ANTOLOGIA

GIORNALE

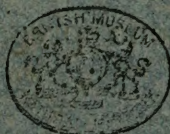
DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 67

Luglio 1826.

Anno VI. Vol. XXIII.



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO

I Sigg. Associati che non hanno ancora saldato il 1.° sèmestrè del presente anno, sono pregati di farlo senza ritardo.

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1826.

TOMO VIGESIMOTERZO.



FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI.
MDCCCXXVI.

ANTOLOGIA

N.° LXVII. *Luglio*, 1826.

Al Direttore dell'Antologia
URBANO LAMPREDI.

Ragusa *a dì* 30 *di aprile* 1826.

Ho ricevuto con piacere la vostra dei 30 marzo in risposta ad altra mia scrittavi nel precedente febbraio, nella quale vi accennava qualche cosa dell'impressione che avevami fatta l'articolo del vostro egregio collaboratore sig. M. sulle *Nozze di Cadmo e di Ermione*. Voi mi dite delle cose sensatissime sulla quistione che si agita da qualche tempo, e che divide in due parti i letterati francesi ed italiani, ad alcuni dei quali piacciono le dottrine dell'*audace scuola boreale*, *o romantiche*; ad altri no; e questi seguitano le orme stampate dai nostri vecchi padri, cioè de' classici, e le regole da loro fissate nelle rispettive composizioni poetiche, drammatiche, o letterarie. Voi dite che la questione, agli occhi de'moderati, è solo sul nome; e con bizzarra comparazione aggiungete che la disputa fra i così detti classicisti ed i romantici, fra quindici anni sarà pei letterati, come quella dei *piccinisti* e dei *gluckisti* in Francia pei dilettanti attuali dell'opera italiana. Ho qualificata la vostra comparazione col titolo di bizzarra, non tanto perchè alla letteratura contrapponete la musica, quanto perchè, trovandovi voi alla direzione di un giornale letterario, sembrate di pensare, che fra i letterati, sieno essi del sistema romantico o del classico, possano esservene de'moderati e ragionevoli in tanto numero da far

terminare la questione, cioè da far cessare una mera disputa di parole. Voi ben intendete esser questa una vera rivoluzione letteraria, e sapete ancora che in ogni rivoluzione è necessario di appoggiarsi ad una parte, perchè i neutri ordinariamente sono perseguitati, e, quel che è peggio ancora, disprezzati e scherniti da ambedue le parti. Ma quando con tutta la prudenza, il che è ben raro, si è fatta la scelta della parte, allora sì l'amor proprio che l'interesse ci sospingono a mostrare tutto il nostro zelo per sostenere la propria ed abbattere l'altra, e così segnalarci nell'arma. Ora questi sforzi, più o meno vigorosi secondo il carattere dei combattenti, escludono, parmi, e moderazione e ragionevolezza. Siccome poi le conseguenze che ne risultano nel regno delle lettere, non sono tanto tristi, anzi niente pericolose, come in altre scissioni fra gli uomini, e questa circostanza rende il partigiano più audace, ecco la moderazione quasi moralmente impossibile. Ma se a malgrado di queste considerazioni, voi credete di poter sostenere la vostra tesi, io vi dirò francamente: cominciate dunque dall'insinuare la moderazione nel sullodato vostro collaboratore sig. M., che io quasi appellerei in Italia l'Achille ed il Rinaldo dei romantici. Il quale non solamente adopera l'armi finissime del suo ingegno e della sua ben affilata penna per combattere, ma servesi ancora delle medesime per blandir dolcemente ai campioni della parte contraria per attirarli alla sua; e così non solamente si segnala negli assalti, ma eziandio nel procurare un proselitismo utilissimo alla sua parte. E voi ne avete una chiarissima prova ne' due articoli sopra i poemetti del Monti ai n.i 57 e 58 della vostra Antologia, dove anche si trova un bell'articolo sulle nuove tragedie del nostro illustre Niccolini. Nei primi, quanti elogii non fa egli della valenzia del Monti nello scrivere sul gusto romantico; e questi elogii è vero, sono ben giusti; ma il fine per cui son fatti, trasparisce, anzi apparisce in mille luoghi, che io non riporterò per non empir la lettera di allegazioni inutili, massimamente avendole non poco da fare seguentemente. Nell'articolo poi riguardante il Niccolini, egli usa le medesime arti per tirare nella sua rete quel bell'ingegno, che certo sareb-

be per la parte romantica un' acquisto di moltissimo prezzo; e l' artifizio è tanto più pericoloso, perchè l' articolo è disteso da mano maestra, come ordinariamente sono gli altri suoi ; ma in questo caso avea un miglior campo e più ricco di pregii, che meritan lode per la qualità della composizione classica e per le difficoltà maggiori che presenta ad un felice riuscimento. Or ditemi un poco: con tanto zelo di proselitismo può egli uno appellarsi moderato? Ma voi forse mi risponderete, che, giusta ciò che di sopra ho detto, in questi casi bisogna che un giornalista si attenga ad un partito, e che il sig. M. ha scelto il romantico, del quale è caldo promotore sì ma tale da rendere sempre la dovuta lode e giustizia a quelli della contraria parte, benchè ancora di questa arme si serva per favorire la sua, ch' ei crede la più utile ai progressi della buona letteratura per le ragioni da lui addotte, e le quali bisogna abbattere per convincerlo. Questa risposta sarebbe la più onesta ed anche ragionevole ; ma io replico , che il lodare chi lo merita appaga l' individuo , ma non sempre l' arte, quando specialmente la lode anche giusta e dovuta è diretta a guadagnare ed a cattivarsi il lodato. Bisogna per altro che io mi distenda alcun poco a provare questa mia proposizione; cioè che nel predetto articolo sulle nozze di Cadmo il sig. M. non ha , come è suo dovere, provveduto agl' interessi della letteratura.

Checchè possa dire il sig. M. ed i suoi confratelli censori letterarii , il fine di ogni letteratura si contiene in quelle due norme classiche espresse dal Venosino in que' due nobilissimi versi:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo.

Ora come si è comportato egli con l' arte annunziando l' Idillio del Monti? Egli comincia, è vero , così: *Evviva sempre i bei versi*; *evviva i bei versi, quand même!* . . . : cioè confessiamo che i versi son belli, benchè adorni sieno di veste mitologica, e tale sia ancora il soggetto. Egli adunque ha confessato che la regola del *dolce* è osservata: ma

riprovando sempre l' uso della mitologia con quel *quand même*. Dirò di più, ch' egli confessa ancora, che non è stata obbliata l'altra regola dell'*utile*, soggiungendo con molta festività e brio: — *Poco c' importa di Cadmo e di Ermione e del divino corteggio, dugentomila volte già descritto, il quale onorò le loro nozze come tante altre nozze illustrissime*; C'IMPORTANO *però* INFINITAMENTE *le lodi dell' arte di pinger la voce e di rendere sensibile il pensiero ec.* — Dopo questo rettissimo giudizio o critica dell' Idillio, che restava di fare al sig. M.? Gli restava il dovere di avvertire il giovane lettore che anche da un soggetto e dalle forme tratte dalla mitologia si può adempire al doppio officio della letteratura. Non ha egli lodato a cielo il Monti come scrittore romantico nelle sue cantiche ed in altre sue liriche sublimi? Perchè non ha egli fatto lo stesso rispetto a questa sua produzione, facendo osservare, che come in quelle aveva soddisfatto ai bisogni della verità e della ragione, così era riuscito anche in questo Idillio mitologico ad ottenere lo stesso, e quindi almeno limitare l' esclusione assoluta ed indefinita della mitologia, come i romantici pretendono? Ma in vece di far questo, egli fa un invidioso paragone fra l' Idillio mitologico del Monti ed il gesneriano del Maffei, e, posta in confronto la *maestà semipindarica* del primo con la *semplicità naturale* del secondo, conclude, che questa *gli par di quella più bella e più degna di starle a fronte*. Anzi non contento a tanto ripiglia. — *se la sua imitazione* (del Maffei) *valesse in ogni sua parte ciò che vale, generalmente parlando, la sua versione, non ci mancherebbe il coraggio di dire — Mirone e Dafne pastorelli stiano innanzi a Cadmo ed Ermione Semidei.* — Ecco dunque data la preferenza all' Idillio gesneriano o romantico rispetto al classico del Monti, senza neppure che abbia premunito l' animo del giovane lettore con la conseguenza da me qui sopra accennata. E non diremo noi questa maniera di giudicare il risultato di uno smodato amor di parte, che ragiona sì alla sua maniera e con istile brillante, ma si rende poi riprensibile ed anche ingiusto? Nulla io dirò di quel *sorriso*, col quale accompagna il ricevimento di que' versi mitologici del Monti,

che noi crediamo certamente, com'ei dice, destato dalla *sincerità* ; perchè dal carattere dello scrittore e dal contesto de' suoi articoli su questa materia si scorge, che quel sorriso non è nè di compassione , nè di diprezzo , ma di semplice *dispetto* , e perciò perdonabile; dispetto nato in lui dal vedere, che il Monti valentissimo campione , com'egli è, *abbia creduto dell' onor suo di rompere una lancia per l'oltraggiata mitologia stata a più riprese la dama dei suoi pensieri*. Ciò però che a lui si perdonerà di molto mala voglia, è quanto dice prima di sorridere; cioè: — *così il cav. Monti che con due cantiche ed alcune liriche sublimi ci aveva più che qualunque altro de' nostri poeti fatto prendere il gusto di questo vero (*romantico*) e di questa nuova specie di velo (*pure romantico*) avesse voluto seguitare a soddisfarlo: la sua gloria sarebbe stata maggiore come il nostro* PIACERE *e la nostra* UTILITÀ.—Quanto al piacere osservo, che i soli versi del Monti lo hanno fatto sclamare sul bel principio — *Evviva i bei versi* — e poi ripetere per ben due volte questa esclamazione in mezzo al suo dispetto. In quanto poi all'utilità, egli si è perfino scordato di aver detto, che nel poemetto del Monti sono cose o verità importantissime. Nè io voglio dire, che non si contengano anche in quello del Maffei; ma perchè dare a questo la preferenza sopra quello? Io credo di scorgerne la ragione, ma ne parleremo più sotto.

Prima di esporla, voglio incalzare con qualche altro colpo della mia cattiva lancia il sig. M., come appunto lo incalzerei , se mi trovassi con lui nella vostra sala di conversazione, dove altre volte in lieta e scelta compagnia ho passato alcune serate , le quali desidero vivamente ancora. Ditemi un poco , caro sig. M. (gli direi) avreste voi veramente prorotto in quella esclamazione — *Evviva sempre i bei versi* — se non fossero stati adorni di quel velo mitologico, che vorreste escluso dalle poetiche composizioni? Tutti sanno che la ragione scritta può giungere essa sola a metter pace fra le discordie umane ed alle guerre suscitate dalle passioni o di ambizione o d' interesse privato ; ma quanto più fortemente passa e quanto più profondamente s' imprime questa idea, quando, per esempio, figurata la ragione

scritta sotto l' emblema della mitologica Minerva, Monti vi dice e vi rappresenta questo vero con questi mitologici colori?. . *Qual già fuori del sacro capo di Giove orrendamente armata balzò Minerva, ed il paterno telo, cui nessuno de' numi in sua possanza ardia toccar, trattò fiera donzella, e corse a Flegra a fulminar tremenda i figli della terra, e fè sicuro al genitore dell' Olimpo il seggio.*

Tutti sanno ancora e possono dire con più o meno forza ed eleganza di stile, che la stessa ragione scritta combatte l' ignoranza e l' errore; ma chi imprenderebbe a dirlo con eguale forza di eleganza a quella (e datene pur l' incarico al più ostinato ed eccellente poeta romantico che si abbandoni pure al suo estro ed alle sue ispirazioni) a quella, dico, dove si legge che quella stessa Minerva *coll'armi terribili del vero fulminando atterrasti della cieca ignoranza gli altari e la gigante forza frenasti dell'error, che stretta sul ciglio all' uomo la feral sua benda etc.*; e poi seguitate fino al fine; e troverete una serie di verità utilissime, che il romantico vi dirà sì, ma come? benchè io voglia supporre in lui il medesimo valor poetico. Ma in questi casi la sua immaginazione sarà accensibile, ma non accesa dagli emblemi e dalle allusioni mitologiche. E ciò sia detto in riguardo ai colori che presta la mitologia. Quanto poi alla scelta del soggetto, qual poteva trovarne il Monti più acconcio all' uopo, che parlare del ritrovatore delle lettere dirigendosi ad un signore italiano che le coltiva non solo come letterato insigne, ma che ne conserva i tesori in una scelta e numerosa biblioteca di libri e manoscritti, compri a gran prezzo? Osservate, a proposito dell' arte, quanto è felice la transizione dagli effetti della ragione scritta alla persona del padre delle spose. Da quel giorno, dic' egli, che Calliope fè volare quell'inno sublime nelle nozze di Cadmo— *Preser le Muse da quel giorno usanza di far lieta de' canti d' Elicona degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio son d' Elicona i dolci canti. Or quale, qual v' ha sponda che sia, come l' Insubre, Dalle grazie sorrisa e dalle Muse? Qual tempio sorge a queste Dee più caro che l'eretto da te, spirto gentile, nelle cui vene ec.* E dopo aver con bellis-

simi versi accennato le glorie militari de'suoi maggiori, ripiglia . . . . *A te concede altra gloria e più bella, e senza pianto, senza strage e rovine il santo amore de'miti studii del silenzio amici. Che da Febo guidati e da Sofia traggon l'uom dal sepolcro, e il fanno eterno.*— Da tutto ciò parmi poter concludere, che giudiziosa è stata la scelta di questa storia mitologica perchè convenientissima al soggetto, e perchè la mitologia stessa ha fornito il poeta di bellissimi e vivi colori, che danno più vigore e grazia alle sue animate figure, e soddisfanno alle regole dell'arte. Il che, parmi, dovevate francamente dire a coloro che vi ascoltano come giudice in queste materie, e non sorridere pel dispetto di non aver campione del vostro sistema un sì gagliardo cavaliere. E quì è tempo di esaminare quella ragione, che io ho detto quì sopra di scorgere, perchè veggo, che mi risponderete ciò che trovo scritto alla p. 101 dell'Antologia n.° 57. Quivi si legge— *La mitologia sarà cosa splendidissima: chi lo nega? Ma la natura ha un'attrattiva, che quella da gran tempo non ha più.*— Essa però ne ha avuta tanta che vi ha fatto prorompere in quella magnifica esclamazione.—E poi ripigliate:— *La mitologia sarà anche sapientissima, ed il nostro* SENNO *dovrà dirsi ben* POVERO, *come canta il Cav. Monti, non vedendo il vero che vi è ascoso: ma se questo* VERO *ha sempre un tal* VELO CH' OCCHIO VOLGAR NOL PASSA, *e le iniziazioni divenute necessarie a penetrarlo oggi o son divenute sommamente difficili (veggasi la grand' opera di Creuzer) o ci fanno gettare un tempo prezioso, che può assai meglio impiegarsi, ci è ben forza preferire un vero più manifesto, o un velo di nostra tessitura, e quindi più trasparente;* cioè il romantico. —Da questo vostro ragionare e da tutto ciò che di più dite con molto garbo ed erudizione si sente bene, che il vostro argomento è questo: le forme ed i simboli mitici hanno perduto per noi ogni chiara allusione, ed ogni importanza; cioè la mitologia è un velo opaco che non ci lascia vedere la verità, primo bisogno della ragione umana; dunque non bisogna usarne; dunque bisogna rinunziare a questo velo inopportuno e sbandirlo. Ma quì io dimando: chi non

capisce più le allusioni mitologiche e le loro relazioni con la verità delle cose? Non certo voi colto e bell'ingegno, non alcuno di quelli che hanno ricevuto una educazione letteraria, ma per avventura il sarto ed il calzolajo, che hanno passato la prima adolescenza come fattorini di qualche bottega. Ora ditemi un poco: quando Monti si accinge a cantare per le nozze delle figlie del march. Trivulzio, credete voi che il faccia per cotale specie di persone, o per le persone dotte e letterate? Io credo per queste certamente; e quando anche in questo caso appaga il gusto e la ragione, come li appagava, quando scriveva le sue liriche sublimi, perchè ostinarsi a non voler riconoscere che vi sono de' casi e de' poeti, i quali possono far un uso felice della mitologia, e che realmente ella è sapientissima se non pel basso popolo, certo per chi ha spiegato nelle scuole Virgilio ed Orazio e Catullo ed Ovidio? Prendetevela pure con que' mediocrissimi poeti, che in occasione di nozze vi scappano fuori con Cupido e le sue quadrella d'oro e con Venere e con Imeneo che accende la face, ma non con un gran poeta, che sceglie opportunamente nella storia mitica un nome celebre, e così vi dice cose IMPORTANTISSIME, che voi benissimo e molti altri comprendono chiaramente, e ve le dice con forza e maestà semipindarica, ed o v'istruisce, dando più di energia e di vigore alle idee che già avete, o certamente vi diletta più di ogni altro. Che se dopo la vista di un paesetto di Salvator Rosa passando a vedere la trasfigurazione di Raffaello, amate più la semplice natura del primo che la sublime maestà del secondo, siavi pur lecito, ma non avrete molti che a voi si uniranno in questo sentimento. Vi dirò ancora di più: prendetevela ancora con me, il quale volendo fare un complimento poetico a quella stessa *Divina Antonietta*, cui il Monti dirige il suo sermone intorno all'*audace scuola boreale*, io mi proposi di esprimere questa idea romantica, cioè che nelle donne bellissime rare volte, per non dir mai, sia per le adulazioni, che accompagnano sempre la loro giovinezza o per altra qualsiasi causa, si unisce la cultura dell'ingegno e dello spirito alla bellezza, come pareva a me che si unissero in quella Dama. Io

che non mi sono mai nè creduto nè vantato poeta classico e molto meno romantico, cioè atto a grande o forte ispirazione del genio poetico, ebbi ricorso alla mitologia, e presi un velo, nel quale era ricamata Venere, dea della bellezza, Pallade o Minerva, simbolo dell' ingegno, e Giunone dello spirito, cioè di quella alterezza che nasce dalla coscienza della propria dignità, e composi questo sonettuccio (1), che

(1) ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA
URBANO LAMPREDI.

Fin da quel dì che dello Xanto in riva
(E discordia lo volle e d' Ilio il fato)
Quell' aureo pomo alla più bella Diva
Dal mal sedotto pastorel fu dato;
De' lor tesori la beltà far priva
Crucciose le rivali avean giurato:
Chè langue alfin beltà, se non l' avviva
Ingegno e petto d' alti sensi armato.
Tu nascesti, Amarilli; e grazie e brio
Vener t' infuse e quel sorriso amico,
Degli amorosi cuor dolce disio.
Ma il nume a te non si mostrò nemico
Di Palla e Giuno; e sol per te, cred' io,
Scordaron ambe il giuramento antico.

Traduzione di FAUSTINO GAGLIUFFI.

Qua luce incautus (Priami sic fata ferebant)
E tribus unam aurum jussit habere Paris,
Iurârunt reliquae, mentemque et grandia sensa
Formosis posthac defore corporibus.
Tu tandem nostras venisti Amaryllis in auras,
Cui dedit ipsa omnes prima Venus Charites.
At, tibi non Juno, non uni Pallas iniqua,
Propositum unanimes praeteriere suum.

Traduzione di ANTONIO CHERSA.

Qua luce ad Xantum (Trojae sic fata ferebant,
Sic Dea, quae rixas et fera bella ciet)
Incautus fatale Deae, quae pulcrior inter
Tres aderat, pomum pastor habere dedit,

insieme con due traduzioni latine vi dò; l'una dell'illustre F. Gagliuffi, l'altra di un altro valentissimo latinista raguseo il sig. Antonio Chersa, col quale mi pregio di aver quì contratta una leale amicizia, ed il quale, siccome il primo in Italia, conserva quì in Ragusa (patria di entrambi) e fa sempre vivere il gusto della lingua latina, e l'eredità del nome lasciato a questa scuola dallo Stay, dal Cunich, dallo Zamagna e da altri. Io lo composi verso il 1810, quando essendo in Genova conobbi quella egregia donna, che con pochi tratti ebbe la compiacenza di delineare fedelmente il mio ritratto, come quello di molti altri che teneva poi nel suo gabinetto, testimone del suo ingegno. Ognun paga con la propria moneta. La mia non era certo di lega perfetta; ma noi altri poetucoli di 2.° 3.° e 4.° ordine diciamo con l'Ariosto:—*Nè che poco io vi dia, da imputar sono; chè quanto posso dar tutto vi dono*—e ce la passiamo benissimo. Per l'amor del cielo dispensatemi dalle formole di uso e dalle dichiarazioni ordinarie. Sappiate solamente che io vi dò questo sonetto, non perchè me lo lodiate, ma perchè con esso alla mano, invece di scusarmi, ardisco di sfidare un poeta romantico, per altro dello stesso mio basso grado, non un Monti che è di primo, od altri di grado superiore, ad esprimere con più chiarezza e maniera poetica la medesima idea senza alcuna mitologica allusione, come appunto il Maffei ha combattuto col Monti col suo Idillio gesneriano. Ed in tal guisa esporremo al pubblico due quadretti sullo stesso soggetto o tema, ma trattati con diverso disegno e maniera; e ne attenderemo *tranquillamente* il giu-

Non fore, jurârunt reliquae, dein laeta niteret
    Ut donis ullo in tempore forma suis:
Illa etenim languet, nisi conspirârit eodem
    Vivida vis animi in corpore et ingenium.
Prodîsti: simul et formae praestantis honores,
    Quique tibi multus ridet in ore lepos,
Dulcis amatorum cura, afflat Cypris amica.
    Sed tibi non Pallas, non et iniqua fuit
Iuno, Amarylli. Unam te propter, credo, Dearum
    Lex illa oblito decidit ex animo.

dizio. Eppure io veggo il mio svantaggio, perchè io mi credo molto inferiere all' autore dell' Idillio, dove la semplicità della natura e delle descrizioni è veramente mirabile e talora graziosa: ma non manca, cred'io, di semplicità neppure il mio sonetto, benchè della semplicità (che è la *tenuità)* dello stile, la quale è ben diversa da quella del sentimento, che è propria dell'autore dell'Idillio. Vi do in somma questo sonetto; e perdonatelo al mio amor proprio; non perchè non mi diciate liberamente il vostro parere, ma per darvi un saggio di una composizione fatta secondo il classicismo, cioè col soccorso della mitologia, che non merita di essere eccettuata dal rigore romantico, come quella del Monti. E questa ultima sola eccettuzione manca al vostro articolo in luogo di molte altre vostre considerazioni, che ho già notate, e che vi fanno comparire uno scrittore troppo dominato da studio ed amore di parte; il che parmi che noccia moltissimo a tanti altri grandi e be' pregi e parti che avete come scrittore.

Dopo questa conversazione col sig. M., torno a voi, mio caro Vieusseux. Io non sò quale uso voi farete di questa cantafèra; se crederete bene cioè d'inserirla nell'Antologia con una risposta del sig. M., o no. Quale che sia la vostra risoluzione, abbiate in questa scrittura una riprova, che io m'interesso a voi, ed al vostro giornale, per cui avete tanti titoli alla riconoscenza degli amatori delle lettere, e specialmente italiane. Come vedrete voi stesso, la mira che ho avuta, è stata quella d'indurvi a togliergli una picciola imperfezione, che nasce dal troppo zelo per una causa, che ha in sè qualche principio di buon effetto, ma che lo perde, se non è essa trattata con moderazione ed avvedimento. Se certe affezioni nervose che mi tormentano da qualche tempo, lo mi permetteranno, dirò ancora il mio qual che siasi parere sull'altro punto romantico della esclusione delle tre unità nelle composizioni drammatiche, e sui soggetti da preferirsi nelle tragedie. In questa seconda parte, cred'io, ci troveremo d'accordo col Sig. M. Salutatelo grandemente a mio nome insieme col prof. G. B. Niccolini, vero e bel lu-

me delle toscane lettere e con altre lucide fammelle, che frequentano tuttavia, come mi giova credere, le vostre serali e gradevoli conversazioni nel vostro gabinetto letterario. State sano e date qalche riscontro al

Vostro affezionatissimo
URBANO LAMPREDI.

LA GEORGICA DE' FIORI. *Poema di* A. M. RICCI *cav. del S. O. G. Pisa* 1825.

A parlare di questo gentile lavoro, bello come i fiori, vivace come l'alloro, cominceremo dai difetti; verremo a' pregi, diremo all' ultimo della prefazione. La divisione è sì strana, che merita, lettor caro, la tua benigna attenzione.

I. La prima cosa a notare sarebbe l' uso della mitologia; ma di ciò in sulla fine. Qui dello stile e del verso. Diremo adunque, che la prima terzina e l'ultima del poema sono le men belle di tutte. Quella *Sovrana Beatrice che arride al bello onde gioi natura*, e quel *nome di laude onusto*, son frasi da lasciarsi ai poeti del secolo decimo ottavo. Diremo, che i modi *riportar vanto*, *breve incanto*, *aer fioco*, *la piva d'Iblei succhi irrorata*, non piacciono a quelli cui tutto il resto pur piace sommamente. Così potevansi meglio tornire i versi: Dal tuo pallor sembrasti *anche* più bella: — Che forse alla città *neppure* incresca — Qualche *loro* vivea segreto amore — Quando surse tra lor lungo *pïato*. — E nel primo canto il censore K. X. Y. non ritrova altri difetti di rilievo a notare.

Le parole che diconsi *tecniche* non sempre furono dal Ricci locate ad estrema necessità: *Filtrare*, *circoscrivere*, *architettare*, *disordinato*, *graduato*, *formicofago*, sono meno necessarii d'*area*, *visuale*, *atmosfera*. *L' arte figulina*, *gli archi-volti*, *l'isolare*, *il tipo*, *il geometrizzare*, *il file* per *fila*, *l' ondi-sonora*, *i venti oltracotanti*, *la menta che si ringallazza*, *la ninfa che impalma un fiore*, *i nomi riprodotti nel fiore*, so-

no parole men belle di quelle con felice ardimento aggiunte dal Ricci alla lingua: *Impervio, florale, pumiceo, polviscolo.*

Avvi due volte ripetuta una rima: avvi due volte una terzina, la cui rima non lega col secondo verso della precedente; ma noi di questa libertà ringraziamo il poeta. Se men si temesse violare la rima non si vedrebbero nella poesia tante e tante violazioni del senso comune.

Ciocchè più ne spiace, come che sia rarissimo, sono que' giuochi metastasiani, che fecero per tant'anni bamboleggiar la poesia della povera gioventù: — Poichè l'onda e la terra e il ciel clemente — E inver l'onda e la terra e il ciel non mente — Ed or sentier silvestre, ed or fiorito— Or sentiero selvaggio, ed or fiorito — Non ti stupir, non ti sdegnar di questa — Per vaporar, per profumar l'altare — Per erudir, per abbellir la vita.

La piccola improprietà dello stile, i versi negletti, gli sforzi della rima sono in questo poema sì rari, che una pagina sola basterebbe alla nota di tutti. Noteremo per ultimo cosa minutissima, ma che adoprata da tali ingegni qual'è questo Ricci, potrebbe tornare per mal esempio dannosa. È l'abuso dei punti . . . . *Musa non più di guerre.* — Queste parole avean forse bisogno d'essere seguite da punti, che dovrian solo servire ad esprimere una reticenza di senso? L'abuso di questi punti fù al sommo, e denotò l'ultima perversione della italiana poesia. Vedi, lettore, quali siano gl' indizii d'una letteratura corrotta! Prefazioni lunghe, lunghe note, citazioni molte, molti punti ammirativi, molti...; molti versi sonanti, molte dispute arrabbiate, molti articoli di giornale ec. ec.

II. Siamo a' pregi. Ma per numerarli, converrebbe trascrivere tutto il poema e commentarlo.

Quale idea più leggiadra e più filosofica di quella?

C. II. . . . . Infin ch'eterna rida
La gioventù dalla vecchiezza altrui.

Qual pensiero, e come espresso, là dove parla dei giardini dell' *Anglo, di cui l' orme adora l' età novella.*

C. III. Ma che al vago disordin s' avvicini,
Onde beltà negletta è ancor più bella

Tra certi al Bello e al Ver mutui confini:
Che non sembri a natura unqua rubella
L' arte che alletta più se men si mostra.

E l'elogio de' fiori, dal poeta bellamente chiamati, *essenza della gioja*!

C. III. Dai profumi de' fior ligure ingegno,
In un mar senza stelle e senza fondo,
Sentì la sponda omai vicina, e il regno
Dell' uomo estese, e raddoppiogli il mondo.

Come profondo è quel tocco sulla musica!

C. IV. Che a più vivo sentir l'alma apparecchia.

E dopo avere parlato dell' armonia di tutta la natura e de' sensi, con quale ingenua eleganza soggiunge!

C. IV. E di musica tal compose amore,
Questa vita sì breve a far più dolce,
La melodia che ti favella al core.

Come dipinse la propria natura, essenzialmente poetica, allorchè disse!

C. IV. . . . . Ove ragion promette
Fredda l'arte si mostra, e, il Bello dorme.

Come mostrò di conoscere il primo grado di quell' amore, a cui la ragione è pria mezzana, e poi serva, chi scrisse:

C. V. . . . . . . Ed ei sente al suo fianco
Ch'ella degna saria d'essere amata.

Questa pittura del *formica-leone*, che larghe applicazioni non presenta alla mente!

C. V. E del minor suo popolo nemica,
Sempre antepone le fraterne prede
Alla modesta e provida fatica.

Chi potria dir quanti fiori colga il nostro poeta seguendo i *ridenti sentier degl' incolpabili diletti?* Noterem solo qualche sentenza, o ciò che a sentenza avvicina, invitando a leggere tutto il poema, chi vuol conoscere la bellezza d'un anima *che dalle idee del bello attinge il giusto.*

C. VI. Che natura in angustie è men ferace.
C. VI. E nell' atto supin del volto esangue
O la prece, o l' amor parla, e non l' ira.
C. XIV. . . . . e la ferita
Soffre, che ad altro amor dolce l' alletta.

Porremo all'ultimo la descrizione delle nozze de' fiori; e se sieno encomii eguali a tante bellezze, *dicalo chi più sente, e chi più ama.*

C. VIII. Vedrai tremanti nel gentil contatto
I molli stami.....
Sia che errante lumaca o lieve insetto,
Che corre a satollar le ingorde voglie
Ne sparga il casto verginal fioretto.
C. XIV. E l'accesa calendula, che io vidi
Sfavillar tocca da vaghissim' estro
D' amor nel bacio, e negli amplessi fidi.
C. XVIII. Ella da questo fior lo stame eletto
Intorcitendo, ne traea frattanto
D' aurea polve sottil qualche atometto.
Che in più d' un vago fior tien gli usi e il vanto
Del miglior sesso, e del maschil vigore,
Alla sua verde femminetta accanto.
E ogni atometto che traeane fuore,
Con lucid' ago in argentata conca
Come reliquia riponea d' amore.
Poi su quell' altro fior recisa e tronca
La più cara di lui parte virile, ec.
Riversava il polviscolo sottile
Altrui rapito, e gli atometti rari,
In cui celarsi amor non ebbe a vile.

III. Eccoci finalmente al principio del libro. — L'autore dopo averlo *offerto, dedicato, consacrato* a Beatrice d'Este, quasi alla Diva del loco, espone il fine, a ch' egli intese, dettandolo; ed era di *mantenere in se stesso la felice impressione prodotta dal gentile subbietto, e trasfonderla in altri*; *al che tende lo scopo di tutte le Arti Belle.*— Ma non di tutti gli artisti.

Dice poscia che il genere didascalico è quello, che dicesi poter prosperare in questo secolo, in cui la filosofia, e la ragione distruggendo i prestigi della meraviglia, hanno esauriti i fonti dell' Epopea. — Falso a noi pare quel *detto*, e falsissima la ragione che se ne adduce. La filosofia e la ragione distruggono i prestigi di quella meraviglia che viene dall' ignoranza: ma ci ha un altra specie di meraviglia che viene dalla grandezza del Vero, del Buono, del Bello; e questa è che dee non distruggere il mirabile dell' Epopea, ma innalzarlo in una sfera più grande. Quell' Epo-

pea che io direi non poter *prosperare* nel nostro secolo, è l' Epopea *lunga*, per più ragioni che qui non è luogo a notare.

Volle savissimamente il poeta, che il suo libro fosse di qualche uso anche al giardiniere e al fiorista, acciocchè non paresse che tutti quasi di conserva i poeti italiani del nostro secolo congiurassero a relegare la poesia nella parte dello *scibile inutile.* Promette ne' versi suoi una facilità ingenua, onde traspira quel calore che tacitamente raccomanda i scrittori, i quali mostrano più di sentire, che di pretendere. Quelle modeste parole danno il vero carattere di questo graziosissimo lavoro, degno del nome italiano.

Udiamo ora l'autore medesimo ragionare la teoria del poema didattico con quella lucida verità, che dai retori non si conosce. " La poesia didattica, oltre lo scopo comune ad „ ogni genere di poesia, cioè d'istruire dilettando, ha parti„ colarmente in mira di confidare alle grazie la chiave di „ ogni sapere, e di rendere l' istruzione più agevole col „ soccorso de' numeri. Ne' tempi più remoti ella diede pre„ cetti di religione, di morale, di politica, appunto come „ si vede ne' proverbi di Salomone, e nell' Ecclesiaste, che „ possono riguardarsi del genere di quella poesia detta da„ gli arabi *delle perle slegate*, adoperata in seguito anche „ fra i greci da Teognide, da Focillide, da Empedocle. Si „ rivolse nella seconda epoca la poesia didascalica a trat„ tar delle meraviglie della natura, (ed ebbe in ciò qualche „ cosa di comune coll'Epopea), e delle più utili invenzioni „ dell' uomo..... I latini superarono d' assai i greci maestri „ per certa dignità ed elevazione maggiore di stile.... „ Dopo avere parlato de' didascalici italiani cinquecentisti e moderni, e detto che questi ultimi per ardita eleganza di modi e per calore di stile (ma non forse per gusto) nulla hanno da invidiare all' ingenua facilità dell'Alamanni e del Rucellai, dice: " giova riflettere che tutti questi poemi an„ tichi e moderni versano per lo più sulla scienza della na„ tura, originario fonte del Grande e del Bello.... Ogni ar„ gomento d' istruzione potrebbe divenir soggetto di poema „ didattico: ma chi più legge la battaglia grammaticale tra-

„ dotta in ottava rima dal Guarna, o i trè libri della dialet-
„ tica di Tito Gio. da Scandiano?

Dà poscia il disegno del suo poema— “Quanto alla „ forma o al disegno del poema didattico, egli poco si „ distinguerebbe da un trattato scientifico esposto in ver- „ si, se dovesse attenersi ad un metodo stretto e formale.... „ In alcuni casi egli prende un aspetto di vero *macchini-* „ *smo*, onde dall'altro lato confina coll'Epopea; e ciò av- „ viene quando la mitica spontaneamente s'innesti al sog- „ getto, per modo tale che non ben distinguasi l'episodio „ dalla parte integrale e dalla tela dell'opera, come ve- „ diamo della georgica d'Esiodo.... Il mio soggetto, in cui „ mette capo tutta la mitica degli antichi, ha voluto che „ riguardo all'invenzione mi attenessi piuttosto ad Esiodo, „ che a Virgilio, onde gli ornamenti sbuccino dal seno „ stesso della cosa, e dieno al disegno dell'opera certa ap- „ parenza di modesto macchinismo. Ne' primi canti ho do- „ vuto dar le regole generali per lo stabilimento d'un giar- „ dino qualunque; fissare ne' susseguenti il calendario di „ Flora per la fioritura e pur le opere adattate a ciascun „ mese (nel che non poca industria si è dovuto adoperare „ per evitare monotonia); finire con la coltivazione delle „ pianticelle di picciol fusto, od erbacee, annue, bienna- „ li, e perenni, che possono ornare un giardino.... Le fole „ di tante metamorfosi avvenute ne'fiori; un viaggio di Flora „ che dappertutto incontrata dalla gioja universale del mon- „ do, passa da un clima all' altro a visitare le sue pro- „ vincie, fino a che, nell'assenza di lei, Borea di qua le „ diserta, e Zefiro è costretto a ricorrere alla gran Madre „ Opi, per ottenere che alcune pianticelle almeno vivan „ perenni nell'impero della sua sposa; son queste insieme „ le traccie e gli ornamenti che fan parte integrale del di- „ segno del poema.

Parla all'ultimo delle immagini—“ uno de' meriti fon- „ damentali del poema didattico è riposto nel portar le „ dottrine per sè stesse astratte ad un certo grado di pit- „ torica evidenza, in guisa che col soccorso de' numeri „ e del colorito poetico facciano una doppia impressione

„ sull'intelletto, sulla fantasìa, e sulla memoria agevo-
„ lata dal ritmo .... leggiadrissimo senza dubbio è il poema
„ di Darwin sugli *amori delle piante*; ma quando egli ne
„ personifica a piè fermo gli organi sessuali, e li conduce
„ a passeggiare distinti come ninfe e pastori pel vasto tea-
„ tro de' campi, o ad interloquire sull' angusta scena del
„ calice di uno stesso fiore ermafrodito; la maraviglia giun-
„ ge a snaturare l'oggetto per ingrandirlo, si allontana dal
„ verisimile; ed il poeta ed il filosofo ci disgusta.

Dopo aver parlato del metodo da se tenuto, soggiunge: " e qui taluno vorrà ripormi nella schiera de' roman-
„ tici, perchè io abbia voluto uniformarmi a quel loro pre-
„ cetto; *che il poeta dee mostrarsi sempre al livello delle*
„ *cognizioni scientifiche del suo secolo.* Ma qui risponderò
„ francamente, che quando riesca di far ciò con quella dif-
„ ficile facilità che tenebre e stento non induca nella poe-
„ sia, stolto sarebbe il non giovarsi de' lumi de'secoli cor-
„ renti, per ornarsi dell' ignoranza antica, la quale cessò
„ d'esser bella in fatto d'arti e di scienze, dacchè fu con-
„ vinta d'inganno, anche innocente.

Chi crederebbe che a queste sapienti parole dovessero quest'altre seguire? " Mi sono fatto per altro un dovere di
„ uniformarmi al sentimento de'classici nel colorire le nuo-
„ ve idee coll'antico linguaggio mitologico, che fu dappri-
„ ma il linguaggio geroglifico d'ogni sapienza „. Fermiamoci un poco a questo passo, e chieggiamo all'illustre poeta, come mai, se l'ignoranza antica cessò d' esser bella, dacchè fù convinta d'inganno, anche innocente, possa esser bello l'uso della mitologia, provenuto appunto dall'ignoranza delle cagioni naturali e delle supremi? Come mai possa giovare il colorire idee nuove con un linguaggio antico, anzi vieto, la cui bellezza sarebbe, se non dal tempo, logorata dall' uso?

Che con la mitologia possa farsi un bel poema, questo del Ricci cel prova; ma resta a vedere, se senza mitologia possa farsi un poema non men bello e più utile, cioè più intelligibile a tutti, più pieno degli affetti vivi del cuore, degl'idoli vivi della fantasia, delle vive rimembranze

de' tempi recenti e degli usi. Resta a vedere se gli sforzi dal poeta fatti per rendere nuove al lettore quelle rancide fole, non potessero esser volti a scopo più difficile, se vuolsi, ma più generoso, e più profittevole al genere umano. Resta a vedere se giovi alla letteratura moderna il vantare poesie che pajono traduzione dal latino o dal greco, pajono opere di un qualche buon idolatra solito sacrificare mattina e sera dinnanzi all' altare della buona Venere o della buona Giunone.

E ci si parla ancora della sapienza nascosa sotto i mitologici veli! Ma quale sapienza si trova nella personificazione di Flora, o d'Opi mogliera di Saturno, se quella non fosse di torcer la mente dal pensier d' una causa somma a fantasime vane, cui la imaginazione non sa nè come accarezzare nè dove seguire? Quale sapienza in quel Saturno che *fra le giumente idee dormia giumento,* in quella Giunone che gli *umidi giorni infosca, onde al marito dietro la nube pronuba si cele?* Quale sapienza negli amori di Clizia, nella morte d'Adone?

Chi di mitologia vuol farcire i suoi versi, convien che rinunci ad essere il poeta dei più: la poesia servirà per grattare gli orecchi di pochi letterati, o di qualche ozioso che un giorno imparò ne' collegi a distinguere quali siano i Vulcani, e quante le Veneri; ma nulla più. Quando il Ricci dona una sposa al Dio Zefiro; quando nomina Clori sorella di Flora; quando invoca le Najadi, le Amadriadi, le Driadi, le Napee; a che tutto questo? dirà un lettore che sente di vivere nel tempo in cui vive. I versi son belli bellissimi; ma tutto questo perchè?

Ci ha una bellezza, concedo; ci ha pure un non so che di giocondità, che dal vero solo non viene all' anima così facilmente. Ma se questa giocondità toglie l' utile? O bisogna interdire la lettura de' poeti alla più parte degli uomini, o bisogna bandire la mitologia, ovvero instituire una cattedra in ogni città, perchè l'italiani imparino a intendere i loro poeti.

E non è la poesia il linguaggio di tutti i cuori, di tutte

le menti? Come parlare ad un popolo, come commoverlo profondamente, costantemente senza l'incanto de' numeri? I libri didattici l'istruiscono, ma l'annojano: l'eloquenza lo scuote, ma di passaggio; e solo parlata. Le verità per contrario, che egli manda alla memoria, che canta da sè, che ripete a' suoi figli, che nelle ore del riposo nei dì della gioja si sente eccheggiar da ogni banda, quelle si addentrano nell'anima, quelle diventano un'elemento della sua vita. Questo in Italia non è: ma se fosse!!!

E i poeti non tenteranno questo immenso campo ed intatto di gloria? E seguiranno a bamboleggiare tra i sogni del mondo adolescente? E si oserà maledire a' romantici perciò specialmente ch' e' vonno la mitologia sterminata? L'autore di quest'articolo non è nè romantico, nè classicista, nè classico: ma la ragione non basta ella a far sentire la bellezza incomparabile della verità, foss'anche una verità posta in versi?

Io faccio a'classicisti un inchiesta: nel poema del Ricci son elle più le bellezze che vengono dalla mitologia, ovvero quelle che dal fondo dell'anima sua e dal tesoro della sua immaginazione? Quanti non sono i tratti ov'è verità, e grazia insieme, e potenza di bello poetico? Non è, intendiamolo una volta, non è la mitologia, che ravvivi le poetiche immagini; avvi una forza al di sopra di lei; quella forza di cui la mitologia stessa non è che un effetto; questa forza onnipossente può in infiniti modi supplire all'esilio delle favole antiche; questa, siccome Dea vera, invochiamo; da questa aspettiamo il dono della poetica creazione; e non un mondo solo poetico vedremci allora formato, ma mille. Tutto è poesia che ne circonda: tutto è poesia, fuorchè il peso insopportabile de' pregiudizii sociali, che ne serra l'anima, e il fuoco della fantasia, surto appena, ne spegne. Le carte d'uomini, da duemila anni passati dinnanzi a noi, dovrann'elle essere il nostro Ippocrene? Dovrem noi dipingere la verità col colore della menzogna? Dovrem confessare ai secoli avvenire la sterilità della nostra mente e far pompa ancora della nostra impotenza?

Eh cessi una volta la misera lite; non si divelga più il bello dal casto seno del vero; e lascisi la mitologia agl' impotenti che ne abbisognano.

K. X. Y.

Observations on Italy. Osservazioni sull' Italia del d. Giovanni Bell. Londra, 1825 in 4.° di pag. 350 con rami.

Fu già un tempo che, pieni di riservatezza e di modestia, uomini quantunque dottissimi sentivano tremare i polsi e le vene, quando avventuravansi a esporre i lor pensieri e l'opere loro ai penetranti sguardi del pubblico; e ciò dovette principalmente accadere a coloro, i quali prendevano a giudicare della indole e dei costumi, della favella e delle leggi, della religione e delle arti, della vita in somma di un popolo; impresa più ch'altra mai malagevole e difficilissima sì agli esteri, che ai nazionali: ai primi perchè usati a vivere in paesi e frà popoli tutti diversi di lingua, d'ingegno, e di costume, per quell'ingenito e connaturale amore delle proprie cose, sogliono di leggieri, e senza tropp' oltre esaminare o discernere, riputar meno buono o cattivo tutto quanto allontanisi dai loro consueti modi di vedere, sentire, ed operare; e viceversa i secondi lodare a cielo, e magnificare le patrie abbenchè pessime leggi e corrottissime usanze, solo perchè frà quelle trassero i giorni infingardi e indolenti, e delle migliori non ebbero, nè curarono la conoscenza; conciosiachè pochi soltanto che dal cielo e dalla educazione sortirono finissimo discernimento, animo scevro da parziali affetti, infinita sapienza, e non corrotta santità di costumi sieno a sufficienza forniti a poter rettamente portar sentenza, se gli usi e i sentimenti di un popolo vestan forma di virtù, o di vizio; meritino lode, o biasimo; ammirazione, o disprezzo. Ma come io dissi di tanta severità di pensieri già corse il tempo, e finì: dotti o non dotti tutti oggi sanno, e voglion scrivere, e dare a stampa; tutti se stimano a giudicar competenti degli uomini e delle cose; e mentre quei pochi de' quali testè ragionam-

mo non sanno le molte volte vincere il naturale ritegno, e si nascondono coi loro scritti; caldi, baldanzosi e pronti ad abusar del pubblico mostransi poi que'scioperati alla moda, e quelle vaghe feminette che di se vennero in gràn concetto per la stolta ammirazione, e i sciocchi applausi del bel mondo. E quindi è che da ogni parte traboccano migliaia d'opere inette e di volumi che s'intitolano: *viaggi*, *osservazioni*, *pensieri* sù questa o quella nazione, *prospetto degli usi e dei costumi*, e via così; nei quali invano cercheresti alcunchè di giusto e di vero; ma ridonda invece molto di peregrino e di strano; dove o a dritto o a rovescio si giudica dei popoli e delle nazioni, e si versa a piene mani biasimo o lode, non già con discernimento di causa o per buon fine, ma per far pompa di novità, e di spirito; e tal fastidio finalmente inducesi delle opere di cotal fatta, che mentre a quelle che escono dalle mani dei pochi savj si dovrebbe con molto ardore ricorrere per se correggere, viemeglio instruire, e giovar quindi alla patria, per questo appunto, che quasi sempre vi poser mano li scioperati e li scìoli, si vien poi nell'uso di torcere sdegnosamente il viso da tutte quante. Lo che se a buon dritto, ed in ispecial modo quando parlasi delle cose loro, il facciano gl'italiani che più spesso visitati sono anche più spesso bistrattati degli altri, ciascheduno di per se lo vede, e lo sente. E quindi anche noi avremmo sdegnosamente torto il viso dal presente volume perchè intitolavasi — *osservazioni sull'Italia* —, se il nome del dott. Bell, quel celebre notomista scozzese che della propria fama ha riempiuto tutto il mondo, non avesse fermata la nostra attenzione: e lette appena due pagine della introduzione molto ci piacque aver vinta la nostra ritrosìa, poichè vi apprendemmo che queste osservazioni da lui, venuto sotto il bel cielo d'Italia per ricuperarvi la decaduta salute, non furono scritte coll'animo di pubblicarle poi; vedendo così confermato quel pensiero che primo ci nacque nella mente, dovere il Bell essere stato un di que' savj che per poco non muovonsi a manifestare al pubblico i proprii pensamenti; e quantunque si dica appresso, che, come l'ebbe scritte, mutato pen-

siero, sembrò disporvisi, però s'avverte che molta cura, e molta diligenza vi andava egli intanto, come conviensi, adoperando; ma dalla morte troncati, ahi troppo presto! i suoi giorni, (1) questo libro vide nel decorso anno la luce per le cure dell' affettuosa sua vedova, che disvelando al pubblico i pregii tutti dell' uomo raro, ben credè rendere per cotal guisa pietoso tributo alla cara memoria dell'estinto consorte. Il quale, ella ci dice in casti e semplicissimi modi, non solo fu quel famoso notomista che tutto il mondo sà ed ammira, ma nodrì sempre il cuore, per indole avvezzo a tutte quante le virtuose e calde emozioni nelle arti del disegno e nelle lettere, sicchè in quelle conseguì tanta maestria quanta apparisce per alcuni rami di suo disegno che vanno uniti all' opera, e per queste divenne scrittore nitido ed elegantissimo; ed aggiunge poi che negli anni della prima gioventù soleva il Bell togliersi ai passatempi della età sua, e correr soletto per le care native montagne, ed ivi contemplare estatico l' orrida maestà, e la rozza semplicità di quella selvaggia natura. Pei quali cenni ci fù gratissimo avviso di aver trà mano il libro d'uomo non meno per molta filosofia, che per molta bontà di cuore distinto, e che portò mai sempre grandissimo amore, e a quel bello semplice che la natura presenta nella sua nudità, e a quel più raffinato che vagheggiasi nell' idea, ed ammirasi nelle opere dei sommi artefici; e quindi confidam-

(1) Giovanni Bell membro delle facoltà di chirurgia nell' università di Edimburgo morì in Roma ai 15 aprile 1823. Le opere da lui pubblicate, oltre la presente, sono

I. The anatomy of human body — notomìa del corpo umano. *T.* 1, 1795 8.° *T.* 2, 1797; *T.* 3, 1802 (Ediz. 1.)

II. Discourses of the nature and cure of Wounds — Discorsi della natura, e cura delle ferite — (Ediz. I. 1795, 8°. Ed. III. 1812.)

III Answer for the junior members ec — Risposta a nome dei più giovani membri del R. collegio di Edimburgo alla memoria del dott. Jacopo Gregory indiritta agli amministratori del R. Spedale. 1800, 8°

IV. The principles of surgery. — Elementi di Chirurgìa, 1801-1808 *Vol. III*, 8.°

V. Letters on professional character *etc.* Lettere sul carattere proprio alla profesione del chirurgo, o, della educazione del chirurgo, dei doveri, e delle qualità del medico. 1811, 8.° — *V. Annuaire Nécrolog. An.* 1822. *Partie étrang.*

mo di ritrovarlo degno, e del profondo pensatore, e dell'artista illustre, e dell'uom d'indole delicata e benigna. Che le speranze nostre non tornaron punto deluse, e se queste osservazioni formino veramente un libro pregevole, lo giudichi da per se stesso il lettore per alcuni pochi passi che qui , fedelmente tradotti, ne piace addurre.

E precedentemente vuolsi avvertire che questo libro và distinto in nove capitoli coll'ordine, e sotto i titoli che seguono. I, Lione. II, Passaggio per le Alpi , discesa in Italia, Torino. III, Milano, Pavìa. IV, Piacenza, Parma, e Bologna. V, VI, VII , VIII, Firenze. IX, Roma. Non ragioneremo del primo, perchè punto non tocca le cose d' Italia, ma nel secondo troviamo subito un pegno del dilicato modo di sentire del nostro autore, mentre in discendere dalle alpi, lungi dal vedere una masnada d' uomini impronti , e che anelano a spogliarti del tuo danaro , in quei primi poveri italiani , che volarono a porgergli ajuto per istrigarlo dalle difficoltà della strada, ravvisò più presto degli esseri di buona tempra , e a' quali debbesi non solo rimunerazione, ma gratitudine ancora dei resi servigii. " Nulla può avan-
„ zare (egli dice a p. 34) l'alacrità , e lo zelo con che le
„ infime classi del popolo d'Italia t'offrono le loro brac-
„ cia : e s' egli è vero che la povertà rendendo ad essi di
„ valor sommo una benchè minima ricompensa serve d'in-
„ citamento e di sprone alla loro attività, tanta è però la
„ loro giovialità , tanta la loro obbligante prontezza, che
„ al viaggiatore allargasi il cuore , ed è felice in dimostrar
„ loro la propria gratitudine, rimeritandoli dei prestati ser-
„ vigii „. Nè meno cortese è l'opinione, che, all'entrare nella città di Susa porta subito dei primi inciviliti italiani che a lui si presentano." Al primo incontro degli abitanti (così egli
„ a p. 40) di questa picciola città li distinguemmo tosto
„ per un popolo culto e gentile: calava la sera , e citta-
„ dini, preti e soldati andavan tutti a diporto per le pol-
„ verose sue strade a picciole festose brigate , avvisando i
„ forestieri , non già collo stupid' occhio della curiosità ,
„ o col disprezzante ghigno dell' amor proprio , ma con
„ volto modesto , cortese e benigno, tutti e di qualsivoglia

„ rango o toccando un poco, o cavandosi ancora il cap- „ pello per corrispondere al menomo segno di cortesìa „. E nell'appressarsi alla Real Torino (p. 45, 46) molto ammirò l'aspetto " dei numerosi e ben vestiti pedestri, che for- „ mavano ridenti e lietissimi gruppi di parenti, o di ami- „ ci; alcuni quà, e là vagando, altri sedendo sugli argini „ all'ombra di fronzutissimi alberi, senza che sontuosi equi- „ paggi, o carrozze di posta, o giovani a cavallo ravvivasser „ la scena, o palesassero quel subuglio, e quell' affaccendarsi „ che suolsi incontrare nelle vicinanze d'una metropoli; per „ lo contrario tutto respirava cert'aria di sobrietà e di quiete: „ i preti tenevano gran preminenza sù quelli; placidi e gravi „ al portamento pallidi e di complessione asciutti, segni tutti „ di molto travaglio e di studio, e che sì bene accordansi „ all'abito da prete, richiamavano a rimirarli, ed inspira- „ van sensi di venerazione e stima: tale è difatti l'aspetto „ che conviene alle persone sagre, e sù niun' altro fuori- „ chè quello, e fosse pure ingannevole, gode l'animo di „ riposarsi „. E quel molto orrore che vi provò alla vista dell'efferato supplizio della ruota, che la saviezza del presente Rè possa felicemente abolire, ogni umano lettore, in sentirlo rammentare soltanto, lo proverà certamente con lui.

Breve fù il soggiorno del Bell a Milano, poche e rapide quindi furono le di lui osservazioni sù quella città; ma nel portar giudizio assai dal comune diverso del S. Bartolommeo scolpito in marmo da Marco Agrate, vi diè luminosa prova del suo finissimo gusto nelle belle arti. Vero è, che lo storico della scoltura (2) erasi fatto a dire il primo che le statue di Marco Agrate, e quel suo S Bartolommeo che tutti lodano a cielo per la notomìa, non siano per niente le più belle frà tante altre che in quel celebre duomo da insigni artefici ammiransi lavorate; ma il Bell, forte della sua tanta perizia nelle arti anatomiche, procedendo più francamente di lui; " quella scultura (egli dice a pag. 73) è nell' insie- „ me risibile, bassa la composizione, e meschinamente

(2) Cicognara storia della scoltura lib. II, cap. VI, pag. 220. Ediz. II. Prato.:. Per i fratelli Giachetti.

„ condotta. La figura del santo non si presenta già nell'at-
„ titudine d'uomo preparato al martirio, o agitato dal fie-
„ ro tocco del coltello sagrilego, egli è di già svestito della
„ sua pelle, mani e dita tutte sporgenti in fuori, stralu-
„ nato li occhi, colle fattezze e i muscoli del viso nella
„ maggior contrazione. Tutta la notomìa, o per dir meglio
„ ciò che a questo Prassitele (3) piacque fantasticare come
„ notomìa del corpo umano, fù da cima a fondo fatto palese
„ con via staccarne la pelle, che vedi pendere a brani, quella
„ della testa dietro la testa, e quella del braccio e della
„ gamba, dal braccio egualmente e dalla gamba. Tal' è
„ l'odiosa e ridicola figura che stà nel santuario della chiesa,
„ e che presentasi nello svelto atteggiamento d'un maestro
„ di ballo quasi per addimandare gli encomi de'forestieri che
„ son menati a vederla: ma io protesto sulla fede di un
„ uomo non estraneo del tutto nè alle arti, nè alla scien-
„ za, che della vera notomìa niente affatto, e nemmen la
„ più picciola idea rappresentasi da questa figura grotte-
„ sca; e se il forestiero non voglia ammirare la galante at-
„ titudine, o la compostezza d'un uomo effigiato in sì cru-
„ dele stato, nulla ci troverà per certo da farne le mera-
„ viglie „.

Giunto il Bell da Milano a Pavìa, quell'antichissimo e rinomato studio, non meno che il celebre Scarpa, ben dovean richiamarne l'attenzione: e quindi dopo aver tessuto un breve racconto storico dello studio di Pavìa, dopo aver discorso con piacere del suo conversare coi dotti di quella città, dice (a p. 88) di quell' illustre italiano " aver non tanto
„ gran dritto all' ammirazione, e al rispetto de' suoi fra-
„ telli in professione, ma eziandio di tutti coloro, i quali ap-
„ prezzano le scienze, nè, soggiung'egli, mai più partirà dal-
„ l'animo mio quella tanta dolcezza che v'instillò la co-
„ noscenza di lui „: parole che tutte spirano quell'amore, e quella urbanità, che, ugualmente scevri e dalla bassa invidia e dal petulante orgoglio, i veri dotti, e le bennate

(3) Allude al noto verso posto sotto questa statua. — Non me Praxiteles, sed Marcus fecit Agrates.

anime sogliono e debbon portare agli altri dotti, quantunque per lingua, e per nazione diversi. Ne quì, a vantaggio di coloro che fanno lor delizia delle naturali scienze, vuolsi omettere una bella osservazione che il nostro autore a questo punto (p. 89) consegnò ad una nota. " Nella scuola anatomica di Pavìa mi colpì l'occhio una particolarità singolare, e che tutta quanta fermò la mia attenzione: io vidi quattro o cinque cranii dei così detti cretini, poveri idioti delle montagne di Savoja, e in esaminando quei cranii li trovai maravigliosamente induriti, e tutti depressi sul gran pertugio occipitale, e come se la testa essendo troppo pesante avesse duramente calcato sull'*alba*; i cranii erano poi eccessivamente larghi, e sì la testa che l'osso di straordinaria durezza. Per diligenti ricerche venni a notizia che tali sintomi ricorrono sempre costanti, e li stessi appaiono in ogni particolare. E quindi dell'essere idioti i cretini è di per se manifesta la causa, sebbene non siami occorso udirla addurre giammai ,,.

Bellissima è poi la descrizione della campagna che giace trà Parma e Bologna; e poichè nulla sentesi così spesso ripetere da certi inglesi, che viaggiano soltanto per ammirare vie meglio il proprio, e dispregiare l'altrui paese, quantochè i nostri contadini sieno ben lungi dal godere nelle loro abitazioni di quel *conforto*, o vogliasi dire di quell'agiatezza che trovano nei loro *cottages* quei d'Inghilterra, piacemi quì riportarne tre versi. " Le abitazioni delle classi inferiori sono eleganti, e le case dei fittajoli coi loro orticelli e chiusi sì nette, che un viaggiatore inglese potrebbe agevolmente crederle altrettanti *cottages* ,, (v. p. 120). E parimenti bellissime sono le naturali scene, che, al chiaror della luna, al sorgere, o al tramontar del sole godute da quell'anima delicata e gentile, ricevon colori vivissimi da lui più presto che descritte, dipinte; ma, poichè ne abbonda quasi ogni pagina, se l'abbia, senza che qui vengano riferite, caldamente da noi raccomandate il lettore.

Che la bella Firenze, più d'ogni altra città d'Italia da lui visitata, trattenesse le osservazioni del nostro autore, ne sarà divenuto accorto il lettore, quando accennammo che

non meno di quattro capitoli eranle consacrati: l'architettura de' suoi tanti magnifici palazzi, le grandi storiche reminiscenze di quella fiorentissima repubblica popolare, la singolare vaghezza de' suoi contorni, la dolcezza e la serenità dell' aria, i prodigii dell' arte che vi s' ammirano; tutto, tutto dovea fornire campo larghissimo alle meditazioni d' un uomo di tanta, e così varia dottrina. E quì veramente ci duole che i limiti da noi propostici non ci permettano andare a parte a parte tutti significando i di lui pensieri, massime poi perchè crediam pregio di questa nostra rivista riportare quì per intiero ciocch' egli, maestro dell'arte, e non senza spiegare una ricca suppellettile d'erudizione, và ragionando; se e quanto sapesser gli antichi di notomìa, e qual buon' uso possa ritrarsene dallo scultore a' dì d' oggi.

" Si disputò lungamente (egli dice a pag. 257) se gli ,, antichi sapessero o nò di notomìa, non senza che la qui- ,, stione venisse molto ed ingegnosamente ventilata per ogni ,, parte: ma se gli antichi l'avessero conosciuta più che ,, tanto, e' non si sarebbero ristretti a sole intellettuali spe- ,, culazioni, ne troveremmo noi prove palpabili nei loro scrit- ,, ti, e Ippocrate non avrebbe gittato il tempo in vani pro- ,, gnostici, o in sparar scimmie per indagar la sede della ,, bile. Se di notomìa ne avesser saputo qualcosa più di ,, quanto potean vederne attraverso la pelle, o rintracciar ,, per uno scheletro rinvenuto sul lido del mare, non l'avreb- ,, ber' essi lasciata al certo scienza imperfetta, e quasi sco- ,, nosciuta: nè di ciò debbesi maravigliare: poichè gli an- ,, tichi e' non poterono, se non per fortuito accidente, ve- ,, nire a conoscenza della tessitura del corpo umano, usan- ,, do abbruciare i cadaveri per depositarne le ceneri nel- ,, l' urna funerea: nè gli emblemi di morte, siccome noi, ,, figuravanli sotto quelle sembianze, nelle quali alla per- ,, fine difformasi il corpo umano, ma sivvero per genii pian- ,, genti con la face spenta: e se diversi stromenti di chi- ,, rurgìa si rinvennero trà le infinite curiosità tratte a lu- ,, ce nei varii scavi, e specialmente in quelli d' Ercolano ,, e di Pompei, niuno di quelli adattasi alle arti anatomiche.

" Gli antichi usavano tener memoria delle bellezze del ,, corpo umano, ch' essi facevan consistere nell' attitudine ,, ad ogni maniera d' esercizii corporei. Nei giuochi olim- ,, pici effigiavansi statue di coloro che n' eran più spesso ,, esciti vincitori; l' esatte proporzioni, le particolari for- ,, me, le bellezze tutte, e i difetti puranco ritraendone ac- ,, curatamente, affinchè servissero amodelli di maschil for- ,, za, d' agilità, e valore. E mentre tutti questi usi e par- ,, ticolari trovansi minutamente descritti, sarebbesi mai ta- ,, ciuta cosa di tanto momento, e sì ricca di conseguen- ,, ze, come, e sin da qual tempo incominciassero a giovarsi ,, della notomia!

,, Vero è che dai pubblici spettacoli trasser gli artefi- ,, ci vantaggi tali, che qualsivoglia più profonda cognizio- ,, ne della notomìa, abbenchè praticata con fino gusto e cri- ,, terio, mal potrebbe fornirli; la notomìa non essendo per ,, lo scultore più del compasso per l' architetto. Se il ce- ,, lebre torso appartenne, come pur vuolsi, alla statua d'Er- ,, cole, e chi non vede aver mirato l' artista ad effigiarvi ,, nella più bella e nobile guisa la viril gagliardìa, senza ,, che per un forzato e disaggradevole tratteggiamento dei ,, muscoli e della fibre apparissero le traccie e l' azione ,, della notomìa? I tristi effetti della esagerazione per tal ,, riguardo appalesansi nell' Ercole Farnese. Quel sì vasto, ,, grossolano e zotico tronco, carico di superflue masse di ,, muscoli, le nodose polpe, e lunghe caviglie, dimostrano ,, sì la forza di un corpo pesante e grosso, atto se vuoi ad ,, alzar leve, o a reggere ponderose moli che le grossola- ,, ne e materiali sue forme lo rendono capace a misurare, ,, ma non spira punto di quella forza ed energia d'azione ,, che fà destri a lottare, lanciare, ed abbattere. La testa ,, cadente, l'occhio a terra e feroce di quest' Ercole, la lun- ,, ga e rotonda sua fronte scompartita trà le tempia, e stac- ,, cata dallo stupido, ordinario ed insensato suo volto, man- ,, cano d' ogni menoma parte di quel senso di grazia e vi- ,, vacità che contrassegna l' eroico carattere, come appun- ,, to le rozze sue fibre d' ogni principio di vera notomìa.

,, Nè di tale scienza ha da far mostra lo scultore: bel-

„ le, rotonde e carnose, anche nel momento della più energica azione, debban spiegarsi le umane membra: perocchè la natura, lungi dal mostrar nude e nodose ossa, ci fu cortese di sensazioni più dolci: ossa, muscoli e tendini, tutto ella ravvolse d' una cellulare sostanza, e ricoperse di ligamenti: così l' interno artificio rimase nascosto e difeso da vagine adatte a ciaschedun membro, ed una salda pelle tutto velò d'una superficie unita, morbida e bella, che dipoi si raggrinza e si assottiglia quando la macchina viene, decadendo, a dissolversi. . . .

„ Nel tentar di chiarirci se gli antichi sapessero, o nò di notomìa, ciò che importa per l' arte della scultura non consiste principalmente in determinare se la conoscessero o nò; ma se per quella l' opere loro sarebbero riuscite più o meno perfette; e porta quindi opinione se, e sino a qual punto al moderno artista possa giovare tale scienza. Alla prima domanda rispondo; e qual mai uopo ebbero della notomìa coloro che seguitarono con tanto successo una regola più sicura? Di che avvantaggiare coloro i quali avevano, com' essi, il modo di veder esposte nel vivo corpo le più perfette forme della maschile bellezza? E alla seconda ti replico, che l' anatomìa giudiziosamente, e con sobrietà adoprata, è quel che di meglio sostituire si possa alle più animate esposizioni del circo e del teatro. Ma, nel fermamente credere che lo scultore, il quale prende a maestra soltanto la notomìa è in peggior grado dell'artefice spettatore dei giuochi del circo, vuolsi peraltro concedere che il perito di notomìa non produrrà giammai lavoro nè tristo, nè spiacente; poichè la scienza corregge l'occhio se non accende la fantasia, e poi certa cognizione dei grandi contorni, e delle regole principali della notomìa, sarà mai sempre ed in qualsivoglia caso all' artista utilissima. Policleto, uomo di molta dottrina non che scultore abilissimo, scrisse apposta un trattato della scultura, e, perchè le sue regole lungamente durassero, lavorò ad una statua di maravigliosa bellezza, che tutte dimostrava le proporzioni e le misure del corpo umano, e dal proprio nome chiamolla il canone,

„ o vogliam' dire il regolatore di Policleto: ed ogni artefi-
„ ce studiar dovrebbe d'assuefare l'occhio a qualche canone
„ per averne le regole fisse ognora e presenti alla mente;
„ lo che potrebbe conseguirsi collocando diritto il *nudo*, e
„ attentamente osservando il cader giù delle membra. Nel
„ secondo corso de' suoi studii il giovine artista viene ri-
„ chiamato a notare i cangiamenti che nascono dal piegarsi
„ della figura, l'enfiar dei muscoli, la crescente acutezza
„ del gomito, il volger della mano, e delle ossa del pugno
„ (ossia del *Radio* e dell' *Ulna*), il curvarsi della spina
„ dorsale, il projetto dell' anca, e l' appianarsi del ginocchio.
„ Lo che per sua natura è così semplice, che, a tutto ren-
„ dere perfettamente chiaro, basta soltanto contrassegnare
„ con poche lettere le varie parti della figura in creta: non
„ essendo questi che quei preliminari principii, pe' quali
„ s' ascende poi all' altezza dell' arte, a dar cioè vita e per-
„ sona al pensiero, sicchè (primo e principalissimo scopo
„ dell' artista) gl' intimi sensi, e le passioni dell' animo
„ parlino nelle sembianze esteriori. Ed io per me calda-
„ mente raccomando a chi vuole diventar eccellente nell'arte
„ di non accostumarsi a modellare assiduamente, e molto
„ tempo di seguito in basso, o in alto rilievo. È questo
„ un modo principalmente acconcio pei bozzetti, rapido, e
„ piacevole a un tempo, e che ha cert' aria d' eleganza,
„ e dilicatezza da sedurre, ma può peraltro guastare la ma-
„ no, e ritardarne i progressi. La creta è così docile e costa
„ sì poco a darle forma, che l'artefice corre pericolo di ap-
„ pagarsi troppo facilmente di se, come pure di contrar-
„ re una tal quale scipitezza di stile; ben può difatti tutta
„ la figura alzarsi arditamente da terra, e poi le parti es-
„ ser flosce, scadenti, e ben proporzionate soltanto in lun-
„ ghezza: oltrechè l'artista nulla vi apprende per l'equili-
„ brio della figura, nulla delle eleganti, rotonde e sem-
„ plici forme, e infine perde l' occhio alla grandezza ed
„ alla massa, non meno che ai vigorosi atteggiamenti, può
„ facilmente far sua delizia del picciolo stile, e viziar quindi
„ il suo gusto. „

Dei quali precetti trovansi per tutta l' opera di molte

illustrazioni, e qualunque volta egli manifesta i proprii pensieri sulle particolari sculture; delle quali una sola mi giovi trasceglierne dal capitolo IX, ove in parlare delle statue del museo capitolino in Roma, e specialmente dell'An-
„ tinoo, nella seguente guisa va ragionando (a p. 333). " Le
„ belle proporzioni e le squisite forme di questa stupenda
„ scultura colpiscono viemaggiormente ancora per la luci-
„ dezza di un bellissimo marmo. Ed è veramente da ma-
„ ravigliare come con tali modelli, ed altri pregevolissimi
„ avanzi d' antica scultura sott'occhio, Giovan Bologna
„ ed altri abilissimi artefici sieno tutti costantemente ca-
„ duti nell'errore di volere ostentare il lor sapere in noto-
„ mìa guastando bene spesso i loro più eccellenti lavori per
„ rammentarci a forza le proprietà di tale scienza. Perchè
„ i moderni, frai tanti loro filosofici trovati, quello pur fe-
„ cero che il corpo umano sia composto d'ossa, di musco-
„ li, tendini e ligamenti, dovrà per questo lo scultore ri-
„ chiamarcelo ognora a memoria? . . . . nell'Antinoo cer-
„ cherebbe invano l'anatomista a scuoprire il più piccolo
„ errore di mano, o d'intelletto; eppure tanta è la semplici-
„ tà della composizione, sì delicate e morbide sono quelle
„ forme, che ogni nèo v'apparirebbe qual gravissimo errore.
„ Ciascheduna parte è egualmente perfetta: il volgere della
„ testa e il dichinar del collo soavissimi; maschili, e larghe
„ le spalle, ma punto goffe; lunghetto e piano il ventre, nè
„ deturpato per sottigliezza; e quel rilevarsi dell'ampio
„ petto sotto le spalle stupendo; tutte le membra vanno
„ squisitamente assottigliando; la disinvoltura, ed il garbo
„ della gamba spedita t'incanta con quella gentilissima curva
„ serpentina motivata per un sagace accorgimento del gra-
„ zioso piegar del ginocchio, del mezzo giro dell' anca, e di
„ quella elastica arrendevolezza tutta propria dello stato di
„ abbandono di tale attitudine, e delle molte giunture di
„ quelle parti del corpo.

„ Le proprietà particolari e distintive delle ultime
„ quattro statue da me nominate forniscono bella riprova
„ delle osservazioni poc'anzi dedotte: la soave fanciullesca
„ beltà di Amore e Psiche; le viepiù nobili e grandiose forme

„ d'Antinoo; le maschili e gagliarde membra della già adulta
„ età nel Gladiatore, e, per la vecchiezza irrigidita, sottil com-
„ plessione di Zenone, tutte sono maestrevolmente condotte,
„ ed affatto scevre da qualsivoglia pretenzione d'anatomica
„ puntualità. Semplice, schiette e naturali sono quelle forme,
„ nè ci scorgi ostentazione di scienza. Non mi sovviene d'aver
„ mai visto nelle statue degli antichi, e certamente poi nò nelle
„ più belle fra le lor' opere, l'Antinoo, l'Apollo, il Gladiato-
„ re ec. un solo muscolo caricato: all'incontro lo stesso di-
„ vin Michel Angiolo lasciò trascinarsi da troppo amore per
„ una scienza, nuova quanto ad applicarla all'arte della scul-
„ tura, sicchè, nella smania di avvantaggiarsene, veggiamo
„ talora, che, mentre per cotal mezzo mira a dar maggior
„ sentimento, cade egli invece nel rozzo. Di che ti accorgi
„ appunto nel suo famoso Mosè in S. Pietro in Vincoli, ope-
„ ra nobilissima, e in cui l'artista ebbe, com'è evidente,
„ in pensiero di far mostra del suo valore in notomìa; ma,
„ nel rintracciare con troppa curiosità i particolari della
„ scienza, perdette in parte l'effetto generale, comecchè nel
„ contorno incontrinsi molti e visibili difetti. Nè li stessi
„ particolari possono nell'insieme, e l'un confrontato all'al-
„ tro andar esenti da riprensione. Il braccio destro, carnoso,
„ forte di muscoli e nervi, è molto bello (in ispecie se ri-
„ guardisi con l'occhio anatomico) e benissimo proporzio-
„ nato all'intera mole della figura, ma comparisce poi trop-
„ po grande se paragonisi al manco (4) sottile, pieno di ri-
„ lievi, di stile tutto diverso, e non senz'essere difettoso ap-
„ punto nell'arte in che quegli bramò brillare, avendo sba-
„ gliata l'origine del *pronatore*, e del *bicipite*. L'attitudi-
„ ne, e la positura di chi siede sono invero in nobile, e

(4) Agli amatori delle belle arti non sarà discaro l'invito di confrontare il giu-dizio proferito dal Bell sul Mosè del Buonarroti con le cose dette dal sullodato storico della scoltura: noi però ci limiteremo a riportare ciò che dice delle braccia di quella statua: " Nessuno però volgerà in dubbio l eccellenza di molte parti prese di-
„ sgiuntamente, ed in ispecie delle braccia, riconoscendosi in generale la più pro.
„ fonda scienza anatomica, anzi essendo questa prerogativa più visibile d'ogni altra,
„ avviene, che pel merito abbagliante di una tal qualità eminente tacer può qual-
„ chè volta il desiderio di un *insieme* più castigato, e corretto „. *T. V, p.* 139, *Ediz. cit.*

„ bella guisa rappresentate, ma le membra scendono trop-
„ po ad angoli retti, lo che nuoce alla grazia e all'ondeg-
„ giar delle linee ; e inoltre l'artefice per dar eroica sem-
„ bianza alla figura cadde nel colossale. Anche il panneg-
„ giamento è troppo voluminoso, e l'ampiezza delle mem-
„ bra, e l'altezza del corpo mal corrispondono alla grandez-
„ za della testa, mentre l'espressione del volto immaginata
„ grande, severa e maestosa, ha cert'aria di fierezza, che
„ disconviene al riposo d'una figura sedente non che a quella
„ dolcezza d'indole e di fisonomia attribuita al gran legi-
„ slatore degli ebrei. La barba è bella, e superbamente on-
„ deggiante; ma, se tanto mi si permetta in parlando dell'ope-
„ ra dì si eccellente artefice, un pò caricata: nell'insieme
„ peraltro l'effetto di questa scultura è nobile, e grande,
„ nè per avventura non sembrerà molto ardire l'avere con
„ tanta franchezza criticato un lodatissimo capolavoro ; ma
„ mio scopo unicamente si è quello di far manifeste certe
„ osservazioni che pel tenore de'miei studii fui reso forse ca-
„ pace a rivestire di tanta precisione, quanta di leggieri
„ mancar potrebbe ad occhio men pratico. „

Pei quali addotti luoghi dell'opera del Bell, che i di lui compatriotti estimano la migliore sull'Italia dopo quella dell'Eustace (5) e di gran lunga superiore a quella del Forsith, noi siamo d'avviso che il lettore andrà facilmente persuaso e della di lui nobilità e delicatezza di sentire ; e del di lui profondo e finissimo discernimento nelle belle arti, perchè del suo valore nelle naturali ed anatomiche scienze non era quì luogo a rammentarne la tanta eccellenza. Dopo di che, non già per fargli torto di lievissime pecche, e ch'egli avrebbe sicuramente emendate, se la morte non avesse tolta a lui, e data ad altri la cura di pubblicare quest'opera, ma perchè non venga a noi taccia di lettore disattento, è da dire, così sulle generali, che quà e là vi s'incontrano alcuni anacronismi ; i nomi di molti edifizii o particolari, o pubblici, e degl'insigni artefici così

(5) V The News of Liter. And. Fashion (Giornale di letteratura, e moda) ° 54 vol. 2, p. 396.

diversi dai veri o malconci che spesso tenteresti invano a figurarteli, o raddrizzarli; e il bel quadro della strage degl'Innocenti che ammirasi nella pubblica Pinacoteca di Bologna è tolto a Guido Reni per attribuirlo a Pussino; le statue di Giuliano Duca di Nemours, e di Lorenzo Duca d'Urbino nella cappella di S. Lorenzo scolpite per mano del Buonarroti, col solito error perpetuo de'forestieri, credute quelle dei due fratelli della congiura dei Pazzi; e finalmente due dei nove rami annessi al volume, uno dei quali rappresenta il palazzo Strozzi, e l'altro il già palazzo Riccardi in via Larga, ambedue s'intitolano: Palazzo dei Pitti.

Ma nel dipartirci da questo libro, pregevolissimo ancora per ogni tipógrafico pregio, mal si potrebbe tacere cosa che agl'italiani debbe riescire gratissima, e incoraggiarli a un tempo a imprenderne la lettura: in tutta l'estension sua non mai s'incontran cioè, quelle villane calunnie, e quei scortesi vituperi di che, come altra volta accennammo, malauguratamente sogliono, più a lor vergogna che a nostra offesa, condir le opere loro molti degli esteri scrittori che vanno o diffusamente ragionando od alcun chè toccando del bel paese: lode sia pertanto, e benedizione a quel benigno e gentile spirito che non seppe bruttarsi di tali laidezze, ma integro di cuore e di mente non obbliò, che alle nazioni d'antica ed illustre fama (e sieno pur quanto vuolsi dal vetusto splendore cadute) sempre portare, e tributar si debbe amore, venerazione, e rispetto. P. C.

Delle Enciclopedie *considerate qual mezzo d'incivilimento, articolo del sig.* Guizot *per servire di prodromo all'* Enciclopedia progressiva (*)

Enciclopedia (1) insegnamento *enciclico* cioè universale, deposito di tutte le umane cognizioni (2). Il solo titolo pro-

(*) Vedi Antologia N.° 65, pag. 180.

(1) Da ἐν, in; κύκλος circolo; παιδεία, istruzione, insegnamento, cognizione.

(2) Diderot nel suo articolo *enciclopedia* definì questa parola " concatenamento

va che, rigorosamente parlando, l'opera è impossibile. Nè il genere umano sa tutto, nè alcun uomo o alcuna unione d'uomini è capace di raccogliere in un libro tutto ciò che sa il genere umano. Un'*enciclopedia* adunque, nel senso letterale e filosofico di questo nome, non è che una menzogna dell' orgoglio o dell' ambizione.

Ciò nondimeno, dalla metà dello scorso secolo in poi, non si cessa di comporre enciclopedie, e il pubblico seguita a ben accoglierle. Ne'paesi i più diversi per istituzioni, per credenze, per costumi il fatto è lo stesso. Guardate alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, all'America. E come le enciclopedie finor pubblicate fossero poche, oggi più che mai se ne pubblicano di nuove, benchè sotto titoli differenti, e per tutto esse trovano de'lettori.

È questo forse uno di que'capricci o di quegli eccessi d'entusiasmo, a cui si abbandona talvolta lo spirito umano? oppure è un effetto dell' irriflessione, per cui e scrittori e lettori ancor si lusingano, gli uni di racchiudere, gli altri di possedere in un sol libro quanto mai può sapersi?

Oh! i capricci, l'entusiasmo, l'irriflessione nè durano tanto, nè si estendono a tanta parte di mondo. Il cominciamento di quella, che possiamo chiamare moda enciclopedica, è già ben vecchio per noi. Nel frattempo quante declamazioni contro la prima delle enciclopedie, comparse alla luce, quanto rigore nello scoprirne le mancanze e gli errori, quante esagerazioni intorno alla vanità e alla temerità del suo disegno! Dopo ciò qual illusione, quale speranza chimerica potrebbe ancora nutrirsi? Pure le enciclopedie continuano, e quelli stessi, che più se ne lagnano,

di cognizione ,, e l' accademia francese adottò la sua definizione. Ma essa non è punto esatta, nè conforme al senso etimologico. Ε'γκύκλιος significa circolare e figuratamente completo, universale. I greci chiamavano ἐγκύκλιος παιδεία, ἐγκύκλια μαθήματα, un' educazione compita, il complesso delle cognizioni che ogni greco libero doveva acquistare. Leggiamo in Strabone (lib. I) τῆς ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς τοις ἐλευθέροις μετασχὸντα, le cose che fanno parte dell' educazione compita e ordinaria degli uomini liberi; e in Demostene τα ἐγκυκλία δικαία, i diritti che appartengono a tutti i cittadini.

loro ne oppongono dell'altre per antidoto o contravveleno (3).

Una perseveranza così invincibile, così universale, deve avere qualche causa ben più potente che le pretensioni dei filosofi, o l'inganno di quelli che si lasciano da essi lusingare. Molti riguardano le enciclopedie, come un'opera scientifica e letteraria; ma esse veramente sono tutt'altro, e però da tutt'altro, ch'essi non pensano, viene la loro popolarità.

Consideriamo l'epoca, in cui ebbero origine. Si è molto parlato della filosofia del secolo decimottavo, della novità delle sue idee, degli immensi progressi fatti per essa dallo spirito umano. Certo quel secolo può vantare abili filosofi, novelle idee, progressi intellettuali. Ma non è questo il suo vanto maggiore e per cui propriamente si distingua dagli altri. Le teorie della sensazione e della sovranità del popolo sono antiche quanto il mondo. Cartesio è un metafisico più potente che Condillac. Rousseau stesso è più originale pel suo talento che per le sue opinioni. Ove si lascino a parte le scienze naturali, è ben chiaro che il decimottavo secolo non può dirsi quello che nel campo delle umane cognizioni abbia fatte le scoperte più importanti o le fatiche più gloriose.

Ciò che ne forma il particolare distintivo, e che lo renderà per sempre memorabile, si è d'aver cercate e adottate le conseguenze pratiche delle sue idee, d'avere per così dire alleata la scienza alla vita sociale. Nello studio della verità, considerata in sè stessa e sotto un punto di veduta puramente intellettuale, altri secoli possono lodarsi e di maggiore originalità e di maggiore profondità. Esso il primo proclamò che la verità avea diritto di governare il mondo. Secolo d'applicazioni piuttosto che di teorie, d'incivilimento assai più che di scienza, esso ha lasciate poche dottrine e immensi benefici, poichè ha cangiato per sempre la condizione dell'umanità.

Per convincersene, si osservi sotto quale aspetto la scienza si è in quel secolo presentata allo spirito degli uomini,

(3) Più enciclopedie, come la *britannica* publicata da Giorgio Cleig (Edimburgo 1814, quinta edizione, 20 volumi in 4°) sono composte secondo principii direttamente contrarii a quelli della prima enciclopedia francese.

e a quale intendimento è stata da loro studiata. Ne' secoli precedenti, e in ispecie nel decimosettimo, questo studio era pieno per così dire d' ingenuità e disinteresse; il solo piacere di conoscere il vero ne facea sostenere la fatica; nessuno pensava a formarne uno stromento d'azione sopra le umane cose, anzi neppure a valersene per giudicare lo stato della società. Nel decimottavo all'incontro lo studio non si è più riguardato che come un mezzo per giungere ad un fine prefisso, che come una forza giovevole ad una causa determinata. In esso la scienza è divenuta pratica; la verità è diventata possente. La scienza, accostandosi al mondo, ha voluto esaminarne le relazioni e prescrivergli le proprie leggi. La verità, proclamando altamente l'impero del diritto sopra quello del fatto, ha per così dire cangiate le dottrine in tanti avvenimenti.

Figlie del secolo medesimo, in cui ciò si è veduto, le enciclopedie partecipano del suo spirito, hanno piuttosto per oggetto il progresso della società che quello delle cognizioni. Considerate come opera filosofica esse non possono essere di gran valore. Considerate qual mezzo d' incivilimento (e questa è la loro vera natura e la causa della loro popolarità) sono d'un valore inestimabile.

Dissi che come opera filosofica non possono essere di gran valore. Era più giusto il dire che loro non può competere il nome d' opera filosofica, e ciò per questa semplice ragione che loro manca necessariamente l' unità. Certo nell'opera collettiva d'alcuni uomini, uniti fra loro da opinioni conformi, i quali si propongono di volgere per mezzo di essa lo spirito de' contemporanei ad un medesimo scopo, avvi una specie d' unità pratica, bastante ad ottenere i più grandi risultati. Ma qual differenza fra questa imperfetta unità, buona soltanto per l'azione, e quella che coordina, penetra, vivifica tutte le parti d' una gran composizione, e ne fa per così dire un corpo armonico ed animato! Essa non può nascere sicuramente che dal pensiero d'un uomo solo, non può essere prodotta da alcuna associazione, da alcuna fattizia combinazione. Quindi è così ragionevole imaginarsi che una compagnia di filosofi riesca a

comporre una grand'opera di filosofia, come il sarebbe che una compagnia di poeti riesca a comporre una tragedia o un' epopea.

Me l'epoca de'primi enciclopedisti era quella dell'ambizione e delle speranze. Essi, com' è troppo visibile, si lusingarono di ridurre in sistema tutto l'umano sapere, vollero fare della lor opera non solo un mezzo d'azione, ma un monumento del pensiero. Quindi cominciarono da una classificazione o quadro sistematico delle nostre cognizioni, di cui il Verulamio avea loro dato l'esempio, stimando che questo imprimerebbe all' opera loro un gran carattere d'unità. Idea veramente bizzarra quella di collocare un simile quadro in fronte ad un dizionario, ove gli articoli sono gettati alla rinfusa, come porta l'accidente alfabetico, e d'inscrivere per così dire sopra il caos la parola regolarità! Onde mettere in qualche maniera d'accordo l'albero enciclopedico, ossia il quadro di cui si parla, e l'enciclopedia medesima, si appose a ciascun articolo un rinvio, che mostrasse la sua relazione cogli altri che gli erano più affini. Ma l'unità può mai essere il risultato d'artifici meccanici? Indarno si numererebbero secondo l'ordine d'una giusta collocazione molte membra sparse, lavorate da artisti differenti: nessuno mai vedrebbe in esse una statua. A dispetto d'ogni rinvio, l'albero enciclopedico e l'enciclopedia rimasero stranieri l'uno all'altra. L'unità, se così posso esprimermi, fu segnata sulla fronte, ma non penetrò l'interno del monumento.

E già lo avrebbe, com'è facile avvedersi, penetrato molto inutilmente. Quando pure, in luogo di seguire l'ordine alfabetico, si fosse nella distribuzione degli articoli seguito quello delle materie secondo la norma di Bacone o d'Alembert, non per ciò l'enciclopedia sarebbe riuscita un'opera filosofica; poichè sempre le sarebbe mancata la vera unità. Indarno questa si spererebbe anche dalla migliore delle classificazioni. Lo scopo ordinario d'ogni classificazione si è di stabilire tra i fatti un cert'ordine, per cui lo spirito possa vederli, abbracciarli e ritenerli facilmente. Ora l'unità, puramente esteriore che ne risulta è quasi sempre artificiale e arbitraria, e potrebbe ottenersi per mille mezzi differenti.

Chi ignora che in tutte le scienze, naturali, istoriche ed anche morali si sono imaginate e adoperate classificazioni le più diverse, che, accettate una volta, ebbero l' istessa virtù, di servire cioè di guida all'intelligenza e di ajuto alla memoria? I fatti possono considerarsi ciascuno sotto più aspetti, e legarsi fra loro sotto rapporti differenti. Secondo che si adotterà per principio di classificazione tale o tale altro di questi rapporti, la classificazione sarà diversa ma il fine sarà ottenuto egualmente.

L'albero enciclopedico di Bacone e d'Alembert non è una classificazione di un genere particolare. Esso è fondato sul rapporto che le scienze e le arti hanno, secondo que'filosofi, coll'una o l'altra delle tre facoltà ch'essi riconobbero nel nostro spirito, la memoria, cioè, la ragione e l'imaginazione. Senza esaminar qui il principio stesso di questa classificazione, senza cercare se una classificazione qualunque delle nostre facoltà sia altro che un mezzo d'osservazione e di studio, chi non vede che le scienze e le arti si potrebbero pur classificare in altre maniere differenti? Si potrebbe farlo, per esempio, considerandole nel loro oggetto, ossia secondo i rapporti che hanno col mondo esteriore; nel qual caso la distinzione comune della triplice natura inorganica, organica e animale diverrebbe la base d'un albero enciclopedico, egualmente completo e regolare che quello fondato da Bacone e d'Alembert sulla distinzione più arbitraria e forse più ipotetica delle nostre facoltà. Si potrebbe farlo, considerandole ne' lor rapporti coll'uomo contrapposto al mondo come spettatore allo spettacolo, o come essere senziente alla causa esterna delle sue sensazioni; e in questo caso il principio della classificazione sarebbe ancora in noi stessi, benchè differente da quello dei due filosofi pocanzi nominati. Si potrebbe farlo finalmente considerandole ne' rapporti della loro genealogia, vale a dire nell' ordine del loro nascimento e del loro incremento. Sotto un punto di vista veramente filosofico e questa e ogn' altra classificazione incorrerebbe de' gravi rimproveri; ma praticamente esse avrebbero tutte presso a poco l' istesso pregio e produrrebbero il medesimo effetto.

D' Alembert anch' egli lo ha sentito, e non s' è fatto rincrescere a dichiararlo. " Come nelle carte generali del globo da noi abitato, egli dice, gli oggetti sono più o meno vicini, e presentano un aspetto differente secondo il punto in cui l'occhio è collocato dal geografo; così nell'albero enciclopedico tutto dipende dal punto in cui dal filosofo è collocato il nostro pensiero per contemplare l'universo letterario. Si possono immaginare tanti sistemi diversi delle umane cognizioni, quanti mappamondi diversi per le loro projezioni . . . . Siamo troppo convinti dell' arbitrio, che regnerà sempre in tali sistemi, per poter credere che il nostro sia l'unico o il migliore . . . . Nessuno perciò dia al nostr' albero enciclopedico maggiore importanza che non gli diamo noi stessi. Non si riguardi che come una specie di rassegna delle cognizioni che possono acquistarsi; rassegna di ben piccolo momento per chi volesse accontentarsene, ma utilissima per chi desidera d' andare più innanzi (4) ,,. Nell'articolo *enciclopedia* (5) Diderot esprime in altri termini la stessissima idea. Ingegni l'uno e l'altro ben superiori a quanto scrissero non volevano che alcuno potesse accusarli d' essersi fatta illusione sul vero carattere d' un lavoro, da cui pure l'Enciclopedia, almeno come opera filosofica, derivava tutta la sua unità.

Le classificazioni non hanno, scientificamente parlando, alcun reale valore, che in quanto sono l' espressione d' un' idea, il risultato d' un sistema intorno alle questioni fondamentali, di cui s' occupa la scienza; e il loro merito dipende allora da quello dell' idea che esprimono o del sistema che le produce. Ove un fisiologo, a cagion d' esempio, scoprendo la legge generale de' fenomeni della natura e dei lor rapporti con quello che chiamasi organismo, ne deduca una classificazione degli esseri animati; questa non sarà più una cosa arbitraria e di pura apparenza, poichè mostrerà sotto le sue forme diverse e in tutte le sue diramazioni il fatto semplice e primitivo, ossia la legge rego-

(4) Discorso preliminare dell'Enciclopedia, ed. del 1751.
(5) Enciclopedia, tomo 5.

latrice di tali esseri. Ma le classificazioni di questo genere sono di necessità molto ristrette, giacchè non possono ottenersi che in qualche scienza speciale Per averne una simile, che abbracciasse la totalità dei fatti e degli esseri, bisognerebbe che l'uomo potesse comprendere il sistema generale dell'universo e distinguerne chiaramente il principio; bisognerebbe che potesse collocarsi in seno all'unità suprema ed infinita, per contemplare di là tutte le cose e vedere il legame che le unisce. I limiti delle sue facoltà intellettuali veramente sono sconosciuti, ma è ben sicuro che queste non giungono a sì alto segno.

Un'enciclopedia adunque non può mai essere un sistema regolare e completo, un'opera veramente filosofica. Essa mai non avrà che un'imperfetta, arbitraria e apparente unità, poichè il dargliene una vera sorpassa ogni forza umana. Sarà essa almeno un mezzo diretto di far fare alle scienze grandi e rapidi avanzamenti? È lecito dubitarne, per due ragioni specialmente, le quali, benchè sembrino opposte l'una all'altra, conducono al medesimo risultato.

Si pensi di grazia qual ardore ingenuo, qual perfetto disinteresse animi gli uomini che si consacrano ad una scienza qualunque. Essi l'amano e la coltivano per sè sola, per l'unico piacere di scoprire la verità, per quel nobile desiderio di sapere, ch'è uno de' più sublimi distintivi di nostra natura, senza veruna mira, non dico di personale interesse, ma d'applicazioni straniere alla scienza medesima. Infatti sembra che per giungere nella scienza ad un segno elevato si abbia d'uopo di concentrare verso di esso tutte le forze dell'animo, rimossa ogni idea, ogni intenzione che menomamente ce ne distragga. Si citi un esempio di grandi scoperte scientifiche, il quale non sia dovuto al più intero oblio del mondo e di sè stessi. Nelle scienze morali, esatte e naturali, ne'tempi antichi e moderni, Platone e Archimede, Newton e Cartesio, Lagrange e Haüy, tutti gli uomini, il cui nome ricorda le grandi conquiste dello spirito umano, ci provano che, per un ordine ammirabile della provvidenza, i trionfi dell'intelletto non sono conceduti che alla purezza della passione.

Ora un'enciclopedia è sempre, fino ad un certo segno,

un' opera pratica, applicabile al mondo esteriore, e di cui la scienza non può dirsi nè lo scopo unico nè il principale. Dall' intenzione, che fa imprendere una simile opera, certo non può nascere l' impulso che fa scoprire il sistema del mondo o approfondire i misteri del nostro destino. A quest' uopo è necessaria un' alacrità, una libertà di pensiero, alieno da ogni progetto, sciolto da ogni peso delle cose umane.

E vi è pur necessaria, parmi, la prospettiva evidente d'una gloria personale e non divisa con altri. Le grandi scoperte scientifiche sono il frutto di meditazioni solitarie, per consecrarsi alle quali un uomo ha d' uopo di vedere come in lontananza tutti gli sguardi raccolti sopra di sè. Ora un' enciclopedia è un' opera immensa e che non appartiene ad alcuno in particolare. Come ogni scienza vi si perde nella folla delle scienze, così ogni scrittore vi si perde nella folla degli scrittori. Ciascuno può apprendervi qual piccolo posto occupi egli e il suo sapere nel grande oceano del sapere universale, e correggere all' uopo il suo orgoglio; ma nessuno può derivarne quello zelo passionato, che fa obliare l' importanza relativa delle fatiche scientifiche, per non pensare che al loro immediato e nobile scopo, la conquista della verità.

Deve pure notarsi che gli uomini, a cui è dato di far progredire le scienze, non possono scrivere nè scrivono difatti per quel pubblico innumerevole a cui sono destinate le enciclopedie. Partendo essi dal punto, a cui una scienza è giunta, non pensano che ai dotti che ben la conoscono; e le loro opere sono così speciali come il pubblico atto a giudicarle. Un'enciclopedia, la quale tratta d' ogni cosa e per ogni sorte li lettori, non è certo il libro ch' essi prescelgano per produrre alla luce le loro scoperte.

Ma la scienza ha pure un altro scopo oltre quello di soddisfare una nobile curiosità; e il vero, quanto è bello, altrettanto è fecondo. A pochi è possibile il discoprirlo; ma, discoperto che sia, a tutti lo è di conoscerlo e di raccoglierne i frutti. I progressi dello spirito umano sarebbero vani se non vi corrispondessero quelli dell' umana specie. L' in-

civilimento progressivo, il miglioramento dello stato sociale, ecco lo scopo ultimo delle fatiche dell'uomo per ciò che rigurda la sua esistenza terrestre. Ora le enciclopedie sono fatte per agevolare il conseguimento di questo scopo, e qui comincia la loro vera utilità.

Già per la sola grandezza dello spettacolo, che presentano agli occhi del pubblico, hanno esse un gran merito, poichè svegliano, propagano, fortificano quel rispetto e quel gusto del sapere, ch' è forse il primo mezzo, e certo è la condizione indispensabile dell' incivilimento e de' suoi progressi. Come i grandi ed arditi monumenti fanno ammirare di secolo in secolo il popolo che li inalzò; così le enciclopedie, monumenti delle fatiche dello spirito umano, ispirano un profondo sentimento del suo potere e dei suoi diritti. Guardandole da vicino, vi si riconosceranno i difetti dell' edifizio, la mancanza delle proporzioni o delle parti, e fors' anche la poca stabilità de' fondamenti. Non pertanto l' impressione ch' esse producono è sempre utile, morale, importante ai progressi del vivere civile e al bene dell' umanità. Essa ha i suoi pericoli, come qualunque altra ottima cosa; può ai suoi effetti associarsi l' orgoglio, la presunzione, l'errore; ma questi effetti per sè medesimi son buoni; quest'impressione è come un pegno d'avanzamento e di gloria; e infatti un popolo, che non la ricevesse, potrebbe chiamarsi assai vicino alla sua ultima decadenza, quella cioè in cui la vita intellettuale verrebbe a mancargli.

Le enciclopedie mantengono, fomentano, sviluppano una vita sì preziosa anche negli uomini che mai non l'avrebbero conosciuta, o che mai non se ne sarebbero curati. Un filosofo, che onora sommamente la Scozia, il sig. Chalmer, fa questa giudiziosa osservazione, che avviene de' bisogni morali tutto il contrario di ciò che avviene de' fisici. I secondi, come la fame o la sete, più si tarda a soddisfarli, più crescono e divengono urgenti; i primi, quanto meno vengono soddisfatti, tanto meno sono avvertiti. L'ignoranza, come la servitù, produce questo fatale effetto, che l'uomo perde alfine il sentimento della propria miseria, e il desiderio di uscirne. Ma se la nostra natura morale ha biso-

gno d' essere eccitata, ha pur questo privilegio che non soffre nè stanchezza nè sazietà, anzi l'esercizio raddoppia le sue forze e i suoi godimenti. Quindi più gli uomini si accostano alla verità, più ne divengono avidi, più collocano in essa il loro piacere.

Ma l'accostarsi alla verità dipende il più delle volte dalla semplice occasione. E le enciclopedie, che la fan nascere, presentando un gran numero di fatti e d'idee ad una moltitudine d'uomini, che mai altrimenti non vi avrebbero pensato, sono le più grandi stimolatrici della publica intelligenza. Le opere speciali non giovano se non a' pochi, e a quel fine soltanto per cui essi le cercano. Le enciclopedie giovano a moltissimi, e spesso oltre il fine per cui sono da loro consultate. Nelle une le cognizioni d'un solo genere aspettano, per così dire, d'essere tratte fuori dalla diligenza d'alcuni studiosi; nelle altre le cognizioni d'ogni genere vanno incontro ad ogni specie di lettori. Quegli, a cagione d'esempio, che s'occupa di storia, si avviene, svolgendone qualche parte, in un articolo di filosofia; altri, che vi cerca la spiegazione d'un termine matematico, s'incontra in quella della pratica d'un'arte, e apprende per accidente ciò che mai non avrebbero appreso di proposito determinato. Così le enciclopedie possono paragonarsi ad un vasto mercato intellettuale, ove i prodotti di tutte le fatiche dello spirito si offrono insieme a chiunque vi si arresta un istante, ed eccitano a gara la sua curiosità.

So bene, e mi affretto a dichiararlo, che da esse non può venire un'istruzione profonda; e a chi voglia fare di tale o talaltra scienza un vero studio i trattati speciali saranno sempre indispensabili. Ma nell'ordine morale, come nella civile società, il tempo de' privilegi esclusivi è passato per sempre. Già si è formata una classe numerosa, che senza consecrare la sua vita alla scienza, non vuol peraltro rimanervi straniera, perchè si sente capace di prender piacere, quand'anche non sia che di passaggio, alla contemplazione della verità. Le enciclopedie sono particolarmente destinate per questa classe media, che trova in esse raccolte, compendiate, e adattate alla sua capacità tante cognizioni, cui non

avrebbe agio di estendere o di cercare altrove. Si è molto parlato, e á ragione, delle sue conquiste e della sua influenza nell' ordine politico. Per qual assurda eccezione non avrebbe essa anche nell' ordine intellettuale i suoi diritti e il suo impero? Perchè lo studio non è la sua vocazione dominante, i suoi gusti in fatto di scienza non dovranno essere soddisfatti? L' aristocrazia scientifica pensi bene ai propri casi. Un disdegnoso isolamento sarebbe in lei un fallo simile a quello, che ha perdute più altre aristocrazie. La prosperità stessa dell' altre scienze è strettamente legata ai progressi intellettuali della classe media. In questa, è vero, non risiede quel publico speciale, per cui gli scienziati scrivono, e il cui suffragio è la loro più ambita ricompensa. Ma in essa formasi quel publico generale, che colla sua attività sostiene quella dell' altre classi, che non dona la riputazione, ma la conferma e la propaga; publico vero, che in ultimo decide d'ogni cosa, e che non può languire nell' ignoranza e nell' apatia, senza comunicarla a quelli stessi, che, nel loro orgoglio imprudente, si permettono talvolta di disprezzarlo.

Del resto le enciclopedie sono così utili alla classe media che a quella dei dotti, cui sforzano a conoscersi reciprocamente, facendo cadere innanzi a loro le barriere che separano le scienze diverse. Anche nel dotto mondo la distinzione delle caste è lungamente prevalsa. Come non v'era quasi relazione fra i dotti e il popolo, così i dotti rimanevano assolutamente stranieri gli uni agli altri. Il medico, il giureconsulto, il teologo, l'erudito, l' artista vivevano ciascuno circoscritto nel proprio studio, come il monaco nel recinto del suo cenobio. Le scienze stesse più strettamente legate fra loro, come la chirurgia e la medicina, si trovavano nel fatto rigorosamente divise. Così lo spirito dei dotti, se n' eccettui quello d'alcuni uomini di genio, come Cartesio, Leibnizio, Gassendo, mancava d' estensione e di libertà. Più si penetrava fra le professioni che applicano la scienza ai bisogni della vita comune, più gli inconvenienti d' una classificazione, direi quasi monastica, degli studiosi, divenivano evidenti e dispiacevoli. Le enciclopedie hanno virtù di farli sparire. Esse stabiliscono fra le

scienze una specie d'associazione, accosta gli artisti ai letterati, i pratici ai filosofi, fanno insomma che ciascuno possa facilmente e sufficientemente istruirsi di ciò che non forma l'oggetto speciale de'suoi studi, traendone vantaggio pe'suoi studii medesimi. Uno de' principali benefici delle università e delle accademie si è questo, che i dotti d'ogni specie vivendovi insieme, e comunicandosi le proprie idee, s'illuminano a vicenda. Perquanto un libro può supplire alla vita, le enciclopedie producono il medesimo effetto, circondando per così dire il dotto solitario di colleghi benevoli, cui può consultare ad ogni istante, allargando così il proprio sapere, che la specielità de' suoi studii tende a restringere.

Parlerò io della loro utilità più comune, dell'abbondante istruzione ch'esse forniscono, applicabile a tanti casi e bisogni della vita? Nelle grandi città si oblia forse troppo la condizione di que'molti, a cui l'agiatezza lascia ozio di coltivare la propria mente, ma che vivendo alla campagna o in piccole città si trovano lontani da tutte le dovizie della scienza e dell'industria, che si accumulano intorno a noi. Fra loro s'impara a conoscere il prezzo di quella scienza domestica, la quale si trasporta in pochi volumi nella solitudine più profonda. Scienza, per vero dire, incompleta, che si applica spesso erroneamente, ma che più spesso illumina, dirige, rassicura gli spiriti, e stabilisce fra migliaja di luoghi isolati e i grandi centri del sapere una comunicazione preziosa, i cui buoni effetti sono incalcolabili.

Ora che è ciò se non una parte notabilissima dell' incivilimento anzi l'incivilimento stesso? Dall'incivilimento, ossia da quella potenza di progressivo perfezionamento, che trovasi nel genere umano, son nate le enciclopedie, come la scrittura, la stampa, la navigazione, tutti i mezzi insomma di comunicazione materiale e intellettuale fra gli uomini. Ed esse contribuiscono mirabilmente alla grand'opera dell'incivilimento medesimo, chiamando ogni giorno un maggior numero d'individui all'attività dell'intelligenza e al godimento de' beni dello stato sociale.

Vogliamo noi assicurarci pienamente che tale è il loro scopo e la loro utilità? Si esaminino le accuse che loro si dan-

no, e poi si decida. Non parlo di quelle che loro si danno come ad opere di filosofia, della mancanza cioè d'unità, che regna nelle loro dottrine anche quando hanno una tendenza pratica ben determinata, della disproporzione delle loro parti, infine dell'impossibilità di corrispondere al proprio nome. Tali accuse non sono che giuste, e nessuno può rimproverarmi d'averle dissimulate. Ma quelle, che loro si danno come a stromenti di civiltà, sono ben altro che giuste e legittime. Si dice infatti che l'enciclopedie spargono la scienza così alla ventura, senza sapere se gli spiriti sieno preparati a riceverla, qual uso ne faranno, e nemmeno se la desiderano; che provocano quindi o almeno favoriscono un'attività intellettuale o intempestiva o soverchia; che propagano all'intera società quelle idee, che non dovrebbero uscire dalla classe dei dotti senza aver subita la prova del tempo; e che generano così la presunzione, la leggerezza delle opinioni e degli studii, e tutti gli inconvenienti che possono venirne e per gli individui e per i popoli. Io non mi farò qui a discutere così gravi accuse; mi limiterò a domandare se avvene una sola, che non possa farsi egualmente contro la stampa, i giornali, la circolazione delle idee e de'capitali, insomma contro la stessa civiltà. Questa, è vero, non purga l'uomo d'ogni vizio, non libera la società d'ogni pericolo, ma sviluppando le naturali disposizioni dell'uno e dell'altra, accelera per ambidue tutti gli eventi del loro destino. Essa è circondata da difficoltà senza fine, e nondimeno può chiamarsi la vita stessa della specie umana, la legge e lo scopo della sua attività. I popoli, infatti fra i quali essa è maggiore, vincono i più ardui cimenti, sopravvivono ai più grandi rovesci, mentre quelli, fra cui vien meno, periscono e muoiono anche in seno alla pace, e senza nemici che li combattano. Dopo ciò chi oserebbe dire che bisogna comprimerla? che bisogna rigettare i mezzi che ne favoriscono l'accrescimento?

E poichè questo è il fine delle enciclopedie, da questo e non d'altronde bisogna derivare le leggi della loro composizione. Esse debbono essere composte non come opere filosofiche, ma come stromenti di civiltà. A tal uopo debbono

primieramente essere adattate alle più mediocri facoltà, e in secondo luogo tener dietro al progresso delle cognizioni che vogliono comunicare Se a queste due condizioni abbiano soddisfatto o possano oggi soddisfare le prime enciclopedie e specialmente la francese, ciascuno il vede. Dall'una parte sono esse così voluminose e così dispendiose, che indarno si vorrebbero far penetrare dovunque se ne manifesta il bisogno; dall'altra sono così stazionarie in mezzo ad un incivilimento progressivo, che potrebbero assomigliarsi ad un catasto, il quale per la sua vastità progredisce sì lento, che appena finito già più non rappresenta il vero stato della proprietà territoriale, ed ha perduto in parte il suo merito e la sua utilità.

A primo aspetto sembra che il rendere le enciclopedie accessibili ad un grandissimo numero di persone, e capaci ad un tempo d'un perfezionamento progressivo, sia affatto impossibile. Nondimeno, riflettendovi bene, si vede che questo è possibilissimo; e che se finora esse non servirono al vero loro scopo, deve incolparsene la sola pretesa di farne insieme un'opera filosofica ed un mezzo di civiltà, un monumento ed uno strumento.

Perchè un'enciclopedia fosse realmente un'opera filosofica, perchè ne avesse almeno l'apparenza, bisognava non solo che l'universalità delle umane cognizioni vi si trovasse depositata, cioè a dire che ogni parola della lingua vi avesse un articolo, ma altresi che tutti o quasi tutti gli articoli fossero d'una certa estensione e d'un valore scientifico assai distinto. Quanto poi allo scopo pratico, quello cioè del comune incivilimento, sarebbe stato d'uopo che tali articoli non contenessero se non un sunto il più elementare dei fatti e delle idee relative alla materia in essi trattata, lavoro assai modesto benchè abbastanza difficile e abbastanza vasto. Ma i primi enciclopedisti, preoccupati della grandezza del loro disegno, non potevano rassegnarsi a non iscrivere che pel publico propriamente detto, e vollero scrivere pel publico letterato. Nell'idea generale e primitiva dell' opera loro dominava certamente un'intenzione pratica, un' intenzione d'incivilimento; ma ne' particolari prevalse l'intenzione filosofica e letteraria, il desiderio d'acquistar fama di dottrina e d'ingegno. Indi tanti articoli, poco im-

portanti pel loro soggetto, e sproporzionati per la loro lunghezza; ed indi pure tanti altri di soggetto interessantissimo pel publico e scritti con indebita brevità, come quelli che pei dotti parevano indifferenti. Così la loro estensione relativa fu per così dire in ragione inversa della loro importanza, e l'enciclopedia ebbe il doppio inconveniente d'essere ad un tempo incompleta ed eccessiva, troppo elementare e troppo dotta.

A principio questo doppio inconveniente fu appena osservato, poichè i suoi effetti furono appena sentiti. L'opera era nuova ed ardita, dava agli spiriti un gran movimento, gettava in mezzo al publico un gran numero d'idee, che fino allora era stato rinchiuso in un tesoro privato. Essa destò quindi tanto ardore, fece fare ad un tratto de' progressi così rapidi, che tutti i bisogni potevano credersi soddisfatti. Oggi la cosa va bene altrimenti. Dall' una parte il pregio della novità è cessato, il movimento degli spiriti, i quali in Francia almeno si trovano più vicini alla meta, è rallentato; dall'altra, la scienza trovandosi già più diffusa, ciascuno richiede notizie più esatte, cognizioni più complete, meditazioni più profonde.

Ma questo non è ancor tutto. Il publico, a cui le enciclopedie sono destinate, ha cangiata natura. Prima del 1789 prevalevano, è vero, i nuovi principii e i nuovi bisogni, ma durava l'impero de' fatti antichi, il quale si estendeva ad ogni parte della società. Nell'ordine civile come nel politico, nelle classi infime come nelle più elevate, sempre avea dominato il privilegio, onde nasce una disuguaglianza fattizia di tutti i vantaggi sociali. La classe media stessa era aristocraticamente costituita; e, qualunque fosse il suo slancio verso un altro avvenire, essa portava l'impronta del passato sotto le cui leggi era cresciuta. Queste leggi ora sono cadute, e i loro effetti sono cessati. All'antica è succeduta una classe media novella, ben più numerosa e ben più ricca nella sua totalità, benchè la ricchezza individuale sia in essa più rara. Gli uomini, che abbiano agio bastante per consecrarsi a qualche studio di loro scelta, senz'altro scopo che di distinguersi in esso o di coltivare la loro intelligenza, sono

meno frequenti; ma il gusto e il bisogno dell'istruzione sono quasi diventati comuni. Quindi una grande enciclopedia, come quella dello scorso secolo, troverebbe oggi assai minore accoglimento; ma un' enciclopedia elementare è diventata per così dire un oggetto di prima necessità.

Lo stesso fatto è pur osservabile in altre parti d' Europa, sia che abbiano provate scosse simili a quelle della francese rivoluzione, sia che gli effetti dell' incivilimento siano analoghi dappertutto. Due tentativi, in apparenza contrarii e nondimeno prodotti dalla medesima causa, hanno da trent'anni avuto luogo in Francia, in Inghilterra e in Germania, ove sono comparse ad un tempo ed enciclopedie più popolari ed enciclopedie più dotte. In Francia, mentre gli editori dell'*enciclopedia metodica* si sforzavano di dare per ciascuna scienza un dizionario così esteso, come se tale scienza fosse la sola di cui si occupassero, si pubblicarono sotto il titolo di *spirito dell' enciclopedia*, di *dizionario e d'enciclopedia portatile*, di *lessico manuale*, di *dizionario d'arti e scienze* ec. tante opere destinate a divenire enciclopedie elementari ad uso del popolo. In Inghilterra s' incontra dall' una parte un' *enciclopedia di famiglia*, un *dizionario compendioso di scienze e d' arti*, una piccola *enciclopedia britannica*, una collezione *d' elementi di tutte le scienze* ec; e dall'altra tre vaste enciclopedie, l'ultima delle quali, cioè quella d' Edimburgo, contiene sopra le più importanti questioni della scienza umana e dello stato sociale articoli, che possono chiamarsi opere insigni. In Germania, a fianco dell' *enciclopedia generale delle scienze e delle arti*, pubblicata dai sigg. Ersch e Gruber, e ancora molto lontana dal suo termine, sono usciti in luce un *manuale enciclopedico*, un'*enciclopedia economica*, un *compendio* di questa enciclopedia, un *dizionario della conversazione* ec. Di questi tentativi diversi due sopratutto, il *dizionario della conversazione* pur ora indicato, e l'*enciclopedia d' Edimburgo* hanno ottenuto il più grande accoglimento. Per quali ragioni?

Il *dizionario della conversazione*, pubblicato a Lipsia dal librajo Brockhans, è la più completa delle enciclopedie po-

polari. L'editore non ha reso ben conto a sè stesso nè del suo disegno nè dei bisogni, cui volea soddisfare. L'opera sua non è composta dietro un' idea semplice, e costantemente seguita in tutte le sue applicazioni. Molti articoli vi mancano; certe parti, come la biografia de' viventi, vi occupano un grande spazio; mentre altre, come le arti e i mestieri, non ne occupano che uno in proporzione assai ristretto. Nondimeno l'opera è concepita ad un fine veramente utile, l'istruzione di quelli che non hanno il tempo di diventar dotti; e l' editore non si è mai lasciato deviare da questo fine per mire d'ambizione scientifica o letteraria. Egli s'è applicato a raccogliere sopra un' infinità di soggetti le cognizioni più elementari e per così dire d'un uso più giornaliero, stringendole fra i più brevi confini possibili; e l'opera sua, malgrado i suoi difetti, è già stata stampata sei volte si trova in tutte le famiglie un po'agiate, ed ha contribuito non poco a quel generale incivilimento, a quell' istruzione veramente domestica, la quale è più comune in Germania che altrove.

Gli autori dell' *enciclopedia d' Edimburgo*, pubblicata sotto la direzione del sig. Brenster, hanno scritto sopra un piano e ad un fine del tutto diverso. Che serve, hanno detto, quella moltitudine di piccoli articoli, onde le grandi enciclopedie sono sopracariche? Si riferiscono essi in generale a parole insignificanti o di piccolo uso, che trovansi spiegate dappertutto, o di cui mai non si cerca la spiegazione, e si usurpano frattanto un posto, che poi manca alle materie più importanti. Bisogna lasciar da parte un riempitivo senza utilità e senza pregio, destinato soltanto a dare alle enciclopedie l'ingannevole apparenza d'universali depositi dell' umano sapere, e scegliere i soggetti d'un interesse veramente generale, trattandoli in maniera che soddisfaccia agli uomini più istruiti. Dietro questa veduta essi hanno composta un' opera, la quale, come accennai, contiene veri ed eccellenti trattati su tutti i grandi argomenti delle scienze morali, politiche, istoriche, naturali, esatte, su tutti i soggetti insomma di qualche importanza o filosofica o pratica. E come il *dizionario della conversazione* è penetrato in

Germania fra tutte le classi de' cittadini; così l' *Enciclopedia d' Edimburgo* è divenuta in Iscozia il manuale di tutti gli uomini illuminati, nè si forma biblioteca di compagnia o gabinetto di lettura, ov'essa non abbia uno de' primi posti.

Qual è il carattere comune di queste due enciclopedie così diverse d'origine e di merito? L'essere ambidue composte ad un fine pratico, senza spirito di sistema, unicamente per soddisfare a certi bisogni sociali, propagare l'istruzione, accelerare l'incivilimento, l'una fra la classe più colta e che ha tempo di coltivarsi ancor meglio, l'altra fra quella numerosissima, che sebbene abbia poco agio per lo studio, non vuol rimanere nell'ignoranza. Così il fatto, come quasi sempre succede, ha prevenuto il ragionamento, e sciolta la questione della vera natura delle enciclopedie, prima che alcuno pensasse a proporla.

Ora bisogna credere ai fatti, massime quando sono così spontanei, quando sono il risultato del corso naturale delle cose, non l'opera della premeditazione, sempre ristretta e arbitraria. I vizi scoperti nel piano delle prime enciclopedie non debbono punto sorprendere, poichè sono i vizii del secolo in cui esse comparvero e di tutte le sue opere. Fu errore generale di quell' epoca il credersi in possesso d'una scienza compita, che a tutto potesse bastare e a cui tutto dovesse assoggettarsi. Per una contradizione, la quale non è strana che in apparenza, mai gli spiriti non aveano sentito sì gran bisogno d' applicare le idee ai fatti; e mai non aveano mostrato pei fatti sì gran disprezzo, mai non aveano tenuto sì piccolo conto delle circostanze esteriori e reali. In mezzo a speranze e a disegni i più estranei alla scienza prevaleva per tutto un desiderio passionato di scientifica unità; e può dirsi che il secolo, in cui meno furono coltivate le teorie pure, è quello precisamente in cui le teorie hanno ottenuta la più cieca sommissione. Ma l' esperienza ha dissipato il prestigio; i fatti poco o nulla curati hanno, quasi vendicandosi, smentite le dottrine; e l'umano ingegno è stato costretto di confessare che le cose non erano sì semplici, nè la sua scienza sì completa, com' esso pensava.

Ciò ch' è avvenuto riguardo alle enciciclopedie non è che la piccola scena d' un grande spettacolo, un corrolario del grande errore, che si è più sopra indicato. Così trattandosi d'enciclopedie, come trattandosi di governo, si è poco pensato alla diversità delle situazioni, delle disposizioni, de' bisogni, all' ineguaglianza de' lumi e delle fortune; si è voluto credere che il pubblico, per cui si scriveva, fosse uno ed omogeneo, e che un' opera istessa dovesse convenire egualmente a tutti i lettori. L' inganno era grande. Sotto questo nome di pubblico, di popolo, di società si comprende una moltitudine di uomini o di associazioni prodigiosamente diverse, i cui bisogni e le cui facoltà intellettuali differiscono forse ancor più che i loro abiti e le loro maniere. I poeti, gli artisti, i filosofi stessi poco badano a queste differenze. Liberamente abbandonati alla loro imaginazione o a' loro pensieri, gli uni cercano la verità pura, gli altri l'espressione di que' sentimenti universali e invariabili della natura, con cui, appena sono mossi, come gli Dei d'Omero, già toccano la meta. Ma quando si discende da quell' alta regione, ove non trattasi che d'emozioni o d'idee, quando vuol esercitarsi sopra il mondo reale un' influenza diretta, quando trattasi di governare, incivilire, istruire, allora le varie circostanze della condizione sociale sono fatti che più non possono trascurarsi, altrimenti l'opera è perduta.

Il tempo è giunto di saper valutare questa varietà infinita di fatti; e gli spiriti, bisogna dirlo, vi sono assai bene disposti. Essi il debbono per assicurare la pubblica libertà; e il debbono egualmente per assicurare la più generale istruzione. La necessità di enciclopedie, diverse per profondità e per estensione, è una conseguenza dei fatti indicati; poichè non è altro che la necessità di soddisfare a bisogni intellettuali differentissimi ed egualmente reali.

Se noi ci limitassimo a riconoscere le differenze sociali, ad inculcare il dovere di tenerne conto, non faremmo che ripetere ciò che già diceano ai filosofi i loro avversarii. Con quali intenzioni essi il dicessero è manifesto da lungo tempo. Essi non aveano altro fine che di rendere la società immo-

bile, d'imporle il rispetto di tutte le diversità, di tutte le disuguaglianze, di tutti i fatti, senza permetterle alcun esame o alcuna eccezione. Ora è tempo di mettere d' accordo il rispetto dei fatti coi progressi dello stato sociale, di far servire la rivelazione degli inganni della filosofia al trionfo della ragione.

In ogni società, è vero, e specialmente nelle grandi ed antiche, s'incontra una moltitudine di condizioni diverse, che possono considerarsi come tanti gradi nella scala della civiltà. Pure esiste fra esse un legame comune, poichè formano un solo popolo, corrono una medesima sorte, e possono bene temersi o rispettarsi, giovarsi a vicenda o nuocersi, ma isolarsi non mai. Ora che accade naturalmente quando la società va avanzandosi e prosperando? Le relazioni delle classi varie si moltiplicano; un sentimento, un interesse comune le unisce l' una all' altra; un moto per così dire ascendente apre de' continui passaggi dalle inferiori alle superiori, e (cosa notabile) mentre queste si fanno più dense pesano meno duramente sulle altre. S' interroghi la storia, si osservino i popoli nel loro stato d' incremento e di gloria, e si avrà la prova di quanto ho asserito. L'avvicinamento progressivo di tutte le classi, la tendenza all'unità pel libero sviluppo delle diversità, è dunque la legge o piuttosto il fatto stesso dell' incivilmento; è l'effetto di quell' impulso, onde piacque alla provvidenza di animare questi esseri collettivi, che si appellano società.

Ogni sistema sociale, che, riconosciute le differenze di condizione, di cultura, di lumi, onde si distinguono le varie classi de' cittadini, tendesse dall' una parte ad isolare ciascuna di queste classi perchè sono diverse, dall'altra a renderle immobili nella loro diversità, sarebbe dunque naturalmente vizioso, poichè sarebbe in opposizione coll'andamento spontaneo e la forza vitale del genere umano. Il gran problema, ch' esso deve sciogliere, è questo: poste le diversità e le disuguaglianze di fatto, che sempre debbono rispettarsi, stabilire fra le classi varie de' vincoli necessarii, per cui non possano ignorarsi le une le altre, per cui i passaggi dall'una all' altra siano liberi ed aper-

ti, per cui finalmente l'una sia spinta dall' altra a progredire di concerto nella carriera del perfezionamento. Al nostro secolo, io spero, si darà questo vanto speciale d'avere ben compreso un tale problema, d'averne accettate francamente le condizioni, di non aver cioè sacrificata nè la tendenza alla realtà, ne la realtà alla tendenza, d'aver infine assicurata la libertà rigettando ogni unità fattizia, senza però cessar di credere e d'aspirare a quella vera, verso cui l'umanità si avanza costantemente, benchè non le sia dato di conseguirla.

Ora, dalla composizione dello stato scendendo a quello delle enciclopedie, è ben chiaro, che qualora voglia esercitarsi un' azione sopra il pubblico intero e giovare al generale incivilimento, benchè s'impieghino libri piuttosto che leggi, sempre ci si presenta l'istesso problema da sciogliere e sempre ne bisogna la medesima soluzione. Com'è indispensabile pubblicare enciclopedie diverse, adattate ai diversi bisogni e alle diverse facoltà delle varie classi di lettori; così è d'uopo stabilire fra esse una relazione, fare cioè che si sostengano a vicenda, che l'una introduca all'altra, che a lato alle fonti d'un'istruzione media se ne trovino altre d'una scienza più profonda, sempre separate ma sempre accessibili a chiunque voglia attingervi.

Suppongo l'esistenza d'una buona enciclopedia elementare, che contenga sopra tutte le parole della lingua e usuale e scientifica i ragguagli più utili al maggior numero di lettori. Essa non può essere ad infiniti riguardi se non assai incompleta; ma lungi dall'ingannare i lettori, ne li avvisa, mandandoli per que'ragguagli che richieggono maggiore estensione ad un'enciclopedia, imperfetta anch' essa ove si guardi al numero degli articoli che contiene, ma perfettissima ove si guardi alla loro natura, poichè sono tanti piccoli trattati. Questi trattati, a vicenda, sebbene porgano un' istruzione più ampia e precisa che non gli articoli corrispondenti dell'enciclopedia elementare, e sieno il loro supplemento, additano a quei lettori, che bramino un' istruzione anche maggiore, i trattati speciali, ove ogni materia è approfondita. Così non solo è evitata la pre-

sunzione, che nasce facilmente dall' uso delle enciclopedie, ma è posta dinanzi ai lettori, i quali non cercano che un'istruzione media, la prospettiva d'una scienza maggiore, atta a far nascere in essi de' nuovi bisogni intellettuali, cui sarà loro agevole di soddisfare. Tal concatenamento di enciclopedie non scioglie forse il problema più sopra enunciato? Ed ove queste enciclopedie sieno composte in ogni lor parte secondo la loro idea primitiva, cioè secondo il vero bisogno del pubblico a cui sono destinate, non debbono forse aspettarsene i più utili risultati?

Quanto all'enciclopedia elementare, è chiaro che ogni pretensione letteraria o scientifica debb'esserne esclusa. Una tal opera non è destinata ad esser letta di seguito, nè a porgere in tale o tal altro argomento una vera istruzione. Essa è fatta per un pubblico, il quale non ha che poco tempo da consecrare allo studio, e nulla forse può studiare particolarmente, ma desidera sopra moltissimi oggetti quelle cognizioni che bastino a dissipare un' ignoranza che gli pesa. Esso non chiede idee nuove ed ardite, lunghe dispute sulle diverse opinioni, o altro che gli procuri l' ingannevol piacere di credersi dotto senza fatica. Chiede soltanto una risposta chiara alle domande poco ambiziose, poco complicate, ma innumerevoli, che può fare sulla storia o la geografia, le scienze morali o le naturali, le arti o i mestieri, ec ec. In un'enciclopedia, fatta per soddisfarlo, nessun articolo può essere brillante, nessuna scienza può eccitare un particolare interesse; ma a compenso ogni scienza deve avervi il suo posto, ogni parola deve avervi un articolo. Una tale enciclopedia debb' essere un compendio popolare di tutti i dizionarii speciali, di cui l' umane cognizioni furono l'oggetto.

Quindi già s' intende che i suoi articoli saranno di necessità molto corti, dacchè il loro numero importa assai più che la loro estensione. Essi non potranno contenere che la definizione della parola da cui s'intitolano, l'esposizione dei suoi varii significati ove ne abbia più d'uno, e il sommario de' principali fatti e delle principali idee che vi si riferiscono. In quelli di biografia, per esempio, basterà indicare il luogo e l'epoca del nascimento e della morte delle

persone, l'impiego che fecero della loro vita, le loro azioni o le loro opere più notabili. In quelli di geografia, trattandosi d'una città, basterà indicarne la situazione, la popolazione e i principali stabilimenti ch'essa racchiude. In quelli di storia naturale, ove si tratti d'una pianta o d'un animale, si farà conoscere a qual genere appartengano secondo le classificazioni della scienza, qual ne sia la patria, il costume e per sorte l'utilità. Ogni preferenza per tale o tal altra parte del sapere, ogni abbondanza in una materia a spese di un'altra, sarà studiosamente evitata. Mai non si perderà di vista che l'opera è generale e non speciale, che debb'essere piuttosto consultata che letta, e che a quelli, che la consultano, non deve rispondere con bei discorsi ma con risultati i più chiari e precisi.

Il metodo, secondo cui debb'essere composta, comodissimo, come ciascun vede, per le scienze che trattano dei fenomeni dell'ordine materiale, non lo è egualmente per quelle che s'occupano de' fatti dell'ordine morale, più difficili a verificarsi o a spiegarsi, e soggetto di tante dispute e di tanti sistemi. Quando si parla della vita d'un uomo, della natura d'un paese, della pratica d'un'arte, la cosa è piana, l'incertezza non ha luogo, si dice quello che è realmente o quello che si crede generalmente. Ma nelle materie filosofiche, trattandosi p. e. della parola *anima* o della parola *sovranità*, non potendosi prendere la parte di storico delle opinioni che vi sono relative, giacchè questa parte condurrebbe a troppi lunghi discorsi, bisogna pur prendere un partito, scegliere cioè un'opinione, che sia la più conforme allo spirito generale dell'opera, e allora il solo risultato, può giustificare la scelta. Del resto un'enciclopedia elementare non sarà mai consultata in tali materie così di frequente come in altre. Non potendole però trascurare, e trovandosi posta fra la necessità di adottare opinioni sistematiche e l'impossibilità di provarle, si restringerà fra i termini più semplici e più concisi, riportandosi per una maggiore spiegazione all'enciclopedia scientifica la quale le corrisponde.

Questa sarà un'opera non solo di misura, ma altresì

di natura assai differente. Da un' enciclopedia elementare si vogliono de'ragguagli intorno a ciò che s'ignora; da una scientifica si aspettano ampie ed esatte spiegazioni di ciò che in parte già si conosce. Il merito principale della prima è l'universalità; quello della seconda è la specialità. Essa non può assolutamente trattare d'ogni cosa; ma intorno alle cose di cui tratta non deve lasciare veruna oscurità o veruna dubbiezza. Certo è a bramarsi ch' essa non trascuri alcuna questione importante; ma, fissate a quest'uopo le parole che le conviene di prescegliere, ciascuna di queste parole deve fra le mani d'un uomo veramente abile nella scienza, a cui essa appartiene, divenire soggetto di un piccolo trattato, che sia il miglior compendio possibile del più grande e completo. Pubblicati insieme e sotto un titolo comune questi diversi trattati faranno parte, è vero, d'una medesima collezione; ma non per questo saranno scritti secondo una veduta sistematica o una legge di pretesa unità. Potranno anche separarsi all' uopo da siffatta collezione, onde servire agli studii più speciali di ciascuno, o a quelli verso cui sarà accidentalmente rivolta la generale attenzione. Le periodiche pubblicazioni dell' enciclopedia prenderanno da questa una norma costante. Così non solo saranno da esse soddisfatti i bisogni sociali a misura che si manifestano; ma l'istruzione penetrerà più facilmente negli spiriti, riferendosi a cose attuali, ed essendo quasi comandata dalla necessità. Ma, come il progresso delle idee è continuo, a misura che questo renderà desiderabile un nuovo articolo sopra qualche materia già trattata, bisogna che l'enciclopedia possa fornirlo, e sia essa medesima perfettibile e progressiva come la scienza e la società.

A queste sole condizioni essa può essere eminentemente utile al pubblico, il quale ne aspetta lumi veri. Quanto ai dotti, che sono in grado di fornirli, essi pure la troveranno opportunissima, poichè servirà loro di deposito a molte osservazioni, frutto della meditazione o dell'esperienza, che, non potendo essere materia di un' opera, andrebbero forse perdute, e così torneranno a vantaggio universale.

È difficile indicare anticipatamente e d'una maniera generale su qual piano abbiano ad essere composti gli articoli che tale enciclopedia dee contenere. Trattandosi di piccoli articoli, come quelli d'un'enciclopedia elementare, si può in qualche modo fissare per essi una regola comune; trattandosi d'altri è impossibile. Lo sviluppo genera necessariamente la diversità. Vedete i fanciulli: nella cuna si rassomigliano quasi tutti; fuori, a misura che crescono, vanno perdendo la loro somiglianza. Come mai una stessa regola di composizione potrebbe convenire ad articoli diversi, di biografia, d'economia politica, di scienze naturali o meccaniche, per esempio agli articoli *Aristotele*, *anatomia*, *capitale*, *mammiferi*, *macchine a vapore?* In certi casi il soggetto d'un articolo andrà trattato specialmente per mostrarne le applicazioni pratiche, in altri al contrario per chiarirne i principii teorici. Parlandosi della biografia d'un uomo famoso, di Platone, di Cartesio, di Cromwell, di Lutero, di Sully, di Bossuet, qual pregio avrebbero mai de' semplici aneddoti in un'opera che non può tutti raccoglierli? Il nome di questi uomini non ha luogo nell'enciclopedia, che per l'influenza da essi esercitata sul destino de' popoli o i progressi dello spirito umano, onde la loro storia forma parte di quella dell'umanità; e quindi i loro articoli biografici debbono riguardare particolarmente questa influenza. Nelle scienze morali, come la psicologia o la filosofia politica, giova esporre soltanto i principii generali, offerire esempi di buon ragionamento, presentare qualche nuova idea, che metta in movimento gli spiriti, anzichè insistere sovra questioni particolari, che mai non potranno essere sciolte se non a riscontro de' fatti, e il cui numero sarà sempre sì grande, che lo spazio d'un articolo mai non basterà a contenerlo. Trattasi invece di qualche soggetto appartenente alle scienze esatte o naturali, alla meccanica, alla fisica, alla chimica, alla botanica? Allora converrà piuttosto attenersi di preferenza alle applicazioni usuali, dacchè gli scienziati, o quelli che aspirano a divenirlo, cercheranno sempre i principii ne' trattati speciali, e gli altri cercheranno più particolarmente nell' enciclopedia le applicazioni che si sono dette. Così

gli articoli di questa avranno un carattere ora scientifico ora pratico, secondo le materie intorno a cui si volgeranno.

Frattanto, ove pur bisognasse dare qualche norma generica intorno alla loro composizione, direi ch'essi dovrebbero contenere primieramente l'istoria del soggetto in esso trattato, cioè un prospetto storico de' fatti e delle idee che vi si riferiscono, onde il lettore si formi chiara idea della loro successione e del loro andamento fino a lui; secondariamente un'esposizione dello stato attuale delle cognizioni riguardo al soggetto medesimo, e delle idee proprie dell'autore; in terzo luogo l'indicazione delle lacune che ancor si trovano nel soggetto indicato, delle difficoltà che ancor rimangono a sciogliersi, e de' progressi desiderabili o sperabili nelle cognizioni che lo riguardano; in quarto luogo finalmente l'enumerazione delle principali opere, in cui il soggetto è stato trattato ne' diversi paesi, e un giudizio sommario del loro merito. Simile norma, penso, potrebbe esser utile, ma va intesa naturalmente d'una maniera molto larga. Niente di peggio che le regole assolute, che fanno violenza alla natura delle cose e alla libertà degli spiriti, sole potenze veramente grandi e feconde. Le materie da trattarsi nell'enciclopedia debbono essere determinate dal voto pubblico e dalla loro importanza; la norma da seguirsi nella composizione degli articoli sarà determinata all'uopo dalla perspicacia di ciascuno degli scrittori. Il buon successo dell'enciclopedia dipende tutto dalla buona scelta di questi, e intorno a tale scelta non si possono dare precetti.

Ho cercato di valutare con certa precisione il potere delle enciclopedie, di definire la loro vera natura, di dedurne le leggi della loro composizione, e di applicarne le conseguenze fin dove la previdenza legislativa può giungere, giacchè in faccia ad un'infinita varietà di fatti essa riuscirebbe ridicola, se volesse andar più oltre colle sue generalità. Basta, s'io non m'inganno, gettare lo sguardo sullo stato attuale della società in Francia per convincersi, che le due opere, di cui ho in qualche maniera delineato il piano, ben lungi dall'essere cosa inutile o arbitraria, sono chieste imperiosamente dalla necessità. Esse non solo corrispon-

dono a quel desiderio d' istruirsi e di sapere, che anima tutti i secoli operosi, tutte le società che si avanzano; ma corrispondono veramente a de' bisogni urgentissimi, a de' bisogni diretti, che importa di soddisfare.

Lo stato attuale della società fra noi è buono, ragionevole, legittimo. La più parte degli uomini debb' essere paga delle giuste relazioni ch' esso stabilisce fra loro, delle carriere ch' esso apre loro innanzi e cui possono percorrere con tutta libertà, del modo insomma ond' esso permette loro d'impiegare la vita. Manca però a questo stato una cosa essenzialissima, che tutti cercano anche senza saperlo, ed è uno stato intellettuale corrispondente. Le rivoluzioni non cangiano il mondo interiore e morale coll' istessa prontezza che l' esteriore e il materiale. Gli uomini si arricchiscono più presto che non s' illuminino; salgono spesso ma non ingrandiscono in proporzione. Avvi oggi un numero infinito di cittadini, attivi, doviziosi, autorevoli, onesti, il cui avvedimento non agguaglia l' attività, i cui lumi non pareggiano le dovizie, la cui istruzione è inferiore all' autorità, le cui opinioni sono meno decise dei sentimenti. La civiltà intellettuale, in una parola, è fra noi meno avanzata che la sociale. Quindi è uopo accelerarne i progressi, diffondere cognizioni che stabiliscano fra i pensieri e le condizioni, fra gli spiriti e le esistenze quell' equilibrio o quell' armonia, che forma lo splendore e assicura il riposo della società.

È questo il primo e il più nobile bisogno della nostr' epoca, e vi vuole uno strano accecamento per negare di soddisfarlo. Un desiderio ardente d' istruzione può in alcuni tempi generare qualche timore, come quando esiste un contrasto infelice fra il diritto ed il fatto, fra le condizioni legali e le capacità reali. Tale era il caso della Francia, or sono quarant'anni. Un gran numero di persone, anzi intere classi di cittadini, prive nel fatto di ciò che, moralmente parlando, loro apparteneva per dritto, cercavano i lumi, onde rovesciare gli ostacoli che loro impedivano di conseguirlo. Oggi tutto è ben cangiato. Le classi diverse si trovano tutte nella condizione che loro conviene;

il fatto è conforme al diritto, e niente lo prova meglio come la resistenza pacifica, opposta ogni giorno a passioni nemiche e in apparenza sovrane. Lo stato morale aspira anch'esso a perfezionarsi onde mettersi d'accordo collo stato reale. E ben lungi che l'istruzione, la propagazione de'lumi, il libero e completo sviluppo delle intelligenze possa oggi essere cagione di sconvolgimento, è all'incontro un elemento d'ordine e di stabilità.

Ogni pericolo è svanito da un pezzo con quell'ordine di cose che poteva trovarsi in pericolo; e il temerlo è uno de' soliti anacronismi del pregiudizio e delle passioni. Già, cent'anni sono, sarebbe stata una grande ingiustizia, e probabilmente un'ingiustizia inutilissima il volere, per tema di sconvolgimenti, impedire la pubblica istruzione; ma oggi sarebbe una grande sciocchezza. I cangiamenti dello stato sociale, a cui la Francia aspirava da secoli e che il regno di Luigi XIV ha forse promossi più che altra causa qualunque, sono compiti e irrevocabili; il pubblico è in possesso della libertà, ed ora più non si tratta che di sapere se debba essere condannato all'ignoranza che conviene alla servitù. Un tale stato sicuramente sarebbe il peggiore di tutti, e nessuno può trovarvi il suo conto. La propagazione dei lumi d' ogni genere, e le enciclopedie, che fra altri mezzi vi contribuiscono sì efficacemente, sono oggi adunque da annoverarsi fra quei bisogni pacifici e regolari, contro cui le dispute di partito riescono vane, e cui è egualmente assurdo che dannoso il non soddisfare.

M.

L' industrie et la morale ec. La industria e la morale considerate nelle loro relazioni con la libertà. Opera di Carlo Bartolommeo Dunoyer. Parigi, 1825, 8.° di pag. 450.

Incomincia questo libro con la *prefazione* cui succede una *introduzione*, alla quale conseguita poi l'*opera* terminata da una *tavola analitica* di essa. Dalla prefazione siamo avvertiti che questo volume si compone delle lezioni date

dall' autore nell' Ateneo di Parigi nell' inverno dell' anno 1825: nella introduzione viene esposto l'oggetto che l'autore stesso si propone, e il modo da lui adoperato a conseguirlo coll'opera nella quale vuol dimostrarsi, *che gli uomini non si fanno liberi, che facendosi industriosi e morali.*

Sì certo che libertà vera, legittima libertà non si può ottenere dagli uomini, che ove si rendano illuminati di mente, temperati di cuore, potenti di mano: il regno della vera libertà, della libertà cioè conforme all' ordine morale di ragione non si fonda non si amplia che coll' umano incivilimento, che è quanto dire per mezzo dei salutari effetti prodotti dal perfezionamento economico, dal morale, dal politico. *La facoltà di bruteggiare* (siccome ha detto sapientemente un dottissimo italiano) *e di delinquere non entra nella nozione della legittima libertà.* Il perchè definizione per lo meno incompleta era da dirsi quella che della libertà era data da una celebre assemblea quando dichiarava *la libertà essere la facoltà di fare tutto ciò che non può recare danno alcuno ad altri*, quasi che, libertà fosse da dirsi il potere fisico dell' uomo a recar danno a sè stesso. E il poter materiale dell' uomo pare a noi che denotasse, non dell'uomo la libertà l' illustre Bentham, quando insegnava *consistere la libertà nel poter fare ciò che si vuole, sì il male che il bene; onde si rendono necessarie le leggi per restringerla agli atti che non sono nocevoli.*

Da tali abbagli si è tenuto lontano (cap. I.) l' egregio nostro autore, il quale ben comprendendo a quante dispute possa imporre fine una retta definizione della libertà dell' uomo ha detto, che il suo libro *non ha realmente altro oggetto che quello di dare la spiegazione di questa parola.* Ma la spiegazione che egli ne dà è poi la vera è perfetta? Non mai noi vorremo affermare con esso la libertà essere l' esercizio delle facoltà e forze umane compiutamente sviluppate effettuato entro i limiti assegnati alla umana attività, e non a danno altrui, non in danno proprio. Chi non sa potersi l'uomo a propria necessaria legittima difesa valer giustamente delle sue forze a danno altrui, ed anzi doverlo? Nè è ignoto che anche in suo danno debbe usarle ove questo solo modo

vi abbia a sottrarre a danno maggiore sè stesso; che in suo danno può usarle ove ciò a liberare altrui da più grave danno sia unico mezzo. In assai meno lunga trattazione si sarebbe aggirato l'A. e più propriamente non che più brevemente si sarebbe espresso se la libertà avesse definito *la facoltà che ha l'uomo di esercitare i suoi diritti i suoi doveri senza incontrare ostacolo per parte di checchessia.* Data della libertà come carattere universale necessario del diritto naturale questa definizione, avrebbe potuto osservare che in atto pratico poi sì rispetto alla natura che rispetto agli altri uomini, essa può solo compiutamente effettuarsi col compiuto sviluppamento fisico dell' uomo e colla società, per cui solo può ottenersi gradualmente il perfezionamento economico morale e politico. Questa definizione gli avrebbe risparmiate molte spiegazioni, e dopo di essa più evidentemente sarebbe proceduto il suo ragionare, nè gli sarebbe sfuggita inosservata quella contradizione, che a noi sembra campeggiare nel suo d'altronde pregievole lavoro.

Affermare che la moralità e la industria sono i mezzi veramente efficaci per gli uomini ad estendere ed accrescere la naturale loro libertà, e sostenere poi siccome a lungo (cap. I. XI.) e con caldo impegno ha fatto l' A. che dell'esser minore e più ristretta questa libertà non debbono mai accagionarsi i governi delle umane società, ma le società istesse governate, a noi sembra mostruosa contradizione. Essa, se non andiamo errati è originata dall'avere l'A. riguardato l'opera dei governi solo come una grande tutela. Egli infatti riduce gli uffizi dei governi *alla repressione delle violenze, alla conservazione dell'ordine, e della sicurezza.* Questi soli saranno, questi soli è desiderabile che siano gli uffizi dei governi (qualunque sia la loro forma, chè degli uffizi loro unicamente, non mai delle loro forme intendiamo parlare) di quelle umane società, che pervenute siano omai ad un grado molto elevato di civiltà. Ma per le società che muovessero appena, o di poco fossero avanzate nel cammino dell' incivilimento questi uffizi sarebbono bastevoli? che dir si dovrebbe di quei governi i quali al sempre crescente progressivo incivilimento delle società opponessero ostacoli? L' opera de' governi non solo una gran-

de *tutela*, ma debbe essere ancora una grande *educazione*. Debbono i governi *tutelare* la naturale padronanza degli uomini, il complesso cioè dei naturali loro diritti; che è quanto dire debbono provvedere degli uomini alla felice conservazione: ma il modo connaturale a provvedere alla felice conservazione degli uomini è il graduale loro perfezionamento, il quale non può ottenersi senza *educare* al ben publico le umane società. A convincersi pienamente di ciò basta il riflettere che il poter primo e la industria delle leggi umane cade unicamente e direttamente sulla cognizione e mediante la cognizione sulla volontà, e quindi sulla forza esecutrice degli uomini e delle umane società. Come dunque negare che grandissima sia la influenza dei governi per introdurre nei governati, e più nelle società dei governati la moralità? Come negare che grandissimo sia il potere che i governi esercitano onde quanto più compiutamente si possa affrettare la industria? La esistenza dei governi è giusta perchè necessaria; e i governi son necessari alle umane società non solo per difenderle il che è uffizio loro perpetuo, ma per dirigerle ancora il che è uffizio non in ogni tempo richiesto, e per ammaestrarle il che è uffizio di meno lunga durata. La società per gli uomini è una macchina di aiuto, i governanti perciò delle umane società debbono effettuare per gli uomini di che si compongono ciò che essi di per sè non potrebbono eseguire. Ma dal potersi verificare in fatto che a civiltà sommamente progredita gli uomini non abbisognino che di essere difesi, non ne deriva già che non debbano non di rado a civiltà poco avanzata essere diretti, che non debbano anche talora a civiltà incipiente essere ammaestrati. Qualunque volta perciò non si ammaestri quando sarebbe necessario ammaestrare, non si diriga quando il dirigere sarebbe indispensabile, non si difenda quando il difendere è dovere; qualunque volta quando basterebbe il difendere si voglia anche dirigere ed ammaestrare, quando bastevole sarebbe il dirigere si voglia pure ammaestrare, chi non vede come da ciò tutto debba essere la libertà impedita? Chi non vede che di tale impedimento autori non sono i governati?

Se a questi pochi principii avesse l'autore tenuta rivolta

la mente non avrebbe tanto francamente affermato *che il governo non è cosa distinta dalla società.* Come non ebbe avvertito che non sempre i governi sorgono dal seno delle nazioni ma alle nazioni gl' impone talora la conquista, o altra politica transazione? E dopo aver dichiarato che le *politiche capacità* sono le *ultime* ad acquistarsi negli stati, come non vedere che di loro natura i governi debbono essere lungamente stazionari, mentre di loro natura le società sono in movimento incessante, e che quindi non può avverarsi che *in tutti i tempi* il governo sia la *esatta espressione* delle idee e delle abitudini politiche che predominano nella società cui presiede o nelle società limitrofe? Nè pensiamo che avrebbe così generalmente asserito il modo con che i governi esercitano gli uffizi loro *dipendere essenzialmente dalla volontà delle società,* ove avesse riflettuto che non tutti i governi hanno forma eguale, che di tutti i governi non è lo stesso il sistema. In oltre se all' uffizio massimo avesse considerato dei governi e alla giusta loro potenza, non avrebbe con tanta costanza detto e ridetto i popoli poter *solo esser tiranneggiati da alcuni pregiudizi o da qualche vizio tanto diffuso ed accreditato o potente da far legge,* e non avervi viziosa istituzione vizioso atto dei governi di cui le cause non esistano nelle società governate. E non sono i governi destinati appunto a spiantare dalle umane società queste cause? Il potere che hanno non debbe in ciò a gradi a gradi e con opportuni modi essere usato? Sia vero *che gli uomini,* siccome vuole l'A. *piuttosto che le leggi debbano esser corretti*. Ma da chi dovranno esser corretti, in qual modo con quali mezzi? Se gli uomini possono di per sè a poco a poco correggersi per opera di tutte quelle circostanze di fatto che certamente s' introducono col tempo nelle umane società, non potrà tuttavia negarsi che più sollecitamente più efficacemente più sicuramente saranno per opera dei buoni governi colle savie instituzioni corretti. E negarsi non potrà del pari che quanto meno i governi si affaticano in migliorarli tanto più si oppongono alla legittima loro libertà, che della virtù sola è figlia e alla virtù è premio. Noi concediamo ben volentieri all'A. che grande influenza le società governate esercitano sopra i governanti: è que-

sta una riazione sull' azione che i governanti operarono in esse; è riazione sull'azione operata dalle circostanze indotte dalla fortuna dal tempo. Concediamo che l' uomo può di per sè render sè stesso e più illuminato e più morale e più industrioso e quindi più libero in qualunque siasi società : tanto può una straordinaria energia di anima e la costanza e l'eroismo della virtù. Concediamo che alcuni uomini più amati dal cielo possano modificare non solo sè stessi ma gli altri ancora e rendergli più illuminati più morali più industriosi: la storia antica e moderna non ci permette di dubitarne. Ma che perciò ? La influenza dei governati sopra i governanti nón sarà mai quanto basti efficace, e da sciagure non sarà immune nè forse da delitti. Non molti saranno coloro che senza l' aiuto in parte dei governi potranno nelle società farsi migliori, e quindi ben poco il valore sociale sarà per essi accresciuto. Rarissimi poi saranno sempre quelli, i quali anteponendo alla loro quiete ai loro vantaggi il bene dei loro simili vogliano farsi discuopritori e insegnatori del vero, ove dai governi non siano non già protetti che di protezione tali uomini non abbisognano, ma non impediti nel grande uffizio di che si sian fatti ministri. E qui non taceremo che gli esempi dall'A. addotti di Galileo come propagatore e dimostratore della teoria del moto della terra, e di Franklin come inventore dei para-fulmini nè sono opportuni perchè a ritrovati riguardano scientifici, non a morali o politici miglioramenti; nè sono valevoli a confermare il suo assunto, ben sapendosi dalla storia perchè non di questo, ma miseranda fu la condizione di quello.

Negare non vorremo impossibile dover riuscire non che vana l' opera di quei governi i quali tentassero impedire alle umane società quel progressivo miglioramento che è alla umana specie connaturale, e che costituisce anzi della umana natura la specifica caratteristica. Il conservarsi, e il conservarsi quanto più felicemente la particolare natura loro comporti, comandava l' autore della natura a tutti gli animali , ma all' uomo, per questo che non dell' istinto il dotava ma il privilegiava della ragione, imponeva di perfezionarsi ; e quindi il perfezionamento quale indispensabile condi-

zione era richiesto alla sua felice conservazione. Il perchè non dobbiamo maravigliarci che questa qualunque siasi odierna civiltà europea sia sorta anche di mezzo a tante tenebre d'ignoranza, a tanti mostruosi errori, a tante perverse opposizioni, a tanti orribili sconvolgimenti, a tante lacrimevoli sciagure. Ben dobbiamo piuttosto maravigliarci che in menti umane nascesse pur il pensiero di rendere gli uomini non uomini; ben dobbiamo maravigliarci che la stolta lusinga taluni nutrissero di vincer non solo ma di pervertire natura figlia di Dio coll'arte, la quale tanto ha di potenza quanto segue natura, onde è poi, come disse quel sommo, *a Dio quasi nipote.* Chi non vede altra cosa dover essere che le umane società siano al loro miglioramento condotte a grado a grado dirittamente e quietamente dai governi, altra che esse a malgrado dei governi vi si sospingano e per tortuose e quasi inaccessibili vie dopo lungo affaticarsi vi pervengano lacrimando sempre, e cosperse talora di sangue? Leggete le storie di tutti i popoli di tutti i tempi e considerate quanto diverse conseguenze siano derivate da questi diversi modi non solo ai popoli ma dei popoli ai dominanti. Che se irragionevoli cose ed ingiuste richiedono non di rado ai governi i popoli, se talora i governi vengono sconsideratamente dai popoli chiamati autori di miserie che dai governi non sono certo causate, noi non ci riterremo dal dire che a ciò ancora dieder motivo i governi medesimi. Fino da quando essi con loro leggi, editti, decreti, regolamenti ec. ec. credevano tutto a loro piacimento ordinare e alla universa natura poter dominare, dovè nella generalità degli uomini ingenerarsi la opinione che tutto fosse in arbitrio dei governi, e che siccome d'ogni bene così d'ogni male fossero i governi la sola cagione. Quella credenza è ora per i progressi della scienza sociale cessata nei governi, ma non del tutto è cessato nei popoli l'effetto che produceva, e perchè più durevoli delle cause sono sempre gli effetti, e perchè ad ora ad ora il motivo n'è ridestato ed anzi invocato da tali che tribuni si vantano del genere umano.

Ma facendo ora fine a questa discussione nella quale se meno fosse importante, diremmo esserci troppo a lungo

intrattenuti, veniamo a discorrere le susseguenti parti dell'opera che quali conseguenze dei posti principii si dichiarano maggiormente dall'A. e s'illustrano. Dopo aver egli stabilito gli uomini divenir tanto più liberi, quanto più le loro facoltà sono sviluppate e meglio usate, crede necessario (cap. II) investigare se tutte le varietà della umana specie siano capaci di egual libertà in quanto possano non esser capaci di eguale sviluppo e rettitudine nelle loro facoltà medesime. L'indole del nostro lavoro non consente che si abbia quì a ragionare della influenza che la natura fisica può avere sulla morale dell'uomo: non vogliamo però tacere che a parer nostro questa influenza non è prepotente siccome celebri scrittori hanno preteso che sia, e che essa si fa sempre minore a proporzione che gli uomini riagiscono sulla natura fisica medesima, e che sempre più conoscendola sempre più, col secondarla, la padroneggiano. In oltre a noi sembra, che la classazione per le loro varietà fisiche degli uomini, se ha la sua utilità per la storia naturale dell'uomo considerato come animale, sia poi al tutto inutile per non dire dannosa ove si consideri come animale razionale e in politica società convivente. Assai scempio si è fatto (nè cessa ancora del tutto) di alcuni uomini solo perchè non bianca, ma di colore hanno nera la pelle: e schiavi si dissero quelli che sommamente sciagurati erano a dirsi, e padroni si appellarono quei crudeli che servi appellar si dovevano, e servi erano veramente. La forza sola legittima, la forza in conformità usata dell'ordine morale di natura è vera libertà e rispettabile: la forza contraria è abietta, disumana schavitù, abominanda. Nell'antica Roma vi ebbero tra i servi alcuni cultori felici delle lettere delle scienze delle arti non perchè fossero bianchi, siccome pare che ne voglia far credere l'A. ma perchè alle lettere alle scienze alle arti furono taluni di essi liberalmente dai loro padroni educati. Rarissimi furono tra li schiavi negri non perchè neri ma perchè tutti a bestiali fatiche dai disumani loro proprietari vennero destinati. Ve ne sono stati però alcuni e il loro esempio è bastato perchè due scrittori filantropi (Gregoire e Lacroix) abbiano potuto dimostrare che nei neri an-

cora esiste capacità al completo e più eminente sviluppamento delle facoltà intellettuali. E già che questa capacità, che esista nei neri l' attitudine a far retto uso delle sviluppate facoltà dell' intendimento il persuaderà ora meglio coll' esperienza (sua sempre trionfatrice eloquenza) il tempo.

Solo che siasi persuasi lo sviluppamento del cuore essere subordinato nell' uomo a quello della sua ragione, si sarà del pari convinti di ciò che (cap. III) l'A. dichiara, la moralità degli uomini essere cioè tanto maggiore quanto è maggiore la loro civiltà. Egli è solo nella civiltà vera che gli uomini hanno esatta cognizione di ciò che è giusto buono e veramente utile, e che quindi solo nella civiltà vera verso il giusto il buono il vero utile i desiderii loro saranno rivolti. E qui tralasciando per brevità di accennare i facili argomenti che a prova del suo assunto sono contro celebri scrittori adoperati dall'A., ci permetteremo di osservare che dopo di avere affermato che le arti lungi dal guastare il coraggio lo rendono anzi e più nobile e più energico, e dopo aver mostrato con esempi tratti dalla storia moderna che le nazioni più avanzate nella civiltà hanno quasi sempre vittoriosamente respinto quelle che meno avevano nella civiltà progredito, sembra contradizione l'asserire che la Grecia decadde non per la sua civiltà ma per la barbarie dei romani i quali d' altronde perirono sotto la ferocità dei settentrionali. Perchè, poteva domandare l'A. a sè stesso, tra le moderne nazioni le più civili si furono quasi sempre difese contro le meno culte, perchè negli antichi tempi la coltissima Grecia dal barbarico valore dei romani fu sottomessa, ed i romani potentissimi dominatori del mondo dalla fierezza brutale dei settentrionali furono soggiogati? Bel campo si apriva così a nobilissima trattazione di molto utili conseguenze feconda. A noi pare (per istringere in poche parole il moltissimo che potrebbe esser discorso) che ciò appunto avvenisse non perchè troppa fosse *assolutamente* in Grecia ed in Roma al tempo del loro decadimento la civiltà, ma perchè troppa era stata *relativamente* alla politica loro capacità; perchè più mezzi avevano conseguito che abilità

ad usarli E in Grecia e più in Roma la potenza non era stata prodotta gradualmente e quindi proporzionatamente alla capacità di valersene: la moralità ancora giunta non era a tal grado da sapere apprezzar giustamente i tanti oggetti quasi direi istantaneamente ammassati a svegliare i desiderii; più abbondanza insomma vi aveva che temperanza. Natura opera in tutto colla legge della graduale continuità, con la legge stessa debbe operare l'arte. Ove diversamente avvenga il bene assoluto si fa male relativo. Ecco perchè non poterono sempre nei loro lodevoli divisamenti ottenere il bramato intento quegli ottimi principi i quali vollero affrettare di troppo le salutari riforme nei popoli alla loro cura commessi: ecco perchè questi popoli per non aver ricambiato colla dovuta gratitudine i loro benefattori, ignoranti sono a dirsi o ingannati, sconoscenti non mai nè ingiusti.

Coerente l'A. ai principii suoi dimostra (cap. IV) che degli uomini tutti i meno liberi debbono essere i selvaggi. Una riflessione, la quale meditando il corso delle umane cose sorgeva nella mente nostra ci sembrò meritevole mai sempre di attenta considerazione. Uno stato antisociale, uno stato il quale contrario alla natura dell'uomo si chiamò all'uomo naturale fù in ogni tempo vantato e da coloro che per amore degli uomini si fecero e furono agli uomini maestri di vita, e da coloro che spaventandogli col terrore, domandogli colla forza render gli vollero a sè soggetti, e da coloro finanche i quali a difesa si levarono coraggiosi degli umani diritti, e propugnatori ne furono ardimentosi imperterriti. Di mali tanti le non bene architettate società erano cagione agli uomini, che alla vita sociale tutti quanti si attribuirono, e stato solo felice, stato veramente naturale per l'uomo si proclamò quello della insociabilità; senza riflettere se in tale stato poteva l'uomo esistere, senza considerare se la insociabilità mali non avesse di quelli della società maggiori. Facile si ravvisava il fuggir nelle selve, il modo ne sembrava spedito: mentre il cangiare in meglio gli ordini delle società o non si sperava possibile, o i mezzi se ne ignoravano, o non si ardiva additargli, o an-

che si comprendeva (e ciò era vero pur troppo) non poter essi essere adoperati che, fatti molti dolorosi esperimenti, dopo lunghissimo volger di tempo. La vita degli uomini di giorni si compone di mesi di anni, quella delli stati si misura dai secoli. A fare evidenti gli assurdi della insociabilità non seguiremo l'A. onde non dire cose già dette e ridette. Solo affermeremo che se la società non fosse agli uomini connaturale, in società non sarebbon mai sempre vivuti e in società talora alla natura loro non certo conformi : che solo nella società può svolgersi la qualità all'uomo specifica la perfettibilità, e che la libertà di cui potrebbe godere nella insociabilità consisterebbe nel poter vivere più bestialmente delle bestie, nel poter essere infelicissimo. Ma l'uomo ha egli diritto a vita bestiale? La infelicità è per esso un diritto? Non quindi nella società come con impeto di caldissima eloquenza faceva credere, senza dimostrarlo, il Rousseau, ma nella insociabilità l'uomo *rinunzia alla sua libertà, cioè alla sua qualità di uomo, ai diritti della umanità, ed anche ai suoi doveri.*

Nè più rettamente del Rousseau ragionava il Montesquieu ed altri quando dichiaravano essser solo liberi quei popoli che non avendo certa stanza errano sulla terra pascolando lor greggi, o rapinando. Il buon Mably chiamò i Franchi *popoli eminentemente liberi* perchè erano *fieri brutali senza patria senza leggi e viventi sol di rapina.* Non libertà ma i primi semi appena di essa puoi ravvisare nei popoli nomadi, siccome con molti esempi il nostro A. (cap. V) ha provato. Certo che gli scrittori massime francesi del secolo passato o non ebbero giusta idea della vera libertà, o celebrandola nella vita selvaggia nella vita nomade far vollero quello a che forse intese Tacito quando tra i romani lodava a cielo i costumi e la felicità dei germani, vollero cioè indirettamente far la satira dei luoghi dei tempi nei quali vivevano. Ed in vero che giusta idea della libertà pare non avesse il Mably quando sospirava pur sempre alla libertà di Sparta, non il Rousseau quando scriveva che *i romani furono il modello di tutti i popoli liberi.* E tra i greci e tra i romani egualmente che tra gli altri popoli serviti

da schiavi ravvisa l'A. (cap. VI) una libertà alquanto avanzata e sotto alcune relazioni una libertà anche grande; ma saviamente avverte non potervi regnare quella vera legittima e completa che sola può esser detta libertà, libertà di ragione, libertà che dall'industria derivi e dalla morale. Gli uomini fatti non divengono industriosi quando col bastone alla mano possono costringere altri uomini a doppiare per essi il lavoro, e il battere capricciosamente del bastone i suoi simili non vorrà, speriamo, chiamarsi atto alla morale conforme. Libertà più estesa egli pensa (cap. VII) che esistesse in quelle nazioni nelle quali si chiamò libertà ciò che anzi ogni libertà distruggeva, il privilegio. Ma come avervi libertà molta in uno stato nel quale azioni perfino immorali eran fatte privilegio di uomini per nobiltà di sangue per santità di ministero ragguardevoli? In uno stato in cui i privilegi appunto turbavano continuamente la pace, impedivano la industria, guastavano la morale? In uno stato che solo si è potuto dire ordinato perchè gli uomini vi erano in moltiplici categorie ordinati? Non negheremo che nella sistematica anarchia del feudalismo andò minorandosi la schiavitù, che alla schiavitù fu sostituita la meno dura servitù, che la industria per rivalità almeno e per odio si svegliava, ed anche quanto dai centuplicati amatissimi vincoli era permesso si accresceva. Non negheremo che gli urti i contrasti, fin anche le dissenzioni tra le sminuzzate frazioni del corpo sociale servivano a rendere accorti gli uomini della loro forza, se non ad illuminargli sopra i loro doveri sopra i loro diritti, e che la libertà se non si estese su i molti, si migliorò nei pochi, dai quali fu poi giovata a sempre più dilatarsi. E ciò sarebbe stato non piccolo bene, e noi ne andremmo lieti coll'A. se non ci tornasse a mente che quanto a quel tempo si operava valse poi per lunghissimo scorrer di anni a stabilire, che le violenze alla proprietà, i vincoli all'industria, le vessazioni al commercio avere si dovevano in *teoria* per altrettanti mezzi d'incoraggimento per vere protezioni per reali utilità all'agricoltura, alle arti, al commercio medesimo. Meglio ragionata d'assai a noi sembra quella parte dell'opera in cui l'A imprende (cap. VIII)

a disvelare di quanto impedimento sia alla industria alla morale e quindi alla libertà la smodata ambizione, la matta vanità, il furore per le pubbliche cariche. Senza farci giudici a sentenziare se alla buona amministrazione di uno stato giovevole sia o dannosa la turba magna degli amministratori superiori, medi, inferiori, ed infimi; osserveremo solo che l'argomento trattato qui dall'A. doveva farlo avvertito nelle umane società non ogni disordine doversi ad esse attribuire, siccome egli ha posto a principio fondamentale di tutto il suo lavoro. Diremo inoltre che il predominante amore alle pubbliche cariche toglie alla industria sociale uomini e capitali; ed uomini massimamente i più influenti i più forniti di mezzi a farla prosperare. Non potrà esser neppure negato, che quanto più gli uomini hanno lusinga di trarre ricchezze decoro splendore dall' occupare le pubbliche cariche, tanto meno si affaticheranno in rendersi per qualità di mente di cuore di mano atti ad accrescere in realtà il valore sociale. E ciò maggiormente ove a sostenere le pubbliche cariche non siano richiesti rari pregi, come non possono esserlo quando esse son molte; meno ancora se moltissime. Quale faccia poi lucro la morale per la intensa brama di sempre più alto ascendere nella sospirosa scala dell' esercizio dei pubblici poteri, lasceremo che il dicano coloro le cui viscere sono da questa superba febbre incessantemente arse e riarse. Dicano essi di quale libertà (intendiamo della razionale, chè la libertà di agire l'uomo pubblico deve anzi tutta sacrificare per l'adempimento de'suoi doveri) si godano, quale sia la vita beatissima, che veramente si vivano.

Così trapassando per le più notevoli gradazioni della umana civiltà l'A. ne ha condotti alla perfine a persuaderci (cap. IX) che solo per opera della somma industria, che è quanto dire del perfezionamento economico possono gli uomini divenire morali e quindi ottenere quella compiuta libertà che per essi è naturalmente legittima. Lo stato economico di una nazione è a dirsi perfezionato quando nella vita agricola e commerciale gli uomini laboriosi non hanno a temere nè per le loro proprietà, nè per i frutti di

esse, nè per quelli del loro lavoro, violenza od offesa, qualunque sia il nome con cui, onde non sia ravvisata, voglia decorarsi. Quando le classi dei laboriosi da quelle non sono nè vilipese nè angariate dei dominatori, e la passione del lavoro non quella del dominare d'ogni parte primeggia; e gli uomini anzi che rapirsi l'uno all'altro le già ammassate ricchezze, provvedono a procacciarsene delle nuove, creandole coll'opera loro. L'industria distrugge la libertà, dicevano gli antichi, perchè spegne le passioni guerresche e alletta gli uomini alla pace. L'industria, si disse dopo, annienta la libertà perchè anzi sospinge gli uomini alla guerra. L'industria mette gli uomini in stato di guerra: l'industria è una perpetua ostilità ripeterono a pieno coro moderni scrittori. L'industria, ora si dice, e di per sè stessa e perchè accresce la moralità degli uomini estende e fortifica degli uomini la libertà. L'industria è mezzo, siccome con molte parole dichiara l'autore, per svolgere le facoltà dell'uomo e sempre più migliorarle: l'uomo industrioso per questo appunto che ritrova nuovi mezzi per sodisfare ai suoi già esistenti bisogni, ed a quelli che per i nuovi ritrovati mezzi nuovamente si forma, non abbisogna di usare violenze dalle quali natura sempre lo sconforta, non di usurpare l'altrui al che ostacoli gli vengono sempre opposti talora anche insuperabili, desiste quindi dalle ingiurie, soccorre anzi altrui onde essere da altri aiutato, e a grado a grado si accosta colle sue azioni sempre più alla rettitudine, onde si rende meno soggetto alla natura, meno dagli altri uomini dipendente; e si accresce così e si estende la sua libertà. Noi diremo più brevemente che la industria dell'uomo è l'esercizio della legittima sua libertà, e che perciò la libertà estende e perfeziona la libertà; la libertà cioè umana perfeziona sè medesima. Agli esempi molti dall'A. ricordati a conferma del suo proposto aggiungere noi potremmo anche il perfezionamento economico operato dal gran Leopoldo in Toscana aver fatti rari in Toscana i delitti, e i gravissimi, rarissimi. Il toscano perfezionamento economico accrebbe la moralità dei toscani per cui la individuale loro libertà si fu poi cotanto accresciuta. Noi

dimostreremmo ciò tutto, se con gioia insieme ed orgoglio non udissemo d'ogni parte risuonar libere voci alto acclamanti: Toscana, Toscana, Toscana!

L'uomo industrioso dirlo potresti in qualche modo creatore, ma creatore in quanto riagisce sulla natura grandemente, non totalmente; validamente purchè non arbitrariamente: creatore come può esserlo la creatura, egli impera alla natura, secondandola. Ciò basta a farci comprendere quello che ben a lungo (cap. X) ha discorso l'autore non poter cioè mai l'uomo per industria che adopri farsi del tutto indipendente; gli uomini nelle società anche meglio sistemate, nelle società nelle quali la industria sia ad eminente grado pervenuta non poter giammai divenir tutti egualmente industriosi, egualmente virtuosi, egualmente liberi. Non a tutti gli esseri umani dona natura eguale fisica costituzione: diversissime sono le circostanze dalle quali nelle diverse società nei diversi tempi sono i diversi uomini diversamente modificati; dalla disuguaglianza quindi dei mezzi la necessaria disuguaglianza dei fini per i disuguagli mezzi ottenuti. Non coerenti perciò a natura ed anzi a natura contrarie, e quindi non buone sarebbono quelle umane leggi che la naturale disuguaglianza pretendessero annullare o anche variare. Seguiamo in tutto natura quale essa è realmente, non quale gli uomini per ignoranza hanno fantasticato che fosse, non quale per malvagità hanno voluto far creder che fosse. Per tal modo e governati e governanti ci persuaderemo ognor più, che tra gli umani sapienza bontà e potenza sono sempre ed essenzialmente congiunte, e per esse le umane società vivon felici, son fatte durevoli, ed anzi, quanto la condizione delle terrene cose il consente, immortali. Ignoranza poi malvagità debolezza vanno tra sè dipendenti, e l'una dietro l'altre si trae, e per esse si fanno miserande le umane società, e si dissolvono, e più non sono.

A.

Wahrheit aus Morgenträumen und IDAS *ästhetische Entwickelung*, *von* FRIEDERIKE BRUN *geb* MÜNTER. *Verità dei sogni del mattino, ed estetica educazione di* IDA; *operetta di* FEDERICA BRUN, *nata* MUNTER. Aarau, 1824.

Grande onore recò alla patria letteratura la sig. Federica Brun di Danimarca, nata da Baldassare Münter. Ella sortì da natura quelle splendide qualità, che di rado compartite, rendono assai raro fra noi il vero valore. Dotata di un pronto ingegno, di una vivace imaginativa, e d'un cuore commovibile alle più delicate impressioni, amò efficacemente le belle arti, e in ispecie la poesia, dove a tanta eccellenza pervenne che meritò essere onorevolmente nominata Musa del Nord. E se *amore a nullo amato amar perdona*, deve agli Italiani suonar gradito il suo nome: perchè ella abitò assai tempo e amò questa nostra ridente terra consacrata alle grazie ed alle Muse: ne riportò seco partendo le più dolci impressioni: e lontana vi ritornò continuo il pensiero con quegli affettuosi sentimenti, che leggiamo nelle bellissime *Errinerungen aus Italien*, rimembranze d'Italia.

Un nuovo frutto diede non ha molto il suo ingegno nel libro quì sopra enunciato, del quale intendo dire alcune parole. Egli è diviso in due parti. Nella prima sono raccolte le memorie di sua infanzia e adolescenza, le quali, forse per esser elle dal corso degli anni spogliate d'ogni illusione e depurate dal falso e per non essere appunto altro che memorie, le piacque nominare verità dei sogni del mattino. Quivi ella parla de'suoi genitori e fratelli, notando i diversi gradi e qualità di amore e domestichezza, che passavano tra essa e loro: ricorda il brio e la vivacità del suo spirito che appariva da'primi anni, e i puerili sollazzi e le feste, di cui dilettavasi in compagnia di altri fanciulli: di questi ella non trascura di descrivere l'indole, e toccare i rapporti di più o meno tenera amicizia, che a ciascuno di loro la stringeva, allegando le cagioni della maggiore o minor simpatia: così parimenti discorre delle per-

sone che usavano nella sua casa paterna, e in ispecie di quelle che assai poterono sul cuore o sullo spirito di lei: rammemora i commovimenti del suo animo, quali ebbe nella prima, quali in età più avanzata: e oltre a molt'altro di simile, va di grado in grado ricordando come le si aprisse ed educasse l'intelletto a nobili pensamenti, come a poco a poco venisse ad accendersi nell'amore alle arti belle, in ispecie alla poesia, e quali ella vi facesse studii e progressi.

Fra tanti e simili soggetti di particolari capitoli, non spiacerà, voglio credere, a chi non possa leggere da sè medesimo l'operetta, fermarsi con me ad osservare quali fossero le prime scintille date dal suo genio. Queste furono una sensibilità ben altro che puerile, una forte disposizione alla lettura, e una meravigliosa capacità a ricevere impressioni dalle opere de' più rinomati scrittori. Ma in ciò non voglio usare altre parole che le sue, pensando che col citare, dove sia bisogno, alcuni tratti del suo libro, se ne potranno meglio conoscere le pregievoli qualità, e dal poco riferito argomentare quale sia l'insieme di tutto il libro.

Detto che ella ha come Cramers, Bernstorff, Stollberg e Klopstock, che frequentavano amicissimi del padre la sua casa, avessero ricevuto ordine dal governo di recarsi altrove, soggiunge: " un fratello ci era nato nel maggio del 1770 di debolissima complessione per essere venuto alla luce di sette mesi. A lui tutta la casa amorevolmente volgeva ogni più diligente cura, perchè il lieve alito non cessasse, dal quale un giorno dovea essere animato un giovine eroe venuto presto a maturità. Io mi ricordo che nei giorni della dolorosa divisione tutta piangente mi poneva ginocchione alla culla del bambino, e pensava malinconiosa: te avventurato, te che non senti ancor nulla. . . . . . Mio padre, ed io con lui, rimanemmo assai tempo occupati da dolce mestizia. In me cominciò allora a svilupparsi con istraordinaria energia la suscettibilità del dolore, e cominciai a sentire quanto pesi la mancanza delle amate persone: il che fu primo principio a formare la particolare essenza di mia natura ...... Così la vivace inquieta Federica, non ancora

nella età di cinque anni, avea già versato lagrime di tenerezza ,, (pag. 23).

Del suo amore al leggere adurremo il seguente passo, che vien dietro al surriferito: " Tosto io mi posi a leg-
,, gere con vera passione, e i primi libri furono quelli che
,, giornalmente erano per le mani di mia madre, Pamela,
,, Clarissa e Grandisson tradotti in tedesco: non era anco-
,, ra pervenuta a sette anni che ne aveva letto i quattro,
,, i sette e gli otto volumi. Quando la nutrice era stanca
,, di cullare l'inquieto bambino, datomi un libro, me met-
,, teva a quell'ufficio, che io instancabilmente eseguiva di-
,, menticando e cielo e terra nell' incantevole mondo di
,, Richardson. Vero è che appena ne comprendeva la deci-
,, ma parte: ma a me bastava seguire il filo della storia,
,, e ricevea forte nell'animo la impronta de' caratteri ivi di-
,, pinti ,, (pag. 25).

Gellert e Gesner impressionarono ben tosto il suo spirito, e gli diedero un nuovo movimento. " Il leggere, ella
,, scrive, era, come anche in appresso rimase, il maggiore
,, de' miei godimenti: senonchè ben poco, che non desse
,, noja, correva allora di libri acconci alle menti de' fan-
,, ciulli. Ma la ricordanza ancor mi diletta del piacere che
,, davanmi le canzoni religiose, le favole e i racconti di Gel-
,, lert, non che le poesie di Kleist, Gesner e altri, che era-
,, no in una raccolta fatta per la gioventù: di queste ne
,, ho tuttavia a mente alcune, imparate fino d'allora. Ma
,, Gesner venne presto ad essere il mio idolo: io vivea e
,, m'aggirava colla fantasia nel mondo de' suoi idillii, di
,, cui le cose che m'erano intorno, porgevanmi figurata
,, or l'una or l'altra scena: nè passava giorno della mi-
,, gliore stagione, che non lo leggessi nella verde campa-
,, gna, dove mi pareva essere alla meglio con esso lui ,,
(pag. 29).

Pochi anni dopo, ella cominciò a gustare di più alti scrittori la forza del sentimento e la sublimità delle imagini. Io quì accennerò solo quanto sentisse del Tasso e del Klopstock. " Nell'inverno sopragiunto presi a studiare l'idio-

„ ma italiano, abbenchè non ancora sapessi l'inglese: ma „ mi stimolava irrequieta voglia di leggere il Tasso, di cui „ mi era stato detto meraviglia. Non andarono quattro o „ cinque mesi, che io, in parte per congettura e presen- „ timento, fui valente non meno che il maestro a intendere „ l'Ariosto. Mi fu in appresso data la Gerusalemme libera- „ ta: donde ebbi tale incanto nella sublime armònia de'ver- „ si, che non mi prese più voglia per l'Orlando furioso.

“ Dalla prima fanciullezza il nome di Klopstock veni- „ vami all' orecchio dolce come il suono dell' arpa: e il „ pensare a lui fu sempre uno degli invisibili genii della „ interna mia vita. Ma di lui io non avea letto altro, che „ le canzoni devote e le tragedie. Mi accese quindi forte „ desiderio della Messiade, e ne richiesi il padre: il qua- „ le mi avea fino allora privata di questa poesia, che se „ solleva l'animo a nobili imagini, la trae però anche in „ trascendenti fantasie . . . . . Essendomi la Messiade alla „ fine conceduta, mi si aprì alla imaginativa la regione „ degli spiriti: ed oh qual nuovo mondo di idee, qual nuovo „ genere di sentimenti! Non v'ha dubbio, che Klopstock „ mi insegnò a pensare: perchè a quella sublime lettura „ non potea che finamente aguzzarsi l' intelletto. Nella „ prosa mi riusciva quasi impossibile il meditare: e vi vo- „ leva il ritmo della poesia a frenare la instabilità della „ mia mente „ (pag. 148).

Nella seconda parte del libro, di cui parliamo, scopo dell' autrice è mostrare alla propria figlia per nome Ida, come crescesse onorata allieva delle grazie e delle muse. Ella quivi non discorre di sè, che come di personaggio secondario, e in parte di coltivatrice della nobile pianta. Caro è a leggere la descrizione che fa dello spirito e dell'ingegno di questa sua figlia, e così vedere come essa quasi da naturale stimolo sospinta, commovendosi ancora bambina alla dolcezza della musica, acquistasse nella pantomima e nel canto una abilità straordinaria, che la rendette ammirata da tutti, e la fece la delizia d'un Canova, d'un Goethe e d' un Sismondi, il delirio amoroso d' una Stael. In

questa seconda parte ricorda l'autrice le sue dimore in Italia e in Svizzera: rammemora con un soave sentimento l'indole delle persone che si acquistarono la sua benevolenza; e in ispecie si estende a raccontare la beatitudine de'giorni da lei passati fra amici, la cui rinomanza gloriosa si estende quanto il mondo.

Anche qui per l'ampiezza della materia, che non permette venirne a tutti i particolari, mi accontento ad addurre alcuni squarci. E prima mi rivolgo là dove l'autrice riferisce un ammirabile motto di Canova intorno la di lei figlia. " Raro era, ella scrive, che mi concedessi il di-
,, letto di vederti nella pantomima avvalorarsi il tuo in-
,, terno, e lasciarti nelle rappresentazioni esprimere quanto
,, ogni giorno la tua anima riceveva. E grave soventi mi
,, tornava il ricusarlo, in ispecie per la gioja che ne pren-
,, devano gli artefici di maggior grido. Fra' quali era Cano-
,, va, di cui allora cominciava a suonar alta la fama. *Quella*
,, *ragazza è la vostra più bella poesia*, diceva: e ciò a buon
,, diritto, perchè in te io vedeva fiorire quello che dalla
,, prima fanciullezza in avanti in me non era stato che
,, germoglio, e quanto in me non era che nelle parole,
,, tu l'avevi in atto e il davi in te medesima figurato ,,
(pag. 219).

Veggasi poi come a pag. 231 è parlato della affezione della Stael alla leggiadra Ida. " Il novembre 1805 noi rien-
,, trammo in Ginevra, dove Bonstetten e gli altri fedeli
,, amici ci fecero le più liete accoglienze. Ed Anna Ger-
,, maine di Stael ci ricevette con tale effusione di animo,
,, che oltre misura si accrebbe quella reciproca simpatia,
,, per cui non prima ci vedemmo che fummo amiche. Quivi
,, a te cominciò una nuova vita, piena di movimento: ed
,, io ebbi ad accorgermi come assai più che mediante un
,, volontario assiduo studio dovea il tuo ingegno crescere
,, alla ammirazione per essere risvegliato e acceso da quelle
,, scintille di fuoco, che in te erano gettate da anime grandi
,, e amiche della età tenera come la tua. Nè v'ha dubbio,
,, che solo alle anime grandi è conceduto intendere fan-

,, ciulli di natura fuori dell' usato: esse sole possono riconoscere la loro specie. La Stael ti fu luce con que'suoi sguardi pieni di vita. Nè timidezza potè tanto nel giovinetto tuo cuore, che subito non le divenissi famigliare. Ma in me era entrato il timore, che ella conducendoti a trapassare i limiti della fanciullezza non ti portasse da placida e fresca ombra nel caldo delle veementi passioni, ond'ella era agitata. Sopra che, facendosi tra noi parole di confidenza, essa mi diceva pregando: *je vous comprends en tout et toujours! je veux être enfant avec Ida, mais ne me l'ôtez pas tout à fait, donnez la moi quelques fois.*

,, Costretta dalla tirannia di Bonaparte a fermarsi tra angusti termini, la Stael volgeva questo inverno l'impeto di sua natura a sfogarsi in drammatiche rappresentazioni, e ciò con quanto valore fu già altrove da me discorso. E fu appunto in questo, che voi foste come due rapidi rivi, di cui l'uno si riversa nell'altro. Al materno occhio tu fiorivi debole ancora delle sofferte malattie, ma Bonstetten e la Stael si rimanevano alla apparenza della tua vivacità e del roseo colore, che ti abbelliva le guance. Onde se io ti negava alla Stael pel suo teatro (a che molte ragioni mi inducevano, e più efficacemente la cura della tua salute), se Jurine al mio intento mi soccorreva, ella gridava: *N'allez pas la droguer! elle se porte donc comme le pont neuf! la voilà! n'est-elle pas gaie comme Pinson!* Così a poco a poco ella, noi abbagliando, ci traeva al suo piacere: e noi ne dovevamo seguire l'impulso, come di veemente forza centrale, non altrimenti che il sole la terra e la luna costretti a correre il cammino a loro stabilito ,,.

Non si poteva fare più commovente descrizione che la seguente della nostra autrice: "Noi nella quiete della solitudine passammo l'estate in Seligny, villaggio posto in una valle a poca distanza dal magnifico lago di Ginevra, al confine del Jura, e di mezzo a Coppet e a Nyon. Un limpido ruscello discendendo dalla vicina montagna trascorrea pel paese: e dove in mezzo ai prati e nel-

„ l'ombra di magnifici platani sorgeva amena la nostra abi-
„ tazione , egli mandava un dolce mormorio col cader che
„ faceva in una bassura del colle , d'onde con un dolce
„ incanto dello sguardo si vedevano a traverso le ombre
„ le rive del lago di Ginevra , e si godeva il dolce spet-
„ tacolo delle onde irraggiate.

" Sacra a noi rimanga la memoria di questa stagione,
„ la quale ci corse piena delle dolcezze della amicizia. Bon-
„ stetten era nella medesima casa che noi, e Sismondi veni-
„ va spesso a visitarci nella nostra amata solitudine : uniti
„ tutti di un santo vincolo , tutti ci animava un solo sen-
„ timento. Ed anche Reverdil , uomo maturo e ricco di co-
„ gnizioni, che profondamente sentiva, recavasi di frequente
„ dalla vicina città di Nyon a bearci di sua cara presen-
„ za ; egli che avea conservata pura la nobiltà dell'animo,
„ e colla gentilezza de' modi si guadagnava l'amore uni-
„ versale. Sismondi , Bonstetten , Reverdil ! o dilettevoli
„ amate rimembranze , che come due fresche sorgenti scor-
„ rete per l'arido deserto , che già comincia della mia vita,
„ non rimanendomi che raccontare dolorose perdite , e già
„ cominciando l'albero di mia età , reso sterile , a piegare
„ la fronte e minacciare rovina : non v'hanno che pochi
„ rami sulla fulminata sua cima , i quali aspettano l'ulti-
„ ma vicina percossa „ (pag. 242).

Quanto fu quivi riferito del libro per darne a conoscere in qualche particolare la materia, avrà già fatto accorto il lettore della bontà dello stile , il quale ora pieno di brio dilettando scorre semplice e piano ; ora si innalza all' impulso del sentimento, e penetra a commuovere il cuore ; ora porta l'impronta dell'entusiasmo che anima la imaginativa della scrittrice. E quando ella prende a dipingere un personaggio , il che a moltissimi luoghi si incontra, il fa da gran maestra , e in poche ma così espressive pennellate , che se ella lo ama o riverisce , il fa amare e riverire al lettore. Ma a mettere in più luce tutte queste pregievoli qualità offro in esempio altri pezzi. E dapprima si osservi ne' due seguenti la semplicità dello stile.

Pag. 14. " Federica, toccati i quattro anni, era in quella

„ età, che secondo la costumanza del paese, dovea met-
„ tersi a leggere; a che ella, per non potere un quarto
„ d'ora starsi dal saltellare, mostrava ben poca disposizio-
„ ne. Era in Copenhagen, e amico di mia casa, Basedow,
„ che tutti conoscono per fondatore del nuovo sistema di
„ educazione. Egli, mosso a pietà del mio bisogno, avvisò
„ di aver trovato una maniera valevole a insegnare le let-
„ tere dell'alfabeto alla più selvatica e inquieta bestiola del
„ mondo. E ciò era incavandole in saporose foccaccie, le
„ quali con tanto piacere e in tal numero Federica tran-
„ gugiava, che non si tardò a por freno alla sua avidità
„ di imparare. Ma se v'era persona, che non conoscesse
„ alfabeto, ella era dessa, perchè la pienezza del ventre
„ le faceva impedimento all'intelletto. Tutt'altro modo mi
„ usò il maestro di mio fratello, uomo di buon senno, ma
„ di poca pazienza. Insegnatomi egli dapprima a star fer-
„ ma, e poscia l'alfabeto, prese un libro religioso di mio
„ padre scritto in versi risuonanti: e lasciato da parte il
„ sillabare, mi insegnò a leggerlo come si farebbe a papa-
„ gallo: tanto che col lungo scorrerlo, non che a legger-
„ lo, arrivai eziandio ad averlo a memoria. Mi metteva in
„ appresso davanti parecchi libri, dicendomi: guarda, Fe-
„ derica, tutti i libri vanno pieni di belle storielle: cerca
„ su questi che ti porgo, se trovi parola che sappi dal li-
„ bro di tuo padre. E con ciò mi lasciava correre. Non an-
„ dò mezzo anno, che senza la guida del dito leggeva qual
„ si fosse libro, e con grande avidità. Ma si venne ben
„ presto alla scoperta, che del sillabare non ne sapeva un'ac-
„ ca: e quantunque questo non fosse da apporre a mia
„ colpa, nessuno avendomi dato tale insegnamento, pure,
„ con intendimento fors'anche di abbassare l'alterigia che
„ sentiva di aver presto imparato a leggere, fui posta ver-
„ gognosamente sopra una tavola con intorno tutti quelli
„ della famiglia, de'quali or l'uno or l'altro invitavami a
„ sillabare il suo nome. Quando bene e quando male tro-
„ vavami a tale invito: e il dispetto mi rodeva a piange-
„ re, quando fattosi avanti il mio maestro per nome Dra-
„ gun, il solo colpevole del mio fallo gridò: orsù Fede-

,, rica, anche il mio nome. A che presta come il lampo ri-
,, sposi D-r-a-ch-e Drache (cioè Drago). Tutti gli astanti
,, furono presi dalle risa, ed io posta in libertà: mi die-
,, di giorno e notte a sillabare, e prestamente ne venni a
,, capo ,,.

Pag. 75. " Ora mi si cominciarono le lezioni di clavi-
,, cembalo, ma il maestro me ne amareggiava il diletto.
,, Era a servigio de' miei parenti un sassone, che colla sua
,, esattezza e diligenza, qualità proprie al più degli abitanti
,, di Sassonia, si condusse ad essere organista d'una chiesa
,, di Copenhagen, e maestro in molte ragguardevoli fami-
,, glie. Non è da negare che alcuni fanciulli portasse egli
,, assai avanti nella musica: ma a me la cosa andava tut-
,, t'altrimenti, perchè egli non era suscettivo di sentimen-
,, to, e con un zelo grossolano, male usando la domesti-
,, chezza di un'antica conoscenza, mi cominciò a battere
,, sulle dita ogni qual volta mi avveniva di non moverle
,, a dovere. Non mi sapeva accomodare a questo modo di
,, insegnare l'arte divina della musica: e mal risponden-
,, do io alle sue istruzioni, si metteva egli spesse volte, me
,, presente, a suonare. Il che faceva con tanta durezza e
,, disarmonia, che ne usciva un frastuono a rintronarvi l'orec-
,, chio. Onde quando superbo di sua bravura mi si rivol-
,, geva dicendo: vegga, madamigella Federica, come per
,, acquistar gentilezza convenga suonare, io di tutto cuore
,, rispondevagli sull'istante, oh Dio me ne guardi,,.

Come l'autrice sappia trasfondere nel lettore l'impeto de' suoi affetti, ne siano prova i due pezzi seguenti (pag. 62).
" Vivea Ernesto Schimelmann in un ameno villaggio vici-
,, no al mare colla sua indivisibile compagna, e vivea la
,, beata vita dell'amore. Quivi io rividi Emilia, la quale tosto
,, riconoscendomi, come io riconobbi l'onorato marito, mi
,, strinse amorosamente al seno, spinta da quella dolce sim-
,, patia, che ci aveva uniti al primo vederci. A lei vicina
,, mi riempiva una soave voluttà dello spirito e del cuore,
,, che mi sentiva come sgombra dalle membra corporee. Cor-
,, reva l'autunno del 1779, quando essendo tutti noi a pas-
,, seggiare, io ed Emilia rimanemmo alquanti passi addietro.

„ Ed ella si pose a sedere sopra una panca, donde lo sguardo „ a traverso la cima degli alberi andava scorrendo le az- „ zurre onde del mare , e vedeva con magnifica apparen- „ za sorgere lontana l'isola Hoeen e le coste di Schonen „ (Scandia). Quivi tratta da un dolce e sacro ineffabile „ sentimento io le caddi sulle ginocchia, e le misi la testa „ in grembo, e sfogava dolcemente in copiose lacrime l'irre- „ sistibile affetto che a lei mi traeva! Ella mi sollevò il „ capo al suo petto, e con tenerezza premendomivi, la fronte „ mi bagnava di sue celestiali lacrime, dicendomi con de- „ bole voce: Federica, io ti ho cara, cara assai „.

Pag. 120 " Fu presso a questo tempo, che il poeta da- „ nese Ewald era pervenuto alla maggiore altezza di sua „ fama. I suoi lirici versi di veemente imaginazione con quel- „ la armonia che aveano del ritmo erano facili a impron- „ tarsi nella memoria. E già io nel mio segreto gli avea „ la più viva ammirazione, quando la sua *morte di Balder*, „ che comparve onore di quante tragedie correvano, sol- „ levò la mia giovinetta anima nelle regioni della ideale bel- „ lezza. Carstens, che m'avea soccorso ad assaporarne tut- „ to il sublime, mi condusse a vederla rappresentata sul tea- „ tro . . . Non è a dire quanto ne rimanessi meravigliata, „ e qual diletto me ne venisse: tacerò come l'animo mi „ si commovesse, ciò essendo stato a tal punto, che all'ul- „ timo atto sfinita di forze mi si dovette portar fuori per „ ristorarmi alla frescura dell' aria. Volle il caso che nella „ loggia di sopra a me si trovasse l' autore : al quale fu „ detto della giovinetta così profondamente commossa, che „ fu costretta a partirsi dallo spettacolo. Saputo egli il mio „ nome, venne in desiderio di vedermi. E il mio fratello „ Fritz, che era de' giovani da lui amati, e ricevuti in sua „ casa, e che appunto in quel tempo attendeva a tradurre la „ celebre tragedia , mi condusse indi a pochi giorni alla po- „ vera abitazione di quell' illustre poeta. Ben io aveva udi- „ to essere Ewald attratto da paralisia, ma da una parte a „ queste parole io non univa alcuna materiale imagine, dal- „ l' altra egli era stato sere avanti al teatro. E però è ine- „ sprimibile quale fosse il mio animo , vedendomi guardare

„ da una sedia di dolore una inferma persona, a cui le gi-
„ nocchia si erano attratte al petto, e contorte erano le gam-
„ be, e ripiene mani e dita di paralitici nocchi, mentre solo
„ da grandi e neri occhi brillava affettuoso sopra di me il
„ di lui splendido sguardo, improntato di divina natura.
„ Non anco esperta a frenare il primo impeto de' sentimen-
„ ti, diedi a quella lacrimevole vista in uno scoppio di
„ pianto. Ewald medesimo mi consolava, e studiava di quie-
„ tarmi. E poichè si furono fatte alcune parole, mi pose
„ la inferma mano sulla fronte, e dolcemente baciatamela
„ disse con tenera voce: *quivi dimora giovinetta un' anima*
„ *poetica* „.

Due bei tratti di poetico entusiasmo si trovano a pagine 225 e 185. " Amalia di Veimar ci ricevette nel giardino
„ in una bella sera d'estate: da grandi occhi folgoreggiava
„ di vivo splendore il suo sguardo a traverso il fosco dell'età,
„ non altrimenti che dai crepuscoli la stella della sera: ed
„ era parimenti quel suo sguardo annunziatore di una eter-
„ na aurora. — Noi tutti pellegrinavamo soventi dove gia-
„ ceva la salma d' Emilia. Quivi d' inconsumabili corone
„ intrecciati deponevansi i versi da me fatti a compianto
„ di sua morte: e quando venne la primavera del 1780, vi
„ furono sparsi le prime erbette e i primi fiori. Non pas-
„ sava mai tempo che intorno a quella amata tomba noi
„ tutti non convenissimo, tanto se di meno come se di mag-
„ giore età. Non mai mi si cancellò dall'animo l'imagine
„ degli otto figli Bernstorff e de' miei due minori fratelli
„ e sorella, i quali tutti con bionda o nera inanellata chio-
„ ma stavano a guisa d' angioletti intorno il sarcofago d'un
„ santo „.

Quanto l' autrice sia valente in presentare il fisico e il morale delle persone, ne facciano fede i ritratti seguenti pag. 258. " I maestri di maggior valore che io abbia trovato
„ ne' miei viaggi furono principalmente in Italia e innanzi
„ tutto a Roma. E quegli, da cui con piena fede riceveva
„ gli altri fu il mio inseparabile amico Pietro Giuntotardi,
„ che voi mie figlie istruì nella lingua e nella letteratura
„ italiana. Uomo egli era d' uno spirito ad alte cose edu-

„ cato, e di un'anima bella quanto può dirsi: tanto che „ coi molti pregi, che a suo ornamento ne nascevano, cre- „ do che non altrove si possa ricevere miglior ammaestra- „ mento della vita, che nel suo istruttivo e dolce conver- „ sare „.

Pag. 164. “ Fu intorno a questo tempo, che la prima „ volta conobbi Ernesto Schimelmann, il quale fece sul „ mio animo una incancellabile impressione. Belle non era- „ no di sua casa che le figlie: ma egli aveva un aspetto di „ sublime impronta, e in ogni sua parole dinotava un' ani- „ ma piena di forti e teneri sentimenti: a che aggiungeva „ un bel porgere misto di grazia e severità, che non trova- „ vasi in alcun altro. Queste rare doti me lo rendevano ol- „ tre ogni stima degno d'amore: e il diceva secondo il mio „ costume apertamente; e affermava che egli di avvenenza „ vinceva quanti v'aveano zerbinotti attilati alla moda. Ciò „ essendo a lui scherzevolmente riportato dalla leggiadra sua „ sorella Carolina, egli che fino allora non si curava della „ piccola Federica, cominciò a prendersene maggior pen- „ siero, e meglio conoscerla. Era e rimase quest' Ernesto „ Schimelmann il mio modello ideale della dignità di un'ani- „ ma tenera e sublime „.

Pag. 151. “ Fu a mio credere nell' autunno di questo „ o dell' antecedente anno, che il celebre Cramer, autore „ delle immortali odi *Lutero* e *Melantone*, essendo stret- „ to a mio padre di singolare amicizia ci venne a visitare. „ Cancelliere egli della università, la Daminarca andava „ superba di averlo nuovamente tra i suoi. Gli amati amici „ presero stanza appo noi. Ed oh! con qual gioia aspetta- „ ti, con quale amore ricevuti nelle aperte braccia della „ amicizia, e stretti ai cuori, che palpitavano alla forza „ dell' affetto! Oh come la pia anima di mio padre brilla- „ va di gioja dal nobile suo sguardo! e quanto ebbero a „ dirsi le due madri! Io mi stava presa di meraviglia al- „ l'aspetto di un uomo, la cui imagine avea più volte ri- „ verentemente adorata; il quale era scrittore di sublimi ver- „ si, e fanciulla mi avea amato, e stato era degno di esse- „ re cantato in un'ode di Klopstock. . . . Egli era basso

„ di statura e di vigorosa complessione. Da ogni suo sguar-
„ do e detto traspariva la forza e vivacità dell' animo; la vo-
„ ce gli suonava alta, e al suo ridere rintronavano le volte.
„ Una lieta domestichezza correva fra gli amici, e tutto era
„ gioia: ma lui toglievano soventi alla quiete le angosce di
„ Giulia sua figlia „.

Pag. 155. " In quest'anno ebbi a conoscere una donna,
„ che assai ha potuto in avvenire sulla fortuna di mia vita.
„ Chiamavasi Augusta di Vickede ; e con suo marito era in
„ varie volte dimorata alquanti anni in Copenhagen. Non
„ prima la vidi che l'amai: e la nostra amicizia, quantunque
„ ella, di vent'otto anni, mi avanzasse del doppio nell' età,
„ fu tale da non esser mai diminuita pel corso di undici an-
„ ni, i soli che ebbe poscia di vita. — Così a me fu sempre,
„ che i più fidati amici del cuore gli acquistai al primo in-
„ contrarli , non essendomi mai per questa via ingannata ,
„ come più volte il fui, quando volli usare considerazione
„ e consiglio. Era Augusta una donna la più degna d' amore
„ che mai fosse: alta e snella di corpo, di neri e grandi oc-
„ chi , e con lunga aurea capigliatura. Il suo portamento
„ era quale di dea , e la sua voce andava a toccare il fon-
„ do dell' animo. Crebbe educata alla scuola degli affanni ,
„ e piena tanto di spirito che di sensibilità , erasi nudrita
„ delle poesie e delle opere più rinomate di nostra na-
„ zione „.

Non parrà soverchio al lettore che al tanto addotto io aggiunga due tratti: de' quali in uno avrà piacere di osservare Wieland con l' autrice e la figlia; nell' altro gli sarà caro il giudizio dell' autrice intorno ai romanzi di Madame Cottin e quelli della Stael: oltrecchè avrà in questo da ammirare la compagnia di tre leggiadre grazie.

Pag. 226." Wieland trovavasi appunto presso la celebre
„ sua amica. Non l'aveva mai veduto quale allora. Una tran-
„ quilla mestizia offuscava il suo aspetto , reso venerabile
„ dalla età : la quiete era intorno a lui , ed ogni sua parola
„ suonava di amorosa bontà. Egli m' apparve come la reale
„ imagine del suo solitario nell' Oberon. Tosto attentamente
„ fisso tu attirasti sopra di te il suo sguardo: e indi a pochi

,, istanti stretta alla sua mano sparisti in un boschetto di ,, fresco piantato. Che ti disse egli, mia Ida, così passeggian- ,, do? quali ammaestramenti di socratica sapienza gli usciro- ,, no dal labbro? ti tenne egli a discorrere, come già avea ,, fatto di me nel boschetto di Bolwedern intorno al *sesto* ,, *senso*, il quale forse *è il solo che ci manca*, *acciocchè noi* ,, *fossimo così vicini al mondo invisibile quanto esso a noi*! Sa- ,, cra sarà a me sempre quell'ora. Con l'entusiasmo del suo ,, Agatone egli si abbandonava a quelle sublimi manifesta- ,, zioni della interna natura: e in questo mentre con nuova ,, luce io leggeva in lui, il quale ora Platone, ora Aristippo ,, s'aggirava pei confini del mondo materiale e dello spirito ,, a somiglianza di un altero augello del mattino! Ma ora lo ,, splendore del mattino era a lui mancato, ed egli volgeva ,, la nobile fronte ai crepuscoli della sera! Usciti che voi ,, foste dal boschetto, sorridevate ambedue quasi mutata na- ,, tura: ed egli con voce sommessa mi disse: fate voi che si ,, apra questo tenero fiore. Questa fu l'ultima parola che ,, ebbi da lui, o mia Ida! Fu l'ufficio con fedeltà adempiuto? ,,.

Pag. 245. " I romanzi della nostra illustre amica (Mada- ,, me de Stael) animati da più alto sentimento, e a più su- ,, blime scopo rivolti comprendono un più splendido e più ,, vasto genere di idee. Ella vi si mostra acuta conoscitrice ,, delle umane cose: e dipinge a meraviglia la natura degli ,, animi, e adopera parole, ed osa tali voli di pensiero, che ,, non altri che ella avrebbe potuto cotanto. Ma quella gio- ,, vinezza del cuore, quel dolce della fresca età, quella ,, tenera sensibilità che al leggere i romanzi di Madame ,, Cottin mi tornavano fanciulla, mettendomi in oblio di ,, quanto mi era intorno: ciò in quelli non era, quantun- ,, que d'altri migliori pregi andassero adorni. Però Madame ,, Cottin, come autrice di romanzi, col suo meno può dap- ,, più sull'animo d'ambo i sessi. Vero è bene che i giovani ,, fanno traboccar la bilancia a prò della Stael: ma gli uo- ,, mini di più matura età hanno soventi manifestato contra- ,, rio avviso. E le femmine sono piuttosto per madame Cot- ,, tin, tanto se siano giovinette, quanto se trovandosi al- ,, quanto avanti negli anni vogliano darsi, come faceva tua

„ madre, alle dolci pazzie della gioventù. — Ciascuna di „ noi aveva appena terminato di leggere la Matilde, e tu „ con entusiastico piacere la leggevi aggirandoti spesso fra „ gli alti platani, quando madame Cottin ci venne a tro- „ vare in Seligny. Non era giovane: e portava nella snella „ ed elegante figura l'apparenza di una tenera pianticella „ chinata leggiermente dalla rugiada del dolore. Tutto in „ lei dava a divedere una donna di profondo sentire: e dol- „ ce oltre ogni dire era la sua fisionomia: e i suoi linea- „ menti aveano più espressione che bellezza. Ma da' suoi „ grandi occhi, dove tutta si leggeva l'angoscia e l'estasi „ dell'amore, brillava debolmente lo sguardo a guisa del „ raggio della stella vespertina riflesso dalle onde — Noi „ venimmo presto in domestica confidenza. Un giorno ella „ con soave affetto mi disse pregando: *Faites moi voir quel- „ ques situations d'Ida!* Chi le lo avrebbe negato? forse tu, „ che ardevi nel desiderio mostrarti a lei nella figura di Ma- „ tilde? — Il subbietto non era dato, nè preparata musica di „ accompagnamento: ma la tua anima era abbastanza com- „ mossa dai sentimenti che le inspirava la presenza di quella „ celebre donna. Tu prendesti a rappresentare varie situa- „ zioni di Matilde, l'una derivata dall'altra: noi ti ammira- „ vamo con diletto: e quando terminavi figurando Matilde, „ che avanti il chiostro, abbandonato per sempre il suo „ amante e sè stessa, abbraccia piangente la croce qual ul- „ timo e possente rifugio a' suoi dolori, noi non potemmo „ frenare le copiose lacrime; e madame Cottin con un pro- „ fondo sospiro proruppe: *ah! voilà la plus douce jouissance „ que mes écrits m'ayent jamais procuré* — Non andò un an- „ no che colla vita cessarono le angosce a questa amabile „ scrittrice. Alla quale non rimanevano che alcuni giorni a „ morire, quando ella all'amico del suo cuore, il sig. Sta- „ pfer, disse: " *l'image de cette jeune Ida est encore devant „ moi; mais: c'est au ciel seulement que je reverrais cette „ expression angelique!* O mia Ida! o figlia del mio cuore, „ e dell'anima mia! sia pure che tu un giorno a lei ti facci „ innanzi amabile come allora, e più leggiadra nello splen- „ dore del cielo: ella, sì ella riconoscerà in te la sua amata „.

Da quanto fu detto e citato, non solo il lettore avrà trovato indubbio, che questo libro presenti un soave diletto così al cuore come allo spirito. Ma vi avrà egli altresì ravvisato quanta utilità vi sia congiunta, pensando che esso col dare la istoria dello spirito, non che dell'animo, dell'autrice e di sua figlia, porge un valevole ajuto allo studio dell'uomo. Studiare gli uomini fu de' migliori sapienti il dettato sublime: del quale niuno è che in sè medesimo non ne senta l'inesprimibile importanza. Ma pochi, benchè tutti viviamo in mezzo agli uomini, possono darsi vanto di conoscerli. Di che se in gran parte ha colpa la mancanza in noi di buon volere e di intendimento, non ne è piccola cagione la difficoltà di penetrare l'origine de' sentimenti e degli affetti, osservarne la qualità e i movimenti, vederli in contrasto con tutto il resto della natura tanto fisica che animata. E quindi formarne diverso ordine di idee generali, trarre da ciascun ordine speciali risultamenti, combinare questi risultamenti per istabilirne i rapporti e le nuove conseguenze, dedurre per ultimo i necessari principii che ci giovino a dar lume pel governo della vita. Ad avvalorare in questo ampio studio la debolezza del nostro intelletto, e ad abbattere almeno in gran parte le infinite difficoltà, che si incontrano per via, il miglior soccorso si riceve da que' libri, dove l'uomo di alto ingegno, dipingendo con tutta verità sè medesimo, anatomizza per così dire il suo cuore e il suo intelletto a contatto degli uomini e di tutta la natura. Non v'ha particolarità nè minuzia che si possa tacciare d'inutile: ciascuna, per leggiere che sia, porge salutevole frutto, non altrimenti che all'anatomico la conoscenza de' minimi muscoli del corpo umano. Che anzi siccome la condizione ordinaria dell'uomo non porta nulla di forte e sublime, ma scorre sommessa, come un lento e povero ruscello, che altro intoppo non trova se non una pietra o un cespuglio d'erbetta da rallentargli o deviargli alquanto il cammino: così, osservando alla generalità dell'umana specie, torna di maggior vantaggio il conoscimento de' contrasti, anche i più leggieri delle passioni, e di tutti i più minuti casi della vita. Solo a pochi favoriti da natura di singolare anima

e ingegno, e posti da fortuna in casi di alto momento, necessita che sappiano il più possibile l' indole e gli avvenimenti e i fatti di altri simili a lui, e in somiglianti casi. Del resto incerta e inutile, se non ingannatrice, sarà sempre la scienza morale, quando non abbia per fondamento fatti veri, e che tutto comprendano; perchè le supposizioni, o non bastando o peccando di verità; danno sempre fallaci conseguenze. E da questo difetto sembra appunto derivato, che dove le scienze fisiche progredirono a un mirabile grado di perfezionamento, rimasero ferme le scienze morali. In quelle si studiarono i fatti e si passò alle scoperte: in queste quantunque i fatti fossero in ogni tempo egualmente esposti alla osservazione, mancò chi ne raccogliesse ordinatamente la istoria, ne analizzasse i rapporti necessarii e naturali, e ne costituisse diversi sistemi più o meno astratti per venire poi a formare un unico complesso di importanti regole reggitrici.

Veduta da questo lato l' operetta della sig. Brun, mi sembra veramente che da nessuno possa ricevere accusa di inutilità. I cenni che in generale ne ho fatto di tutta la materia, e i pezzi particolari che ne ho dato tradotti, bastano a far accorto il lettore dell' oro che vi si può raccogliere sotto l' aspetto della morale. Oltrechè non solo più piacevole, ma altresì più importante la rende la qualità de' due protagonisti che vi si veggono dipinti, essendo essi di estrania terra, e portando dalla natura e ricevendo dal clima indole e disposizioni diverse da quelle, che vediamo ogni giorno tra noi. Perchè per questa via è condotto il filosofo osservatore a un nuovo e più alto punto di vista, dal quale in una più ampia generalità considera la umana schiatta tanto in sè medesima quanto ne' suoi rapporti coll' operativo potere degli enti naturali, inducente effetti e necessità di indefinite specie.

Non dissimulerò non pertanto che io desiderassi l' autrice alquanto ristretta in alcune, ma molto più larga in altre parti del suo libro; per così avere una meglio completa storia giovevole allo studio dell' uomo. E ciò principalmente quando parla della educazione della sua Ida; dove mi ri-

mase troppo insoddisfatta la voglia di minutamente conoscere l'indole della pianta che coltivava, e i modi da lei usati a crescerla in quella bellezza che rappresenta. Ma se il mio non fu in tutto l'intendimento dell' autrice, la quale non mirò principalmente allo scopo da me accennato, era forse fuori di ragione quel mio desiderare. Non è però che ella di quando in quando non ci dia a conoscere con quale arte e diligenza cercasse adornare l'animo della figlia, seguendone, o temperandone le naturali disposizioni: e come alcuna volta adoperasse per agevolarle la via al perfezionamento dell' ingegno. Fra molti altri è degno d'esser considerato un avviso salutare da lei seguito nella educazione, fare, cioè che la esteriore leggiadria partisse dalla compostezza e dalla avvenenza dell' animo, cercando ella sempre di trovare e apporre una causa morale a quanto vi abbia di gentilezza e urbanità nelle maniere. " Quella, essa soggiunge, che si „ nomina cortesia, suole d' ordinario consistere nel parere „ quale internamente si dovrebbe essere: ma con ciò sa„ rebbono sempre i migliori gli uomini garbati, quando „ pure all' esteriore non rispondesse l'animo. E però da me „ non fu mai detto alle figlie *fa o lascia questo o quello*, „ *se vuoi essere piaciuta*. Non v' ha dubbio che coll' edu„ care per tempo l' animo alla virtù e pascerlo di nobili „ sentimenti, aggiuntovi esercizio di corpo e fresca aria per „ le stanze e moderatezza nelle vivande, si adorni, no„ biliti e componga la persona di migliori grazie e più mi„ rabile avvenenza, che non si faccia colla danza, coi vezzi „ e collo studiato abbigliamento. „

Accennato in generale il soggetto, presentata, e con esempii, la bontà dello stile, toccato l'utile del libro, di cui discorriamo, mi resta a dire particolarmente dell' entusiasmo, con cui esso è scritto. Intendo qui per entusiasmo una certa maniera di sentire e immaginare fuori dell' usato, mediante il quale le cose e le persone si veggono sotto un aspetto *sentimentale* per così dire e metafisico: tanto che dove suole comunemente il nostro animo e imaginativa prender forma e movimento dagli oggetti esterni, nell'entusiasta invece sono gli esterni oggetti che ricevono qualità

dall'animo e dalla imaginazione. E v'ha dell'entusiasmo infinità di gradi : ma sempre, secondo che sia più o men forte, mi sembra più o meno accostarsi alla definizione che avvisai di poterne dare. E gli errori che da lui possono generarsi, ciascuno per sè li comprende : le azioni di milioni d'uomini, e gli scritti di molti ne danno al bisogno certa prova e argomento. Non è però da negare, che quando egli frenato da aggiustatezza di giudizio si limita ad essere il moderato effetto di un' anima sensibile e di una viva imaginazione, può dilettare e giovare senza alcun rischio di nocumento. E tale mi sembra appunto nella operetta della signora Brun : perchè quivi egli è il pacato entusiasmo di una madre amorosa, di una donna calda ammiratrice di quanto v' abbia nobiltà di cuore e ingegno, di una amica che ha amato, e conserva forti nel suo animo le dolci rimembranze della amicizia. L' animo del lettore ne rimane utilmente commosso, e la sua mente, togliendosi quasi dal fango che la aggrava, è spinta a sollevarsi a nobili concepimenti.

V'hanno uomini di freddo cuore e di mente severa, che ritorcono il naso da qualunque libro sia piuttosto opera dell'entusiasmo che della calcolatrice ragione. Nel dubbio che a questi tali non possa riuscir gradito il libretto della Brun, penso che mi sarebbe inutile il prevenir loro di risposta. Ciascuno ha un particolare genio, che per particolare via lo spinge: ond'è che acquista un modo di sentire e vedere solo a lui proprio e invincibile, a guisa di colui (non prendasi il paragone dal sinistro lato) che postisi agli occhi de' vetri colorati vede in quel colore tutte le cose. Di qui avviene sovente, che il libro lodato da alcuni, abbia all'incontro le bestemmie di altri. Dirò solo, che ogni genio ed ogni via è da commendare, quando stimoli e conduca a perfezionare in qualsiasi maniera le facoltà intellettuali morali e fisiche dell' uomo, donde nasce il miglioramento della umana condizione. Che ciò si faccia in un modo più o meno valevole, sarà questo un motivo ad accrescere o diminuire la lode, ma non mai ad avere disprezzo. Del resto la parzialità del proprio sistema non è il miglior effetto dell'amor

proprio: e se pare voluto da natura, che ad alcuno non torni gradito un sistema contrario al suo proprio, la saggezza gli richiede di lasciarsi persuadere che anche quello possa avere il suo buono. E ciò tanto più quando si tratta di nazione a nazione, fra le quali le disparità che corrono nelle filosofiche dottrine, nella letteratura e nelle arti, procedono da più alte cagioni che meritano con maggiore considerazione un maggiore riguardo. Le nazioni si mostrano diverse nelle arti, nelle scienze e nelle lettere principalmente perchè hanno dal clima una diversa natura. Gli italiani ad esempio posti sotto un clima temperato, e forniti in conseguenza di temperata indole tennero nelle opere tanto di raziocinio che di imaginazione una via piana: e piano hanno di fatto il linguaggio, che è sempre specchio dell' animo di un popolo. I deviamenti, che si sanno avvenuti, non devono riguardarsi originati dallo spirito della nazione: ma bensì quali fatti speciali di alcuni individui, strascinati da mala intesa vaghezza, o occupati dallo spirito di imitazione. I tedeschi al contrario situati sotto clima più o men rigido, e in contrade, dove la natura, sempre però bella, ha una presenza tetra e melanconica, seguitano generalmente nelle scienze quella empirica metafisica, che presso loro ha dato vita al misticismo, cresciuto ora a far parte fondamentale della loro filosofia. Così parimenti nelle opere di imaginazione raro è che non spingano e fantasia e sentimento oltre que' termini, che, dove a noi sembrano inviolabili per non peccare di stranezza, a loro sono impedimento ad ottenere il bello come naturalmente fu da essi ideato. Da tutte le quali cose prendo avviso, che ogni ragione vi sia di non dar colpa all' autrice di quanto per avventura possa parere nel suo libro soverchia enfasi, inverosimiglianza di imagini, sentimenti d' indole romanzesca, frasi e paragoni dissuonanti dal vero naturale.

Non ho ancora fatto motto delle poesie, che la signora Brun unì in fine al libretto, di cui abbiamo discorso. Ne sono argomento gli avvenimenti della Grecia: di questa nazione, che al solo nominarla ridesta nell' universale e am-

mirazione e stupore: di questa nazione, che già da parecchi anni lotta colla morte per salvare dalla ignominia musulmana la bellezza di sua religione, e per togliere alla oppressiva fame di insaziabili fiere que' diritti donati da natura inviolabili all' uomo. Ora a celebrare una vittoria de' greci, ora a piangerne la sconfitta si innalza la poetica fantasia della signora Brun: talvolta si rivolge pregando all' Eterno che apra pietoso le braccia a soccorrere agli infelici: tal'altra si getta nelle tenebre del futuro con una angosciosa vicenda di speranza e timore: sempre il dolore la spinge a rampognare Europa, vituperosamente neghittosa allo sterminio de' suoi fratelli. Ma perchè già i termini della necessaria brevità furono da me passati, mi rimarrò dal discorrere intorno al ritmo, allo stile e ai concetti di questi lirici canti. Ne darò piuttosto alcuni saggi al lettore, dai quali possa argomentare le qualità e i pregi degli altri. E scelgo di offrirglieli tradotti in prosa, perchè se con ciò perdono l' armonia del verso, possono meglio ritenere l' indole originale, che è appunto quella che è mio desiderio di dare a conoscere.

I caduti a Stinca, e i vittoriosi a Mitilene.
Due cori degli amici della Grecia.

Primo coro). Spargete intorno messeniche rose, spargete il cipresso del dolore! Piantate la palma della vittoria, premio ai martiri! scorrete, o lagrime, sui mesti fiori del giacinto, chè i valorosi ahi! caddero nella guerra più santa! Ahimè, la sacra armata, non è più! non è più! Questa voce dal cielo alla terra, dalla terra al cielo risuona! Uomini ed Angeli te piangono, o sacrata vittima! Essa all'altare della libertà perì nel sangue de' martiri.

Coro secondo). Mietete gli allori di Tempi, i pini di Nettuno! intrecciatevi la florida bellezza de' rami di mirto! Beati i vittoriosi, beati! le mura di legno di Temistocle furono già argine alla rabbia persiana, argine or sono al furore de' Turchi! le ripe di Tenedo e i fioriti prati di Mitilene videro oggi quello che già un dì videro Salamina

ed Eleusi! cedere i più alla forza, fuggire i barbari avanti i Greci, e rosse del sangue de' tiranni le onde dell' Ellesponto.

Ambo i cori). Spargete intorno le viole e i curvi piangenti salici! intrecciate ghirlande alla vittoria, risuoni il canto della gioja! Grecia, tu vinca o cada, sempre è tua la gloria che dietro lasci! poichè alla mortale tenzone tu valorosa, t' affronti tu sola.

Germania e Grecia.

O mia Germania! dalle guance di virile bellezza non scorrono a te le lagrime? vedi della nostra Grecia i valorosi e giovani figli rovinare anzi tempo nel sepolcro!

Quelli che tu amorosa nel materno seno educasti alle nobili scienze, sommerse la perigliosa onda della sollevazione, e il fiore della Grecia è perito.

È perito perchè nelle barbare orde della Moldavia e della Valachia non nacque ancora quel sublime sentimento, che gli uomini fa vittoriosi, alteri e liberi.

Tu le addita la lotta, a cui reggesti, o Germania, quando ridestati a nobile sentire, i tuoi figli si tolsero frà la strage al giogo della Francia.

In Grecia combatte vincendo la Grecia! In grembo alle azzurre onde dell' Ellesponto si disperda la tirannia dei Turchi! sciolta dalle servili catene risorga la Grecia!

Qua qua da ogni parte animosa gioventù d' Europa! qua valore, gloria e immortalità vi chiamano, e tutti unisce un vincolo del Cielo.

Ec. Ec. . . . .

La Grecia all' Europa nell' inverno del 1821.

A sconosciuto Dio alzò Atene un altare, uno ne alzò alla Pietà: la sola ella nel paganesimo, che di sublimi sentimenti fosse, e a un tempo pietosa e devota. Ora Atene combatte, combatte la Grecia sanguinose battaglie nella vicenda di vivere o morire.

Noi non adoriamo incognito Nume! Venera da gran tempo Europa il vero e conosciuto Dio, il Dio dell'amore e della pietà! E la Grecia da secoli piagata, e curva sotto il peso delle catene si atterra ai piedi del barbaro, che non conosce misericordia, non compassione, e al quale suona armonia il lamento de' Cristiani, è una festa il loro esterminio.

Ora non è più prostrata la bella Grecia! si levò sdegnosa dalla polve: a voi protende le braccia: cristiana ai cristiani manda fra dirotte lagrime le grida del dolore.

Primogenita figlia della Croce, ed una delle tue antiche sorelle, o Europa, la Grecia ajuto e conforto ti domanda, ajuto e conforto nella sua estrema miseria ec. ec.

. . . .

Preghiera per la Grecia.

Dio benedica la Grecia, la salvi dal nemico, Dio le doni salvezza! Per mare e per terra le rifulga intorno la sua luce! Dio benedica la Grecia, Dio le doni salvezza.

O Grecia, nel rischio di morte Iddio ti difenda: egli sia il tuo scampo! solleva lo sguardo, e vedi in tuo ajuto il coro degli Angioli! o Grecia nel rischio di morte ti affida in Lui.

Sola tu stai in battaglia: niuno vuol esserti compagno: Iddio è con te! Chi nel Signore si affida, edifica sulla rupe! Grecia, tu ti affidi in Lui—E Iddio è con te.

Rompi il giogo servile, o Grecia, e onorata e vittoriosa risorgi! o Dio della giusta guerra benedici la sua spada, e guidala inconsumata all'onore e alla vittoria.

Tu a lei sia arma e scudo, che la riempia di coraggio, Tu sia la sua potenza! Riposate voi caduti, combattete voi viventi! morti o vivi siate tutti del Signore.

Popolo della immortalità, tu sei pronto a morire, e tua è la vittoria! vedi nelle volte del Cielo già apparire la palma! Popolo della immortalità, è tua la vittoria.

X.

Del Petardo di guerra. — Delle Colubrine. — Delle Spingarde. — Memorie storiche del Cavaliere OMODEI *prof. nella reale accademia militare di Torino, e capitano direttore delle costruzioni di maestranza.*

Le ricerche teoriche intorno alla presente artiglieria sono recate, per l' avanzamento della fisica e del calcolo, a quell' apice oltre cui per avventura non consentono loro di andare gli elementi o indeterminati, o variabili che da esse non possono eliminarsi, e però egli è forza o restringersi allo studio di accostare la pratica ai principii stabiliti (al che forse non poca opera si rimane) oppure volendo occuparsi dell' artiglieria come scienza, assumerne solamente la parte istorica. Anzi a questa sola è dato a noi italiani di rivolgere la mente, poichè dalla necessità di straniere alleanze dipendendo lo stato della nostra milizia, essa non può non essere al tutto pedissequa. Fosse almeno che di là de' monti si progredisse ognora al meglio; ma in Francia, per esempio, e riguardo appunto all'artiglieria, si è dato addietro di un passo. I calibri de' cannoni sono ritornati da quattro che erano a cinque come prima del 1802, levato il pezzo da 6 e da 18 e rifatto invece il da 4 il da 8 il da 16. Bisognava per altro dare aspetto di utilità a questo ritorno alla scala più complicata de' calibri di Gribauval, e non poteva farsi con più aitato ragionamento di quello che riporta il dizionario di artiglieria del colonnello *Cotty* all' articolo *Notice sur le systême de l' an XI*, il quale articolo è attribuito al tenente generale conte *Rutty*. A sottilissimi sofismi vedesi andar ivi di conserva qualche asserzione gratuita, e fra l' altre che gli esperimenti degl' innovatori alla scala di Gribauval si fecero in modo incompleto e diretti esclusivamente a far ammettere un sistema che si voleva. Per altro ben potrà credersi più presto sistema che si voleva cotesto a cui è tornata la Francia, ove si consideri che nella ristaurazione borbonica pochissimo avendosi trovato del materiale di artiglieria dell'anno XI, poichè quasi tutto caduto nelle fazioni in poter de' nemici, ed al contrario alcun poco ancora di quello alla Gribauval rimasto ne' magazzini, si è dovuto per cagione d'economia riprenderne ancora il sistema, senza arrogarvi la naturale ragion delle cose, onde vuolsi credere che volentieri aveasi ad accogliere l' opportunità di cancellare così una memoria di epoca abbominata. Ma lasciando ad apposita scrittura il confutare la capziosa dialettica del citato ragionamento di cui ci siamo condotti a far cenno incidentemente, verremo al proposito proprio d' intrattenerci di tre opuscoli spettanti all'artiglieria, i quali sono del genere storico, l' unico, sicco-

me dicevamo, che sia trattabile in Italia ove non giova studiar cose nuove, che non è dato di praticare.

Gli opuscoli de' quali vogliamo ragionare sono del cav. Omodei già uffiziale nell'artiglieria del cessato regno d'Italia, e fu allievo della scuola di Modena, da cui si ebbero e i Nobili e i Rezia e i Beroaldi e i Beffa e gli Stecchini e i Carandini e i Vaccani, e altri tali pur molti che o perirono magnanimamente contendendo a ciò la patria italiana tornasse all'antica gloria dell'armi proprie, o fra le domestiche pareti negli usati studii riposano la vita, o non minori si mostrano di quel che furono nè meno accettevoli sotto altre divise. Ora il nostro autore veste quelle di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Uno di essi opuscoli fu pubblicato sono già tre anni, e verte sul Petardo di guerra; due sono esciti in luce ultimamente e concernono l'uno le Colubrine, l'altro le Spingarde. Il cavaliere Venturi da quel versatissimo ch'egli era in ogni genere di scienze e lettere, avea già presentata l'Italia di una sua memoria intorno all'origine e ai primi progressi delle odierne artiglierie, ma non venendo pel proposito suo che rade volte più basso del cinquecento venti, non ha toccata l'epoca del Petardo, il cui primo effetto di qualche considerazione fu alla presa di Caors per parte di Enrico IV, cioè del 1580. Egli nomina il Petardo solamente per occasione allorchè nel riferire di un trattato di artiglieria (codice della Riccardiana di Firenze scritto sul finire del 16.° secolo, ove trovasi insegnato in due appositi capitoli la maniera di caricare a palla roventata, e del tirare a rimbalzo, che a Vauban suolsi malamente attribuire) dice mostrarvisi altresì la descrizione del Petardo che nacque intorno a quel tempo, ma questo per errore, poichè la sorpresa di Caors col mezzo di tale strumento fu, come sopra è notato, del 1580. Nè in quel termine, nel quale si tenne il cavaliere Venturi poterono comprendersi nella estensione loro le Colubrine e le Spingarde, onde rimastone ancora del campo vuoto, in esso discese parimenti il cavaliere Omodei col bel corredo di sapere e di erudizione del quale avea fatto mostra rispetto al Petardo.

Il Petardo, istrumento considerato dal Malthus per bagatella da ingannarne solamente gli ignoranti, i buoni da nulla, i pigri, gli infingardi, ha trovato grazia presso il nostro autore per le molte imprese compiute con esso nei due passati secoli, e la ricordanza di ciò onde vantaronsi gli ugonotti, cioè di far essi con due libbre di polvere ed in un quarto d' ora quello che i sigg. della lega non potevano in due mesi e con venticinque pezzi di cannone. Oltrecchè il Petardo figurando tutt' ora nelle tavole generali dell' artiglieria non è cosa dimessa per massima. Che se ora non può avvenire che nessuna piazza sia presa per via del Petardo, poichè per la presente perfezio-

ne del fortificare non saprebbesi pervenire ad attaccarlo od approssimarlo; ciò non pertanto può occorrerne l' utilità a penetrare in luoghi che si trovassero messi tumultuariamente in difesa, (chiese, cassine, o abitati qualunque) dove non fosse possibile dirizzarvi contro le artiglierie. Nè perchè le guerre che noi vedemmo non ci somministrino per avventura un solo esempio d'essersi usato il Petardo, vuolsene altro inferire fuor questo, che in un sistema il carattere del quale era l'impeto e la rapidità, andavano naturalmente non considerati certi provvedimenti di maggior cautela, de'quali poi sentivasi il bisogno quando le impensate resistenze facevano accorgere della presuntuosa leggerezza di quel sistema. Per lo che entrando ancora il Petardo negli allestimenti dell'artiglieria, non è a sovrabbondanza che il sig. cav. Omodei abbiane trattato, prendendolo dalla prima origine sua (che i francesi per volere a sè tutto in ogni modo attribuire si contentarono di ripetere da un ladrone d' Overgnia) e conducendolo a quello ch' egli è nella presente artiglieria, vale a dire un vaso conico, quasi, come scrisse De Ville, una campana, del peso di 40 in 42 libbre francesi sotto determinate dimensioni e misure, il qual riempiesi diligentemente di polvere, e ben chiuso e stretto ad un madriere sospendesi o cacciasi contro al luogo dove si vuole operare lo sfondamento o la ruina.

Riguardo all' epoca in cui l' istrumento fu cominciato a praticare, stabilisce colla testimonianza di autori che al tempo loro lo dicevano di nuova invenzione, che fosse all' intorno del 1580, e quanto alla etimologia del nome, rifiutata a ragione quella del *Tansini* che la toglieva dal verbo francese *petaraser*, conosciuto a lui solo, vuole che derivi dai verbi *petare* ed *ardere*, perciocchè il padre Daniele nella sua storia della milizia francese (Amsterdam 1724 pag. 421) dicesse essere il Petardo *una machina il cui nome esprime il romore che fa producendo il suo effetto.* Ma ci permetta il cav. Omodei d'osservare che queste parole non contengono nulla dell' *arder* o *ardre* equivalente in antico al *bruler*, ma si riferiscono unicamente al *peter* vuol dire *crepare con iscoppio.* Formarono bensì gl' italiani la parola *Bombarda* dal composto di *bombo* ed *ardere*, e i francesi datole da loro solamente la desinenza dissero *bombarde.* Che se mai si volesse, come taluno potrebbe facilmente credere per lusinga, che il Petardo portasse anche nel nome qualcosa dall'italiano, averlo i francesi foggiato dal verbo *peter* sulla maniera del *Bombarde*, non ci parrebbe di potervi consentire che quando avessero scritto non *Petard* come fecero sempre, ma *Petarde* nel medesimo genere femminino di *Bombarde.* Il chiarissimo per altro della cosa si è che *Petard* formos-

si unicamente da *peter*, come *gueulard* da *gueuler*, *criard* da *crier*, e come da più altri indefiniti della stessa terminazione ebbersi de'sostantivi in *ard*.

Annovera il cavaliere Omodei altri diversi ordigni ed istrumenti onde per addietro le porte e le saracinesche si spaccavano, o si toglievano strappandole dai cardini, e le ferriate si logoravano con materie corrodenti, e talora distruggevansi le porte brugiandole o conquassavansi a botta di bombarde, o di palle gettate da trombe che si tenevano su di un asta come le descrive il *Biringuccio* nella sua Pirotecnia, e fecene dopo lui il *Nazzari*. Non manca ad ogni cosa l'autorità di opportune citazioni; solo per iscambio è riferito a Torino quello che il *Busca* nella sua militare architettura narra di Siena, cioè che vi si adoperasse un'artiglieria ad atterrarne le porte. Il tentativo sopra Torino fu (nè riuscì per la tardanza de' soccorsi) per istrattagemma di carra accomodate che parevano tutte cariche di fieno , e dentro eravi del vacuo ove stavano appiattati uomini in arme che , tagliata una fune, venivano dispegnati a menar le mani.

Quelle trombe destinate dal *Biringuccio* ad abbattere le porte inducono con molta buona ragione il nostro autore a ravvisarvi come una prima idea del Petardo , poichè *a mutarle* , ei dice , *in questo non mancava che di adattarle contro la cosa stessa da abbattere* , *surrogato il mandrillo* (che è quel madriere stretto sulla bocca del Petardo) *alle palle di pietra* , *onde fare più ampia la rottura e conseguire con ciò un medesimo effetto con minor numero di ordigni*. Un'altra idea del Petardo, e forse più legittima ove si riguardi quell'istrumento nell'oggetto generale di sbarattare con rovina , ei l'incontra in que' ceppi con un vano in mezzo per empirlo di polvere, e ben cerchiati di ferro, i quali sono descritti dal *De la Valle*, non dopo il 1527 per metterli dentro a fossati, e ricoperti poi questi a dovere, sì che paressero il suolo naturale, attrarvi l'inimico e farlo volare. E poichè tanto il libro del *De la Valle* , quanto del *Biringuccio* erano già ridotti nell'idioma francese , il primo sino del 1529 e il secondo sino del 1556 , conchiude il nostro autore *che il Petardo non abbia veramente avuta la sua prima origine in Francia*, *ma in vece siasi colà ridotto a migliori forme adattandolo altresì ad usi più generali e clamorosi*. Anzi d'essersi per avventura fatto uso in Italia fino del 1405 di una maniera qualunque di Petardo, gli darebbe buona opinione quello che ne' commentari di un *Gino Capponi* si riferisce ad esso anno di una porta rimurata di mattoni che un ingegnere pisano avea detto di voler far scoppiare, se gli mancasse ogni sospetto che ciò non fosse un primo tentativo delle mine.

Venendo alla descrizione del Petardo, è ricordata dal nostro autore la forma che ne diede sul finire del XVI° secolo il *Boillot* in un suo libro di artifici, e i modi per applicarlo o sostenuto su di una forcella, quando non si voleva o poteva appiccarlo ad un succhiello piantato nella porta che si doveva abbattere, o, quando eravi un fosso, mandato innanzi assicurato in cima d' un' antenna che mettevasi in bilico sù d' un cavalletto, del che pare essere stato inventore il *Boillot* medesimo, o veramente per mezzo d' un carro-ponte come consigliò l'Uffano. Ma poichè i ponti in qualunque maniera si fossero venivano rotti per l' esplosione medesima del Petardo, ciò che facea perdere del tempo a sgomberare il passaggio ed obbligava ad aversi un altro ponte da mettere sul fosso, si giudicò più espeditivo l' uso delle frecce, le quali erano condotte semplicemente sopra due ruote, e adoperabili in ogni occasione che non si fosse potuto piantare il succhiello, o non fossevi stato da appoggiar la forcella, e sempre col singolare vantaggio che il petardiere non era obbligato a stare sotto l'offesa delle caditoje.

La materia del Petardo, la quale adesso è la medesima dell' altre artiglierie, è stata ora legno ora ferro, e meglio rame, perchè più tenace; ed all'occasione ha servito da petardo qualsiasi qualità di vaso a sufficienza resistente, come oggidì vi s' impiegano o bombe o barili o sacchi ed anche la polvere ammucchiata naturalmente presso ciò che si vuole abbattere.

Descrive l'autore i caricamenti del Petardo secondo furono variati col mettervi talora anche frammezzo delle cartuccie di mercurio, e toccando il metodo prevalso che è di caricarlo con sola polvere ordinaria, sì che ve ne stia una volta e mezzo quanto ve ne capirebbe versandovela naturalmente, opina che fosse per giovare all' effetto il lasciare un vano tra la polvere e il madriere, o il frammischiarvi della segatura di legno o vesciche piene d'acqua, indotto dal prò che fanno tali cose quando si adoperano in fornelli di mina. Ma il signor *Leblanc*, uffiziale del corpo Reale degl'ingegneri di Francia, ha data in contrario una memoria l' anno scorso, ove discorre quanto fu osservato nell' effetto dei petardi ordinarii e di que'caricati di un misto di polvere e segature di legno come pure con un vuoto fra la carica e la borratura; e passando ad esaminare quel che avviene nelle mine, dimostra che lo sforzo dei gas prodotti per l'accensione della polvere nelle mine non essendo nel modo stesso che nel Petardo, non si può far entrare nel caricamento di questo altro che tutta polvere.

Riguardando per ultimo il cavaliere Omodei agli altri usi di guerra a che fu adoperato il Petardo, oltre ad abbattere porte e barriere, viene a dire delle Salciccie, tenute malamente dal *Carré* nella

Penoplia come una prima invenzione del Petardo che riporta all'anno 1579, mentre le Salciccie non servivano che per facilità ad introdurre prestamente la polvere in luogo che volevasi mandare in rovina, e ciò fecesi anche prima di quell' epoca a *Monsegur* secondo è deposto per l'una e l'altra cosa nelle memorie di Sully.

Di oltre a cent'anni più addietro risale colle Salciccie nel quindicesimo canto della sua Pulcella il signor *Di-Fernay* mostrandole usate dagli inglesi nel famoso assedio d' *Orleans*. Per altro la storia (Dictionnaire des sièges et batailles) non ci narra che di una mina onde il *Salisbury* ributtato dall' assalto della Bastita piantata innanzi al luogo detto *les Tourelles*, volea rovinarla, ma nemmeno a questa fu dato fuoco perchè essendosene accorti i difensori, incendiata essi la Bastita, si ritirarono. Il poeta a sè concedendo quello che non avrebbe potuto lo storico, ci narrò delle Salciccie in bella descrizione, presa in prima burlescamente, la quale noi abbiamo voluta fare italiana nei versi seguenti:

Cheti alle solie venner d'una porta
Con due salciccie, ma non eran mica
Di sanguinacci, nè quai per novello
Intingolo apprestavane Bonaldo.
Eran quindi salciccie tutte pregne
Della rea polver che avvampando in orbe
Si allarga e gonfia, e tutto rompe e mesce
Con terribil fragore e il Cielo ingombra,
Ingegni orrendi, omicidi infernali
Per man formati di Lucifer crudo.
Con una miccia ad arte collocata
Accesa ratto la materia innalzasi
Forte soffiando e a mille passi volano
Assi, cardini, imposte e ferri infranti.

Ben riferisce l'autore al Petardo quelle chiocciole che si mettevano tra la porta e il ponte levatoio, allorchè lasciavano uno spazio tra loro; e quanto ai petardi galleggianti del *Mongery*, ed ai sotterranei di *Contèle* riservasi di trattarne altrove. Certo egli è desiderabile che non debba mancare alla sua promessa, perchè queglino sono subbietti al certo di grandissima curiosità e degni di un valente quanto egli è.

Ora noi lo seguiremo nella sua memoria intorno le Colubrine.

Stabilisce egli da prima colla scorta del cronichista *Monstrelet*, che armi di tal nome cominciarono ad essere usate in Francia, e ciò nel principio del quindicesimo secolo, e ve n' erano delle più grosse trainate sopra carri ed altre leggeri da mano. In Italia non essersene fatta menzione prima del 1447, e non divenute genere proprio di artiglieria che dopo la passata di Carlo VIII. Narrando il Giovio nella descrizione che

fa dell' entrata di lui in Roma *dopo i cannoni erano le colubrine più lunghe la metà, ma di più sottile canna e di minor palla; seguivano i Falconetti ec.*, nota la distinzione che di tal genere di artiglieria faceva il *Biringuccio* in colubrine e mezze colubrine, secondo portavano trenta libbre di palla o quindici, ed assegnavane le dimensioni rispettive. Per altro essersi fatti anche a' tempi di quello colubrine di misure straordinarie ed una dal medesimo *Biringuccio* per la difesa di Firenze quando assediavasi dagl' Imperiali del 1529, la quale, dice il *Varchi*, pesò dieci miliaia di libbre. Nè di colubrine maggiori di quelle determinate dal *Biringuccio* nella sua pirotecnia mancare esempi fino a che l' Uffano ridussele nel 1613 a dieci specie che formavano il primo genere delle artiglierie. La maggiore dicevasi *colubrina doppia*, la quale era o *dragone* o *bisilisco* o *dragon volante*, e d' ognuna di queste si aveva la *legittima*, la *bastarda*, la *straordinaria* che poi secondo le boccature di lunghezza diveniva *o comune*, o *rinforzata* o *sottile*, per lo che si potevano dare nove diverse colubrine della prima specie. E non essere stata ferma la distinzione dell' Uffano sondocchè diversi autori venuti dopo ne davano di altre; onde potersi dire senza difficoltà che tali artiglierie non ebbero mai nè forma nè calibro determinato che dalla volontà de' gittatori o di coloro le ordinavano, e ciò pure in Francia per testimonianza dei *Boillot*, *Preissac*, *Hauzelet*, *Vigènère*, *Malthus*, *Gaja*, *Gautier*, non ostante il regolamento del re Carlo IX dato di Bloy del 1572, che restringeva a sei calibri dell' artiglieria, cioè *cannone*, *colubrina*, *colubrina bastarda*, *mezza colubrina*, *falcone*, *falconetto*.

Ricorda il nostro autore come da' tempi più antichi si facessero artiglierie di sterminata lunghezza. Quella che si accenna dal *Froissart* piantata sotto Odenarda del 1382 di cinquanta piedi lunga; le trovate sotto Belgrado di venti palmi; l' altre de' turchi contro la città di Rodi, alcune delle quali di 22 palmi e traevano pietre di undici palmi in giro. Ciò non onostante giova l' osservare che queste ultime non si potevano giudicare colubrine se non erano lunghe che sei diametri di palla, e forse riguardo al suo calibro non era colubrina l' artiglieria mentovata di *Froissart*, perchè pur esso il cavaliere Venturi (Origine e primi progressi delle odierne artiglierie pag. 32.) è d' opinione che non fossero tutti del pezzo i cinquanta piedi assegnatisi, ma in essi venisse compresa anche la cassa, cioè a dire che tanto occupava di spazio essendo incavallato.

Venendo ad epoche più basse, ove in molta voga si accrebbbero le vere colubrine, sicchè ognuno contendeva d' averne di maggiori, rassegna il nostro autore le più celebrate nelle storie, e primamente quella del 1510 sotto Legnago chiamata il *Gran Diavolo*; poi le co-

lubrine di Luigi XII sotto Vinegia a Fusine, con che pretendeva *Branthome* che quel monarca avesse voluto darsi il vanto d'averla travagliata (cosa impossibile a riuscire) e l'altre nell'arsenale di Parigi al tempo di Francesco primo, e le ugonotte nella Rocella il 1572; poi finalmente quella di Nanci che per gli sperimenti fattivi sopra fu materia a tanti ragionamenti, sebbene altre ne fossero di essa ben anche più lunghe le quali nomina medesimamente. E nel proposito gli cade in acconcio di contradire con ogni ragione al Generale Gassendi, il quale ha dato nome di Colubrina a quel pezzo che i francesi trovarono in *Erhenbrenstein*, e nominavasi il *Griffone*, mentre non avendo di lunghezza che diciotto calibri, meno de' cannoni d'allora, ed essendo incamerato, che è tutto al contrario delle colubrine, mostravasi apertamente *cannone bastardo*. E qui entrando a ragionar delle colubrine come il primo de' tre generi in che partivasi l'artiglieria del XVI e XVII secolo, dice che le colubrine, siccome più lunghe, usavano maggior carica de' cannoni di ugual calibro, e facevansi per avere passate maggiori, perciocchè non giudicando gli antichi da saggi che erano, nè istantanea, nè quasi istantanea l'accensione di una massa di polvere, davasi tempo mercè la canna più lunga ad accendersene carica maggiore, e per lo più d'aggregazione successiva degl' interementi di forza ne veniva un totale, dirò così, più grande d'impulsione al proiettile. Per la qual cosa ben avvisa il torto di qualche moderno ad aver per ridicole quelle sì lunghe colubrine, non volendo considerare alla qualità della polvere d'allora della quale voleaci maggior quantità e con più tempo ad ottenere la forza desiderata, onde per dar luogo all'accendimento di tal quantità chiedevasi una proporzionata lunghezza di canna. Aversi errato piuttosto quando assegnavasi a ciascun genere inalterabilmente il caricamento di polvere ad un tanto del peso delle palle rispettive, sì che per riguardo alle colubrine che erano il primo genere, se aveasi nelle comuni il maggior effetto col mettervi di polvere i quattro quinti del peso della palla, non poteva essere così riguardo alle straordinarie od alle bastarde per difetto nell' une e per eccesso nell' altre, dal che farsi manifesto come sterminate. Colubrine con carica di tale ordinaria proporzione avessero minore passata di altre di ugual calibro, ma non tanto lunghe. Che se le colubrine di Genova, di Anversa, di Nanci fossero state con bastevole rinforzo di metallo onde sopportare la carica conveniente, non sarebbe avvenuto traessero più lontano raccorciate che no, come negli esperimenti si vide, facendone prova le colubrine rinforzate del *Savorgnano* ch' egli ebbe giudizio di fare per modo da caricarle con norma loro giustamente appropriata. E perchè era grave al nostro autore credere a tanta ignoranza che ove

pur si fosse conosciuto le sì lunghe colubrine essere da meno delle non tanto lunghe, si volesse ciò non per tanto durare come si fece assai tempo ancora a gettarne, fugli avviso che quelle lunghissime colubrine avessero da tornare e buone ed utili perchè adoperate con cariche a dovere, cioè a dire (attesa la polvere fiacca anzi che no per la non buona o qualità o raffinazione o mistione degl'ingredienti) in grande abbondanza, sì che volendoci assai tempo all'accendimento, che faceasi anche tardo, causa la formazione medesima della polvere o in polverino o in pezzi irregolari o granita stragrossa, richiedeva onde brugiar tutta una tanta lunghezza di canna, fermo il principio entro i limiti consentiti, che nell'accensione mancasse di spazio, nè lo spazio fosse troppo all'accensione. E ad ottenere che cessasse la varietà che doveva ne'varii luoghi necessariamente venire alle misure delle artiglierie dalle diverse polveri, avere bisognato di recare la fabbricazione loro a stabilità, e conoscerne la vera efficacia meglio che coll'ispezione o col tatto o col brugiarne, per via di stromenti certi, nella qual cosa indica come primo il *Firruffino* che inventò un ordingo a ruota e molla da provare la polvere. Osserva essersi avute due sorte di polvere, benchè talora si volesse far uso della più fina anche per le artiglierie, sì fattamente che se un pezzo il quale era stato fatto per adoperarvi la polvere di qualità inferiore si caricava colla fina, se ne diminuiva la carica con questa ragione che si venisse colla polvere fina in egual quantità di nitro che quella sarebbe entrata nella carica della polvere ordinaria, ripetendosi dal nitro la forza. Sempre essersi avuto riguardo nelle cariche ed alla qualità della polvere ed alla spessezza del metallo, ond'è che migliorandosi quella ed essendo ancora le vecchie artiglierie si dovette manomettere il principio che l'incendio durasse tanto che la palla era nel pezzo, fino a che al tempo di Carlo V. nelle nuove costruzioni si vennero ad accorciare le sproporzionate lunghezze, riguardandosi del resto come inutile, il trarre a smisurate distanze, ove nè bene si può mirare nè mancano di farsi maggiori le deviazioni de'proiettili. Gli oggetti essendo negli usi della guerra determinati, a questi senza più tiene il nostro autore che si debba servire costruendo ciascuna artiglieria, e data ragione del nome colubrina tradotto dal *Coulevrine* de'francesi, i quali pure alle artiglierie per terribilità vollero dar nomi di animali spaventosi, ed infesti, finisce la sua memoria, e se noi nel sunto datone non siamo stati sufficienti a dimostrarne l'eccellenza, ci confidiamo almeno di avere bastato a muoverne in chi non l'ha veduta nel suo originale un ragionevole desiderio.

Ora ci rimane da compiere al nostro assunto ragguagliando dell'altra memoria del Cavaliere Omodei sulle Spingarde.

Risalendo egli all' epoche prime che di spingarde è mentovato, le trova all' entrare del quattordicesimo secolo, e col nome anche di *Springarde*; ma della forma loro e grandezza, tanto che non furono armi da fuoco, non può statuire cosa veruna, e meraviglia a ragione come il *Delachenay* nel suo dizionario militare dica unicamente senz' altre prove che fosse una specie di fionda. Macchina litobola apparisce certamente alcuna volta, ma talora anche da gettar dardi, e gettando pietre aver fino la potenza di catapulta. È indotto a credere il nostro autore venisse dato nome di *Spingarde* a qualche arma da fuoco volgente ancora il medesimo secolo decimoquarto, perciocchè il *Froissart* fa ricordanza di spingarde insieme ai cannoni ed alle bombarde, e più particolarmente dicendo che gl' inglesi all' assedio della Roche-sur-Yon aveano *Cannoni e Spingarde che da lungo tempo erano usi di seco condurre*; ma pare a noi che ciò mal si possa tenere per avverato, posciacchè le macchine antiche durarono in gran parte con quelle animate dal fuoco, fin'anche nel secolo decimoquinto come ha notato il Venturi nella già citata sua Memoria sull' origine e primi progressi delle odierne artiglierie. E che fosse piuttosto spingarda che bombarda l' arme onde rimase ferito l' anno 1401. quel Capitano alle porte di S. Giovanni in Persiceto, secondo che narralo pure il Venturi a pagine 32, è molto incerto per le parole medesime addotte dal Muratori. Questo solo può aversi per indubitato che furonvi delle spingarde, armi da fuoco, nel quindicesimo secolo, avendosene testimonianza come nota il medesimo Venturi, dal *Cornazzano*; ma non si possono giudicar comuni come fa il Cavaliere Omodei al principio di esso secolo, perchè il *Gattaro* scrivesse che i Padovani nel 1404 *tirarono molte Spingarde e Verettoni saldi da edifizio*, e notasse un' autore sincrono che un lojanese *ammolò una Spingarda e ammazzò il cavallo sotto a messer Carlo*, nulla venendo espresso a togliere che non fossero ancora le vecchie macchine; e quanto all' ultima citazione non evvi anzi dubbio veruno in contrario, perchè l' *ammolare* non può riferirsi che ad ordigno il quale si distenda come arco o balestra, e sì veramente la Crusca al paragrafo quinto di questa voce la spiega " allentar del canapo col quale si „ tirano su i pesi o altro checchè sia, in latino *funem remittere laxare* „. Così vanno fallite di autorità altre citazioni che il Cavaliere Omodei aggiunge al proposito medesimo prese dal *Sanuto*, dal *Corio* e dal *Poggio*. La prima che adduce buona a giustificare le Spingarde in arme da fuoco è quella tolta all' autore de' giornali napoletani e si riporta all' anno 1438, che fu un Iacopo Caldora il quale *cavalcò a Scaffati e con l' aiuto delle ciurme delle Galere e Spingardieri la prese e la ridusse alla fede del re Renato che fu quello che portò l' uso*

delle spingarde e condusse seco 60 *Spingardieri de' quali solo due sapevano fare la polvere.* Seguita quindi con altri esempi fino a che viene al fatto della Ricardiana ove Messer Ercole fratello al Duca di Ferrara venne ferito di Spingarda secondo lo *Strasoldo* e di schiopetto, secondo il *Diario Ferrarese* ed il *Sanuto,* argomentando egli però fosse di spingarda, perchè lo schiopetto essendo arme già fatta comune, non sarebbesi esso Messer Ercole richiamato come fece, al dire del Giovio, a *Bartolommeo Coglione* quasi di ferita e di barbarie, perciocchè avesse cercato di *far ammazzare con inusitata ed orribil tempesta di palle i valenti huomini, i quali combattevano con spada e lancia per la virtù e per la gloria.* Ma se gli schiopetti erano già frequenti quali di verità erano, come poteva neanche il Giovio (noi chiederemo al Cavaliere Omodei) far dire a Messer Ercole così esclusivamente che i valenti uomini adoperassero spada e lancia per la virtù e per la gloria? Ciò non fu certamente che un ghiribizzo di quello storico, il quale volle riprodurre in bocca di Messer Ercole il concetto di quella stanza dell' Ariosto — *Come trovasti o scellerata e brutta — Invenziòn mai loco in uman core — Per te la militar gloria è distrutta — Per te il mestier dell'armi è senza onore — Per te il valore e la virtù ridutta — Che spesso par del buono il rio migliore — Non più la gagliardia non più l' ardire — Per te può in campo al paragon venire.* Ma se tale argomentazione imprecatoria era di convenienza all'Ariosto, fingendosi egli la prima novità del trarre contro gli uomini con macchina, quale l' arcobugio ove adoperavasi con tanta terribilità il fuoco, non lo poteva essere a quel messere a cui questa terribilità facevasi già per l'uso degli schiopetti e conosciuta ed antica.

Che le spingarde non siano mai state al novero delle grosse artiglierie, benchè tali appaiono talora secondo alcuni scrittori, pretendelo il Cavaliere Omodei colla scorta di altri che furono migliori nell' arte, quale per esempio il *Cornazzano* da cui sono chiamati fratelli lo schiopetto e la spingarda, e il Magno Trivulzio che lagnandosi al Duca di Milano diceva *lo majore peso di Artilleria non passa* 18 *once* (s' intende del proiettilo) *e sono Spingarde quali erano portate per el passare in modo che con esse non si saria potuto tore impresa pur di uno merlo, che se sa assai che hora omni bicoca vole altro che Spingarde.* Allega pur l'autorità del *Biringuccio* presa forse da quel luogo dal libro V. Cap. 3°.

" *Già quelli grandi e spaventosi strumenti che usavan gli anti-*
" *chi gli chiamavan Bombarde, li minori ma molto più lunghi Ba-*
" *silischi, gli altri Passavolanti, li più minori Spingarde e Cere-*
" *botane e ancora li più minori Arcobugi e Schiopetti* ". Ma più

avanti nel Capitolo stesso si trova: " In luogo delle *Spingarde* e „ *Carabotane* e *Cacciacornacchie* e simili, si fanno *Sagri, Falconi* „ e *Falconetti* che tutti tirano ferro. Il *Sagro* tira libbre dodici e „ da molti è chiamato *quarto Cannone* „ donde inferendosi che la Spingarda sia stata pur qualche volta del genere de'cannoni , non si può consentire nella conchiusione dell'autore, che divenute le spingarde arme da fuoco traevano solamente palle (di pietra o piombo non importa) del peso di oncie 18. Ben essersi collocate sopra di un cavalletto o carretto o qualunque altro ordigno per potersene servire, e di tali armi ora non restare che la memoria, se non è che in qualche luogo così si chiamino gli archibugi da posta , che noi con denominazione più comune diremo *Fucili da Ramparo*. Di *Spingardelle* che dovevano essere secondo il diminutivo della voce *Spingarde minori*, non volendone il Cavaliere Omodei di maggiori , non ha fatta parola, e per quello riguarda l'etimologia è rimaso dubbioso perchè vi è chi la deriva dall' antico verbo *spingare*, e chi dal tedesco *springen* saltar fuori con impeto, o *Spritz* Sparviere. A noi per altro è d'avviso che siccome anticamente si trova *springalla* e il francese ha *espringarde* e *espringalle* (questa è denominazione checchè dicane il Dolachenay in contrario al dizionario dell' accademia, che davasi ad una specie di fionda prima dell'uso dell' armi da fuoco , e veggasi il dizionario di Catinau) si possa senza difficoltà derivare dallo *springen* de'tedeschi, e del rimanente non è cosa che meriti la sentenza proferta dal cavaliere Omodei già troppo grave al subietto a che la pose l'istesso Virgilio :

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Se non che troppo in quest'ultima memoria dell'antico nostro collega ci è convenuto contradire; ma se manco (e non saprebbe dissimularsi) egli ha posto in essa di accuratezza e di studio , avvisati però come siamo a buone prove quanto siane capace volendo, non possiamo non desiderare da lui nel soggetto dell' armi un' opera di proposito, la quale conducendo la storia di questa per tutta la serie dei tempi e parallelamente la trattazione degli ordini ne'quali furono le diverse armi adoperate , costituisse nel suo complesso una storia compiuta della tattica che ancora non abbiamo.

Il Maggiore Barone Ferrari di Piacenza.

Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro. Discorso filosofico del professore Baldassare Poli. Milano 1826.

Si disputa in Italia, se, spenti gli dei, possa vivere la poesia; si disputa se un' azione tragica possa oltre allo spazio di ventiquattro ore serbare la sua unità: si colloca insomma l' unità dell' azione nel tempo, e l' essenza della poesia nel falso: ecco tutto il sistema.

La colpa de' romantici è di non avere abbastanza esplicate le loro idee: ciò diè luogo alle false accuse de' passionati, al sospetto de' timidi. Il difetto è in parte adempiuto da questo libriccino del Poli, che con vigore di ragionamento e tranquillità di discorso pruova necessario nelle italiane lettere un mutamento: che mostra (cosa notissima, ma ostinatamente dissimulata) la letteratura classica essere necessariamente venuta secondo il variare degli usi e delle età variando; che afferma, la sensibilità, la ragione, l'imaginazione, elementi della letteratura, secondo i varii gradi del loro esercizio dover quella immutare; che ciò compruova dalle grandi variazioni avvenute in tutto ciò che alle operazioni dello spirito è strettamente congiunto, dico l' educazione, i costumi, il governo, la religione, la civiltà nazionale. Havvi qualche sentenza bisognevole ancora d' esplicazione: e sarà questo il subbietto del nostro breve discorso.

I. " Se v'ha una serie di oggetti che dall'universale degli uomini tengonsi in conto di belli, se questi formano una specie di bello, che il loro concorde giudizio stima assoluto inalterabile ed uguale: con questo bello assoluto però, sopra la di cui esistenza e denominazione sarebbe qui inutile qualsivoglia controversia, necesseriamente si congiunge un' altra specie di bello, *relativo variabile e di moda*, prodotto da principii propri e particolari, ovvero anche dalle anomalie che offre il bello *assoluto* nelle sue relazioni accidentali, specialmente col bello dell' arte. Ed è a questo bello, cui tende, anche

„ senza volerlo, la letteratura, siccome tutte le arti, senza „ di che ella mancherebbe al proprio fine. Come non è „ mutabile e vario questo bello relativo, quando tutte le „ circostanze influiscono sopra le sue qualità e le sue per- „ fezioni? Corra pure la letteratura alle fonti del bello as- „ soluto; ma questo bello è languido, è indifferente, ove „ ai tempi ed ai costumi non sia conforme; misurandosi „ perciò solo il di lei merito dal maggior diletto che at- „ tiene dal suo bello, temperato al gusto, alla sensibili- „ tà, e alle idee de'tempi in cui viene prodotto (p. 22, 23.)„.

Parmi che questa distinzione di bello assoluto e relativo potrebbe evitarsi, ponendo del bello, non oso dire una definizione, ma un principio generalissimo, di cui sia a'ben veggenti irrecusabile la verità. Dicasi adunque che il bello è *l'unione di più veri, abbracciati dall'anima in un solo concetto* (1). E perchè questa unità di veduta non può essere veramente integra cioè semplice, che nel sentimento, criterio dell'unità; quinci appare, come nel sentimento sia il tribunale del bello. Questa idea, al parer nostro comprende le principali definizioni sinora poste del bello. L'unione di più veri abbracciati dall'anima in un solo concetto, necessariamente richiede l' uno nel vario; richiede la proporzione, richiede la facile percezion de' rapporti. Codesta unione di veri, quanto più vasta sarà, tanto più farà forza nel sentimento, cioè farà tanto più esercitare l' intensione e sentir l'efficacia di quello spirito d'unità ch'è nell'uomo: questo esercizio accresciuto dalla grandezza, accresce il diletto: ecco perchè nel diletto e nella grandezza taluni riposero l'essenza del bello. Dalle premesse idee chiaramente consegue come il sublime sia il bello sommo, perchè raggiunge la somma unità del concetto con la somma fecondità del pensiero; come una bellezza meramente fisica, non ci sia, giacchè, se non altro, il sentimento dell'unità, ch' è essenziale al bello, è cosa morale; come il sentimento del bello sia prova della spiritualità più evi-

(1) Qualche giornalista dimanderà senza dubbio quale *unione di veri* nel bello fisico; p. e. nel volto d'una bella donna? L'obbiezione sarebbe ingegnosa.

dente che non la cognizione del vero; come le scienze sieno per ciò men possenti delle arti, che in quelle il vero si presenta per ordine di progressione, in queste per modo quasi intuitivo: per ultimo, come lo scoprimento di nuove verità realmente aggiunga valore intrinseco alla bellezza (2).

Sarebbe forse cosa non inutile dimostrare ampiamente la somma fecondità di cotesto principio, e le pratiche conseguenze importanti che ne derivano: ma non avendo noi a ciò ne facondia, nè tempo sufficienti, farem solo d'applicarlo alla distinzione toccata dall'ottimo professore. Secondo le accennate cose, il bello non ha in sè d'assoluto, che il sommo principio dell'unità; il qual dimostra la simiglianza dell'uomo con Dio, e ci fa in ogni specie di bellezza sentire Dio stesso. Tranne questo principio dell'unità, tutto il resto è relativo, in ciò che dipende dai veri che l'uomo conosce: può quindi esserci un bello falso, perchè non fondato sulla verità; può esserci un diletto distinto dal bello, quando io credo trovare il principio dell'unità, laddove egli non è (3); può esserci un bello sommamente più grande d'un altro, quando più grandi veri comprende, e fra sè più congiunti; sì che l'anima possa ad un tratto, nel suo sentire, direi quasi, assorbirli.

Ripetiamolo, poichè è necessario: il solo senso della unità è assoluto nel bello: ma i veri che sotto quella unità si comprendono sono relativi alla mente dell'uomo, alle circostanze del luogo e del tempo. Così ciò ch'è bello ad un uomo, ad altro è indifferente, per non sentire egli in quella serie d'idee il centro dell'armonia; ad altro forse è anche brutto, per lo scoprire che in quella serie egli fa dissonanza e divisione, onde venne il vocabolo *difformità*, propropriamente applicato all'essenza del bello. Così ciò ch'era

(2) " Questa brama universale del vero ha congiunte in vincolo d'amistà le scienze colle lettere in modo che non vi è quasi più gloria in queste senza lo splendore di quelle ,,. Poli. Disc. p. 36.

(3) Così si risponde alle parole del Poli p. 119: " Quante volte non interviene che le letterarie produzioni, nell'unità e nella varietà perfettissime, non porgano idea di bellezza e di diletto? Veramente se fossero *perfettissime* la porgerebbero.,,

bello una volta, ora è il contrario, perchè nelle idee avute un tempo per vere, ora si è discoperta falsità; altre idee si son troppo divise, perciò lontanate, ond'è quasi impossibile ricongiungerle in un solo concetto; altre all' ultimo ne nacquero direttamente opposte alle antiche. Così col volgere delle età può aggrandirsi indefinitamente il senso del bello, allorchè dall'un lato si aggrandiscano le cognizioni, e dall'altro le si vengano a semplificare e ridurre in quella unità, alla qual sola tende lo sforzo di questa che dicesi *perfettibilità* individuale e comune.

Conchiudendo diremo, che il bello, considerato come sentimento, è assoluto sempre; considerato ne' mezzi che questo sentimento producono è variabilissimo e relativo. Se ciò non fosse, non potrebbe avvenire che tanti oggetti non belli producessero sull' uomo l'effetto del bello.

II. Così crediamo esplicata l'espressione del bello *relativo e di moda*, che potrebb'essere facilmente frantesa. Ammettendo però, che i mezzi d'eccitare negli animi il sentimento del bello sieno variabili, non ammettiamo che tutte " le „ dottrine letterarie, sostituendo una scienza speculativa, „ formata sull' esperienza e sull'osservazione, non possono „ che riuscire varie e mutabili col tratto del tempo, e delle „ opinioni „ (pag. 24). E di vero il sig. Poli questo non dice di tutte dottrine. Nella poetica d' Aristotele ci ha principii d'eterna verità, perchè risguardano piuttosto l'*unità* del bello, che il metodo d'ottenerla: il male della pedanteria giace tutto nella impropria e, direi quasi, sacrilega applicazion di que'dogmi, ovvero nella interpretazione bugiarda, siccome avvenne nella questione delle unità tragiche; la cui legge vuolsi trovare nello Stagirita; e non c'è.

Le dottrine letterarie bisogna dunque spartirle in due classi; quelle che il tempo non ha per anco mutate, e che ricevono loro comprovazione dal fortunato esempio de' vecchi: e quelle che tanto utile sarebbe a revocare, quanto a riprendere in questa città e in questo secolo l' uso del pallio greco e della toga romana.

Che lo *spirito umano in tutte le cose perfettibile s'arresti a quelle sole del genio e dell' imaginazione*, io non credo:

e pel principio sopra accennato del bello tengo anzi, che la profondità, la grandezza, la sublimità delle opere della imaginazione, col crescere delle idee possan crescere anch' elle. Ma quello di che molto dubiterei si è che questa nuova mole di cose si sappia con tale gagliardia d' ingegno ridurre in sè medesima unita e compatta, che ne riesca quel sentimento dell' unità, senza cui non è bello. Il bravo Poli ha un bel dire in encomio del secol nostro. " Quanta esperienza nel cumulo delle osservazioni, quanta sensibilità in mezzo ad infinite cognizioni? ,, (pag. 36). La cosa è vera in alcuno; ma non è che desiderabile in molti. Le nostre cognizioni, piuttosto che darci sensibilità, ce la sperdono; piuttosto che approfondire il sentimento, lo svagano: ed ecco perchè i classicisti hanno il tempo frattanto di gridare, che l' unico bello è l' antico. Non basta dire che il bello moderno potrebb' essere più profondo, e additarne alcun raro esempio: conviene con la forza de' fatti comprimere l' accanito grido di que' che alla luce dell' astratte verità non s' acchetano.

E lo si farà, spero. Nè quella preziosa semplicità ch' è la fonte del bello antico, questa ch' è la ministra dell' *unità*, la compagna della vera grandezza, sarà cosa di difficile assegui-mento ad anime italiane. Tra le cagioni del mutamento alle nostre lettere necessario, l' egregio Poli pone anche il clima; che pur dovrebbe essere cagion del contrario: ma per fare accorto il lettore del suo secreto intendimento soggiunge: " Le ,, inspirazioni del bello e dell' invenzione, risvegliandosi non ,, tanto per la forza dell' imaginazione, quanto per le esterne ,, impressioni degli oggetti che operano sovra di essa, non ,, possono a meno di non consuonare con queste impressio-,, ni e con questi oggetti medesimi. È per questo che i gre-,, ci nell' ideale dell' umana bellezza riuscirono eccellentis-,, simi, essendo circondati dai suoi tipi più regolari e per-,, fetti ,,. — Lasciamo al genio italiano il provare che queste brevi parole racchiudono un vaticinio sublime. Io non so se " in Italia si parli di Schiller e di Byron, come di Virgilio ,, e del Dante ,, (pag. 40): so che la poesia di Byron e di Schiller non sarà un giorno dagli italiani invidiata.

III. Di quanto debba secondarsi il mutamento dell' italiana

letteratura, è il subbietto della parte seconda: ove sono molte quistioni ben poste, molti dubbi schiarati, molte obbiezioni disciolte, e l'argomento considerato nella sua vastità, non nel misero cerchio dell' unità tragiche e della mitologia.

" La letteratura, dice il ch. autore, è un'arte che in-„ venta e che esprime „. Ma perchè dubbio non sorga sulla voce invenzione, soggiunge indi a poco (pag. 46). " *La natura dal reale al possibile è il campo vastissimo alla letteraria invenzione* „. E più sotto (p 48): " l'invenzione let-„ teraria deve per necessità attenersi al vero anzi che al „ falso, all' obbiettivo anzi che all' ideale, al reale piuttosto „ che al possibile „.

Tutta, a propriamente dire, tutta la letteratura non è che espressione. Ciò che invenzione si chiama, consiste in una *scelta d' idee*. Lo che spiegasi dal nostro Poli con questa sentenza che sola basterebbe ad onorare il suo libro. " Anche nel possibile vi è un vero che piace, che illude „ al pari del reale, e ch' è il TIPO di quello che si vede „ e si tocca co' sensi. Quando l' invenzione sappia raggiun-„ gere questo vero ideale, ella è tuttavia ne' limiti della ra-„ gione e della verisimiglianza, nè può esserle imputato a „ difetto il distendersi in questi confini. Dal che deducesi „ che l' invenzione ristretta, siccome e' deve essere per noi, „ al vero reale e possibile, ha un campo larghissimo più di „ quello che possa immaginarsi (p. 52) „.

E più chiaro ancora: parlando del romanzo istorico:" Io „ non intendo per altro d' escludere con ciò tutta quella par-„ te d' invenzione in cui vi fosse la verità ideale; e che in-„ vece di contrastare all' istoria non facesse che chiarirla „ ed illustrarla „. Onde, applicando questo principio alla mitologia, con senno veramente filosofico così ragiona (p. 73). " L'illusione della poesia non istà nel falsare il vero ma „ nell' arte di saperlo ritrarre ed imitare. Ora quanto non „ è diversa l'illusione dall' errore! L' illusione è tutta nelle „ imagini del vero, l' errore nell' aperta falsità. Quindi la „ mitologia, siccome quella che ora produce l' errore e „ non l' illusione, è opposta alla natura e al fine della „ poesia, e intanto dagli antichi venne adoperata in quan-

„ to era il simbolo di una natura che loro apparve vera
„ e reale „.

E acciocchè si conosca la somma importanza di questa dottrina da nessun altro, ch' io sappia, de' romantici sinora esplicata, e che sola dà base alle verità ch' ei difendono, recheremo ancora altro bel passo del nostro A. (p. 111.). " *Per*
„ *la qual cosa nel nuovo sistema non si toglie all' invenzione*
„ *che la parte lussureggiante e viziosa, la quale ponevasi in*
„ *troppo contrasto col vero e colla natura. Parimente, il bello*
„ *ideale, non viene neppur esso a distruggersi, ma solo su via*
„ *più giusta indirizzato e condotto* „. Onde viene a conchiudere (p. 124.): " la letteratura nostra moderna non è più un'arte nulla e menzognera; le sue invenzioni, le sue imagini, i suoi pensieri, i suoi sentimenti invece d' ingannare, dipingono la natura e gli oggetti circostanti siccome si veggono nei recessi del più profondo sapere: quindi mentre gli uomini ne traggono gusto e sollievo, hanno l' utile intento di contemplare il vero anche nella voluttà della fantasia e del sentimento. Inoltre, la letteratura nostra intemerata e pura nei costumi, quanto è dignitosa nella scienza, lungi dall' ammollir l' animo colle frivolissime passioni, inspira magnanimi e generosi sentimenti, non applaude invereconda adulatrice ai vizi e alla corruzione; parla il franco linguaggio del vero, ed esaltando il merito in tutte le condizioni della vita, e raccomandando la fama degli onesti alla posterità, si fa compagna della morale e maestra alle future generazioni „.

Parrebbe che a queste verità, degne d' una mente italiana, si oppongono in parte le parole (pag. 117) " la natura
„ scelta non esiste: ella è tutta fantastica e immaginaria, non
„ veggendosi che la mista nella unione di perfezioni e d' im-
„ perfezioni; il perchè, volendo imitarla, è forza dipingerla
„ qual si trova realmente, e non quale la nostra fantasia può
„ concepirla „. Ma il Poli stesso modifica la sua sentenza, aggiungendo: " il sommo diletto, e il sommo bello stanno
„ nell' arte di cogliere nel miglior punto di vista le qualità
„ vere e reali, al segno di crearne la più perfetta illusio-

„ ne „. Questo sarebbe un dipingere la natura *scelta*, senza punto alterarla.

IV. Ma rivenendo alla parte seconda, da cui, per seguire l'ordine delle idee, ci scostammo, dopo avere parlato dell'invenzione, parla l'A. della espression letteraria: e qui della lingua. Ove cita il Perticari, del quale l'autorità in un discorso filosofico si potea bene omettere; e dice, " ch'è tempo di cessare dalle meschine controversie in fatto di lingua, le quali facciano ridere gli oltramontani „. E ben dice doversi cessare dalle controversie *meschine*; ma chi volesse mostrare la *meschinità* di certe opinioni, adottate da' molti, entrerebb' egli in una controversia *meschina*? Certo la questione che il Poli in fatto di lingua propone, è degna di lui: (p. 55). " *E poichè mi cade qui in taglio l'argomento della lingua unica e comune, è possibile o no il distenderla a tutte le provincie d' Italia, sicchè non vi sia più distinzione tra lingua parlata e scritta, tra lingua illustre e cortigiana, e dialetto? Ai tempi di Bettinelli i dotti si contentarono di veder sostituita la lingua volgare alla latina. Il cav. Monti, nella varietà de' dialetti pare che pensi dover essere lingua comune la scritta e non la parlata. Altri, per non veder contaminate le bellezze della nostra favella nella bocca del volgo, non vogliono quest' unità della lingua. Ma il maggior bene che potesse prestare la filosofia non sarebbe quello di unire le due lingue parlata e scritta? Come potrebbesi in ciò riuscire? Se i dialetti d'Italia hanno un impasto e un fondo comune, perchè gli scrittori non dovrebbero preferire i modi e i vocaboli anche volgari? In caso di divario tra la lingua scritta e la parlata, a quale dovrebbesi dare la prevalenza onde effettuar quest' unione? Con quali mezzi anche il governo e l' educazione potrebbero concorrervi? Questi pensieri io li pongo innanzi, onde la filologia abbia uno scopo degno del secolo nostro* „. E questo argomento sarà forse tra poco da un grande ingegno italiano trattato ampiamente.

V. Parlando, come a filosofo s' addice, di tutta in genere la letteratura, l'autore discorre la parte prosastica: cioè l'istoria, l'eloquenza, il romanzo. Di questo dice: (p. 61.) " L'uni-

„ co genere prosastico che ne rimanga, e bello e dilettevole, „ quanto importante per l'invenzione e per l'espressione della „ letteratura, si è quello delle novelle e de' romanzi „. Qui molto avrebbesi a dire sui vari generi d'eloquenza scritta, che ancora rimangono intatti; sui libri d'educazione che son tutti a formarsi; sulle traduzioni da lingue morte o viventi; sullo stile epistolare; sul dialogo; sulla eloquenza parlata, e somiglianti: ma queste non eran cose che sì necessariamente tenessero al soggetto del Poli, ch' egli non potesse a miglior tempo serbarle, e a più riposato discorso. Onde insiste sul romanzo, e propostane l'istoria a soggetto, conchiude: (p. 65.) " I romanzi non sarebbero allora più il pascolo della leggerez- „ za e della galanteria, la lettura del solo passatempo, o la „ scuola della corruzione, ma l'onesto trattenimento anche de- „ gli uomini severi, e la fedele scorta della inesperta gioven- „ tù, onde apprenda per tempo il pianto della sventura, ed „ associata agl'infortunii della virtù e dell' innocenza, li sap- „ pia evitare o coraggiosamente soffrire „.

Poi viene alla poesia, e crede necessario il mutamento anche nel suono del verso: e dice che " noi lo vedemmo „ già mutarsi da Dante al Cesarotti, all'Alfieri, al Parini, e „ da questi al Monti, ed al Foscolo. Quindi egli, se, fu ora „ grave ed espressivo, ora grazioso e dolcissimo, ora facile e „ maestoso, ora rombante e sonoro, ora fluido e leggiadro, „ presentemente dovrebbe essere *culto e ragionato*, secondo il „ genere che tratta, e secondo l'età nostra poetica „. Altri dimanderà che sia mai un verso *culto e ragionato*: ma chiunque fa versi, intenderà il sig. Poli discretamente.

Combatte co' noti argomenti la mitologia, e ci appone questa conclusione che io chiamerò filosofica. " Quanti non „ sono persuasi anche tra i nostri, che la mitologia discon- „ venga all' età presente. Ma quanti per tenacità d' opinio- „ ne e per amore di sistema non si fanno a contraddire an- „ che al proprio sentimento! „.

VI. Parlato della poesia in generale, passa a varii suoi rami, e della lirica dice: — Che fu sempre meno importante dell'epica e della drammatica. " I voli della lirica, immensi per " la pindarica fantasia, il disordine delle sue passioni, le

,, sue imagini, e le sue allegorie la mostrano poco adatta ai
,, tempi della ragione e della riflessione: per cui sulla liri-
,, ca aver deggiono la preferenza l'epica e la drammatica,
,, anche per il fondo di reale e di vero che han queste nel-
,, l'istoria e nell' umana natura ,,. Platone non sarebbe dello stesso parere; ed io mi starei con Platone. La lirica pare la più importante infra tutti i generi di poesia; non foss' altro, perchè a nascer fu prima, fu quasi la coetanea dell' uomo. Gl' inni divini, e le lodi della virtù ammettono qualsivoglia altezza di voli, senza soffrire il disordine delle passioni. Havvi un affetto ch' è figlio della ragione, ch' è dalla riflessione ringagliardito; e se ci ha poesia, ch' abbia fondo di reale e di vero nell'umana natura, è la lirica. Qui non parliamo delle esagerazioni de' folli, nè delle imitazioni de' parvoli, nè delle affettazioni degli sciocchi: parliamo della lirica vera: di quella " che in bocca a Parini e a Manzoni sce-
,, mò il profluvio delle poesie che ammorbavano fino allo
,, schifo ,,.

Viene all'epica: e a fondamento della bellezza sua pone la verità: nondimeno afferma esser l'epica assai distinta dalla storia; perchè la storia non ammette quella invenzione, la quale si attiene al vero anche allora quando lo imiti nello stato della sua possibilità. (p. 80) " A queste consi-
,, derazioni, prosegue, è impossibile che il poema *istorico*
,, riesca una semplice cronaca o leggenda: per cui debbonsi
,, sbandire assolutamente tutte quelle finzioni, allegorie,
,, macchine ed avvenimenti che si soleano introdurre per
,, renderlo ricco e amplissimo ,,. Io vorrei essere men severo. Le finzioni che non alterano l'essenza del fatto, e che sono nella natura medesima della cosa, io crederei da non vietarsi. Le allegorie se non son pedantesche, possono essere alla poesia grande e vero ornamento. Per *macchina*, se s' intende l' intervento della divinità di quelle potenze di ch' abbiam tradizione e credenza, ove trattisi d'argomento sacro, anche la *macchina* potrebb' essere necessaria. Quanto poi agli avvenimenti, se parlasi d' un mirabile figlio dell'ignoranza, se di supertizioni e di fole, se di catastrofi fuora del verisimigliante e del credibile, quali troviamo e nel-

l'Ariosto e nel Tasso, non è uomo saggio, che al nostro A. non debba assentire. E così non sarà chi non plauda alla seguente sentenza: " La verità del poema deve risplendere so-,, prattutto ne' personaggi ossia ne' suoi caratteri, i quali sa-,, ranno istorici, o, in difetto, dedotti dalla natura del cuore ,, umano, da quelle circostanze, da que' tempi, e da que' co-,, stumi, in cui figura la loro istoria. Ecco perchè non esi-,, sta neppure la verità ideale nei caratteri di Goffredo, di ,, Rinaldo, e in molti altri personaggi dell'epica ,,.

A provare che l'unità epica può soffrire ciò che ora si dice *interesse* diviso tra più personaggi, non era forse bisogno affermare (p. 83): " *La facoltà percettiva dell'estetica,* ,, *quantunque riduca tutte le sensazioni all'unità, pure nella* ,, *sua comprensione è assai estesa*; *nè è problema ancora ri-* ,, *soluto nella scienza della sensibilità, se si raccolga più di-* ,, *letto e piacere nell'intensità, o nella estensione.* Molti par ,, che si facciano un idea falsa di questo *interesse*; e che dalla ,, cosa il trasportino alla persona. Voler rendere *interessante* ,, un uomo solo, è il medesimo che voler rendere indifferente ,, tutto ciò che non è lui. Questo principio attentamente ,, pensato, darebbe sull'interesse ed epico e tragico di non ,, inutili conseguenze ,,.

VII. Ed eccoci col N. A. alla drammatica, le cui novelle dottrine sono che scommovono principalmente lo sdegno dei classicisti, i quali gridano che il vero dramma è quello di Sofocle e d'Alfieri; quasi che il dramma d'Alfieri sia lo stesso che il dramma di Sofocle.

Incomincia l'autore dal concedere che se manchi l'unità d'azione, la tragedia non è più una, ma molte rappresentazioni, dalla mente separabili e in sè distinte.— Ma con eguale ragione afferma (p. 90): " che le unità di tempo e ,, di luogo possono riescire dannevoli tutte volte che per ser-,, barle fosse necessario sopprimere ed alterare i fatti, e ,, togliere quella successione di cause e di effetti che gui-,, dano naturalmente al loro sviluppamento ,,. (1).

(1) Non direi che *guidano naturalmente al loro sviluppamento:* direi: che *sono necessarie a conoscere e sentire il loro sviluppamento.* —

Concede che possono de'caratteri tragici anche idealmente crearsi “*perchè conformi alla vera natura*, e *alle circostanze* „ *e a'costumi de'tempi, de' luoghi in cui si suppone ch' essi* „ *operino* „. Non accetta per modelli della tragedia i drammi stranieri, ma dice all' incontro: che la commozione dee misurarsi avendo riguardo singolarmente alla sensibilità degli spettatori; che la sensibilità nostra, quanto è lontana dalla resistenza dei popoli del nord, altrettanto si distingue dalla delicatezza de'greci; che posta questa media sensibilità la commozione tragica deve essere proporzionata secondo l'intendimento dell' autore solo, ec. Solo vieta al poeta l'arbitrio d'immutare la storia cambiando in morte la vita, e il supplicio in trionfo.

Noi ci allontaneremo per altro dal sig. Poli in quella opinione, che non si debba mai nella tragedia contemperare la commozione col miscuglio del serio e del giocoso, poichè essa può “ *disporsi e distruggersi nel contrasto: non essendo così facile ed istantaneo il passaggio da una affezione all' affezione contraria* „. Ove il giocoso entri di per sè stesso nell' argomento, ove sia bene preparato, e per conseguente non turbi l' affetto, ma lo rattemperi, io 'l credo fonte di vero diletto. Ma dicendo *giocoso* non intendo io già buffonesco. Ove poi trattisi del familiare, ch'ora si dice prosaico, il gran padre Orazio qui difende i romantici:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

VIII. A solvere le obbiezioni dei trepidanti che per sola esitazione avversano ad ogni letterario mutamento (p. 105), nella terza parte s' insegna “ quali conseguenze derivano dal „ mutamento della nostra letteratura „.

Ma non parrà veramente molto atto a solvere tali obbiezioni quel dire: “ se ridestano all'ammirazione le vaghe „ descrizioni e le tenerezze di Virgilio e Tasso, non aggradiscono meno quelle di Byron e di Moore „. Si paragoni, se piace, Moore e Byron al Tasso; ma non a Virgilio, per Dio!

E dove dice: “ *Aristotele ed Orazio furon quelli che han-* „ *no inventato queste teoriche* „ la voce *inventare* non è forse

bene adattata. Ma la verità evidentissima, che in queste parole si annuncia, sola varrà, spero, a salvare i romantici dal disperato odio classico che li persegue. " La letteratura ,, antica potrebbe essere anche più bella, senza che fosse più ,, dilettevole della moderna, la quale va a genio di più per ,, l'immediata sua conformità colle nostre idee, col nostro gu- ,, sto e con tutte le nostre circostanze: siccome provano gli ,, sforzi fatti, e che molti, loro mal grado, sono costretti di ,, ammirare ,,. (pag. 116-122).

Tutto insomma il sistema di que' che si dicono letterati romantici, e dovrien dirsi piuttosto letterati italiani, s'inchiude in questo solo vocabolo, VERITÀ. I *classicisti* all'incontro, che dovrebbon chiamarsi in quella vece *etnici*, *unitarii*, o *ellenisti*, gridano e pretendono che la verità sia *prosaica*. Venuta la questione a tal segno, il silenzio è la più degna risposta che far si possa: e la più rispettosa.

" Tocca al genio italiano (conchiuderemo con le parole del giovane autore) tocca al genio italiano di compiere questo mutamento salutevole e necessario, che segni un'epoca di gloria novella ne'fasti della patria. Ma sia egli incoraggiato e sostenuto, nè si assaltino colle armi della nequità e dell'invidia coloro che avessero l'ardire di tentarlo. Il mutamento della letteratura è una verità che si annuncia: quanto guadagno non vi è anche negli sforzi dell'errore per discoprirla! Risparmiamoci una volta l'obbrobrio, che noi stessi nel tremendo giudizio della posterità siam così pronti a rinfacciare ai persecutori di Galileo e di Tasso: e sappiasi oltre alpe che finalmente nella pace, nella reciproca stima, e nella concordia le italiane lettere vengono prosperando ,,.

K. X. Y.

Annuaire Nécrologique *par* A. Mahul, année 1824, Paris.

Nel render conto di quest'opera l'anno scorso mostrammo l'utilità della medesima, ed il merito distintissimo del suo compilatore. Ci limiteremo a far menzione degli italiani che hanno luogo nel numero di 155 persone distinte per sapere e per dignità che nel periodo di circa due anni son mancate a' vivi in Francia, in Italia ed in altre parti d'Europa.

Carlo Aurelio Bossi turinese occupa un posto distinto in questa biografia come uomo di stato, e di lettere; nel primo carattere, oltre al quadro della sua carriera politica, si presenta per autore d'un opera intitolata *la statistica del dipartimento dell' Ain*; nel carattere di letterato comparisce autore del gran poema intitolato Oromasia, che ha per soggetto la rivoluzione francese, del qual poema il merito principale si fa consistere nella forza de' pensieri, e nella filosofia che vi si contiene. Morì di sessanta cinque anni in Parigi nel 1825.

Vincezio Coco nato a campo Marano nel regno di Napoli. Fu, tra gli altri meriti che lo distinsero, autore del libro intitolato *Viaggio di Platone in Italia*; in quest'opera fece un bel prospetto delle dottrine pitagoriche, dello stato della Magna Grecia, e delle repubbliche che fiorirono già in que' luoghi ch' oggi son quasi i più deserti ed inculti del regno napoletano. Se Coco, riflette il sig. Mahul, non uguagliò per l'erudizione il suo modello *il viaggio in Grecia del giovane Anacarsi*, lo sorpassò senza alcun dubbio rispetto all' utilità morale, all' interessamento che si desta nel lettore, specialmente italiano, per le verità di cui vi si tratta, e per l'amore delle virtù che si cerca di rianimare negli italiani.

In quanto ad altre circostanze della vita letteraria e civile di Coco, furono già pubblicate le opportune notizie nel nostro ed in altri giornali italiani.

Ne seguita il conte Francesco Pertusati milanese, autore di varii scritti concernenti alla morale ed alla religione cri-

tiana che sono riferiti in fine dell'articolo. Morì il dì 22 maggio 1823 nato ai 9 maggio 1741. Ne seguita un lungo e ragionato articolo sul Pontefice Pio VII, di cui ci astenghiamo dal far parola 1.° perchè note sono le azioni, o le circostanze della vita di questo Pontefice; 2.° perchè l'angustie di quest'articolo non ci permettono nè di riferire le opinioni che il dotto autore esterna intorno ad alcune azioni di lui; e molto meno di preporre le nostre.

In fine dell'articolo è un catalogo de'principali scritti che possono servire all'istoria di Pio VII.

La brevità dell'articolo spettante ad Antonio Renzi ci invita a riferirlo per intiero, cogliendo l'opportunità di rendere un nuovo tributo alla memoria di questo letterato degno di vivere più lungamente e con miglior fortuna.

" Renzi (Antoine), né dans les environs de Volterre, „ est mort à Florence en 1823, âgé de 43 ans. On lui doit „ un écrit où il essaie de justifier l'Italie de quelques re- „ proches qui lui sont adressés dans la *Corinne* de mad. „ Staël. En outre, il a publié de belles éditions du Dante „ et de l'Arioste, accompagnées de notes savantes (1). Il était „ l'un des collaborateurs de l'*Antologia* de Florence, re- „ cueil périodique, littéraire et philosophique, l'un des meil- „ leurs qui se publient actuellement en Italie „.

S. C.

(1) L'editore dell'Ariosto fù il sig. Giuseppe Molini l'anno 1821 colle note del Renzi.

Ragionamenti accademici sopra gl'insetti degli olivi, del CAV. GABBRIELLO GRIMALDI *direttore del R. Gabinetto di fisica in Lucca.* Lucca, dalla Tipografia Ducale, 1825.

Merita onorevol menzione quest'opera del cav. Grimaldi, soggetto notissimo per la vastità de'suoi lumi, il quale ha trattato un argomento de' più interessanti il bene dell'agricoltura, ed in un modo il più sodisfacente non solo pel lato dell'ordine e chiarezza somma del ragionamento, ma eziandio per quello dell'esperienza.

Prendendo a parlare degl'insetti nocivi al prezioso albero di Minerva, divide la materia in quattro memorie, o dissertazioni accademiche.

Le prime tre si aggirano sulla descrizione entomologica degl'insetti perniciosi all' olivo, massime di una specie che egli chiama distruttrice di questa pianta; su' i loro costumi ed abitudini; sulle diverse fasi della breve lor vita, e sull' influenza che han le stagioni sul loro modo di esistere.

La quarta concerne i mezzi di distruzione o almen di difesa da praticarsi contro questi esseri perniciosi.

Partendosi il ch. autore da un principio incontrastabile, che il mezzo di distruzione il più sicuro ed insieme il più economico si è la perfetta cognizione dell' individuo, ha instituite le sue prime indagini sopra alcune larve ed insetti perfetti di una sola specie, assoggettandoli alla forza amplificativa di microscopi semplici e composti.

La larva di questa specie ha di comune (egli dice) con quelle di tutti gli altri insetti, un' inviluppo cartilaginoso interrotto da anelli incastrati gli uni negli altri. Si distingue poi da varie altre specie d'insetti larvati per le sue antenne ben pronunziate. La testa dell' insetto osservato nel suo stato completo è dura, vivace, scagliosa, e sembra che presenti tutti i caratteri della voracità: essa è elevata sul busto con assai lungo collo, fornita di una larga bocca, e di due proboscidi: vi si osservano distintamente gli occhi, e due prominenze dietro di essi disposte a foggia d' orecchie. Gli occhi sono porzioni di sfera, e la cornea comparisce lucidissima al riflesso solare. La parte media è quella che possiede la facoltà loco-motiva. Questo tronco è diviso in tre segmenti, ciascuno dei quali porta un paio di piedi paralelli: il primo paio trovasi nella regione del torace, e serve di punto d' appoggio alle ali, che sono cartilaginose, secche, trasparenti, ed elastiche. La terza sezione ed estrema non è che l'abdome di forma conica, e contenente i visceri e gli organi sessuali. Questo insetto nel suo stato di perfezione è di un terzo di linea in lunghezza e di color nero; diverso da altri parimente classati fra i nocivi all'olivo.

Non avendo potuto l'A. osservare l' insetto in stato di vita non ha conseguentemente potuto conoscere il moto proprio delle sue ali, variabilissimo in questi esseri organizzati. Egli inclina a credere che l' insetto osservato sia il *Myris oleae* di Cuvier, e come tale da porsi nell' ordine entomologico degl' *imenopteri nevropteri esapedi.*

Questa descrizione non è che un compendio di quella dataci dal sig. Grimaldi, comprensiva di tutti i dettagli, e che omettiamo di riportare per servire alla brevità di un' estratto.

Prosegue l'A. a dar conto delle ulteriori sue osservazioni, alle

quali confessa aver molto giovato quelle comunicategli dal sig. Andreuccetti di Camajore, ed eccone un cenno.

L' insetto descritto non si sviluppa che al finire di marzo, ed all' incominciare d' aprile. Nasce dalle uova, che sono i frutti dei primi amori della primavera, amori funesti e procrastinati dai rigori d' inverno per lo spazio di circa sette mesi. Nel mese d' agosto suol finire il corso delle sue mosse, e fino alla primavera ricoverato tra le fissure dell' albero forma delle masse, raccogliendosi gl' individui gli uni sugli altri. Da questo nido sortono gl' insetti completi per dar opera alla generazione. Probabilmente in autunno e in inverno il loro stato di vita non è che quello della letargia.

Depositano le loro uova non più di due, o di tre nelle foglie dell' olivo, che si piegano in forma di stuccio, tratte apparentemente à questa nuova forma da un tenuissimo velo, o tessuto di filamenti, di cui l' insetto cuopre e circonda la foglia.

Fin dal suo primo stato di larva incomincia ad esser micidiale all' olivo. Giunta la larva all' età circa di un mese cessa di nutrirsi, e si ferma al di sotto delle foglie in istato di semininfa. Dopo due o tre giorni si spoglia di una finissima e trasparente membrana, e rimane il suo ventre di un colore più chiaro. Le gambe, la testa, le antenne, la parte superiore del corsaletto, il collo, e l' aculeo si osservano di un color perla lucido. Spogliatasi la larva della sua sopravveste, compariscono le ali corte dello stesso colore, ed il ventre dopo due giorni comincia a prendere il color nero.

Rapidissima è la moltiplicazione di questa specie d' insetti, poichè nello spazio di circa cento giorni si formano due generazioni, onde è da sospettarsi, che nei mesi di luglio e di agosto si formi pur anco la terza.

A viepiù conoscere, e nella maggior possibile estensione l' indole, la vita, i costumi di questo verme distruttore, fa d'uopo, osserva giustamente l' A., non arrrestarsi alle osservazioni microscopiche di un gabinetto, ma estenderle all'aperta campagna, ove il filosofo deve esaminar sulla pianta il modo con cui l' insetto si nutre, e quali parti ad altre antepone; egli è sotto la sferza del sole estivo, che la curiosità dell'entomologista esser deve presente al dramma de' suoi amori; egli è finalmente nelle variabili inclemenze dell' aprile e del maggio, allor che le procelle imperversano, che deve il fisico portarsi fra gli oliveti per esplorare l' asilo delle larve già nate, e gl' insetti perfezionati.

Dopo le fisiologiche osservazioni fatte sulla indicata specie d'insetti, passa l' autore ad esporne altre sopra una specie diversa, e annoverata pur questa fra le micidiali all' olivo. E riferendosi alle no-

tizie comunicategli dal suo corrispondente e cooperatore sig. Andreuccetti, in quanto concerne l'epoca dello sviluppo di questa diversa specie, narra che essa pure si sviluppa, come l'altra descritta, nell'incominciamento di primavera.

Le osservazioni poi del nostro autore portano a conoscere le caratteristiche per le quali l'una deve dall'altra specie distinguersi.

Dirette le prime indagini alla conformazione delle ali, queste compariscono di color cenerino, e quasi del doppio più lunghe del corpo dell'individuo. Il loro numero è di quattro, due minori, e due maggiori, tutte composte di una membrana piumata. A simiglianza di quelle delle folene, e delle farfalle diurne, notturne, e crepuscolari, sono coperte di una polvere farinacea che si attacca alle dita, la qual polvere non è che un aggregato di piccole squamme. Per questo carattere speciale, come per la proboscide di cui è armata la testa, l'insetto si annovera dall'A. nell'ordine dei lepidopteri.

Nello stato d'insetto completo facilmente si confonderebbe con le farfalle che vedonsi in copia svolazzare nei granai in agosto e settembre. L'origine delle ali si trova al corsetto, d'onde ampiamente si estendono, per lo che facile e pronto è il lor volo. Il tronco assai piccolo in paragone delle ali è diviso in sezioni terminate da anelli paralelli fra loro, a ciascuno dei quali corrispondono due stimmate o trachee: è fornito di sei gambe, due al corsetto, due alla regione abdominale, e due al di sopra del torace. Il piede termina con falangi uncinate: la testa porta due mobili e lunghe antenne terminate da due piccole prominenze: la bocca è armata di una proboscide o tromba.

Questo insetto depone le uova al disotto di una foglia d'olivo nel numero di due soltanto, inviluppandole con una finissima lanugine. Nel passaggio dal primo al secondo stadio acquista tal trasparenza che fa discernere il verde alimento che passa pel sacco intestinale. Sotto la lente microscopica si vede emettere dal podice copiosa bava, che al contatto dell'aria convertesi in un filo assai consistente, di cui l'insetto si serve per comporre con frammenti di foglie di olivo una specie di bozzolo. Ivi racchiuso divien crisalide, e quindi n'esce farfalla.

Sembra che nei limiti di primavera si restringano li stadi della sua vita, la quale quantunque breve è tuttavia valevole a distruggere la più lusinghiera speranza dell'olivo in vegetazione.

Avvi, prosegue l'A., altra specie d'insetti che si distingue per la singolar proprietà di nascere e di albergare nella foglia stessa, in cui furono depositate le uova.

Non avendo potuto osservare un individuo vivente, egli ce lo de-

scrive con quelle caratteristiche delle quali è pervenuto ad accorgersi nell' insetto già morto.

Alcune sensibili differenze nelle varie parti del corpo sembrano indurre fondata ragione di collocarlo nell' ordine de' nevropteri.

Non è però questo insetto da annoverarsi fra i maggiori nemici della preziosa pianta dell'olivo; poichè giammai esso non esce dall'epiderme delle foglie, rispetta le tenere cime, e non giunge col breve periodo della sua vita a nuocere al frutto. Si reputa fra gl' insetti anco il meno fecondo.

Termina il terzo ragionamento con la indicazione di altri animaletti, i quali sebbene non indigeni abitatori dell' olivo, pur non ricusano di nutrirsi delle sue foglie, e delle sue cime.

Tale è l' insetto vignaiolo avidissimo delle tenere gemme delle viti. Sul finire di marzo, o al principio d' aprile, le sue larve appariscono, e nel luglio la mosca di questo insetto depone le sue uova cenerine nelle fissure delle tenere scorze delle viti, e degli olivi eziandio, se questi trovinsi dalle vigne non molto lontani.

Anco gl' insetti che nutronsi dell'erbe ortensi, che si annidano sull' agrume e sul salcio, invadono spesso l' olivo.

Vi sono i ragni decapedi che tesson reti intorno ai fiori della pianta; vi è pure quell' insetto senz' ali dotato di gambe lunghissime con quattro articolazioni, armate di punte, con testa munita di due branche e che dir si potrebbe la formica propria dell' olivo.

Col quarto ed ultimo saggio il ch. A. prima di esporre le sue idee sopra i mezzi atti o a distruggere gl' insetti descritti, o a menomarne la perniciosa influenza, si trattiene in filosofiche discussioni sopra i rapporti topografici della specie d' insetti contro i quali si pensa d' impugnare le armi, e sull' origine loro; delle quali investigazioni dee il fisico preliminarmente occuparsi per vie meglio giungere allo scopo che si è perfisso.

È certo (riflette l' A.) che vi sono dei climi proprii delle specie diverse d' insetti e di animali di qualunque genere: quelli dell' Affrica non posson vivere e moltiplicarsi nei nostri climi, come natura n' esclude molti dei nostri dalle zone glaciali. I vegetabili, ed altri prodotti della terra, non possono egualmente trovarsi sotto ogni clima, fiorire e fruttificare; e gl' insetti che attengono a certe speciali piante, come la cocciniglia all' opunzia, fà d' uopo che nei rapporti della loro riproduzione sieguano i rapporti geografici e topografici del regno vegetabile. Vi sono però dei limiti che circoscrivono la coesistenza degli animali co' vegetabili loro proprii, e questi limiti non debbono ignorarsi da chi voglia o modificare la esuberanza di tali rapporti, o con l' arte toglierli affatto come nocivi.

Molto dipende dalle località la esistenza, o non esistenza d'insetti fra gli oliveti. Un seno di collina, la esposizione ad un punto più che ad altro dell'orizzonte, la direzione d'alcuni venti predominanti, la vicinanza di un lago o del mare, possono esser cagioni per le quali trovinsi gli oliveti molestati o esenti da nemica invasione.

Per lo stesso rapporto del regno animale col vegetabile vi son degl'insetti, che più in una che in altra specie d'olivo si annidano: quindi è pur questa una investigazione necessaria all'osservatore, sebben soggetta a tanta incertezza quanto incerto è il cammino onde tutte conoscere le varietà dell'olivo.

Anco la diversa cultura dei campi vicini, e sottoposti all'olivo, la diversa lor potatura, la qualità degl'ingrassi, il taglio dei boschi, sono altrettanti motivi, per i quali gl'insetti cambiano il lor domicilio.

Circa l'origine loro osserva l'A. esser più facile il propor dei problemi che il darne la soluzione. Non inclina egli a dividere l'opinione di alcuni i quali pensano che gl'insetti in questione non siano d'origine indigena degli olivi, ma piuttosto d'altre sostanze vegetabili, massime del falasco *scirpus lacustris* che si usa sovente in alcuni luoghi come ingrasso degli oliveti.

Riferendosi ai principii di Bonnet, di Spallanzani, di Malpighi e d'altri, considera i vegetabili e gli animali come piccoli mondi che nutrono una moltitudine di popoli differenti d'indole e di figura. Deve quindi l'olivo avere gl'insetti suoi proprii. Nè quelli che si osservano nei letami, e specialmente nel palustre falasco sono della stessa natura dei bruchi osservati sulla pianta d'olivo, essendo dimostrato, che quanto i primi amano l'umidità e le sozzure, altrettanto questi ultimi ne sono costantemente nemici.

Ma come difendersi da tanti e sì diversi aggressori della pianta preziosa? È questo uno di quei mali fisici, che non un sol mezzo è efficace a distruggere, ma la concorrenza o simultanea o successiva di molti, come molte e diverse sono le armi che offendono.

Divide l'A. questi mezzi in due classi, denominando i primi di previdenza e di preservazione, i secondi di offesa e di distruzione.

Come mezzi della prima classe sono indicati i seguenti: togliere i rami secchi all'olivo, separare con ferri appropriati le parti guaste del tronco, purgare le biforcazioni dei rami ove si annidan sovente gl'insetti, raschiare con ferri ottusi i muschi, o licheni che trovansi sulla corteccia dell'albero ove prendono asilo le larve o vi depongon le uova le madri feconde, e render la pianta possibilmente aereata. Alle quali precauzioni si unisce l'altra di

rimuovere dal sottoposto terreno, ed abbruciare, tutto ciò che è stato dalla pianta reciso.

È pur commendato il sistema di non lasciare il corpo legnoso dell'olivo all'immediata azione dell'atmosfera, cuoprendo con argilla o escrementi di bove, o con l'unguento di Forsyt tutte le parti prive di scorza.

Nelle coste marittime della Provenza, e nelle colline di Linguadoca si è potuto distruggere intieramente l'insetto *Cimex staphinoides* con la lavanda di decozione di tabacco, e con acqua di calce applicata l'una e l'altra con intervallo agli olivi, che nell'anno precedente erano stati offesi da quell'insetto.

I mezzi di offesa e di distruzione annoverati nella seconda classe sono nella natura e nell'arte.

La moltiplicazione degl'insetti non è indefinita, ma circoscritta in limiti determinati dalla Provvidenza, la quale ha date tali proprietà, tali costumi alle diverse specie d'animali, che essi medesimi ne impediscono oltre ogni confine la temuta riproduzione. La guerra stabilita fra loro nell'ordine naturale è un mezzo di prescrizione, e forma istinto in una specie d'insetti ad inseguire e a distruggere quelli di una specie diversa. Distruttori poi degl'insetti in genere sono i volatili. Alle quali cause di deperimento perenne se aggiungansi quelle che ci offrono lo stato siderale della terra, e le vicende meteorologiche, avremo nuovo argomento onde provare che la stessa natura circoscrive salutarmente l'impero entomologico.

Ma dovremo noi perciò lasciare alla sola natura l'incarico di difendere gli oliveti, e restare con freddo stoicismo indolenti all'aspetto di tanta ruina? No certamente, risponde l'autore chiarissimo di questi ragionamenti.

Egli commenda primieramente i consigli del conte Dandolo come applicabili agl'insetti degli olivi, ove quell'agronomo dà precetti circa il governo dei vermi da seta. Così la forbice di Dandolo pel taglio dei rami infetti dalle uova, le suffumigazioni da esso proposte, e le sue regole di tempo appropriato al buon successo di tali misure entrano nei divisamenti del nostro A.

Egli finalmente commenda altro mezzo di distruzione ignorato finora, o conosciuto da pochi, quello cioè di una pioggia artificiale. Convinto da ripetute osservazioni e esperimenti, che l'acqua, e fin la saliva basta a rendere immobili e quasi morti gl'insetti i più fatali all'olivo, pensa che debba portarsi alla pratica questo espediente col mezzo di una tromba premente ed aspirante, age-

vole al trasporto e al maneggio, e per la quale non abbisognano che due persone; soggiungendo che un' acqua composta assai più che la naturale sarebbe per corrispondere alle comuni speranze.

Promette l' illustre autore di queste memorie accademiche, ulteriori e più accertati saggi de' suoi filantropici studi. Possa egli, e giova sperarlo, eccitar l' attenzione dei coltivatori, ed incontrare come n' è degno gli omaggi della pubblica riconoscenza.

BRISSONI.

Ode di Federigo Schiller.

Nel n.° precedente dell' Antologia p. 35 avendo inserito la mia terza lettera intorno all'educazione italiana, in cui esamino gli studii e le opinioni letterarie: e con essa lettera avendo congiunte tre odi di Federigo Schiller, le quali dissi aver litteralmente tradotte: poichè la seconda, intitolata *Cassandra*, che è a p. 67, non è affatto litterale, così la ristampo. Io aveva da molti anni tradotta questa bellissima ode in due maniere, litteralmente, e in forma di parafrasi. Quindi nel rimetterla allo stampatore sbagliai, dandogli la seconda in scambio della prima. Ed ora fatto accorto dello sbaglio, vi rimedio pubblicando la prima traduzione, in cui meglio appariscono i pensieri e le imagini poetiche dell' autore.

ANTONIO BENCI.

Cassandra.

Era gioia ne' portici d'Ilio, prima che l'alta rocca cadesse: inni di giubbilo risonare udivansi nell' aureo suon delle corde. Tutte le mani riposavano, stanche della lacrimosa pugna, poichè il nobile Pelide la bella figlia di Priamo sposava.

E a schiera a schiera, *tutti* di lauro adorni, festivamente andavano verso i sacri templi de' numi, del Timbreo all'ara. Rumoreggiando per le vie discorreva il clamoroso baccanal tripudio; ed al suo dolore abbandonato era solo un mesto cuore.

Priva di gioia nella gioia universale, ritrosa e sola errava Cassandra dentro il febeo bosco de' lauri. Nella più cupa profondità della selva la profetessa fuggiva, e gettava la benda sacerdotale adirandosi a terra.

„ Tutto è alla gioia aperto, tutti i cuori sono beati, e gli antichi genitori sperano, e la sorella è adorna. Ma io debbo solinga attristar-

mi poichè fugge da me il dolce errore, e l' esterminio alato veggio a queste mura avvicinarsi.

„ Una face vedo risplendere, ma non in mano d' Imeneo. Verso le nubi vedo *fiamme* innalzarsi, ma non come dall' olocausto. Liete feste veggo apparecchiare; ma nel fatidico spirto odo già i passi del nume che luttuoso le rompe.

„ Tutti a' miei lamenti insultano, il mio dolor deridono. Solinga ne' deserti ho da portare il mio tormentato cuore, sfuggita da' felici, a' festeggianti ludibrio. Grave sorte a me fissasti o Pitio, maligno Dio!

„ Ad annunziare l'oracolo tuo, perchè gettasti me con chiaro intelletto in questa città eternamente ceca? Perchè m' hai dato di conoscere ciò che rimovere non posso? Il destinato debbe accadere, ed il temuto *male* avvicinarsi debbe.

„ Giova egli sollevare il velo quando siamo minacciati da prossimo spavento? Solo l' errore è vita, e il sapere è morte. Togli a me, oh! togli a me la trista intelligenza, a me dagli occhi la sanguigna vista. Terribil cosa è della tua verità esser vaso mortale.

„ Rendimi la mia cecità primiera e l'ottuso senso che dà letizia. Mai non ho cantato liete canzoni dacchè son tua voce. Tu m' hai dato l' avvenire, ma tolto m' hai l' istante, tolto la gioconda vita dell' ora *presente: Deh*! riprendi il tuo fallace dono.

„ Mai non ho cinto la profumata chioma d' ornamenti nuziali, dacchè in tuo servizio me dedicai al tristo altare. La mia gioventù è stata solo un pianto, ho conosciuto solo il dolore: tutte le acerbe angosce de' miei facevano palpitare il mio sensibil cuore.

„ Giulive le compagne io veggo; intorno a me tutto vive ed ama con ilare sentimento di gioventù: a me sola è il cuore afflitto, per me invano apparisce la primavera che la terra festivamente adorna. Può gioire della vita quei che la profondità ne scorge!

„ Polissena reputo beata nell' inebriante errore dell' animo, chè il migliore de' greci spera ella abbracciare suo sposo. Altiero il suo petto s' estolle: il suo giubbilo ella a pena comprende, nè a voi celesti lassù non invidia nel sogno suo.

„ Ed anch' io ho veduto quello che il cuor desiderando elegge: I suoi begli sguardi supplicano, animati della vampa d'amore. Volentieri mi sarei collo sposo tratta nelle patrie stanze, ma s' intromette fra esso e me un' ombra stigia notturnamente.

„ Le sue pallide larve tutte manda a me Proserpina. Dove io mi muovo, dove io vado, là mi si presentano gli spettri. Della gioventù ne' lieti giochi si cacciano essi raccapricciando, trambusto orribile! Non mai esser poss' io giuliva.

„ E l'omicida ferro veggo scintillare, l'omicida occhio sfavillare: nè a destra, nè a sinistra posso dinanzi questo terrore fuggire, e neppur mi è dato gli sguardi volgere: sapendo, mirando, fisa, debbo il mio destinato compiere, cadere in estranea terra. „

Le sue parole ancor risuonano, e odi! Lungi là dalla porta del tempio confusi accenti prorompono, *perchè* morto giace il gran figlio di Teti. Eride vibra i suoi serpenti: tutti gli Dei fuggono di quivi, e ad Ilio nubi sovrastano, pregne di fulmini.

Lettera al sig. Urbano Lampredi.

Ragusa 25 *Novembre* 1825.

Nulla di più vero, che quanto vi diceva di Mattia Flacco Illirico, allorchè mi lagnavo delle molte omissioni e di alcuni *quiproquo*, che risguardo agli scrittori di Ragusa incontra di trovare nella biografia degli uomini illustri, che va uscendo in luce a Parigi, e che tradotta in italiano si ristampa a Venezia. Mattia Flacco Illirico, o Matteo Francovich, da prima discepolo del Melantone, quindi suo antagonista perchè propugnatore zelante del rigorismo della dottrina di Lutero, e da ultimo capo di setta egli pure, fu raguseo; come che egli stesso denominandosi albonese abbia indotto in errore chiunque di lui scrisse, non escluso il Bayle cima dei critici; quindi è che tutti lo fanno di Albona terra dell' Istria posta in sul Golfo del Quarnaro. Egli nacque nell' anno 1520 nel villaggio di Giunchetto (illiricamente Sciumet) poco al di lungi da Ragusa; dal secolo decimo sesto in poi non ci fu raguseo per quanto di poche lettere, che ciò ignorasse. Ed era ben natural cosa, che tra pel romore, che a quell'epoca si levò in Ragusa per l' apostasia del Francovich, e per la fama, in cui tosto venne pel prodigioso ingegno suo, per le moltiplici opere che diede alla luce, e per le vicende della sua vita politica, la tradizione dovesse prendere in guardia il suo nome, conservarlo tra le memorie nazionali, e tra queste dedurlo fino a noi. Ma non è la sola tradizione che vendichi questo cittadino alla sua patria. Ci sono documenti irrefragabili, per cui chiaramente apparisce, ch'ei da principio non dicevasi nè albonese nè illirico, ma raguseo; essi sono le sue lettere, che ognuno poteva vedere nell'archivio della segreteria del governo di Ragusa, per le quali rendeva conto a quel senato dei progressi che in Allemagna andava facendo la dottrina di Lutero, lo eccitava ad abbracciarla, e magnificava le dignità alle quali era stato esaltato trai riformati. Il senato rispondeva al Francovich con dispregio, e

per poco con minaccie, non senza soggiungere ch' egli in appellandosi raguseo contaminava il nome della nazione, cui mostrava di appartenere. Rimbeccava Mattia queste acerbe invettive con parole piene di boria e di sdegno, e finalmente ripudiava una patria, la quale (secondo ciò ch'ei con ammirabile modestia ne diceva) venuta in cecità di mente da voler trattare in sì fatto modo un tanto uomo, si era renduta indegna di vantarlo tra i suoi cittadini; e fu allora che il Francovich restò di chiamarsi raguseo.

Posta in sodo la patria del Francovich e non Francovitz, poco monta sapere per qual motivo egli si dicesse albonese; tuttavia non è qui fuor di luogo allegare una congettura, che i biografi ragusei producono in proposito, la quale tra le molte varietà di congetture non è forse la meno probabile. Dicono essi, che tutta quella regione pedemontaria dell' agro brenese, che a cominciare dall' ultimo villaggio della parte di levante si estende fino al monte Bergato, è compresa sotto la denominazione di *Biela Ssciupa* (brenum album), di cui gli antichi coloni erano detti *Beleni*, e *Bieli* (albi); dal che traggono argomento per credere che dal nome di questa regione contermine alla valle in cui sortì i natali, gli fosse piaciuto per tenerezza del terreno natio chiamarsi albonese. — Havvi chi si affatica per indovinare da che egli traesse il prenome di Flacco: ma s'egli è difficil cosa render conto dei capricci dei nostri contemporanei, che sarà poi di que' di uomini, che vissero in tempi tanto lontani dai nostri?

Penso di aver soddisfatto al primo dei due quesiti che si contengono nella laconichissima vostra dei 15 del corrente mese. Protesto però di non volermi dare alcuna briga della biografia del Ghetaldi, che voi in anticipazione non mi promettiate un' appendice, per cui sia provato che il matematico ragusino fu il primo ad applicare l'algebra alla geometria, ciò che parecchi scrittori asserirono, e che nessuno finora si accinse a dimostrare: ma di questo più a lungo quando sarete tra noi; e a confidenza d' amico vi consiglio di esserci quanto prima, poichè que' che vi stimano e vi amano, e che sono tanti da formarne una falange macedonica, vanno mettendosi a romore, e già tra loro si mormora di una spedizione per Valdinoce; ove questa abbia effetto ne vorrete star fresco: allora sì che per lungo corso stanchi vi piomberemo addosso come una nuvola di locuste affamate, e, checchè ne avvenga, toccherà intanto a voi di pagare lo scotto per tutti: il condottiero ne sarà il giovane ellenista cavaliere Niccolò Androvich, il quale ha già in pronto questo distico:

Δεῦρ' ἴθι Λαμπρηδεῦ, Ραγοῦσα νύ σεῖο Χάτιζει.
Η γάρ φῶτα φίλει ὃν κε φίλει Σόφιη.

Quindi o per amore o per forza — *veluti, te, Judeei cogemus in hanc concedere turbam*, e trionfalmente ritorneremo a Ragusa. *Cura ut valeas.* Il vostro fedelissimo

DOTT. STULLI.

Tavole di confronto fra la vecchia moneta toscana e la nuova, le quali mostrano come facilmente si possa adottare il conteggio decimale fondandolo sul fiorino, preso per base del sistema monetario. Seconda edizione, *coll' aggiunta del peso di tutte le nuove monete.* Firenze, 1826 presso Luigi Pezzati.

Da lungo tempo i buoni spiriti, non usi a sacrificare il comodo e l' utilità reale alle antiche abitudini, riconoscevano l' incomodo e lo svantaggio del sistema monetario usato in Toscana, e soprattutto del modo tenutovi in ogni genere di contrattazioni per calcolare il valore delle cose ed effettuarne il pagamento, computandosi a scudi, lire, soldi, e danari, monete per la più parte ideali, e di varia ed incomoda divisione. Quindi facevano dei voti perchè a questo così vizioso ed incomodo fosse sostituito il comodo e facil sistema *decimale*, o già vigente, o recentemente introdotto presso altri popoli con notabile vantaggio.

Questi voti sono compiuti, questo benefizio è stato compartito alla Toscana per il Sovrano Motuproprio del dì 10 luglio corrente, il quale conservando l' uso ed il valore dell' intera massa di numerario circolante in Toscana, ha saputo farla servire ad un sistema decimale, creando sotto il nome di *Fiorino* (nome che lusinga le patrie memorie) una nuova moneta divisibile in parti centesime, alle quali corrispondono gli antichi quattrini, e delle quali sono gruppi variati e comodi il duetto, ora moneta di 2 centesimi, il soldo di 3, la crazia di 5, le due crazie di 10, il mezzo paolo di 20, il paolo di 40, la lira di 60, ed alle quali sono intercalate due nuove monete, cioè il mezzo fiorino di 50 centesimi, ed il quarto di fiorino di 25. Così l' attual moneta di 5 paoli, o Franceschino equivale a 2 fiorini, ed a 4 il Francescone o moneta di paoli 10. Servirà poi al comodo delle grandi contrattazioni una nuova grossa moneta d' oro del valore di 80 fiorini, che uguagliando, nel pregio intrinseco il *Ruspone*, sarà di tal peso, che, tranne le oscillazioni d' un aggio fondato sul comodo o sulla predilezione della specie, corrisponderà molto prossimamente al suo valor nominale in argento.

X.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXIV. *Luglio* 1826.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il dot. *Brewster* d'Edimburgo, in seguito d'un gran numero di osservazioni termometriche, fatte d'ora in ora, di giorno e di notte, per il corso di due anni, e che egli ha esposte in un quadro, è stato condotto a dei risultati, fra i quali può riguardarsi come singolare questo, che si ottiene ad Edimburgo la temperatura media del giorno combinando quelle delle ore dello stesso nome, e dividendo la somma per 2. Questo risultato ottenuto in un porto di mare, ove le variazioni diurne di temperatura non sono molto considerabili, non sarebbe applicabile alle regioni lontane dal mare. A Parigi si prende per temperatura media del giorno la metà della somma delle temperature massima e minima osservate nelle 24 ore.

Due aeroliti caddero alcuni mesi addietro nei contorni di Hergowitz. Gli abitanti della campagna sentirono due distinte e fortissime detonazioni, seguitate poco dopo da due altre meno forti. Negl' intervalli fu inteso distintissimamente un fragore ed un sibilo nell'aria. L'ultima detonazione fù seguitata dalla caduta degli aeroliti, che furono trovati alla distanza di 150 passi uno dall'altro. Essi pesavano insieme circa 53 once. La struttura di questi due pezzi dimostrava evidentemente che essi erano già riuniti in una sola massa. La loro superficie era nera, l'interno grigiastro con vene azzurrognole, e vi si scorgevano dei grani metallici.

Il giornale filosofico d'Edimburgo dà notizia di due fenomeni meteorici, non recenti giacchè avvenuti circa 3 anni addietro, ma alquanto straordinarii. Verso la fine del mese di marzo 1823 la caduta d'una gran copia di neve sul Lochawe nel Argileshire recò sorpresa ed anche spavento a quelli che ne furono testimoni. Ebbero occasione singolarmente opportuna di osservare il fenomeno alcune persone che nella mattina avevano traversato il lago. In tutta la giornata il tempo era stato bellissimo; i viaggiatori se ne ritornavano alle loro case, quando ad un tratto, copertosi il cielo di nubi, sebbene procurassero di affrettarsi, furono in pochi minuti sorpresi

da un abbondante caduta di neve. Ben presto il lago, il battello, le loro vesti, e tutto ciò che era all' intorno prese l' aspetto d' una superficie luminosa, o d' uno strato immenso di fuoco. Benchè in apparenza tutto ardesse, non si provava sensazione alcuna di calore. Appressando alla neve la mano, aderiva a questa la materia luminosa insieme coll' acqua risultata dalla fusione della neve. La neve poi conservò la proprietà luminosa per dodici o quindici minuti. In seguito la serata divenne quieta, ma nuvolosa. Gli abitanti non avevano giammai osservato un simile fenomeno.

L' altro fenomeno meteorologico è il seguente. Nel giorno 13 di agosto 1823, mentre l' astronomo sig. *Hasteen* dopo le ore 11 della mattina stava misurando le distanze zenittali della stella polare per determinare la latitudine, vide un corpo luminoso traversare il campo del suo canocchiale. La sua luce era un poco maggiore di quella della stella polare. Il suo moto appariva diretto di basso in alto; però il canocchiale facendo veder gli oggetti rovesciati, ne segue che il moto reale di questo corpo era d'alto in basso, come quello dei corpi che cadono. Impiegò un poco più d' un minuto secondo a traversare il campo del canocchiale; il suo moto non era nè perfettamente uniforme, nè rettilineo, ma somigliava molto al movimento ineguale e sinuoso d' un razzo, che bruciando s' inalza irregolarmente. Ciò prova evidentemente che questa meteora si moveva nella nostra atmosfera; ma la sua altezza doveva essere considerabilissima, giacchè la sua celerità angolare era così poco rapida. Lo stesso fenomeno era stato osservato dal sig. *Tommaso Bick* mentre faceva in pieno giorno delle osservazioni sopra Venere, come ancora da *Martin*.

Fisica e Chimica.

Il dot. *Brewster* ha preso ad esaminare la forza di refrazione di cui godono diversi liquidi contenuti nell' interno di sostanze minerali cristallizzate. Fin quì questi liquidi erano stati considerati come acqua, ma il dot. Brewster ha trovato che mentre l' acqua gode del più alto grado di forza refrangente di cui i liquidi sieno capaci, all' opposto i liquidi contenuti nei cristalli dei quali si tratta ne godono al minimo grado. Queste ricerche hanno offerto al loro autore l' occasione di fare un altra osservazione assai più curiosa. Avendo egli incontrato un pezzo di solfato di barite che conteneva una piccola quantità di liquido, appena estratto questo dal cristallo, ed abbandonatolo a sè stesso, lo ha veduto concretarsi in solfato di barite cristallizzato. Questo fatto presenta una notabile analogia con quello osser-

vato dal sig. Emanuele Repetti d' una materia molle, che estratta similmente dall' interno d' un minerale, si rapprese ben presto concretandosi in silice.

Il sig. Wurzer avendo recentemente analizzato le acque minerali della sorgente di Hofgeismar, già da sè esaminate altra volta alcuni anni addietro, ha riconosciuto essere avvenuti nell' intervallo notabili cambiamenti nella loro composizione. In appoggio del qual fatto egli adduce il ragionamento e non poche citazioni di autori che hanno fatta la stessa osservazione. Nelle acque di cui quì si tratta è aumentata la quantità dell' acido carbonico, ed è disparso il solfato di calce che prima vi esisteva. Il muriato di soda è aumentato nella sorgente destinata alla bevanda, e diminuito in quella destinata ai bagni. Il solfato di soda è diminuito in ambedue; il muriato di calce è disparso dall' una e dall' altra.

Il sig. *Vauquelin* ha analizzato la cenere vulcanica vomitata dall' Etna nel 1822. Egli vi ha trovato del solfato di calce, del solfuro di ferro, dell' allumina, della silice, della calce, del solfato di rame, un muriato di cui non ha determinato la specie, qualche traccia di solfo isolato, del carbone, e dell' acqua. Il sig. Vauquelin riguarda come possibile che questa cenere contenga dell' alcali, ma la piccola quantità di materia sù cui poteva operare non gli ha permesso di verificarlo.

Il sig. *Van-Mons* professore all' università di Lovanio, nell' intenzione di tentare la scomposizione dell' acido borico, avendo tenuto infuocato a bianco per lo spazio di due ore in un tubo di porcellana una mescolanza intima di 11 parti di borace e di 1 parte di carbone, ottenne un vetro verdastro chiaro, ricoperto da una materia porosa, ma pesante, lucida, e simile al carbone animale. L' acido nitrico in cui fu immerso il vetro lo imbiancò, quindi lo corrose, ma assai lentamente. Avendo ripetuto l' esperienza più in grande in un crogiuolo di Hesse, coperto, e mantenuto infuocato a bianco per tre ore in un fornello di fusione, trovò poi nel crogiolo due distinti strati di materia, di cui l'inferiore era simile all'acciaio fuso, il superiore era un vetro nero-cupo, opaco, e ben fuso, che raschiava il vetro comune come fa il diamante, e sù cui non avevano azione alcuna nè l' acido nitrico, nè la potassa liquida caustica e concentrata. Il metallo è fragile, e nel tempo stesso può tagliarsi col coltello. È bianco e lucido come l' argento; fra gli acidi il solo idrocloronitrico lo discioglie, ed anche debolmente. Il vetro è assai pesante. Il sig. Van-Mons, il quale

in principio non sapeva che pensare di questi prodotti, ha poi riconosciuto che il metallo è ferro grandemente modificato per la sua unione ad un altro corpo, che potrebbe essere il boro, il silicio, o altro proveniente dalla sostanza del crogiuolo.

Lo stesso sig. Van-Mons ha trovato che la soluzione saturata e fatta a caldo dell' acido borico nell' alcool, oltre alla proprietà cognita di bruciare con fiamma verde, ha anche quella di arrossare la tintura di curcuma alla maniera degli alcali.

Se a traverso d'una dissoluzione di muriato d'ossidulo d'antimonio si faccia passare dell' idrogene solforato, se ne precipita una materia di color giallo vivo, che era stata finora riguardata come un semplice idrosolfuro d'ossidulo d' antimonio. Ora il sig. *Gmelin* afferma essere essa una combinazione di detto sale col muriato neutro d' ossidulo d' antimonio, ed aggiunge che quest'ultimo può esserne espulso per il calore, lasciando solo il solfuro d' antimonio; il qual modo di scomposizione può effettuarsi anche con tenere per qualche tempo il precipitato esposto alla luce solare in vasi chiusi.

Un giornale tedesco annunzia essere stati trovati due nuovi particolari prodotti della vegetazione; uno nella scorza della Geoffroya Jamaïciensis, l'altro in quella della Geoffroya Surinamensis. La prima, che hanno chiamata *Jamaïcina*, cristallizza in tavolette quadrate, opache, e gialle come la gomma-gutta; si fonde a 80 R; ad un calor più forte si gonfia, spargendo un odore di porro bruciato; si trasforma in carbone, e bruciando si consuma senza lasciar cenere. I suoi vapori piccanti ed ammoniacali hanno carattere alcalino, arrossando la carta colorata dalla curcuma. La scorza contiene, oltre questa sostanza, una materia colorante, della gomma, dell' amido, della cera e della resina. La seconda, a cui è stato dato il nome di *Surinamicina*, è di color giallo pallido, ha sapore amaro, e si scioglie in acqua divenendo rossastra. Bruciandola, sparge odore di mandorle di pruna, si gonfia molto divenendo empireumatica, e si consuma senza lasciar cenere. I suoi vapori sono ammoniacali, e formano dei sali combinandosi agli acidi. Se l' acido impiegato sia il nitrico, si ottengono diversi colori. Questa sostanza è solubile nell' alcool. Oltre di essa la scorza contiene dell' amido, della gomma, dell' acido malico, ed una sostanza astringente che colora il ferro in verde. Le ceneri contengono del carbonato, del muriato, e del solfato di soda, del fosfato e dell' ossalato di calce, un poco di magnesia, di ferro e di manganese.

Un giornale tedesco dà la notizia che in Moldavia si pratica un processo facile ed economico per togliere al miele il colore, l'odore, ed il gusto spiacevole che spesso si trovano in esso, e che sono estranei alla di lui natura. Questo processo per cui il miele più comune è convertito in una specie di zucchero duro e bianco come la neve, di cui si spediscono grandi quantità a Danzica per fabbricarvi quei liquidi famosi che formano uno dei più ricchi rami di commercio di quella città, è il seguente. Separato il miele dalla cera, si espone per circa due settimane al più rigido freddo dell'inverno in vasi di terra o d'altra materia, difendendolo dai raggi del sole, dalla neve, e da altre intemperie. Il miele non si congela, ma acquista una bianchezza ed una durezza simili a quelle dello zucchero. Si aggiunge che un tale *Leib Minules*, celebre fabbricante di rosolio in Galizia, impiega nella preparazione di esso questo zucchero di miele.

Avendo il sig. *Dupuy* fatto conoscere in una sua prima memoria i risultamenti d'un lavoro da sè intrapreso sopra i corpi grassi, i signori Bussy e Lecanu vi avevano fatto delle osservazioni in contrario, e fra le altre cose avevano rivocato in dubbio la possibilità di distillare le materie grasse sotto la pressione di 76 centimetri senza portarle all'ebollizione, come anche la possibilità d'ottenere un prodotto liquido allorchè si fanno bollire. Ora il sig. Dupuy in una seconda memoria, appoggiandosi a nuove esperienze espressamente intraprese, conferma non solo i fatti prima annunziati, ma dimostra inoltre che intanto i suoi contradittori non hanno ottenuto li stessi risultamenti che lui, in quanto che hanno proceduto diversamente, operando le loro distillazioni in condizioni diverse. Dopo aver premesso che la distillazione può effettuarsi in tre modi, cioè 1.° per semplice evaporazione senza ebollizione, 2.° per ebollizione lenta, 3° per ebollizione rapida, riferisce i risultamenti ottenuti operando in ciascuno di questi tre modi sopra il sego o altre sostanze grasse, risultamenti che confermano i fatti da lui prima annunziati, e contradetti dai sigg. Bussy e Lecanu. Egli determina ancora a quali rispettive temperature i prodotti ottenuti si conservano liquidi e trasparenti, divengono torbidi e opachi, e finalmente si rappigliano in masse più o meno solide.

Si sa che l'acqua di calce scuopre in un liquido o in un composto qualunque la presenza del sublimato corrosivo, formando la così detta acqua fagedenica, che si manifesta per un color giallo. Ora il signor *Vito Fantoli* farmacista si è assicurato che la gomma arabica, disciolta nel liquido stesso in cui si trova il sublimato corrosivo, impedisce la

formazione dell'acqua fagedenica e la comparsa del color giallo, formandovisi solo dopo alcune ore un deposito di color nerastro. Sembra che l'azione della soluzione acquosa di gomma arabica sul sublimato corrosivo sia alcun poco simile a quella che esercitano sul composto stesso l'albumina ed il glutine, che ne distruggono o ne indeboliscono grandemente le proprietà venefiche, portandolo allo stato di mercurio dolce.

NOVITA' E INVENZIONI

Il sig. dot. *Brewster* d'Edimburgo, per evitare gli effetti dell'imperfezione che induce costantemente l'aberrazione di sfericità nelle lenti semplici, comunque lavorate diligentemente dai più abili artefici, ha cercato, e non inutilmente, la perfezione, nelle lenti della natura. Il corpo cristallino degli occhi dei pesci, separato dalla sclerotide e dai piccoli fili o processi ciliari, asciugato dall'umor vitreo per mezzo della carta sugante, fù da lui adattato ad una apertura circolare formata in una superficie piana in una tal posizione, che il cerchio dei fili o processi ciliari, per i quali la lente era prima attaccata all'occhio, si trovava allora in contatto coll'orlo dell'apertura; nella qual posizione l'asse della lente era perpendicolare al piano dell'apertura stessa, e conseguentemente coincideva coll'asse ottico dello spettatore. Il dot. Brewster fu maravigliato per la perfezione delle immagini che si formavano in queste lenti, e dell'effetto che esse producevano facendole servire d'obiettivo in un microscopio composto. Si può continuare a servirsi di tali lenti per alcune ore, e possono anche conservarsi per un tempo più lungo, o nello stesso umor vitreo da cui si sono estratte, o nell'aria umida. Il dot. Brewster pensa che queste lenti possano essere di molto vantaggio al naturalista nell'esame degli oggetti microscopici.

Un fisico americano, il sig. *Farrar*, ha proposto un nuovo pendolo di compensazione, composto di due palle vuote o serbatoi di vetro, comunicanti fra loro per mezzo d'un tubo egualmente di vetro. Una porzione di ciascuna delle due palle e la totalità del tubo sono pieni di mercurio; l'apparato o sistema è ermeticamente chiuso, sicchè non vi è comunicazione alcuna fra l'aria interna e l'atmosfera. La palla inferiore deve contenere un più gran volume d'aria che la superiore. Si comprende facilmente che in questa disposizione un elevazione di temperatura, mentre dilatando il vetro accresce la lunghezza del sistema, dilatando anche l'aria, farà che quella della palla inferiore provando per il suo maggior

volume una maggior dilatazione obbligherà una porzione del mercurio contenuto nella stessa palla inferiore a salire nella superiore, per il che il centro d'oscillazione verrà ad elevarsi in proporzione. Il qual'effetto, medianti certe proporzioni, può operarsi in modo che vi sia compensazione.

In Inghilterra è stato introdotto nella costruzione dei tubi o delle gole dei camini un perfezionamento, che serve nel tempo stesso a render più facile l'ascensione del fumo, ed a rendere inutile l'opera incomoda e pericolosa degli spazza-camini. Il perfezionamento consiste nell'impiego di materiali i quali presentano un segmento di cerchio nella faccia destinata a formar la superficie interna del tubo o della gola, che per conseguenza riesce di forma circolare, senza angoli o altre ineguaglianze, che contrariando la libera salita del fumo, impediscono che si possa pulire l'interno dei camini con semplici mezzi meccanici, a ciò attissimi in questa nuova costruzione, facilmente applicabile all'interno dell'antica, ove questa offra una sufficiente capacità interna.

Si può dare il colore del bel legno acajou a dei legni ordinarii, scegliendoli tali che se gli assomiglino per la tessitura e per le macchie, come pure per la densità e per l'attitudine a prendere un bel pulimento. Si passa sulla superficie di questi legni dell'acqua forte, o acido nitrico indebolito con notabile quantità d'acqua, con che comincia già a prendere un colore rossastro. In seguito si compone una tintura disciogliendo in una bottiglia di spirito di vino un oncia di sangue di drago ed un oncia di carbonato di soda. Di questo liquore filtrato si applicano più strati al legno finchè abbia preso l'aspetto dell'acajou, dandogli poi del lustro con un poco d'olio.

Scienze Mediche.

Annunziammo già nel n.° 60 di questo giornale, Dicembre 1825 pag. 172, l'opera del dot. Regolo Lippi intitolata *Illustrazioni fisiologiche e patologiche del sistema linfatico-chilifero, mediante la scoperta d'un gran numero di comunicazioni di esso col venoso.* Aggiungeremo ora che quest'opera fù dall'autore trasmessa alla R. Accademia delle scienze di Parigi per concorrere al premio fondato dal Barone di Montyon per la migliore opera di fisiologia, e che la commissione incaricata d'esaminare le diverse opere inviate al concorso, sebbene opinasse non doversi aggiudicare il premio ad alcuna,

pure ne distinse onorevolmente due, cioè, una del dot. Brachet di Lione sulle funzioni del sistema nervoso dei gangli, e questa del dot. Lippi, la quale ha dichiarata degna di speciale attenzione per i fatti in essa annunziati, e per l'esecuzione delle tavole che l'accompagnano. La difficoltà che presenta sempre, più o meno, l'iniezione de' vasi linfatici, e che l'autore non ha dissimulato esser massima rispetto a questi, finora non conosciuti e manifestatisi a lui, non avendo permesso alla commissione, nel tempo concessole per esaminare più opere, di verificare in modo sodisfacente le cose annunziate dal dot. Lippi, ne ha ella differito il giudizio all' anno prossimo, riservando ad esso il diritto di concorrere.

Fra i molti rimedi vantati contro la Tenia era stato da lungo tempo predicata anche la corteccia della radice di melograno (punica granatum). Il riuscire essa più spesso inutile ma pur qualche volta efficace già lasciava presumere che dotata dalla natura d'un utile virtù, non producesse sempre l'effetto desiderato dipendentemente da particolari circostanze, e specialmente dal modo di amministrarla. Il fatto ha ora dimostrato vera questa congettura, giacchè il sig. dot. Antonio Boiti, primo chirurgo di camera di S. A. I. e R. il Granduca, valendosi d'un suo ben inteso metodo di preparare e di amministrare questo rimedio, è giunto ad ottenerne risultati costantemente felici. Però con lodevole divisamento, pubblicate per la via della stampa le istorie di bene otto casi, nei quali la corteccia di cui si tratta amministrata secondo il suo metodo ha operata l'intera espulsione della Tenia, ha fatto noto a comun vantaggio questo metodo, di cui è parte essenziale la scelta e preparazione della corteccia. Si devono raccogliere in primavera le radici di melograno giovane nato spontaneamente e cresciuto in luoghi montuosi ed incolti, e che non sieno maggiori in grossezza d'un dito pollice. Da queste radici si ricava la corteccia, spogliandola affatto della parte legnosa. Dovendosi conservare, convien seccarla all'ombra lungi dall'azione del sole e del fuoco. Dramme dieci di detta corteccia, tenuta prima in infusione per 24 ore in once venti di acqua fresca di fonte in vaso di terra ben invetriato, si fa bollire nel vaso e nell'acqua stessa fino a riduzione di metà. Levato allora il vaso dal fuoco, e copertolo, si lascia il tutto in macerazione per altre ore 12; dopo di che decantato il liquido, si amministra in tre volte nello spazio d'un ora al paziente, che si è dolcemente purgato il giorno avanti.

Sotto il titolo di *Anno clinico medico del* 1823-24 è comparsa in luce un opera molto interessante del chiariss. sig. dot. *Carlo Spe-*

ranza professore di terapìa speciale e di clinica nella ducale università di Parma. In questo dotto e faticoso lavoro egli presenta una serie numerosa di malattie, per la più gran parte pericolose, divise e distinte in esatto ordine nosologico, nel di cui trattamento curativo, coronato sovente dal più felice successo, dà luogo a ravvisare la profonda cognizione che egli possiede dell'arte di guarire. I casi che, a malgrado della cura più razionale e meglio appropriata, ebbero esito sinistro, son corredati dell'esposizione delle autossie cadaveriche, nella quale si riconosce il più diligente scrutinio, e la più giusta ed analoga consonanza fra le riscontrate lesioni patologiche ed i precedenti fenomeni morbosi. All'istoria diligente di ciascheduna malattia tien dietro di tratto in tratto un complesso di solide e giudiziose riflessioni, in forma d'epicrisi, nella quale si scorge una vastissima e ben applicata erudizione, la quale fa ammirare in un tempo e rende più interessante quest'opera. Tutti i medici osservatori e razionali, trovandovi ampiamente di che far profitto, si uniranno con noi a far plauso all'autore, persuasi che una riunione numerosa di fatti importanti e bene apprezzati formi il più bel pregio degli scritti concernenti l'arte salutare.

Lavoro dello stesso ch. sig. prof. Speranza è pure comparso in luce col titolo di *Cenni biografici* un bello ed erudito elogio del cav. Luigi Frank, archiatro di S. M. la Duchessa di Parma.

Negli atti dell'*Accademia di agricoltura*, *commercio ed arti di Verona* leggesi il seguente articolo sul *chinino*, e sopra un nuovo sale, che gli equivale ne'suoi effetti.

" Dal 1811 in quà si sono fatte molte ricerche per conoscere se la forza febbrifuga che hanno varie specie di china dipendesse da un sale particolare residente nella corteccia di quella pianta, e si trovò che questo sale realmente sussiste, ed è di natura alcalina, diversa secondo la specie dell'albero.

,, Nella china greggia si scoprì la chinaconina, e nella china gialla il chinino.

,, L'utilità della scoperta è grandissima in medicina. Molti ammalati non potevano ritenere nello stomaco la quantità di china in polvere, che era necessaria a sanare la febbre; e in alcune intermittenti di carattere insidioso, e rapidamente mortali, se l'unico rimedio poteva essere la china, non si giungeva a tempo perchè operasse la guarigione nella dose opportuna, ch'era quasi impossibile di far prendere all'infermo. Ora il chinino essendo in pochi grani, così potente come un'oncia di polvere di corteccia, s'intende

subito come sia somministrabile anche a dispetto del malato, e come, non opprimendo il ventricolo, possa celeremente e vittoriosamente vincere il male, che il minacciava di morte.

,, L'uso però del chinino, vantato da tutti i medici, divenne generale, e fu considerato per ogni dove come un beneficio concesso all'umanità.

,, Il processo chimico col quale si prepara è facile, ma il costo del nuovo sale non è minore di quello della corteccia polverizzata; noi siam sempre debitori all'America di molto danaro per avere la china, e invano si cercò in Francia e in Germania negli alberi indigeni un succedaneo.

,, In Italia, pel clima migliore che tanto influisce sui vegetabili, si trovarono varie piante utili nel curare le febbri; ma la loro virtù essendo inferiore a quella della china, non durò gran tempo la loro fama, e nulle furono nelle febbri perniciose.

,, Era riservato a Verona l'onore di scoprire un tale succedaneo al chinino, che gli fosse pari in valore medico, e che riuscisse più economico di molto. Al valente chimico sig. *Bartolommeo Rigatelli* siamo debitori del nuovo ritrovamento. Conta questo l'epoca di circa quattr'anni, nel cui periodo furono reiteratamente sperimentate le sue mediche virtù dai più reputati medici di questa città.

,, Particolari circostanze obbligarono l'inventore a non palesare ancora qual sia la pianta dalla quale ei trae il nuovo febbrifugo; ma incoraggiato dal buon esito di quelle esperienze che ci assicurano della sua efficacia nel vincere le febbri periodiche, si presentò nell'aprile dell'anno scorso all'accademia, pregandola di eleggere una giunta che esaminasse l'invenzione e il processo con cui si preparava ciò ch'ei chiama per ora salino amarissimo antifebbrile, dichiarando che agli esaminatori avrebbe confidato il segreto sulla parola di onore di non palesarlo senza il suo assenso.

,, L'accademia soddisfece al desiderio del prelodato farmacista, e nominò i commissarii, i quali videro la sostanza vegetale, dalla quale risulta il salino amarissimo, e assistettero all'intero processo della sua preparazione, e quindi riferirono all'accademia stessa.

1.° Che il vegetabile donde è estratto il nuovo salino è realmente comune e indigeno non solo della provincia Veronese e del Regno lombardo Veneto, ma dell'Europa tutta.

2.° Che si ottiene con un processo semplicissimo, in dose molto considerevole rispetto a quella del vegetabile impiegato, quindi di una spesa oltremodo tenue in confronto del solfato di china.

3.° Che nulla non contiene assolutamente che sia venefico, o in

qualsiasi modo nocivo all'umana salute. Esso è una combinazione di un acido con un principio salificabile vegetale.

4.° Che il nuovo salino offre, non polverizzato, i caratteri fisici, di un color di mattone, d'un'aspetto e consistenza terroso-friabile, d'un sapore molto più intensamente amaro di quello del solfato di chinino, e leggermente astringente, d'un odore poi erbaceo appena sensibile.

5.° Che, polverizzato, ha gli stessi caratteri, ma è prontamente solubile nell'acqua, ed è di un color più biancastro.

6.° Che per l'analogia del salino col solfato di china, cui prevale in amarezza, e per gli attestati prodotti della sua utilità ne'casi di febbri, equivalga esso al detto solfato, e possa usarsi in tutte le malattie, nelle quali si prescrive la china, o il chinino.

7.° Che anche per il pochissimo suo costo debba anteporsi il nuovo salino al solfato, principalmente nei pubblici stabilimenti di carità.

8.° Che per dovere di sola giustizia encomiano la scoperta, la quale a loro avviso è importante in medicina, e potrà divenirlo ancor più a bene di tutta Europa.

„ Accolse l'accademia con distinto piacere questo favorevole voto dalla sua giunta, portato sopra d'una scoperta da tanto tempo indarno desiderata, e da tanti dotti tentata, la quale, mentre onora il sig. Rigatelli, torna in decoro grandissimo della patria.

„ Giova sperare che dove il sig. Rigatelli trovi un adequato compenso alle sue fatiche, proporzionato insieme all'importanza della scoperta, da sè stesso egli ne renderà in breve di pubblica ragione il segreto „.

G. GAZZERI.

SCIENZE MATEMATICHE.

Geometria.

Dacchè Lagrange ci diede l'applicazione della teorìa delle funzioni analitiche alla geometrìa, i problemi concernenti, siano le intersezioni, siano i contatti di linee e di superficie, agevolmente si possono coll'analisi risolvere. Ma giovando mantenere lo spirito delle grafiche costruzioni, però saper grado si debbe anco a quei geometri, che si applicano a trattare simili questioni colla sintesi. Egli è mediante siffatto metodo, che i signori *Fergola* e *Flauti* hanno risoluto alcuni problemi intorno ai contatti in varie Memorie inserite fra quelle della *Reale Accademia di Napoli*. Ha trattato il signor *Fergola* il problema: " date sopra un piano tre qualsivogliano delle nove grandezze, cioè tre punti, tre rette, e tre circoli; descrivere un

cerchio che passi pei punti dati, o sia tangente alle rette o ai circoli dati, o solamente tangente a questi o a quelle, o a qualcuna delle une e a qualcuno degli altri „. Il signor *Flauti* poi ha risoluto; 1.° l'analogo problema relativo alla sfera, ponendo date quattro delle dodici grandezze, cioè quattro punti, quattro piani, e quattro sfere; oppure tre solamente, postochè la sfera si dovesse descrivere con un raggio dato: 2.° ha trattato varii problemi che riguardano il condurre da un dato punto delle rette perpendicolari ad altre rette o a piani dati di posizione, e le quali stiano in una data ragione: 3.° ha sciolto altri consimili problemi sulla piramide triangolare: e 4.° ha riportato la soluzione del problema dei tre circoli tangenti ad un quarto, che attribuisce ad Apollonio. Ma per verità sebbene lodevoli siano le soluzioni di tutti questi problemi, però non contribuiscono di molto ai progressi della geometria, e da un altro canto facilmente si possono, com'è detto, sciogliere mercè dell'analisi, la quale è a desiderare, che sia più fervidamente dai Napoletani Geometri coltivata.

Il sig. *Gergonne* d'alcune considerazioni sopra i rapporti, ch'esistono tra una figura piana, la quale abbia parecchi punti in linee rette, e parecchi gruppi di rette concorrenti in punti con la sua prospettiva formata sopra ad una sfera, il cui centro sia il punto di vista, e colla figura determinata dagli archi, che congiungono i poli della figura prospettica, ne ha cavato il seguente geometrico principio. " Se una figura piana composta di punti distribuiti sopra delle rette, e da linee rette concorrenti in diversi punti sia possibile; sarà eziandio possibile un altra figura piana nella quale i punti saranno sostituiti da rette, che concorrono in punti, e reciprocamente le rette saranno sostituite da punti. Dal quale principio però è da escludere le figure simmetriche rispetto ai punti e alle rette. Proprietà di natura analoga ponno avere luogo nelle figure solide, almeno qualora si tratta di punti situati in linee rette o giacenti in un medesimo piano, di rette poste in un piano o concorrenti in un punto, o per fine di piani condotti da uno stesso punto, o che si segano in una medesima retta (V. *Ann. de math. pures et appliquées Tom:* XVII).

L'*Accademia di Bruxelles* ha proposto pel concorso del corrente anno la seguente questione. " *Si domanda quale relazione debba esistere tra dieci punti, acciocchè per essi possa passare una superficie di second'ordine; e quale relazione debba pure sussistere fra dieci piani, perchè abbiano da risultare tangenti ad una su-*

perficie di second'ordine ". La soluzione del quale problema, ove si richiedesse coll' analisi, non ammetterebbe, come agevole è lo scorgere, difficoltà nel principio, ma bensì lavoro di calcolo.

Analisi Algebraica.

Nell' ultimo bullettino matematico (V. *Antologia mese di marzo pag.* 174,175) fu detto in qual modo il sig. *Poisson* dimostrasse incomplete le serie, che si danno negli ordinarii trattati di trigonometria, e ch' esprimono $cos.^m x$, $sen.^m x$ pei seni e pei coseni degli archi molteplici di x, e quali ne fossero le serie complete. Il che per verità merita l'attenzione dei geometri, e dovrebbe incitarli a sottoporre a rigorosa disamina i diversi metodi, i quali servono a svolgere certe funzioni in serie; onde fermare e quali siano i metodi generali, e quali i particolari, e di questi stabilire i casi pei quali si possono adoperare. Certamente perchè una serie sia generale, converrà che il metodo, col quale si è determinata, non abbia sottomesso a particolare condizione niuna dele quantità, benchè costanti, le quali sono contenute nella funzione generatrice. Così quando si abbia da sviluppare $cos.^m x$, ad ottenere la serie generale non è da considerare l'esponente m di un particolare valore, ma bensì debbesi riguardare un numero qualunque intero, fratto, positivo, negativo, altramente la serie non potrà godere di tutta la generalità. E perchè sulle serie stà riposto quel ramo dell' analisi, oggidì dai geometri con maggior fervore coltivato, che tratta dagl' integrali definiti; così ancle in quest' integrali è ben da considerare sin dove si possono stendere.

Sanno i geometri che il sig. Legendre rinvenne parecchie proprietà dei coefficienti che nascono sviluppando in serie la funzione $\left(1 - 2a\ cos.\ \theta + a^2\right)^{-\frac{1}{2}} = D^{-\frac{1}{2}}$ secondo le potenze della a: e sanno altresì che il sig. Laplace determinò il limite del termine generale A_i dei coefficienti di tal serie. Ora il sig. *Plana* in una *Nota* inserita nel Tom. XIV della *Corrispondenza Astronomica* del sig. Barone di *Zach* ha scoperto nuove proprietà dei suddetti coefficienti, ed ha parimente determinato il limite verso cui convergono i loro valori all' aumentare di mano in mano l' esponente di a.

Trovato tre differenti forme del termine A_i, cioè

$$(1)\ldots\ A_i=\frac{1.3.5..2i-1}{1.2.3.....i}\cos.i\varphi-\frac{1}{2}.\frac{1.3.5..2i-3}{1.2.3....i-1}\cos.(i-2)\varphi+\frac{1.3}{2.4}.\frac{1.3.5...2i-5}{1.2.3....i-2}\cos.(i-4)\varphi+\text{ec.}$$

$$(2)\ldots\ A_i=\frac{1.3.5..2i-1}{1.2.3.....i}\cos.^i\varphi-\frac{1}{2}\frac{1.3.5..2i-3}{1.2.3....i-1}\cos.^{i-2}\varphi+\frac{1.3}{2.4}.\frac{1.3.5...2i-5}{1.2.3.....i-2}\cos.^{i-4}\varphi-\text{ec.}$$

$$(3)\ldots\ A_i=\cos.^i\varphi-\frac{1}{2}\frac{i(i-1)}{1.2}\cos.^{i-2}\varphi\ \text{sen.}^2\varphi+\frac{1.3}{2.4}.\frac{i(i-1)(i-2)(i-3)}{1.\ 2.\ 3.\ 4.}\cos.^{i-4}\varphi\ \text{sen.}^4\varphi-\text{ec.}$$

mostra che ciascuna tiene dei particolari vantaggi. Così mercè della (2) possiamo ottenere l'integrale completo dell'equazione

$$\frac{d^2y}{dx^2}-\frac{2x}{1-x^2}.\frac{dy}{dx}+\frac{i(i+1)}{1-x^2}.y=o,$$

perchè posto $x=\cos.\varphi$, si avrà

$$y=A_i\left\{c-c'\int\frac{dx}{(A_i)^2(1-x^2)}\right\},$$

dove l'integrale dipende dall'integrazione di quantità razionali determinate mediante le radici dell'equazione $A_i=0$, prendendo in questo caso la (2). Dalla formula (3) poi ricava l'autore il valore di A_i espresso da integrali definiti, che contengono quantità immaginarie; e dappoi deduce parecchi altri valori di A_i, ognuno dei quali parimente esprime con un integrale definito, libero dalle quantità immaginarie. Dimodochè essendo dati cotali integrali si potranno colle serie (1), (2), (3) rappresentarli. Determina pure i valori degl' integrali definiti

$$\int_0^1 A_i\,dx,\ \int_0^1 A_i\,xdx,\ \int_{-1}^{+1}\frac{dx}{D},\ \int_{-1}^{+1}(A_i)^2dx$$

Rispetto poi al limite verso il quale convergono i valori dei coefficienti A_i. Primieramente dimostra, che pel valore $\varphi=o$, si ha

$A_i=1$, e pel valore $\varphi=\frac{\pi}{2}$ ottiensi $A_i=\frac{\cos.\left(i\frac{\pi}{2}\right)}{\left\{\frac{\pi}{2}(i+1)\right\}^{\frac{1}{2}}}$. Dappoi risolve

il problema nel caso generale, e trova il limite di A_i dato da Laplace, vale a dire dimostra che A_i si accosta sempre più alla quantità

$\frac{\cos.i\varphi+\frac{1}{2}\varphi-\frac{1}{4}\pi}{\sqrt{\frac{i\pi}{2}}\sqrt{\sin.\varphi}}$, di mano in mano che i diventa più grande. Per

ultimo confronta fra loro i loro coefficienti delle serie esprimenti

$D^{-\frac{1}{2}}, D^{-\frac{3}{2}}$; e prova, che il termine generale dei coefficienti della serie in cui si sviluppa $D^{-\frac{3}{2}}$ è $= \frac{1}{\sin\varphi} \cdot \frac{dAi+1}{d\varphi}$. Tale è il sunto di una Memoria, la quale certamente i geometri s'invoglieranno di leggere.

Matematiche applicate.

La diminuzione del tempo periodico della cometa di Encke dicemmo (V. *Antologia Tom. XX. pag.* 171, 172) avere data materia al sig. Mossotti, di calcolare secondo certa ipotesi il movimento di questo astro ponendo a calcolo la resistenza di un etere: ed adducemmo alcune ragioni che rendevano dubbia sia l'esistenza di un tale mezzo, sia la legge di resistenza. Ora il prelodato sig. *Plana* in una sua scrittura, inserita nel Tom. XIII. della succitata *Corrispondenza Astronomica* del sig. Barone di *Zach*, dimostra con metodo generale come le variazioni secolari, che potrebbero essere cagionate della resistenza di un etere, dipendano dalle trascendenti ellittiche complete di prima e di seconda specie. Quindi discende ad applicare le sue formule all'ipotesi del sig. Mossotti, ed a qualunqu'altra; e ne ritrae i medesimi risultamenti. Per fine chiude colle parole del *Lagrange*. " Mais comme l'existence d'un milieu résistant, et a plus forte raison de la loi de la densité de ce milieu, ne sont que hypothétiques, les résultats précédents ne doivent être considérés que comme une application des formules générales ".

La densità dell'aria facendo cangiare la gravità di un corpo, che per esso si muova, cagiona ben'anco variazione nella durata delle oscillazioni di un pendolo. Per togliere quindi una tale imperfezione dagli orologi pendoli, l'astronomo sig. *Carlini* ha immaginato di formarli in modo, che la lente del pendolo sia divisa in due parti, o meglio sieno collocate due lenti alle estremità della verga, l'una al disopra, l'altra al disotto del centro di sospensione. E per determinare i volumi osserva, che nominato V il volume, D la densità, y la distanza dal punto di sospensione della lente inferiore; v, d, x le quantità corrispondenti alla lente superiore: inoltre designato con L la lunghezza del pendolo semplice nel voto, ch'eseguisce le oscillazioni col pendolo composto; e con δ la densità variabile dell'aria, trova

$$L = \frac{y^2 V D + x^2 v d}{y(D-\delta)V - x(d-\delta)v}$$

Donde chiaro apparisce, che acciò L rimanga lo stesso per qualunque valore di δ dovrà essere $yV = xv$, il che ne dà, i volumi delle due lenti in ragione reciproca delle distanze dal centro di sospensione. Osserva poi, che se fosse anco $D = d$ risulterebbe zero il denominatore della sopra scritta quantità; quindi oltre la predetta condizione dei volumi è ancora necessario che la materia delle lenti sia di densità differente: e perchè il pendolo non divenga incomodo propone di pigliare $y = 10\,x$. (*Giornale di Pavia* Tom. XVIII).

La *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* ha proposto per soggetto di matematica da coronarsi l'anno 1828 con una medaglia d'oro del prezzo di 3000 franchi le seguenti investigazioni:

Esaminare nelle sue particolarità i fenomeni della resistenza dell'acqua, determinando accuratamente con esatte sperienze le pressioni, che separatamente soffrono più e più punti, acconciamente scelti sulle parti anteriori, laterali e posteriori di un corpo, e qualora questo sia esposto all'urto dell'acqua in movimento, e qualora si mova dentro il fluido in quiete: misurare la velocità dell'acqua nei diversi punti dei fili acquei contigui al corpo: costruire sopra i dati dell'osservazione le linee che formano tali fili d'acqua: determinare il punto dove comincia la loro deviazione davanti al corpo: e per fine stabilire, datochè sia possibile, su i risultati dei chiesti sperimenti delle formule empiriche, che si dovranno altresì confrontare colle sperienze, che furono anteriormente eseguite intorno al medesimo soggetto.

Certamente queglino, che imprenderanno a correre tale aringo, potranno trarre non poco giovamento dalle *nuove ricerche sulla resistenza dei fluidi* del sig. professore *Avanzini* (V. *Istituto Nazionale Italiano* Tom. I. Part. I, Tom. II. Part. I.). Il quale benchè mirasse più particolarmente a stabilire il centro di resistenza di un solido immerso nell'acqua; contuttociò le sue indagini ben si riferiscono a quelle, che ora ne chiede la prelodata Accademia Parigina. Tenne conto delle pressioni sulle pareti di un corpo moventesi in acqua tranquilla, trovate colla esperienza dal *Dubuat*, e confrontolle colla sua formula. Tenne dietro al modo col quale le linee d'acqua si sviano dall' incontro della lastra, e tracciò la via che tengono trasferendosi dalla parte ante-

riore alla parte posteriore del corpo. Osservò che quando la lastra emerge dall'acqua, le curve superiori rimangono intercettate dallo scontro della lastra sporgente; intanto che le inferiori con più ampio giro investendo la parte posteriore della lastra, dietro ad essa lasciano una cavità più o meno sensibile. E parecchie altre osservazioni fece degne di essere consultate.

G. Poletti.

I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze— Adunanza del 2 luglio 1826. —

Dopo una memoria del sig. *Priore Iacopo Ricci*, nella quale s'indicano le principali cause dello stato generalmente poco florido dei nostri bestiami, e d'alcune malattie alle quali frequentemente soggiacciono, il sig. avvoc. *Aldobrando Paolini*, supplendo al turno dell'accademico ordinario signor Dottor Bertini impedito, comunicò all'accademia alcune osservazioni dirette a spiegare lo spirito politico del nuovo sistema commerciale della Inghilterra. Espose l'autore il quadro compendiato delle leggi, e de' sistemi esclusivi, che avevano procurato al commercio inglese il dominio del mare, e la preponderanza industriale nel continente. Fece avvertire, che appena si opposero dalle altre nazioni a quelle leggi e a quei sistemi, regolamenti economici diretti dallo spirito di escludere, o limitare il dominio dell' industria inglese, venne questa a decadere dalla sua potenza; e che per sostenerla inventarono i fabbricanti di quella nazione macchine opificiarie, onde le produzioni delle arti fossero meno costose, e mercè il buon mercato, facilitassero le consumazioni. Ma questo mezzo economico essendo stato adottato, ed anco megliorato dall'ingegno straniero, mancò l'effetto contemplato dai fabbricanti britannici; ed il governo di quell' impero trovossi inquietato dagli operai rimasti senza lavoro; i proprietari di beni stabili furono gravati di tasse, o forzate, o volontarie per tener quieti i poveri malcontenti; e i capi delle fabbriche, e delle macchine, le viddero starsene oziose, perchè l'estere commissioni non davano più ad esse il solito movimento, e si lagnavano di tenere sterili i loro capitali, e di consumarne una parte nelle elemosine degli operai, che minacciavano di distruzione quei portenti della chimica, e della meccanica, che gli aveano dannati all'ozio, e alla fame. In tanto le produzioni delle arti essendo scemate, i capitali pecuniari sembravano aumentati, stantechè ristagnavano, invece di circolare. Allora volendo i capitalisti non tenere infruttifero il proprio denaro, lo erogarono in speculazioni differenti; il concorso fu copioso, perchè la causa del ristagno era universale; questa abbondanza

del numerario, che la sete del guadagno spremeva in tutte le tasche, fece tanta illusione, che fu la Inghilterra chiamata la *borsa del mondo*, perciocchè a tutte le parti del mondo, per far denaro, dispensava denaro. Ma la illusione fu breve, siccome avviene di tutte le illusioni. Mancando all' Inghilterra l' antica sorgente della abbondanza monetaria, spendeva i suoi capitali di riserva, e non i frutti di quei capitali. Quindi un' improvvisa penuria di denaro successe all'abbondanza, e tutti i mali delle carestie di generi necessari al commercio, disingannarono la nazione, col sentimento de'mali.

Il ministero brittannico composto di uomini ben veggenti, aveva previsto l'accennata rivoluzione: non persuaso egli, che la salute del popolo consistesse nel lasciar fare al popolo tuttociò che crede il migliore, tentò di fare per il popolo quel solo bene, che la opportunità de'tempi permetteva di sperare. Gli errori economici de'governi aveano fatto nascere ed ingrandire il commercio inglese; dunque alla stessa causa si raccomandarono, per reintegrare il commercio sull'antico piede: la parola di *libertà*, che avea generato tante illusioni, fu applicata dal gabinetto brittannico al commercio universale. Ei dichiarò di renunziare al *regime proibitivo*, e di sostituirgli il sistema della *reciprocità* con tutti i popoli della terra. La libertà di commercio reciprocamente stabilita, dovea comparire al secolo dei lumi, qual frutto naturale della stagione; e il *liberalismo* della credula filantropia dovea predicarla, qual dono dell' incivilimento dell' idee, e qual vincolo della stabilità, e dell'equilibrio nell' ordine politico, e commerciale.

Ma nel tempo stesso, che nel parlamento di Londra suonavano voci ministeriali ad annunziare l' equilibrio commerciale, in grazia della offerta *reciprocità*, si confortavano i fabbricanti inglesi con la certezza, che, attese le circostanze interne, ed esterne della loro nazione, il promesso equilibrio sarebbe illusione per gli stranieri, e preponderanza per la Inghilterra. E quì, ha largamente spiegato il signor Paolini i veri principii del ministero brittannico, onde provvedere, con questo spediente, alla reintegrazione del dominio commerciale, che all' Inghilterra hanno tolto, o limitato i governi, che meglio intesero gl' interessi de' loro popoli, e non permessero, che un falso *liberalismo* economico, gli mantenesse nella dependenza dall' industria straniera. Ed all' effetto di maggiormente comprovare, che la *reciprocità* con l'Inghilterra non condurrebbe le altre nazioni all' equilibrio commerciale; che la convenzione sarebbe correspettiva in diritto, ma l' interesse non sarebbe comune nel fatto, ha detto il signor Paolini, che in altra *memoria* dettaglierà le circostanze interne, ed esterne della Gran Brettagna, le quali, nello stato attuale,

le assicurano, mercè la libertà del commercio, quella preponderanza, che le viene contrastata con le leggi, con le armi, e coi trattati, fino dall' epoca memorabile della emancipazione procurata alle colonie del nord di America, dalla coalizione del mezzogiorno europeo, e dalla neutralità armata della Russia, Svezia, Danimarca, ed Olanda, che tutte unite congiurarono contro la regina del commercio e del mare (1).

Finalmente il sig. *Sabatino Guarducci* comunicò e descrisse un suo metodo facile e spedito con cui si può preparare il vermut d'ottima e costante qualità.

Società medico-fisica fiorentina. — Nell' adunanza ordinaria del 9 luglio, furono dal segretario delle corrispondenze, presentate alla società le seguenti opere: Sull' asportazione dell' estremo superiore dell' omero, con altri cinque opuscoli già pubblicati del sig. prof. Regnoli nostro socio corrispondente. Bufalini cicalate mediche: dono del sig. Buzzi: Sulla ottalmia che hanno sofferta i militari di Livorno: memoria del sig. Lodovico Paoli: dono dell' autore.

Il sig. Prof. Bigeschi trattenne poscia la società colla lettura di una sua dotta dissertazione, in cui dopo avere dimostrato, che nella massima parte dei casi gli ostinati vomiti, e gli altri sconcerti dai quali sono tormentate le donne gravide nei primi momenti della loro gestazione, pittostochè da eretismo nervoso, sono prodotti e debbono ripetersi da pletora, fece osservare come questa pletora sia talora universale, e come, e ciò specialmente nelle donne deboli, possa esser tal altra, e lo sia in effetto, limitata unicamente al sistema uterino. Per lo che corroborato in tal pensamento dai felici risultati ottenuti per altri ostetrici dalla applicazione delle sanguisughe alle pudende, ed al police, ove il concorso dei necessari sintomi rendeva indispensabile una evacuazione sanguigna, la cimentò esso pure con ugual mezzo, e con ugual buon successo in una donna gravida, di temperamento piuttosto debole, travagliata da continovo e molestissimo vomito, che cessò quasi d' incanto dopo l' azione delle sanguisughe. Il perchè ne venne egli a concludere non reggere al confronto dell'esperienza l' aforismo ippocratico, e fù di parere, che dove, in donne specialmente deboli, i primordii della gestazione sieno accompagnati dai segni di pletora uterina possa tornar più utile per la madre e pel feto la flebotomia lo-

(1) Dobbiamo quest' estratto alla compiacenza dell'autore stesso.

cale nel modo antedetto, che l'apertura delle vene o della mano o del braccio.

Quindi il sig. D. Contrucci, dopo aver commendata l'utilità è l'interesse delle ricerche patologico-cliniche di coloro che procurano di investigare come si sospenda temporariamente, o si estingua per sempre il movimento vitale, accennò l'efficacia che potrebbe venire alla semeiotica, ed alla patologia dalla cognizione de'vari modi, pe'quali l'uomo cessa di esistere, ossia delle cause prossime della morte; che dietro la scorta di illustre clinico egli ridusse alle seguenti cioè: all'abolizione, o guastamento di parti necessarie alla vita: all'interruzione delle necessarie comunicazioni: alla contrazione, o convulsione spasmodica di fibre muscolari: alla privazione o all'insufficienza degli stimoli necessari a mettere in giuoco l'eccitabilità, ed a mantenere il movimento del cuore o dei vasi: al pervertimento qualunque siasi, alla soppressione, ed all'inversione delle condizioni dalle quali dipende l'eccitabilità delle fibra per azione positiva di controstimolo: e finalmente alla privazione od insufficienza dell'aria, o degli elementi, in essa contenuti, e necessari alla conservazione della vita. — Della quale ultima causa di morte imprendendo egli specificatamente a parlare nel decorso del suo ragionamento fece avvertire, che sebbene talora mostri l'esperienza potersi richiamare alla vita l'asfisso anco dopo che durò l'asfissia per non poche ore, pure per lo più mancano dell'effetto desiderato i tentativi anco i meglio imaginati e diretti; lo che secondo il nostro socio, non solo deve ascriversi alla troppo protratta azione delle cause che portarono l'asfissia, ma ben anco ad una speciale facilità, con cui, in alcuni soggetti, tende il sangue ad ispessirsi rapidamente in coagulo poliposo entro al cuore ed ai grandi vasi, non che ad una individuale inerzia dinanica o *inabitudine*, per cui, remosso puranco l'ostacolo, recusano i movimenti vitali di ritornare in azione, per ciò solo che si ristettero od oziarono anco per brevi istanti.—Di poi ritiratasi la società in seduta straordinaria elesse in suoi soci corrispondenti il sig. cav. D. Tommaso Prelà di Roma, ed il sig. A.-L. Cassan di Parigi.

Accademia delle scienze di Torino. Classe fisico-matematica. Adunanza dell'8 luglio corrente. — Lessero, il conte *Provana*, sopra una memoria del prof. Gem. Poletti intitolata: risoluzione generale di qualunque problema indeterminato di secondo grado, a tre incognite.— Il prof. *Vittorio Michelotti*, sopra un progetto di manipolazione di piombaggine, proposto dal sig. Vittorio Guglielmotti.—

Il prof. *Bidone*, intorno a due macchine proposte dal sig. Felice Richeri, una per uso di cavar le mine, l'altra da lui chiamata *macchina motrice* — Il cav. *An. Avogadro*, sopra due pettini sottili pel lino e per la canapa, costrutti e presentati dal sig. Giovanni Michel.

NECROLOGIA.

Fulvio Corboli Aquilini.

. . . . Odi homines
Philosopha sententia ignava opera.
PACUVIO.

Non crediamo essere cosa affatto inutile il far quì brevi parole intorno a Fulvio Corboli Aquilini, patrizio di Urbino e cavaliere di santo Stefano, il quale mancò alla patria sua ne' mesi addietro: poichè rari sono al dì d'oggi quegli italiani che per unico scopo alle loro azioni e ai loro pensieri abbiano il santo amore di patria; quel santo amore senza del quale nulla sono tutte le altre civili virtù. E tale fu appunto Fulvio Corboli, che ogni altra cura privata faceva tacere quando la patria sua chiedevalo di soccorso, e sapeva spesso coll'ingegno prevenirne le richieste. A dimostrare la qual verità sceglierò pochi fatti dei moltissimi che potrei addurre, i quali e frutteranno lode all'estinto, e saranno di non lieve conforto ai buoni italiani che per questi vedranno non essere perduti fra noi i semi delle virtù più gentili.

Vide il Corboli che mancava alla patria sua una agiata via che ponesse i cittadini in commoda communicazione non solo con Pesaro, luogo di residenza del capo di tutta la provincia, e che per essere sulla spiagga dell'Adriatico dee recare infinito giovamento al commercio degli urbinati; ma altresì con ogni altra contrada dello stato: sicchè ne rimaneva quella città come fuori d'ogni umano consorzio. Perciò immaginata una nuova strada che con facilissima discesa mettesse nel piano, non ristrette mai di adoperarsi vigorosamante prima col governo pontificio, poi coll'italico, fino che non ebbe ottenuti i mezzi per eseguire il suo pensiero, e fino che non l'ebbe compiuto, mostrando singolar maestria ed avvedutezza nel deviare ed incanalare a molta distanza l'impetuoso torrente Lapsa, lungo il quale è costrutta la nuova strada; e spesso nel fondar questa e fortificarla con mura saldissime dove prima era il corso dell'acqua. Poichè oltre ad aver lui immaginato tutto il concetto, aiutato solamente nel descriverlo da Vincenzo Nini buon ingegnere urbinate, fu deputato

dal governo a dirigerne interamente il lavoro. Dal che chiaramente apparisce non esser ite in lui disgiunte e la bontà dell'animo e l'altezza dell'ingegno. Alla qual cosa confermare, se non temessi allungarmi di soverchio, potrei recare esempi luminosissimi. E direi che|negli anni di pubblica scarsità di vitto egli non dubitò di aprire ai poveri i suoi granai o vendendo a vilissimo prezzo o più presto donando a ristoro de' più bisognosi. E aggiungerei che in tal tempo per non fomentare con male accorta commiserazione l'amore all'ozio ed alla infingardia in que' miserabili, pensò d'impiegarne i più capaci al lavoro nell'adornare una sua villa poco lungi dalla città, con belle e nuove piantagioni; introducendo altresì per questo mezzo in Urbino la coltura d'alberi stranieri fino allora non posti nell'uso commune ed utilisssimi ai bisogni della vita. Nè dovrei forse omettere, come egli, ben conoscendo gran parte della felicità di un popolo consistere nella propagazione de' lumi, desse opera efficacemente perchè il governo italico fondasse in Urbino un Liceo ricco di precettori d'esquisita sapienza.

Ma siffatti esempi, bellissimi in vero e degni della imitazione dei buoni, non sono però tali che mostrino di qual tempra si fosse propriamente l'amor patrio di Fulvio Corboli. Chè non si mostra per essi lui non aver tenuto come sola sua patria quella che udiva i suoi primi vagiti; e aver lasciato ad anime minori il restringere il cuore al breve giro di una piccola città o di una sola provincia. Che anzi tutta Italia amò e riverì come sua patria vera; nè lasciò mai opportunità alcuna a dimostrare se non essere indegno di patria così onorata. Ma poche, per disavventura de' tempi, vedendo essere siffatte opportunità, colse avidamente quelle che gli si offrirono; fra le quali di una sola faremo parola, che forse non sarà d'inutile ricordanza.

È lo stato pontificio per tal modo unito alla Toscana, che chiaramente si pare dovere questi due popoli ritrarre scambievole profitto dalla pronta e facile communicazione tra loro. Il perchè è forte da meravigliare come di tre belle e commode vie che uniscono essi due popoli per vari luoghi, niuna ve ne sia che direttamente apra communicazione fra il mare Adriatico ed il Tirreno: della quale unione tutti per poco che di tali cose si conoscano, veggono leggiermente la somma utilità. Ora il Corboli sentì il danno di tale mancanza, e con cuore veramente italiano si diede, per quanto era in uomo privato, a ripararvi; ideando una strada che da Pesaro passando per Urbino traversasse gli apennini della Massa Trabaria, ed entrasse nella Toscana vicino a Borgo Sansepolcro; donde per via comodissima è agevole il recarsi a Livorno. E di questo suo concetto dimostrata per carte to-

pografiche la facile ed utile esecuzione, non dubitò farne discorso al governo pontificio, adoperando insieme assidue premure ed efficaci, onde un progetto di tanta utilità per due popoli italiani sortisse un effetto felice. E già s'erano veduti i frutti di questo suo zelo, incominciatasi fino dall' anno mille ottocento venti l'opera della nuova strada per la Toscana : ma siccome è natura delle umane cose ivi essere maggiori gli ostacoli ove più santa è l'impresa, dopo compiute per opera degl' ingegneri pontifici le prime tre miglia, il governo mandò si tralasciassero per intanto i lavori, essendo il dispendio maggior delle forze della provincia. E quì veramente il Corboli mostrò grande fermezza e niun riguardo a' privati rispetti, proponendo una linea, da se immaginata e posta in carta dal Nini nè meno commoda nè più lunga di quella degl' ingegneri, e di spesa quasi minore per la metà. Nè prima ebbe autorità di accingersi secondo il suo nuovo concetto all' impresa, che dievvisi con tutte le forze : e vi fece apparire vie maggiormente il suo ingegno, e nel render presso che insensibile il salire per montagne non poco ardue, e nel far tagli arditissimi sulle roccie, e nel compierne le prime dieci miglia in tempo assai breve.

Ma quando egli sperava di proseguire il suo progetto veramente italiano, e quando già quel poco d' utilità che risentivasi da questo cominciamento dava a vedere quanta ne verrebbe dall' opera compiuta; il Corboli estenuato da lunghi travagli sostenuti per amor della patria in una età non più robusta per gioventù, infermò gravemente: e risorto alcun poco da questa prima infermità poco dopo ricadde, nè più sollevossi. Ma vedendo vicino il termine della sua nobile carriera altro in cuore non aveva, dopo gli uffizi di religione de' quali fu sempre osservantissimo, che informare il figliuolo de' suoi utili pensamenti, raccomandarglieli caldamente, e pregarlo a seguire le sue orme. Nè il vento ha disperse queste pie voci; perchè Curzio Corboli uomo di probatissimi costumi, e di mente attissima a grandi cose, ha fatto tesoro nel suo cuore di tutti i begli esempi paterni e degli ultimi amorosi consigli; dai quali corranno gli urbinati frutti certamente non dispregevoli. Tali furono gli ultimi affetti di Fulvio Corboli Aquilini, in mezzo a' quali dolcemente spirò la mattina del 18 di giugno di quest' anno 1826; contando di età sua sessanta quattro anni, un mese, e giorni ventuno. Bella morte ed invidiabile, o tu ne guardi la cagione che fu la poca cura di se a petto al ben publico, o ti volgi a mirare quanto pianto di buoni cittadini accompagnolla. Che immenso e quasi incredibile fu il lutto che si leggeva di que' giorni ne' volti e ne' portamenti degli urbinati.

Del resto fu il Corboli uomo di bello e nobile aspetto, facile e

gentil parlatore, d'ingegno pronto e vivace, giocondissimo nel conversare. Amò assai le arti belle e coltivolle felicemente, nè disprezzò le buone lettere e le scienze, onorando con sommo studio quei che le professavano. Fu sperto conoscitore degli uomini; perciò facilmente riusciva a persuadere altrui dell'utilità e bontà de' suoi pensamenti. Ebbe cuore rettissimo, e tale mostrollo in tutte le magistrature che spesso sostenne in patria e fuori con lode di lealtà e di giustizia. Amò sopra tutto dopo la patria i figliuoli, e seppe educarli egregiamente; della qual cosa ne è prova chiarissima, oltre a Curzio poco fa rammentato, Matilde moglie del colonnello Agostino Staccoli, dama assai virtuosa e adorna di oneste e gentili maniere. Fu insigne nel dimenticare le offese, giungendo (cosa rarissima) fino a sovvenire con largo animo chi aveva attentato a' suoi giorni: nè potrei qui annoverare quanti altri goderono di sua beneficenza; chè sopra moltissimi la estese, usandola per modi infiniti e tutti generosi. Visse carissimo ai suoi, amato e riverito da tutti che lo conobbero. Fu in somma cortese magnanimo caritatevole religioso integerrimo, ricco di tutte le virtù cittadine.

Possa il suo esempio mostrare agl'italiani, che se fra noi la virtù dorme talora, non fu però spenta giammai, e dar loro animo ad un tempo a sempre amare questa lor terra natale, che non cessa di produrre, per quanto i tempi infelici il permettono, uomini degni veramente del bel nome italiano.

X.

Gio. Ant. Santarelli di Firenze.

La nostra città perse il dì 30 del mese di maggio p. p. uno dei suoi più distinti ornamenti nella persona del cav. Gio. Antonio Santarelli profess. celebratissimo d'incisione in gemme. Nato egli in un piccolo villaggio degli Abruzzi, qual altro Michelangiolo, fece trasparire fin dall'infanzia, e senza il soccorso d'alcuna istruzione, che non poteva somministrargli il paese nativo, i tratti di quel genio che doveva in seguito farlo gareggiare coi primi artisti del suo tempo. Era ancor molto giovine, e brillava pei suoi talenti nella sede dell'arti, in mezzo ai sommi ingegni che la decoravano, quando recossi a Firenze che scelse per suo permanente domicilio. Quivi trasse i suoi giorni, tutti dedicati all'arte, alla famiglia, ed agli amici. Modesto nella gloria che si era meritata, sempre uguale a sè stesso, religioso senza ostentazione, scrupoloso osservatore dei propri doveri, benefico, più di quello forse che le sue circostanze lo potessero permettere, fu sempre lieto dell'altrui bene, e pianse sulle sciagure del suo simile. Mentre si vidde onorato dalla confidenza dei grandi, e stimato da tutti

coloro che lo conobbero, e sinceramente lo amarono, è stato uno di quei rari uomini che l'odio e l'invidia non hanno mai potuto attaccare, tanto potè l'angelico suo carattere! Una penosa e lunga malattia lo portò al sepolcro all'età di anni 67. colla rassegnazione e tranquillità che la sua pura coscienza, ed i soccorsi della religione dovevano inspirargli, accompagnato dalle sincere lacrime di coloro, che a gloria ascrivono d'essergli per qualche titolo appartenuti.

Marianna Dionigi.

Nacque questa illustre donna dal dottor Giuseppe Candidi romano, e da Maddalena Scilla, ultima della famiglia di tal nome, celebre nella storia delle Sicilie per molti uomini chiari nelle lettere e nelle arti, fra' quali suona alto il nome del Cav. Agostino Scilla famoso naturalista.

Fu dunque da tanti parenti educata ne' buoni studi delle muse e delle arti, compartendo il tempo ora a pingere il paese, per la cui pratica avea avuto a maestro Carlo Labruzzi, ora scrivendo: onde furono dati alle stampe da essa due bei lavori sul modo di pingere il paesaggio, e sulle antiche città latine: e quando applicandosi alla musica, per cui ebbe straordinaria attitudine ed alacrità, vedendosi onorata dai prestanti maestri Paisiello, Anfossi, Cimarosa. I suoi paesi a tempra toccati con varietà e leggiadria, e fatti più ricordevoli per istorie a piccola macchia introdottevi, e l'opere del suo ingegno la fecero desiderare socia dell' accademia di S. Luca di Roma, e di quelle di Filadelfia, di Bologna, di Pisa, e di altri illustri istituti.

Poichè venne locata in matrimonio a Domenico avvocato Dionigi, fu la sua casa come un ornamento della capitale; avvegnacchè di ogni maniera illustri stranieri, non che i suoi concittadini, come in un dolce ospizio delle muse ivi sempre a gara convennero, fra i quali vi ebbero più vicina consuetudine Erskine di santa chiesa cardinale, e Cunich, Stay, Ennio Visconti, d'Agincourt, uomini dottissimi.

Nè ciò era strano, conciossiachè ai pregi dello ingegno risposero in essa le doti della gentilezza, e l'abito del ben fare; che qual fosse di lei più festiva, più pronta, più cortese avresti indarno desiderato: e in qual petto meglio albergasse carità, fede, prudenza, forza ne'pericoli della vita, e la religione di tutte le opere di virtù, non saprei altrove ritrovare.

Fu devota alla beneficenza, e destra proditrice ad indurvi i più restii; nè mai fu più lieta di operare il bene, che quando potè farlo celatamante. Vivendo in questi studi e in questi rapporti, i figli similmente vi educò, nell'istituzione de' quali fu più presto stretta che

facile, poichè rimasa in istato vedovile fino dall'anno 1800, volle i figli adorni delle virtù sue, e della più severa morale risplendenti.

Giunta agli anni gravi non perdette mai la vivacità dell'indole, l'amabilità del tratto, la copia del discorso e la sagacità del contegno, che molto nell'uso del mondo avea acquistato. Avresti detto che la natura l'aveva donata d'un anima eccedente le proporzioni del suo corpo: tanto era spirito in ogni sua parola, in ogni suo movimento. La qual gagliardia dell'animo l'accompagnò fino agli estremi della vita, avvegnachè con tutto il vigore della mente, e la forza del cuore pur lietamente ragionando di sante cose da età longeva ad eterno secolo passò. (*Dal Diario di Roma*).

Felice Testa.

Felice Testa nacque in Torino da onorati parenti. Egli si parve ne'suoi verdi anni che fra le buone arti meglio lo attraesse la pittura, e perciò dalla munificenza del suo re fu inviato agli studi delle arti in Roma pensionato pittore. Ma come prima ebbe conseguito premio nel disegno, mutò consiglio, e alla scultura si volse, che già quest'arte avea cominciato con più bel decoro a risorgere. Applicatosi adunque a questa, non la lasciò mai, e molti lavori con sua lode vi operò: ritratti dal vero: copie dell'antico: e fra gli originali, un Perseo; una Leda; un Cupido.

Ma l'opere sue maggiori furono due regii monumenti sepolcrali posti in Cagliari e in Sassari, alla memoria del Conte di Morieno e del Duca di Monferrato, fratelli del re Sardo.

In uno di questi introdusse il simulacro di una Cerere, per significar la Sardegna fertile d'annona, e questa statua piacque d'assai, e l'inclita accademia di S. Luca, della quale egli era professore di merito, con animo volenteroso un tipo di questo suo lavoro accettò.

Mentre si travagliava al mausoleo del piissimo re Carlo Emmanuele allogatogli dalla corte di Torino, morì nello scorso settembre d'anni 55 più per egritudine di spirito, che per fisica infermità. Ei fu gracile della persona, di buoni costumi: e nel culto esteriore diresti negletto; imperciocchè dato unicamente alla cura della famiglia e dell'arte, s'accomodavano al medesimo le parole del Vasari sopra alcuni antichi artisti, i quali vaghi solo delle cose del mestiere, in tutte altre faccende sarian stati creduti fuori della memoria, e divisi affatto dalla schiera di que' sagaci, che più cogli artificii che col merito il favore de' grandi si usurpano.

Benchè egli vivesse in anguste fortune, ebbe l'animo generoso nell'educare le figlie, alle quali apparò, e insegnar fece l'arti della

virtù, onde si acquista nobiltà, e si accumula una ricchezza più preziosa che l'oro, dico la fama, che ci fa eterni dopo la morte.

Queste parole volentieri ci siamo condotti a scrivere del Testa nella fiducia, che quelli che mirano a ritardarci dal servigio delle arti, vogliano almeno rispettare la cenere de' sepolcri.

(*Dal Diario di Roma*).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXIII. *Luglio* 1826.

N.° 381. IL TERZO VOLUME del DANTE BARTOLINIANO contenente l'illustrazione istorica e filologica della DIVINA COMMEDIA. — Son già tre anni, dacchè uscì alla luce il codice Bartoliniano della divina commedia, e in questo periodo di tempo il giudizio degli uomini periti nella lingua italica, e scevri dal parteggiar delle scuole, si manifestò in modo sì favorevole, che maggior compiacenza di amor proprio noi non potevamo aspettarci per le gravi cure che abbiamo poste in questa edizione, la quale (osiamo dirlo, poichè l'hanno detto i maggiori di noi) forma epoca negli annali tipografici del nostro paese. — Si potrebbe citare buon numero di scritti stampati sì in Italia che fuori, e molte lettere spontanee dirette al prof. Viviani da personaggi autorevolissimi, ove, eccettuate alcune cose, le quali non sono che semplice affar di opinione, fu riconosciuto il merito del testo bartoliniano superiore non solamente a quello della Crusca (che è tutto compreso in questa edizione), ma ancora agli altri che in diverse epoche furono pubblicati. Tale verità fu confessata dallo stesso Biagioli (ciò che gli ridonda a grandissimo onore) comecchè nelle note del Bartoliniano sia sempre preso di mira, qualora si mostra ne' suoi comenti ingiusto detrattor del Lombardi. — Un testo sì bene accolto, e sì favorevolmente giudicato dai dotti, esigeva però di essere illustrato in modo da poter divenir anco famigliare ai giovani, che non possedono tutte le cognizioni necessarie per bene intenderlo. Leggere Dante senza conoscere la storia del suo secolo, e senza aver un esatta

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

nozione di tutte le parole da lui usate, sarebbe acquistar materiali assai informi per uno studio proficuo della nostra lingua, della quale Dante è autore e maestro principalissimo; sarebbe un fermarsi a contemplare l'esterno aspetto di quel poetico superbo edificio, senza penetrare a riconoscerne ed a gustarne le interne bellezze. — Il bisogno di aggiungere alla edizione udinese le illustrazioni storiche e filologiche della divina commedia, fu dimostrato dalle ricerche di molti possessori de' due primi volumi, e particolarmente dai maestri delle umane scuole, i quali fin dal tempo della pubblicazione, per amor delle italiane lettere, sollecitavano quest' aggiunta. Ma la prudenza e il rispetto che si deve al colto pubblico, richiedevano che questi giudicasse, prima che gli editori passassero ad aumentare i volumi della loro edizione. — Fortunatamente intanto il codice Bartoliniano cadde nelle mani di un letterato mantovano (il ch. sig. Ferdinando Arrivabene) quant'altri mai di Dante ardentissimo, che sulla lettura del nuovo testo si propose di mettere insieme tutta la parte istorica, secondo la quale è tessuta la divina commedia. Quest' opera comunicata dopo un biennio al Viviani fu un eccitamento a far sì, ch' egli desse l' occhio all'indice filologico del Volpi, e che ne intraprendesse la riforma coll' appoggio dello stesso Bartoliniano. I quali due lavori, potendosi unire insieme a perfetto compimento della nostra edizione, furono dunque da noi accettati col pensiero che ciò sia per riuscire di grande vantaggio ai cultori della lingua nazionale, sì per la parte delle cognizioni, e sì anche per quella dell' interesse, stantechè nè v' ha edizione sì ricca di tante opportune notizie, nè alcuna delle distinte è vendibile ad un prezzo sì moderato. Perciò noi, che abbiamo divisato di por mano alla stampa delle predette illustrazioni ne esponiamo quì sotto il prospetto. — Formeranno esse il terzo volume della edizione udinese, che comincierà da un poemio col titolo di *Lettera seconda di Quirico Viviani al marchese Trivulzio intorno al Dante Bartoliniano*: nella qual lettera si ragionerà d'alcune lezioni del testo, che furono combattute, perchè dai critici male si osservarono i documenti sui quali sono appoggiate; ritenendo per altro fermo il principio, che alcune forme delle dizioni usate nel Bartoliniano, quantunque legittimate dalla critica, sono da considerarsi come figlie della rozzezza del secolo, e appartenenti per conseguenza non all' uso comune, ma alla storia della nostra lingua. Tutto ciò sarà ragionato di volo, lasciando affatto aperto il campo delle dispute alle scorrerie dei pedanti, dei quali nè per volger di secoli, nè per potenza di ragione, non sembra che sieno mai per diminuirsi le ciurme. Al proemio succederà il discorso sopra Dante dell'autore del prospetto del Parnasso italiano, stampato in Milano nel 1806, il quale (qua-

lunque sia il giudizio che i puristi possano portar del suo stile), per ciò che spetta ai principii della filosofia del gusto, senza dubbio merita il primo luogo fra gli scritti critici, de' quali fu l'oggetto il poema dell' Alighieri; ed è quello sopra tutti che in brevi pagine ne dispiega l'andamento, ne rappresenta il carattere, e ne sviscera le più distinte bellezze. Quanto commendabile n'è l'autore per aver atteso più all' amore della verità che a quello del proprio nome, tanto dannevole ed ingiusto è l'obblìo nel quale molti editori di Dante sopraffatti dal peso dell'autorità, o prevaricati dallo spirito di parte, lasciarono il ragionamento fatto sopra questo poeta da un ingegno sì penetrante e sicuro ne' suoi giudizii. — Dietro questo discorso verrà il quadro storico del secolo di Dante dell' Arrivabene colla seguente ripartizione: — LIBRO I. MONARCHI EUROPEI. — PARTE I. *Imperatori.* — 1. Casa Imperiale di Svevia. 2. Angiovini ossia reali di Francia in Puglia ed in Sicilia. 3. Arragonesi in Sicilia. 4. Imperatori e Re di Germania e d'Italia, Re di Boemia e d'Ungheria. — PARTE II. 1. *Re di Francia.* 2. Re di Spagna, d'Inghilterra e di Scozia. 3. Re di Norvegia, e di Cipro. — LIBRO II. PRINCIPI e SIGNORI ITALIANI. — PARTE I. *Guelfi e Ghibellini.* — 1. Collegati Lombardi. 2. Conti, Marchesi, Vicarii imperiali o pontificii. 3. Rettori o Capitani di popoli. — PARTE II. *Ecclesiastici.* — 1. Ordini Religiosi. 2. Sommi Pontefici. — LIBRO III. REPUBBLICHE ITALIANE. — PARTE I. *Repubbliche di Romagna, di Toscana e di Lombardia.* — 1. Romagna. 2. Siena e Pistoja. 3. Pisa e Genova. 4. Lucca e Bologna. 5. Mantova e Verona. 6. Brescia e Venezia. — PARTE II. *Repubblica fiorentina.* — 1. Origini della Republica Fiorentina. 2. Evenimenti da Cacciaguida fino a Farinata. 3. Evenimenti dalla battaglia di Montaperti fino al secolo di Dante. 4. Nascita di Dante ec. 5. Evenimenti dall' Ostracismo di Giano della Bella fino a quello di Dante. 6. Evenimenti dall' esilio alla morte di Dante. — Questi tre libri avranno il loro indice particolare, al quale terranno dietro tre altri indici; il primo dei versi della commedia presi ad esame nel comento storico; l'altro di tutti i nomi così di persone come di luoghi toccati da Dante: al qual indice si potrà ricorrere ogni qualvolta che nella lettura del poema sia necessario qualche storico rischiarimento. Il terzo sarà un indice cronologico del secolo di Dante. Finalmente l'opera dell'Arrivabene, a compimento del volume, sarà seguita dal vocabolario dantesco steso dal Viviani, colle aggiunte tratte sì dal testo che dalle note della stampa udinese. — Così questa edizione sarà divisa in tre volumi eguali di forma, carta e caratteri. Il valore di ciaschedun volume per norma di quelli che amassero l'intera edizione è stabilito

come segue : Vol. I. e II. in carta quadretta L. 11 ital. — Detta fioretta lir. 13. — Sotto imperiale velina leg. alla Bod. lir. 26. — Il vol. III. si stabilisce centes. 16 ital. al foglio per la quadretta, 20 per la fioretta, e 35 per la sotto imperiale. La legatura e coperta si pagheranno separatamente.— A tutti quelli che già possedono i due primi si darà solo il terzo volume, purchè si rivolgano agli editori entro il termine di due mesi dopo la pubblicazione del presente manifesto, senza di che non potranno più ottenerlo, stampandosi solamente tanti esemplari del terzo volume, quanti bastano a perfezionare quelli dei due primi, che rimangono ancora invenduti, e altrettanti in disparte quanti ne verranno ricercati per tempo dagli antichi socii di questa edizione, nelle differenti qualità di carta. Gli editori raccomandano quest' opera a tutti coloro, cui scalda il petto un raggio di verace filosofia, e che, invece di balbettare annojando colle parole di Dante, amano d'internarsi nella sua sapienza, e di temprarsi all'energia del sublime suo sentimento. — *Udine* 1 Giugno 1826. — FRATELLI MATTIUZZI.

382. IL DITTAMONDO di FAZIO DEGLI UBERTI fiorentino, ridotto a buona lezione, colle correzioni pubblicate dal cav. VINCENZO MONTI nella proposta, e con più altre. *Milano* 1826 *G. Silvestri* vol. unico. (Bib. scelta) lir. 4. 60. ital.

383. BUONI EFFETTI DEI PARAGRANDINI dell'anno 1825, e spiegazione del modo con cui questi semplici stromenti paralizzano le nubi temporalesche da impedire la formazione della grandine; con appendice sul riparo d' altre meteore dannose all' agricoltura. Opera importantissima alla pubblica e privata economia, esposta a dialogo dal propagatore e difensore dei paragrandini il PROPOSTO DI RIVOLTA, membro corrispondente della società linneana di Parigi, dell' I. e R. accademia de'Georgofili di Firenze, e d'altre accademie. *Milano*, 1826, *G. Silvestri*, 8.° di p. 144.

384. CONSIDERAZIONI analitiche sulla causa dello scoloramento de'vini fabbricati in vasi chiusi, e sui mezzi proposti a rimedio, colla descrizione di un nuovo meccanismo che perfeziona le vinificazioni e colora i vini, eseguendo la follatura delle uve fermentanti senza alterare la chiusura de' ti i, del dott. IGNAZIO LOMENI. *Milano*, 1825. *Silvestri*, 8.° con tavole lire. 1. 74. ital.

385. RICERCHE PATOLOGICHE sulla febbre di Livorno del 1804; sulla febbre gialla americana; arricchite di una memoria sulle febbri contagiose, epidemiche costituzioni, del prof. GIACOMO TOMMASINI, membro dell'istituto delle scienze di Bologna. *Milano* 1826 presso *G. Silvestri*, vol. 2. in 8.°

386. STORIA dei recenti progressi della chirurgia, del cav. ANSELMO RICHERAND. Versione italiana, con note addizionali e critiche di GIAMBATISTA CAIMI, dottor di medicina, chirurgo dello spedale maggior di Milano. *Milano* 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 274.

387. SULLA MACCHINA per la pigiatura delle uve inventata dal dottore fisico IGNAZIO LOMENI, lettera che contiene alcuni cenni pratici intorno all'uso della medesima. *Milano* 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 32.

388. LETTERE MERCANTILI per uso della gioventù che desidera familiarizzarsi col moderno e corretto stile epistolare de' commercianti. Date in luce da D. A. FILIPPI, prof. di lett. it. nell'univ. di Vienna, ed autore delle due grammatiche italiana e tedesca ad uso degli studiosi d'ambo le lingue (seconda edizione milanese). *Milano* 1826. *Giovanni Silvestri.* lir. 1. 74.

389. OSSERVAZIONI sopra i mezzi di conservare i boschi, mediante la regolarità dei tagli; di GIOV. BATISTA SARTORELLI, I. e R. ispettor de' boschi nella provincia di Bergamo. Milano 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 120, lir. 1. 74. ital.

390. ILLUSTRAZIONI e dichiarazioni intorno ad un codice autografo delle poesie volgari di FRANCESCO PETRARCA, scoperto e posseduto dal sig. cav. LUIGI ARRIGHI in Pietroburgo. *Milano* 1826 *G. Silvestri*, 8.° di p. 28.

391. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, di *P. L. Ginguené*; traduzione del pr. B. PEROTTI, con note ed illustrazioni; edizione rivista sull'originale francese. *Firenze* 1826 nella *tip. Daddi.* Vol. primo, 8.° di pag. 258 col ritratto dell'autore: prezzo p. 6 per le persone che si saranno associate e firmate prima della pubblicazione del 2.° tomo, or sotto il torchio; dopo di che sarà di p. 8. — *L' associazioni si ricevono al gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux.*

392. COMMEDIE di GIOVAN GHERARDO DE' ROSSI. *Prato.* 1826. per i fratelli Giachetti. Tomo III.° e IV.°

393. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato* 1826. pei *fratelli Giachetti.* Tomo XI.° e XII.°

394. ISTITUZIONI di aritmetica pratica di GIUSEPPE ROSSI di Pisa. Prezzo lire 5. Un solo vol. in 8.° grande pag. 176. Firenze 1826 presso Pasquale Albizzi.

395. LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE e gli opuscoli scelti di GAETANO FILANGIERI. *Livorno* 1826. per *Glauco Masi e c.* vol 1.° 8.° di p. 300 — prezzo d' ass. p. 6.

396. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1826. presso *P. Borghi e c.* vol. XIII.° — Tragedie di Vittorio Alfieri. vol. III.°

397. DEGLI UFFICI DEL MEDICO, prolusione accademica del D. E. BASEVI, socio di varie accademie. *Milano* 1826, presso *la società tip. de'classici ital.* 8.° di p. 32.

398. OBSERVATIONS CRITIQUES sur le systême hiérogliphique des anciens egyptiens, de M. Champollion le jeune, par F. RICCARDI FEU CHARLES. *Gènes* 1826. *Yves Gravier*, 12.° di p. 166.

399. DELLA VITA e degli scritti di Didaco Pirro, altramente detto Iacopo Flavio Eborense, commentario di TOMMASO CHERSA. *Firenze* 1826. *st. Magheri* 8.° di p. 27.

400. OPERE dell'Abate GIOVANNI ROMANI. vol. 4.° — Dizionario generale dei sinonimi italiani, *fascicolo* V. prezzo lir. 4. 30. *Milano* 1826. per *Giov. Silvestri.* 8.° di fog. 20. N. B. Sta sotto al torchio il compimento di questo dizionario; vol. V. osservazioni sopra il vocabolario della Crusca —; vol. VI e VII. Teorica della lingua italiana. Quest'ultimo verrà posto sotto i torchi quanto prima, e si pubblicherà contemporaneamente alle osservazioni sopra il vocabolario della Crusca.

401. NONNULLAE in nerveum systema animadversiones dissertatio in augurali pro conseguenda doctoris medici laura. Auctori J. GUARNIERI. *Ticini* 1826. excudebat *G. Bizzoni.*

402. SERMONI di Ippolito Pindemonte, di Gasparo Gozzi, di Giuseppe Zanoja e Teresa Albarelli Vordoni. *Milano* 1826. per *G. Silvestri* (Biblioteca scelta) vol. unico prezzo lire 3. 75.

403. Prediche alla corte, di monsignor ADEODATO TURCHI vescovo di Parma. *Milano* 1826. *G. Silvestri* (Bib. scelta) vol. unico lir. 4. 50. ital.

404. PROSE ed alcune rime di monsignor GIOVANNI DELLA CASA. *Milano* 1826. *G. Silvestri* (Biblioteca scelta) vol. unico lire 2. 80. ital.

405. Il VIAGGIATORE, opera utile alla gioventù ed a'viaggiatori che bramano rendersi famigliari le frasi e l'espressioni più usitate nei moltiplici incontri della vita sociale; data alla luce da mad. di *Genlis* e recata in italiano ed in tedesco dal *D. A. Filippi*, prof. di lingue e di lett. ital. nell'università di Vienna, ed autore delle due grammatiche italiana tedesca ad uso degli studiosi d'ambo le lingue. *Milano* 1826 per *G. Silvestri.*

406. ISTRUZIONE teorica e pratica sui parafulmini letta all'istituto di scienze, lettere ed arti, nella radunanza del 19. gennaio 1826, e dedicata a S. E. il sig. Conte Giulio di Strassoldo, da GIO. ALESSANDRO MAIOCCHI, professore di fisica nell'I. e R. Liceo di Mantova. *Milano* 1826. presso *G. Pirotta*: con una tavola in rame, prezzo lir. 1. 74. italiane.

407. L'ARTE DI LEGGERE necessaria ai discepoli ed ai maestri. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella e figli* 8.° di p. 48. prez. 65. cent.

408. PROSE E VERSI di G. B. NICCOLINI fiorentino. *Milano* 1826. per *Giov. Silvestri*, vol. unico. 180.° della biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, prezzo lir. 3. 80.

409. MANIFESTO di ASSOCIAZIONE. La società libraria, esistente in Firenze sotto i nomi P. Borghi e C., ha quasi terminato di pubblicare la prima parte della sua *Collezione portatile di Classici Italiani*, la quale fu da lei promessa col manifesto de' 30 maggio 1825. Il Pubblico è testimone della diligenza e del buon volere, con che gli editori hanno scrupolosamente osservate le proprie obbligazioni, e gli ha ricambiati non poco di favore, e di lode. Per lo che, confortati essi nel proseguimento della loro impresa, la continueranno di seguito, e senza interruzione; pubblicando con egual cura in circa 12 volumetti simili del tutto ai già dati, nè minori l' un per l'altro di pagine 250, la *Divina Commedia*, le *Rime del Petrarca*, l' *Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*. E quanto alla *Divina Commedia*, son lieti di poter annunziare che sarà per loro arricchita di nuove illustrazioni, compilate dall' egregio Traduttore di Pindaro, il quale ha pur voluto rendere al Padre dell' italiana poesia, lo stesso servigio che rendette già con tanto applauso al Cigno di Tebe. Laonde ogni canto dell' ALIGHIERI sarà preceduto da breve *argomento*, che non solo la ragion poetica discorra, ma le allusioni benanco e le istorie dichiari: talchè pianissima si faccia la intelligenza del carme; nè la lettura di questo da lunghe annotazioni con iscapito dell' effetto sia poi ritardata, o interrotta. Sperano quindi gli editori che quanti sono amati della patria letteratura, dovranno loro qualche sorta di gratitudine, ove in tre piccoli volumi e con poca lor pena trovino raccolto ciocchè può rendere agevole lo studio di tanto poema; e tengon per certo, che sarà valutata dai loro corrispondenti la sollecitudine con che non tanto s'ingegnano perchè la *Collezione* riesca nitidissima e corretta nella parte tipografica, ma utile ancora per ciò che riguarda l'istruzione, e il diletto. — Le condizioni per i soli sigg. associati sono le medesime già fissate col ricordato manifesto de'30 maggio, che meritò la pubblica fiducia, e diede agli editori un numero non ordinario di soscrizioni. — Le commissioni si riceveranno in Firenze dagli editori al loro negozio posto sul canto de' Pazzi; da' sigg. Ricordi Grua e C. sulla piazza del Duomo; Luigi Piazzini in Porta Rossa; e nelle altre città d' Italia dai principali Librai distributori di questo avviso.

410. SAGGIO d' insegnamento e di pratica della lingua inglese,

o prime linee di un nuovo metodo diretto a comunicare gradatamente la pronunzia, ed una perfetta cognizione della medesima senza preventivo rudimento grammaticale, proposto agli studiosi di questa lingua de C. W. F. Johnson di Londra, prof. di lingue e letteratura. *Firenze* 1826. *st. Ronchi e c.* 8.° prezzo p. 8.

411. AVVISO.— L'autore e proprietario del QUADRO GENERALE DELLO STATO DELLA CHIESA, pubblicato recentemente in Roma con PRIVATIVA PONTIFICIA, del quale il foglio Romano, n.° 31 dell'anno scorso, diede la sotto descritta relazione, fa noto al Pubblico, ora che l'opera è del tutto compiuta, che viene riaperta l'ASSOCIAZIONE per tutto l'anno corrente 1826, dai librai dello Stato ed esteri sotto nominati, ed altri che faranno affiggere il presente coll'indicazione rispettiva. Il prezzo dell'intiera opera composta di n.° 12 tavole, oltre il prospetto in rilievo di essa, che si darà gratis ai signori associati, è di sc. 12 da pagarsi nel termine di un anno, a decorrere dal giorno che l'associato si inscriverà; epoca in cui dovrà ritirare, dietro il pagamento, la prima tavola, ed ogni mese una delle altre sino al compimento dell'opera: rimarrà in facoltà de' concorrenti di ritirare più tavole, ed anche l'opera intiera a loro piacimento. — Per comodo de' signori già associati, o che saranno per associarsi, il suaccennato autore, nel passaggio che deve fare in varie città, per oggetto della già eseguita associazione, esporrà in luogo da indicarsi quì a piè del presente, l'opera nelle varie forme in cui la medesima può tenersi onde ognuno possa scegliere il sesto che più gli piacerà di tenere il proprio esemplare, ed anche approfittare del di lui passaggio per associarsi o per acquistare uno o varj corpi dell'opera nella più piaciuta forma. I libraj della città per le quali non passerà l'autore, saranno provveduti dal medesimo a norma delle loro domande, de' fogli necessari onde fornire gli associati che s'inscriveranno. Il domicilio dell'autore è Ancona; nella sua assenza lascia chi agisce per lui. — Chi procurerà dieci associati sotto la propria responsabilità avrà l'undecima copia *gratis*. Non si riceveranno le lettere di domande che franche di porto, e le spese di trasporto, e di dogane per l'estero rimarranno a carico degli associati, o di chi farà l'acquisto dell'opera. — *Estratto del foglio romano* — Da molto tempo fra noi dimora il sig. CONTE LUIGI ANTONIO SENES TRESTOUR di Antibo, già amministratore della reale marina francese. Ha perciò avuto l'opportunità di occuparsi per otto anni indefessamente nella formazione di un QUADRO GENERALE GEOGRAFICO, TOPOGRAFICO, STORICO, STATISTICO, POLITICO, COM-

MERCIALE ec. dello STATO PONTIFICIO. Vi si descrive accuratamente: IN FRONTE *la situazione geografica dello stato, l' estensione, e superficie quadrata, il numero di anime competente ad ogni miglio quadrato di terreno, la popolazione, i confini, il clima, il suolo, le montagne, e l' altezza delle più considerabili; le foreste, i fiumi, canali, e la loro navigazione; i laghi, e le acque dei bagni coll'indicazioni delle rispettive proprietà medicinali, e loro sorgenti; le produzioni, animali, vegetabili, e minerali, cave di marmo, pietre, e carbon fossile; le vene di solfo, bitume, e le saline; le fabbriche, produzioni d' industria, il commercio coll' indicazione di tutti i generi di esportazione, e d' importazione; la religione, gli ordini cavallereschi, e loro istituzione; le rendite, la forza militare; la ripartizione dello stato in arcivescovadi, vescovadi ed abbazie* Nullius, *la giurisdizione, e li respettivi tribunali; la divisione territoriale coll' indicazione delle provincie, legazioni, delegazioni, governi di primo, e secondo ordine, vice-governi ec.; tutte le autorità governative, quelle di polizia e di finanza, e le respettive loro residenze; tutti i tribunali civili, criminali tanto di prima istanza, che di appello, di commercio, della camera Apostolica e le respettive presidenze; le autorità comunitative, e loro consigli; le commissioni speciali, i consigli di guerra, i tribunali e varie congregazioni di Roma; ed in ristretto si accennano le attribuzioni di tutte le autorità, e tribunali nominati precedentemente.* NEL CENTRO: *evvi* una nuova carta geografica del dominio pontificio delineata a norma degli ultimi trattati; diciassette tragitti per le vie corriere coll' indicazioni delle poste, delle miglia, delle locande, *ed altre annotazioni utili a' viaggiatori*: un quadretto geografico-astronomico dell' Europa, una tavola comparativa delle misure itinerarie delle diverse nazioni europee, *e molte altre cognizioni relative alla geografia.* NEL CONTORNO *della carta geografica e tavole predette viene descritto colla maggior chiarezza* i nomi delle provincie, legazioni, delegazioni, e loro rispettive estensioni e superficie quadrata; i distretti, tutte le città e luoghi di residenza de' governatori; e molti altri vi sono considerati coll' antico e moderno nome, fondazione, epoca dell' erezione in arcivescovado o in sede vescovile e co' nomi de' primi respettivi vescovi, gli eventi rimarchevoli dall' epoca della loro fondazione in quà, le popolazioni, qualità dei territori, prodotti sì naturali come industriali, pii stabilimenti, collegj, accademie, monumenti vetusti e moderni, belle arti, uomini celebri per santità, valore e dottrina, famosi artisti, fiere e mercati ec. IN DUE GRANDI COLONNE *che chiudono le parti*

laterali del quadro: Per serie cronologica trovanvisi esposte le gesta di tutti i Sommi Pontefici, gli ordini e stabilimenti religiosi e loro istitutori regolari, i generali concilj e loro deliberazioni, le persecuzioni della Chiesa, gli scismi, le eresie, le missioni, le conversioni dei popoli al cattolicismo, le crociate, e tutt' altro, formando insieme un compendio de' fasti della chiesa. Per maggiore ornamento dell' opera vi sono aggiunti otto allegorici rami di eccellente bolino. La incisione di detta carta geografica, delle tavole e del prospetto si è eseguita, dal rinomato sig. Francesco Valenti, e la stampa coi nitidi caratteri del sig. De Romanis. Il prezzo della intera opera fu di scudi 10 pe' sigg. associati, ed ora è di scudi 12, perchè compiutamente pubblicata, conforme venne espresso nel manifesto. È la medesima contenuta in undici fogli di carta arcipapale velina, ed uno in carta papalona, oltre il foglio del prospetto summentovato. Può unirsi a piacimento in quadro (*di circa una canna romana quadrata*), legarsi in atlante o tenersi in fogli sciolti da porsi in cornici. Tutto è disposto in guisa, che ad un solo colpo d' occhio possa agevolmente rinvenirsi qualunque cosa che vi si contiene. Per non eccedere i limiti di quella brevità, che si esige in un foglio periodico, ci dispensiamo dal far rimarcare più dettagliatamente i singolari pregj di quest' opera, i quali bensì potranno minutamente ravvisarsi dall' apposito libercolo che fece per manifesto e per descrizione precedentemente pubblicare l' accennato autore. Altro adunque non crediamo quivi aggiungere, sennonchè esser codesta invenzione nel suo genere unica, non conosciutasi per lo innanzi, e perciò dagl' intendenti estesamente commendata per la novità, eleganza, utilità, ed esattezza. Convincente prova n' è stato il copioso numero degli associati, fra' quali si contano varj sovrani e principi di regio sangue, molti Eminentissimi porporati, ambasciatori ed altri dell' Eccellentissimo Corpo Diplomatico, della Prelatura, e della Nobiltà. — NB. Il carattere *corsivo* è un' aggiunta fatta all' estratto del foglio romano suddetto per maggiore intelligenza alla descrizione dell' opera. — *Prezzi dell' opera.* Il corpo di num. 13 fogli sciolti sc. 12 — Unita in quadro piegato a libretto con suo astuccio, o unita in quadro posta su telaio sc. 16 — Legata in libro (mezza legatura) sc. 14 — La carta geografica unita alle tavole colorite sc. 3. 50—Le medesime su tela piegate a libretto con astuccio sc. 4. 70 — La carta geografica sola sc. 2. 50— Le tavole sole sc. 1. 20. Si vende: In Roma alla calcografia camerale, e dal sig. Gio. Batt. Marini libraio in via Piè di Marmo. — In Firenze dal sig. Guglielmo Piatti libraio. — In Ancona dai sig. Arcangelo Sartori e figlio librai.

NUMERO D' ORDINE DE' FOGLI PER LEGARLI IN LIBRO. *Foglio* 1 *Prospetto* 2 *Provincia di Roma* 3 *Detta del Patrimonio* 4 *Detta dell' Umbria* 5 *Detta di Urbino e Pesaro, e Ducato di Benevento* 6 *Detta di Sabina, e di Marittima* 7 *Tavole* 8 *Carta geografica* 9 *Provincia delle Marche, cioè Macerata, Fermo ed Ascoli* 10 *Detta di Bologna* 11 *Detta di Ferrara* 12 *Detta di Romagna* 13 *Detta della Marca d'Ancona e Ducato di Camerino.*— ANCONA, dalla stamperia Sartori.

SUPPLEMENTO.

Siamo lieti di potere i primi partecipare al pubblico, che lettera recentissima del console brittannico in Tripoli, reca la notizia del felice arrivo in *Tombuctù* del viaggiatore inglese sig. *Maggiore Gordon Laing,* del quale annunziammo l'ardita impresa nel vol. XIX. B. pag. 151 del n. g. Un avvenimento sì importante, e che tanto interessa la geografia, non può a meno che di richiamare l' attenzione di tutti coloro ai quali è cara la detta scienza. Restaci adesso a far voti, perchè il non men bravo capitano Clapperton abbia potuto anch' egli riuscire nell' impresa, e siasi unito all'emulo suo in quella misteriosa città, da' viaggiatori tanto vagheggiata, scopo di tante infruttuose ricerche e cagione di tante dispute, e pel ritrovamento della quale dobbiamo contare già tante vittime illustri.

ERRATA IMPORTANTE.

Nel fascicolo N.° 65, Maggio 1826, pag. 75, in nota

si legge:	*leggasi*:
Le due prime chiuse di questa specie furono costruite sulla Brenta, presso Viterbo, nel 1481, *da ingegneri italiani de' quali il nome non si è conservato.*	Le due prime chiuse di questa specie furono costruite a Stra, vicino a Padova, nel 1481, da ingegneri italiani, Dionigi e Pier Domenico, figli di Maestro Francesco, viterbesi.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1826.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	2,7	22,2	20,5	54		Sc. Le.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,0	22,8	24,5	40		Tr. Gr.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,9	23,5	20,5	68		Tr. Gr.	Ser. calig.	Calma
2	7 mat.	28.	3,0	22,2	19,7	75		Sc. Le.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28.	3,0	23,1	24,5	52		Lib.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	22,8	17,3	95	0,68	Os. Lib.	Ser. calig.	Calma
3	7 mat.	28.	2,3	21,4	18,9	86		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28.	2,3	22,0	22,0	78		Po. Li	Ser. con nebb.	Calma
	11 sera	28.	2,0	22,1	19,0	88		Po. Li.	Ser. calig.	Ventic.
4	7 mat.	28.	1,8	21,8	19,1	81		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,8	21,9	24,0	50		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	22,6	20,0	80		Tr. Gr.	Ser. calig.	Ventic.
5	7 mat.	28.	1,5	22,2	19,2	78		Lev.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28.	1,6	22,4	24,5	39		Po. Li.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28.	1,5	22,9	19,5	85		Scir.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	1,4	22,4	19,8	81		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,4	22,6	23,5	51		Po. Ma.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	23,2	18,9	86		Po. Li.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28.	1,0	23,1	20,0	84		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,9	24,0	23,5	50		Os. Li.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28.	0,4	22,6	19,6	96	1,35	Scir.	Ser. nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28.	0,1	22,3	18,5	93		Sc. Le.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,2	21,9	16,2	96		Scir.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	28.	0,0	21,2	18,3	93		Lib.	Se. con nu. all'oriz.	Ventic
9	7 mat.	27.	11,8	20,4	17,0	93		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,8	21,0	16,9	93		Sc. Le.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28.	0,0	21,2	18,3			Lib.		
10	7 mat.	28.	0,0	21,3	19,0	100		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27.	11,8	20,7	21,3	67		Pon.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,0	21,0	18,7			Maes.	Nuv. minaccioso.	Ventic.
11	7 mat.	28.	0,0	21,8	18,1			Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,9	21,9	22,0			Tr. Ma	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28.	0,0	21,8	19,0			Lib.	Nuv. ser.	Vento
12	7 mat.	27.	11,7	21,4	17,9			Gr. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,9	21,4	20,8			Tr. Ma.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	21,8	18,0			Lev.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28.	0,3	21,0	18,7			Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,3	21,2	22,1			Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	21,8	19,0			Lib.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28.	0,1	21,4	17,9			Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,1	21,8	22,1			Po. Li.	Ser. nuvol.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	21,8	19,0			Po. Li.	Ser. nuvol.	Calma
15	7 mat.	28.	0,3	21,9	19,1			Gr. Le.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,3	22,1	22,6			Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	22,0	18,3			Grec.	Ser. con nebb.	Calma
16	7 mat.	28.	0,3	21,3	19,2			Grec.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,0	20,5	22,4			Po. Li.	Nuv. e ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27.	11,7	21,3	18,1			Lib.	Nuv. neb.	Calma
17	7 mat.	27.	11,9	21,3	18,4			Os. Li.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28.	11,8	21,4	22,2			Po. Ma.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,0	22,0	18,2			Grec.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28.	0,4	21,5	18,3			Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,3	21,9	23,1			Pon.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,4	22,2	19,5			Grec.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28.	0,6	21,9	19,3			Po. Ma.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,5	22,3	23,1			Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	22,2	18,5			Lev.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,9	21,8	18,3			Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	22,0	22,1			Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	22,2	19,2			Tram.	Ser. con neb.	Calma
21	7 mat.	28. 0,6	21,8	18,0			Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	21,9	21,5			Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,4	22,2	19,7			Lib.	Ser. rag.	Ventic.
22	7 mat.	28. 0,2	21,8	18,5			Ostro	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	21,8	17,2		0,51	Maes.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,8	21,3	18,7	82		Os. Li.	Nuvolo rotto	Vento
23	7 mat.	27. 11,6	20,9	17,0	96		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	21,0	20,0	70		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,8	20,9	17,0	82		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
24	7 mat.	27. 11,8	20,4	17,2	82		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,1	20,5	70	0,85	Lib.	Nuvolo	
	11 sera	27. 11,8	19,5	16,0	80		Lib.		
25	7 mat.	27. 11,9	19,6	15,5	92		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,0	20,5	70		Lib.	Nuvolo	
	11 sera	27. 11,7	17,8	15,8	91		Lev.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	27. 11,7	19,5	16,0	88		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	19,4	20,1	69		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	21,0	17,2	87		Po. Li.	Ser. con neb.	Calma
27	7 mat.	27. 11,8	20,0	17,5	88		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,1	22,1	67		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,0	20,4	19,0	92		Po. Li.	Nuv. ser.	Calma
28	7 mat.	27. 11,7	20,9	19,0	87		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	21,3	22,6	68		Maes.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	21,8	19,3	85		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
29	7 matt.	27. 11,9	21,6	18,8	89		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	21,4	16,9	89		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,1	21,3	16,5	92		Scir.	Sereno	Vento
30	7 matt.	28. 0,4	20,9	18,0	89		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	20,7	21,2	55		Tr. Ma.	Ser rag.	Vento
	11 sera	28. 1,4	20,4	17,0	65		Lev.	Sereno	Ventic.
31	7 matt.	28. 1,6	19,5	15,5	76		Grec.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	20,4	22,0	51		Grec.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	20,4	18,0	78		Scir.	Sereno	Ventic.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dal la *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Poste.
in Roma per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli;
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *Barrois l'aîné* lib. Rue de Seine N. 10.
in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*,	Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*,	— franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*,	— scudi 8.	franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli.*— per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*,	— franchi 36.	franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

LUGLIO, 1826.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 68

Agosto 1826.

Anno VI. Vol. XXIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

ANTOLOGIA

Enciclopedia portatile

o

COLLEZIONE COMPLETA

DI TRATTATI SOMMARII

INTORNO

[alle] Scienze, alle Lettere e alle Arti

PUBBLICATA IN FRANCIA

DA UNA SOCIETÀ DI SCIENZIATI

E DI LETTERATI

[s]otto gli auspicii dei Sigg. DE BARANTE, DE BLAINVILLE, CHAMPOLLION, CORDIER, CUVIER, DEPPING, C. DUPIN, EYRIÈS, DE FÉRUSSAC, DE GÉRANDO, JOMARD, DE JUSSIEU, LAYA, LETRONNE, QUATREMÈRE DE QUINCY, THÉNARD, ed altri; e la direzione del Sig. C. BAILLY.

Prima edizione italiana

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1826

1826.

... des voyages de M. J. ... de l'anglais ec. Paris

...gli autori che scrissero ... Grecia. Alcuni pieni ...olare nazione, e caldi ...e' primi maestri delle ... di civiltà, dopo aver ...schiavitù, che aveali ... quelli di prima, nel ... improvviso quel capo ...nfame che uomo al... ...terono non mostrarsi ...viso e dir potrebbesi ...e farsi ad incoraggia... ...vere i progressi d' un tanto inaspettato risorgimento: altri credendo, o mostrando di credere, indegna di arrestare lo sguardo della incivilita Europa una, benchè a torto, avvilita ed obbliata nazione; confondendo i tentativi disperati e generali d' un infelice paese che mettea di buon grado a ripentaglio una insopportabile vita, co' movimenti parziali di altri paesi cui nulla mancava di ciò che volgarmente stimasi formare il ben essere umano; mossi inoltre dalle mire particolari e dai bassi interessi d' un commercio meschino e d' una

PRINCIPALI TRATTATI DELLA COLLEZIONE

1.° *Scienze fisiche*	2.° *Scienze razionali*	3.° *Scienze letterarie*
Fisica	Aritmetica	Teor. delle ling.
Meccanica	Matematiche	Scrittura
Astronomia	Geometria	Retorica
Meteorologia	Filosofia	Letteratura
Chimica	Fisionomia	Poetica
Geologia	Relig. e Morale	Musica
Mineralogia	Legislazione	Coreografia
Botanica	Politica	Pittura
Agricoltura	Econom. pubb.	Archeologia
Geologia	Commercio	Araldica
Anat. e Fisiolog.	Navigazione	Geografia
Medicina, ec.	Guerra, ec.	Storia, ec.

Il Sig. Giovanni Tomassini Tipografo Libraio in Fuligno rappresenta gli Editori i qualità di loro Agente generale. Dovranno pe tanto ad esso solo rivolgersi i Sigg. Associat e Librai, sia per le commissioni, che per pagamenti, ecc.

Le associazioni si ricevono

In Firenze presso i distributori del prese Prospetto. In tutte le altre città d'Italia, da' pr cipali Librai.

Firenze 1 *Settembre* 1826.

ANTOLOGIA

N.° LXVIII. *Agosto*, 1826.

Tableau de la Grèce en 1825, *ou récit des voyages de* M. J. Emerson *et du* C. Pecchio, *traduit de l'anglais ec.* Paris 1826, 8.°

In tre ordini si possono dividere gli autori che scrissero finora sopra la rivoluzione attuale della Grecia. Alcuni pieni delle antiche memorie di quella singolare nazione, e caldi ancora di gratitudine generosa verso que' primi maestri delle arti e delle scienze e d'ogni maniera di civiltà, dopo aver deplorato e lamentato tanti secoli di schiavitù, che aveali in apparenza renduti tanto diversi da quelli di prima, nel vederli rialzare da per sè stessi e all'improvviso quel capo incurvato dal giogo più gravoso ed infame che uomo alcuno abbia in terra sofferto, non poterono non mostrarsi maravigliati e contenti a tale improvviso e dir potrebbesi unico fenomeno nel mondo morale, e farsi ad incoraggiare, ad applaudire, e a descrivere i progressi d'un tanto inaspettato risorgimento: altri credendo, o mostrando di credere, indegna di arrestare lo sguardo della incivilita Europa una, benchè a torto, avvilita ed obbliata nazione; confondendo i tentativi disperati e generali d'un infelice paese che mettea di buon grado a ripentaglio una insopportabile vita, co' movimenti parziali di altri paesi cui nulla mancava di ciò che volgarmente stimasi formare il ben essere umano; mossi inoltre dalle mire particolari e dai bassi interessi d'un commercio meschino e d'una

politica timida soprammodo e sospettosa, non si fecero coscienza di scagliarsi furiosamente contra i greci infelici, e mentre questi erano travagliati dai mali inauditi e quasi incredibili della guerra più atroce che ci narrino le storie antiche e moderne, farsi a vilipenderli, ed a calunniarli in mille guise, e porre ogni studio di spegnere, per quanto stava in loro, anche quel senso di compassione, che destano in tutta Europa, anzi nel mondo, le sciagure infinite d'un popolo sì celebre e sì benemerito. Un terzo ordine di scrittori comparve, il quale affettando una imparzialità filosofica, e volendo sembrare impassibile in mezzo alle più tempestose passioni, e freddo in mezzo all'incendio universale ond'è circondato, chiamasi il solo seguace della storica verità. Ma se ci conviene confessare che tanto il primo, che il secondo ordine di storici lasciasi non di rado condurre o all'odio o all'amore; questo ultimo non è sempre sincero, ed è inoltre e debb'essere bene scarso di numero, e di ben faticosa lettura. Imperciocchè nessuno che tenga dell'umana creatura varrà a scrivere imparzialmente la storia de' suoi tempi, e se pur v'ha un'anima che scriver la possa, essa debbe necessariamente avere in sè sì gran parte del monte e del macigno che non potrà non comunicare un estremo gelo e languore all'opera sua, la quale dovrà riuscire più tosto una cronaca che una storia.

I due scrittori che formano questo volume, quantunque differiscano molto fra loro, sembra pure che aspirino ad essere annoverati amendue fra quelli del terzo ordine; ma il conte Pecchio uomo italiano, non può di leggieri spogliarsi, nè forse farebbe buon senno, dell'imaginazione e della sensibilità della sua nazione; e l'autore inglese, benchè tenga assai più dell'italiano de' vantaggi e degl' inconvenienti di tali scrittori così detti imparziali, non si sa scordare d'essere inglese, nè teme di farlo conoscere. Intorno al viaggio del conte Pecchio noi non faremo nessun'altra parola, essendo stato da noi già inserito quasi per intero in parecchi numeri del nostro giornale col titolo di lettere d'un viaggiatore. La sola opera dunque del sig. Emerson darà argomento al presente articolo. Diremo bensì, prima d'entrare

in materia, che tanto un viaggio che l' altro, ed anche amendue insieme, non possono bastare ad offerirci un quadro generale ed esatto della Grecia nell' anno 1825, come il titolo di questo volume sembra annunziarlo ; ed aggiungeremo, a giustificazione del sig. Emerson e del C. Pecchio, che il primo pubblicò il suo libro col modesto titolo di, *Giornale del mio soggiorno fra i greci nell'anno* 1825 ; ed il secondo coll' altro non meno modesto di, *una visita ai greci nella primavera del* 1825.

Il giornale del sig. Emerson (e tal titolo gli conviene assai meglio che quello di *storia* o di *quadro*) è diviso in quattordici capitoli, coll' aggiunta di alcune osservazioni *supplementarie* nella fine. Il primo capitolo descrive il suo viaggio da Malta a Clarenza ; il secondo tratta dello stato della Grecia al principio del 1825 ; il terzo del cammino da Clarenza a Cristena ; il quarto da Cristena a Napoli di Romania ; il quinto ed il sesto ci ragiona del suo soggiorno di Napoli di Romania, e della sua partenza per Idra; il settimo è il soggiorno d'Idra ; l' ottavo il ritorno a Napoli, viaggio a Spezia, partenza per la flotta; il nono e decimo e undecimo contengono alcune particolarità sulla formazione della flotta greca, ed il suo soggiorno in essa, e la spedizione di Candia; il duodecimo è il ritorno in Idra, e la continuazione delle operazioni militari ; il tredicesimo parla ancora delle suddette operazioni, e poi di una scorsa in Atene e in altri luoghi; il decimoquarto ed ultimo tratta di diverse cose: Blocco d'Idra. — Continuazione delle operazioni militari.— Viaggio a Smirne. — Ritorno al Zante ed a Cefalonia. — Partenza per l' Inghilterra. — Stato degli affari de' greci.

Il sig. Emerson partì di Malta ai 12 di marzo del 1825, e giunse a Corfù a' 16 dello stesso mese. Egli descrive con compiacenza qual magnifico aspetto apre quell'isola e quella città allo sguardo di chi entra nel porto : a levante, la catena delle montagne di Pindo e dell' Albania coperte di nebbia e fregiate di porpora ; a ponente le ricche e selvose colline di Corcira che formano un prospetto delizioso, sul quale spicca e torreggia in guisa pittoresca la città, colla sua inespugnabile cittadella, che siede in una doppia ed inacces-

sibile rupe, sporgente bene avanti sul mare e come sospesa sul porto, e formante un'isoletta che comunica con la città per mezzo di un magnifico ponte. Chi entra in città dalla porta marittima del Mandrachio ed attraversa il ponte si avviene tosto in una contrada, che potrebbe convenire alla più bella metropoli del mondo, e che promette una bellezza e magnificenza, che poi non attiene: questa è una superba spianata circondata dal mare: da una parte sorgono le vaste e grottesche rupi della cittadella, avente appiedi un antico palazzo veneto del così detto provveditor di fortezza, ora occupato dall'università jonica; dall'altra si vede porzione dell'amplissimo porto o baja che vogliam dirlo; di rimpetto un bel prato verdeggiante adorno d'una fonte greca; e nel fondo lontano sopra il mare l'amenissima prospettiva delle selvose ed ingiardinate colline che formavano l'antica residenza del beatissimo Alcinoo. In un lato della spianata sorge un bell'edifizio residenza del governatore, indi un ordine di fabbriche ben costrutte, e un bel colonnato, che separano questa contrada dalle altre anguste e malsane dell'antica veneta città di Corfù. Poche cose sono osservabili nell'isola, tranne la bellezza naturale del paese. A due miglia dalla città si scopersero ultimamente gli avanzi d'un piccolo tempio, che si crede dedicato a Nettuno, come quello ch'è situato in un'altura in riva al mare. La via che dalla città quivi conduce è deliziosissima, passando per mezzo di boschetti di fichi e d'ulivi, campi di geranio e d'acanto, folte piantagioni di peschi e d'aranci, che difendono dal calore del sole, ed empiono l'aere di soavi profumi; senza poi dire dell'aspetto del mare e de' monti e del sottoposto lago, che or apparendo, or disparendo, or trasparendo fra i cipressi e le acacie onde va imgombra la collina, rendono quella scena veramente incantata. — Corfù può considerarsi al presente come la sede della letteratura greca, sì perchè la sua università ora fa le veci di quella di Scio, sì pel gran numero di greci addottrinati che ora vi soggiornano. Atanasio Psallida viene stimato per loro capo. Il cancelliere dell'università, è il benemerito lord conte di Guilford, mercè le cure e le spese del quale si vuole sperare

che quell'istituto non tarderà molto ad esser annoverato fra i principali d' Europa. Il sig. Emerson ci rappresenta quell'egregio signore nel palazzo dell'università, seduto in mezzo ad una stanza messa all'antica, innanzi ad una tavola ingombra di carte, circondato da una preziosa collezione di manoscritti orientali ed altri libri, vestito come suolsi dipingere Socrate; il suo mantello appeso alle sue spalle con un fermaglio d'oro, ed i suoi capelli raccolti in una rete, ov'erano ricamati l'ulivo e la civetta di Atene. L'università fu aperta ai 13 di novembre dell'anno 1824: vi ha quattro facoltà, cioè a dire teologia, diritto, medicina, e filosofia. I professori esser debbono greci, e vestono come gli antichi greci filosofi. Gli studenti, e i così detti filologi (ch' è un grado dell' università) vestono pure all' antica.

Ai 21 di marzo, la sera, il sig. Emerson arrivò al Zante, isola *magnifica*, e per le sue montagne coperte di belle foreste, per le verdeggianti sue piagge, pe' suoi boschetti di ulivi, degna dell' antico suo nome di *Nemorosa Zacynthus*. La città, fabbricata appiedi delle colline in semicircolo, conta sedici mila abitanti, e sì per le biancheggianti sue case, sì pe' monti selvosi che le sorgono dietro, spira un' aria di letizia e di vita. Dietro a quelle montagne rimane la famosa valle di Zacinto che il sig. Emerson pareggia al nostro Valdarno. L' agricoltura che in essa fiorisce, le sue ville eleganti, i monti pittoreschi che la circondano, il dominar ch' ella fa sul mare Jonio, donde la vista si estende infino ai monti lontani della Romelia, la rendono degna per verità di tutti gli elogi a lei largheggiati. Per quanto poi spetta alla *immoralità* che il sig. Emerson rinfaccia ai 40000 abitanti di quell' isola, ed ai patiboli frequenti che s' incontrano in quelle colline, da lui allegati per forte argomento della sua proposizione, taluni pretendono che gl'inglesi non possano essere giudici imparziali e competenti di ciò, giacchè ormai è noto generalmente che que' patiboli, ben più che della *immoralità* di quegl' isolani, sono una prova del furore e delle barbare ed arbitrarie operazioni del defunto tiranno delle isole jonie sir Tommaso Maitland, il quale infierì singolarmente contra quella misera isola, per aver essa spiegato meno

viltà e più forte rissentimento che le altre sue sorelle contra gl'iniqui atti di lui. Ai 23 di marzo il nostro viaggiatore giunse a Clarenza, dov'era l'antica Cillene.

Lo stato della Grecia, quando egli vi giunse, era questo: nessuna campagna, dalla rivoluzione in poi, ebbe più luminosi principii, ed esito più infelice che quella del 1825. L'energia ed attività straordinaria che spiegarono gli egiziani, ben diversi dai turchi, come quelli ch'erano disciplinati all'europea e da uffiziali europei condotti; la mancanza totale di disciplina nelle milizie greche, caduti vani gli sforzi del governo per istabilirla; la divisione de' loro capitani (e questa fu la più grande e la più vera cagione) mossi ad operare più dalle loro mire private che dall'amore alla cosa pubblica; la invidia e rivalità fra un popolo e l'altro, come p. e. fra i moreotti e i romeliotti, rivalità che accese per qualche tempo una guerra civile; i primi avendo alla loro testa il Colcotroni ed i suoi figliuoli, Niceta, Demetrio e Niccolò Delijanni, il generale Sessini, Andrea Zaimi, Andrea Londo, Giovanni e Panagiotti Notapopulo; i secondi, che sostenevano il governo, guidati dai generali Izonga e Gura, coi consigli e con la presenza di Gio. Coletti membro del corpo esecutivo. La qual discordia civile, benchè breve e terminata a favore del governo, ebbe di funestissime conseguenze, interrompendo il blocco di Patrasso, dividendo e disperdendo le forze de' greci, e mettendo nella condizione di ribelli alcuni capi tra' più valorosi che avrebbon potuto prestare utilissimi servigi alla causa della nazionale independenza; e tutto ciò in quel tempo che i nemici si accingevano a gittar contra la Grecia le loro più formidabili forze di terra e di mare. Nulladimeno al principio di febbraio gli affari della Grecia non erano punto disperati: ogni scintilla di ribellione era spenta; il blocco di Patrasso era ripigliato e continuava con vigore; la Morea era tutta libera, tranne Patrasso, e le poco importanti fortezze di Corone e di Modone; quasi tutta la Grecia occidentale era in potere del governo; una quarta porzione dell'accatto nazionale era giunta, e se ne stava aspettando una quinta; un secondo accatto erasi effettuato in Inghilterra, a segno che

le casse del governo erano in istato d'intraprendere una lunga campagna; Missolongi era stato messo in ottimo stato di difesa ; Noti Bozzari insieme coi generali Suka e Milio ed un corpo di milizie eran partiti per occupare le strette di Macrinoros, o sia l'Olimpo, donde il nemico dovea passare ; i soldati mostravansi pieni di fervido zelo ; sembrava insomma esser giunto il momento che la Grecia dovea porre l'ultima mano alla grand'opera della sua libertà. Eppure fu appunto alla fine di questo mese che cominciò a mutarsi per essa fortuna. Sia per indolenza , sia per troppa confidenza , sia per disprezzo de' nemici , la partenza di Candia della flotta nemica si seppe sì tardi , ch'essendo stati costretti i greci di levare il blocco di Patrasso per inseguirla con le navi in esso occupate, si dice che ai 24 di febbraio in cui queste a tal fine levarono l'ancora, la flotta egiziana in numero di trenta vele era già giunta innanzi a Modone, ed avea sbarcato sei mila uomini tanto d'infanteria che di cavalleria bene disciplinati, e comandati da uffiziali per la più parte europei. Ai 20 di marzo, Ibraim-bassà, avendo ricevuti da Candia di nuovi rinforzi , che seppero evitare l'incontro delle navi greche, venne a porre il suo campo innanzi a Navarino alla testa di quattordici mila uomini ; l'acquisto di quella città essendo di gran momento pei turchi tanto per la sua situazione, che pel suo porto , il quale è uno de' meglio difesi della Morea. I greci per altro non trascurarono alcun mezzo di difesa : due mila uomini furono spediti a presidiare la piazza sotto il comando di Agi-Cristo , Giovanni Mavromicali figliuolo di Pietro Bei di Maina; da cinquanta in sessanta artiglieri vi furono spediti da Napoli ; provvigioni da tutte le parti della Morea ; il comando della fortezza fu affidato al maggiore Collegno ; alcuni corpi considerabili di romeliotti, sotto il comando de'loro generali respettivi Giavella, Caratasso , Costantino Bozzari , e Caraiscaki, si posero alle spalle dell'inimico; Conduriotti ed il principe Maurocordato si apparecchiarono a partire di Napoli con fresche truppe. Queste precauzioni e lo spirito che animava i soldati facevano quasi svanire ogni timore sui prossimi pericoli di Navarino: nè a Missolongi pure , confi-

dando molto in quelle milizie che dovean occupare le strette, sentivasi alcuna inquietudine, quantunque già si sapesse che il Rumeli-Valissi avanzavasi a gran passi verso il Macrinoros con quindici mila uomini.

La Grecia occidentale presentava un aspetto meno tranquillo. Odisseo, per alcuni motivi straordinarii che nessuno mai seppe penetrare appieno, erasi indotto a separarsi dal governo. Dire ch' egli erasi collegato cogl' inimici della sua patria non si può, ma puossi dire bensì ch'egli era mosso dal personale interesse e dall'ambizione, la quale pretendono alcuni che a nulla meno aspirasse che alla sovranità della Grecia. Quindi egli vedea di mal occhio venir crescendo la potenza e la popolarità del governo, i cui membri, e specialmente Maurocordato, non convenivano punto con lui. Egli erasi stabilito e fortificato in una caverna del monte Parnasso da lui stesso scoperta, per andare alla quale era mestieri salire una rupe perpendicolare di cento piedi di altezza per mezzo di tre scale levatoje. Suvvi trovavasi una piccola piattaforma, donde scendevasi alla caverna per molti andirivieni, che la difendevano dalle bombe. Nella caverna, che potea contenere più di due mila uomini, era una sorgente inesausta d'acqua dolce. Quivi Odisseo teneva cannoni, fucili, munizioni da bocca e da guerra bastanti ad un assedio di dieci anni, ed eravisi rimpiattato co'suoi tesori e la sua famiglia, ed un inglese chiamato Trelawney, che avea sposato la sorella di lui. Egli finalmente per leggieri motivi separò le sue forze dall' esercito de' greci, allontanossi da' loro consigli, e restrinse in apparenza la sua attenzione alla sua provincia ed a' suoi possedimenti particolari nella Livadia. Rinnovò la sua antica amicizia e la sua corrispondenza a voce e in iscritto col bassà di Negroponte, e fece insomma ogni opera per rendersi poco accetto e sospetto al governo, che avea sentore di tutt'i suoi passi. Finalmente, benchè non sembri ch' egli volesse collegarsi col Sultano, le sue operazioni fecero sì che il governo lo dichiarò traditore, ed egli, in vece di giustificarsi, apparecchiossi a respingere la forza colla forza, non accettando per altro giammai alcun soccorso da' turchi. Ma i suoi

seguaci, ricusando di combattere contro i loro concittadini, e mossi dall'esempio di Gura che benchè sua creatura comandava contro di lui le forze dell'Attica, ed assediava per ordine del governo la sua caverna, lo andavano abbandonando ogni giorno, a segno che egli fu costretto di ritrarsi nel paese posto al norte dell'Eubea, dove continuò a difendersi contra i suo avversarii, intanto che la sua caverna era affidata alla guardia della sua famiglia e d'un conveniente presidio. Tal era lo stato della Grecia all'arrivo del sig. Emerson.

Dopo di ciò egli continua a parlare del suo viaggio con quelle particolarità, di cui sogliono compiacersi i viaggiatori, e che a noi non è permesso di quì riportare. Ci arresteremo solamente in alcune di quelle che si riferiscono ai costumi de'greci moderni, indi rivolgeremo spezialmente la nostra attenzione agli avvenimenti della guerra, secondo ce li fa conoscere il nostro autore. Giunto a Clarenza, ecco com'egli descrive una delle cinque case ruinate che sole restavano in piedi in quella una volta considerabile città. " La casa non consisteva che in una sola grande stanza, in „ fondo alla quale un paravento ascondeva i tappeti su i „ quali i proprietarii eransi coricati la notte. Vicino al„ l'uscio era un mucchio di frumento da portarsi al mer„ cato: nel mezzo era acceso un gran fuoco, intorno al „ quale giacevano in terra una mezza dozzina di greci mal „ vestiti, signori di quel nobile abituro. Le pareti erano „ tapezzate di pistole riccamente ornate, di jatagani, di „ sciabole, e di *dufechi* o archibusi; lochè, con alcuni „ vasi di legno per serbare il vino, e due o tre utensili di „ cucina d'una semplicità estrema, formava tutto l'ad„ dobbo della casa. Non vi erano nè seggiole, nè tavole, „ nè letti, nulla in una parola, tranne le cose più neces„ sarie alla vita. La descrizione di questa casa può far co„ noscere tutte quelle dello stesso ordine in Grecia: l'uo„ mo non potrebbe imaginarsi vita più meschina di quella „ del basso popolo. Le sole suppellettili che tratto tratto „ erano aggiunte a quelle da noi sopramentovate sono al„ cune masserizie di cucina di più, un piatto, un bic-

„ chiere (le forchette ed i coltelli sono affatto ignoti), una „ botte pel vino, un vaso di terra e di vinco per serbar l'acqua, „ e talvolta un cono concavo di terra cotta, che viene riscaldato e rovesciato sopra una pietra piana, per far le „ veci di forno, e cuocervi o pane o carne. „

Fra le città della Grecia che meno dispiacquero al signor Emerson si è Pirgo, che a lui sembra la meglio conservata di tutte, perciocchè (egli crede) essa non fu mai abitata che da greci, i quali altre volte facevano un commercio importante in vino, al quale è favorevole la natura del paese. Ora tutto consiste ne' castrati e nel grosso bestiame che spedisce nelle isole Ionie, e nella vendita di vestiti, armi, e cinture da pistole d' una ricca manifattura. Molte sono le botteghe e ben fornite di tali merci, come pure di scialli, panni, e stofe di cotone. Innanzi agli usci delle case, i ragazzi ed anche gli uomini si occupavano con l'arco dell'osso nel tirare filo d'oro e far galloni per fornire sopravvesti e stivaletti. Ha in Pirgo una bella chiesa. L' eparco o governatore era un bel vecchio pieno di fuoco, che ragionava con molto senno sulla politica del giorno, e che parlò molto di Lord Byron, dicendo con vivo rammarico che la Grecia avea perduto in lui e in Marco Bozzari i suoi due più zelanti partigiani. In Agolinizza, il sig. Emerson, fu su le prime distratto dal sonno dalle rumorose canzoni de'suoi mulattieri, i quali per altro gli compensarono, egli dice, quella noja, quando intuonarono con grande entusiasmo la canzone patriotica del Riga Δεῦτε, παῖδες τῶν Ἑλλήνων, *su via, o figliuoli de' greci*. Ivi egli ebbe inoltre a lodarsi d'un'altra cosa, cioè del procedere della sua povera albergatrice, la quale non trascurò di procacciar loro quanto le avevan chiesto, nè volle per pagamento de'suoi servigi, e per uova, pane, latte, fuoco, e alloggio, altro che sessanta parà, che fanno circa quindici soldi di Francia, mostrandosi altresì grata soprammodo nel ricevere sì misero pagamento.

In Andruzzena ricevettero l'ospitalità dell'eparco, giovane d'anni venticinque riccamente vestito. La sua casa era all'ingresso della città, e bisognava attraversare una

sorte per giungervi. Aveva un piano terreno, ed un primo piano, cosa solita nelle buone case greche. Il piano terreno ivi serviva ad uso di carcere, e si saliva al primo piano per un poggiolo che correva per tutta la facciata, e serviva di andito alle diverse stanze che non avevano comunicazione alcuna fra loro. Il salone, che occupava la maggior parte della casa, consistendo il resto nella camera del padrone, nella cucina e nelle camere de' famigli, il salone era addobbato all'usanza ottomana, con vetri colorati, soffitto incrostato, tappeti, stoie, guanciali magnifici, molti vasi pieni di pesci d'oro e d'argento. La colazione, composta ordinariamente di latte quagliato ed uova, con un po' di latte e di cacio andava molto bene; ma il desinare era incommodo per la maniera di sedere colle gambe incrocicchiate intorno ad una piccola mensa bassa e rotonda. Il primo servito consisteva in riso bollito meschiato col *jaurti*, cioè latte quagliato e agro, in uova fritte entro molto olio, ed in una specie di guazzetto, o mescolanze di varie sorte di legumi ed erbe; il secondo servito era composto di pollame stufato condito, di pudding a uve passe, di agnello arrosto, e di *cairare*, ch'era un mescuglio di interiora di sermone e di seppia fermentate e raddolcite con olio: nel terzo servito si metteva in tavola del latte in tutte le forme; diversi piatti d'uova apprestati in varie maniere; e tutto accompagnato da grande abbondanza di vino di Samo, versato da un coppiere, il quale, secondo il costume orientale, stavasi dietro al guanciale del suo padrone: le frutta erano, come portava la invernale stagione, arancie, frutta secche, cioè fichi, datteri, ed uve passe; insomma, tutto compreso, i nostri pasti (dice il sig. Emerson) non erano solamente classici, ma anche molto piacevoli al palato; e ciò che vi aggiungeva un nuovo pregio si era la certezza di trovar poscia una camera commoda per estendervi i nostri letti, cosa ben preziosa per noi perchè poco comune.

Il nostro viaggiatore, giunto a Tripolizza, non si mostra punto contento di quella città mezza ruinata, e deride le sue fortificazioni consistenti in un muro come quello che circonda i giardini, in alcune cattive torri, ed in una

debole e mal situata cittadella. In Napoli di Romania egli si trattenne alcuni giorni, e le sue narrazioni essendo più particolareggiate e più importanti, noi pure stimiamo di doverci quivi trattenere alquanto con lui. "Il porto di Napoli è formato da una rupe scoscesa che s'inoltra in mare dalla parte del nord est: è difeso dalle batterie della città, e da un piccolo castello fabbricato sopra un' altra rupe che sorge nel centro del porto. La città, a chi vi arriva per mare, si offre in un aspetto singolare e magnifico. Le case, grandi benchè non belle, sorgono in anfiteatro su i fianchi di quella rupe scoscesa: un' altra montagna considerabile dalla parte dell' oriente, che ha conservato il nome di monte Palamede, è fornita di una buona batteria, e domina la città ed il porto. La cittadella viene considerata generalmente come inespugnabile: le fortificazioni della città sono opera de' veneziani, e consistono in un bastione, ora in cattivo stato, in tre batterie marittime, ed in una quarta posta in sulla rupe ov' è fabbricata la città. Delle tre prime, l' una che chiamasi *la batteria di terra* è montata da sette bei cannoni di bronzo da 48; la seconda, chiamata *la batteria di mare*, è stata convertita in arsenale e fonderia di cannoni; la terza detta i *cinque padri*, perchè fornita di cinque superbi cannoni veneti da 60, comanda la città dalla parte dell' ovest e l' ingresso del porto: insomma la città con un buon presidio può ben essere inespugnabile. L' interno della città non è formato, tranne solo una gran piazza, che di vie strette e sudicie, la maggior parte ruinate dalla guerra. Le case che restano in piedi sono spaziose, ed alcune anche commode. Il commercio è quasi nullo: avanti l'anno 1821, questa città era il deposito dei prodotti di tutta la Grecia, e mandava fuori spugne, seta, olio, cera, e vino, pel valore di somme considerabili. Ora il suo solo commercio consiste nella introduzione degli oggetti di prima necessità. Le botteghe, come quelle di Tripolizza, sono piene d'armi e di vesti, e gli abitanti vestono militarmente sia alla francese, sia all'albanese. Il clima è malsano, e la città fu spesso devastata dalla peste, spezialmente verso la fine dell'ultimo secolo. L' epide-

mie vi sono quasi continue; l'aria sempre crassa, ed assai men pura che quella di Atene e di parecchie città dell'interno della Morea.

Intorno ad alcuni de' principali impiegati del governo, il sig. Emerson porta i seguenti giudizii: il vice-presidente Bottazi è uno spezioto dabbene ed onesto, non ha soprabbondanza di spirito, ma gode la riputazione d'una integrità, e d'un onore senza macchia: Cristide, uomo attivo ed imbroglione, fa le funzioni di segretario in assenza del principe Maurocordato. Fra i membri del governo, Giovanni Coletti, medico di professione, e che fu già come tale ai servigii d'Alì Bassà, è senza dubbio il più abile ed intelligente di tutti. Quanto poi spetta alla sincerità del suo patrio zelo, poche persone tanto in Morea che tra'suoi compatriotti se ne mostrano persuase. Le esazioni che i suoi agenti commisero in Morea lo rendettero odioso al popolo ch'egli rappresenta, mentre che il suo animo impigliatore, la sua dura fisonomia, e gli aspri suoi modi, gli procacciarono generalmente la riputazione d'uomo astuto, avaro, e di un'ambizione pericolosa. Comunque egli siasi i suoi talenti gli acquistarono tale autorità nell'animo del presidente e del corpo esecutivo, ch'egli può essere considerato come la molla che dirige tutt'i movimenti di lui. Quanto ai due altri membri, Spiliotaki, e Petro Bey di Maina, il primo è un uomo da nulla, ed il secondo un buon compagno, paffuto, segnalato solamente pel suo appetito ed i suoi gusti epicurei. La sola persona che spicca fra i membri del corpo legislativo si è Spiridione Tricupi, figliolo dell'ultimo primate di Missolongi, e che rappresenta questa città. Essendo egli stato segretario del conte di Guilford, e soggiornato avendo alcuni anni in Inghilterra, ebbe campo di far messe di cognizioni; ed in fatti egli è il solo che siasi provato di profferire qualche discorso. In quanto spetta ai ministri, Adamo Duca che ha il ministero della guerra, è senza dubbio quello che dà le più belle speranze, e dico speranze, perchè ripetendo la sua origine da una delle più antiche e più chiare famiglie della Grecia, egli è ancora giovane e poco pratico degli affari: ma conoscen-

do egli quanto gli manca fa ogni tentativo per ripararvi. Il più singolare di tutt'i membri della legislatura greca è il ministro dell'interno, che chiamasi Gregorio Flescia. Egli fu religioso, e cominciò dall'essere soprantendente (δίκαιος) d'un monastero, di maniera che ora è conosciuto sotto i due nomi di Gregorio Diceo e di Papà Flescia. Le sue inclinazioni naturalmente mondane gli rendettero presto spiacevole la sua professione, e al principio della rivoluzione egli servì come volontario nella guerra contra i barbari; ed in molte occasioni egli combattè sì bene per la patria che giunse ad ottenere un comando, ove segnalossi pel suo valore. D'allora in poi, posto in non cale ogni pensiero di monastero, egli diessi tutto alle armi, e ai pubblici impieghi, e tanto egli adoperò col senno e con la mano a vantaggio del suo paese, che giunse a salire alla carica di ministro dell'interno. Per altro, uomo essendo egli vizioso, non è punto amato nè stimato dal popolo, benchè il suo patriottismo fermo e costante che non ismentissi giammai, ed i suoi talenti diplomatici, gli abbiano guadagnato la confidenza del governo (*).

Il sig. Emerson interrompe tratto tratto le sue considerazioni per narrare i fatti, che vanno succedendo quasi sotto gli occhi suoi. Erano già cominciati i combattimenti sotto Navarino. Ai 28 di marzo l' inimico avea dato un assalto alla piazza; ma fu rispinto dalle forze unite di Carratazzo e di Joanes, il più giovane de' figliuoli di Petro Bey. Il primo, dopo aver fatto prove mirabili di valore, si trovò avviluppato in un grosso di nemici donde i suoi soldati l'han liberato a gran pena; l'altro, giovane d'insigni talenti e di gran valore, toccò una ferita nel braccio, che mal curata da un chirurgo ignorante divenne cancrena, e l'uccise. In questo fatto d'arme i greci perdettero cencinquanta uomini, ed altrettanti a un di presso i nemici. Il capitano Gura scrisse che Odisseo, abbandonato da tutte le sue truppe, erasi ritratto a Tolanda sulle rive del mare di rimpetto al-

(*) Dopo il viaggio del sig. Emerson le cose mutarono aspetto in modo, che ora forse gli farebbero cangiare linguaggio.

l'isola d'Eubea, dove era stretto da lui, e vicino a cadergli nelle mani.

Benchè le strette del Macrinoros, per cui dovea passare il Romeli-Valissì per andare contro la Grecia occidentale, fossero state confidate a parecchi de' più valorosi generali romeliotti, alla testa de' quali era il generale Isco, pure, o pel solito ritardo o per altra cagion che si fosse, l'inimico fino dai 6 di aprile potè senza ostacolo e senza neppur combattere passare le strette, e colorire così la prima parte del suo disegno, ch'era quello di entrare nella Grecia occidentale.

Agli 11 di aprile verso la sera, il sig. Emerson ebbe a godere uno spettacolo assai piacevole e caro. Era la seconda festa di Pasqua, il giorno bellissimo, folto stuolo di gente usciva della città. Donne elegantemente vestite sedute sull' erba sentivano sonare la chitarra ed il flauto; uomini montati sopra superbi cavalli arabi, volavano per la via, e lanciavano il dierid, guidando ad un tratto con una destrezza singolare i loro piccoli e vivacissimi cavalli, caracollavano, volteggiavano, si fermavano d'improvviso in mezzo alla più rapida corsa. In ogni parte scorgevansi sonatori, circondati da ballerini, che tratto tratto rallegravano la monotonia di quel ballo con ripetuti colpi di pistola. In altro lato de' fanciulli vestiti a capriccio, incoronati di fiori, giuocavano e scherzavano intorno ai loro genitori rapiti in estasi. Nell'osservare una scena tale, l'uomo non potea credere di trovarsi in un paese esposto a tutti gli orrori della guerra, ed essere circondato da famiglie, nessuna delle quali vi era, che non avesse a piangere qualche cara parte di sè.

Ai 25 di aprile il generale Gura scriveva al governo a Napoli di Romania, che Odisseo erasi arreso, ed era stato spedito prigione nell'Acropoli di Atene. Il sig. Emerson non crede che Odisseo abbia mai avuto l'intenzione di collegarsi co' turchi; giacchè se ciò fosse, un uomo di tanta forza ed autorità non avrebbe trattato col bassà di Negroponte, ma sarebbe salito più alto. Egli è verisimile che il suo solo pensiero fosse di allontanarsi dal governo, co' membri del quale ei non poteva esser concorde, e che tranquillo sull' esito definitivo de' loro sforzi a pro della libertà, egli non mirasse ad

altro che ad accrescere a sè quel potere e que'beni, che la liberazione della Grecia dovea poscia consolidare. Per la qual cosa, egli aveva aperto un negoziato col bassà, e tutti ora credono ch'esso non avesse altro scopo che di farsi consegnare l'isola nelle sue mani. Intanto, conoscendo egli le cattive disposizioni del governo verso di lui, nè potendo giustificare il fatto assai noto de'suoi trattati coll' inimico, avea risoluto di opporre la forza alla forza, ma senza domandar mai, nè accettare il soccorso de' turchi. Nel sottomettersi al governo, egli avea particolarmente pattuito che fosse fatto il processo alla sua condotta.

In questo mezzo giunsero lettere di Navarino, che annunziavano un fatto importante accaduto ai 19 dello stesso mese. Gli egiziani tenevano il loro campo all'oriente di Navarino, ed innalzato aveano una batteria sopra un poggetto. I greci occupavano le situazioni alle spalle dell'inimico per tagliargli le comunicazioni con Modone. L'estremità della parte sinistra era comandata da Agì Cristo, Agì Stefano, e Costantino Bozzari, fratello del celebre Marco; la destra era sotto gli ordini del Giavella e di Karatazzo, nel mentre che il centro era occupato da un corpo di Moreotti, guidati dal generale Skurza idriotto. Si venne a sapere da un disertore che i nemici doveano attaccare la mattina del 14, ed i comandanti erano bene apparecchiati a riceverli; tranne al centro dove lo Skurza avea trascurato di costruire quelle trincee e quelle piccole linee, necessarie ai greci per tenersi fermi nelle loro posizioni. Egli dunque chiese rinforzo, e Bozzari venne a raggiungerlo con un piccolo corpo scelto. Gl'egiziani cominciarono dall'attaccare le due ali, che li ricevettero ed affrontarono con gran coraggio, e sostennero i loro posti con valore maraviglioso, benchè più di trecento palle di cannone cadessero di là delle linee del Giavella. Ma l'attacco del centro non ebbe lo stesso esito, giacchè la mancanza de' loro soliti tamburi mise presto la confusione fra le truppe dello Skurza, le quali dopo una debole difesa si ritirarono precipitosamente, lasciando soli innanzi al nemico i soldati del Bozzari. Questi, dopo aver veduto cadere tutto il fiore de'guerrieri di suo fratello Marco, salvossi a

stento con ventisette compagni. Questo fatto d'arme costò più di dugento uomini ai greci; Xidi e Zafiropulo, due de' loro capi più valorosi, furono fatti prigioneri, e quattro capitani segnalati perirono. Il giorno appresso l'inimico, gonfio pel vantaggio avuto, tentò un assalto contra i bastioni della piazza, ma fu respinto con la perdita di cento morti e venti prigioni. I greci presero eziandio la nuova batteria degli egiziani, ma non potendo rapirne i cannoni, gl'inchiodarono, e rientrarono nella città.

Dopo l'arrivo de' romeliotti al campo non vi ebbe mai cooperazione sincera fra le truppe de' due distretti. La sconfitta del Bozzari, ch' egli attribuisce con ragione alla negligenza e pusillanimità de' moreotti comandati dallo Skurza, non fece che accrescere la reciproca animosità; nè l'autorità del presidente valse a smorzarla, a segno che all'arrivo dei turchi (ai 27 di aprile) innanzi a Missolongi, i romeliotti dichiararono di voler abbandonare la difesa di Navarino al suo presidio ed alle truppe della penisola, ed andare al soccorso del loro proprio paese. La qual cosa misero in esecuzione ai 30 di aprile, al numero di tre mila, comandati dai loro generali respettivi Giavella, Karaiscaki, e Bozzari. I moreotti dal loro canto, per mostrare di non aver mestieri dell' ajuto de' loro alleati, si armarono con ardore, ed i due ribelli Zaimi e Londo si sottomisero al governo, e levarono truppe nel loro distretto di Calavrita. Intanto l' armatetta del Miauli, avendo fatto de' vani tentativi, impedita dal vento, per combattere la divisione egiziana che veniva di Suda con soldati e munizioni, questa potè effettuare il suo sbarco a Modone.

Agli 11 di maggio il sig. Emerson giunse in Idra, ed il suo soggiorno, benchè breve, in quest'isola, sì per la descrizione ch' egli ne fa, sì per gli avvenimenti della guerra che ivi egli venne a sapere, è per avventura uno de' più interessanti capitoli dell' opera sua, spogliando egli infino la gravità e freddezza inglese, e facendo prova di commuoverci alle lacrime. L'aspetto della città d' Idra veduta dal mare è magnifico. Le sue grandi e belle case bianche sembra ch'escano dall' acqua lungo le roccie dirupate che formano il

porto. In ogni picciola punta che sporge in fuori si spiegano le bianche ali d'un' infinità di molini a vento, ed ogni cresta è armata d'una batteria. Sull' ultimo piano le aride cime delle roccie ond' è composta tutta l' isola, senza offrire nè un albero, nè un punto di terra vegetabile, sono incoronate da molti monasteri ; in uno de' quali è posta una vedetta per osservare l' approssimarsi delle navi, la cui vista andando molto lontano fa sì che gl' idriotti sono i primi a sapere i movimenti marittimi di qualche importanza. Le vie della città sono necessariamente ineguali e dirupate, ma pulite; e la spiaggia del porto è fornita di tanti magazzini e botteghe, che fanno assai conoscere qual' era altre volte il commercio d'Idra. Le case sono solidissimamamente costrutte, e pulitissime, ed eleganti. Le suppellettili sono metà turche e metà europee, unendo insieme il fasto delle une con la comodità delle altre.

L' aspetto esterno del popolo è più piacente che nel resto della Grecia. Le donne sono generalmente avvenenti; ma l' uso di portare un fazzoletto piegato in capo ed allacciato sotto il mento cela il bel contorno del loro volto, che così in tutte diviene uniforme e rotondo. Un giubboncello di seta molto adorno ed un' ampia gonnella verde piena di pieghe e di teli, ornata di due o tre liste di colori vivi, sono le loro vesti. I loro capelli nerissimi , gli occhi vivissimi, il portamento grazioso, e le loro bellissime mani, aggiunti i loro modi mezzo europei , le rendono, se non le più belle, certo le più care di quante sono in levante. Gli uomini sono tutti ben fatti e di atletiche forme : vestono con giacchette corte messe a ricami, e certi panni di gamba larghissimi quasi sacchi e pieni di pieghe, che giungono infino al ginocchio , nè portano addosso altro ornamento, nè altra arme fuorchè il loro *macheri* o coltello da caccia.

Il sig. Emerson dice di non aver veduto in nessun altro luogo una maggior sete d' istruzione quanto fra la gioventù di quest' isola. I figliuoli de' primati sono generalmente addottrinati , e parecchi tra loro possedono delle collezioni di libri preziosi, de' quali ora si sta formando una biblioteca pubblica. La letteratura non ha fatto ancora di gran

progressi in Idra, pure tutto fa credere al sig. Emerson che di quivi moverà un giorno il risorgimento delle lettere. Vi sono già molte scuole per le classi inferiori, ed un convitto tenuto da un alunno del collegio di Scio, nel quale i figliuoli de' cittadini ricchi possono imparare il greco litterale e volgare, giacchè la lingua dell'isola è l'albanese. Vi si pubblica due volte la settimana un giornale intitolato *ὁ φίλος τοῦ Νόμου* (l'amico della legge) compilato dal sig. Chiappa. La stampa ed i caratteri sono un presente del comitato di Parigi.

Ai 12 di maggio giunsero in Idra le triste nuove di Navarino, recate dalla nave del capitano Atanassio Psammadò ucciso nella presa dell'isola di Sfacteria. Ecco la serie degli avvenimenti ivi accaduti. Ai 6 l'inimico provò di sbarcare un corpo di truppe al castello del vecchio Navarino o Pilos; e perciò una parte considerabile di egiziani cominciò un falso attacco contra la fortezza, durante il quale doveva arrivare la flotta ed eseguire il suo sbarco. Un tale disegno non è punto riuscito sì per la resistenza che oppose loro il presidio comandato da Agi-Cristo e dall' arcivescovo di Modone, sì per l' approssimarsi della flotta greca. Dopo un combattimento che durò tutto il giorno, l' inimico rientrò nel suo primo posto di Petrocori, e la flotta si ritrasse dalla parte di Modone. L' armatetta greca continuò ad incrociare avanti la città, ed otto navi soltanto, fra le quali quella di Psammadò, sen rimasero nel porto di Navarino. La mattina (ai 7 di maggio) fu veduta di nuovo avanzarsi la flotta nemica nella direzione della piazza. Le navi greche erano per disgrazia troppo lontane dalla riva, e la gran calma non permetteva loro di approssimarsi alla città che molto adagio, mentre che l' inimico veniva sempre costeggiando. S' era avuto qualche sentore del meditato attacco contra Sfacteria, e si cercò di porla in istato di difesa. Non vi si poteva approdare che in un sol punto della costa occidentale, ch' era difeso da una piccola batteria di tre cannoni, e da un presidio di dugento soldati, comandati dal valoroso giovane idriotto Stavro Sokini, e dal generale Anagnostara; a cui si aggiunsero, per migliore servigio de'can-

noni, alcuni marinari tratti dalla flotta sotto gli ordini di Psammadò; ed il principe Maurocordato insieme col conte di Santa-Rosa si condussero a dirigere la difesa dell' isola. Verso un' ora le navi del bassà erano molto vicine all' isola, mentre che quelle del Miauli si sforzavano indarno di approssimarvisi. Le prime si divisero in due squadre, e l' una si pose all' ingresso del porto per impedire l' uscita alle navi che ivi erano, l' altra restò innanzi all' isola per opporsi alla flotta greca. Intanto cinquanta lancie armate, con mille cinquecento uomini, andarono a tentare di scendere nell'isola. Il piccolo presidio su le prime sostenne l' attacco con coraggio; ma finalmente oppresso dal numero e circondato da ogni parte fu tagliato a pezzi tranne un sol uomo, e l' inimico prese la batteria. Furono trovati fra i morti i due valorosi capi Sokini e Anagnostara, che caddero gli ultimi dopo una ferocissima resistenza. Le divisioni collocate su diversi altri punti dell' isola, colte da terrore si diedero a fuggire in disordine; le navi ch'erano in porto assalite dallo spavento generale misero tosto alla vela, nè la flotta egiziana (lo che fa stupore) si attentò di chiuder loro il passo. Il solo brigantino di Psammadò restò in Navarino per salvare il suo capitano e gli altri idriotti ch' erano ancora nell'isola. In fatti un primo distaccamento, compresovi il principe Maurocordato, potè salvarsi nella nave; ma quando le barche tornarono per pigliarne altri, una quantità di fuggiaschi vi si slanciò con tale impeto che le sommerse. Ed ecco dopo brevi momenti il valorso Psammadò seguito da poca gente ed indebolito da una ferita pericolosa. Giunto alla spiaggia, e sedutosi in un sasso, scuoteva con una mano il suo berretto per chieder soccorso alla sua nave, e coll' altra brandiva il suo jatagani contra i nemici che si approssimavano a gran passi. La sua nave, perdute le sue barche, ebbe il dolore di vederlo cadere co'suoi compagni sotto una grandine di palle, senza potergli recare soccorso; indi rimasta sola contra quaranta navi egiziane, sostenne un fuoco di ben quattr'ore, e finalmente giunse a salvarsi con la sola perdita di due morti e sei feriti. L' isola cadde in mano dell' inimico senza che vi sia rimasto un sol greco: tre-

cenciquanta soldati vi furono uccisi, e novanta marinari tra morti e feriti o traviati. Ne' quattro anni della rivoluzione Idra perdette meno gente che in questa sola giornata. Il conte di Santa Rosa era tra quelli che sparsero il loro sangue per la causa de' greci. Fuoruscito della patria per aver preso parte nella rivoluzione piemontese, egli venne in Grecia; nè trovandovi un impiego degno del suo grado e de' suoi talenti, entrò nell'esercito in qualità di volontario, senza richiedere un altro posto, che forse non gli sarebbe convenuto per l' ignoranza della lingua e degli usi del paese, e giunse al campo di Navarino come semplice soldato. Questa sua risoluzione, benchè disapprovata da'suoi amici come imprudente ed inutile, pure movendo da un' anima generosa, e mirando ad uno scopo sublime, otterrà compassione ed onore dai posteri.

Ai 15 di maggio, ritornato il sig. Emerson a Napoli, trovò la notizia che una parte dell' esercito nemico, passato l'Eveno, e penetrato nel distretto chiamato ancora il Venetico, avanzandosi con una rapida marcia, avea colti all'improvvista e fatti prigionieri parecchi contadini, indi, avvicinatasi a Velvizzena, vi fu arrestata dagli abitanti uniti alle truppe del generale Safaca, che giunsero a liberare tutt' i prigioneri ed a rispingere i barbari infino a Neocastro, fortezza nelle vicinanze di Lepanto, nel mentre che le truppe greche avevano tosto occupato i posti di Loidorikion e di Velvizzena.

Ai 16 di maggio si vennero a sapere le funeste conseguenze della perdita dell' isola di Sfacteria, cioè la presa dell' importante posto di Paleo-Castro. La sera istessa della presa dell'isola l'inimico avanzossi contra il vecchio castello, posto sopra una specie di penisola unita alla riva da due strette lingue di terra, fra l' una e l'altra delle quali havvi un gran lago d' acqua salata. Erano amendue fortificate e ben difese; ma nel tempo che ardeva la pugna nell' una, l'inimico fece una diversione ed impadronissi dell'altra, ov'era l' unica fonte che spegneva la sete degli assediati. Verso il tramontare del sole il nemico si ritrasse ne' suoi posti conducendo seco prigione Agi-Cristo, uno de'più valorosi coman-

danti moreotti. Il giorno appresso gli egiziani avendo ricominciato l'attacco furono obbligati a ritirarsi dal coraggio mirabile degli assediati. Ma finalmente due uffiziali francesi al servigio del bassà essendosi avanzati a proporre una capitolazione inaspettata, gli assediati, trovandosi senza provvigioni e senz' acqua, vi acconsentirono, ed uscirono della piazza senz'armi al numero di mille settanta, comandati dal generale Luca e da M. Jarvis, filelleno americano, e partirono sicuri dopo essere stati scortati per alcune miglia da un distaccamento di cavalleria.

Innanzi di entrar a dire di eventi più fortunati, il sig. Emerson qui fa una giustissima osservazione. In nessun paese è mai stato, egli dice, più difficile il presagire le conseguenze probabili degli avvenimenti della guerra che nella Grecia, tanto ivi l'aspetto delle faccende varia continuamente; un giorno smentendo le speranze del giorno precedente, ed i timori di questo trovandosi parimenti dileguati il giorno appresso; e talvolta altresì nel giorno medesimo l'uom passa più volte dalla tristezza alla gioja, giacchè in tanti dispacci che da tante parti arrivano del continuo, raro è che due arrechino la stessa precisa notizia. L'arrivo del presidio di Navarino aveva sparso la tristezza per tutto, quand' ecco un dispaccio dell'eparco di Calamata, che annunzia una delle più luminose fazioni che sieno mai state eseguite dai tremendi brulotti de' greci. Dopo la presa dell'isola di Sfacteria, nel mentre che l'armata greca continuava a far la crociera sulla costa, la flotta del bassà si divise in due parti, una delle quali restò nelle vicinanze del porto di Navarino; e l'altra composta di due fregate e di quattro corvette con molte navi da carico si avvicinò adagio adagio a Modone, ove fu seguita ai 12 del mese dal Miauli con quattro brulotti e ventidue brigantini. Nella sera, sorta un' aura favorevole dal sud-est, egli diede il segnale ai brulotti di entrare nel porto, dove, oltre l' armata egiziana, vi erano parecchi legni austriaci, joni, e siciliani, da trentacinque a quaranta in tutti. L'inimico, vedendo i brulotti, volea fuggire, ma il vento ne lo impediva. Sorge una gran confusione, le navi si urtano, e finalmente tutti insieme sono respinti dietro ai bastioni della

città. I brulotti si avanzano, e tutta l'armata egiziana con alcuni legni austriaci ed altri in numero di venticinque, divengono preda delle fiamme; mentre che i condottieri dei brulotti ritornano sani e salvi sulle proprie navi senza un sol uomo di meno. Inoltre il fuoco si comunicò ad un ripostiglio di polvere, ch'era nell'interno della città, il quale saltò in aria con uno scoppio tremendo. Questa lieta nuova rallegrò le triste e quasi desolate faccie de' moreotti per la serie di tante sventure, e che cominciavano a mormorare fortemente, e a chiedere il ritorno dei loro capi esiliati, e sopra tutto del Colocotroni.

Ai 20 di maggio il sig. Emerson arrivò a Spezia, della quale egli dice, che sembra il ritratto d'Idra in miniatura; ma meno sassosa e meglio coltivata. Ivi egli visitò la famosa Bobolina, dell'ospitalità e dell'accoglienza della quale egli lodasi a cielo; e poco dopo (ritornato a Idra) egli ci dà la nuova della sua morte violenta, avvenuta ai 2 di giugno in una sollevazione, mossa dai congiunti d'una giovinetta sedotta da un fratello di lei. Per altro (dice il sig. Emerson) la virtù delle donne è in tanta stima in quell'isola, che l'omicida non fu punto cercato, e la pubblica indegnazione sforzò il fratello di Bobolina a sposare qualche tempo dopo la vittima delle sue seduzioni.

Il sig. Emerson, prima di partire d'Idra per recarsi all'armata, chiese il permesso di visitare i capi ribelli tenuti prigioni nell'isola; e ragionando del Colocotroni, dice che le sue idee sullo stato della guerra, e sulla maniera di liberare il suo paese non erano ben determinate; se non che egli erasi dichiarato assolutamente contra la proposizione di formare le milizie regolate, la quale, a sua detta, non sarebbe abbracciata mai nella Grecia, come contraria alla inclinazione ed ai pregiudizii del popolo. Ecco il suo disegno: cacciare l'inimico (e ne descrisse a lungo i mezzi) dalle poche fortezze ch'egli ancora conserva in Grecia, e ad una ad una, secondo che cadranno nelle mani del governo, smantellarle tutte, tranne la più importante, acciò fosse la residenza del senato. In tal guisa l'inimico non potrebbe soggiornare nel paese, nel mentre che i Kleftes

e loro aderenti, possessori delle montagne, proseguirebbero, come per lo innanzi, a sconfiggere tutte le forze che si spedisse contro di loro. Ma questo mezzo di restar liberi (gli fu detto) impedirebbe ogni progresso nella civiltà. La sicurezza politica, egli rispose, esser doveva il primo e principale pensiero, la civiltà ne verrebbe in seguito; ed intanto così renderebbesi la nazione guerriera, e manterrebbesi il suo coraggio in tutto l'ardore primiero; l'arte militare ne farebbe de'soldati franchi, ma in quella guisa se ne rimarrebbero greci.

Il sig. Emerson, partì da Idra per l'armata sopra un brulotto capitaneggiato da un bravo giovane nominato Teodorachi, nipote dell'ammiraglio Miauli. Quindi egli coglie l'occasione di farci conoscere tal genere di navigli. Questi sono ordinariamente de'vecchi bastimenti comperati dal governo. Per renderli presto accensibili ecco in qual guisa si procede: le sponde e la stiva della nave, dopo essere state bene incatramate, vengono empiute di fascine secche tuffate nella pece, nella morchia, e tinte di zolfo; indi si apre parecchi boccaporti nella coverta, e vi si pone un piccolo barile di polvere, di maniera che, preso fuoco, i barili rispingono il loro boccaporto, e dando aria alle fiamme impediscono che il cassero non venga troppo presto distrutto dallo scoppio. Finalmente una miccia che passa per tutte le parti della nave, comunica con tutt'i barili, circonda il cassero, ed esce dalla finestra della poppa: più alto ogni gomona, ogni antenna è bene incatramata per portar presto il fuoco alle vele; all'estremità di tutte le antenne sono messi de'ramponi, onde vi restino avviluppati i sartiami delle navi nemiche in guisa ch' esse più non possano sciogliersi. La miccia, per evitare gli accidenti, non è mai messa che al momento di servirsene. Quando è pronta ogni cosa ed il vento propizio, si spiegano tutte le vele per accrescere la forza delle fiamme, e si governa il timone alla volta dell'inimico. Giunti presso alla nave che si vuole abbruciare, i marinari, che sono venticinque o trenta, scendono pel cassero in una lancia fatta a bella posta, fornita d' impagliature altissime e due piccoli anelli: il capitano

dà fuoco alla miccia, i boccaporti s' aprono, le fiamme si slanciano ad un tratto da poppa a prora del brulotto; salendo per le gomone, e comunicandosi presto alla nave nemica, nè vi ha esempio che alcuna sia riuscita a liberarsene. Quindi il terrore che i brulotti destano ai turchi è tale che avviene assai raro ch'essi facciano la minima resistenza. Quando eglino ne veggono avvicinarsi uno di lontano tirano per qualche tempo delle cannonate alla ventura, ma poi, vedendolosi vicino, si precipitano nel mare e si sforzano di raggiungere le altre navi. Talvolta però vanno alcune lance a soccorrerli, ma non è mai loro riuscito di allontanarne il brulotto, nè di pigliarne i marinari fuggitivi. Per la qual cosa, intanto che negli altri paesi coloro che s'imbarcano ne' brulotti sono quasi morti reputati, la dappoccaggine de' turchi è sì grande ch' egli è raro che un uomo del brulotto sia ferito, e ben più raro ch' ei resti morto. Nulladimeno, siccome ivi l' uom corre più gravi pericoli che altrove, lo stipendio ch' ei riceve è grande, ed oltracciò egli tocca una mancia di cento a cencinquanta piastre in ogni fazione che riesca a buon fine. Ai capitani furono offerte soventi delle ricompense, ma eglino sempre le ricusarono, dicendo ch'essi riputerebbonsi disonorati mettendo prezzo sui servigii che rendessero al loro paese. Il loro numero è di venticinque a trenta, e molti fra essi si sono segnalati, e sonerebbe alto il loro nome, se la ben meritata fama d' uno (e chi non udì celebrare Costantino Canari?) non avesse fatto tacere quella degli altri. Fra quelli che fecero azioni luminose, ma la cui riputazione non raggiunse quella del Canari, vanno annoverati il capitano Pepino, compagno del Canari nella sua famosa spedizione di Scio contra il capitan-bassà; e che insieme con Giorgio Potili ed Alessandro Dimamo, ha recentemente eseguita la luminosa impresa di Modone. Giorgio Capà Antonio, Anastasio Calojanni, Demetrio Rafaella, e Giovanni Mondrosa, diedero pure prove del maggior coraggio nelle ultime azioni ch' ebbero luogo a Mitilene, a Tenedo, a Samo, a Scio, a Coo, e a Candia. Eglino furo-

no ricompensati dagli elogi de' loro concittadini, e dalle canzoni composte a loro onore.

Giunto il sig. Emerson alla flotta greca, ed accolto nella nave dell'ammiraglio Miauli, egli ci dà le notizie più importanti sopra di quella, e comincia dal ragionarci del suo ospite così: Miauli è un uomo di cinquanta a sessant'anni. La sua fisonomia ha una significazione singolare d'intelligenza, d'umanità, e di benevolenza, ma la sua persona è poco graziosa. La sua famiglia è stabilita da gran tempo in Idra, ed egli fin dall'infanzia avvezzossi a vivere sul mare. Fin dall'età dei diciannove anni, con un brigantino affidatogli da suo padre, ei fece gran fortuna nel commercio, e quindici anni sono passava per uno de' più ricchi dell'isola. Dopo un naufragio che il ridusse alla mediocrità, in capo ad alcuni anni egli ristabilì la sua fortuna a segno di poter contribuire tre brigantini all'armata greca. Una volta egli fu preso da lord Nelson con due altri bastimenti speziotti. I suoi compagni, i quali sostennero contra l'evidenza che il loro carico non era proprietà francese, furono condannati, ma egli, che confessò di essere giusta preda fu rimesso in libertà. Io non vidi uomo giammai (parole del sig. Emerson) i cui modi sieno più semplici e più amichevoli. Sembra ch' egli sia totalmente superiore ad ogni specie di ciarlataneria o di affettazione. Egli mira ad un solo scopo, la liberazione del suo paese, e tutto dedito a questo gran disegno, egli non si cura nè della malignità, nè dell'invidia de'suoi nemici, nè delle lodi che a lui largheggiano i suoi concittadini. Il valore de' suoi compagni va mescolato di molta ambizione, ma egli non ha in sè che una sola cagione movente, il più disinteressato e più puro patriotismo.

L'armata greca ha pochissime navi a tre alberi e del carico di tre a quattrocento tonnellate; le altre sono brigantini o *schooner* a un albero e da cento a dugencinquanta tonnellate. Le navi più grandi non hanno più di diciotto cannoni ed anche di vario calibro: i più grossi sono cannoni da diciotto, e si veggono nelle navi del Miauli e del

Sokini; gli altri sono la maggior parte cannoni da dodici. Tutta la flotta greca appartiene infino ad ora a privati, e benchè i marinari sieno pagati dal governo, e che questo contribuisca pure alle spese, in ogni modo i proprietarii soggiacciono alla maggior parte del dispendio. Conduriotti e suo fratello somministrarono dieci navi. Tombasi e Miauli tre per uno: gli altri furono equipaggiati da particolari, o pure appartengono in comune al capitano ed alla sua famiglia. Il numero de' marinari d'una nave greca varia da sessanta infino a cento uomini, ed il loro stipendio da quaranta infino a settanta piastre al mese. Nessuno ignora quanto eglino sieno attivi e destri nel maneggiar delle vele e nelle altre operazioni; ma la maggior parte di essi, non avendo mai passato lo stretto di Gibilterra, non hanno grande esperienza del mare. Quanto alla disciplina e al governo delle loro navi, sono cose che quasi non si conoscono. Ha nulladimeno un certo sistema in alcune, e che sarà, per quanto dicesi, seguito da tutte. Il capitano ha tutto il potere nell'interno, nè riceve ordini che dall'ammiraglio: subito dopo di lui v'ha un altro uffiziale col nome di ναυκληρος (*nauclerus*) a cui è confidata la navigazione del vascello; viene poscia il γραμματευς o segretario del capitano, il quale, oltre l'impiego di scrivere i dispacci, ha pur quello di commissario ai viveri; finalmente l'uffiziale *munizioniere*, che distribuisce le porzioni all'equipaggio. Per altro la stessa mancanza di subordinazione e di concordia, che fece tanto danno alla causa de' greci in terra, trovasi anche nella loro flotta. La causa principale della discordia si è la gelosia che nutrono gli speziotti del potere e della fama acquistatasi dagl' idriotti; gelosia che frappose sempre più d'un inciampo alle più belle imprese marittime de' greci, impedendo loro di operare tutti insieme; giacchè gli speziotti hanno il loro ammiraglio particolare, il loro sistema di disciplina, i loro segnali particolari; la loro armata va sempre in corpo, lunge dal resto della flotta, di cui non sembra punto far parte. Gl'ipsariotti all'incontro, che non hanno più patria, o per dir meglio terra natale a difendere o a far primeggiare, liberi da ogni spiriro di parte, hanno sempre spie-

gato il valore più luminoso, e si sono prestati con alacrità a quanto veniva loro proposto a comune vantaggio. Motivi d'invidia e d'ambizione particolare hanno causato eziandio le divisioni fra i capitani di ciascuna isola dell'arcipelago. Ma la causa più frequente delle dissensioni fra'comandanti, si è la vanità (doveva almeno dire l'ambizione). Io non vidi mai (parole del sig. Emerson) persone più avide di lodi quanto i capitani idriotti. La speranza di essere celebrati in un'ode, in una elegia, nel giornale d'Idra, o solamente nominati ne'giornali inglesi, basta per ispingerli alle imprese più perigliose. E non vede il sig. Emerson che ciò ch'ei condanna negli idriotti, è la virtù de' gran popoli? Il sig. Emerson si maraviglia del forte amor della lode che sentono i greci, e lo appone loro a vizio. Apporrassi dunque a vizio de'greci moderni ciò che fece fare le grandi cose agli antichi? Noi ci maravigliamo della maraviglia del sig. Emerson, giacchè stimiamo un tale amore come la più gran qualità che aver possa una nazione, e quella a cui tutte le nazioni debbono i loro più singolari intraprendimenti. Il desiderio della gloria fu sempre la passione delle anime più generose. L'uomo, senza di esso, diventa spregevole o nullo; le nazioni si avviliscono, si corrompono, cadono nell' obbrobrio, e nella servitù.

Ma noi non finiremmo sì presto, se tutte raccorre quì volessimo le particolarità importanti, che il sig. Emerson va nel suo libro notando, e ben ci avvediamo, e forse anche troppo tardi, d' esserci allargati più che a noi non conveniva, a segno che non picciol cammino ancora ci resta da correre per rientrare nel porto. Il perchè d'ora innanzi c'ingegneremo per necessità d'esser più brevi.

Fra le persone che si segnalarono nella flotta greca per coraggio e valore, va nominato primieramente Anastasio Psamadò che diede argomento a più d'una canzone idriota, e che morì, come dicemmo, da eroe nell'espugnazione di Sfacteria; viene poi Giorgio Sokini, che imaginò i segnali di cui si servono le divisioni idriotta ed ipsariotta, e che si è segnalato particolarmente ne' fatti d'arme di Spezia e di Mitilene, e in quello che seguì alle acque del Zante:

il capitano Antonio Kriesi è il più attivo ed intelligente capitano della flotta, e col suo coraggio rendette di grandi servigi in quasi tutte le congiunture fin dal principio della rivoluzione. Panagiota, uomo pesante e mal fatto, passa un poco per pazzo fra gl'idriotti, causa la temerità ch'egli mostra in tutte le occasioni; ed il Miauli di lui si prevale sempre che ha bisogno d'un uomo di coraggio sperimentato. Vanno pure sommamente lodate le operazioni del vice-ammiraglio Sacturi, de' due fratelli Alessandro e Antonio Rafaella, di Giovanni Lallao, d'Anargiro Libeschi, dell'ammiraglio ipsariotto Apostoli, e del picciol numero de'capitani ipsariotti che vivono ancora. " Egli basti il dire, che tutte le belle azio-
,, ni attribuite alla flotta greca, non sono state che il frutto
,, del valore e del patriottismo di questo picciol numero d'uo-
,, mini illustri, i quali acquistarono così de' giusti diritti al
,, titolo glorioso di discendenti di Temistocle ,,.

Nel tempo che l'armata greca venivasi apparecchiando per condursi ad abbruciare il resto delle navi egiziane restate nel porto di Modone, ecco che giunse la trista nuova della resa di Navarino. Dopo la presa del vecchio castello, tutti gli sforzi degli egiziani si sono rivolti contra la piazza, ed intanto che la flotta impediva l'arrivo de' rinforzi e delle vettovaglie, le truppe di terra occupavano tutt'i passi che conducono alla città, di maniera che il presidio, mancante d'acqua e di provigioni, travagliato dal fuoco continuo dell'inimico, privo d'ogni comunicazione di terra e di mare co' suoi, e vedendosi già presso all'estremità, concluse colla mediazione e malleveria di alcune navi europee, una capitolazione, per la quale fu trasportato libero a Calamata, tranne il figliuolo di Pietro-bei, ed il generale Iatracco, che rimasero prigioni.

Poco valsero a consolare i greci di sì grave perdita alcuni vantaggi da loro riportati nel distretto di Cravari (all'oriente di Missolongi) ed altrove. Ai 6 di maggio un corpo di dugento romeliotti, sotto diversi capitani, attaccò, presso ad un villaggio chiamato Pappadia, un posto dell'inimico difeso da due mila uomini sotto gli ordini di Banousa Sebrone. La pugna cominciò all'alba, e durò infino al-

là notte, e terminò, come il solito, coll'espugnazione del posto, con una perdita leggiera dalla parte de' greci, e colla fuga dell'inimico, che lasciò sessanta morti e non pochi prigioneri. Essendosi egli poscia ricoverato in un monastero fra Lodorikion e Cravari, ne fu discacciato colla perdita di sessanta morti ed ottanta feriti; intanto che i greci rispingevano con pari fortuna un attacco dell'inimico contro di Anatolia.

Un altro importante vantaggio riportarono pure i greci sul mare alla fine dello stesso mese di maggio. La seconda divisione dell'armata greca sotto gli ordini del vice-ammiraglio Sacturi incrociava da due mesi nell' arcipelago, fra Mitilene ed il monte Atos, a fine di sorprendere la flotta turca mentre partiva dai Dardanelli: la quale avendo differita oltre ogni credere la sua partenza, finalmente uscì fuori ai 24 di maggio, quando i greci meno se l'aspettavano, ed ai 31 trovavasi già alle acque di Negroponte, senza che il Sacturi ne avesse il minimo sentore. Ma come il seppe, si pose ad inseguirla, e la raggiunse alle acque di Capo d'oro nell'isola di Negroponte, che combatteva co' venti contrarii. I brulotti le abbruciarono una nave rasa da sessantasei, appartenente al capitan-bassà, il quale per precauzione era passato prima in un piccolo bastimento: la stessa fortuna incontrarono una corvetta e la fregata del capitan agà, che perì colla sua nave: furono prese cinque navi da carico, piene d'ogni maniera di munizioni da bocca e da guerra, di mortaj, di cannoni, ec. Il resto della flotta andò dispersa e raminga in ogni parte. Una corvetta, spinta a Sira, dovette arrendersi a due brigantini greci; ma i turchi, anche questa volta come il solito, avendo mancato ai patti della capitolazione, ne pagarono bene il fio. Dovevano eglino consegnare il bastimento, dopo sbarcato l'equipaggio in sicurezza nell'isola; ma appena usciti, per mezzo di una miccia, essi diedergli fuoco: i greci si slanciarono a terra furibondi, e dopo una forte zuffa, fecero cento cinquanta prigionieri sui barbari, che spedirono in Idra.

La spedizione del Miauli in Candia, non ebbe un esito tanto felice, per vari accidenti impreveduti, benchè non

sia stata senza vantaggio. Tre brulotti avventaronsi contra l'inimico (ai 14 di giugno) ma non poterono abbruciare che una corvetta turca di ventiquattro cannoni. Inoltre le lancie de' brulottieri, al loro ritorno, furono circondate ed assalite da molte barche turche, ma benchè i nemici fossero trenta contra uno, i brulottieri comandati dal loro capitano Giorgio Potili, combattendo con valor singolare, poterono tutti quanti giungere a salvamento ne' loro legni. I greci riportarono intanto una seconda vittoria fra Loidorikion e Cravari; ma questa fu amareggiata dalla caduta di Salona, e dall' assedio di Missolongi che l' inimico stringeva, benchè inutilmente, perchè sempre respinto con sommo valore dagli assediati.

Nella Morea la cattiva fortuna perseguitava i greci. Ibraim-bassà, dopo la presa di Navarino, spedì un corpo di truppe contro Calamata, e contra una fortezza posta al nord di Navarino chiamata Arcadia. Calamata non ha cittadella, nè alcun mezzo di difesa; e perciò i greci, dopo avere a lungo e valorosamente combattuto, dovettero abbandonarla. Arcadia avea per presidio dugento soldati, comandati dal ministro dell' interno Papà Flescia, con alcuni uffiziali tedeschi. I greci vi si difesero infino agli estremi, ma furono oppressi dal numero de' nemici, e ben pochi salvaronsi. Fra i morti vi si trovò Papà Flescia, che combattè con mirabil valore infino all' ultimo respiro. Dopo di che Ibraim-bassà si rivolse contro a Tripolizza, ch' egli occupò ai 20 di giugno senza opposizione, poichè, secondo gli ordini del Colocotroni che usciva di nuovo in campo co' suoi partigiani, essa fu abbruciata e sgomberata dagli stessi abitanti, i quali si ritrassero in Argo e in Napoli di Romania. Occupata Tripolizza, Ibraim-bassà si mise poco dopo in via per Argos, ma com' ebbe passato il villaggio di Milos, ch' era stato occupato dal principe D. Ipsilandi con un corpo di dugento cinquanta uomini, i greci fecero una scarica di moschetteria che ferì il colonnello Selves, rinegato francese, il quale, sotto il nome di Soliman-Bei, era stato il principale agente militare del bassà, e colui che formò le truppe regolari egiziane. Tosto la colonna fermossi, indi lasciò due mila uomini del suo retroguardo ad attaccare il villaggio. La na-

tura del terreno rendeva inutile la cavalleria nemica, la quale dopo vani tentativi fu obbligata di ritirarsi con la perdita di alcuni uomini. Ma che? L' infanteria nemica più numerosa in più doppii de' greci stringevali sì dappresso che già non restava loro per tutta difesa che il parapetto d'un orto. Era ormai il fatto loro ridotto alla disperazione, quand'ecco che uno de' loro capitani si pone a gridare: " Ora, fratelli miei, è tempo di sguainare le nostre spade ". Dice, e gettando via il suo fucile, salta il muro, attacca l'inimico col suo jatagani; quasi tutt'i soldati lo seguono. Si combatte ferocemente, ma non a lungo: gli egiziani, rimasti stupefatti ad un sì repentino furore, piegano, si ritraggono al piano, sono inseguiti da' greci, ed abbandonata l'impresa, trovano per lo meglio di andar fuggendo a raggiungere il loro esercito accampato a tre miglia dalla città d'Argos. Questa città, abbandonata dagli abitanti, fu ridotta in cenere dall'inimico, il quale, dopo questa operazione, ingannando il Colocotroni che tentava invano di tagliargli la via, ritornò sano e salvo a Tripolizza, prima che il capitano greco avesse neppur sentore della sua partenza da Milos. Si crede che qualche mal genio avesse fatto perfettamente conoscere al bassà i movimenti e lo stato dell'esercito greco, e le strette de' monti, e lo avesse infino messo in isperanza di acquistar Napoli di Romania per tradimento.

Mentre che tali avvenimenti succedevano, uno de' principali eroi della rivoluzione, il valoroso e destro Odisseo, moriva della morte dell'uom volgare. Il sig. Emerson pone in dubbio ciò che ci raccontarono i fogli pubblici, cioè ch'egli sia mal capitato nello scalare la torre dell' Acropoli di Atene per darsi alla fuga; e si sente inclinato ad attribuir la sua morte alla malevoglienza (non si sa bene se giusta o ingiusta) del governo verso di lui. Comunque egli siasi desta un vero rammarico il pensiero che un tanto uomo sia caduto vittima o dell'invidia e della calunnia, o d'una rea e meschina ambizione che lo abbia sedotto.

Tutte le speranze de' greci erano ormai riposte sul mare; ma sventuratamente l'armata greca tentò invano d'impedire che la flotta turca arrivasse a Navarino con le truppe

da sbarco. Ai 26 di giugno i greci lasciavano Vaticò per ritornare a Candia, ed il giorno appresso incontrarono i turchi, nè il vento permise loro di attaccarli; e quando un momento sembrò loro favorevole, eglino lanciarono tre brulotti contra l'inimico; ma egli scampò dal pericolo, e giunse sano e salvo a Navarino, dove mise a terra tre mila uomini di truppe regolate, e due mila d'irregolari.

Il sig. Emerson, seguendo sempre nel suo libro la forma d'un giornale, passa, secondo richiedono le date e l'ordine de' suoi viaggi, dalle faccende pubbliche, alle private ed interne, dalle cose militari alle morali e letterarie, e così salva il suo lettore della noia, e lo distrae tratto tratto dai tristi spettacoli che spesso è costretto di offerirgli allo sguardo. Noi credemmo per la stessa ragione di dover seguir quasi passo passo il nostro autore, e ciò faremo insino alla fine. Il perchè non parrà strano se noi ora ci condurremo con lui ad Atene, e lasciando di descrivere lo stato presente di questa famosa cittade in tanti libri descritta ed a tutti nota, diremo solo due parole intorno alla società degli amici delle muse, o accademia che vogliam dirla. Questa società conta oramai una vita di quindici anni. Il suo scopo è di diffondere l'istruzione in tutti gli ordini di persone, di propagare lo studio delle lingue moderne, di scoprir cose nuove nella storia e nelle antichità della Grecia. Quindi gli oggetti d'antichità e gli avanzi di antica scultura che si vanno scoprendo nel continente o nelle isole non potranno più essere trasportati fuori del paese; ma dovranno in vece essere raccolti dal governo per formare un museo nazionale. Innanzi alla sollevazione de' greci, la società era giunta a instituire delle scuole in diverse parti della Grecia, e due in Atene, secondo il sistema del mutuo insegnamento, come pure un collegio, per insegnare il greco litterale e le lingue dell'Europa agli scolari più provetti; le quali scuole contavano già più di novecento ragazzi tra uomini e donne. Gli affari della società sono amministrati da quattro efori, ed un proedro o presidente. Cinquecento sono finora i membri, fra nazionali e forestieri, e sono divisi in due classi, che secondo il valore de' loro doni go-

dono il posto di ἐυεργέται o di συνήγοροι (benefattori o socj) e quando sono ammessi ricevono il diploma e l'anello della società. Le fatiche di questà società, benchè interrotte spesso dalle operazioni dell' inimico, procedono sempre. I libri della sua biblioteca, e quelle poche antichità che formano il fondo del museo, ora sono collocati per maggior sicurezza nell' acropoli.

In agosto il sig. Emerson fece un breve viaggio a Tino, Scio, Smirne etc. poi ritornò alle isole Jonie, per indi recarsi in Inghilterra. Egli avea già detto prima che la flotta greca s' era divisa in due parti, una delle quali volea tentar di vettovagliare Missolongi, e l' altra si proponea d' impedire il ritorno dell' armata egiziana, ch'era andata in Alessandria per caricare munizioni e nuovi rinforzi per Ibraim-bassà. Arrivato ai 28 di agosto al Zante, ei venne a sapere come quelle navi greche che partirono per Alessandria non ottennero il loro intento; giacchè penetrate essendo nel porto con tre brulotti, in vece di attaccare alcuni piccoli bastimenti che vi stavano nell' ingresso, e potevano mercè il vento favorevole comunicare il fuoco a tutti gli altri, i brulotti si cacciarono innanzi infino alla selva delle fregate, dove l'attività e precauzione degli egiziani rendettero questa volta vani i loro tentativi. I brulotti furono consumati senza esito, l' equipaggio potè salvarsi al solito, ma le navi greche dovettero ritirarsi, dopo aver veduto la loro impresa andata a vuoto (*). L'armatetta ita a vettovagliar Missolongi fu più fortunata. I primi giorni, per l' angustia del canale che conduce alla città fra i bassi fondi guardato diligentemente dalle navi turche, incontrò di grandi difficoltà, e la piazza per mancanza di viveri trovavasi in grave pericolo, quando, colta una notte oscura ed un vento favorevole, le navi greche passarono lentamente e senza esser attaccate dietro alla linea de' turchi. Spuntato il giorno, grande fu lo spavento e lo stupore di questi, che senza fare alcun tentativo per racquistare

(*) Il sig. H. Lauvergne attribuisce il cattivo esito dell' impresa ai rivali del Canari, che per gelosia non vollero secondarlo.- *Souvenirs de la Grèce*, etc.

la posizione primiera, si scostarono dalla città, e lasciarono ai greci tutto l'agio di vettovagliare la piazza, indi si dileguarono affatto dal golfo.

Ai 14 di settembre il sig. Emerson era in Cefalonia, ed ai 16 partì per l'Inghilterra. Ecco in quale stato egli lasciava gli affari della Grecia: correva la nuova che i turchi eransi in gran fretta scostati da Missolongi, e che cominciavano a ritirarsi verso Arta. Una sollevazione era scoppiata nell' isola di Candia; ed i sollevati eransi impadroniti di Carabusa, piccola isola situata alla punta N. O. di Candia, e ch'è benissimo fortificata, ed ha un buon porto. I greci spedirono tosto un soccorso di truppe ai sollevati, ed alcune navi a far la crociera innanzi all'isola: varie dissensioni erano sorte nel campo turco a Calamata, e dicevasi infino che Ibraim bassà avesse ucciso con le sue mani un comandante candiotto, che, saputa la sollevazione di Candia, voleva ritornare in quell'isola a guardare i suoi beni: tutt'i capitani greci caduti prigionieri nelle mani de' turchi stavano per essere ricambiati, colla mediazione del capitano inglese Hamilton, contra il bassà turco di Napoli di Romania, tenuto prigioniero da' greci fin da quando essi espugnarono quella piazza, e ch'essendo uomo di grande importanza e valore, avevano finora invano i turchi offerto di grandi somme per riscattarlo. La campagna era vicina al suo termine: le ostilità cessate al settentrione dell'istmo di Corinto: Ibraim-bassà stavasi sempre a Calamata aspettando i rinforzi d' Alessandria, che i greci attendevano ad impedire: Colocotroni cercava di mettere insieme il suo esercito disperso: il figliuolo primogenito dell'ammiraglio Miauli ed un altro primate idriotto erano stati spediti in Inghilterra verso la fine di agosto a trattar della cosa pubblica e del destino della Grecia. La formazione delle milizie regolari procedeva bene innanzi, e mille dugento uomini erano già stati arrolati, come pure un distaccamento di cavalleria, ed un picciol corpo d'artiglieria. Egli sembrava che la gloriosa difesa di Missolongi avesse ravvivati tutti gli animi e ridestato in tutti il coraggio, e fatte risorgere le più grandi speranze sul buon successo della prossima campagna.

Il sig. Emerson, dopo aver posto fine al suo giornale, vi aggiunse alcune osservazioni, ch' egli chiama *supplementarie*, siccome quelle che servono di supplemento a quanto disse o non disse nel corpo del libro. Egli osserva che il commercio esterno della Grecia ora è nullo, com' esser debbe presso un popolo in rivoluzione ed agitato da una ferocissima guerra. L' agricoltura, ch' è la madre di qualunque commercio, è in estremo languore, sì per le devastazioni orrende commesse dai barbari nelle campagne, sì perchè gli uomini, già menomati da tanti secoli di schiavitù, ora sono occupati a salvar sè e le proprie famiglie dal ferro del loro implacabile nemico, ed a consolidare la loro nazionale independenza. L' Attica produce vino, olio, e mele; la Morea dà molto grano, e di eccellente qualità: produce inoltre gran copia di legumi, di erbaggi, e di frutte d' ogni maniera, e sopra tutto cedri, arancie, e fichi squisitissimi; nè manca pure di vino, d' olio, di mele, di cera, di cotone, di seta: vi ha poi grande abbondanza di lana e di gallozze, e può fornire quanto legno di costruzione fa d' uopo all'armata. Per altro questo paese, dopo la sua caduta, cioè dopo che la Grecia cessò di formare un impero ed una nazione independente, non fu mai, nè anche mediocremente, coltivato quanto poteva essere; e se si aggiunge a ciò che nessuna delle sue miniere è mai stata cavata, benchè le sue rocce ed i suoi torrenti indichino la loro ricchezza; e che il suo clima è uno de' più puri dell' Europa, si confesserà che nessun paese al presente offre maggiori inviti alle imprese commerciali, ed alle investigazioni lucrose.

La popolazione della Grecia è stata valutata ora due ora tre millioni d'uomini; ma non si sa veramente se siane mai stato fatto il censo, e se tra que' due o tre millioni vadano compresi i greci sparsi in diverse provincie d' Europa. (*) Rispetto al carattere de' greci, il sig. Emerson porta

(*) Pretendono alcuni, che tutt'i greci, tanto quelli che abitano il loro paese che quelli che vivono altrove, superino i quattro millioni, e forse giungano ai cinque.

un' opinione ben diversa di alcuni altri viaggiatori, e si mostra d'ordinario più giusto ch'essi non sogliono essere. " Io, per me, egli dice, in tutto quel tempo che soggiornai fra loro non ebbi di che lagnarmi di alcun greco. Io viaggiai con tutta la sicurezza nelle parti più selvagge del loro paese, e con un bagaglio, che anche in istati più civili si sarebbe difficilmente salvato dalla rapina: e pure io non soggiacqui a perdita alcuna. Mai non ho chiesto alcun servigio ad un greco che non mi sia stato con benevolenza conceduto. In moltissime occasioni io trovai somma cortesia, bontà, ospitalità. Forse taluni saranno stati meno avventurati di me; ma quando si dirà che i greci sono ingrati per costituzione, io domanderò di quali benefizii debbono eglino essere riconoscenti? S'ei sono avidi di guadagno, questa è una conseguenza inevitabile della povertà; se sono astuti, ciò deriva dalla lunga schiavitù che gli opprimeva, e che gli sforzava di dar mano all' astuzia per salvare i loro beni dal saccheggio de' loro tiranni; se sono barbari e depravati, questo è l'effetto dell'educazione; crudeli e feroci essi non sono che verso i loro nemici ed i loro oppressori, contra i quali essi nutriscono sventuratamente una troppo giusta sete di vendetta, nata da una lunga serie di delitti, di oltraggi, e di atti d'oppressione. Se noi raffrontiamo la lunga schiavitù donde sono usciti i greci, e le pene da essi durate, con quanto viene loro apposto a vizio, essi non ci desteranno nè odio, nè disprezzo, ma bensì una sincera pietà, e forse anche qualche stupore ch' eglino non sieno ben più pervertiti che non sono. Anzi io pretendo ch'esaminando con attenzione il carattere particolare degli abitanti de' diversi distretti, l' uom troverà da per tutto i semi di molte virtù, nascoste per verità sotto alcuni vizii, ma che, essendo coltivate in guisa conveniente e sotto un giusto governo, non potranno mancare di procacciare a' greci un posto segnalato fra le nazioni moderne! ,,

L'ostentazione nelle vesti e l'orgoglio inspirato loro dalla loro origine sono i tratti più notabili de' costumi e del carattere de' greci. Anche i più infimi tra loro non lasciano passare alcuna occasione, senza rammentare altrui ch'egli-

no sono i discendenti d'un Leonida, d'un Temistocle, e di altri grandi uomini dell'antica Grecia. Il loro esterno è nobile e insinuante, ma varia secondo i varii distretti: gli occhi vivi e lucidi, i denti assai bianchi, i capelli inanellati e nerissimi. Nelle vesti si diversificano fra il continente e le isole, ma tutti, e spezialmente i militari, amano l'oro e l'argento e la magnificenza nelle loro vesti e nell'armi, per vendicarsi de' turchi che gli aveano loro proibiti. La quale magnificenza si unisce per altro a grande trascuratezza nella loro biancheria.

La religione in Grecia, benchè eserciti una forza potrebbesi dire onnipossente nell'animo della nazione, pure è alquanto avvilita, sì per la soggezione in cui la tennero tanti secoli i feroci seguaci di Maometto, sì perchè i sacerdoti, poverissimi essendo, sono costretti di appigliarsi ad ogni maniera di arte o mestiero per campare la vita.

L'educazione finora, come ognuno può imaginarsi, era trascuratissima. Pochissime persone del popolo sapevano leggere e scrivere.

A grandi alterazioni andò certamente soggetta la favella de' greci; ma non tanto però quanto si danno a creder taluni senza real fondamento. Di fatti, chi conosce a fondo il greco antico, con picciola e breve fatica può divenir possessore del greco moderno. Ma la letteratura greca moderna può dirsi ancora certamente in culla, se si raffronta colle altre letterature dell'Europa. Essa consiste in molti libri di teologia, in alcuni libri di geografia, di grammatica, di rettorica, di filologia, ed in pochi di filosofia, ed in gran copia di traduzioni d'autori moderni europei. Il suo più gran prosatore è certamente l'illustre e virtuoso Coraì. In quanto alla poesia, essi contano più d'un poeta lirico e morto e vivente, nè mancano di opere teatrali e di satire, ed anche di qualche poema, ma tali per avventura che non invoglieranno forse nessuno di tradurli nelle altre favelle moderne. Non così vuolsi dire delle canzoni patriotiche dello sventurato ed immortale Riga, le quali farebbero onore a qualunque secolo per l'ardore generoso che le anima, e per lo scopo sublime a cui sono rivolte. Due

giovani gentili ora calcano con nobile ardire le orme del Riga, e prometton di dare alla rediviva lor patria ed alla nuova favella de'greci, i suoi Pindari ed i suoi Tirtei; intendiamo parlare di A. Calbo, e Dionisio Salomon, amendue zacinti. Ma in quanto spetta allo stile poetico del vero idioma greco volgare, nessuno ce lo fece meglio conoscere di Atanasio Cristopulo, chiamato a ragione l'Anacreonte moderno. Chi per altro volesse avere una giusta ed esatta idea della poesia nazionale de' greci de' nostri giorni legga i *canti popolari della Grecia moderna*, raccolti e publicati e tradotti dal dottissimo ed egregio sig. Claudio Fauriel, e corredati di un bellissimo discorso preliminare, e di argomenti pieni di curiose notizie, e di finissima critica, di quella critica filosofica, libera da ogni parzialità della nazione, del secolo, della scuola.

Dopo tanti secoli d'ignoranza e di schiavitù, ciascuno può imaginarsi che nella Grecia turca non erano nè conosciuti, nè necessarii i fogli pubblici, nè i giornali d'ogni maniera. Ma metterà maraviglia il sentire che nelle isole jonie medesime, che pure formavano parte d'uno stato italiano, non siasi veduto alcun pubblico foglio infino all'anno 1802, in cui due giovani nobili corciresi, da per sè stessi e senza che il governo (era allora di fresco istituita la repubblica settinsulare) ve gli autorizzasse, osarono imaginare ed eseguire il disegno d'una spezie di gazzetta urbana civile e letteraria, che ancora continua, benchè sotto altre e diversissime forme. Allora tre giornali si pubblicavano nella Grecia risorta, l'uno a Missolongi, l' altro in Atene, ed il terzo in Idra, tutti militari e politici.

La cosa più straordinaria della rivoluzione greca è, secondo il sig. Emerson, che non siavisi veduto ancora un uomo fornito di tanti talenti per pigliare un'autorità preponderante sia nel civile sia nel militare. Quindi deriva che le sue armate ed i suoi consigli sono condotti da uomini di capacità ordinaria, e sono pieni di raggiri, di fazioni, e di dissensioni, che partorirono funestissime conseguenze. Basti dire, che nell'ultima campagna tali contese furono causa che la fortezza di Patrasso resta ancora nelle mani

dell'inimico. La necessità di tenere occupate tutte le forze per espugnarla, dappoichè la ribellione de' moreotti aveva impedito di prenderla nell'inverno, fu causa della lontananza della flotta nel tempo che gli egiziani si sbarcarono senza opposizione a Navarino. Dopo di ciò la contesa fra i romeliotti ed i moreotti fece che i primi partissero dal campo di Navarino, ed affrettò la resa di questa piazza. Aggiungiamo a tutto ciò, gli uomini ed il danaro che convenne spendere per reprimere la sollevazione de'moreotti; la confusione e la discordia promosse dai diversi partiti del governo; e finalmente lo spirito d'animosità ed i germi inestinguibili d'odio che lasciano sempre tali gare negli uomini, e comprenderemo di leggieri di quanti mali cagione fu questo solo anno alla Grecia. L'avidità del comando e la smania di maggioreggiare produsse altresì ne'membri del governo quella popolarità, che valse a renderli è vero per un tempo ben affetti al popolo, ma che poi pregiudicò sommamente alla loro dignità, e fece loro perdere ogni forza morale presso la nazione. Quindi avviene che il governo, non avendo potere alcuno su i capitani, uomini d'ordinario avarissimi e infami, nè sapendo come por sua fiducia sulla fedeltà e sull'amore de'soldati, tentò invano più volte di mettere insieme un esercito, o di trattenere sotto le armi i soldati adunati. Queste turbolenze intestine fanno dimenticare in guisa incredibile i grandi affari della nazione, e gittano l'indolenza e la trascurataggine ne' consigli del governo. Il governo non è poi meno reprensibile per la sua negligenza nel vettovagliare e presidiare le fortezze, ed i più importanti posti militari; testimonio la presa di Sfacteria e di Navarino, e l'imminente pericolo che corre Missolongi (*).

Fra le tante sciagure che afflissero i greci in questa campagna, un solo bene spuntò, cioè ch'essi cominciarono a sentire la necessità della disciplina. Il numero delle truppe regolate si viene ogni giorno aumentando, e colla presente celerità si compensa la lentezza passata. Al primie-

(*) A tale colpevole negligenza appunto debbesi attribuire la sua caduta.

ro comandante Rodio, uomo inetto a quel mestiere, succedette il colonnello francese Fabvier, e le cose mutarono aspetto. Quegli uomini che altre volte erano rissosi, mal vestiti, sudici, e disprezzati, ora tengono le loro divise, che sono turchine colle mostre bianche, in una gran pulitezza, e le loro armi nel migliore stato possibile. Buona è la loro disciplina, e la loro condotta esemplare.

Io non veggo alcuna ragione di dubitare, dice il sig. Emerson, che la greca rivoluzione non riesca presto o tardi a buon fine. Imperciocchè dall' una parte l'odio fra i greci ed i loro nemici è ora salito a tal segno, ch' egli è impossibile ch' essi di nuovo si uniscano sotto lo stesso governo; e dall' altra, l' interno della Morea offre ai primi delle montagne inaccessibili, ove saranno sempre in istato di sostenersi contra le forze nemiche per quanto elleno sieno numerose. Ma, quanto all' immediata riuscita di questa rivoluzione, vi sarebbe mestieri di gran cangiamenti, per renderla felice. Il primo esser dovrebbe il congedo di quella masnada faziosa e raggiratrice che oggi compone il potere esecutivo, e che occupa la maggior parte degl' impieghi d' importanza; in secondo luogo la colleganza degl'interessi sotto un nuovo governo, formato di alcuni uomini, i cui principii, l' autorità, ed il patriottismo fossero ben conosciuti, ed io son certo che tali uomini non mancherebbero ancora al bisogno nella Grecia: finalmente, l'aggiunta d'un uomo, la cui capacità ed integrità fossero bene provate, il quale prendesse la direzione delle operazioni militari, e le cui cognizioni ed il carattere gli assicurassero una superiorità chiara e naturale sopra gli altri capi, intanto che il pagamento delle truppe, tolto di mano agl' infami capitani e posto sotto la sua direzione, gli conciliasse l'affezione dell' esercito, e gli guadagnasse nuovi diritti all' ubbidienza. A malgrado di tanti disordini, conclude l'autore, se la Grecia abbraccia senza dilazione i miglioramenti necessarii, s' ella riforma la sua legislatura, corregge i difetti della sua marineria e del suo esercito, e si lascia guidare da valenti consiglieri e fedeli, ella ancora potrà, anche senza soccorsi stranieri, render paghe le speranze de'suoi più fervidi amici.

Con queste considerazioni a un di presso, ed altre più minute, che sarebbe opera troppo lunga il quì riferire, il sig. Emerson pone termine al suo libro, nel quale, oltre i più grandi avvenimenti del tempo, s'incontrano tratto tratto notizie importanti e curiose, e saggi avvertimenti, ove si scorge d'ordinario quella prudenza e quell'equità, che invano pur troppo si desiderano in altre opere sullo stesso argomento, e ch'esser dovrebbono sempre le guide di coloro, che si pigliano sulle spalle il gravoso incarico di giudicare e far conoscere altrui le straniere poco note nazioni.

M. P.

Al Direttore dell'Antologia
GIUSEPPE BIANCHETTI.

Io vado spesso pensando, mio caro Vieusseux, alle ragioni che ritardano in Italia il progresso de' buoni studi; e specialmente di quelle opere che schiudendo i tesori della filosofia, piacciono con profitto ad ogni genere di persone. Ho udito più che un qualcheduno a maravigliarsi che il popolo italiano non ami a leggere, ed in particolare le cose nostre; mentre pur in Francia, in Inghilterra, ed in Germania il genio per la lettura dei libri nazionali è comunissimo alle donne ed agli artieri medesimi. Di questa cosa io non mi maraviglio punto; perchè, che diamo noi a leggere al popolo italiano? Le nostre prose, o parlino di scienze fisiche, o di morali, vanno generalmente tanto prive d'affetto, tanto povere di calore, tanto nude di ogni grazia, che sembrano ordinate a bello studio per infastidirlo. Abbiamo, è vero, qualche cosa di storia, qualche cosa d'eloquenza: ma della prima poco che non sia a disegno e colorito antiquato; di gran forza, non v' ha dubbio, ma forza troppo recondita pegli occhi popolari. Di eloquenza poi abbiamo pochissimo che sia stato mosso da un grande argomento, nutrito da veemente successione di alti pensieri, e scaldato alla fiamma di un forte e nobile affetto. All' uomo fu donato natura tanto perfettamente accordata

ed armonica, che facilmente si stanca di ogni cosa, la quale voglia occupare una delle sue potenze, lasciando riposate le altre. Poichè ha intelletto, egli vuol conoscere: poichè ha fantasia, vuol immaginare: poichè a cuore, vuol essere commosso. Onde di que' libri unicamente si compiace e diletta, ove ognuna di queste sue attitudini è adoperata. Di quì avviene, se non m' inganno, o pregiatiss. amico, che la maggior parte di quel tanto che pur si ama di leggere dai più in Italia, ci è mandato dagli stranieri, i quali hanno (sarebbe sciocchezza non confessarlo) molte opere che maravigliosamente rispondono alla sopra detta natura dell' uomo; mentre mi vergognerei a dire quante noi ne abbiamo. Non penso esservi chi creda offender io la dignità delle lettere italiane procurando di accomunarle, quanto più è possibile, al popolo. Ma se costui vi fosse, consideri egli che la letteratura non riuscirebbe che in vana superbia, ove non giovasse ad ingentilire, ad istruire, ad accostumare tutta la nazione: consideri che questo alto ufficio ess' adempieva in Grecia quando Socrate dimostrava i precetti della più pura e sublime morale nella piazza del mercato, o nelle officine degli artisti, o fin' anche nelle stanze delle facili fanciulle; quando Aristotele non si toglieva dall' abbassarsi alla comune intelligenza, e dal cercare di farsi piacente e gradito alla moltitudine svelando i secreti più reconditi della fisica; e quando Platone vestiva con tutte le grazie dell' eloquenza, e circondava cogl'idoli di una vivissima immaginazione i più alti pensamenti della filosofia e della politica.

Per le quali cose noi dobbiamo molto maledire, o caro Vieusseux, a quell' avversa fortuna, la quale ci priva di veder effettuato il disegno di Pietro Giordani. Oh! so ben io che se a lui (tanto ricco di tutte le doti per le quali chi scrive può piacere e giovare) fosse stato conceduto di stendere il trattato intorno alle arti di un perfetto prosatore italiano; oh! so ben' io, che ne sarebbero uscite alcune verità, le quali avvalorate dal suo stile maraviglioso avrebbero avuto potenza di addrizzare a migliore intendimento gli studj degli scrittori italiani: e forse alcuni bevendo a

quella fonte, e valendosi di quel nome autorevole non sarebbonsi stancati di gridare: — O giovani che sortiste pronto ingegno, nobili spiriti, franco sentire; e che volete acquistarvi la difficil gloria di scrittori, cioè di maestri della vostra nazione; guardate prima a' bisogni di lei. Essa vi domanda opere delle quali sia alto ed utile l' argomento, filosofica e generosa la trattazione, nobile e facile lo stile: opere dove ogni facoltà del lettore sia occupata; e dove, mercè le agitazioni della fantasia, e i commovimenti del cuore, il vero entri accolto senza fatica; anzi con piacere nell' intelletto. Ma notate, che a disegnar una di queste opere, qualunque ne sia la materia, vi vorrà ben altra fatica che quella poca, onde taluno si procaccia nome nel suo municipio di leggiadro cucitor di frasi, o di valente oratore d' accademia, o di sonettiere, o di purista. o di verseggiante, o di novelliere. Vi sarà necessaria una lunga ed indefessa meditazione intorno all' uomo, ch' è l' oggetto unico di tutt' i pensieri: dovrete studiare qual egli sarebbe abbandonato in balìa della sua natura, e conoscere qual è divenuto mediante le arti della società: dovrete quindi percorrere le storie, le legislazioni, le religioni di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi: dovrete framischiarvi spesso alla calca delle genti, non con vaghezza da giovani, ma con senno da filosofi per osservarla da vicino in tutte le condizioni della vita, in tutti gli accidenti della fortuna, in tutte le svariate attitudini nelle quali è posta dalle buone o malvagie passioni: dovrete particolarmente notare di quali virtù abbia maggior bisogno la vostra patria, quali spiriti manchino agli uomini della vostra terra; e studiare continui i modi più efficaci ad infondere le prime, ed a risvegliare i secondi. Pieni quindi di tale filosofia la mente ed il petto, e raccolti nella solitudine, dovrete starvene lungamente agitando nell' anima l' argomento che vi siete proposti di trattare. Nè questo vi basterà: poichè eletti i più alti e nobili pensamenti, dei quali possa incarnarsi la disegnata materia; vi sarà mestieri di vegliare lungamente intorno all' apparecchio dei colori e delle immagini, intorno alla proprietà delle parole, all' evidenza delle fra-

sì, e a tutti quegli artifizi dello stile, onde il discorso agita la fantasia, persuade l'intelletto, commuove il cuore, e s'imprime nella mente di ogni classe di lettori. Quando avrete composta una di queste opere, o giovani, il vostro nome diverrà glorioso nella bocca di tutti, e, ciò che più vale, la vostra nobile fatica sarà utile a tutta la nazione. Non vi date stoltamente a credere che il popolo fugga gli alti e filosofici pensieri: egli fugge le vane astrazioni, le metafisiche sottigliezze, e più ancora il vacuo gridare de' rettori e le larve delle scuole. Niente più nei libri si ama dal popolo di quelle idee che toccano gli affetti, i sentimenti, le speranze, i timori dell' uomo; niente più di quelle che gli parlano delle sue leggi, de' suoi ordini, delle sue passioni, delle sue memorie, ed in breve, di quanto da presso o da lungi in tutta la natura lo riguarda. I letterati non si sdegnano, e forse amano di vedere coperta talvolta la povertà, o la rozzezza, o la vecchiaja del pensiero colle ricche, o colle graziose, o colle nuove vesti dell' espressione. Ma niun valore di stile fa tollerabile al popolo la mancanza della filosofia; e particolarmente in un secolo in cui tutti gl' intelletti si sono maravigliosamente rivolti a' suoi concepimenti. Quant' italiani sopportano di leggere gli animali del Fiorenzuola? quanti il Galateo del Casa? quanti tante altre celebrate prose del trecento, o del cinquecento? Gli umanisti pedanti hanno un bel predicare: ma appena un fanciullo di svegliato intendere e di facile sentire è uscito delle loro mani, egli correrà sempre a porre avidissimo le labbra in ben altre fonti; in quelle dove possa saziare alquanto la sete della filosofia, che le condizioni dei tempi, e la sua stessa natura gli diede. Il popolo non fa manifesta professione di lettere; ma il popolo ha un intelletto, e vuole esercitarlo: nè accetterà mai un vano periodo composto di sonanti e leggiadre frasi, che pochi valgano ad apprezzare, in cambio di un nobile utile e generoso pensiero, che tutti possono intendere, e giovarsene. Questo vi dico, o giovani, e questo è vero così com' io lo parlo: ma vi dico, ed è altrettanto vero, che tutta la nobiltà e la grandezza delle vostre idee rimarrà obbliata ed oscura, ove non siate

potenti a renderle care ed amabili. Questa potenza voi trarrete dal temperamento dei vostri spiriti pronti ad infiammarsi per tutto ciò ch'è grande, ch'è vero, ch' è bello: la trarrete da un lungo studio intorno agli ordigni della lingua, co' quali dee comporsi la veste d'ogni concetto: la trarrete da una indefessa lettura de' migliori nostri prosatori, e de' nostri grandi poeti. Non vi lasciate persuadere da quelli che vorrebbero rimuovere dalle prose italiane ogni forza d' immaginazione, ogni calore d' affetto. Già conoscete i diversi uffizii della poesia: già sapete quai termini la dividano dalla prosa. Ma siate pur certi che, legato o sciolto il discorso, quel pensiero senza fatica da tutti s' accoglie, quel pensiero da tutti si ama ed abbraccia che va colorato colle tinte di una bella fantasia, e scaldato alla fiamma di un vivo sentimento. Guardate gli scrittori de' tedeschi: guardate i francesi. Ebbe anche l'Italia molti e più che molti, i quali pensarono e scrissero alti, nobili, generosi ed utili concetti. Ma quanti abbiamo di essi che si leggano dal popolo italiano? Il popolo italiano trova spesse volte l' idee, già prima concepite da' suoi, nelle opere degli stranieri; e venute da essi le ama, e ad essi ne dà la gloria: perchè gli stranieri possedono mirabilmente l'arte di comporre libri, di farsi leggere e di piacere. E non solo quando la materia rendeva facile allo scrittore di lusingare le potenze care agli uomini; ma anche quando essa pareva più lontana dalla speranza di questo effetto. Quante opere di medicina, di fisica, di storia naturale, e di altri tali argomenti non hanno i francesi che corrono nelle mani del popolo, e si leggono con piacere e con profitto da ogni classe di persone? Oh! se li abbiamo imitati in tante cose o funeste, o puerili; perchè non l' imiteremo anche in questa bellissima! E ciò io non dico, o giovani, pel solo vantaggio della letteratura: ma per quello altresì dei costumi e della morale. Molti libri ci vennero di Francia, i quali percorsero e sedussero tutta Italia travolgendo le menti, e guastando i cuori. Alcuni de' nostri si provarono a confutare quelle dottrine; ed avevano spesso il sommo vantaggio di combattere col vero dalla loro parte.

Ma il vero senza le grazie dello stile, senza gl'idoli dell'imaginazione, senza il movimento degli affetti non piacque; e vinse la prova chi seppe meglio piacere. Oh! non è cosa di leggiera importanza questa della quale io vi parlo, o giovani. Gli scrittori che generalmente si amano, e generalmente si leggono, diventano subito i padroni del pensare e del sentire di tutta la nazione. L'Italia non ha bisogno (diciamlo ancora) nè di versetti, nè di novelle, nè di commenti, nè di altre sì fatte ciancie: ma di pensieri alti e generosi, di sentimenti forti e magnanimi. Se vi trovate potenti a crear i primi, e ad ispirare i secondi, il campo è aperto, il successo sicuro, la gloria immortale. Se non vi sentite questa potenza, non imbrattate carta, lasciate l'ozioso mestiere dello scrivere: già all'Italia fia meglio aver pochissimi scrittori, che moltissimi parolai. Il silenzio di un popolo è qualche volta reputato generoso; il suo vano cicalìo è sempre tenuto per ridicolo.

Vorrei, mio caro Vieusseux, (cosa assai difficile!) che molti fossero quegl'italiani, i quali potessero o volessero tenere alla gioventù un sì fatto discorso. Di esso come vedete io non disegnai che qualche linea, o piuttosto non ritrassi che le deboli postille. Ma chiunque sia di me più ingegnoso e facondo, e sia messo in diverse condizioni potrebbe incorporarlo con molto vigore d'argomenti, ed animarlo con molta espressione di colori. E i giovani italiani lo udirebbono volentieri, e ne trarrebbero un grande profitto: perchè delle nostre mancanze dobbiamo dar colpa ad alcuni ostacoli che forse non si possono vincere; ma a molti ancora che pur si potrebbero superare: e tra questi prima di tutto all'educazione. La quale quanto sia presso di noi trascurata e quasi disprezzata vorrei non essere obbligato a doverlo ripetere. Parlo dell'educazione non dell'istruzione. So che i filosofi m'intendono subito: e so ch' essi non mi disapprovano se sostengo che la letteratura è un vacuo tumore e forse nocivo, ove non sia accoppiata a quell'altezza di pensare, a quella nobiltà di sentire, che la rendano capace al suo vero ed unico ufficio; a quello di soccorrere i bisogni di tutta la nazione. Onde a que-

sto intendimento dovrebbero volgersi le somme cure dei maestri, i quali tengono in loro arbitrio l'animo ed il cuore dei giovanetti italiani, pronti come la vergine cera, a disporsi in ogni forma, e a ricevere l' impressione d'ogni suggello. Dicano loro spesso che chiunque uscito delle scuole vuol fare manifesta professione di lettere, assume con ciò libero ufficio di dottore, a non tradir il quale dovrà valersi del latino, del greco, dell'erudizione delle scienze e delle lettere, e di quanto ha imparato per compor opere, che riescano utili a tutti gli uomini della sua patria. Avvezzino i loro intelletti a non accogliere che le grandi e le belle idee: avvezzino i loro cuori a non aprirsi che alle nobili, e generose passioni. Mostrino loro dov'è posta la meta a cui dev'intendere uno scrittore; qual sia la strada che conduce a quell'altezza; quanti travagli è necessario di durare, quanti combattimenti di sostenere prima di salirla. Non temano di rappresentare alle loro fantasie i disagi della povertà, le angoscie della persecuzione, gli affanni cagionati dalle invidie degli sciòli, dalle pretensioni dei nobili, dalle protervie dei ricchi, dalle paure delle classi privilegiate: non temano di dipinger loro fin'anche la scena dell'esilio, del carcere, della morte. Ma gli confortino prestamente col ritrarre dall'altro canto la divina immagine dell'uomo, che non curando, o combattendo tutti od in parte quest'impedimenti, n'è uscito vittorioso, e sta seduto sull'alta vetta dello scabro monte, dove ha colto il ramo della gloria immortale, e dove si riposa sotto all'usbergo della propria coscienza. Avvalorino questi discorsi cogli esempi degli antichi; li avvalorino con quelli dei nostri. Non si stanchino di raccontare la storia di Dante Alighieri, che profugo e ramingo, e mendicando il pane per le contrade d'Italia, scioglieva la voce a'que'suoi canti celesti, pieni di magnanimi concetti, e di sensi tutt'italiani. Non si stanchino di raccontare la storia di Torquato Tasso, e di dire loro ch'egli sarebbe stato tanto meno infelice quanto più lontano dalla domestichezza dei grandi. Raccontino le storie del Bruno, del Telesio, del Campanella: raccontino quelle del Galileo, del Vico, del Ge-

novesi, del Giannone, e di quanti altri italiani godendosi l' amicizia della sapienza, disprezzarono quella della fortuna. E quì allarghino il ragionamento, e manifestino ai giovani quanti ostacoli facciano quasi sempre impossibile il contemporaneo possesso di ambedue queste amicizie: manifestino tutte le ragioni per le quali l'adunato senno del genere umano giudicò in ogni tempo più desiderabile la prima della seconda; e niuna fatica stimò troppa, niun sacrifizio maggiore del bene di acquistarla. Questo discorso appoggino specialmente alla fresca memoria di Gaetano Filangeri. Mostrino lui vigoroso e bellissimo giovane; lui leggiadro ed amabile cavaliere; lui uscito da una delle quattro più nobili famiglie del regno; lui prode nell'esercizio dell' armi; lui pronto ed accorto dicitor di be' motti; lui festeggiato dalle dame, desiderato dai grandi, invitato alla corte: mostrino lui, dico, disprezzare tutti questi favori del caso e della natura (validi a schiudere ogni più dura porta della fortuna) e mettersi in infiniti travagli, e spendere continue veglie, e consumarsi tutto nella coltura del proprio ingegno. Narrino come all' età di vent' anni agitasse nella mente, e delineasse in carta alti soggetti di utilissimi studii; e come non varcato per anco il mezzo del cammino di nostra vita, il suo nome correva celebratissimo in tutta Europa, e nelle civili Americhe per la *Scienza della legislazione:* la qual opera, ove fossevi alquanto più diligenza intorno alla lingua ed allo stile, sarebbe modello quasi perfetto del modo col quale uno scrittore italiano, anche trattando gravissimi argomenti, può farsi leggere ed amare da ogni classe di gente, e può istruire tutta la nazione. Ripetano spesso i maestri a' loro allievi che se le fatali ed eterne condizioni di questo bello e travagliato paese non lasciano altra strada alla gloria che quella delle opere dell' ingegno; essa strada che ci è rimasta è la più sicura per condurre l' uomo all' immortalità. Dicano loro che se molte cose fanno maggior strepito nel mondo di quel che faccia un grande scrittore; questi strepiti trascorrono via come il vento che viene or quinci, or quindi, si dilegua, e tace. Dicano che la nominanza per contrario degli eccel-

lenti scrittori, movendo più tranquilla, è anche più durabile, e sopravvive alle innumerevoli generazioni, alle infinite vicende, a'continui permutamenti degli stati e degl'imperi. Accennino a'giovani di quante imprese, di quanti capitani, di quanti re, che pur furono temuti gridati e celebrati nella loro età, è or mestieri che qualche infaticabile erudito vada indovinando tra un cumulo immenso di memorie i tempi, i luoghi, i nomi stessi: mentre il distinto scrittore di ogni secolo, di ogni nazione si trae da sè medesimo ad ogn'istante fuori del sepolcro, e si crea una vita perpetua coi frutti celesti e non corruttibili della propria mente.

Già abbonda Italia di vivi, abbonda di pronti, abbonda di begl'ingegni: già questi doni della natura niuna invidia, niuna forza umana potrà torci giammai. Ciò di cui manchiamo, o caro Vieusseux, è di forti petti che resistano a grandi sventure, che tollerino lunghe fatiche: è di forti animi che nutrano generosi sensi, che maturino alti e nobili pensieri; sprezzatori del presente, intenti al futuro; non curanti le gloriette municipali, avidi dell'applauso della nazione; contenti di essere poveri di danaro, per farsi ricchi di sapienza; contenti di rimanere oscuri nella propria terra, per divenire splendidi in faccia al mondo; contenti che sia loro troncato innanzi tempo lo stame della vita, per distenderlo continuo nella memoria dei posteri. Di questi manchiamo, o pur abbiamo tanti pochi, che il grande bisogno della nazione ci lascia a pena di poter farsene accorti. Oh! pensino i maestri una volta a dare non latinanti, non verseggianti, non pedanti, ma italiani all'Italia; e vedremo di quà da picciol tempo uscire scrittori, che renderanno in gran parte soverchia al popolo italiano la ricerca, e la lettura delle opere straniere; e che dilegueranno d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti crescenti da per tutto sopra il suolo italico. Tra le quali (dirò liberamente il mio desiderio) spero che sieno primi ad essere fugati questi nostri eterni e fastidiosi parlari di lingua. Già il sapere bene addentro il proprio idioma è tanto necessario allo scrit-

tore quanto aver buona incude e buon martello al fabro. Tale verità, omai non contradetta più da alcuno che porti qualche poco di giudizio negli studii, dovrebbe por termine una volta a simili disputazioni, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molt'ingegno di giovani italiani attissimi alla creazione di grandi concetti, e alla commozione di nobili e magnanimi sentimenti; vedendoli, dico, consumare in vanissime fatiche la loro potenza, e disciogliere in solenni ciancie la propria gloria, e quella della patria. Io non cesso di assomigliare quest' ingannati a quelle donne, le quali per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura: e siccome nelle mode le vecchie, e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d' introdurre e mantenere quegli usi che coprano alle giovani ed alle belle i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d' ingegno e di cuore si sono pur sempre provati di volgere le menti degli uomini a quegli studi, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. Ma la mal opera di costoro mi pare omai aver toccati quei termini, oltre i quali non l' è più conceduto di poter andare; e vedo che cominciano a risentirsi qua e là per tutta Italia gli addormentati spiriti dalla filosofia. Onde avrebbe molti compagni colui che gridasse: essersi questionato e parlato più che abbastanza del modo di temperar le armi: esser tempo omai di adoperarle, e di chiamare alla battaglia: infiniti errori menan guasto per non avere chi li combatta: molte virtù giacciono spente nei petti italici per non trovare chi le rinfiammi: doversi imitare l' alto senno di Pietro Giordani e di Carlo Botta, i quali nulla o pochissimo avendo ragionato espressamente intorno alla lingua, mostrano in effetto com'essa s'impieghi a compor utili opere non periture.

Io, non varcato per anco il trentesimo quinto anno della mia vita; e già uscito per quanto mi pare dalla oscura selva degli (ahi pur troppo!) inutili desiderii; di un solo mi nutro per amore della patria; in esso solo riposo, e mi conforto di poterlo vedere almeno in parte effettuato. Io desidero che questa età agitatrice in ogni luogo di tanti

nobili e magnanimi spiriti, doni all'Italia, non altro, che alcuni prosatori, i quali trattando materie utilissime a tutta la nazione, si facciano leggere volentieri da tutta la nazione, e tengano, per così dire, armonia a'nostri eccellenti poeti. Abbia uno l'altezza, l' evidenza, ed anche vorrei l'asprezza di Dante: abbia un altro i modi meditati, e la frase gentilissima del Petrarca: questi vada suonando le varie musiche dell' Ariosto: quegli la grave, abbondante, filosofica del Tasso: vi sia chi dipinga la tela intessuta di alti concetti, e nobili sentimenti coi colori graziosi e soavi del Metastasio; e chi colle tinte forti, cupe, risentite dell' Alfieri. Abbiano costoro le palme prime: daremo di buon grado le seconde a chi nelle prose sappia rendere più bella somiglianza all' atticismo del Poliziano e del Chiabrera, o ai voli enfatici del Testi e del Filicaja, o alla perspicacità del Parini, o alla graveloquenza del Varano. Questa cosa io desidero, o caro Vieusseux, e non desidero niente più di quanto manca alla prosa italiana per tramischiarsi ai bisogni, agli affetti, ai sentimenti del popolo italiano, e per divenire cosa veramente nazionale.

Di Treviso a dì 14 Marzo 1826.

Notizie sulla commedia italiana, compilate da Luigi Carrer. Venezia 1824.

Se ad escusare il discorso che breve imprendiamo di quest'operetta, già da due anni stampata, e agli italiani, che d'una ad altra provincia non si conoscono, quasi in tutto ignorata, diremo, che l'importanza dell' argomento a ciò ne mosse, sarà tenuta certamente ridevole più la scusa che il fallo.

È vezzo usato fra gli uomini il trattar gravemente le ridicole cose, e ridicolosamente le gravi: se da ciò che si dice, e si adopra nel mondo dovesse l' importanza del teatro e delle arti, che ad esso appartengono misurarsi, niente più essenzial del teatro alla civica felicità; se poi altri prendesse a disaminare, come lo stato delle arti teatrali sia segno della sapienza, o della forza, o della morale di un popolo, allora

coll'eloquenza di un sorriso si dimostrerebbe a costui, se non altro, come ci abbia una filosofia, il cui secreto consiste nell'arte difficilissima del non pensare. Lo scrittore di questo articolo è così timido del sorriso della gente di spirito, che senza più lungamente indugiare in sì perigliosa materia discende a percorrere l'annunciata operetta sulla commedia italiana.

Questo picciol trattato fa parte dei saggi dall'autore medesimo pubblicati sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni, ed è diviso in due parti, delle quali la prima le critiche notizie comprende, la seconda le istoriche: e nelle critiche trattasi dell'essenza della commedia, de'vizii dalla commedia dipinti, delle commedie d'intreccio e di carattere, della parte poetica, e della morale nella commedia, del ridicolo; in somma tutto ciò, che la comica riguarda come arte, non di braccia o di fiato, ma d'ingegno e di spirito, vi è rapidamente toccato con senno, verità, e talor'anche novità di concetti. La qual novità se col vero venisse sempre evidentemente d'accordo, a noi basterebbe nominare il libro e l'autore e commendar questo e proporre di quello alcun tratto per mostra. Ma le seguenti proposizioni ci parvero degne d'essere revocate in tranquilla e modesta dubitazione, siccome quelle, che offrendo subietto a pensare, possono fornire materia ad un nuovo trattato e più profondo su questo non disprezzabile nè vano argomento.

I. " Non v'ha parte di letteratura che più strettamen- ,, te si colleghi agli usi e alle opinioni di un popolo, della ,, drammatica ,,.

Basta por mente alla origine prima della poesia fra le genti, per giungere a dubitare della generalità di sì fatta sentenza. I primi cantici con che l'amore del bello, della patria, del vero, effondendosi quasi dall'abbondanza del cuore profondo, mostrarono coll'armonia delle voci l'interna ineffabile armonia de' pensieri e degli affetti dell'uomo, nel dolce aere e libero della società a doppia vita educato, que'cantici primi, per tempo lunghissimo, tenner vece delle

drammatiche pompe: quivi, come in tavola votiva, gli amori e le paure, i desideri e le gioie del mondo adolescente dipinti; quivi la patria storia e i costumi; quivi la poesia fatta degna ministra della politica umana e celeste; e la ragione, dalla immaginazione educata, stampar le prime orme su questo immenso stadio della università delle cose. Cresciute le società, fatte più gravi e spesse le inegualità della vita, innalzato dalla potenza un muro di divisione fra il cuore indurato del ricco e la man protesa del povero, i desiderii degli uomini presero novelle vie, s' intrecciarono in nuovi modi le sociali catene, l' ingegno medesimo si creò nuove leggi, sceverò l' utile dal diletto, e il sublime cantico della severa virtù più non piacque agli orecchi della moltitudine invilita e nella falsa gioia di sue solennità folleggiante. Surse la drammatica allora; e quantunque non sempre si debba la nobiltà delle cose dalla viltà dell' origine giudicare, pure ove abbietta d'un' arte sia l'essenza ed il fine, nè il corso de' secoli, nè la potenza degl' ingegni che la trattarono, nè le mutate opinioni, o, a meglio dire, gli assodati pregiudicii, a nobilitarla varranno. Ma checchè di ciò sia, certo è bene che gl' inni volanti per la bocca del popolo, e nel sacro orrore de' templi, o sul campo cruento della vittoria cantati, doveano più vicinamente e i costumi e le opinioni della nazione intera indicare. Ed è cosa notabile e forse da nessuno osservata, come al sorgere dell' arte drammatica in una gente qualsiasi la lirica cominci subito a venir meno, e tanto si vegga decrescere, quanto l'altra grandeggia; e come in quelle stesse città, ove il teatro è già fatto di consuetudine quotidiana, i lirici canti, se pur si conservano, in quella classe di uomini si conservino, che a' teatrali diletti non prendon parte; quasi l' esperienza ne voglia con questo fatto avvertire, che la drammatica letteratura non ch' esser conservatrice fida delle opinioni popolari e degli usi, n' è in quella vece sperditrice efficacissima, o, che peggio è, corruttrice. Qual mai tragedia così possente saprebbe il carattere degli spartani dipingere meglio, che questo coro sublime, da' vecchi,

dagli adulti, e da' giovani solennemente cantato, che Plutarco rapporta, e ch' Amyot traduce per modo, che io non oserei dire chi meglio potesse nella nostra lingua recarlo?

I vecchi

Nous avons été jadis
Jeunes, vaillans, et hardis.

Gli adulti

Nous le sommes maintenant,
A l'épreuve, à tout venant.

I giovanetti.

Et nous un jour le serons
Qui vous tous surpasserons.

Dicasi adunque che la drammatica indica gli usi e le opinioni di un popolo, ma dopo avere aiutato a mutar quelli, a queste corrompere: dicasi che non propriamente d'un popolo, ma di una sola città le opinioni e gli usi da quest'arte ne vengono istoriati, cioè della città in cui si vive il poeta: dicasi che nelle nazioni, le quali o non hanno carattere, o l'hanno disfigurato, o, avendol pure, imitarlo sovra la scena non osano o non sanno, il teatro ci apprende le opinioni e gli usi de' popoli circostanti, ovver degli antichi, non già le nostre (1): e ciò detto, e queste piccole modificazioni apposte, la sentenza del sig. Carrer, pare a noi che diventi accettabile.

II. " Può dirsi esser proprio dell' allegria l'allontana-
,, re alla maggior possibile distanza le disgustose realtà della
,, vita, o metterle per lo meno in tal punto di lume, che la
,, sola parte innocua, visibile ne apparisca ,,.

Le disgustose realtà della vita! — Ecco come i sinceri lamenti de' buoni e le audaci maldicenze de' tristi par ch'ab-

(1) Io vorrei chiedere agli italiani, quante son le commedie italiane, che dipingono gli usi e le opinioni presenti degl' italiani; e vorrei chiedere, se le opinioni e gli usi de' francesi ne vengano nella moderna commedia francese dipinti; e se buone commedie si facciano fuor di Parigi; e se gli usi di Parigi sieno usi a tutta Francia comuni.

biano congiurato a inserire nel cuore degli uomini, anco i più retti, questo pregiudicio umiliante, che nelle realtà della vita è la noia, il dolore, ed il male, e che la felicità, l'allegrezza, e quella quasi pienezza di bene, che agli uomini non è, qual si crede, inconcessa, tutte ne vengano dalla regione de' sogni. Ah sarebbe pur tempo di far men torto a noi stessi, e d' apprendere a legger nel libro infallibile della natura questa verità consolatrice; che il dritto e il potere della virtù sovra un' anima, anche traviata, è ineffabile, immenso; che i beni della vita sono più grandi incomparabilmente de' mali; che v' ha sulla terra chi sa gustar quelli, perchè sa questi soffrire; che il solo orgoglio è illusione quaggiù. No, non son tutte amare le realtà della vita: e questa umanità misera, oppressa e dalle altrui e dalle proprie catene, offre ancora qualche spettacolo degno della contemplazione del saggio, dell ammirazione del tristo, e del più magnifico encomio che alla virtù possa serbare la terra, le lacrime, io dico, e la gioia del giusto. Nelle città dove s' apre un teatro, così fatti spettacoli non sono, io 'l so, nè frequenti nè noti. E perciò appunto, la virtù sulle scene è una favola, la verità una menzogna, romanzo la felicità, e il solo vizio è probabile, e la stoltezza sola delle passioni è reale. Oh se agli uomini di mondo e a'filosofi toccasse esclusivo il diritto di giudicare l'umanità, s' e' dovessero giudicarla da sè medesimi, quale abisso terribile di stoltezza e d' orgoglio sarebbe il cuore dell'uomo!

Se la pace domestica, se la felicità coniugale, se l'amor vero e profondo, se la semplice vita della natura, se le delizie della solitudine e della beneficenza paiono idealità romanzesche, indegne al pari e della tragica dignità e della comica verisimiglianza, che resta dunque al teatro? Restano i delitti de' grandi, restano le sciocchezze de' piccioli, ma non di que' grandi, le cui sventure furono troppo collegate alle nostre, ma non di que' piccioli, il cui ridicolo è tutto nel vizio, perchè 'l vizio, si dice, merita orrore non riso. Serbate voi alla virtù dunque il vostro lepor teatrale! Così non fosse: il titolo di buono è il titolo di

scherno nel mondo, e la bontà, come dote d'uomo inesperto degli uomini, è fatta frequente, sulle scene istesse, spettacolo di deriso. Degg'io citarne gli esempli?

Nelle grandi città, ben fu detto, non si impara che l'arte d'odiare gli uomini. E il teatro o dimostri le viltà de' tiranni o le inezie de' servi e nulla più, sarà vile al pari ed inetto: ma quando la scena comincierà dare a spettacolo quelle rare, ma nobili e consolanti realtà della vita, che insegnino non a sprezzare o ad irridere, ma a stimar l'uomo e ad amarlo, allora avremo un teatro.

III. " Non è cosa al mondo più intollerabile, per mio „ avviso, di quel lavoro d'arte, che, partecipando a più „ generi, non offra nessun carattere proprio; con che ve„ ramente s'infrange l'unità, che costituisce il bello di „ un'opera „.

In un degli elogi di D'Alambert, ricordami d'aver letto raccolto in due periodi ben lunghi tutto ciò che in favore ed in biasimo di questi drammi, che diconsi di sentimento, era stato sin' allora già detto, e tuttor si ricanta. Ma che lo statuire un genere medio fra l'ampollare del tragico, e il folleggiare del comico, sia nulla meno che un rompere l'unità, nella quale è il bello d'un'opera, d'Alambert nol riporta sì come detto, nè altri, ch' io 'l sappia, il sostenne.

Se il dramma, lasciando alla tragedia i memorabili casi della pubblica vita, ne insegna a sorridere de' difetti (2), a inorridire de' vizi, e non a scherzare, ma a piangere sulla sventura del giusto; se ne mostra, che altezza di sensi e vigor d'animo son doti non sempre inconciliabili colla familiarità della vita comune (3); se porta l'umano pensiero ad addentrarsi negl'intimi penetrali del cuore e trarne quel germe di virtù e di grandezza, che giace dalla educazione per-

(2) Il sorriso è un lampo. Se nol dicessero Omero e Dante non sarebbe men vero. Or questo lampo condotto per la lunghezza di tre o di cinque atti, non so quanto convenga, non dico alla ragione, dico alla natura dell'uomo. Aristofane, il più grande dei comici, è ancora il più maligno: Molière e Goldoni abbondano di equivoci turpi: in tutte le buone commedie il ridicolo cade presso che sempre sopra chi men dovrebbe.

(3) Il difficile è saper contemprare questi elementi diversi: ma in ciò sta il pregio, non il difetto dell' arte.

versa, e dalle inezie del mondo circostante soffocato e vie peggio che spento, io non crederei che a sì fatto lavoro d' arte negar si potesse un carattere proprio, nè direi che violata ivi fosse l' unità, ove l' unità non si dica consistere nella monotonia; e vorrei piuttosto affermare, che se utile alcuno alla società, qual' ella è, mai potesse dalle arti del teatro venire, il dramma forse, vie più che tragico o comico lavoro qualunque, saria conducevole al fine. E quando io parlo di dramma, non intendo io già di difendere quegli oltramontani piagnistei che, assai più delle tragiche declamazioni, ogni limite di verisimiglianza trascendono; intendo del dramma, quale esser dovrebbe, e quale non sarà certo mai se non mutano i tempi. Ma questo espellere con assoluta sentenza ogni specie di teatrale lavoro, che non sappia promovere sempre il riso o le lacrime sempre, parevami pernicioso giudizio, e da rifutarsi a potere: perocchè, se la pratica delle arti non può di presente o non osa aggiungere al grado debito di sua efficacia e bellezza, sia nostro ufficio almeno il curare, che nella teorica delle arti stesse l' error non s' intruda, e, fatto legge, a color, che vivranno in tempi più lieti, l' attingere questo grado di bellezza desiderato, tirannescamente non tolga.

Era nostr' animo il venir su qualch' altra proposizione del ch. autore facendo a questo modo medesimo nostra disquisizione: ma troppo lungo sarebbe; e già noi sentiamo d' avere valicati i confini, che a giornalista s' avvengono, il quale del libro in genere dee pronunciare sentenza, senza mai rendere di sua sentenza ragione. Basti or dunque notare quelle proposizioni, che a noi di disamina parver degne, lasciando al lettore il portarne giudizio a suo senno.

IV. Quale è fra le doti tutte, onde può gloriarsi la nostra specie, che non abbia una parte umile atta a muovere il riso?

V. Quanto vadano errati coloro, che domandano al poeta comico quasi una copia della vita domestica, è palese da sè.

VI. Dalle novelle e da' poemi romanzeschi, di cui fu sì grande abbondanza in Italia ne' primi secoli, hassi a ri-

petere il poco o nessuno avanzamento dell' arte comica; perciò appunto, che in queste novelle ed in questi poemi romanzeschi s' hanno tutti i germi dello stile e de' caratteri comici.

VII. Nelle novelle italiane potrebbesi rinvenire il fondamento a molti drammi comici.

E queste, con piacere il diciamo, son queste le sole sentenze, che in tutto quel libro potrian forse aver uopo d'alcuna o modificazione o dichiarazione: del resto il senno, il candore, e la rettitudine, qualità ne' moderni libri sì rara, ad ogni pagina fanno di sè mostra all' animo dell'egregio scrittore orrevolissima. Allorchè da un libro io apprendo ad amare un uomo e a stimarlo, io, quanto a me, credo avere apparato abbastanza; e se col cuore piuttosto, che coll'ingegno si leggessero i libri de'moderni e de' vecchi, il nome di gloria saria forse meno prostituito; e nel silenzio dell'orgoglio, la verità si farebbe più viva sentire; e più giuste le lodi, e sarebbero i biasimi più temperati. A giudicare dell'animo e dell' ingegno dell'autor nostro, valga il seguente tratto degnissimo di ricordazione.

Sul carattere degli italiani.

" Non so d' onde avvenga, che qualora gli scrittori d'oltramonte, mi fermerò a' soli drammatici, por vogliano sulle scene un qualcheduno, o sicario, o assassino, o vilissimo scellerato, non sappiano altra patria concedergli che questa Italia. Non ha ancora un lustro, un solenne assassinamento in Francia accaduto, e che ha fatto l'Europa tutta rabbrividire, da non so quale poeta di versi alessandrini, si regalò agl' italiani, come cosa loro propria assolutamente. E per giunta, quelle alcune virtù, il cui germe non è tutto ancora appassito fra noi, al descriverle che fanno i viaggiatori o politici o critici forestieri, sempre delle sembianze del vizio prossimo ad esse, rivestono. Così la religione e la pietà, che pur non sono ancora da queste nostre terre bandite, chiamano superstizione e dabbenaggine; la mansuetudine e civiltà de' costumi, codardia d' indole e mollezza; la nobiltà

dell' animo e la perspicacia, orgoglio ed astuzia. Se credi a taluno, gl' italiani sono per la maggior parte inoperosi più d'ogni altra gente, frivoli, malfidenti, e dissipatissimi. I duelli, gli omicidii, i tradimenti, i ladronecci, le infedeltà, gli odi, le risse, se vuoi dar loro orecchio, sono tutti fiori che si raccolgono nel nostro giardino. Gl' italiani, come tutti gli altri popoli, hanno i lor vizii, che pure non sono tali da far a chicchessia desiderare d'aver avuto la culla in paese straniero. Io non ispero con questa breve diceria d'assennare alcuno de' forestieri, avverso alla mia patria: a ciò ben altre ragioni, e più lungo discorso richiedesi; ma di aver adempiuto un obbligo di giustizia, e in parte sfogato un antico rammarico. „

Ben fece, parmi, l' autore a dividere la sua opericciuola in due parti, serbando alla prima le notizie teoriche sopra l' arte, di cui dee trattare: utilissimo metodo e degno d'imitazione; perchè la storia d' un' arte è sì collegata a' principii dell'arte stessa, che questa a quelli, e quelli a questa vicendevolmente esser sogliono illustrazione. E se la filosofia dell' estetica fosse meglio stata in Italia trattata e cognita, e se invece di moltiplicare le regole, pensato si fosse a render piuttosto delle regole istesse ragione, non sarien certo surte quelle misere questioni, che ancora ne turbano, e che state per alcun tempo giacenti, si vengono ora, con nuova onta e danno delle italiche lettere, rimescolando.

Nelle notizie critiche, rapidamente si mostra, ma con sagacità ed evidenza, il misero stato della nostra comedia, in tutti i tempi, che corsero innanzi a Goldoni. Quanto nel Signorelli, nel Quadrio, nel Tiraboschi è diffusamente narrato o discusso, è qui tocco di breve: e non so perchè mai da taluno l'uso di questi compendii sogliasi con soverchia severità condannare sì come frivolo, e alla propagazione della solida scienza nocente; quasi la noia esser debba alla solida scienza sempre gemella; quasi tutti abbian tempo e volere ed ingegno di acquistar scienza solida; quasi la verità divulgata come che sia non sia utile sempre; quasi il mezzano sapere, e non piuttosto l'abuso del sapere o mezzano o sommo che e' sia, tragga al male; quasi in fine dalla

nazione più comunemente tacciata di frivolezza non escano insieme e leggeri compendii ed opere profondissime, a cui tutta Europa è già da sì gran tempo adusata a offerire il tributo di sua ammirazione, che di questa ammirazione medesima, anche quando è soverchia, non sembra avvedersi.

Resta a dir dello stile; e vie meglio che i nostri encomii varrà certo a farne conoscere i pregii il seguente passo, nel quale si descrivono gli intermedi (usati un tempo fra l'uno atto e l'altro) della *donna costante*, comedia di Rafaello Borghini.

" Sono in numero di sei: il primo precede il prologo, e la scena rappresenta il Parnaso con le muse. È pregevole assai! Tutto si risolve in quattordici versi. Un altro separa l'atto primo dal secondo, e si tiene nella reggia del Sonno: Iride e il Sonno vi cantano due strofe. Il terzo è al termine del second'atto; Cerere col suo carro, traversando un prato, vi canta due ottave. Nel quarto, che al solito vien dopo l'atto terzo, è figurata Roma, trionfalmente assisa in cocchio, con le domate provincie, che le camminano davanti: canta una strofa; le provincie rispondono; e via se ne vanno e queste e quella. Nel quinto, eccoti Roma, ma in tutt'altro aspetto: sdrucita veste, chioma rabbuffata, in catene, lacrimosa, che va innanzi al carro trionfale in cui siedono Alarico, Genserico, Ricimero, Totila, Narsete, e *simile lordura;* e con loro il duca Borbone, generale di Carlo quinto. I vincitori cantano loro trionfi; e la madre degl'imperi deplora di viver serva de' propri servi. In seguito a' barbari, esce Plutone, colla corte infernale, ed è questo l'ultimo intermedio; e con esso Netuno con Teti emergon dal mare, e calan dal cielo Giunnone con Giove, Venere con Vulcano, forse a simboleggiare i quattro elementi, ed Amore in fine, anima e vita di tutti quattro. E cantano e ballano ".

Da questo saggio ognun vede, che tranne qualche leggera improprietà di dizione e qualche negghienza del numero, lo stile è di colore sano, di forma snella, e d'abito al suo subietto conveniente. La smania, novellamente insurta, di certo stile aulico e cortigiano, che tutti appareggiando i subietti, non può non essere, nella sua cortigiania, ora af-

fettato, ora grave, e sovente ridicolo, questa smania non occupò l'autor nostro. Egli studia i toscani; ma dopo avergli studiati, non dice che a bene scrivere, un italiano non ha mestieri de'toscani: egli sa, come uom debba e possa di leggieri fuggire un qualche idiotismo di quel vulgare purissimo, ma non afferma perciò, che da tutti i vulgari d'Italia esca netto e in pari grado di proprietà e d'eleganza questo decantato vulgare illustre, con tanta filosofia nominato, aulico e cortigiano.

K. X. Y.

Rivista dantesca.

È stato da noi ripetutamente promesso nelle nostre riviste letterarie un articolo su varie opere concernenti la divina commedia dell'Allighieri: ma defraudati da chi erasi adossato questo incarico, e che acconsente che ne incolpiamo la di lui abituale indolenza, abbiamo noi pure dovuto non attenere la nostra promessa, quantunque avvisiamo con nostro rammarico che i lettori dell' Antologia, supplendo noi a chi aveva preso l'assunto di tal lavoro, resteranno defraudati in parte di quanto potevano aver diritto d'aspettarsi; sebbene ci sia stata concessa facoltà di approfittarsi degli appunti presi da chi aveva dovere di stendere questo articolo. Trovandoci pertanto al terzo trimestre di quest' anno, stretti dal tempo e dal dovere, non possiamo lasciare affatto di far parola di quei letterari lavori, e crediamo di dirne alcuna cosa nel presente mese; non tanto perchè quelle opere non meritano d'essere da noi passate sotto silenzio, quanto ancora perchè oggigiorno, più che in altri tempi, lo studio di quel primo poeta fiorentino occupa ed interessa non solo i letterati italiani, ma quelli eziandio d' oltramonte.

Infatti il sig. Gourbillon, autore del viaggio critico all' Etna, promette con un suo prospetto un nuovo testo ed una nuova traduzione in versi francesi della prima cantica della Divina Commedia; lavoro che è frutto dello spoglio di Mss., di edizioni antiche e moderne, e di quanti comenti si sono compilati, cominciando da quello del Boccaccio dettato nel 1373, fino a quelli recentemente pubblicati (1).

(1) *Dante, son poème et ses commentateurs considérés dans leurs rapports avec la première partie de la divine comédie, analysée, commentée et mise en*

Per quanto Dante sia il poeta nazionale per noi italiani, non per questo è meno un poeta universale pei letterati del rimanente dell'Europa: e con l'aiuto di codici e di edizioni che esistono dappertutto, e singolarmente col sussidio della critica, può farsi (e possiamo aspettarci) anco fuor d'Italia un buon testo e un buon comento del nostro poeta: e ne saremo grati al sig. Gourbillon, come siamo riconoscenti al chiariss. Ginguené per aver rettificate importantissime lezioni, e fatte ottime dichiarazioni del poema dantesco.

Ma il sig. Gourbillon ci promette ancora una traduzione in versi francesi, in istanze corrispondenti alle terzine del testo. Or come potrà egli conservare la concisione, l'espressioni, i traslati, il vigore delle imagini, l'indole in somma e la natura del suo originale? Non vi è forse lingua più severamente regolare nelle sue leggi della francese, più uniforme nelle costruzioni, più obbligata nel suo andamento, meno sofferente di arditi traslati, meno poetica. Come adunque si potrà ella prestare a seguire il fuoco dell'Allighieri? Il sig. Brait de la Marthe fece già un saggio di traduzione del nostro Dante, nè l'esperimento fu troppo felice: cosicchè la Rivista enciclopedica di Parigi si maravigliò come mai da qualche anno in qua si fossero ostinati vari letterati a voltare in francese la Divina Commedia. Che se anco in Francia si sentivano vivamente le bellezze dell'originale, si sarebbe anco dovuto conoscere per cosa impossibile il render questo poeta in una lingua, forse più di qualunque altra estranea a quel genere di poesia e all'indole di quell'originale. Dopo tutto questo ammiriamo la intrepidità del sig. Gourbillon nel cimentarsi a questa malagevole impresa. Ma i letterati e gli studiosi di Dante potranno giovarsi dell'opera di lui posta nell'illustrare il testo con nuove lezioni, interpretazioni e comenti dai quali sinceramente ci auguriamo poter trarre non lieve vantaggio.

E in proposito di traduzioni ci torna a mente un saggio fatto sopra Dante dal Voltaire, che per bizzarria riportiamo, accompagnato dall'originale. Guido da Montefeltro risponde al poeta, il quale dopo di avergli dato novelle dello stato attuale della Romagna, gli chiede chi ei sia. Ecco come Guido gli risponde:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

vers sur un texte tiré des manuscrits les plus célèbres, et les principales éditions anciennes et modernes, soumise à un mode de ponctuation et d'ortographe entièrement nouveau, enrichie de nombreuses variantes, et d'accents prosodiques et métriques qui indiquent la valeur des syllabes et la mesure de chaque vers. Par M. de Gourbillon. Paris; Mongie ainé éditeur. Juillet 1824.

Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte
Che alfine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che prima mi piacque, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

ed eccone la traduzione.

. . . . Quand j'etois su la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre;
Moins, je l'avoue en héros qu' en fripon:
L' art de fourber me fit un grand renom.
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse
Et j'eus recours a la confession.
Oh repentir tardif et peu durable!

Non crediamo che vi possa esser lettore, che dopo aver letti questi versi non pensi subito all' Eneida travestita dal Lalli, o che non argomenti essersi il Voltaire preso gioco profeticamente di chi avrebbe tentato in avvenire di voltare il Dante in versi francesi.

Dopo tutto ciò sembrerà forse a taluno avere un letterato inglese vanamente presunto di dare una traduzione di Dante, e non nella propria, ma nella lingua francese, non però in versi ma in prosa (II). Ma prima di condannarlo sentiamo da lui medesimo le ragioni che lo determinarono a questo lavoro, che anzichè una traduzione può chiamarsi una dichiarazione della Divina Commedia. Senza avere una guida che lo soccorresse ad intendere questo poeta, fin da quando ne cominciò la lettura, egli provò una specie di disgusto, non comprendendone bene le idee, ascose per lo più sotto un velo allegorico. Quindi si trovò nella necessità di applicarvisi con uno studio indefesso, del quale fu bastantemente ricompensato; " poichè, sono sue parole, un nuovo spettacolo si offrì al mio sguardo, e si dissipò quella nebbia, che mi ascondeva scene interessantissime, alti sensi e pieni di buona moralità, concetti arditi, fatti istorici di somma importanza, idee peregrine,

(II) *L'enfer de Dante Alighieri traduit en français, accompagné de notes explicatives, raisonnées et historiques, suivies de remarques générales sur la vie de Dante et sur les factions des Guelfes et des Gibelins.* Par J. C. Tarver, T. 2. à Londres; 1824 chez C. Knight. Pall. Mall, East. col testo originale a fronte.

pitture del cuore umano tanto nuove, quanto maestrevolmente delineate: mi trovai padrone di un vasto campo, ove ogni spiga ch'io raccoglieva era per me una sorgente di piacere e di gioia „.

Compreso da un caldissimo affetto per Dante, e lieto del frutto delle proprie indagini, volle, per quanto fosse in suo potere, far che ne entrassero a parte tutti coloro, cui piace occuparsi della letteratura italiana; e per agevolare altrui il modo di superare le difficoltà da lui incontrate, pensò di dare una adeguata idea della Divina Commedia per mezzo di una traduzione, la quale a nulla servisse disgiunta dall' originale, ma che bisognasse sempre porre a confronto di questo; in modo che l' uno e l' altra formassero in certa maniera una sola cosa, onde toglier lo studioso dall' incertezza, e far sì che nei luoghi oscuri non ismarrisse la strada, e aprisse gli occhi nei passi difficili, obbligandolo a tenerli sempre fissi sull'originale.

Sebbene l'autore sia inglese, ha creduto far la sua versione, anzichè in inglese, in francese (forse per renderla d' uso più universale) ed in prosa; avendo conosciuto per prova che oltre le tante maniere di esprimersi, proprie di ciascuna lingua in particolare, sonovi una infinità di pensieri e di sentenze che non si possono trasportare in un'altra lingua senza perifrasarle; ed anco senza farne un'analisi. Un'ardita espressione, un traslato, una similitudine piace nell'originale, nè trovasi conveniente riportata letteralmente in altra lingua.

Il lavoro adunque del sig. Tarver deve considerarsi come una dichiarazione in prosa francese dei sensi del poeta fiorentino, onde rendere più piana l' intelligenza dell' originale. E sotto questo aspetto pare che ne sia lodevole il disegno e l' esecuzione; tanto più che in piè di pagina ha posto in italiano le spiegazioni di alcuni modi o non comuni o abbreviati di dire, di non poche dizioni fuor d' uso e di alcune non comuni costruzioni. Ha poi riserbato nel secondo volume le dichiarazioni concernenti alle idee morali e filosofiche dell' autore, ai fatti istorici e alle persone di cui si parla nella Commedia. In proposito di che ci giovi riportar l' opinione dell' autore relativa a quel verso dell' inferno

. . . . . vidi l' ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto;

nel qual luogo egli pensa che Dante non parli nè di papa Celestino, nè di Esau, nè di Diocleziano, i quali rinunziarono, e non fecero rifiuto, ma di Torrigiano de' Cerchi, ghibellino, il quale, dice l'autore, avrebbe potuto rendere grandi servigi al suo partito se non avesse *rifiutato* la signoria di Firenze, che eragli stata offerta dai magistrati e dal popolo. Perciò gli sembra più probabile che in quel verso si alluda a quel cattivo cittadino, poichè a Dante tanto affezionato alla

patria doveva sembrare azione turpe il rifiuto d'una carica, nella quale un uom generoso ed attivo avrebbe molto potuto giovare ai suoi. Avrebbe però il sig. Tarver dovuto citare l'istorico che confermasse l'offerta fatta dai magistrati e dal popolo a questo cittadino.

In fine dello stesso volume secondo ha aggiunte alcune osservazioni generali sull'indole della Divina Commedia; sui guelfi e ghibellini, su' bianchi e neri, sulla vita di Dante e gli studi e l'opere di lui. Parimente in principio del primo volume ha data una descrizione dell'Inferno e delle sue divisioni, e delle pene alle quali sono condannati i peccatori. Per meritare l'applauso degli studiosi di Dante vagliagli il lungo studio e il grande amore che gli ha fatto cercar lo suo volume. Ma prima ancora del sig. Tarver avevano già mostrato gl'inglesi in quanto pregio tenessero il nostro poeta, poichè due altre traduzioni ne contavano, ed ambedue in versi.

Una del sig. Cary in versi sciolti (III), che gode a buon dritto favorevole opinione pel bello stile, e sovente degno dell' originale, e per la sua fedeltà; sebbene vengale rimproverata qualche inesattezza, e sia talvolta avvenuto all'autore di lasciare in qualche luogo della sua versione la stessa oscurità che trovasi nell'originale. Essendo la lingua inglese idonea alle inversioni, abondante di parole composte, agevole ad ammettere neologismi, è riuscito sovente al sig. Cary tradurre parola per parola il suo testo, voltare nel suo idioma molte idee e pensieri, che non potrebbero forse esprimersi chiaramente senza farne un' analisi; e di ciò abbiam frequenti esempi nella di lui versione. Quindi ad onta di qualche inesattezza, ella è un' opera eccellente, in modo speciale per tutti quegl' inglesi, i quali non intendendo l' originale desiderano formarsi un' idea della Divina Commedia.

Forse altrettanto non può dirsi d'altra versione inglese, fatta in versi rimati e in terzine, posteriore a quella del sig. Cary, sebbene in quella pure trovinsi de' pezzi ove si conosce l'impronta d' un vero talento poetico (IV). Ma se per noi italiani hanno poco d' interesse le traduzioni di Dante fatte oltramonte, ci gode però sommamente l'animo, e siamo gratissimi a quegli oltramontani letterati, che vediamo tanto caldamente occuparsi nello studio di Dante, di un poeta che fa la nostra gloria; e testificheremo loro la nostra

(III) *The vision of Hell, Purgatory, and Paradise of Dante Aligheri, tranlated by the Rev.* H. F. CARY A. M. vol. IV, 8.°

(IV) *A comment on the Divine Comedy of Dante Alighieri, by* M. TARVER, London 1823. *in* 8.°

gratitudine, giovandoci della parte più preziosa de' loro studi, quali sono le illustrazioni e i comenti onde arricchiscono le opere loro. Il sig. Taeffe ha discoperte e prodotte nel suo comento alcune ignote particolarità sulla vita privata, e sopra alcuni personaggi amici di Dante, il quale, per quanto avvisa l'autore, era legato in amicizia col celebre viaggiatore veneto Marco Polo; e quindi potrebbe agevolmente spiegarsi come egli avesse notizia di parecchi fenomeni astronomici propri del cielo della zona torrida. L'autore (come i chiariss. Marchetti e Scolari) intende il simbolo della lonza, del leone e della lupa, che tolsero a Dante il corto andare del bel colle, (*Revue Encyclopedique*). Nè solo ci gioveremo delle dichiarazioni che di fuor d'Italia potranno venirci del poema Dantesco; ma siccome da per tutto sono sparsi Mss. di questo, potremo aver pure notizia di pregiabili lezioni, che non porteranno poca luce per l'intelligenza del medesimo.

Ed ecco anco gli oltramontani cooperare alla gloria della letteratura italiana, e adoperare a fine di far sì che si mandi ad effetto il disegno lodevole del nostro letterato italiano, il chiariss. prof. Scolari, il quale quanto altri mai, e per mio avviso a nissuno secondo, sente ciò che abbisogni fare per avere una compiuta intelligenza del poema del sommo fiorentino (V). A taluno sembrerà forse strana la proposta di lui dopo le centinaia di edizioni, e il gran numero di comenti, d'illustrazioni compilate da pochi anni dopo la morte di Dante sino ai giorni nostri, frutto dello studio non interrotto per quasi cinque secoli di tanti valenti uomini: e specialmente verrà giudicata inopportuna e superflua da ciascuno degli ultimi editori ed espositori, i quali crederanno di aver supplito al difetto de'loro predecessori. Pur nonostante ad infiammar gli animi tutti degl'italiani, onde rendere un segnalato servigio alla letteratura italiana con una nuova edizione ed illustrazione della Divina Commedia, ha dettato quel suo bel ragionamento; nel quale chiede che la Commedia di Dante Allighieri sia per ogni parte chiarita, in guisa che si conosca la mente dell'autore averla dettata in quello, e non in altro modo; e per quanto è possibile sia tolta di mezzo qualunque dubbiezza, o per lo meno sieno ridotti all'ultimo punto di differenza, e notati quei luoghi, al pieno schiarimento dei quali si manifestino insufficienti tutti i mezzi dell'arte critica: aggiungendo ch'ei starà saldo in questa sua opinione fino a tanto che non gli venga dimostrato ciò essere

(V.) *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Ragionamento di* Filippo Scolari. Padova dalla tip. della Minerva 1823.

già stato compiutamente fatto, o andare egli in traccia, non già del difficile, ma dell' impossibile. E perchè laboriosa ed ardua impresa ei propose in quel suo ragionamento, egli ha cominciato dal mostrare qual copioso frutto poteva ritrarsi dallo studio del poema sacro, onde inanimire colla ricompensa dell' utilità universale chi ponesse mano ad opera così importante.

E per giungere a tanto egli crede necessario che il lavoro da farsi debba partirsi in tre operazioni: la prima riguardante a *ben leggere* la Divina Commedia; la seconda *a ben conoscerla;* la terza *a ben gustarla.*

Per ben leggere la Divina Commedia, cioè per avere una lezione d' essa tale quale Dante fece concetto di scriverla pei versi, per le parole, pei nomi, per le desinenze, non dirò per la punteggiatura e per l' ortografia, forse forse appena basterebbe il possederne l' autografo. Tanto meno adunque siam sicuri di poterla desumere dai codici trascritti e a noi pervenuti, presi individualmente. La celebrità dell' esule fiorentino e per sapere e per vicende politiche, nell' opera della quale era noto avere egli riferite le più importanti storie de'suoi tempi, dei personaggi più cospicui dell' età sua, e delle diverse arti d'Italia, e di averle talvolta adombrate per timore d' incorrere l'ira di quei potenti da' quali era costretto, per l' infelicità del suo stato, invocare asilo e soccorso: la curiosità d' investigare i nascosi sensi di lui, di studiare le sue palesi dottrine, le fantastiche sue allegorie, han dovuto eccitar desiderio in tutti gl' italiani di leggere il poema sacro. Quindi l' opera sua, passata di copia in copia da una mano all' altra, e trascritta non solo dagli studiosi, ma eziandio da copisti mercenari, i quali anco in quei tempi erano ignorantissimi, non può esser giunta a noi se non guasta e mancante, e alterata sotto la penna dei trascrittori delle diverse regioni italiane.

Pure è di prima necessità ricorrere ai codici, come al più antico deposito dei canti del poeta, assoggettandoli ad uno ad uno ad un severo esame di critica, e quindi raffrontarli canto per canto, verso per verso, parola per parola, onde dedurre coll'appoggio di questo primo confronto lo stato vero di lezione e punteggiatura secondo i codici da ritenersi per testo: *non preferendo però la lezione d'uno a quella d' un altro per forza di autorità*; ma fissando la lezione come risultamento necessario dell' esame critico fra quella che ricerca il retto senso dell' opera, e le varie che somministrano i codici: nel che dovrebbe la voce della ragione esser preferita a quella dell' autorità. pag. 7, 8.

Ed ecco che per mandare in gran parte ad effetto la prima

operazione che si vuole dal prof. Scolari, per fissare cioè come debba leggersi Dante, il chiariss. prof. Viviani ci somministra una edizione della divina commedia (VI), tratta da un codice per più ragioni da lui riputato autentico sopra quanti altri mai codici, e spezialmente sopra quelli scritti in Toscana, come ei si esprime nella lettera, con la quale intitola il suo lavoro al ch. marchese Trivulzio. In quel codice il prof. Viviani riconosce la lingua del poeta nella sua originale purità; giudicandolo un esemplare fedele della lingua in cui scrisse Dante; opinandolo essere dettato lui vivente; e poco meno che non lo sospetti scritto di mano dello stesso Alighieri. " Nè questa lingua è già la toscana, quale a torto adoprarono nella loro edizione gli accademici della Crusca, i quali pretesero avere l'autore inteso usare le voci di solo conio toscano, o modificate dietro la toscana pronunzia. Ma la lingua in cui scrisse Dante è l'italica universale (come ei la creò). Nella certezza adunque che la Marca trivigiana e il Friuli hanno somministrato non poche voci alla lingua adoperata nella commedia, e amando di dare una stampa di Dante che fosse tutta friulana, si propone di seguir religiosamente la lezione del codice Bartoliniano, che ei riconosce essere stato scritto nel Friuli, nonostante che il copiatore non sia stato sempre egualmente corretto, e vi sieno qua e là correzioni d'altra mano, ma di bellissima lettera del secolo XIV; e lo preferisce, come più autentico, ad un codice Trivulziano scritto da un notaro di Vald'elsa nel 1337, non meno che ad un altro della libreria Landi di Piacenza scritto nel 1336 (15 anni dopo la morte dell'Alighieri); e a più forte ragione a tutti gli altri posteriori, nei quali non è dato giungere alla proprietà delle dizioni del primo classico di nostra lingua, le quali furono falsate e guastate dai copiatori, ed anco alterate da taluni, che intesero di correggere la lezione originale, togliendo alcune vecchie voci obliate, che di necessità dovevano richiamarsi a vita nel libro di Dante: non perchè debbano usarsi ai dì nostri, ma perchè dallo stato speziale delle parole si riconosce lo stato speziale della lingua al tempo che gli autori la scrissero, e dallo stato della lingua si argumenta quello della religione, de' costumi, delle arti e delle scienze di una nazione. Quindi, prosegue, che dall'opera di Dante, scritta puramente in lingua toscana non si riconosce se non lo stato de' costumi e della civiltà dei toscani; dall'opera di Dante scritta in lingua italica universale, come ei la creò, si desume l'indole istorica, politica e civile di tutta l'Italia a suo tempo ",.

Tutte queste e molte altre cose espone nella sua lettera soprac-

(VI) *La Divina Commedia di Dante Alighieri, giusta la lezione del codice Bartoliniano.* Vol. 2. Udine, pei fratelli Mattiuzzi 1823 nella tipografia Pecile.

citata, aggiungendo di non avere apposta veruna annotazione alle varianti del codice Bartoliniano che ha trovate diverse della lezione della Crusca, e in qualunque luogo avere difesa come accettabile ancora la lezione Bartoliniana; professando somma riverenza per gli accademici della Crusca che diedero la loro edizione. Pure ei non seguì il suo proponimento; poichè le annotazioni sono numerose ed estese non per difendere come accettabili anco le lezioni Bartoliniane diverse da quelle della Crusca, ma per mostrare vere e preferibili solo le prime, rifiutabili ed erronee le seconde, pungendo sovente gli accademici editori.

Comunque sia, l'oggette principale del sig. Viviani nel pubblicare la sua edizione fu quello di produrre e proporre come solo accettabili le varianti del suo codice, le quali pare che possano ordinarsi sotto i capi seguenti.

1. Varianti per ortografia, per aggiunta o sottrazione di lettere o di apostrofe, per separazione o riunione di parole: e quindi adotta *rinnova* per *rinnuova*; *là dove* per *là ove*; *imperator* per *imperador*; *grave* per *greve*; *rivera* per *riviera*; *ma poi* per *ma po'*; *guardai in alto* per *guarda' in alto*; *fui* per *fu'*; *perdei* per *perde'*; *quale quei* per *qual' è quei*; ed altre di simil genere, le quali non so se a tutti gli studiosi di Dante sembreranno gran fatto importanti.

2. Varianti per trasposizione di parole; e di questo genere sono le seguenti delle quali preferisce le prime.

a) *Temer si deve sol di quelle cose*
b) Temer si dee di sole quelle cose.
a) *Le fa di trapassar parer sì pronte*
b) Le fu parer di trapassar sì pronte.
a) *Io vidi come bene ei ricoperse*
b) Io vidi ben siccome ei ricoperse.

3. Varianti di provenienza friulana o lombarda: così gli piace *mei* per *me'* meglio; *i* per *lui*; *abbrusare* per *abbruciare*: *trono* per *tuono* perchè usato dai veneti; *cridar* per *gridare*; *bo* per *bue*, e quindi *Cimabò* per *Cimabue*; *clappa* per *chiappa*; *fi* senza apostrofe per *fi'* figlio; *ploia* per *pioggia*. Da queste tre ultime parole prenderemo occasione di dare un saggio del lodevole impegno del sig. Viviani di fare onore alla sua patria per avere ella molte voci somministrate a Dante, onde abbellirne l'italiana favella.

Clappa per *chiappa*. Potevam su montar di *clappa* in *clappa*. Inf. XXIV. v. 33. Di chiappa in chiappa, dice il sig. Viviani, è giustamente spiegato dal Buti, *di pietra in pietra*, le quali pietre erano i rocchioni di quella dirupata salita. Noi però crediamo di far bene scegliendo la lezione *clappa*, in confronto del toscano chiappa;

perchè *clappa* deriva dal friulano *clap*, significante sasso, ed è del tutto uniforme all'antico gallico *clappier* o *clappié* spiegato da Roquefort: *tas, amas de pierres de grand volume, entassées sans ordre de lapis.* Or dirò io che male la Crusca interpreta *chiappa* per cosa comoda da potersi chiappare, e mi duole di dovere osservare a discapito di quella veneranda compagnia d'accademici, che quei rocchi descritti dal poeta non erano *cose comode da potersi chiappare;* e basti il dire che il povero Dante andava aggruppandosi con gran difficoltà d'una in un'altra balza per quello stretto e malagevol sentiero; oltre di che egli aggruppandosi attendeva non tanto di pigliar con le mani, ma di montar coi piedi di pietra in pietra. Lascisi dunque il nome di *chiappa* " a quella parte carnosa e deretana del corpo fra la cintura e l'appiccatura delle cosce ,, sì bene definita dagli accademici. Nè pure ci accorderemo questa volta alla spiegazione che ce ne dà il Tassoni nelle postille manoscritte alla Crusca ove dice " *chiappa* è una voce lombarda, e non significa solamente *natica,* ma dicono: *questa chiappa di terra è di Pietro, e quest' altra è di Antonio*; e non ci accorderemo perchè troviamo nel vocabolario del Cherubini che *chiappa* ha bensì in lombardo tanti e diversissimi significati, ma non quello attribuitole dal Tassoni. L'unico in qualche modo applicabile al nostro caso sarebbe quello che ne trae il P. Lombardi dietro la scorta del Vellutello e del Daniello, nella supposizione che *ciappe* in Lombardia si dicano le schegge di pietre, e per traslato di rottami di vasi di terra cotta; e allora invece della lezione *chiappa* sarebbe da valutarsi quella del cod. M. num. XXXII, nel quale è scritto di *ciappa* in *ciappa.* Ma noi a nostro favore abbiamo una voce, di cui si conosce chiaramente la derivazione, e che non ha che un solo significato, non potendo *clappa* altro significare che ammasso di pietre, che equivale a *rupe* o *balza.* È pur da notarsi che non lungi da Tolmino si trova un villaggio denominato *Clap,* il quale per esser posto in un sito tutto rocchioso assume naturalmente questo nome. Per le quali cose noi cominciammo a conoscere come Dante, cribrando tutti i dialetti italiani, abbia voluto nobilitarne anco il friulano, col fine di provare non esservi gente in Italia che non abbia somministrato elementi alla lingua nazionale, di cui egli solo, scrutinando la natura degli abitatori ne ha segnato i confini ,,. T. 1. p. 206.

A tutta questa lunga nota aggiungeremo che *chiappa e schiappa* in Toscana significa *scheggia*: che se clappa vuol dire un ammasso di pietre, Dante non montava di *ammasso di pietre* in *ammasso di pietre*, ma di scheggia in scheggia, secondo che Virgilio *ne avvisava un altra,* v. 28. Ciò non toglie però che il Vocabolario, dopo

la spiegazione di quella parola data dal Buti, non abbia errato nel darle i soli due significati che le ha dati.

Fi per *fi'* sincopato da figlio. Par. XI. v. 89.

Per esser *fi* di Pietro Bernardone.

" La differenza di questa variante, dice il sig. Viviani, sta in ciò che noi leggiamo *fi* voce intera, e la Crusca *fi'* coll' apostrofo, presentandolo come troncamento della voce figlio, a guisa, dice ella, di *ca* per *casa*; di *co* per *capo*; di *sie'* per *siede*. Almeno se non volevano tanto ragionar male gli accademici, dovevano tralasciar di addurre come esempio di tal troncamento la voce *co* per *capo*, vedendosi anco da ogni occhio il meno acuto, che se si troncasse la parola dovrebbe leggersi *ca* e non *co*; il che prova chiaramente che *co* è propriamente voce intera nata dalla lingua volgare, allo stesso modo di *cao* usato dai veneti, che significa appunto capo. Per la medesima ragione io ritengo, che *fi* l'abbia preso Dante dal dialetto friulano, come lo prova il Fontanini nell'Aminta difeso, ed a cui mal risponde il Benvoglienti, sostenendolo accorciamento dietro esempi di antiche voci che nulla quadrano. Nè tanto pesa il giudizio del Salvini dato in tale argomento da farmi cambiare opinione intorno alla fonte di questa parola. „ *Fighinelfi*, egli dice, *Firidolfi*, *Figiovanni*, famiglie menzionate dal Malispini e da Giovanni Villani, sono nomi composti per accorciamento di *filii Ghinelfi*, *filii Ridulfi*, *filii Joannis* „. Dunque per non voler concedere che Dante abbia fatto l'onore ai friulani di tor questa voce dal loro dialetto, questo venerabile cruscante intende che il gran poeta, sbandito dalla patria, si ricreasse nelle pene dell' esilio, scomponendo i nomi delle antiche famiglie fiorentine per formarsi la piccola voce fi', come gioia da porre nel suo sacro poema. Se il sig. abate Salvini potesse udirmi dall' eliso, dove egli dorme profondamente ai piedi del divino Omero, vorrei dirgli che Dante non era tanto povero d'ingegno da mendicare sì ristretto vocabolo, anco senza che ne patisse il verso, come in margine della loro lezione notarono gli accademici, potendo io offerirgli un testo antichissimo e correttissimo, ed è il Florio, in cui leggesi chiara questa lezione :

Per esser *figlio* di Pier Bernardone.

E in che ne patisce egli tal verso per l'intero vocabolo figlio? Che se Dante lo ricusò a questo luogo, forse dopo di averlo scritto, fu per quell' altra ragione da me espressa altre volte (a), a cui non

(a) Come alla parola *ludoro* per *logoro*; *asbergo* per *usbergo*; *arsenal* per *arzanà*; *bo* per *bue*; *Cimabò* per *Cimabue*. In proposito della quale ultima voce ci si permetta osservare, che dopo che il sig. Viviani fa un rimprovero a Gio. Villani per avere scritto Agubbio per Eugubio (Purg. XI. v. 80.) dicendo: *se il Villani*

mirarono i superficiali suoi lodatori, cioè che in queste contrade soggiornando, conobbe che anche il linguaggio friulano, suonando di qua dall' alpi come gli altri da cui prese particolari vocaboli, poteva somministrar materia a quell' idioma immortale per cui le genti italiane dovessero in più felici tempi tutte intendersi e riconoscersi ,,. pag. 83.

In proposito di questa lunga nota per un apostrofo, dirò che mi pare che tutto lo scandalo nasca dall' essere scritto nell' antica edizione della Crusca, ove sono molti errori di stampa, *fi* con un apostrofo. Ma il vocabolario non ci appone questo malaugurato segno d'ortografia, e dice semplicemente: *fi, figliolo: di questo nome congiunto col nome del padre o del primo antenato si formava talora il cognome delle famiglie nostre.* Laonde Dante, non costretto da necessità ma seguendo l' uso del tempo disse *Per esser fi di Pietro Bernardone,* e pare da due esempi aggiunti dal P. Lombardi al vocabolario che questa voce fosse usata da altri scrittori, e prima di Dante dal suo maestro Brunetto Latini che nel Tesoreto scrive: *Disse fi di Latino*; e dal suo amico Guido Cavalcanti morto già quando Dante fingeva accaduto il suo misterioso viaggio; il quale non pare che pensasse, per divertirsi nelle sue filosofiche poesie, a scomporre i nomi delle antiche famiglie fiorentine quando scriveva:

Ma quanta gente Juppiter e Marte
Ebbe a combatter co' fi della terra
Di Flegra alla gran guerra.

Dunque nel caso che sia pretta friulana non Dante ma prima di lui il suo maestro e il suo amico l' avran tolta dal Friuli per somministrar materia all' idioma immortale.

o un altro a lui pari scriverà un nome fiorentino, lo scriverò come egli lo scrive; come mai nella pagina seguente cambia il nome di Cimabue in quello di Cimabò? Né potrà rispondere aver ciò fatto per esser fedele al suo codice, a cui egli stesso confessa aver serbata poca fedeltà; mentre all' ultimo verso del XXII dell' Inferno dice di aver trovato nel codice *gibetti* ed ha stampato *gibetto.* La stampa porta: *così vidi adunar la bella scuola,* mentre il saggio del carattere del codice porta: *così vid'io;* la stampa *come aquila,* il testo *com aquila;* la stampa ha *l'incendio e giace,* il testo *lo ncendio e giace:* e queste tre diversità si rilevano dal confronto del saggio del carattere che ha dato del codice Bartoliniano colla stampa, in quei versi appunto che portano la lezione

Di *quei* signor dell' altissimo canto,

lezione, a sostenere la quale, e non sapremmo con quanto successo, è stato bisogno d' una lunghissima nota. Inf. p. 39. e per raffermar la quale è stato d' uopo ricorrere agli esametri del cod. Fontanini, dei quali ci riserbiamo parlare a suo luogo.

Ploia per *pioggia*. Ed in altrui vostra *ploia* repluo. Par. XXV. v. 78. pag. 199.

" Sembra che nel codice Bartoliniano, dice il sig. Viviani, sia la prova di quanto disse uno scrittore, che si crede esser Pietro figliolo di Dante, cioè, " che il nostro poeta non sia mai stato trascinato dalla rima a dire altro che quello che aveva in suo proponimento ,,. Di fatti molte altre voci che negli altri testi si trovano solamente in rima, come è questa, nel nostro si trovano anco fuori di essa. Così nel luogo presente si legge la parola *ploia* usata due altre volte dall'autore in fine di verso. E che Dante l'abbia adoperate quì in realtà mi si rende più che probabile dal verbo *repluo*, al quale più si conforma *ploia*, che *pioggia*. La detta voce fu riconosciuta interamente friulana dal Fontanini, nè in ciò a lui contradice il Salvini. Quantunque pensasse che la prima radice di *pioggia* fosse nel latino *pluvia*, asserì però essere egli persuaso che *pioggia* venga, o per dir meglio, si origini e derivisi più immediatamente da *ploia* ,,. È osservabile poi che in tutto il Friuli si dica *ploe*, e che nel solo Tolmino e nei suoi contorni si pronunzi costantemente *ploia*. Ora risponderò al Benevoglienti che facendo egli di questa voce " un regalo a chi lo desidera ,,, poco è da ringraziarlo in quanto alla sostanza di tal vocabolo; ma non poco lo ringrazieranno i friulani per la novella prova che hanno da questo, aver Dante voluto servirsi di quel dialetto che si parlava a Tolmino, adoperando più volte questa parola nella sua ultima cantica, la maggior parte della quale scrisse egli seduto all'ombra della grotta che porta ancora il suo nome ,,. pag. 199.

Queste tre annotazioni che abbiamo citate dieno occasione ai nostri lettori di conoscere quanto sia vero ciò che il sig. Viviani scrive nella sua lettera proemiale, cioè " che il non avere in molti luoghi posta alcuna annotazione, e in qualche altro difesa soltanto come accettabile anco la variante Bartoliniana, dà a divedere che ha inteso di serbare la debita riverenza al testo degli accademici ,,.

Troverà chiunque laudabile lo zelo italiano del sig. Viviani nel sostenere che anco il Friuli ha somministrato ad uno dei primi padri del parlar materno materia, anzi voci, onde formar la lingua cortigiana universale; zelo che non potrò trattenermi dal lodare in chiunque io scorga acceso di tanto affetto, purchè sostanzialmente, non in apparenza, arricchisca questo patrimonio letterario.

4. Varianti per affinità colla parola latina: di questo genere sono *omo* per *uomo*; *mantuani* per *mantovani*; *virgine* per *vergine*; *movi* per *mossi*; *basio* e *basiare* per *bacio* e *baciare*; *facie* per *facce*; *poti* per *potei* perchè più vicino a *potui*; *bibero* per *bevero*; *muglie* per

moglie; *somnio* per *sogno*; *Mutina*, *Perusia* per *Modena*, *Perugia*; *tussio* per *tossio*; *regula* per *regola*; *levi* per *lievi*, e molte altre di simil fatta, adottate per massima generale perchè più si accostano alle loro origini latine.

Non ostante però che nelle note a tutte queste voci e a molte altre dello stesso genere il sig. Viviani mostri Dante molto devoto delle parole che più si accostano alla primitiva forma latina, pure al XXVIII del Par. v. 105, e 115 il sig. Viviani giustifica Dante per l'uso della parola *trinaro* in vece di *ternaro*, e lo giustifica dicendo " che Dante senza badare al latino *ternus* o *terni*, dall'italiano *tre* fece *trino*, onde si vede non essere inverisimile che da *trino* abbia il poeta voluto far *trinaro*, anzi che dal latino *ternarius* far *ternaro* ". Ma soggiungeremo noi a conforto del sig. Viviani che anco in questo luogo Dante ha usata una parola affinissima al latino; poichè Cicerone, Cesare, Tito Livio ed altri hanno la parola *trinus*. Osserveremo poi che il *trino* non verrà mai dalla voce *tre* ma bensì dalla voce *trinus*, parola che il sig. Viviani ha fatta usare a Dante anco in plurale femminino nel verso

Guarda, mi disse, le feroci *trine*,

lezione adottata invece di *erine*, di cui a suo luogo diremo alcunchè.

5. Varianti consistenti in mutazione di parole che cambiano il senso della lezione comune. Noi daremo saggio d'alcun di queste varianti, le quali ci sembra che incontreranno qualche difficoltà nell'essere accettate per genuine, sebbene tutte raffermate e difese con lunghe, erudite ed ingegnose annotazioni.

Graffia gli spirti *et ingoia* et isquatra, invece di, Graffia gli spiriti *gli squoia* ed isquatra. Inf. VI. v. 17. " Nè si dica (vi appone in nota il sig. Viviani) che *ingoja* prima di *squatra* non troppo acconciamente risiede, perchè tutte queste azioni sono continue in Cerbero, nè si può dire quale sia quella che preceda o quella che segua. La critica vuole adunque che si accetti questa lezione ". Ma non so se le parole del sig. V. persuaderanno ad adottarla, tanto più che non troviamo una bellezza di più nell'imaginare che Cerbero, che ha unghiate le mani, invece di squoiare e squartare, si trangugi gli spiriti e l'ombre che adona, la grave pioggia, e che vorrebbero esser sorde per non udire i latrati del demonio Cerbero.

Vede alla terra tutte le sue spoglie, invece di *rende* alla terra. Inf. III. v. 114. Questa lezione è vittoriosamente rifiutata dal chiar. Lampredi, del pari che l'altra, di *quei signor* dell'altissimo canto, Inf. IV. v. 95, preferita dal sig. Viviani alla comune. (Antologia tom. XVII. p. 142.)

Guarda, mi disse, le feroci *Trine*, invece di feroci *erine*. Inf. IX v. 45.

Le ragioni per le quali egli dà la preferenza alla lezione Bartoliniana sono: 1.° perchè una traduzione interlineare latina del cod. Triv. XIX porta *feroces trinas*; 2.° perchè *erine* nel n. plur. con una sola *n* suona male in italiano; poichè " è vero che in latino da alcuni poeti (fra' quali Properzio, Virgilio, Ovidio) sotto il nome di *erinnyes* s' intendevano tutte e tre le furie; ma volendo italianizzare questa voce nel numero de' più si dovrebbe dire *erinni* e non *erine*; 3.° perchè essendo nate ad un parto si chiamavano trine,,: che Virgilio dica che la notte le partorì tutte tre insieme è vero; ma trovo che Virgilio le chiama *dirae*, nè so chi le abbia chiamate *trine*.

Gettati fuor di lor vascello, E *macerati* presso la Cattolica; invece di *mazzerati*. Inf. XXVIII. v. 79.

Per giustificare la sua lezione vuole il sig. Viviani " che quando gli accademici avevano letto, saran gittati fuor di lor vascello, l'atto del *mazzerare* era di già compito, nè poteva più in alcun modo eseguirsi; perchè il mazzerare è lo stesso che il gettar fuori della nave, *colla sola differenza delle circostanze.* ,, Ma *queste circostanze* appunto non vede il sig. V. che costituiscono la differenza che passa fra l'esser gettato fuori della nave, ed esser mazzerato? e che debbe intendersi che non solo Guido e Angelo saranno gettati in mare, ma *mazzerati*, e, come dice il Buti citato dallo stesso sig. Viviani, *legati in un sacco con una pietra grande, o legati le mani e i piedi con un gran sasso al collo.* Quindi appunto rispetto alla *differenza delle circostanze* credo che bisognerà leggere *mazzerati* e non *macerati.*

Qual suol venir *dalle* marcide *membra*, mentre la comune legge *uscir dalle marcite.* Inf. XXIX v. 51.

" *Volendo sottilizzare*, dice il sig. V., si *potrebbe sostenere* che *marcide* è attributo che spiega l'atto della putrefazione, e che marcite ne dimostra il compimento. Ora il puzzo delle membra sarà egli maggiore nell' atto, o dopo la consumazione di quella ,,? Non è questa la sola volta che l' A. *sottilizzando* crede *poter sostenere* le sue lezioni; anzi mi sembra che moltissime sieno *sostenute sottilizzando.* Io non so se *marcide* spieghi l' atto della putrefazione, *marcite* ne dimostri il compimento; ma credo che l' una e l' altra parola spieghi lo stesso, colla differenza che la prima è più affine al latino. Non so neppure se le membra sieno più puzzolenti nell'atto della putrefazione, che dopo la consumazione

di quella; come non entrerò ad esaminare se il *venire* sia più drammatico dell'*uscire*; per quanto l'A. insegni " che *l' uscire* può stare anco senza che vi sia chi senta ; ma il *venire* suppone presente la persona a cui il puzzo vada a molestar le nari. „

Io vidi un fatto a guisa di liuto, Purch' egli avesse avuto l'anguinaia, Tronca *dall' altro* che l' uomo ha forcuto, mentre la lez. com. ha, Tronca *dal lato* che l'uom' ha forcuto, Inf. XXX. v. 51.

Ecco come il sig. Viviani *sostiene* questa lezione : " Lato sostantivo in senso proprio, è la parte destra o sinistra del corpo, detta comunemente *fianco* ; e parlando dell' uomo questa voce si suol sempre prendere nel detto significato. Quando dunque la Crusca e gli altri testi leggono, *dal lato che l' uomo ha forcuto,* siamo subito portati naturalmente a investigar col pensiero qual sia dei due fianchi che presenti questa figura. Ecco che perciò ci è necessario una interpetrazione: del che non abbiamo bisogno, seguendo il nostro codice, poichè tosto ci ricorre alla mente, che l' *altro che l' uomo ha forcuto*, è l' altra cosa, ossia tutto il resto, dall' anguinaia in giù, cioè le cosce e le gambe „. Lato in senso retto ci sembra significare in generale parte sinistra o destra, superiore o inferiore di qualunque cosa o luogo, e Dante adopra questa voce sempre per parte o luogo;

E muta nome perchè muta *lato*.
Che l' un de' *lati* all' altra bolgia serra.
Or quinci or quindi al *lato* che si parte.
Che le stelle apparian da tutti i *lati*.
Le tenebre fuggian da tutti i *lati*.
Quivi Letè, così dall' altro *lato*.
Che questo verso è scritto in molti *lati*,

e in molti altri *lati*. E per parte ci pare che debba intendersi anco quando parla dell'uomo in quel verso : *Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;* non credendo che Dante volesse limitare il rivoltarsi di quei dannati del VI. dell' Inf. al solo volgersi ora sopra un *fianco*, ora sull' altro. Onde non so vedere come mai possa cader dubbio per indovinare qual dei due fianchi presenti questa figura. Forse maggior bisogno d' interpretazione ha la lezione *dall' altro* per essere intesa significare dall'anguinaia in giù, cioè le cosce e le gambe; poichè *altro* usato sostantivamente intendesi per *altra cosa*, *cosa diversa* ; ora nel nostro caso non v' è nulla cui questo altro si riferisca.

Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' *ei d' Ercol sentì la* grande stretta

invece di, ond'*Ercole sentì sì* grande stretta, Inf. XXX. v. 132. — Per adottare la qual lezione mi sembra che bisogni supporre che la pa-

rola *onde* non sia relativa alle *mani* che Anteo distese, facendo le veci di relativo, per *dalle quali*; ma sia per *dove*, ad indicare il luogo ove Virgilio fu preso da Anteo, intendendo, e *prese il duca mio nel luogo onde*, cioè dove, *egli*, cioè Anteo, *sentì la grande stretta d' Ercole*. Ma Dante, avrebbe egli usata la parola *onde* por *ove*: e quando si leggesse, come vuole il sig. Viviani in questo abusivo significato, non s' intenderà mai in qual parte del corpo Anteo prendesse Virgilio, come non sappiamo in qual parte del corpo di Anteo facesse Ercole sentirgli *la grande stretta*.

Poichè il dolor potè più del digiuno, lezione ch'il sig. V. vuole piuttosto che la comune, *Poscia più che il dolor potè digiuno* Inf. XXXIII. V. 78. Questa lezione verrebbe a dire il contrario della comune dando più potere al *dolore*, laddove la comune dà maggiore forza al *digiuno*. Stimo inutile il riportare la lunga nota a sostenere questa lezione sulla quale il ch. Monti ha già manifestato il suo avviso; (Antologia n.° LXII, pag. 142) e lasceremo d' aggiungere altro discorso su questo benedetto verso, già cagione di tanta disputa.

E il fumo del ruscel di sopra aduggia, (Inf. XV, v. 2) *Sicchè dal fuoco salva* l'acqua e *gli argini*; ove egli vuol leggere: *Sicchè dal fuoco salva* l'acqua *gli argini*: e legge così, perchè pensa che l'acqua non ha bisogno d'esser salvata dal fuoco per mezzo del fumo che di sopra aduggia, perchè l'acqua salvasi da sè; intendendo che l'acqua nominativo convertita in fumo, salva dal fuoco gli argini. Ma senza stare a lambiccarsi il cervello, e proporre anco delle sperienze di fisica a confermare questa lezione, bastava intendere che il fumo salva l'acqua, cioè impedisce che le falde dilatate di fuoco cadano, giungano sin sopra l' acqua.

La comune lezione è: Fiorenza dentro *dalla cerchia* antica. Il sig. Viv. sostiene in una nota che debba leggersi: Fiorenza dentro *dalla mura* antica. Inf. XV, v. 97. " perchè i veneti chiaman mura nel numero de'meno quella muraglia che circonda gli antichi castelli; e trova che in tal senso in questo luogo è veramente più a proposito *mura* che *cerchio*; e siccome si dice cerchia invece di cerchio perchè non si prenderà per buono italiano *mura* invece di *muro*, postochè il vocabolo così modificato presenti un' imagine più espressiva? Se si adotta *mura* in singolare, si adotterà *mure* anco in plurale, che è parimente in uso presso di noi ,,.

Tutto questo raziocinio anderà benissimo; ma considerando che la citta di Firenze è stata tre volte accresciuta, e che questi tre successivi accrescimenti sono anco oggi, come in antico, indicati co'nomi di primo, secondo e terzo cerchio; parlando qui Dante di Firenze, mi sembra naturale ch' egli dovesse adoprare la comune ed

usuale voce *cerchia*, anzi che la parola *mura*, e specialmente in femminino, di che non ci è altro esempio che nel Pecorone, ove credesi errata la stampa. Ora, come potrà essere universalmente accettata la lezione di questo verso?

Ma già mi accorgo di avere fatto un doppio esperimento della pazienza de' nostri lettori per essermi troppo trattenuto su questo genere di osservazioni; il perchè lascerò da un lato il cercare nuove lezioni nelle altre due cantiche, ove sarebbeci da raccoglierne messe copiosa.

Ho creduto dover notare, forse per avviso di taluno con qualche severità, alcune poche cose rispetto alle lezioni del codice Bartoliniano, appunto perchè mi pareva che l'opera del sig. Viviani fosse di tal merito, da non dovere essere rammentata così di volo, siccome quella che offre molte buone e belle lezioni, tratte da quel prezioso testo, e di parte delle quali ha l'autore degnamente ottenuto sanzione da solenni studiosi di Dante, a'quali avevale già communicate. Le quali erano di per sè belle e buone senza il sussidio d'annotazioni tanto sottili e ingegnose colle quali le ha sostenute, e senza il bisogno della frequente festività del motteggio, con cui sovente solletica i passati accademici fiorentini per la compilazione del testo loro, e senza quello di ricorrere all'autorità di alcuni esametri, dei quali ha fatto dono al pubblico in fine del primo tomo della sua edizione, da' quali vuole altresì che si possa conoscere la diversa indole della lingua latina e italiana che allora dominavano. Ma domanderemo: chi scrisse mai questi versi latini?

Nella lettera al sig. conte Bartolini, la quale li precede, il sig. prof. Viviani non asserisce con giuramento esser tali versi scritti da Dante, ma dice che non saprebbe in modo alcuno pensare che potessero essere d'altri che di Dante, essendone lo stile quello del barbaro latino che signoreggiava a suo tempo, e tale quale egli l'usava ne' suoi scritti in prosa. " Pure (egli continua) in mezzo a quella barbarie ti si fa sentire or qua or là il gran discepolo di Virgilio; sicchè se spesso ti ferisce l'orecchio lo stridore di triviale zampogna, non di rado sei riscosso dal vivace suono dell' epica tromba. Dirò di più che in questo selvaggio latino parmi di ravvisare certi tratti d'ardimento, che il cuore solo di Dante avrebbe potuto arrischiare:,, e termina la lettera con dire " che ei pubblica i primi tentativi dell'eroica musa di Dante, serbata ai friulani dal celebre Fontanini,,. Ma dovremo noi credere a occhi chiusi questi versi scritti dall'Alighieri per la sola ragione, perchè il sig. prof. Viviani ce li vende per tali?

Lo stile, egli dice, è quale Dante l'usava nei suoi scritti in prosa. E perchè non confrontarlo con quello dei versi latini che abbiamo dell' Alighieri, cioè con quello dell'egloghe di lui, delle quali tanto si deliziava il chiariss. Pozzetti, da non aver cuore di unirsi a coloro che spacciavano Dante insufficiente alla poetica lingua del Lazio, e crederono che per ciò nello scrivere il suo poema si determinasse a trasmigrare dal latino al nazionale Elicona. Eccone per saggio alcuni versi allusivi appunto al suo poema, co' quali chiunque potrà porre a confronto quei pochi, che con altro scopo citeremo del codice Fontaniano

Ecloga I.

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio, redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta, solitum flavescere sarno?
Ille quis hòc dubitet? propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox, non jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus yrcos.
Tunc ego: cum mundi circumflua corpora cantu,
Astricolaeque meo, velut infera regna patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus. Mopsus tunc ille quid inquit?
Comica nonne vides ipsum reprehendere verba?;
Tum quia foemineo resonant attrita libello,
Tum quia castalias pudet acceptare sorores. ec.

Sarebbe stato certamente pregio dell' opera che il prof. sig. Viviani avesse citato un qualche bel tratto di quei versi, ove, come ei dice, si facesse sentire il gran discepolo di Virgilio, e dove a'suoni dell' epica tromba, scevrati dallo stridere della triviale zampogna, splendessero quei tratti di ardimento che il solo cuore di Dante avrebbe potuto arrischiare: e che oltre le citazioni ei ci avesse con sottili insegnamenti fatti accorti delle bellezze che forse a prima vista non tutti possono distintamente vedere: potendo forse a taluno sembrare quei versi, non mai una poesia originale, ma bensi una servile traduzione di un franco originale italiano, e tentata da tale che ebbe avverse le muse in qualunque lingua egli si fosse arrischiato a scrivere poesia. Quindi il pubblicarli come saggi dell' epica tromba di Dante avvisiamo essere un brutto sfregio fatto al nome di quel divino.

Per essere adunque da altri contradetti e corretti, o raffermati nella nostra opinione, ne citeremo alcuni, col confronto di quelli che secondo l'avviso del sig. Viviani sono la versione in italiano; e che secondo la nostra supposizione, sono gli originali dei cattivi versi latini

Praeceptor meus mihi tunc: tu non petis, inquit,
Quorum sunt animae quas inspicis? et tibi notum
Esse velim ante quidem ulterius quam progrediaris.

Lo buon maestro a me: che non domandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più andi.

Hoc aliquale simul post quam inter se tenuissent
Colloquium, subito, quasi me salvere juberent,
Acclines vultus in me vertere poëtae.
Subrisit videns gestum hunc meus inde magister,
Plusque mihi chorus ille sacer concessit honoris,
Namque sui voluit me de numero gregis esse,
Sicque fui sextus tantos inter sapientes.

Poich' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto,
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Che sì mi fecer della loro schiera,
Ond' io fui sesto fra cotanto senno.

Hunc ut tellurem duram transivimus, atque
Per septem portas his cum sapientibus intro
In viridem plagam pervenimus . . .

Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

. . . . . . *gentes oculis tardis gravibusque.*
. . . . Gente con occhi tardi e gravi:

. : . . *dic mi reverende magister,*
Dic mi, mi domine, inqui sic ut certificarer
De fidei nostrae quae cunctos vincere suevit
Viribus, errores; unquam hoc de carcere quisquam
Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis
Qui post haec ulla fuerit virtute beatus?

Dimmi maestro mio, dimmi signore,
Cominciai' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui che poi fosse beato?

Et te scire velim, quod nullus spiritus ante
Humanus salvatus erat. Quamquam hic loqueretur,

Non tamen idcirco gressus nostros remoramur,
Nec nostrum tardamus iter sic continuando.

E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non s' eran salvati.
Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi.

. . . . . horum, qui non cervice pilosum
Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante
Clericus. Hic cernis papas, hic cardi-que-nales,
In quibus emanat prae cuntis gentibus ingens
Crimen avaritiae; cui tunc mox taliter inqui.

Questi fur chierci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io maestro . . . . . .

Ma temiamo a ragione d'aver cimentata per la terza volta la pazienza de' nostri lettori con queste ancorchè poche citazioni, le quali era però indispensabile che si facessero, perchè altri giudicasse se par possibile che sia caduto in mente ad uom vivente, non che al sig. Viviani, nutrito direm così dello studio di Dante, che versi di tal fatta potessero mai credersi l' originale del poeta dantesco, ed opera dell'Alighieri; anzichè una insipida, antipoetica, servile, snervata versione fatta scrupolosamente parola per parola da qualche meschinissimo grammaticuccio fra il XIV e il XV secolo. Ma a tanto porta la preoccupazione, che quando volsi onorare un tanto poeta qual' è Dante, senza avvedersene se gli fa uno sfregio, che lo cuoprirebbe d'infamia se non si conoscesse dall'universale la somma dottrina e l' immensurabile sapere di lui.

Non ostante però che il sig. Viviani sia stato più zelante pel suo codice, che pel sacro poema e pel suo autore, siamo ingenuamente obbligati a confessare che le buone lezioni di quel testo sono moltissime, oltre quelle tante, che ricevettero già la sanzione da' solenni letterati studiosi di Dante a' quali le aveva comunicate. Delle quali non faremo catalogo, non tanto per essere appunto in gran numero, quanto ancora perchè non oseremmo assumerci tanta autorità da approvare una lezione in confronto di un'altra. Crediamo però di dovere raccomandare a chicchessia intendesse a fare una nuova edizione della Divina Commedia, di avere avanti a gli occhi la stampa udinese, dalla quale, non trascurate molte varianti degli altri testi in quella riportate, si potrà molto trarre di che rendere migliore la lezione del nostro poeta, almeno fino a tanto che il bel lavoro proposto dal pro-

fessore Scolari, per potere *leggere ben Dante*, non venga mandato ad effetto.

Al quale oggetto però saviamente avverte il detto professore non esser bastante il solo riscontro de' codici, ma esser necessario eziandio l'esame delle diverse edizioni che si hanno della Divina Commedia. Dovrebbe precedere a questo lavoro un ragionato catalogo di tutte l'edizioni, diretto a far conoscere il diverso peso che ciascuna di queste può meritare in fatto di autorità di lezione: nè intende parlare delle semplici ristampe, ma delle sole autorevoli, fatte per nuove cure di un qualche editore; nelle quali confida che si troverebbero le ragioni di tanti errori di lezione o di punteggiatura, cagioni ogni giorno di tante dispute. E qui egli torna caldamente a raccomandare che l'animo non sia preoccupato da un tale o tale altro codice o edizione per ragioni di propria e sola opinione, perchè allora, invece di togliere ogni dubbiezza, si pongono anzi in campo nuove dubitazioni; e dove terminar dovrebbe ogni piato, si accende nuova controversia.

Letta frattanto la *Divina Commedia* cerchiamo, prosegue il prof. Scolari, il modo *di ben conoscerla*. E per giungere a ciò egli è di avviso che primieramente faccia di mestieri sapere le cagioni che indussero Dante a scrivere, le circostanze di tempo e di persona, nelle quali egli scrisse; come anco avere scienza de' fatti e delle storie rammentate nel suo poema. Ed ecco la necessità d'una storia del tempo in cui visse il poeta; della di lui vita, e delle circostanze tutte che concorsero ad un tale e non diverso sviluppo del suo nobilissimo ingegno. Nè questa istoria vuole essere limitata ai soli avvenimenti principali, ma estendersi a tutti i fatti e alle più minute particolarità loro; e rispetto spezialmente alle relazioni politiche degli altri stati colle varie genti e potentati italiani di quei tempi, e loro famiglie. Nè dovrebbesi tralasciare lo stato civile, militare, religioso, e quello delle scienze sacre e profane, e delle arti. A questo hanno in parte adoperato gli antichi commentatori, come l'anonimo detto anco l'ottimo, il figliuolo o figliuoli di Dante, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Iacopo della Lana, ec.

Il bisogno di questa istoria conobbe pure mons. Dionisi: se non che nella sua *preparazione istorica* pare che, anzichè a servire quanto era di mestieri a' principi della critica, scrivesse piuttosto a soccorrere e raffermare alcune sue idee particolari. Senza stare a trascriver qui parola per parola il modo col quale il profess. Scolari vorrebbe che si mandasse ad effetto questo disegno (opera a confessione di lui stesso laboriosissima, ma non impossibile) rimanderemo il lettore al giudizioso discorso del medesimo autore, e noteremo soltanto che per

agevolarne l'esecuzione molto possono essere di soccorso, oltre le inedite relazioni, croniche e documenti de' quali non mancano gli archivi e le biblioteche, le opere già edite del Muratori, del Tiraboschi, i costumi del Ferrario, le cronichette degli Orelli, come ancora molti altri scritti recentemente pubblicati.

Fra questi rammenteremo le Memorie per servire alla vita di Dante, di Giuseppe Pelli (VII). Furono queste fino dalla loro prima comparsa nel 1759 accolte e commendate dagli eruditi, come quelle che davano contezza di molti particolari concernenti alla vita di questo nostro illustre concittadino, non meno che di vari scritti e documenti inediti che a quella riguardavano. Ma non contento delle molte notizie ch'egli avea accumulate, continuò a raccoglierne sempre delle nuove; per lo che venne a rifare quasi di nuovo il suo primo lavoro, ampliandolo non solo, ma rettificandolo ancora ove sembravagli poco esatto. Così, se morte non gli avesse impedito, avrebbe ordinati i materiali raccolti, e scritta una nuova vita dell' Allighieri. E quì per digressione diremo che un sollecito studioso di Dante, come fu certo il sig. Pelli, dà ragione di pensare che fra i suoi manoscritti vi possano essere appunti e schede le quali, come le sue memorie furono messe insieme per servire a scrivere una vita di Dante, fossero destinate ad illustrare non pochi luoghi del poema, e ad emendarne la lezione: quindi il desiderio che gli eredi di quel letterato portino su i fogli di lui le opportune indagini, per poi fare un grato dono alla repubblica delle lettere.

Parte non ultima della storia che specialmente riguarda il nostro poeta e la vita di lui, sono i suoi amori; e questo soggetto trattò pure il canonico Dionisi nella sua preparazione istorica sopracitata: ma se preoccupazioni particolari resero quell'opera non dell' utilità che sarebbesi desiderato, a questo ha supplito il sig. Luigi Caranenti col pubblicare gli amori di Dante e di Beatrice, di Ferdinando Arrivabene (VIII).

A quella passione, che subitaneamente si apprende a cor gentile, siamo debitori di avere in Dante un poeta, che può a ragione esserci invidiato da qualunque altra nazione. Ne giova pertanto che l'autore

(VII) *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri, ed alla storia della sua famiglia, raccolte da* Giuseppe Pelli *patrizio fiorentino. Seconda edizione notabilmente accresciuta.* Firenze, presso il Piatti 1823.

(VIII) *Amori e rime di Dante Alighieri:* Mantova co' tipi Virgiliani di L. Caranenti 1824.

ci parli dell'origine di quel nobilissimo affetto, delle condizioni della donna amata, che finchè visse fu la musa delle sue rime amorose, come salita di carne a spirito lo accesse di magnanimo desiderio a seguir virtù, e a procacciare a lei e a sè rinomanza col celebrarla più altamente colla Divina Commedia; sembrandogli e la Vita nuova e il Convivio omaggio indegno della bellissima e virtuosissima Portinari. Essa fu quella adunque che in certo modo dettò a Dante il poema sacro, il quale dal sig. Arrivabene ci è mostrato tutto pieno di affettuosi sensi verso la sua prima fiamma. Ma non a questo solo sta contento l'autore, che procede a discorrere e dell'indole del poeta, e delle sue opinioni politiche cagioni del suo esilio, delle peregrinazioni, e della celebrità sua. Non omètte pure di rammentare gli amici del poeta, e quei potenti da' quali sperò o ebbe patrocinio; e intanto offre un disegno ed un' illustrazione del poema; disegno che può considerarsi come una guida adiutrice a leggerlo, e come un compendiato comento per l'intelligenza del medesimo. Così *gli Amori di Dante* ne sembra che sieno uno dei libri che preparino ad assaporare il poema dantesco; poichè oltre alle dichiarazioni istoriche, allegoriche, scientifiche e letterali, chiarisce parte delle tante allusioni, delle quali cose ridonda la Commedia. Quindi se non erro il libro del sig. Arrivabene può aversi in gran conto per ciò che concerne alla preparazione istorica necessaria all' intelligenza della maggiore opera del poeta fiorentino.

Ma chi più d'ogni altro possiamo confidare che sia per adoperare a ciò, sicuramente è il chiaris. sig. Troya (IX); e ci dà un bel saggio dell'efficace sua cooperazione coll'aver pubblicato un suo discorso tratto dalle storie ch'ei sta scrivendo dei tempi dell'Allighieri. E sebbene in questo egli prenda per principale scopo il mostrare che non già Cane della Scala signor di Verona, ma Uguccione della Faggiola fosse il *Veltro* accennato dal poeta (Inf. I, v. 101, 102); pure sparge già tanta luce su tutto il poema, che sembrerebbe poco più potersi desiderare per intendere le tante e tante allusioni alle persone e a' fatti storici che a mano a mano s' incontrano nella Divina Commedia. E questo non è che un compendio delle storie de' tempi di Dante; nelle quali egli ci annunzia che ritrarrà con ogni studio e le passioni e i costumi di quell' età, ed aggiungerà molte particolari notizie rispetto a' contemporanei del poeta, e da lui rammentati; conferman-

(IX) *Del Veltro allegorico di Dante* .... in fin che il Veltro verrà. Inf. 1, 101, 102; e un cinquecento diece e cinque messo di Dio. Purg. XXXIII. 42, 44. Firenze presso Giuseppe Molini 1826.

do i suoi racconti con importanti documenti, de' quali promette la pubblicazione.

In questo, che può dirsi saggio dell'opera sua, egli comincia dal toccare in poche parole lo stato d'Italia alla morte di Federigo II, e le famiglie che, parteggiando qual per l'impero qual per la chiesa, divisamente occupavano le italiche regioni; fra le quali famiglie quelle degli Ubaldini e dei Conti Guidi erano fra le più illustri che tenessero parte imperiale in Toscana. E qui passa a vedere qual fosse il dominio di quei conti e signori che nel suo discorso frequentemente ricorrono. Ci sembra di non poter far meglio che riportare su di ciò le sue stesse parole.

" Non appena di Firenze si muove alla volta di Bologna, che il Mugello in mezzo agli Appennini dischiude la sua fertile valle. Da remotissima età gli Ubaldini signoreggiarono quivi ne' loro castelli di Feliccione, di Pila e di monte Accianico. I conti Guidi vi ebbero San Godenzo a piè dell'enorme sasso di Falterona, dall'opposto fianco del quale nasce Arno, ed irriga il Casentino. Questo fu sottomesso parimenti alle loro leggi; ed essi vi fermarono le sedi lor principali ne' castelli di Porciano, Poppi, Romena. Il loro stato si dilatava negli Appennini che toccano la Romagna. Erano i conti Guidi padroni di gran parte di cammino da San Godenzo alle sorgenti del fiume Lamone, il quale giunge a Faenza, e sovra cui giace la già loro Marradi. Ad essi ubbidiva un altro fiume che scaturisce alle spalle di San Godenzo; in prima placido e lento, e però detto Acqua cheta ovvero dei romiti: precipitato poscia nella valle della badìa oggi pressochè distrutta di San Benedetto in Alpe, si fa cruccioso e minaccia. Cangiata l'indole perde il nome; nè più chiamasi che Montone: arricchisce le campagne di Dovadola, che appartenne ai Conti, e bagna la città di Forlì. Da San Godenzo e da Falterona i medesimi Appennini costeggiando il Casentino si allungano per quindici miglia fino a Montecoronaro: altezza dalla quale discendono il Tevere nel Tirreno, il Savio e la Marecchia nell' Adriatico. Feconda il Savio i territori di Bagno e di Montegranelli, vetusto patrimonio dei Conti: divide in due il contado vescovile di Sarsina, che già fu sovrano, ed appellossi di Bobbio: dopo lunghi avvolgimenti per la città di Sarsina si affretta il Savio di arrivare a Cesena. La Marecchia e l'Arimino, parallelo a cui scorre il minor Conca o Crustumio, mettono in mare, quello non lungi da Rimini, questo dalla Cattolica. Nelle balze di Montecoronaro, dove i tre fiumi hanno umil principio, nascondeasi fra i boschi la badìa camaldolense di santa Maria del Trivio; ricca già di castelli, de' quali non si dee tacere Selvapiana. Se dalle rovine di tal badìa t'incammini lungo il Tevere fino alla Pieve

di santo Stefano, e se di qui ti drizzi a levante verso Sestino, l' Isauro ti svelerà le sue fonti: oggi chiamasi Foglia: perviene alla meta vicino a Pesaro. Da esso vedrai pendere sulle rupi l' aerea regione del monte Feltro. Che se uom si rivolga nuovamente alla pieve di santo Stefano, e seguendo il Tevere arrivi a Borgo san Sepolcro, ed alla città di Castello, dall' uno e dall' altro luogo potrà vincere l' erta dei gioghi che sovrastano al fiume. Fra le angustie di questi sono Carda ed Apecchio: alla morte di Federico II appartenevano a Tano Ubaldini che nacque di Azzo figliuolo di Ubaldin della Pila. Superate le strette dei monti ecco la Massa Trabaria, di cui è capo Castel Durante, ora Urbania: in questa contrada sgorga il Metauro che finisce a Fano: dal Metauro brevissimo viaggio ti riconduce là donde partisti, alle fonti del Foglia e del monte Feltro. Non di rado appo gli antichi scrittori fu questo confuso con la Massa Trabaria; e talora malamente attribuito alla Marca d'Ancona. Il Savio a borea, i più scabri Appennini ad occidente lo separano dalla Contea Bobbiense: la Massa Trabaria e l'Urbinate lo cingono a mezzo giorno: ad oriente lo termina la bella Emilia pianura, cui verso Rimini e Pesaro dolcemente il Monte Feltro accenna e s'inclina. Lo attraversano la Marecchia, il Conca e l' Isauro: gli diè il nome l'alpestre scoglio che si erge sulla Marecchia, a cui preme il dorso la città Feltria o Feretrana. Così chiamavasi quella che oggi si dice sol di San Leo: l'andarci è sì malagevole, che a Dante parve una delle più difficili prove (*Purg. IV*, *v.* 25). Di contro a San Leo, a sinistra della Marecchia, fa mostra di se Castel d'Elci e Sonatello, fortezze dei Faggiolani: a destra san Marino libera terra, e Macerata Feltria, cui nella metà del secolo tredicesimo proteggeva il comune di Rimini.,,

Noi abbiamo tanto più di buon animo riportata la presente descrizione topografica colle stesse parole del n. autore, in quanto che oltre il non potere esser compendiata per la sua concisione, dà un saggio della sicura prontezza dello stile del sig. Troya, e mostra ad un' ora le attente e laboriose cure poste dal medesimo onde poterla stendere con tanta precisione. E ad usare le stesse sue parole ci troveremo sovente costretti; lo che faremo senza sempre notarlo; sembrandoci che sarebbe un grave fallo cambiare le parole per dire le stesse sue cose, del che si vuole avvertito il lettore.

Fra Macerata Feltria e la sommità Feltria di san Leo risedeva il castello della Faggiola colla sua corte e giurisdizione, compreso nella contea di Carpigna: e tuttora si chiama Faggiola il monte ove sono le rovine di una antica fortezza che dicesi Torre Faggiola; di cui parlano i trattati di pace del 1228, e 1232, fra la città di Rimini, e i conti Ranieri Taddeo e Buonconte di Carpigna. Quì ebbero cuna i

Faggiolani; qui nacque e fu educato alle armi Uguccione; nè dal 1228 a noi è cangiato l'aspetto dei luoghi; ma oggi sono muti e deserti, e solo sopravvive la fama in bocca degli uomini di Monte Feltro, che un giorno in quei luoghi possente guerriero imperava.

Il padre d'Uguccione fu Ranieri della Faggiola, forse discendente da altro Ranieri conte di Carpigna, cui fu assegnata o per eredità o per appannaggio la fortezza della Faggiola. Il fatto stà che le due famiglie furono ghibelline, ed ebbero comuni i nomi, le divise e le insegne.

Fino dal 1275 egli avea gia cominciate a trattare l'armi ghibelline, e parlavasi già della sua forza e del suo coraggio; e la sua straordinaria robustezza era in esso congiunta all'ingegno e all'arti del favellare: perlochè in progresso di tempo andò crescendo in fama ed in autorità: fu fatto potestà d'Arezzo, officio ch'egli tenne per quattro anni, sostenendo sempre la parte imperiale: ritiratosi il vecchio Guido da Monte Feltro in un chiostro, divenne Uguccione il principe de' Ghibellini, e lo elessero per loro capitano generale Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, e continuò a fortuneggiare in Romagna fino a che Alberto d'Austria prese la corona imperiale. Quindi continuando l'autore a mostrare quanto egli adoperasse a prò dell'umile Italia, rafferma quanta ragionevole fiducia avesse l'Alighieri in Uguccione come suo vindice, e quali fossero le sue speranze di patria.

Per venire adunque al particolare assunto del suo discorso, riporta il sig. Troya qual senso allegorico il conte Marchetti e lo stesso Scolari abbian dato alla selva, alla valle e alle tre fiere, la lonza, il leone e la lupa che fer perdere a Dante la speranza di salire il bel colle: nelle quali scorgonsi adombrate le tre potestà che cacciarono Dante fuori del seno della patria: cioè i neri di Firenze, Carlo di Valois e la corte di Roma. Egli osserva che Virgilio gli fa sperare che un Veltro nascerebbe tra Feltro e Feltro per cacciar la lupa per ogni villa, onde esser salute della umile Italia. E della sola Italia, nè di tutta: ma di quella bassa parte per la quale morì la giovine guerriera del Lazio, i due amici troiani, e il valoroso Turno: di quella parte d'Italia, che racchiudeva la sua patria Firenze, e Roma prima cagione dei suoi danni. Or chi sarà questo Veltro che libererà dalla lupa questa circoscritta parte d'Italia?

Fra le interpetrazioni di tanti commentatori, la più universalmente accettata fu, che dovesse nascere fra monte Feltro e la città di Feltre un principe a tanta opera; e per la casuale somiglianza dei nomi, che il Veltro aspettato da Dante fosse Cane della Scala, nel quale trovavasi la condizione di esser nato in Verona posta fra monte Feltro e Feltre città della marca Trivigiana; quasi che in sì lungo

tratto di paese non ci fossero, come Verona, le più cospicue città d'Italia, Mantova, Modena, Ferrara, Bologna. Ma Cane non combattè mai fuor di Lombardia, nè per le cose di Toscana e di Romagna; e quando lo Scaligero usciva appena dalla fanciullezza eravi stato il Faggiolano che aveva guerreggiato in Romagna e in Toscana, scacciando i Guelfi di città in citta, e facendo contrasto alla potenza temporale di Roma. Principe temuto da Bonifazio VIII, potestà per la nona volta d'Arezzo, congiunto di messer Corso Donati e dell'Allighieri (*) Uguccione adunque fu il Veltro allegorico di Dante; il Veltro posto a'confini di Toscana e di Romagna, abile ad osteggiare fino alle porte di Roma e di Firenze, il Veltro cui per volere di Dante frate Ilario intitolava l'inferno . . . . . . L'artifizio della profezia di Virgilio intorno ad un liberatore futuro, e la poetica necessità di non dipartirsi dai termini allegorici delle tre fiere abitatrici della foresta, costrinsero l'Allighieri a tacere il nome della quarta, cioè del Veltro; . . . non dimeno il poeta ne descrisse la patria o il dominio fra Feltro e Feltro, cioè la Faggiola, tra le Feltrie montagne di Macerata, e di san Leo.

Continuando quindi la storia delle imprese militari, del credito del faggiolano, e delle vittorie di lui a prò della parte imperiale, il ch. Troya mostra ad evidenza che non altri che Uguccione poteva essere simboleggiato nelle parole, *un cinquecento dieci e cinque* (Purg. XXX, 43-44), come il capitano che vincerà il gigante e la donna, inteso per Filippo il Bello e la sedia romana tratta schiava in Avignone. E a verificare la predizione e le speranze di Dante il vivente Arrigo di Lucemburgo tenne Uguccione in gran conto, e dopo la di lui morte gli succedette in Italia al comando generale de'Ghibellini. Dopo il qual tempo mentre suo figlio Neri II. s'insignoriva dalla parte degli Apennini di Borgo San Sepolcro, egli costringeva i lucchesi a restituire ai pisani i castelli un dì ceduti dal conte Ugolino; faceva rientrare gli usciti in Lucca, della quale s'impadronì, sottraendola a Roberto figlio di Carlo II re di Napoli; ristorava Pisa; rompeva i guelfi in val di Nievole, ove fra i tanti guelfi restarono uccisi i due fratelli di Roberto di Napoli, Pietro d'Angiò e Carlo di Taranto; Volterra ed altre città gli promettevano obbedienza; Monte Catini e i principali castelli del Pistoiese gli aprivano le porte; da Lodovico il Bavaro eletto imperatore era privilegiato d'ampio

(*) Verso il 1304 si compì il parentado d'una figliola di Uguccione con Messer Corso Donati, o con un suo figliolo. Allora si ravvicinarono viepiù le famiglie del Faggiolano e dell'Alighieri. Una figlia d'Uguccione allogata nel cugino o nel nipote di Gemma Donati moglie di Dante non può non credersi affine al marito di questa.

stato sì ne' luoghi vicini alla battaglia di Val di Nievole, come ancora nel Monte Feltro, nella Massa Trabaria, e nel paese cui bagna il Tevere fino a San Sepolcro; e gli donava ancora Castiglione aretino fra Cortona ed Arezzo. Così porta l'istoria fino al 1316, nel qual tempo o poco dopo pare scritta da Dante la lettera a Can Grande; nella quale però non accenna che in lui si riposasse la speranza dei ghibellini, o ch' ei dovesse illustrarsi con alcuna delle opere attribuite al *Veltro* nell'Inferno, e nel Purgatorio al *Capitano*. Laddove ciò che si ristringeva a dire nella lettera, si limitava pure ad esprimere ne' tre canti, ove recò la storia della sua vita, facendo che il suo tritavolo Cacciaguida gli svelasse pienamente il futuro, e gli predicesse in Can Grande un benefico donatore, un asilo ed un soccorso alla sua misera vita.

Mal si apporrebbe chi credesse dal titolo del libro esser l'unico scopo del ch. Troya il determinare chi fosse il *Veltro* allegorico, e il *Capitano* adombrato da Dante ne' sopra citati versi del suo poema. I diversi viaggi del poeta, il ricovero e i soccorsi che trovò nel suo esilio e nelle sue peregrinazioni, desunti dal poema medesimo raffrontato coll'istoria, lo conducono a ragionevolmente conghietturare in quali epoche e in quali condizioni ponesse mano e termine alla Divina Commedia. Così sembra che cominciasse a scrivere l'Inferno presso il primo suo refugio, alla corte di Bartolommeo della Scala, e che lo continuasse poi in Casentino, in Lunigiana, in Romagna dentro il 1308, prima di passare oltremonti. Deduce quindi il ch. A. che i primi canti del Purgatorio fossero dettati facendo viaggio alla volta della Francia; donde partì al primo rumore della venuta di Arrigo VII in Italia: che recatosi di nuovo in Casentino e quindi a Lucca continuasse e desse fine al Purgatorio, per quel che sembra verso gli ultimi del 1314; giacchè con questa seconda cantica cessano affatto le rimembranze storiche d'ogni avvenimento dopo il detto anno. Nell'anno seguente conghiettura il ch. Autore che il poeta desse opera al Paradiso; che lo continuasse ritornato a Verona, visitando la badìa camaldolense di fonte Avellana, e i luoghi vicini a Gubbio. Quindi ricovratosi nel Friuli presso Pagano della Torre, patriarca di Aquileia, che componesse alcuni degli ultimi canti del Paradiso; e riparatosi infine a Ravenna, l'illustre esule fiorentino nell'ultimo anno della sua vita richiamasse l'ultime sue forze, per terminare la sovrumana epopea della Divina Commedia.

Colla scorta dell' istoria e dei documenti nota inoltre quando il poeta non sempre fu giusto nell'ira sua contro tale o tal'altro, ch'ei fece bersaglio alle aspre sue rampogne; e quando i bei versi nocquero al vero, e l' istoria tacque vinta da' bisogni della poesia. Così, per

esempio, mostra che non erano di età novella i tre nipoti del conte Ugolino venuti meno con esso, come asserisce il poeta e, lui seguendo, il Villani; ma che ciascuno di essi era ammogliato, e che il Brigata doveva essere per lo meno in età di diciassette anni. Così, per quanto Dante ponga l'arcivescovo Ruggieri nell' antenora come traditor della patria, egli non tradì che il signore di patria non sua. Così il poeta è il solo che aggravi Ruggieri d'aver dato il barbaro consiglio di vietare il cibo all' infelice Ugolino, mentre dagli storici e guelfi e ghibellini si ricava che quello fu opera dei pisani. Così i due frati godenti furono a torto incolpati nel tempo della loro signoria, giudicando false le loro virtù e ponendoli nel collegio degl'ipocriti tristi, mentre solenni documenti attestano le da loro cessate discordie fra i più violenti nemici.

Forma in fine appendice al libro del sig. Troya la lettera di frate Ilario ad Uguccione, colla quale per parte di Dante gli trasmette la prima cantica del poema; l'autenticità della quale pare al sig. Troya rivocata in dubbio dal sig. Witte senza gran fondamento.

A taluno sembrar forse potrà aver l'autore posta troppa fiducia in alcune conghietture; pure avvisiamo, venuto che sarà alle mani dell' egregio prof. Scolari il libro del sig. Troya, ch'ei vedrà presso ad adempirsi il suo desiderio di una vita di Dante, nella quale " ridotta ogni cosa per altri narrata alle ultime differenze, proceda a dar conto anno per anno di tutte le private e pubbliche azioni di lui; e così mandi naturalmente sulla Divina Commedia il lume più proprio a conoscerla ,,. Il dotto professore però è di parere che prima di scrivere una tal vita bisognerebbe chiarirsi ben bene sulla lezione ed autenticità assoluta delle opere di Dante, e non della sola Commedia; poichè, per quanto non poche sieno le memorie che in quella ha di sè lasciate l'autore, pure egli è problema se più convenga trarre parte della vita dal senso delle opere, o illuminare il senso delle opere con la vita; essendo pochi i luoghi ove parli di sè scopertamente; moltissimi quelli, ne' quali le sue intenzioni sono avvolte in un velo dovuto ai riguardi del tempo: " ed egli, che scrisse di materia politica e morale battendo di fronte vizi illustri, e viziosi potenti, con allusioni a grandi fatti, a brighe segrete, ed a passioni vestite di porpora e coperte di toga, non potea scrivere che per cenni: a quel modo medesimo, che anche al dì d'oggi le carte di una cotal indole che veggiamo a stampa, diventano arcaismi e segreti per chiunque non abbia il filo delle circostanze e de' fatti ,, (pag. 17).

A mente del prof. Scolari per ben conoscere il poema sacro, oltre la storia religiosa, politica e filosofica dei tempi, e quella del poeta, resta pure il bisogno di perfettamente intendere le parole, i pen-

sieri espressi, e il finale intendimento col quale egli scrisse: e circa la sposizione letterale delle voci i commentatori e i letterati di quest'ultimi tempi han portato molto avanti il lavoro.

Nella pregiabile edizione così detta della Minerva, provvedutaci per opera degli avvisati e diligenti editori Giuseppe Campi, Fortunato Federici e Giuseppe Maffei (X), sebbene apparisca avere gli editori seguita la lezione nidobeatina e il commento famoso del p. Lombardi, pure con molto avvedimento hanno escluse alcune lezioni, e sostituitevene altre parute loro migliori, dal che fare avrebbero dovuto meno astenersi, quando il loro giudicio suggeriva poter supplire con alcune altre atte a rendere più lucida l'intelligenza del testo. Se però non vi hanno introdotti tanti cangiamenti, pure hanno notate le varianti tratte da sette preziosi codici, onde migliorarne molti luoghi del poema, non tanto riguardo al sentimento quanto ancora alla versificazione; non trascurando le moderne edizioni, caritatevoli ancora per quella povera edizione della Crusca, da taluno giudicata la più erronea, e la peggiore di tutte.

Così hanno quelli egregi editori molto adoperato per l'intelligenza letterale del testo, traendo oltre a ciò profitto non solo dalle poche complete illustrazioni fatte alla Divina Commedia dopo il P. Lombardi, ma da quanto hanno dichiarato il Magalotti, il Lami, il Bottari, il Torelli, il Dionisi, il Perazzini, il Bianchini, il Poggiali, il Monti, il Perticari, il Renzi, il Biagioli, il Portirelli, lo Strocchi, il Lampredi, il Parenti, il de Romanis, il Machiavelli, il de Cesare, il Rosa Morando, lo Scolari, il di Costanzo, il Marchetti, il Cancellieri, il de' Rossi; mettendo a contribuzione eziandio gli antichi commenti editi ed inediti. Cosicchè non solo pel senso litterale, quanto ancora per le osservazioni grammaticali può dirsi questa edizione il lavoro più completo che abbiasi oggi sul poema dantesco, alla cui intelligenza letterale hanno ancora provveduto facendo uso di una particolare interpunzione, condizione che si sa di quanto momento ella sia per agevolare ad intendere i sensi d'uno scrittore.

Ma oltre il senso letterale delle parole, si vuole in Dante intendere l'allegorico che ad ogni passo s'incontra, e rompere il velo sotto cui nascose l'alte dottrine del suo poema. Mercè siffatta dichiarazione si verrà ad intendere la convenevolezza delle immagini, in apparenza strane e anteponibili ad altre più ovvie e più naturali. Per ciò vor-

(X) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento del P.* Baldassare Lombardi *M. C. ora nuovamente arricchita di molte illustrazioni edite e inedite*, Padova, dalla tipografia della Minerva, 1822, vol. 5.

rebbe il prof. Scolari che per ogni cantica, sotto il titolo di *ragione poetica* venisse congiuntamente dichiarato il senso litterale e l'allegorico. E qui digredendo palesa la sua opinione sulla prima e principale allegoria del poema contenuta nel I, e II canto dell'Inferno. Della quale, digredendo noi pure, ci sembra pregio dell'opera dar conto a' nostri lettori, riportando le proprie di lui parole.

Queste parti o finzioni allegoriche di cui si cerca l'interpretazione, sono:

Canto I, v. 1, 2, *a*) Il mezzo del cammino e la selva oscura;
v. 3. *b.*) La via smarrita;
v. 14. *c.*) La selvaggia e deserta valle;
v. 16. *d.*) il dilettoso monte rischiarato dai raggi primi di luce;
v. 34. *e.*) l'andare del poeta dalla selva al colle;
v. 37. *f.*) la luce del nuovo dì;
v. 32. *g.*) la Lonza;
v. 45. *h.*) il Leone;
v. 49. *i.*) la Lupa;
v. 64. *k.*) l'apparire di Virgilio in soccorso di Dante;
v. 101. *l.*) il Veltro che deve cacciare la lonza, il leone, la lupa;
v. 113. *m.*) la strada accennata per trarlo dalla selvaggia valle;
Canto II, v. 53. *n.*) Beatrice anima celeste, che vien mossa (permettendolo
v. 94. *o.*) la donna gentile che è lassù nel Cielo)
v. 100. *p*) da Lucia nemica di ciascun crudele. (pag. 22, 23.)

Posto che per potersi dire bene intesa questa allegoria debba esservi fra tutte queste immagini convenienza, unità di pensiero, e corrispondenza colle storie dei tempi e della vita dell'autore; passa a riferire le spiegazioni date dal P. Lombardi, dal prof. Biagioli, e quelle di Mons. Dionisi e del conte Marchetti. E trovando che i due ultimi letterati van d'accordo in alcune parti fondamentali dell'allegoria, propende nella opinione loro. Se non che sembrandogli fra le altre cose che Dante non avesse per principale scopo la sua sola persona, e che mostri in più luoghi le sue intenzioni essere più generali e più elevate, e non soltanto relative alle proprie sciagure; e che le parti tutte della allegoria non sieno fra loro convenevolmente collegate, propone il proprio avviso nel seguente modo.

a) Le confusioni, gl'intrighi e le ribalderie in cui Dante, arri-

vato al governo della sua patria nel mezzo della età sua, trovò impegnate le faccende della repubblica e degli altri stati d'Italia,

b) lo fecero accorto per prova che la *via* del ben pubblico e privato era *smarrita*;

c) e talmente, che si trovò egli medesimo trascinato in una *deserta* e *selvosa valle*, quella realmente dell' esilio e della miseria.

d) Di ciò malgrado mirando egli mai sempre al *dilettoso monte* della felicità pubblica, alla quale sembravagli che il raggio del celeste favore cominciasse ad arridere,

e) furono anche molte le sue sollecitudini e pratiche per procurarla;

f) e ne ebbe a concepire ben anche speranze di buon effetto, nelle quali fu contradetto per altro:

g) dai vizi della sua patria Firenze,

h) dalle viste ambiziose di Francia,

i) e da quelle di avarizia e supremazia ambite da quei di Roma;

k) perlochè rimasto solo, non prese a conforto suo che lo studio portato al più alto grado di perfezione, nell' esercizio della facoltà poetica.

l) E mentre per l' effetto d'una *politica ristaurazione* poneva la sua fiducia nella virtù militare di Can Grande,

m) egli si accinse a quella della *ristaurazione morale e religiosa* della sua gente, dandosi a scrivere un memorando poema che fosse maestro di rettitudine, punitore de' vizi e premiatore immortale della virtù:

n) questo poi, la mercè di Beatrice, la quale in figura della Sapienza (permettendolo

o) la Bontà Divina)

p) è mossa a soccorso di Dante dalla Grazia celeste che illumina. (p. 27, 28).

Accennate quindi alcune avvertenze che si vorrebbero avere a dichiarare il senso morale e mistico della Divina Commedia, procede a discorrere il modo di conoscerne il merito filosofico e gli artifici rettorici; al che avvisa che non sia da sdegnarsi una scorta, la quale si può dire necessaria per la maggior parte dei lettori, i quali non debbono starsi contenti ai soli fiori, ma più attenersi a gustarne il frutto. " L'esperienza persuade che gli studiosi di Dante sono più presto simili a giardinieri eleganti che ad utili agricoltori ,,: e a mostrare qual divario passi fra l'andare in traccia dei soli artifici rettorici, e l'appagarsi del merito filosofico, pone a confronto il Petrarca e l'Alfieri. I fiori di parole, e la leggiadria di pensieri che ci dà il primo, son ben altro che le sode dottrine filosofiche e politiche

onde sono ripieni gli scritti dell' astigiano. Ambidue hanno studiato il padre della poesia italiana; " ma il Petrarca ha danteggiato, ritraendo in sè maggior parte dello splendor poetico dell' Allighieri; Alfieri ha danteggiato più utilmente, riempiendosi meglio della grande anima e della forza dei sublimi pensamenti di lui ,, (p. 33).

Quindi è d' avviso l' autore che non siavi oggi giorno bisogno di gustar Dante nella parte rettorica, nè di fermarsi sopra una espressione felice, sopra un bel modo di dire, sopra un bel verso, per quanto sieno queste pregiabili bellezze, per tener dietro alle quali viene a trascurarsi quel vital nutrimento, cui devono agognare gli studiosi di Dante, per onorarlo non nelle parole, ma nelle cose: ed opina " che fra le molte cause dello snervamento morale della gioventù, quella è concorsa dello studio de' classici fatto per tutt' altro verso che per quello necessario a nutrire lo spirito, e a confortarlo di sode massime e di virtù vere, in luogo delle belle similitudini, delle armonie soavi, delle vaghe descrizioni; donde, più che altro, viene eccitata ne' giovani quella frega poetica, per cui fra noi tutte le gioie e tutti i dolori terminano poi con un sonetto o con una canzone: tema giustissimo dell' irrisione degli stranieri ,,. E quindi gran torto sembrano aver coloro che fanno testo di arte poetica " un libro degno di qual si voglia uomo di stato, e che meglio avrebbe potuto essere il testo della filosofia morale e del nostro pubblico dritto ,,.

E infatti come mai, anzi che divagare nel raccogliere soli fiori e bellezze poetiche, lasciar di notare accuratamente, e di far tesoro delle profonde sentenze sparse nel poema sacro, studiare sulle grandi passioni, su i grandi caratteri, su' grandi interessi dell' uomo morale e politico, e su i vizi di quel secolo dipinti con sì vivi colori. Gli errori delle nazioni e dei loro capi, la censura aspra e animata della depravazione de' costumi, le calde invettive contro gli abusi d' ogni specie di autorità, contro le civili discordie, contro il cattivo reggimento, contro la mancanza di rettitudine, richiamano a profonde considerazioni, a frequenti applicazioni, e sono scuola utilissima all' uomo d' ogni condizione. Ma non per questo intendiamo che gli studiosi di Dante debbano essere insensibili alle belle espressioni colle quali egli riveste le sue immagini, al fiore e al vigore della lingua, e a tante bellezze poetiche che l' una all' altra nel suo poema si succedono. A questo ci piace anzi che mirasse il ch. Biagioli, il quale nella sua edizione e comento di Dante andò tratto tratto facendo esame letterario del poema; lavoro generalmente giudicato di grandissimo pregio.

Ma più specialmente promette col titolo adempire a questo scopo in un'opera in tre volumi il celeb. Antonio Cesari prete dell'Oratorio (XI). A parlare di questo scrittore tanto benemerito delle buone lettere italiane ci sentiamo compresi da reverenza, ma non sì che non osiamo dire schiettamente quanto pensiamo del suo lungo lavoro.

Egli si è in special modo occupato nel rilevare le bellezze poetiche della Commedia dell' Alighieri, essendo di parere che quel che è stato fatto finora in proposito di comenti, di chiose, di note non lasci più da desiderare per la parte dell' intelligenza. Relativamente poi alla lezione gli *pare di potere fidatamente affermare che il testo* (ch' ei riporta per intero ne' suoi dialoghi, tramezzato da discorsi de' suoi interlocutori) *debba essere il più sicuro di tutte l' edizioni di Dante*. Quindi egli intende di supplire con questa sua opera a ciò che alle altre edizioni manca; cioè porre in mostra le bellezze della lingua, dell' eloquenza, della poesia dantesca; le quali cose egli stima il *punto principale del poema*.

Se si potesse convenire nell' opinione del ch. Autore, che il punto o fine principale per cui Dante scrisse fosse di offerire un saggio di bella lingua, di eloquenza e di poesia, non solo si dovrebbe stimar sufficiente ciò che finora è stato fatto di comenti, di note, di chiose, ma dovrebbe dirsi essere questa stata opera superflua subito che fosse stato negletto d' illustrare la Commedia rispetto al suo punto principale. Sarebbe stato ben presuntuoso l' Alighieri nel chiamar poema sacro il suo lavoro, nell' incomodare e cielo e terra a porvi mano, nello sperare che potesse vincere la crudeltà che lo serrava fuori del bell'ovile; e tutto ciò per avere scritte di belle parole in poesia. Ma ormai abbiamo manifestato la nostra opinione sullo scopo principale che aver debbesi nello studio di Dante, studio che vuol farsi non sulle parole ma sulle cose; e circa a che, quanti mai hanno scritto a dichiarazione della Divina Commedia e scriveranno, han diffusamente discorso e convenuto.

E dopo che abbiamo esposto qual lavoro richiegga il ch. Scolari per avere una lezione di Dante; quanti riscontri di manoscritti e d' edizioni sieno necessari; qual soccorso bisogni implorare dalla critica facendo tacere ogni preoccupazione, ed ascoltando la voce della ragione, non mai quella delle opinioni e dell' autorità; su qual fondamento si potrà credere essere il testo del padre Cesari il più

(XI *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'* ANTONIO CESARI *P. D. O.* T. 3. Verona 1824, dalla tipografia di Paolo Libanti, *a spese dell' Autore*.

sicuro di tutte l'edizioni che esistono di Dante? Si è egli forse giovato del bel testo degli editori della Minerva: ha egli fatto profitto degli studi e di tante belle e buone lezioni proposte dal ch. prof. Viviani nel suo Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano; ha egli considerati i lavori di tanti e tanti altri letterati studiosi di Dante che han dato opera a fissare non poche lezioni del testo dantesco?

Ma concedendo ancora che la commedia debba leggersi come vuole il p. Cesari; e che si debba principalmente tener dietro alla lingua, alle frasi, all'eloquenza e alla poesia (cose tutte che non possono derivare da più pura e da più ricca sorgente, mercè le quali gli alti sensi e i forti concetti s'imprimono sì profondamente nel cuore) vediamo qual modo abbia tenuto il p. Cesari per mostrarci queste poetiche bellezze. Noi riporteremo le sue stesse parole.

„ Ma io ho sempre notato come pittura assai risentita quella che Dante fa quì del Leone da lui scontrato. Leggiamo il testo. *La vista che mi apparve d'un Leone* „ p. 19.

„ *Colla paura che uscia di sua vista.* Bel modo di dire! la paura che esce dall'aspetto, cioè esce dal vedere „ p. 21.

„ *Oh felice colui cui ivi elegge!* Bello sfogo di giusta invidia „ p. 24.

„ *Rispose del magnanimo quell' ombra*: in luogo di dire: l'ombra di quel magnanimo: egli ha un cotal che di nuovo e di vago „ p. 37.

„ *Di te mi lodero sovente a lui.* Che leggiadro e proprio modo! Benedetta la nostra lingua che ha sì vaghi traghetti!...e questo è pur ciò, in che Dante si lasciò addietro tutti gli altri poeti „. p. 38.

„ *Al mondo non fur mai persone ratte* ec. fino a *fidandomi del tuo parlare onesto, Che onora te, e quei che udito l'hanno.* Veramente bellissimo è questo tratto di pietosa e calda eloquenza.... ne vedremo parecchi „.

Per me si va nella città dolente, ec. Che maestà di paurosa sentenza! p. 43: e così segue in simili ammirazioni: — qui non è parola indarno nè di più, e tutte sono efficaci e di vivo colore, p. 44; — magnifico! quell' *hanno perduto il ben dell' intelletto*; — sentenza assai vera e profonda! p. 47; — bello tutto, immagine e numero, p. 50; — questo è un concetto, oltre il quale l'umana mente non può immaginare, p. 50; — quanto a lingua bello mi pare quel *costume* per affetto, voglia, vaghezza, pag. 53; — alto e pauroso concetto! p. 57; — sentite voi andamento allassato e ballettante in questo verso? p. 58; — esagerazione furiosa e terribile! p. 58; — che fiero tratto! peggior quel che segue, p. 59; — che bellezza d'alta

dottrina! p. 63; — espressione viva e forte! p. 65; — qui bella pittura d'uom che si risente da assopimento, e non sa dove e' sia; si leva in piè, guardandosi intorno, e dice: dove son io? p. 67; — deh che verso! il qual dice tutto quel profondo, e quel buio grosso e fitto, dove per ficcar che facesse giù giù lo sguardo, Dante niente vedeva, pag. 67; — turbo per turbine; bello! p. 67; — bella quella forma! pag. 69; — bei traghetti ha la nostra lingua! p. 71; — bello questo *possente* a modo di sostantivo! p. 72; — *perchè e' dicessi*, per dicesse: bel modo nostro! pag. 72; — compiuta lode, p. 73; — bel modo di dire, che ha molta grazia, p. 75; — bel modo di dire! p. 77; — che parlar nuovo, espressivo in questo verso! p. 77; — ivi appunto è proprio modo, p. 78; — buono questo levar di ciglia, p. 78; — bello!!! p. 79 . . . . e con queste esclamazioni e ammirazioni termina alla p. 79 la mostra delle bellezze poetiche del canto IV dell'Inferno.

Se si vuole esser giusti sarà di mestieri il confessare, che le ammirazioni e l'esclamazioni esprimono l'impressione che fa il bello nell'animo nostro; e quando diciamo *pulchre, bene, recte*, facciam plauso, ma non diamo ragione del nostro applaudire, nè del bello che ci muove ad esclamare. Or ne viene per conseguenza che il padre Cesari non ha così bene, come avrebbe potuto fare, adempito al primario scopo del suo lavoro; e pare, che, rapito da una affettuosa ammirazione pel poeta, non gli ha questa lasciato luogo a dichiarare le ragioni del bello e dell'ammirabile; cosicchè in questo caso sembra che l'affetto e la meraviglia l'abbiano preoccupato, e vinto l'ingegno. Ma ad un uomo del sapere del padre Cesari, e tanto benemerito per l'amore che porta al gentil nostro idioma, e per le opere che a benefizio ed onore di esso ha dettate, vuolsi avere ogni benigno riguardo; e considerare che se non ha esposte le ragioni delle bellezze di poesia, di eloquenza, di lingua sparse nella Divina Commedia, ne ha per lo meno fatti accorti a cercare le ragioni delle bellezze che lo hanno mosso ad esclamare; avendo fatto pei lettori le veci della cote del Venosino.

Se non che anco il troppo affetto porta talvolta ad una certa preoccupazione che partecipa dell'idolatria, ed affascina la vista in modo da far parer bello ciò che tale non è:

. . . . . . amatorem, amicae
Turpia decipiunt coecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant; veluti Balbinum polypus Agnae:

forse così è avvenuto al pad. Cesari quando alla pag. 72 chiama *un bel modo nostro*, dicessi *in terza persona*, *invece di dicesse*; lo che invece di una bellezza è un antitesi; e chiesta dalla rima.

Avremo forse il torto di non avere scorsi tutti tre i volumi delle *Bellezze* del P. Cesari; ma dobbiamo ingenuamente confessare che nella stessa guisa che pei suoi interlocutori quelle loro tornate *sì dilettevoli* non erano però passate *senza qualche fatica e travaglio* pag. 666; così a noi pure riuscì pesante e laboriosa la lettura di quei dialoghi, e stemmo contenti alle sole prime 88 pagine del primo volume. Quindi speriamo trovar perdono se mal ci fossimo formati concetto dell' opera di quel dotto e laborioso veronese; la quale non porterà gran soccorso al disegno del prof. Scolari, che desidera vedere nel poema dantesco predilette le parti del filosofo, più corrispondenti alla dignità e all' intendimento del suo autore, che non quelle del retore: senza trascurare però che alquanti cenni, accortamente interposti nell'illustrazione della Divina Commedia, servano con sobrietà e con squisitezza a far gustare le bellezze della lingua e della poesia.

Procedendo quindi il prof. Scolari nel suo ragionamento, passa dalla parte speculativa alla pratica, cioè ad esporre come ei vorrebbe distribuita la nuova edizione di Dante, e quali sarebbero per suo avviso gli espedienti per agevolarne il lavoro, e i mezzi per averne l'effetto; del che al presente non faremo altro discorso, avendo noi anco di troppo distesa la presente rivista. Ma siccome anco quella parte del suo ragionamento ne sembra importantissima, gioverà il ritornare su tal soggetto (*). Per ora faremo fine colle parole stesse del ch. autore: *Quand'anche dal mio ragionamento non avesse a conseguitare che una sola maggior circospezione e regolarità di metodo nello studio avvenire della Divina Commedia, io crederei sempre di avere utilmente adoperato il mio tempo.*

Γ. Π.

(*) Nel tempo stesso renderemo conto a'nostri lettori dell'opera del sig. Gabriele Rossetti, letterato italiano, dimorante in Londra; il quale ha compilato un comento analitico alla Divina Commedia, di cui ha compreso nel primo volume i soli primi XI canti dell' Inferno. L' esserci tal opera pervenuta quando era già al suo termine la stampa della presente rivista è cagione che del libro del sig. Rossetti non abbiam potuto parlare nel presente fascicolo.

Fables russes de M. KRILOFF *imitées en vers français et italiens par divers auteurs etc. Paris, Bossange* 1825, *t.* 2 *in* 8.° *avec gravures.*

Leggeste per sorte il 28 marzo dei *Debats?* Lemontey, nel suo proemio alla doppia versione o imitazione delle favole di Kriloff, accennando com'oggi anche in riva alla Neva e alla Mosca vanno sorgendo le Corinne e le Saffo al fianco dei Pindari e degli Anacreonti, fa questa riflessione assai giusta: " l'ardore, che mostrano le donne per gli studii poetici, sia che si lodi sia che si biasimi, è segno certo che la letteratura s'è immedesimata ne' costumi d'un paese e più non può esserne separata ". Or che pensarci, vedendo in Russia, non dico de' contadini, come in Inghilterra e in Iscozia e da gran tempo in Toscana, ma de'servi della gleba, quale è il giovane Slapuschkin, di cui parla il giornale ch'io nominava pur dianzi, emulare tra le fatiche dell' aratro le armoniose composizioni di chi vive fra le accademie e la corte? Se i suoi *ozi poetici d' un campagnolo* non gli avessero meritato che due graziosi orioli dalle imperatrici Alessandrina e Maria e il caftan d' onore dal successor d'Alessandro, ci sarebbe forse lecito l'imaginarci in lui un alunno privilegiato della natura, cresciuto, a così esprimermi, senza saputa dell'arte. Ma giacchè per essi l'accademia imperiale di Pietroburgo gli ha decretata una medaglia d'oro colla nota leggenda *a chi perfeziona la lingua russa*, ci è forza credere ch'ei debba all'arte poco meno di quello che deve alla natura. Nella sua lettera di ringraziamento all'accademia medesima egli si sottoscrive con toccante semplicità lavoratore delle terre della contessa Nowosilzow, ond'io argomento che appartenga a quel gran numero di contadini ancor servi, di cui le immense campagne della Russia son popolate (1). Per avere una maggior prova che la lettera-

(1) Giusta i calcoli d'Hermann dell' accademia delle scienze di Pietroburgo, i contadini servi nel 1806, quando cioè alla Russia non era per anco aggregato il regno di Polonia nè il granducato di Finlandia, giugnevano fra ambo i sessi a 32,795,000, mentre di non servi se ne contavano appena

tura s'è veramente immedesimata ne' costumi del paese, ci sarebbe, nol niego, bisognato l'annuncio che la contessa avesse data al suo agreste poeta l'emancipazione da lui meritata. La sola esistenza però di questo poeta n'è per sè stessa, voi ben lo vedete, una prova assai rimarchevole.

L'Italia ha sempre avuto colla Russia troppo scarse relazioni, per tener dietro a' suoi progressi così negli studii ameni come ne' più severi. Denina, stando in Prussia, e scrivendo, or saranno quarant'anni, le sue vicende della letteratura, le terminava con un capitolo piuttosto congetturale che storico, intitolato cautamente: " quanto si abbia a sperare della Russia ". In esso, dopo averci nominati così di fuga tre o quattro poeti, di cui più oltre si avrà occasione di parlare; dopo averci lodato il primo, che nella lingua di que'poeti si distinguesse, al parer suo, come oratore, presentandoci il primo orator vero come un semplice controversista; dopo averci accennato ciò che il genio di Caterina prometteva alle lettere, e ciò che le circostanze del suo impero opponevano al suo genio, finiva col dirci che *forse* un giorno si sarebbero letti fra noi *anche de' libri russi*. Una decina d'anni dopo il Napione, ragionandoci dell'uso e de'pregi di nostra lingua, aggiugneva per incidenza alcune particolarità sui primi cultori di quella che parlasi fra i monti Urali e il Boristene; ma non rendeva niente più probabile il *forse* dello storico suo amico e concittadino. Che se ciò non potea pretendersi da lui, il quale non s'era assunto verun obligo d'uscire d'Italia col suo discorso, poteva certo aspettarsi dall' Andres, quando, altri diec' anni dopo all'incirca, pubblicava riveduto il suo stato attuale d' ogni letteratura. Ma egli colle sue notizie non andò oltre il regno di Caterina, anzi, benchè si dicesse fornito dal dotto Henin di particolari memorie, non ci porse quasi altre notizie che le poche raccolte dall' istoria russa

2,500,000. In grazia degli sforzi fatti e dai privati e dal governo per diminuire il numero de' primi e accrescere quello de' secondi, la proporzione fra gli uni e gli altri debb' esser oggi alquanto diversa. Come però dall' epoca indicata la popolazione della Russia, indipendentemente dai nuovi acquisti, s' è accresciuta d' un quinto, è probabile che i contadini servi oltrepassino tuttavia i 30 milioni.

di Levesque , uno de' membri di quella colonia francese , che la Semiramide del settentrione chiamò ad incivilire il suo popolo. I nostri scienziati, voglio ben crederlo, non ignoravano ciò che si facessero in Russia gli allievi dei due Bernoulli e dei due Euleri. I nostri artisti sapevano, a cagion d'esempio, che un generale Schonwalow avea fatto copiare in marmo dal pittore Anterperger gli affreschi delle logge vaticane, e fabbricare a Pietroburgo un cortile con logge somiglianti per collocarvi gli affreschi ricopiati ; sapevano che un principe Youssoupoff avea fatto replicare allo scultore Canova il suo gruppo d' Amore e Psiche giacenti, onde abbellire il nuovo soggiorno degli czari con una dell' opere più simili a quelle che abbellivano il soggiorno di Pericle. Ma come da nessuno de' nostri scrittori ci era fatto conoscere l' andamento progressivo d'ogni cultura fra i russi , noi avevamo ragione di crederli ancor molto lontani dall'incivilimento europeo, quando vi erano più che mai vicini. Veniva intanto Souwarow co' suoi cosacchi astati e barbati, che ancor mi par di vedere, e confondeva affatto le nostre idee intorno alla propria nazione. Dall'Adige alle Sture (nel resto d'Italia non so) lo spavento fu tale , che la Russia di Pietro il grande e di Caterina sparve quasi a' nostri occhi, o parve concentrarsi nelle repubbliche militari del Don e dell' Ural. Più tardo un nostro viaggiatore , il march. Fagnani , si provò a darcene una pittura compita in alcune sue lettere; ma la pittura sentiva o del passato spavento o della guerra vicina. Io non l'ho abbastanza presente per dire come fosse in essa rappresentato il giardino , cui piacque alle Muse di piantare anche fra i ghiacci delle rive del Volga e del golfo di Finlandia. Giudicandone però dall'impressione, che me n'è rimasta, debbo credere che fosse appena indicato con qualche tocco leggiero. Contemporaneamente un altro nostro viaggiatore , il march. Orti , scelse da quel giardino alcuni fiori poetici , e si studiò di farcene gustare la nuova fragranza. Ma, o fosse nostra prevenzione o sua non molta destrezza, il dono, ch' ei ci porse , venne accolto da pochi , e appena accolto fù quasi obliato. Così giugnemmo fin presso al terzo decennio di questo secolo po-

co meglio informati degli studi de' russi che di quelli dei cinesi; e forse la maggior parte di noi s'accorse ch'essi aveano de'grandi scrittori, quando s'accorse ch'aveano de'grandi navigatori. Dico ciò pensando, che la traduzione della storia russa di Karamsin è contemporanea a quella del primo viaggio di Krusenstern intorno al mondo, ambidue le quali mi si fa credere che siano state cercate e lette da molti.

Se qualche cosa s'è scritta in Italia più recentemente, per accrescere le nostre cognizioni intorno al soggetto che ci occupa, lo ignoro. La rivista enciclopedica, vero giornale cosmopolitico, avrebbe, da noi consultata, potuto supplire bastantemente al silenzio de' nostri scrittori. Ma essa è tuttavia fra noi un giornale privilegiato, e lo sarà, come più altri giornali ben utili, finchè non divengano più frequenti i gabinetti di lettura, ove una piccola spesa di molti fa godere a ciascuno i vantaggi d'una grande appena possibile a pochi. Quando per un saggio sistema d'economia intellettuale, che ci faccia guadagnare buona parte del tempo, che anche stando su' libri ora si perde, studieremo più lingue vive che non siamo soliti studiarne, e fra queste sarà annoverata la russa; tanto meglio per noi. Potendo allora avere intorno alle cose, che in tal lingua si vanno scrivendo, notizie di prima mano, più non avremo d'uopo d'aspettarle, e spesso indarno, di seconda. La rivista enciclopedica ne avvisava sulla fine dello scorso anno, che dal 1823 al 1825 il numero de'giornali, fra politici e letterarii, s'era in Russia accreciuto di 18, fra i quali 5 a Mosca e 13 a Pietroburgo. Di quanti si componesse antecedentemente nol so; ma dai vari elenchi della rivista medesima apparisce ch' era già ben riguardevole. Lascio di riflettere che se i molti libri, i quali fan nascere i molti giornali per renderne conto, sono la prova d'una letteratura fiorente; i molti giornali sono il segno d'una cultura assai diffusa. Per ora non voglio accennare se non le fonti che i russi stessi ci aprono, onde conoscere il loro stato intellettuale e morale, di cui s'è avuta finora un'idea sì imperfetta. E ai loro giornali, che racchiudono, come i nostri, oltre le analisi e le notizie de'libri, molte dissertazioni e molte piccole com-

posizioni, bisogna aggiugnere le loro storie letterarie, che cominciano a scriversi, e mostrano, anche meglio de'giornali, com'essi in breve tempo hanno già fatto lungo cammino. È assai lodata, benchè assai compendiosa, quella data in luce recentemente da Gretch, filologo instancabile, di cui si ricorderanno altrove altre fatiche. Principia essa dal nono secolo, cioè a dire dall'origine del russo impero, e ci conduce nella prima sua parte sino al secolo diciassettesimo, cioè fino a Pietro il grande. Nella parte, che segue, e che, per abbracciare meno tempo, non occupa minore spazio, ci conduce fino all'epoca presente, a cui vedremo come sorridano le più belle speranze. Una seconda istoria, che a quest'ora debb'essere pubblicata, si aspettava dal principe Tzertelef; ed essa pure unitamente alle memorie d'altri suoi connazionali, inserite nelle varie collezioni periodiche, servirà a soddisfare la giusta curiosità degli stranieri.

Intanto i brevi ragguagli, che l'ingegnoso Lemontey ha creduto bene di premettere alle favole kriloffiane, riusciranno opportunissimi a molti, i quali forse ancor dubitano se la russa letteratura meriti un'istoria, o se tale storia meriti d'esser letta da chi non nacque o non vive ove quella letteratura è parte della vita. Delle favole già s'è occupato abbastanza il giornale arcadico, il quale ha recati saggi copiosi delle loro imitazioni italiane, e ultimamente ci ha dato avviso che queste si ristampano in Perugia col discorso loro aggiunto dal dotto Salfi sopra le composizioni del medesimo genere, scritte originalmente da'nostri poeti. Io dunque mi tratterrò di preferenza intorno ai ragguagli che si diceva, e tanto più volentieri che, non dovendo essi ricomparire nella ristampa annunciata, per buon numero degl'italiani sarebbero come perduti, e a pochi riuscirebbe facile il trovarne qualche compenso. Estraendone e allargandone quelle parti, che mi sembreranno più confacenti allo scopo di questo giornale, io dovrò toccare più cose già dette nel medesimo proposito da alcuni de'nostri scrittori; più assai ne toccherò di quelle accennate in varii tempi dalla rivista enciclopedica, e da taluni proba-

bilmente o non conosciute o non rammentate; molte pure ne aggiugnerò, che trovansi sparse in varii libri e giornali, e che non può rincrescere di veder qui raccolte. Come Lemontey esce, ove ben gli torna, dagli stretti confini dell'amena letteratura, anch'io ne uscirò spesso, e più francamente di lui, giacchè non intendo qui farmi suo commentatore, ma piuttosto suo familiare e libero interlocutore. Ciò è comodo per me, ch'amo la conversazione anzichè la dissertazione; e ciò, spero, non sarà incomodo ai lettori. Qualche momentaneo divagamento dal tema verrà loro compensato da qualche piacere e forse da qualche specie d'utilità. Del resto chi può oggi più considerare la letteratura come cosa isolata? Chi non gode vederla seguire i progressi dello stato sociale, e formar parte di quell'incivilimento, che farà un giorno di tutti i popoli un popolo solo, distinto anzichè diviso in differenti famiglie, tutte egualmente avventurate, perchè tutte egualmente illuminate?

" Il popolo russo (parole di Lemontey) entrò assai tardo a parte della moderna civiltà degli europei. Una doppia invasione, quella de' tartari e quella de' lituanii, più ancora che la rigidezza del clima da esso abitato, arrestò a lungo i primi suoi passi, malgrado l'indole sua, gaja, socievole, ingegnosa. Ma i suoi progressi in tutte le carriere, che gli aprì innanzi il genio di Pietro il grande, furono rapidissimi. L'abilità e la perseveranza del suo governo ha meravigliosamente accresciuta la sua preponderanza politica, nè la storia può descrivere senza qualche sgomento i suoi trionfi e le sue forze militari; la sua legislazione si avanza costantemente verso uno scopo di dolcezza e d'equità; e il tesoro del suo sapere si arricchisce ogni giorno delle fatiche de' suoi naturalisti e delle scoperte de' suoi arditi navigatori. "

Ciò scrivea Lemontey, saranno ormai diciotto o venti mesi. Più cose occorse in questo frattempo accrescono luce alle sue parole. Io nulla dirò di ciò che si riferisce propriamente alla politica o alle armi. Della politica potrei forse dire qualche cosa di sicuro se avessi assistito alle con-

ferenze del duca di Wellington e del conte di Nesselrode. Quanto alle armi suppliscono ad ogni mio discorso le memorie di questo primo quarto di secolo troppo vive nella mente di tutti, e la fama che ci addita fra il Baltico e il Caspio, il mar Nero e il mar Bianco un esercito d'800,000, anzi d'un milione d'uomini pronti a moversi al cenno d'un imperante. Leggeva due mesi sono in quell' utile giornaletto, che pubblica il conte di Lasteyrie, e intitola delle cognizioni usuali, presso a poco questi ragguagli, che credo forniti da qualche opera inglese. " Oggi tutta l'estensione della Russia è di 367,494 miglia quadrate (2), e la popolazione di 50,000,000 d'abitanti (3). Si è fatto il conto che nello spazio di 366 anni, cioè del 1460 al 1826, l'estensione del suo impero s'è accresciuta di 349,000 miglia quadrate e nello spazio di 137 anni, cioè dal 1689 al 1826, la sua popolazione s'è aumentata di 34,000,000 d'abitanti novelli (4).

(2) Essa comprende più d'un terzo dell'Europa e un quarto, circa, dell'Asia.

(3) Altri (credo Hassel nella sua statistica generale) li fa salire a 53,078,000.

(4) Tanta grandezza peraltro, com'è già stato osservato da qualche scrittore, non ha nulla d'improvviso o di moderno. Essa comincia fra le tenebre, onde si avvolgono le origini della stirpe slavonica, la quale si moltiplicava sui monti Carpazi, e nelle foreste della Sarmazia sua culla, in un'epoca sì remota, come quella che vide i greci ancor selvaggi raccogliersi al suono della lira d'Orfeo. Sconosciuta ai greci ed ai romani, essa comparve alfine agli occhi dell'Europa meridionale sotto le insegne de' goti suoi dominatori e degli unni suoi conquistatori. Indi sottrattasi ad ambidue si distese dall' Elba al Boristene, dividendosi in varie popolazioni, distinte per nome ed uniformi per carattere. Le più occidentali furono presto compresse dalla stirpe germanica; ma la più orientale, quella degli anti o de' russi, avanzandosi sempre più, invase le foreste abitate dai finnesi e dagli altri avanzi de' popoli scitici, occupò e coltivò le fertili pianure che sono fra il Don ed il Volga, e lungo tempo innanzi l' invasione de' tartari mongoli, a cui si aggiunsero più tardo i lituani, fondò potenti principati, i quali ancora dan nome alla Russia centrale. Quindi, all' uscire dal giogo straniero, essa non ebbe che ad unirsi di nuovo alle popolazioni sorelle, per fondare quel popolo russo, che ci si presenta da Lemberg a Vologda, quasi nocciolo dell' impero. I rapidi ingrandimenti di questo sotto i due Ivani, ed anche sotto i successori, sono dovuti per la maggior parte non a conquiste ma a riconquiste di paesi altra volta perduti contro l'armi nemiche. Tali riconquiste, assai facili per la somiglianza dell' indole, della lingua, de' costumi fra i russi e gli abitanti de' paesi medesimi, sono quelle che hanno accresciuta la vera popolazione dell'impero, mentre le conquiste non ne hanno, si può dire, accresciuta che la materiale estensione.

Tre colonie militari, che si estendono d'oriente in occidente, l'una al mezzogiorno, l'altra al centro, la terza al settentrione dell'impero medesimo, forniranno in 20 o al più 25 anni, ove siano mantenute secondo la loro primitiva istituzione, 6,000,000 di soldati (5) a cui non sa vedersi cosa potrebbe resistere, ove qualche accidente li rovesciasse sopra l'Europa centrale ",. Per buona sorte sembra che oggi in Russia le istituzioni pacifiche debbano prevalere a quelle che si riferiscono alla guerra. Le stesse colonie militari, di qualunque occhio si riguardino, veggonsi istituite ad un doppio scopo, di potenza cioè e d'incivilimento. Se l'una si accresce coll'altro, l'una vien anche temperata dall'altro; ed è cosa consolante l'osservare, come a questo principalmente siano diretti gli sforzi del popolo russo e di chi lo governa.

Il primo mezzo d'incivilimento è senza dubbio la legislazione. Tutti sanno come Caterina, appena ferma sul trono, si occupò di quella del suo impero, che Pietro, malgrado la sua gran mente, avea lasciata sì informe (6). Le istruzioni per l'assemblea convocata in Mosca, onde provvedere a cosa tanto importante, furono distese da lei medesima, e per indicarne la natura basti ricordare ch'era in esse trasfuso, come dissero alcuni filosofi, lo spirito dello spirito delle leggi di Montesquieu, e il trattato dei delitti e delle pene di Beccaria. L'assemblea fu disciolta per diverse cagioni; Caterina ne sostenne quasi da sè sola le veci, e meritò che il

(5) Già fino da principio, cioè dal 1821 o 22, si componevano all incirca di 5,000,000 di persone.

(6) Fino al cangiamento della dinastia di Rurick, fondatore dell'impero, o piuttosto fino ad Alessi padre di Pietro, la legislazione russa fu come quella di tutti i popoli barbari. Alessi il primo si accorse che il suo popolo avea d'uopo di nuove leggi, come avea d'uopo d'industria e d'istruzione. Il codice peraltro, ch'ei pubblicò nel 1649, non era sostanzialmente che la raccolta d'antiche leggi o costumanze fatta compilare dal secondo Ivano, il quale morì nel 1584. Pietro, sebbene concepisse il pensiero d'una legislazione migliore, stimò che a quest'uopo basterebbe riordinare e perfezionare il codice paterno, cui intanto mantenne in vigore, aggiugnendovi gran numero di regolamenti, parte saggi, parte contradittorii, e quasi tutti dispotici. Caterina si assunse non solo di dare alla russa legislazione quell'unità e quel compimento che Pietro bramava, ma altresì di stabilirla sopra una base, che quel grand'uomo non conobbe, la publica libertà.

gran Federigo, e scrivendole e parlandone, or la collocasse fra Licurgo e Solone, or la distinguesse fra quante donne portarono scettro col titolo speciale di legislatrice. Ma che è mai questo titolo, benchè datole dall'ammirazione d'un grand'uomo, in paragone di quello dolcissimo di madre della patria datole dalla nazionale riconoscenza (7)? Esso ben ci dice più di qualunque ragionamento se fossero giuste ed umane le leggi, onde l'illustre donna compose il suo codice (8), e se la Russia cominciasse presto a sentirne i benefici effetti. Ma perchè le leggi servano costantemente al loro fine; perchè sieno la vera espressione de' rapporti dell'uomo e della società, hanno bisogno d'essere di tempo in tempo rivedute, e adattate ai nuovi bisogni, che nella società medesima si vanno manifestando. Quindi fu istituita, non rammento se da Caterina o da quello de' successori, in cui può dirsi ch'ella rivisse, una commissione permanente, incaricata di vegliare alla necessaria corrispondenza delle une e degli altri. Questa commissione, i cui saggi progetti, comunicati nel 1805 alle più dotte società d'Europa, le acquistarono sì giusta stima, avea, qual che ne fosse la causa, da certo tempo rallentate le sue cure. L'imperatore Niccolò, come leggevamo alcuni mesi addietro ne' publici fogli, l'ha eccitata a ravvivarle, onde la Russia abbia al più presto un nuovo codice, che i progressi da lei fatti in pochissimi anni rendono indispensabile.

Accennava pur dianzi come l'assemblea di Mosca fu disciolta per varie cagioni; e giova qui ricordare le principali per lo stretto rapporto che hanno con alcuni de' successivi atti legislativi. La convocazione di quell'assemblea, esempio unico fino allora nella storia delle monarchie, (9) empiva di

(7) Anche a Pietro fu dato il nome di padre della patria, ma dal suo senato solamente. Il consenso pubblico non potea dargli che quello di rigeneratore.

(8) La prima parte di questo codice fù pubblicata nel 1775; la seconda nel 1780.

(9) Pietro, volendo preparare un nuovo codice, non seppe far di meglio ch'eleggere da varii tribunali certo numero di giudici, che riordinassero materialmente le leggi esistenti, astenendosi da ogni interpretazione, massime delle fondamentali, e riferendosi in tutto al senato, che dovea riferire a lui medesimo. Caterina convocò deputati da tutte le provincie, onde esprimessero liberamente innanzi a lei il pubblico voto. Si è scherzato molto sull' esenzione da certa pena assai ignobile, che

belle speranze il nobile animo di Caterina. Ma le sue speranze si cangiarono in gravi timori, quand' ella s' avvide che le mire dell' assemblea tendevano a far prevalere l'autorità de'nobili sopra l'autorità sovrana, e le sue dispute intorno all'emancipazione erano causa indiretta di terribili sommosse fra quell'immensa moltitudine, su cui pesava la servitù (10). Il gran colpo all' autorità de' nobili era stato dato da Pietro il grande (11), e malgrado quel colpo, malgrado la più decisa risolutezza di carattere (12), egli avea sempre incontrate in loro le più vive opposizioni alle sue riforme. Caterina, forse ancor più per interesse della nazione che per amore di comando, pensò di doversi assicurare contro opposizioni somiglianti, e abborrendo le vie di fatto sempre incerte e tiranniche, fondò a quest'uopo un nuovo diritto (13). Quindi la famosa ordinanza del 1785, in cui ella,

l' illustre donna loro concedette per rispetto, ove si desse il caso già s'intende, che dovesse loro toccare per legge. Da questa esenzione (io nol nigo) alle prerogative dei deputati nazionali, che trovansi oggi in diversi statuti, è una distanza quasi incommensurabile. Ma per giudicarne rettamente, bisogna confrontarla alla non esenzione dei giudici delegati da Pietro, e alla pena di morte loro minacciata, ove proferissero la propria opinione sulle leggi fondamentali che si diceva.

(10) Alla voce d' un cosacco, il quale gridava libertà e guerra a'nobili, già erano insorti più di 100,000 servi; e 120 nobili delle campagne erano caduti vittime del loro furore.

(11) Il primo colpo si può dire che le fu dato da Michele, capo della dinastia di Romanow, che i nobili elessero ancor fanciullo nel 1613, e a cui imposero condizioni, che a nessuno degli czari erano mai state imposte. Suo figlio Alessi, reso forte dal corpo degli strelitzi, che Michele avea creato, operò verso i nobili senz' altri riguardi, sprezzando apertamente i loro titoli e i loro privilegi. Fedor, figliuolo d'Alessi e fratello maggiore di Pietro, giunse, dicesi, a gettare questi titoli e questi privilegi alle fiamme, dichiarando che d' indi in poi non riconoscerebbe altra nobiltà che quella del merito. Malgrado ciò i nobili, e massime i principali, seguitarono a formare un corpo potente; ed è noto che le ukasi o decreti sovrani fino al 1701 sempre incominciarono da questa formola: " il gran signore ha ordinato e i bojardi hanno acconsentito ". Pietro non solo cangiò la formola, che ormai era diventata ridicola, giacchè i suoi decreti non esprimevano che la sua più assoluta volontà, ma abolì la corte, in cui i bojardi potevano esercitare un' autorità legale, sostituendole un senato composto d' uomini di tutte le condizioni, e preseduto da lui medesimo.

(12) La condanna d' Alessi (suo figlio ed erede presuntivo) pronunciata nel 1718 ebbe forse per fine principale quello di spaventare i nobili, che si erano fatto di lui un appoggio contro il potere del genitore.

(13) I nobili e specialmente i bojardi, o l' alta nobiltà, si opponevano a Pietro tanto più acremente, quanto più si credevano offesi nel loro diritto antico; ed egli

dividendo i nobili in sei classi, collocò gli antichi nell' ultime, e i nuovi, cioè i creati per diploma, nelle prime, diminuendo così la forza morale ai più temibili, e dandola maggiore a quelli che doveano esserle più affezionati. Nè solo diede a questi la maggior forza morale, ma anche la materiale o numerica, poichè le loro classi rimasero aperte a quanti per sapere o per utili azioni si renderebbero degni d'entrarvi (14). Nel tempo stesso fece libero e a' nuovi e agli antichi l'esercizio dell'industria e del commercio, così per accelerare i progressi della nazione, che consisteva quasi tutta nel loro ceto (15), come per impiegare quella

li trattava tanto più aspramente quanto più si sentiva leso nella sua ambizione di gloria. Voltaire, scrivendone la storia, non ha forse detto la metà delle sue atroci sevizie; ma probabilmente non le ignorava, poichè nel dizionario filosofico lo chiama tigre-eroe. Senz'essere eroine, le imperatrici Anna ed Elisabetta furono anch'esse un poco tigri. Chi per altro ne voglia cercare la cagione la troverà forse nel terribile contrasto che sempre continuava fra il il potere sovrano e il diritto de' nobili da lungo tempo assai male definito. L' incertezza, in cui Pietro il grande lasciò il diritto di successione, e a cui non si rimediò stabilmente che sotto Paolo, a me non pare la cagione ma l' occasione di quelle rivoluzioni di corte, per cui le sue figlie smentirono il sesso e si compiacquero nel sangue. In tali rivoluzioni io non veggo che lo spirito aristocratico, risvegliatosi a nuove pretese e a nuove speranze, che a lui sicuramente parevano legittime. Di questa persuasione ci bastino in prova le condizioni restrittive dell' autorità sovrana, e quindi allargatrici di quella de'nobili, imposte ad Anna con tanta sicurezza dall' assemblea, che nel 1330 la dichiarò imperadrice. Il tentativo non ebbe pei nobili che tristi conseguenze; ma la voglia di rinnovarlo durò fino a Caterina; e ciò le si rese manifesto nell' assemblea di Mosca. Ella considerò bene la sua posizione; vide tutto ciò che un diritto mal definito avea in sè di pericoloso; trovò nelle sue circostanze i motivi e la facilità di sostituirgliene uno assai più circoscritto ma preciso, e lo fece.

(14) Ogni capitano, ogni funzionario pubblico, ogni professore, o accademico, i quali abbiano grado di capitano, possono diventar nobili, e lo diventano spessissimo, con pieno diritto d' acquistare signorie cioè terre con vassalli, e di trasmetterle alla propria discendenza.

(15) Oggi la cosa è alquanto cangiata. Nel 1806, computava Hermann già sopra citato, i nobili fra ambo i sessi giugnevano a 580,000; i popi o clero secolare, per cui il matrimonio è di dovere, a 400,000; i negozianti a 300, 000; e i cittadini propriamente detti o borghesi ad 1,000,000. Ignoro se nel numero dei nobili da lui calcolato ei comprendesse quelli, che poteano trovarsi fra gl' impiegati della corona e le truppe di terra e di mare. Gli impiegati si faceano da lui ascendere a 120,000; e i militari o componenti le truppe ad un altro 1,000,000. Dopo questi ci poneva il numero dei contadini liberi e non liberi, che si è già indicato, e aggiugneva, per formare il quadro dell' intera popolazione dell' impero, 2,200,000 cosacchi; un 1,000,000 di selvaggi; e 210,000 israeliti, a cui credo che si possano aggiun-

parte d'attività che il cangiato diritto lascierebbe in essi disoccupata. Infatti, sebbene per l'ordinanza che si è detta fossero tuttavia riguardati quai membri d'un vero patriziato, e quindi fosse loro concesso d'adunarsi ogni tre anni in provinciali assemblee, vennero però così limitati i privilegi di cui in esse potrebbero valersi, che, oltre quello d'eleggere alcuni magistrati, non ne ottennero altro maggiore che di mandare deputazioni, onde far rimostranze al potere sovrano (16). A compenso fu loro assicurata la civile libertà, conceduta loro pochi anni innanzi da Pietro terzo,

gere 3,000,000 di mussulmani. Nell'aumento generale della popolazione le classi più agiate, com'è naturale, sono pur quelle che in paragone dell'altre hanno maggiormente partecipato a tale aumento. Ma avvene una fra esse, che non è tanto cresciuta, quanto ha contribuito ad accrescere le più vicine. Parlo di quella de'popi, la seconda dell' impero, ove si guardi al rispetto da cui è circondata, e la terza ove non si guardi che alla sua ricchezza. Sino all'epoca, in cui Pietro il grande cangiò il titolo di czar in quello d'imperadore, l'autorità del patriarca era la prima dopo quella dello czar medesimo; e la ricchezza della classe a lui soggetta era corrispondente a tanta autorità. Il monarca riformatore trasferì questa in un sinodo, o piuttosto in sè medesimo e ne' successori, come osserva Condillac, subordinando il sinodo al potere sovrano; ma la ricchezza del clero non la toccò. Pietro terzo concepì il primo l' idea d' aggregarne gl' immensi possedimenti a quelli della corona; e Caterina l'eseguì. Le vere attribuzioni del sinodo io le ignoro; ma pare ch'esso conosca anche d'altri affari che gli ecclesiastici, poichè oggi lo vediamo sedere col senato, col supremo consiglio, e co'grandi ufficiali dell'impero nell'alta corte di giustizia radunata in Pietroburgo pei motivi che ognuno sa. La ricchezza del clero, la quale parimenti ignoro se consista in assegni fondiarii o pecuniarii, sicuramente è modesta; ed ove pure consista in assegni o possedimenti fondiarii, non ha più in sè ombra di feudalità. Che se il potere, dirò così, materiale del clero medesimo s'è per ciò diminuito; il suo potere morale, nelle campagne specialmente, s'è di molto accresciuto. Un'altra causa, che ha contribuito ad accrescerlo, si è l'istruzione, che questa classe va ogni giorno più acquistando, e l'esempio che porge d'un'ottima educazione. Da essa infatti escono costantemente egregi alunni così pel sacerdozio, come pel commercio, la milizia ed altre professioni; anzi è stato osservato che oggi i migliori ufficiali di marina sono quasi tutti figliuoli de' popi delle campagne. Ho nominato più sopra, in compagnia del sinodo, il senato e il supremo consiglio; e giova additare in che si distinguano. Il senato, che porta il titolo di dirigente, è il primo per dignità, e a lui debbono i ministri stessi (dal principio del regno d'Alessandro in poi) un annuo rendiconto. Il supremo consiglio fu creato nel 1801 per l'esame preventivo dei decreti; ma pare che dal 1810 si raduni in esso la somma degli affari.

(16) Vedi *collection des constitutions, chartes et lois fondamentales des peuples de l'Europe et des deux Amériques*, tome 3.

ossia la facoltà di disporre a piacer loro de' propri beni; di ascriversi o non ascriversi alla milizia, di vivere nell'impero o di viaggiare fra gli stranieri. E già senza questa libertà nè l'esercizio dell'industria e del commercio sarebbe loro stato possibile, nè la loro attività sarebbe stata occupata abbastanza. Caterina pensò bene che per trovarsi libera con loro, dovevano essi trovarsi liberi con lei. Volendo anche possibilmente che si trovassero contenti, assicurò loro certe vecchie immunità, non compatibili a dir vero colla civile uguaglianza, ma che nè la prudenza permetteva nè forse il bisogno esigeva che fossero toccate (17). Il ceto medio era allora piuttosto abbozzato che formato, e nessuno può pretendere che la legislazione metta a paro ciò ch' esiste in realtà e ciò ch'esiste soltanto in isperanza. Costituito peraltro il ceto de' nobili, quasi nucleo della nazione, Caterina si volse a costituire anche quello che appena avea nome in suo confronto, ma dovea rapidamente crescergli intorno, ove avesse nelle leggi un fermo sostegno. Ed è notabile come, a quest' uopo, ella prese in certa maniera a modello i vecchi statuti delle città anseatiche, e le convenzioni o costumanze de' popoli slavi in que' tempi di perfetta eguaglianza, che precedettero la chiamata di Rurick. Perocchè ella divise i cittadini in varie classi, lasciando però libero il passaggio dalle une alle altre, e assicurando loro una reciproca indipendenza, sicchè nessuno vi si trovasse avvilito, e ciascuno anzi fosse animato ad usare della propria abilità, e salire nella scala sociale. E poichè gli uomini tanto meglio trattano le cose private quanto più sono affezionati alla pubblica, ella volle, fra più altri diritti, concedere anche ai cittadini quello d' adunarsi ogni tre anni in assemblee, non provinciali come quelle de'nobili, ma comunali, ond' eleggere alcuni magistrati che li doveano giudicare, e, ciò che forse più importa, l'anziano e il consiglio che li doveano amministrare. Dell'emancipazione de' contadini non credo che sotto il suo regno più si

(17) Com' io non mi sono proposto di parlare che de' soli progressi della Russia nelle vie dell' incivilimento, non sarò accusato d' infedeltà, se non verrò enumerando anche le sue lentezze o le sue incertezze.

facesse parola. Ma ciò che mi prova ch'ella ne sospese, non ne abbandonò il pensiero, si è che permettendo ai primarj cittadini, cioè ai maggiori capitalisti o negozianti, l'acquistar grado di nobiltà, vietò loro (nè importa che la sua legge sia spesso stata elusa) il far compra di terre con servi (18). Con ciò ella ebbe per fine egualmente di serbare un gran numero di capitali all'industria e al commercio, e di sottrarre una classe avvilita ad un giogo più duro di quello de' nobili, che l'avrebbe avvilita maggiormente. Intanto, per meglio preparare questa classe alla vita degli uomini liberi, volle ch'essi pure godessero del più prezioso de' diritti conceduto ai cittadini, e che si crederebbe incompatibile colla sua servitù. Ciascuno qui si avvede ch'io parlo del diritto d'adunarsi coi contadini non servi nelle assemblee di comunità e prender parte alle loro elezioni. L'esercizio di questo diritto, senza ch'io lo accenni, fa intendere abbastanza come il senno di Caterina estese egualmente ai più oscuri villaggi e alle più brillanti città il beneficio di un regime municipale. Qualche eccezione, che presenta a tale riguardo il quadro statistico della Russia, nulla toglie alla generalità d'un fatto, il quale è per sè medesimo uno de' più grandi pegni d'incivilimento progressivo. Ho detto regime municipale per ispiegarmi approssimativamente, non per indicare un'amministrazione indipendente ove può esserlo da quella dello stato, e liberamente consecrata agli interessi comunali. Tale amministrazione fu una delle glorie d'Alessandro, che l'introdusse in una parte de' suoi dominii particolari, *opération*, ci diceva il *Débats* dei 25 gennajo di quest'anno, *sur la quelle M. le duc de Richelieu aimoit à donner des détails remplis d'intérêt, lorsque, sous son ministère, il cherchoit sériusement à briser la centralisation administrative, pour mettre la France d'ensemble avec la forme de son gouvernement.*

Ma tale atto legislativo fu preceduto da un altro, sen-

(18) Questi seminobili, numerosi soltanto nella piccola Russia, si chiamano ivi odnorvorzi. Essi posseggono legalmente delle terre libere; ed onde possederne con servi si valgono talvolta del nome d'un nobile, il quale acconsente di fingersene compratore.

za di cui avrebbe mancato di vero scopo, giacchè un'amministrazione indipendente non è utile che dove esistono interessi indipendenti. Nel 1803 il conte Niccolò Romanzow, cancelliere dell' impero, chiese d'essere autorizzato a dare la libertà a certo numero de' suoi contadini, e a cedere loro alcune porzioni di terreno, delle quali sarebbero da quel punto e coltivatori e proprietarii. Fatto per sentire il pregio di tutte le idee generose, Alessandro arrise lietamente alla richiesta, e con decreto dei 4 marzo concedette non solo a quel signore ma ai nobili tutti la facoltà d'emancipare i propri servi, e di fornir loro terreni, sia a titolo di proprietà, sia ad altro, che assicurando loro la sussistenza non lasciasse dubbio il beneficio della libertà. Piccoli effetti, a dir vero, ebbe per quell' anno e per tutto il seguente l'esempio del cancelliere e il manifesto desiderio del monarca. Quando nel 1805 il ricco Solowoff, ben degno che il suo nome suoni dopo quello di Romanzow ovunque sono cari e applauditi i benefattori dell'umanità, affrancò ad un tratto 5,000 de' suoi contadini, cedendo loro de'terreni pel valore d'un milione e mezzo di rubli (19) ch'eglino si obbligherebbero a pagare fra due decennii. Tanta generosità fece in tutti la più viva impressione, ma specialmente nei nobili delle provincie del Baltico, i quali concordemente si proposero d'imitarla. In Curlandia e in Livonia difatti la cosa procedette sì rapida, che verso la fine del 1818, o sul principio dell'anno seguente, l'intera abolizione della servitù personale potè, senz'altri indugi, essere promulgata. Per essa vennero solennemente dichiarati liberi quanti nascerebbero da quell' istante fra i servi che ancor rimanevano, e a questi fù promessa fra uno spazio di sei anni al più tardo la libertà (20). Nell'Estonia non so che tanto bene

(19) Al rublo in argento si dà il valore di quattro franchi all' incirca.

(20) Quando all'epoca dell' assemblea di Mosca si corse il pericolo d'una guerra servile, un filosofo disse *qu'il fallait apprivoiser les ours avant de briser leurs chaînes, et que des bonnes lois et des lumières devaient précéder la liberté*. Per non mancare alla prudenza, sebbene all'epoca della promessa di cui si parla, e le buone leggi fossero precedute, e i lumi già diffusi fra i servi delle due provincie indicate potessero dirsi bastanti, pure si distribuirono loro istruzioni opportune, onde prepararli a ben usare di ciò che loro si prometteva.

si promettesse con formole egualmente solenni, ma so che si promise col fatto, cioè colle emancipazioni frequenti, onde i magistrati, che le promossero, ebbero, come quelli delle due provincie indicate, lettere di ringraziamento dal monarca filantropo. Nelle altre parti dell'impero non mancarono sicuramente i magistrati zelanti, ma pare che non riuscisse loro di soddisfare se non mediocremente i voti del monarca. E forse il maggior numero de' contadini in esse emancipati appartiene a que'suoi particolari dominj, ov'egli introdusse, come accennammo, il miglior sistema municipale fin quì conosciuto. Chi sa dire per altro ciò che alfine avrebbe potuto il suo desiderio e il suo esempio, ove negli ultimi anni del viver suo non avesse creduto di accelerar meglio per altra via che quella dell' emancipazione l'incivilimento della classe più avvilita (21)? Fu questo un inganno, leggevamo sei o sette mesi fa in un rapporto *officiale* della gazzetta di Pietroburgo sopra le colonie militari, al cui stabilimento io quì alludo. *Il nous est impossible*, era stato scritto in proposito di quelle colonie, *de comprendre la civilisation en dehors de la proprieté et de toutes ses conséquences*; e il fatto sembra aver provato abbastanza la giustezza dell'osservazione. Ciò che vide Alessandro nell' ultimo e fatale suo viaggio è troppo noto; e ben può credersi che, nella rettitudine del suo giudizio, ei tornasse più che mai a persuadersi che, al gran fine di formare de'cittadini, ei non potea far di meglio che seguitare a promovere l'emancipazione de' servi. Questa intanto è pur sempre legalmente permessa, e troppo s'ingannerebbe chi la imaginasse sospesa pel severo decreto, pubblicato due mesi fa contro alcuni uomini senza missione, che l' andavano promettendo generale e vicina. I tumulti nati fra i contadini alla voce di questi promettitori sono la causa unica

(21) Nel 1820 egli era ancora accesissimo nel pensiero dell'emancipazione; ed è noto come fece sopprimere un giornale, ove da alcuni oscuranti dal cuor di ferro, che mai non mancano in nessun paese, si declamava contro di essa. Non ho citato più sopra il suo colloquio famoso con mad. Staël in proposito dell' emancipazione medesima e dell' ordine legale, ch'ei bramava alla propria nazione, poichè tutto il mondo lo sa a memoria.

di simile decreto, il quale, mentre tende a prevenirli, non impedisce per nulla ai nobili filantropi un' opera eminentemente vantaggiosa alla patria. Canning vuole sicuramente l'emancipazione degli schiavi nelle colonie, ma (com'egli medesimo s'è espresso, non è molto, nell' inglese parlamento) la vuole graduata e senza pericoli. Così il successor d'Alessandro vuol quella de' contadini del suo impero; e appunto perchè la vuole (s'io interpreto bene lo spirito del suo decreto) condanna l'imprudenza che, facendo nascere tumulti e quindi timori, potrebbe impedirla o almeno ritardarla.

Ma sì degna opera, come ciascun vede, non dipende oggi tanto da lui, che non dipenda troppo maggiormente dalle buone disposizioni de'principali fra quelli che vivono all'ombra del suo trono. Ei mostra le proprie in quegli atti che dipendono da lui solo, e fra cui giovi ricordarne uno recentissimo, tutto pieno di quello spirito d'equità e d'umanità, che già lodammo nella russa legislazione. Caterina, com'è noto, restrinse nel suo codice a sì rari casi la pena capitale, già ristretta a pochissimi da Elisabetta, che suol dirsi piuttosto ch'essa l'abolì. Come non abolisse realmente quella del marchio, che perpetua la punizione dell' uomo in cui più nulla rimane da punirsi, e sovente lo spinge al delitto condannandolo all'infamia, non è facile congetturarlo. Fu, per avventura, un oblio, o fu un' incoerenza, di cui ella medesima si sarebbe avveduta, se i suoi pensieri d'ingrandimento e di guerra non l'avessero distratta da' suoi pensieri legislativi. A quest'oblio o a questa incoerenza volle rimediare Alessandro nel 1822, e aggiugnere così una nuova armonia al bel codice dell' avola augusta. Un' altra armonia, da lui aggiuntavi nell'anno medesimo, è il suo decreto per l'addolcimento della sorte de' prigionieri, a cui s'adopera da più anni in Pietroburgo una società benemerita, della quale a suo luogo parleremo, e che fu da lui sommamente favorita. Egual favore essa ottiene sicuramente dal suo successore; e un fatto, non più vecchio d'alcune settimane, a cui io alludeva pur dianzi, me lo fa pensare. È impossibile che questa società, veramente santa, non

sìa cara ad un monarca, il quale avendo scoperto, probabilmente per suo mezzo, che in una delle carceri dell'impero si accresceva con istromenti di sevizie la miseria dei detenuti, ha ordinato che si cerchi diligentemente per tutte le altre se nulla avvenga di somigliante, e minacciato il rigor delle leggi e la pubblica esecrazione a que' barbari, che ancor si fecessero inventori o adoperatori di stromenti sì iniqui.

Avrà fatto quì sopra qualche sorpresa a chi già nol sapeva l'intendere, che l'abolizione o restrizione della pena capitale in Russia è dovuta primitivamente a quell'Elisabetta, il cui regno fu tutt'altro che pietoso, benchè il suo carattere per sè stesso non fosse tirannico. Maggiore sorpresa farà a chi nol sappia il sentire che al suo debole nipote Pietro terzo, stato momentaneamente e trascuratissimamente sul trono, sia dovuta l'abolizione di quell'orribile tribunale, appellato cancelleria secreta, il cui solo nome empiva di spavento i cittadini. Questo tribunale, proscritto una seconda volta da Caterina, la quale ben intendeva com'esso basterebbe solo a render vane tutte le buone leggi, ricomparve sott'altro nome nel regno di Paolo, che alle leggi della madre sostituì pur troppo i più funesti capricci (22). Alessandro, tutto inteso fino dall'aurora del suo regno a risuscitare queste leggi sì sagge, proscrisse una terza volta un tribunale incompatibile con esse, e ben possiamo credere che lo proscrisse per sempre. Lo spirito pubblico è in Russia troppo avanzato perchè simile tribunale possa mai più risorgere; e allo spirito pubblico è concorde la saggezza che si va facendo ereditaria sul trono. Noi ne abbiamo un pegno recente e di tal genere che mi par degno della più grave considerazione. Un tristo avvenimento, che tutti conoscono, ha messi in forse i giorni del nuovo monarca nell'atto che stendeva la mano per stringere lo scettro pa-

(22) Mi nasce un dubbio che, non avendo sotto gli occhi il codice di Caterina, non posso chiarire. Forse la pena del marchio, di cui si diceva pocanzi, era stata da lei proscritta, e fu ordinata di nuovo da Paolo. Il progetto di codice di quella gran donna racchiude queste formali parole: "tutte le pene tendenti a sfigurare il corpo umano saranno abolite".

terno, e minacciata la tranquillità dell'impero. Quest'avvenimento, di cui non meno che gli attori importava conoscere le cause, ha resa necessaria una commissione speciale per esaminarlo. In altri tempi simile commissione avrebbe forse portato uno di que'nomi, che suonano sì terribili fra gli uomini; ed anche non portandolo, difficilmente si sarebbe distinta da que'tribunali, che hanno lasciata nell'istoria una traccia sì oscura. Essa invece si presenta alla Russia e all' Europa in aspetto direi quasi sereno, manifesta sè stessa con una calma che le concilia fiducia, e mentre dice ho eseguito un dovere, sembra che aggiunga: giudichi il mondo se l'ho eseguito senza snaturarlo. Vedete infatti il suo rapporto, di cui il monarca ha voluto la pubblicazione, prima che dall'alta corte si pronunci una sentenza, quasi chiamando tutti a mettere le cose, ch'esso racchiude, nelle bilance della giustizia. Qual moderazione di linguaggio! Qual distinzione scrupolosa tra le idee e le intenzioni, tra i fatti provati e non provati, tra quelli che hanno in sè medesimi qualche giustificazione e quelli che non l' hanno! Questo rapporto, ch' io ho letto con tutta l' attenzione che gli era dovuta, è per me uno de' più gran documenti de' progressi, che durante il regno d'Alessandro ha fatti in Russia la pubblica civiltà. E un altro documento lo ho nella sua data, posta a confronto di quella dell' avvenimento, ch' esso a più riguardi ci spiega (23). Quanta celerità nell' esame di tale avvenimento, ove si consideri il numero degli attori e la complicazione delle cause! Ora questa celerità, unita alla moderazione e precisione che si diceva, e alla premura mo-

(23) La data dell' avvenimento è il 14 decembre 1825; e quella del rapporto è il 15 maggio 1826. Ne riporterò quì alcune parole d'introduzione che serviranno, più di quanto io possa dire, a mostrarne lo spirito. *Lorsque cette commission fut établie, et presqu'à l'instant de la répression des troubles du 14 décembre, vous avez témoigné* SIRE, *que ne voulant suivre que les mouvemens de votre coeur et l'exemple de vos glorieux ancêtres, vous aimeriez mieux pardonner à dix coupables que de faire punir un seul innocent. C' est d' après ce principe, où tant de sagesse s' unit à tant de magnanimité, que la commission s' est constamment dirigée dans le cours de ses investigations, sans néanmoins perdre de vue l'obligation qui lui était imposée* etc.—V. Rapport de la commission d'enquête, Saint-Petersbourg, Pichat 1826 in 8.°

strata durante l'esame di restituire a quanti potevasi la libertà, ci manifesta a qual segno sia oggi rispettata in Russia la prima proprietà dell'uomo, quella di sè medesimo. Che se ne bramiamo un'altra prova luminosa, essa ci vien fornita da un'ordinanza contemporanea al rapporto, colla quale il monarca ingiunge a tutti i tribunali di spedire al più presto le cause pendenti innanzi a loro, massime quelle che interessano la sicurezza delle persone, dichiarando che quind'innanzi il suo ministro della giustizia dovrà ogni mese informarlo esattamente della diligenza di quanti seggono sui tribunali medesimi.

Altri atti conosciuti del nuovo monarca mostrano che il suo pensiero è rivolto così ai miglioramenti che riguardano le cose civili, come a quelli che riguardano le giudiziali. I miglioramenti richiesti dalle cose commerciali non sono forse men necessari, e par manifesto ch'ei li prepari. Con decreto del primo novembre dello scorso anno l'imperatore Alessandro avea dichiarato il commercio compatibile colla nobiltà. Simile decreto, come già s'accennò, fu fatto da Caterina nel 1785, e forse abrogato come più altri dal figlio, poichè al nipote è bisognato di rinnovarlo. Esso ci mostra di quale importanza Alessandro, come Caterina, riguardasse il commercio, unico animatore dell'industria, la quale è l'anima degli stati moderni. I pregiudizi nazionali, i bisogni urgenti del fisco, altre cause fors'anco, gli aveano fatto rispettare quel sistema proibitivo, che fu uno degli sbagli di Pietro il grande, a cui nè il genio di Caterina, nè l'abilità del suo ministro Potemkin seppero trovar rimedio (24). Ma il corso delle cose conduce da sè stesso quei cangiamenti, che il genio stesso non che l'abilità si cre-

(24) Caterina, come può vedersi nel secondo volume delle memorie di Segur padre, avea ordinato ai ministri di conchiudere trattati di commercio con tutte le nazioni; e Potemkin per sua parte era assai ben disposto a soddisfarla. Ma egli trovava in alcuni de' suoi colleghi, organi in questo dell'opinione generale, una ripugnanza insormontabile. *Si le principe de la liberté du commerce*, rifletteva pocanzi il Globo (nel n.° dei 27 giugno) *n'avait pas été populaire en Angleterre, jamais le ministère anglais n'aurait osé entreprendre la réforme qu'il a tentée avec un si noble courage.*

dette impotente ad operare. Sei ponti di ferro costruiti a Pietroburgo fra il 1806 e il 1818; la nuova strada fiancheggiata da case di guardia, che dalla capitale conduce a Cronstadt lungo il golfo di Finlandia; i canali ordinati per congiungere la Mosca e il Volga, lo Scheksma e la Dwina settentrionale, il Niemen e la Weischel attraverso il regno di Polonia; le banche pubbliche aggiunte in tutte le provincie del Baltico a quelle che già esistevano nell' altre parti dell' impero e fino in Siberia; gli incoraggimenti dati all' agricoltura e all' arti meccaniche, di cui più sotto diremo, e quel sistema proibitivo erano una vera contradizione. Alessandro il sentiva, e il suo successore, il quale si chiama in ogni occasione erede delle sue intenzioni, non ha fatto probabilmente che manifestarle, modificando con decreto dei 19 gennajo di quest' anno le tariffe delle dogane, e permettendo l' introduzione di molte merci straniere che prima erano escluse. Questo decreto, veramente notabile, può riguardarsi come un primo passo verso una nuova legislazione commerciale, di cui ogni giorno più si fa evidente l' opportunità. Il canale fra lo Scheksma e la Dwina, che si accennava pur dianzi, è ordinato per mettere in comunicazione diretta il porto d' Arcangelo e quello di Pietroburgo, e aprire una nuova strada alle merci indigene verso il Baltico. Ora tale strada sarebbe inutile, se queste merci, come negli ultimi quattro anni specialmente, fossero pochissimo ricercate. Il languore del commercio, onde si scoraggisce l' industria, affliggeva il cuore d'Alessandro; nè alla sua perspicacia poteva occultarsene la cagione. Ogni merce che si produca (insegna Storch a Pietroburgo come Say a Parigi) è per sè stessa un' offerta e una domanda; ma la domanda non accompagna costantemente l' offerta che a condizione di reciproci cambj. Per dar molto bisogna accettar molto; e la libertà è così necessaria al commercio, come il commercio è necessario all' industria.

Da un quadro statistico della Russia, pubblicato nel 1821 o 1822, risulta che il capitale allora impiegato nel commercio si elevava, secondo le dichirazioni de' negozianti, a 319,660,000 rubli, e le fabbriche o manifatture giu-

gnevano al numero di 3724. Queste, come ognun sa, erano in passato un privilegio de' negozianti medesimi o de' nobili. Alessandro, con decreto dei 28 decembre 1818, non solo autorizzò anche i contadini a stabilirne, ma ve li incoraggì, esentando per quattro anni da ogni imposta relativa quelli che vi si risolvessero. Con altro decreto dei 26 novembre 1824 egli ordinò una diminuzione della tassa de' negozianti, e fece loro altre liberali concessioni richieste dalle circostanze. I buoni effetti di questi decreti si troveranno esposti, m'imagino, più distesamente che altrove nel nuovo giornale di Pietroburgo, che dal 1809 in poi si pubblica per ordine del ministero dell'interno, e abbraccia, coll'economia e la tecnologia, le manifatture e il commercio (25). Già fino dai tempi d'Ivano secondo, sembra che il commercio attivo de' russi cogli stranieri tendesse ad allargarsi, poichè gli stati limitrofi ne concepirono gran gelosia, e l'imperatore Sigismondo scrivea ad alcuni di loro che, per non esserne sopraffatti, bisognava troncarlo. I principali elementi di questo commercio non potevano essere allora nè i prodotti delle manifatture nè quelli dell' agricoltura, che vedremo a suo luogo quanto sia oggi incoraggita. I mercati di Kiakta e di Nijoni-Novogorod, celebri sopra gli altri per le pelliccie della Siberia e il tè della Cina che sempre vi abbondano, sono forse uno specchio del commercio passato (26). Nè oggi pure, se togli i cereali,

(25) Uno de' numeri più recenti di questo giornale racchiudeva un ragguaglio, il quale mostra come il governo russo intenda bene gl'interessi della nazione. Dal 1822 al 1826, cioè nello spazio di soli quattro anni, il tributo totale è stato gradatamente diminuito di 168,000,000 di rubli. Ecco una somma immensa lasciata ai privati per la ferma persuasione che il suo impiego non può ridondare che a vantaggio pubblico.

(26) Se non per le identiche specie di merci, almeno pel genere. La Siberia, scoperta a caso dal cosacco Jermak negli ultimi anni d'Ivano, forse non somministrò pelliccie al commercio della Russia che sotto Fedor suo figlio, poi che fu, e non interamente, assoggettata. Che la Cina da epoca rimota gli somministrasse il suo tè sembra più probabile, avendosi memoria che sulla fine del secolo ottavo quest' erba fu, per decreto dell'imperatore di Pekino, gravata d'un' imposta; segno che già era divenuta oggetto di ricerche e di lucro. Solo mi tien dubbio il sapere che gli inglesi, cioè quelli che dopo i russi ne fanno maggior uso in Europa, non la conobbero che oltre la metà del secolo decimosettimo.

può la Russia dar molto che attesti la sua industria. Ma i prodotti spontanei del suolo, quelli specialmente delle miniere, quelli della pesca e della caccia, e quelli, che trae del suo commercio coll'Asia, possono, ov'ella il voglia, mantenere assai vivo il suo commercio coll'Europa. De'prodotti della sua industria non so che, oltre le tele ed i cuoj, abbiano per ora qualche fama se non i suoi nankini di Vitchouga, i quali per altro non le saranno cercati dai cinesi niente più che dai francesi i suoi lavori di seta, o dagli inglesi i suoi lavori di lana. Consistono questi ultimi principalmente in panni ordinarii; e come la loro fabbricazione fù molto animata dal principio del secolo in poi, avvenne che fra poco la loro abbondanza eccedesse il bisogno, mentre si faceva ognor più sentire la mancanza d'altri più fini. Quindi nel 1809 il governo stabilì a Mosca una fabbrica o piuttosto una scuola ove s'apprendesse a fabbricarne anche di questa specie, sicchè cessasse o si diminuisse il desiderio di panni stranieri (27). Ciò che tale scuola abbia prodotto nol so, ma noto volentieri la sua esistenza come pegno di progresso industriale.

Nessun giornale, ch'io conosca, ci tiene esattamente informati de'ritrovamenti de'meccanici più propri ad accelerare in Russia questo progresso; ma i ritrovamenti si possono supporre, poichè i meccanici non mancano. A proposito della fabbrica o scuola nominata pur dianzi, la rivista enciclopedica ci rammentava Heiter, celebratissimo fra quei meccanici e membro del consiglio delle manifatture, sotto la cui direzione quella scuola era stata posta. Ul-

(27) Dal giorno che Pietro il grande fece venire di Slesia e di Sassonia tante greggie e tanti pastori, la Russia non deve mancare di buone lane. Ma, per fabbricare panni simili a quelli d' Inghilterra e di Francia, gliene bisognano pur altre, ch' io ignoro se le siano ancor fornite, almeno in bastante quantità, dalle razze incrociate, che due ginevrini introdussero un pezzo fa ne' contorni d' Odessa ed oggi si estendono anche in Crimea. Colle razze pecorine sembra che si vadano perfezionando, forse nella Crimea medesima, anche le caprine, poichè sento parlare di scialli fabbricati in Russia sul gusto di quelli di Cachemir. Non lungi dalla Crimea, fra i cosacchi del Don, si allevano eccellenti razze di cavalli, alcuni de' quali (ci dicea pocanzi un giornale, narrandoci una clamorosa disfida del famoso Platoff) vincono al corso i migliori d' Inghilterra.

timamente ci parlava di Bidebard, nativo per vero dire di Lione, ma vissuto lungamente a Pietroburgo e ivi morto nel 1824, lodandone varie utili invenzioni, e fra l'altre un suo metodo novello di rimorchiare le navi. L'arte di governare e costruire queste macchine, così necessarie al commercio come alla guerra, si è perfezionata in Russia così presto come la militare; e ciascuno sa per quale stimolo potente. Allorchè la russa gioventù vide Pietro, già imperadore, portare lo schioppo sotto il ginevrino Le Fort, e tirare il cannone sotto lo strasburghese Timermann, si volse con impeto unanime agli esescizi europei, che nessuna legge avria potuto renderle graditi. Allorchè, dopo la conquista d'Azow, dovuta principalmente ad ingegneri e costruttori esteri di navi, Pietro andò a Sardam a maneggiare egli stesso fra' legnaioli la squadra e le seste, più non mancarono al suo impero uomini che volessero apprendere a maneggiarle. Così Caterina, fidandosi nel potere dell'esempio sovrano, perchè il suo popolo si assoggettasse prontamente all'inoculazione del vaiolo, ella per la prima vi si assoggettò (28).

L'ingegno de' russi per l'arti meccaniche sembra naturalmente assai ben disposto. Le famose cataratte di Wischney-Wolotschok (punto il più elevato di quel vasto territorio che stendesi dal Baltico all'Eusino) destinate a ritenere l'acque di varj fiumi, e distribuirle a comodo dell' interna navigazione, furono, vivente ancora Pietro il grande, l'opera d'un semplice contadino, chiamato Surtikoff, il quale mai non avea veduto fuor di paese nè studiato ne' libri opere somiglianti (29). Voi conoscete o let-

(28) Nel 1689 Pietro entrato in un magazzino trovò a caso una scialuppa inglese mezzo scomposta, di cui non avrebbe saputo nominare una sola parte. Fu chiamato per ricomporla e spiegargliene la costruzione un vecchio pilota olandese, già impiegato sotto Alessi e poi dimenticato. Il giovane monarca lo guardò e lo ascoltò ben attentamente, e si propose da quel punto di divenive egli medesimo il primo pilota del suo impero. Alla presa d'Azow, infatti, cioè nel 1695, dirigeva egli stesso due navi da guerra. Dopo il viaggio d'Olanda e d'Inghilterra, cioè nel 1698, poteva inseguare a chiunque a costruirne.

(29) Dopo la morte di Pietro queste cataratte, per le quali la città che porta il suo nome comunica direttamente con Astrakan, furono un poco

tore quella fabbrica di vetri sì brillanti e sì varj, che diede già tanto nome ad un'isoletta dell'Adriatico. Ebbene una simile fabbrica sorse a Pietroburgo quasi per incanto verso la fine del regno d'Elisabetta, e l'autore di questa specie d'incanto fu un poeta, di cui poi ricorderemo altre meraviglie. Voi avete veduto, giacchè si parla di vetri e dell'Adriatico, i giganteschi mosaici fatti di tal materia nel maggior tempio della città regina di questo mare. Ebbene esistono a Pietroburgo mosaici più belli e poco meno giganteschi (rappresentano le gesta di Pietro il grande) fatti da russi artefici pressochè inesperti sotto la direzione del poeta medesimo, il quale inventò a quest'uopo macchine di prodigiosa struttura. Nella prima adunanza, tenuta dalla società d'economia rurale di Mosca nel 1824, fu recata una lettera del principe Gagarine, il quale dicea d'aver presentata alla società parigina d'agricoltura la nuova macchina di Sherbakoff per battere il grano, e accertava che fu molto applaudita. Ora non crediate che questo Sherbakoff sia un professore di meccanica in qualche università: egli è semplicemente un onesto mercante. È uscita l'anno scorso alle stampe una memoria di Souvorof, la quale ha per titolo: arte di spalmare le reti de' pescatori. Ora che credete che sia quest'arte? Un ritrovato accademico, un'invenzione della chimica? È l'arte usata sul lago Seliger dai pescatori nominatissimi d'Ostachkof.

Dopo quello peraltro che s'è accennato più sopra, nessuno s'imagina che l'arti sieno in Russia abbandonate al caso e scompagnate dalle scienze. Leggeva in uno degli ul-

trasandate, ma Caterina le ristorò. Pietro, i cui progetti idraulici doveano corrispondere in grandezza a tutti gli altri, avea concepito quello d'aprire una communicazione fra la sua capitale e la Persia pel Caspio, il Volga e il lago di Novogorod; nè altro mancò all'esecuzione fuorchè l'abilità degl'ingegneri. Caterina, sua emulatrice, progettò d'aprire canali, che unissero un giorno il Caspio al mar Nero, e questo al Baltico pel Nieper o Boristene, che si farebbe communicare colla Dwina; ma forse mancò a lei medesima chi fosse capace d'eseguire il suo pensiero. Oggi però siamo vicini a vederlo in parte effettuato. Nel 1824 Alessandro autorizzò una compagnia d'azionarii, a capo de' quali è il principe Gagarine, ad aprire communicazioni fra il mar Nero ed il Baltico per mezzo di canali derivati dal Nieper e dal Niemen; e so che l'opera s'avanza con molta celerità.

timi numeri del bullettino universale di Ferussac una nota estratta dal conservatore di Somof, ove dicesi, in proposito del bullettino medesimo, che i francesi da qualche tempo rendono ai russi quella giustizia che non rendevano, per ciò che riguarda i loro studj scientifici e le loro scoperte. Ciò vuol dire semplicemente che oggi i francesi, in grazia de' giornali che sono i telegrafi del mondo intellettuale, e d'altri mezzi di comunicazione, li conoscono assai più che non li conoscevano. Ora conosciuti dai francesi, lo sono di necessità da tutti i popoli, poi ch'è toccato alla Francia questo privilegio veramente invidiabile di propagare coi lumi, ch'escono dal suo seno, i lumi e le notizie ch'essa raccoglie dall'altre parti del mondo. Varie delle sue opere periodiche servono partitamente a tale scopo; nessuna, come si disse, vi serve più compitamente della rivista enciclopedica, a cui dovrò quind' innanzi riferirmi quasi ad ogni linea. Per accorgerci con che fervore oggi le scienze si coltivino dai russi, basta l'enumerazione ch' essa ci fa degli articoli di varj giornali, e specialmente dell' indicatore di Schtéglof e del nuovo magazzino di Dvigonbsky. Com' io avrò a parlare di questi e d' altri giornali, non che delle accademie, de' varj istituti scientifici e letterarj (30) e degli scrittori d'ogni genere che onorano la Russia, rimetto a tale occasione le prove di quel fervore che si accennava pur dianzi. Intanto non dissimulo che, promettendo prove di fervore, non prometto prove ma speranze di grandi successi (31). Il direttore dell' università di Kasan (Magnitsky) propose nel 1824 che i giovani di più raro ingegno, compiti i corsi della medesima università, fos-

(30) Ove parlerò degli scrittori e delle loro opere, dirò pure qualche cosa delle stamperie e delle fonderie di caratteri, che in grazia loro si sono moltiplicate, e di cui avrei forse dovuto far cenno ove parlo d' industria e d' arti meccaniche. Così ove parlerò di studii militari farò pure qualche palora delle fonderie di cannoni e delle fabbriche d'armi, che vi sono relative.

(31) La rivista enciclopedica in una memoria sui lavori dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, che leggesi nel tomo 26, sembra aver voluto far intendere che le scienze in Russia non sono ancora veramente nazionali. I ragguagli però, ch' essa medesima ci fornisce ne' volumi seguenti, modificano assai questa sentenza.

sero inviati all' estero, onde approfondirsi nelle scienze diverse e specialmente nella chimica, la quale non è in Russia ancor progredita quanto si bramerebbe; e intanto alcuni professori viaggiassero pei primi, onde stringer relazioni cogli uomini più dotti e gli istituti scientifici più rinomati di Germania, d' Inghilterra e di Francia. Simili proposte è probabile che siano a quest' ora state fatte da altre università, e che si trovino i mezzi di mandarle ad effetto. Molto, come vedremo, è disposto a fare il governo; e molto sono pur disposti a fare i privati, o mossi tutti da vero amore di patria, o mossi in parte dalla più nobile delle ambizioni. Il loro esempio, spero, non sarà inefficace in que' paesi, ove da molti non pare che si vanti un'antica civiltà, se non per coprire un'indifferenza moderna, che, qualora non si vinca, potrebbe riuscire fatale. Fra tante nazioni, che progrediscono, un'antica civiltà, che non si avanza, diventa presto una nuova barbarie.

Parlando qui sopra di scienze, non ho avuto il pensiero che alle esatte e naturali, considerate specialmente ne'lor rapporti coll' arti meccaniche. Ove si accenneranno alcuni particolari degli studii che ne fanno i russi, verranno esse considerate egualmente ne'lor rapporti con altre arti o nelle loro applicazioni ad altre scienze, fra cui per la sua importanza parmi di dover dare il primo luogo a quella che riguarda la cura dell'umana salute. Di essa basti dire per ora, che i progressi da lei fatti in Russia sono stati creduti soggetto degno di particolare istoria al pari di quelli dell'amena letteratura. Il che forse poco mi moverebbe, se tale storia non fosse scritta da un uomo, a cui i progressi mediocri doveano parere indifferenti, essendo egli fatto per promoverne de' grandi, il celebre Ritcher, professore nell' accademia medico-chirurgica di Mosca, ov'è morto già saranno tre anni.

Ma le scienze, che più attestano l' incivilimento d'un popolo, sono le morali e le politiche. Vedremo a suo luogo ciò che fino ad oggi s'è fatto in Russia e per l'une e per l' altre. Fra esse le più costantemente incoraggite sembrano le economiche, i cui pratici risultati sono sì preziosi per

una società che si avanza. Abbiamo più sopra nominato Storch, che tutta Europa conosce. Egli è in Russia il rappresentante di tali scienze, come Say lo è in Francia. Non credo che l'uno sia così ben riuscito come l'altro a rendere popolare nel proprio paese la scuola di Smith (la scuola che colloca nell'industria la sorgente della ricchezza, e nella libertà la vita dell'industria e del commercio ch'essa crea); ma se non è riuscito fin quì a renderla popolare, ha però gettati i fondamenti della sua futura popolarità. Quando avrò occasione di nominare le sue opere, nominerò pure quelle d'alcuni altri, ch'io non so dire quanto gli si accostino per merito, ma che so accostarsegli pei principii. Questi principii li credo ormai comuni a quanti compongono le varie società, che si occupano d'economia, e la cui utilità fù in diverse occasioni assai commendata dal governo. La più antica di tali società, quella di Pietroburgo, ottenne anzi da Alessandro pegni di particolar favore. Di che occhio questo monarca riguardasse le scienze economiche noi dobbiamo saperlo, ricordandoci, come di cosa onorevolissima all'Italia, ch'egli fece già chiedere al nostro Gioja cento o dugento esemplari del suo *prospetto* di tali scienze, rimunerandolo con larghezza corrispondente alla propria dignità. Il suo successore, appena salito al trono, benchè le note agitazioni della sua capitale dovessero distrarlo dal pensiero delle scienze, ebbe cura d'assegnare alla società pocanzi nominata 10,000 rubli per le spese annue, dichiarando in una lettera che a quest'occasione le indirizzò " il suo invariabile desiderio d'animare tutte le istituzioni, che possono contribuire alla prosperità dello stato ,,.

Contemporaneo a quest'atto di munificenza è l'altro, con cui egli aggiunse 5000 rubli ad altrettanti già assegnati dal suo augusto fratello alla società d'incoraggimento dell'arti belle, oggimai coltivate in Russia così bene come l'arti più necessarie. Io leggeva tempo fa, credo nel settimo numero della rivista britannica, la relazione d'un viaggiatore, il qual dice francamente che Pietroburgo, massime veduta nella buona stagione, è la più bella città del mondo. Queste parole sono così lusinghiere pei russi come

per gl'italiani, che tosto pronunciano il nome dell' architetto Querenghi, a cui quella capitale deve tanti e sì magnifici abbellimenti. I russi hanno ben approfittato della sua scuola, e basterebbe additarne in prova il nuovo teatro di Mosca (il più ammirabile forse di quanti ne esistano, se non c' ingannano le descrizioni) opera dell' architetto Mikhaïlof, professore nell' accademia di Pietroburgo. È noto come l'antica città degli czari, la città che i russi chiamano sacra, sia in pochissimo tempo, per le cure specialmente del benemerito principe di Galitzin, risorta più bella delle sue rovine. L'eccelso Kremlin, il cui nome sembra destinato a dominare i secoli, poichè ivi fu decisa la sorte di chi parea vicino a divenire il dominatore del mondo, ha per mano de' russi ripigliate le forme, che gli aveano date un tempo alcuni architetti italiani. Gli altri grandi edifizii, che a varie distanze circondano l'altezza ov'esso è collocato, hanno pur rivestita per mano de' russi medesimi la loro eleganza europea o la loro asiatica maestà. Frammezzo ad essi intanto sorgono agiate abitazioni ove prima non erano che spazii deserti o miserabili tuguri. Le acque, prima disperse, or corrono ristrette in utili canali, e dove prima formavano paludi insalubri or trovansi commodi passeggi e piacevoli giardini. Così Mosca, per la sua parte antica abilmente restaurata, forma ancora con Pietroburgo un mirabile contrasto, mentre nella sua parte moderna gli si va ogni giorno più rassomigliando. La fama ha già molto parlato di quel tempio solenne, che attesterà tra poco tutto il potere dell'arti russe, anzi lo attesta fin d' ora, sulla piazza d'Isaac di questa nuova capitale dell' impero. Le colonne di granito destinate al vestibolo (e ciò basti per farci imaginare la grandezza di tutta l'opera) sono, dicesi, le più elevate che si conoscano dopo quella d'Alessandria, detta comunemente di Pompeo. Nella vecchia capitale intanto ci si presenta uno spettacolo, che non è forse meno sorprendente. Il principe Labanof, di cui debb'essere straordinaria la ricchezza, ma certo è più straordinaria la magnificenza, fa ivi costruire un palazzo di ferro fuso, adorno di quarantadue colonne anch' esse altissime; cosa di cui non so che veggasi la so-

migliante in Inghilterra, e di cui l'antica Roma potrebbe mostrarsi invidiosa. Dopo tali meraviglie è inutile parlare d'altri edifici, che debbono sembrare comuni. Ma in proposito d'architettura, non posso tacere di due sforzi relativi ad un'arte, che spesso le si associa, e anch'essa merita il nome di bella, cioè l'arte de' giardini. Come il clima del settentrione sia contrario a quest'arte, la quale perciò è ivi più preziosa che altrove, appena è uopo accennarlo. Ma che non può l'arte aiutata dalla scienza? Il conte Zubow avea già da più anni introdotte a Pietroburgo delle fosse a vapore, che favorissero la vegetazione a dispetto del clima. Il dottor Fischer le ha introdotte di recente a Mosca nel giardino botanico di Zorinski, facendole servire insieme a grande abbellimento e a grande utilità.

In tutte le parti del russo impero, come potremo accorgerci ove si parlerà d'istituti scientifici o d'altri (32), l'architettura ha belle occasioni d'esercitarsi; in alcune le ha non solo belle ma incessanti. Chi ignora come quell'Odessa, ove nel 1792 non vedeasi che qualche misera capanna, sia divenuta e vada ogni giorno più diventando ampia ed elegante città (33)? Poi ch'essa peraltro è abitata special-

(32) Per esempio d'istituti di carità, con cui s'identificano spesso quelli d'istruzione. Volendo possibilmente schivare di ripetermi, ho pensato di non farne parola che più tardo ove appunto il discorso dell'istruzione me ne dia opportunità. Fra tanta varietà di cose, che debbo accennare, non potendo nè formarmi anticipatamente un piano preciso, nè tornar dopo sul mio lavoro, veggo bene che a molte non avrò dato il luogo che loro conveniva, ma quello che per sorte mi rimaneva. I lettori, che sapranno investirsi delle mie difficoltà, saranno, spero, a questo riguardo abbastanza indulgenti.

(33) Ciò che a questo ed altri riguardi essa debba al buon duca di Richelieu non è parimenti chi lo ignori. La sua riconoscenza gli ha perciò decretato un monumento, ch'è ormai vicino a sorgere, e non sarà l'ultimo fra' suoi ornamenti. I giornali ci avvisavano pocanzi che una nave a vapore vi avea condotti i marmi destinati al gran piedestallo del monumento medesimo. Questa notizia ha una doppia importanza, giacchè, oltre ciò che riguarda il monumento, di cui si parla, ci fa intendere che anche il mar Nero comincia ad essere percorso da quelle navi, la cui invenzione sembra avere tolte affatto le distanze che separano gli uomini sulla superficie del globo, e affrettato il giorno della fratellanza universale. Una di esse, ci diceva alcuni mesi addietro l'*Edinburgh Philosophical*, percorre da qualche tempo il golfo di Finlandia fra le capitali della Russia e della Svezia; e questo fatto non è indegno d'essere notato.

mente da stranieri, fra cui non pochi italiani, io non oserei dire che l' arte de'russi abbia il vanto principale della sua edificazione. Ben l' avrà probabilmente nell'edificazione di Nogaisk, le cui fondamenta furono gettate fino dal 1822 in riva all' Abotyena (34) che farà a lei tributario il mare d'Azow, come il Dniester fa tributario ad Odessa il mar Nero. Il nome di questa città, così celebre all'intorno pe'suoi bagni come lo è tra noi pel suo commercio de' grani, mi fa pensare ai nuovi bagni di Lisianska nel governo di Kiow, elegantissimi fra i più eleganti, e vero fiore, per ciò che narrasi, della russa architettura. Credo che, vedendoli, chiunque indovinerebbe che furono fatti edificare da una dama, la principessa Giuseppina Jablonowska, di cui anche portano il nome. Così chi vegga la piccola Homeln nel governo di Mohilof, s'accorge ch'è fatta edificare da un grande e illuminato filantropo, il conte Michele Romanzow, che non le ha dato il proprio nome, ma il cui nome non è ivi proferito meno spesso, ed oggi sicuramente non senza lacrime (35). Parlerò altrove di quell'istituto di carità e d' istruzione, ch'è il vero palazzo reale della sua città. Qui dirò soltanto delle particolari abitazioni, graziose nella loro semplicità, e fatte per ispirare il gusto dell'ordine e della pulitezza agli uomini industriosi che le abitano. Fra esse nulla di sontuoso fuorchè tre tempi, uno pei greci, l'altro pei cattolici e il terzo per gli israeliti, inalzati contemporaneamente nel 1815, quasi pegno di civile eguaglianza, e vincolo novello di fratellanza comune. Quell' antica saggezza, che voleva

(34) Da quell' anno al 1840 è fatto esente d'ogn'imposta chiunque vi si vada a stabilire.

(35) Obliai d' accennare quanto debbano al cancelliere, suo maggior fratello, gli stabilimenti russi sul mar Nero e specialmente Odessa, di cui pocanzi si favellava. Egli vive tuttavia benchè vecchissimo (il suo nome, come tutti sanno, brilla ne' fasti militari del regno di Caterina) e ogni amico del bene desidera che si prolunghino i suoi giorni preziosi. Così vivesse l'altro di cui qui si parla, il fondatore d' Homeln, che divideva con lui il più generoso patriottismo, e l'amore di quanto è utile e bello! Ma il 27 gennajo di quest' anno la Russia lo ha sventuratamente perduto, e ne sarà a lungo dolente. I nomi di questi due uomini insigni si presenteranno spesso in questo nostro scritto, poichè la storia de'progressi della loro nazione nella carriera dell' incivilimento ce li ricorda ad ogni istante.

eminenti fra i privati edifizi i publici, e fra i publici ancor più eminenti quelli destinati a sollevare i pensieri dell'uomo sino al trono della Divinità, pare che presieda in singolar maniera, se i ragguagli che leggo non m'illudono, all'ordine odierno della russa architettura. Dissi più sopra ch'essa ha in tutte le parti dell' impero belle occasioni d' esercitarsi, e in alcune le ha incessanti. Avrei forse detto meglio che in alcune le ha in maggior numero che in altre, ma incessanti le ha quasi in ciascuna; tanto è l'ardore con cui la Russia cerca oggi di rinnovare il proprio aspetto, simboleggiando in certo modo il suo morale rinnovamento. Nelle parti più inospite e lontane, come nelle più popolate ed interne, quest'ardore si manifesta quasi egualmente (36). Il giornale di Pietroburgo dei 6 luglio di quest'anno, raccontandoci quanto l'ultima state fu propizia all'agricoltura del glaciale Kamtscatka, ci descrive i lavori architettonici, ch'ivi in quella stagione s'intrapresero, parecchi ponti cioè d' egual bellezza che solidità, e un nuovo tempio, ove gli uomini, che veggono sorgersi intorno una nuova natura, possano offerirne le primizie a chi diede loro animo e intendimento per operare questo prodigio. Dopo ciò mi fece gran piacere ma non grande meraviglia ciò che il giornale medesimo aggiugnea di Simferopol, ingrandita ed abbellita d' un gran numero d' edifizi, fra cui distinguonsi la nuova cattedrale, il palazzo di giustizia e il maggior ospedale; ricreata da un publico giardino lungo le rive del Salguir; e aperta a nuovo commercio per mezzo di Alouckta, villaggio tartaro, ove si è fabbricata la prima casa di posta, che siasi veduta lungo la costa meridionale della Crimea. E questa e molte case della città, che si dicea pur dianzi, sono costruite secondo il gusto orientale, onde formano un singolare contrasto coll' altre costruite secondo l' uso

(36) Ci sono certi fatti, i quali servono gli uni e gli altri d' indizio infallibile, come ci sono certe idee, che servono le une alle altre di chiamata sicura. Nel 1823 una casa inglese ottenne un privilegio di diec' anni per illuminare a gas tutta la Russia. È impossibile pensare a simile illuminazione, senza imaginarsi una Russia tutta ben edificata, e dirò così tutta nuova, come il genere d' illuminazione che le si prepara.

europeo. E il governo ha gran cura, notava il giornale, a cui mi riporto, che se vi sono in qualche luogo edifici ragguardevoli, che ricordino l'architettura dell'Asia, siano assicurati contro la mano dell'uomo o rivendicati dalle ingiurie del tempo. Quindi fa oggi restaurare diligentissimamente a Baktchisarai l'antico palazzo dei kani della Crimea, uno de' più insigni monumenti di tale architettura. Quest'opera niente forse più agevole, che il sarebbe fra noi la restaurazione d'un teatro o d'un tempio della rovesciata Velleja o dell' ingojata Pompeia, è affidata all' architetto Elson, ch' io non so dire se sia russo o straniero. Avrei voluto poter nominare gli architetti impiegati nell'altre opere più notabili indicate qui sopra, ma non m'è riuscito di scoprirli. Forse quello del tempio d' Isaac, la piu insigne di tali opere, è il celebre Silan (russo veramente, poichè affrancato del gen. Ismaïlof) del quale ho letto che nel 1822 presentò ad Alessandro un modello d' altro tempio, ove il gotico e il greco erano felicissimamente contemperati. Se questo modello è qual si vanta, non ci sarebbe male che fosse veduto nelle nostre classiche accademie, ov' io godo sicuramente che il gusto greco sia in tanto onore, ma ove non mi dorrei se rinascesse un poco di quello spirito che faceva già sì arditi i Brunelleschi e gli Orcagna.

Ai nomi di due architetti eccellenti, Silan cioè e Mikailoff già sopra lodato, aggiugniamo quelli di due eccellenti scultori, i soli che fin quì mi siano giunti all'orecchio, tra i molti che forse in Russia si pronunciano con onore. Dal tempo, in cui Caterina faceva erigere da Falconnet la statua famosa di Pietro il grande sul masso non meno famoso trasportato dal Carburi, a quello in cui Alessandro ha fatto erigere la colonna trionfale di Pultawa, i progressi de'russi anche nell' arte dello scalpello debbono sembrare meravigliosi. Ignoro se questa colonna sia sormontata da alcuna statua o adorna d'alcun fregio scolpito; ma ciò sembra assai probabile. Non sembra però che sia stata adoperata intorno ad essa la mano dei due artisti che sono per dire, Lanitz cioè e Orlovski, l' uno distinto nella statuaria e l'altro più specialmente nel basso rilievo. Orlovski (affrancato del

prin. Chalikof) è allievo insieme degli italiani e d'un celeberrimo straniero (ciascuno indovina ch'io parlo di Torwaldsen) in cui l'Italia si gloria come in uno de' più prediletti fra' suoi figli adottivi. Lannitz (che studiò sul Tevere come Orlovski) non ebbe alcun maestro nato altrove che sotto il nostro cielo ; e credo che ciò apparirà dalle sue opere. Chi sa infatti che non ci tocchi presto la dolcezza d'udire che nelle statue di Koutousof e di Barclay di Tolly, ordinategli al suo ritorno da Roma, spira il magistero di quel Canova, che noi adoriamo?

Ne' paesi da lungo tempo inciviliti accade talvolta che un'arte bella sia in fiore, e un'altra, che pur crebbe al suo fianco , nol sia. Ne' paesi , ove l'incivilimento è ancor nuovo, le arti si trovano quasi tutte al medesimo punto. La ragione di questo fatto , come ognuno intende, si è che negli uni la sorte dell'arti è affidata al genio individuale ; negli altri al genio nazionale, che tende contemporaneamente ad ogni specie di progressi. Ciò vediamo oggi in Russia , ove se l'arte di scolpire è così bene coltivata come quella di edificare ; l'arte del dipingere non lo è meno bene d'ambidue. Certo i cultori di quest'arte non possono essere in gran numero ove non sono ancora in gran numero i raccoglitori delle sue produzioni. Lasciamo stare la famiglia imperiale , che possede quadri di primo ordine , come possede altri oggetti d'arte procuratisi a grande spesa da varie nazioni e dall'Italia specialmente (37). Più famiglie private penso bene che posseggano anch'esse qualche bel quadro , specialmente moderno , come alcune posseggono per sorte qualche statua di Canova (38). Le raccolte copiose

(37) Pietro non favorì molto le arti belle , poichè il suo buon senso gli additava che dovea cominciare dal promovere le necessarie. Pure spese tesori in quelli che si chiamano oggetti d'arte, e fu nobilmente emulato dai successori.

(38) Nominai più sopra il gruppo d'Amore e Psiche giacenti ordinati dal principe Youssouppow. Fu esso , io credo , la prima opera del Canova che si vedesse in Russia, ove giunse nel 1796. L'anno seguente vi giunse pure un bell'Amorino coll'ali, ordinato dal principe stesso. Ma l'Amore e l'Amorino rimasero senza compagnia fino alla grand'epoca , in cui la Russia, per le cagioni che tutti sanno , adottò più che mai i gusti e le idee del rom-

che indicano e nutrono una viva passione per la pittura, sembra che in Russia siano ancora assai rare. Si addita infatti, qual meraviglia, la galleria di casa Ropp a Mittau in Curlandia; e quella del palazzo Tatistchef a Vitchouga, che già nominai pe' suoi nankini, e di cui obliai d'aggiungnere che si visita la chiesa come un bel monumento d'architettura. Non so ove siano stati collocati i quadretti del paesista Miville rappresentanti le più belle vedute dell'Italia, della Svizzera, della Finlandia, della Crimea e del Caucaso, i quali formano per sè stessi una collezioncella preziosa, e furono già esposti, se ben mi ricordo, a Pietroburgo. Questi quadretti avrebbero dovuto far nascere fra i russi de' paesisti (ove ne esistano, confesso di non averne notizia) avvertendoli che la natura, in cui il loro occhio qua e là s'incontra, non è meno degna d'essere descritta dal pennello che dalla poesia. Come l'autore elvetico di tali quadretti, ha pur molto viaggiato in Russia l'inglese Ker-Porter, chiamato da Alessandro a Pietroburgo per dipingervi, come fece, la sala dell'Ammiragliato. Egli deve colà aver presi almeno tanti disegni quanti ne ha presi in Persia ove in seguito passò; e i russi, vedendoli, si saranno vie più persuasi che le scene, fra cui talvolta si aggirano, possono essere così bene rappresentate come quelle più felici, in cui si compiaceva il genio di Claudio o si accendeva la già fervida fantasia del Rosa. Che se manca finora in Russia chi abbia trattato con lode un genere di pit-

nente d'Europa. Nel frattempo alcune opere del nostro Prassitele andarono in Polonia, della quale io non debbo parlare se non relativamente alla Russia medesima, a cui allora non era peranco aggregata. Dopo il 1814 finalmente la Russia vide comparire nella sua capitale e quasi nello stesso tempo diverse opere insigni del grande artefice, il gruppo cioè d'Amore e Psiche in piedi scolpito nel 1806; la Danzatrice colle mani sui fianchi scolpita nel 1805; uno dei due grandi Paridi terminato nel 1813; e la statua colossale della Pace, che avea ricevuto allora l'ultima mano. Il gruppo, la Danzatrice ed il Paride appartennero già all'imperatrice Giuseppina e furono acquistati dall'imperatore Alessandro. La statua colossale fu ordinata qual monumento di gloria nazionale e domestica dal conte Michele Romanzow, il quale fece inscrivere sulla colonna, a cui essa si appoggia, il titolo di tre paci avventuratissime per la Russia, conchiuse, l'una dall'avo suo, l'altra dal padre e la terza da lui medesimo.

tura, che fra noi si direbbe un gentile passatempo, non mancano quelli che si sono distinti in altri più o meno difficili. Contemporaneamente o poco dopo ai viaggi, che si accennarono, di Ker-Porter, l'accademia di belle arti di Pietroburgo facea viaggiare a sue spese fra varie nazioni i due fratelli Carlo ed Alessandro Brulow, del primo de'quali fu esposto ed ammirato nel 1822 un gran quadro, rappresentante non so qual scena d'Edipo, e dell'altro si lodano altri lavori che non ricordo. Questi due artisti sembrano destinati a compensare in qualche maniera due perdite dolorosissime che l'accademia medesima ha fatte nel 1825, quella di Glovatchersky e quella di Bugrumef, ch'era stato suo direttore. Il primo fu in sua giovinezza professore di musica (arte che accenneremo altrove, non potendocene mancare occasione, come sia essa pure coltivata dai russi) indi si volse ai pennelli, che in sua mano parvero anch'essi un armonioso strumento. Si fece nome nella pittura storica; ma fu celebrato specialmente pe'suoi ritratti. Del secondo si vantano assai i quadri di storia, fra cui se ne additano due come ragguardevolissimi, la conquista di Kasan e l'avvenimento al trono di Michele Romanow. Ha contribuito, dicesi, con Lossenk, Sokolof e Akimof a stabilire quello stile, che distingue la scuola russa (39). La galleria Tatistchef, che si nominava pocanzi, è composta in buona parte d'opere caratteristiche di questa scuola. Ciò basta per accertarci che la pittura è veramente in Russia arte indigena; il che non potrebbe dirsi ove non avesse un carattere d'originalità.

Moltiplicati che siano colà i buoni dipinti, vedremo fiorirvi anche le arti che li traducono, o per assicurar loro più lunga vita, come il mosaico e la pittura in porcellana, o per farne godere quanto si può alla pluralità dei dilettanti, come le varie specie d'incisione. Chi ha oggi il maggior vanto per quella a bulino sembra il Silan mede-

(39) In che consista questo stile non trovo chi me lo spieghi. Ma penso che consisterà nell'espressione franca e vera della natura imitata, cioè della russa, la quale se mai non fosse abbastanza bella per noi, certo pei russi è più interessante che una natura ideale o straniera.

simo, che già nominammo come insigne architetto Forse altri ne meritano altrettanto; ma ove ciò non sia, bisogna accagionarne (oltre la mancanza, che si accennò, d'un sufficiente numero di buoni dipinti, i quali si bramino tradotti) quell'arte recente e facilissima, per cui si riproduce ogni bella forma quasi senza fatica, voglio dire la litografia. Essa ha fatti, dicesi, in Russia i più rapidi progressi; e ciò dovea pur essere. Di questi progressi ci sono prova sufficiente le vedute di Pietroburgo e de' contorni, le porte dorate di Kief, la flotta greca e il capitano degli idrioti, che comparvero negli archivi del Nord; i ritratti d'alcuni poeti, come Joukousky, Olein e quello dalle cui favole ho preso motivo di questo lungo discorso, ricavati dai bei dipinti d'Hippius, che andava nominato più sopra; il viaggio pittoresco da Mosca alle frontiere della Cina; e le carte destinate pel viaggio in Persia del colonello Droville, disegnate per la più parte da Orlowsky artista distinto, che ha mostrato in esse la più rara abilità.

Noi siamo già lungi da quel tempo, in cui i russi aveano d'uopo di mani straniere, non dico per disegnare in pietra, che allora non costumavasi, ma per disegnare in fogli e quindi incidere in metallo le carte de' varii paesi. Oggi, voi lo vedete, gli stranieri stessi adoprano la mano de'russi, i quali, siccome ci provano altre carte che le nominate, sono e nel disegno e nell' incisione geografica assai bene esercitati. Ma non si troverebbero fra loro i buoni incisori e disegnatori di carte, ch' io considero come una specie di traduttori, se non vi fossero da un pezzo i buoni autori. Trattandosi d'opere scientifiche e letterarie e, se volete, anche di belle arti, un popolo che traduca e non componga può imaginarsi. Trattandosi di carte geografiche, mi pare che per venire alla traduzione un popolo debba cominciare egli medesimo dall' invenzione. E da questa infatti hanno cominciato i russi, e si sono in essa così rapidamente perfezionati, che già quindici o vent'anni addietro Malte-Brun ci diceva che le loro carte non cedevano per esattezza ed eleganza a quelle del Cassini, appena superate, secondo lui, dalle ultime che i francesi abbiano com-

poste (40). Il qual elogio, veramente lusinghevolissimo in bocca d' un tal giudice, è oggi più che mai giustificato in faccia all'Europa; se per avventura i russi già non ne meritano uno maggiore. Hermann in un quadro comparativo dei diversi governi della Russia, inserito nel nono volume dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, nomina parecchi ingegneri, i quali si sono acquistata non piccola riputazione per le carte descrittive de' governi medesimi. Queste carte, le quali sono per noi di troppo mediocre importanza in paragone di quella che il sono pe' russi, avranno servito probabilmente ad un' opera importantissima per tutti i cultori della scienza geografica, il nuovo atlante cioè dell' impero di Russia, del regno di Polonia e del granducato di Finlandia, pubblicato dal colonnello Pladischef in 70 carte di gran foglio, or saranno più di tre anni. Così vi avrà servito la nuova carta della Siberia di Pozniakoff, e quella delle possessioni russe in America di Berkls, officiale di marina sommamente lodato, e di cui ricorderemo altrove altre belle fatiche. Dopo queste carte, per così dire domestiche, a cui chi sa quante altre se ne potrebbero aggiungere degne di menzione, debbo nominare un lavoro, che ha empito l'anno scorso di giusta meraviglia la società geografica di Parigi, e di cui non si sarebbe potuto aspettare il meglio eseguito dall'Inghilterra, voglio dire l' atlante idrografico de' mari australi del celebre Krusenstern.

Il nome di questo gran navigatore ci conduce naturalmente a parlare de' russi distinti, che oggi percorrono le terre ed i mari, a pro delle scienze e a gloria della loro nazione. Un secolo fórse prima di Pietro il cosacco Kopilow

(40) Quando i russi abbiano realmente incominciato a far carte geografiche non saprei dirlo. So unicamente che quelle, composte da alcuni stranieri per ordine di Pietro il grande, lo furono in qualche modo sotto la sua direzione. Trovandosi egli ad una seduta dell'accademia delle scienze di Parigi, ed essendogli presentate, come ci narra Fontenelle, alcune carte del suo impero, vi notò con mirabile sicurezza parecchi errori e li corresse di sua mano. Dopo ciò ben poteano quegli stranieri, giacchè si trattava appunto di rinnovare le carte dell' impero, avere in lui qualche fiducia. I russi intanto avranno anch' essi approfittato, m' imagino, della direzione d' un tal maestro.

era accidentalmente pervenuto sino alle rive del mare orientale ne' contorni d'Orchotzk. Un altro cosacco, appellato Deschnew, spinto dalle correnti e dai ghiacci avea fatto il giro dell'estremità dell'Asia da Kowyma al fiume Anadyr. Nessun viaggio però si era ancora intrapreso dai russi per desiderio di scoperte o d'istruzione, quando Pietro pel primo ne diede l'esempio. Nel 1694, mentre gli si fabbricava la piccola flotta, con cui percorse nell'anno seguente il mar Nero e quello d'Azow, ei prese la via d'Arcangelo, e con un convoglio di bastimenti inglesi comparve improvvisamente sul mar Bianco. Nel 1697, ripugnandovi indarno i grandi che lo circondavano, ei volle visitare quelle parti del continente europeo, ove sperava raccogliere più lumi relativi alle arti, e più uomini capaci d'introdurle o perfezionarle nel suo impero. Quindi partì per la Livonia allora appartenente alla Svezia, ed indi, toccando una parte della Prussia, si volse all'Olanda, ove fece non breve soggiorno (41). Altrettanto e forse più ne fece in Inghilterra, ove aggiunse gli studi teorici ai pratici, che già avea famiiari, dell'arte navale specialmente; passò in Austria, onde meglio studiarvi la militare; e mentre si apparecchiava a venire in Italia, fu improvvisamente richiamato dalla rivolta degli strelitizi, che compresse, come ognun sa, distruggendoli. L'edificazione della nuova capitale, opera d'immensa mole e di politica profonda (*), le guerre colla

(41) Alessandro, di ritorno dal primo viaggio in Francia, vale a dire nel giugno del 1814, passando per l'Olanda, volle visitare il villaggio di Saardam, e la casetta ivi abitata da Pietro nel 1697. Trovò sulla porta quest'iscrizione: *pour un grand homme il n'y a rien de trop petit.* Entrato in un salotto fu pregato dal principe d'Orange, che lo accompagnava, a fissare nel camminetto quest'altra: *Petro magno Alexander;* ció ch'egli fece, ingessandone le commessure con una cazzuola d'argento, che a quest'uopo gli venne presentata.

(*) Credesi generalmente che Pietro il grande non si decidesse a piantare la sua nuova capitale in fondo al golfo di Finlandia, che dopo avere lungamente riflettuto se non gli convenisse piuttosto di collocarla in riva al mare d'Azow. Taganrock, assicurasi, fù assai vicina ad essere eletta per sede novella dell'impero; ma i bisogni dell'impero vollero altrimenti. E in verità doveano essere ben forti le ragioni, che fecero prescegliere un luogo allora sì orrido, ed oggi ancora sì triste e monotono, quale si è quello ove s'alza la superba Pietroburgo. Onde gettarne le fondamenta, bisognava sor-

Svezia e colla Porta, altre cause non poche gli impedirono di ripartire prima del 1717, in cui percorse il rimanente della Prussia e poi la Francia, oggetto speciale della sua curiosità. Più anni innanzi egli bramò di visitarvi quel Luigi, che portava il soprannome di grande; ma si ristette accorgendosi che Luigi non bramava punto d' esserne visitato. Accoltovi dal reggente con molta festa, dagli scienziati e dagli artisti con molto entusiasmo, non vi si trattenne però lungamente, sia che più cure lo affrettassero al ritorno, sia che la civiltà ritrovatavi non fosse quella ch' ei cercava. Sembra però ch' essa piacesse molto ai russi ch' erano con lui, e ne portarono in patria quel gusto, che

montare ostacoli senza numero, combattere un clima il più detestabile, mentre Taganrock offeriva, senz' altre cure, un bel principio di città, in clima sano e temperato, e alle porte, per così dire, de' più ricchi paesi dell' Asia. Pur ecco Pietroburgo divenuta in breve tempo una delle più magnifiche ed opulente capitali del mondo; e Taganrock rimasta quasi un semplice borgo, appena conosciuto pel suo commercio de' grani, prima che un gran disastro recente gli desse una funesta celebrità.

Quando, traversato quel vasto spazio che stendesi da Abo alla palude Meotide, e visitate successivamente Pietroburgo, Mosca, Kieff, Novo-Tscherkask, Taganrok, Kertsck, Feodosia, Sevastopol, Odessa, io navigava alla volta di Costantinopoli, testimonio degli immensi progressi fatti in trent' anni dall' armi, dal commercio e dall' industria de' russi, più volte (sovviemmi) chiesi a me stesso ciò che sarebbe oggi Taganrock, la Russia, la Turchia, se Pietro I, lasciando fra sè e Carlo XII un deserto, si fosse deciso a fare di Taganrock la capitale del suo impero. Domanda oziosa, lo veggo, ma non frivola, a cui forse potrebbe rispondersi: Pietroburgo non esisterebbe, almeno in sulla Neva; la Polonia sarebbe quel ch' era; tutte le rive del Caspio e dell' Eusino obbedirebbero agli czari; la russa bandiera sventolerebbe da lungo tempo sul Bosforo; ed oggi forse i birmani vedrebbero giungere fra loro degli ausiliarii e degli alleati dalle rive del Don e del Volga e dalle montagne del Caucaso.

Del resto chi può imaginare tutte le conseguenze probabili della risoluzione d' un grand' uomo? Forse Pietro stesso non potea prevedere tutte quelle che la scelta di Taganrock in sua capitale avrebbe prodotte. Così non potè prevedere tutte quelle della scelta di Pietroburgo, la cui posizione tanto settentrionale, in grazia de' cangiamenti sopravenuti alla politica d'Europa, e degli accrescimenti di popolazione e di territorio, che la Russia ha ottenuti, si fa ognora più incomoda. Che se mai senza ledere molti interessi e molte affezioni, potesse pensarsi a trasferire la sede dell' impero, certo oggi non si darebbe niente più a Taganrock che a Mosca l'onore di accoglierla nel suo seno. Il voto degli uomini di stato sarebbe, parmi, per Nijney Nowogorod, la cui posizione prometterebbe all' agricoltura, all' industria, alla politica e all' incivilimento della Russia i più grandi vantaggi.—*Nota del Direttore.*

poi col tempo s'è propagato. Pochissimi, per quello che mi pare aver letto, gli furono compagni nel secondo viaggio. Nel primo lo accompagnarono o lo seguirono a varie distanze i più confidenti, e, sia facilità d'imitazione, sia altra causa, non si mostrarono punto stranieri in paese straniero (42). Cosa notabile veramente, quando si pensa che, per antica legge, sino ai giorni d'Alessi, padre di Pietro, fu vietata ai russi ogni relazione cogli altri popoli. Quel monarca pel primo spedì ambasciatori in Francia e in Ispagna, e ne ricevette dalla Persia e dalla Cina. Pietro a ricambio ne mandò pur egli in questi due paesi, a cui la Russia sembra oggi più che mai avere intento lo sguardo. Ma i suoi ambasciatori non erano per così dire che i corrieri de' suoi viaggiatori. Dopo aver visitato quasi tutto l'occidente, avrebbe egli stesso voluto visitare l'oriente, che non gli prometteva, è vero, scienza od industria, ma gli dava speranza di ricchezze e di gloria. Inoltrato nell'età e trattenuto dalle cure dell'impero, ei fu costretto d'accontentarsi ch'altri portasse il suo nome ov'egli non potea, senza incontrare gran rischi, o abbandonare la grand' opera della sua riforma a molti pericoli, recarsi colla persona.

Il capitano Bulchoz andò infatti da lui inviato all'Indie, al Tibet, e poi via via fino agl' ultimi confini della Siberia, di cui già i russi erano avvezzi a percorrere i de-

(42) Fra quelli, da cui venne accompagnato, sono da ricordarsi particolarmente Wotitzin suo segretario di stato, Menzikof suo favorito, e Gallowin, governatore e quasi dissi redentore della Siberia. Quest'ultimo, checchè ne abbia detto qualche storico, si distinse fuor di patria per le sue cognizioni e la sua pulitezza, come in patria pel suo amore delle scienze e dell'arti. Quasi contemporaneamente, ma separatamente da Pietro, viaggiavano il principe Sibirski suo emulo di gloria, e il feldmaresciallo Cheremetew, lodati da Condillac come gli unici russi di quell' epoca, i quali approfittassero de' loro viaggi. Un libro interessantissimo, uscito in luce l' anno scorso a Pietroburgo e intitolato *vita privata de' russi sotto Pietro il grande*, ci presenta Cheremetew e i principi Romodanowski e Menchikow, come i tipi delle tre classi, in cui allora si dividevano i bojardi. L'ultimo era per così dire a capo de' partigiani delle riforme; il secondo lo era dei loro contrarii; e l'altro di que' pochi, i quali al gusto delle riforme univano lo spirito e l'eleganza. Fu egli il primo, se crediamo a quel libro, che si presentasse alla corte di Pietro vestito alla francese e senza la cara barba, cui tanto spiacque di radere al buon popolo di Rurik.

serti. Il suo viaggio fu molto rapido ove si guardi all'estensione de' paesi percorsi; ma le notizie, ch' ei ne riportò, furono bastanti per far sentire a Pietro l'importanza d'ordinarne de' nuovi. Ed egli appunto era tutto in questo pensiero, quando gli si presentò Behring, già celebre per le spedizioni navali della Danimarca contro la Svezia, e destinato a divenire immortale per le prime spedizioni veramente scientifiche della Russia. Mandato da Pietro ne' mari del Kamtschatka, penisola già conosciuta dai russi un secolo innanzi, ma venuta da poco tempo in loro potere, ei giunse, come ognun sa, a definire le estremità orientali dell'Asia, di cui non si sapeva per anco l' estensione. Questa scoperta era delle più grandi che potessero sperarsi; ma quando ei fu di ritorno, l'uomo piu capace d'apprezzarla già più non esisteva. Pure l' entusiasmo da lui destato fu tanto, ch'ei venne quasi subito rispedito a fare discoperte novelle, aggiugnendoglisi compagno il russo Tchirikow, ch' io quì nomino, come quello che in certo modo aprì la carriera agli altri, che presero parte alle seguenti spedizioni. In questo secondo viaggio l' illustre navigatore cercò d'accostarsi a quella terra polare, che le carte segnavano da un pezzo al settentrione della Siberia; ma come s' inoltrò in una latitudine troppo meridionale, lasciò, morendo, ancor dubbio se la terra indicata fosse l'America, ciò che poi fu deciso da Cook. Dal 1729, in cui col secondo suo viaggio ebbe termine la sua vita, non conosco altra spedizione de' russi fino a quella del 1740, che produsse altre scoperte importanti, ma di cui la morte dell' astronomo Deslile, che vi era a capo con altri stranieri, impedì che fossimo esattamente ragguagliati. Una tale spedizione, fatta sul finire del regno d'Anna e il cominciare di quello d'Elisabetta, ebbe per principale motivo quello d'osservare a Berezow in Siberia il passaggio di Mercurio sotto il Sole. Un' altra spedizione in Siberia fatta nel 1763, cioè nel secondo anno del regno di Caterina, ebbe per motivo principale quello d' osservare il passaggio di Venere sopra il maggiore de' pianeti; ed essa pure fu condotta da scienziati stranieri. Quando nel 1769 si trattò di rinnovarla, giac-

chè si rinnovava il passaggio indicato, l'imperadrice l'avrebbe voluta comporre tutta di nazionali, e scelse infatti a quest'uopo dall'accademia delle scienze uomini molto abili; ma vinta da quella fiducia, che sempre ispira un'abilità maggiore, ne diede la direzione ad uno straniero, il celebre Pallas. Si fermò egli, cammin facendo, a Simbirsko sul Volga in mezzo alle tribù tartare oggi in gran parte agricole, indi ad Orembourg fra i nomadi che vi si incontrano, provenienti dai salsi deserti del Caspio, e le carovane, che fanno attraverso que'deserti il commercio dell'Indie. Le osservazioni, ch'ei raccolse, sembra che accrescessero di molto la fiducia, che già si aveva in lui, poichè Caterina lo spedì in seguito ne'monti Urali, per visitarvi le numerose miniere che vi si trovano e specialmente quelle di Tchiliabinsk; indi negli Altaï per visitarvi quelle di Kolivan; poi oltre il Baikal, nella montuosa Dauria sin presso alle frontiere della Cina, ove gli si presentò per la prima volta una natura affatto diversa dall'europea, e finalmente nella Bukaria fin presso al Caucaso, per non dir nulla della Tauride, ov'egli partecipò a tutte le illusioni dell'ingannata imperatrice (43). Contemporaneamente Blumager percorreva per ordine dell'imperatrice medesima l'arcipelago del settentrione e Billings l'oceano orientale sino alle coste del Giappone, che Behring, imbarcatosi, io suppongo, ad Okhotok sul golfo d'Amou, ove i russi hanno un porto e costruiscono vascelli, non avea forse visitate. Caterina, contenta di questi viaggi, ma non abbastanza soddisfatta nel suo desiderio di gloria nazionale, mentre vagheggiava in lontananza quel giorno, in cui le spedizioni marittime della Russia avrebbero a capo de'russi navigatori, volle almeno che una società veramente russa di osservatori percorresse il suolo dell'impero, per esaminarne i fenomeni fisici e i prodotti naturali, e ne affidò la direzione al principe Lepekin, il giornale de'cui viaggi sarà al-

(43) Il viaggio trionfale di Caterina a Cherson è stato troppe volte descritto, perchè da alcuno si dubiti di che illusioni io parlo. Potemkin riuscì a farle prendere per giardini i deserti; e Pallas, con una buona fede che veramente fa meraviglia, trovò ne'deserti rimasti i giardini che già erano scomparsi.

trove ricordato. Intanto le vittorie de' suoi illustri generali Romanzow e Orloff, a cui si aggiunsero più tardo quelle dell'intrepido Souwarow, mentre mettevano sempre più in onore gli studii militari, parevano anch'esse aumentare il movimento ch'ella cercava d' imprimere a' russi, onde fossero spinti a visitare nuove terre e nuovi popoli, ciò che fecero particolarmente sotto Alessandro.

L'amor del sapere egualmente che gli interessi della politica e del commercio resero questo monarca gran fautore de' viaggi. È noto com' egli spese non meno di 50,000 rubli per la pubblicazione di quelli d'Humbold e del suo sventurato compagno Bonpland, contro la cui detenzione il presidente della Colombia ha fatti così inutili richiami al despota del Paraguay, ed ora ne fa de'nuovi, che sa il cielo se saranno più efficaci, l' imperatore del Brasile. Alessandro sarebbe stato ben lieto di poter annoverare fra suoi questi due grandi viaggiatori; ma anche fra suoi ve ne sono di grandi, e non so qual altra nazione, se n'eccettui l'inglese, oggi ne abbia, in confronto della russa, tanto numero di distinti. Al che io credo che fra più cause, le quali si sono in parte accennate, contribuisca la novità stessa del suo incivilimento, e la vastità smisurata del suo impero. Ciò dico, pensando principalmente ai viaggiatori delle terre diverse che lo compongono, fra cui ci si presentano Savva, che visitò già tempo il paese de' kirguisi; Voeïkof, il quale ci ha dati nuovi ragguagli sui calmucchi; Mouravief, che ha percorsa di nuovo la Tauride già percorsa da Pallas; Kalaïdovitch, che ha fatte ricerche archeologiche nel governo di Rezan; altri, di cui non ricordo il nome, che ne ha fatte di statistiche in quello di Makarief; Bronevsky, a cui siamo debitori di speciali notizie sul Caucaso; Bessougef, il quale sembra averci promesse osservazioni importanti sopra i costumi, ove prosegua le gite incominciate con quella di Revel; i giovani officiali Wrangel, Anjou e Matruchkin, che sono stati spediti a perlustrare le coste settentrionali della Siberia; Soïmonof, che con vari compagni s' è lungamente aggirato pe'monti Urali. In questi monti, dicesi, fra varie pietre di molto pregio, ne fu da lui scoperta una somiglian-

tissima al zaffiro, che i litologi, per gratitudine, vollero appellata soimonite. Da chi due anni fa sia ivi stata scoperta la miniera d'oro de'contorni di Catherinbourg, lo ignoro. So unicamente che questa miniera è fecondissima, e può considerarsi per la Russia un nuovo e grande stromento di civiltà (44). L'anno 1824 fu, quanto a scoperte, un anno per essa avventurato. Guardando infatti ai bisogni della sua industria crescente, io non posso considerare come poco importante quella fatta in Ukrania d'un arbusto nutritore di vermi, che danno un bellissimo kermisi già impiegato dalle donne dei cosacchi, e possono tener luogo della cocciniglia (45). Ma la scoperta fra tutte importantissima, e che deve avere accresciuto più che mai l'ardore de' viaggi nell'interno dell'impero, si è quella d'una miniera di platino, mista, per ciò che sembra, a quella dell'oro, di cui pocanzi si diceva. Questa miniera, che ha fatto a Pietroburgo abbassare d'un terzo il valore d'un metallo egualmente prezioso che raro, non ha finora su tutta la terra altro confronto che in quella trovata recentemente dal chimico Boussingault nel dipartimento di Cundimarca in una valle detta degli Orsi al piè delle Cordigliere nella republica di Colombia (46). Poche

(44) Humboldt in un rapporto fatto il 6 luglio di quest'anno all'accademia delle scienze di Parigi narra che questa miniera diede nel 1824 almeno 286 *pudi*, ossia 5700 kilogrammi di metallo, il cui valore si calcola 19 milioni e 500 mila franchi. Le miniere riunite di tutto il resto d'Europa, egli aggiunge, non forniscono che 1300 kilogrammi all'anno; quelle della Colombia che 5000; quelle del Chili che 3000, e quelle del Brasile, già sì feconde, che 1000. Le sole miniere del Messico, le quali danno ancora 18 milioni di piastre annui, possono essere anteposte alla russa.

(45) L'Ukrania, dice ogni libro di geografia, era chiamata altre volte dai polacchi terra di latte e miele. Questa bella denominazione, che le rovine cagionatevi dalle guerre sembravano smentire, oggi, secondo le relazioni de'viaggiatori, torna a convenirle perfettamente. Noterò qui come cosa, che accresce importanza alla scoperta indicata, l'essersi introdotta da alcuni anni in essa e in altre parti del governo di Karkof, a cui è unita, la cultura de' bachi da seta.

(46) Secondo il rapporto d'Humboldt già citato, prima della scoperta di queste due miniere, non si trovava platino che nel Brasile e nelle provincie di Choco e Barbacoa sulle coste del mare del sud. Quella della valle degli Orsi ha sopra la miniera stessa de'monti Urali il vantaggio d'essere in filoni e non in terreno d'alluvione. Questa degli Urali, a compenso, è l'unica d'Europa; ciò che accresce di molto la fortuna della Russia che la possede.

settimane sono la società filomatica di Parigi ha ricevuta dalla Siberia una singolar pietra, anch' essa forse rinvenuta negli Urali, e dotata d'un vivo lume fosforico, tanto maggiore quant' è più riscaldata. Essa, giusta l'osservazione d'un dotto, parrebbe render credibile un racconto fin qui stimato favoloso, quello cioè di Mandeville, che viaggiò nel centro dell'Asia verso la metà del secolo decimoquinto, e scrisse d'aver trovate all' ingresso d'una città della gran Tartaria due colonne sormontate da pietre, che splendevano in mezzo alle tenebre.

Fu proposto non è gran tempo dal dotto Stroef un viaggio per tutta la Russia in cerca di manoscritti e d'antichità, ed è molto probabile che venga eseguito. Intanto i viaggi parziali hanno già prodotto abbondanti raccolte, di cui gli archivi e i musei sono depositarii. Ma la mente de' russi già comincia a guardare gli studii dell'erudizione sopra un piano assai vasto; e non ne voglio altra testimonianza che il viaggio filologico ordinato a Sïogren fra diversi popoli, onde riconoscere la comunanza della loro origine. Quasi tutti i viaggi fuori dell'impero hanno oggi un duplice o triplice oggetto, la filosofia, le scienze e la politica o il commercio. Non parlo di que'viaggi di piacere nelle parti più civili d'Europa, che hanno fruttato alla russa letteratura vari scritti dilettevoli, indicati da' giornali, come alcune lettere sopra la Svizzera, altre sull'Italia in generale, altre su qualche parte più bella di questo bellissimo paese. Debbo parlare di ben altri viaggi, come i tre fatti dal capitano Litke alla nuova Zembla; quello di Timkowski alla Cina per la Mongolia; quello di Seniavin nel Mediterraneo; quello di Senkovsky in Egitto, in Nubia e nell' alta Etiopia; quello di Laxman al Giappone; quello di Langsdorf al Brasile e in tutta l'America meridionale; quello di Ross e Boukcana alle regioni settentrionali; quelli di Neri, Eversmann, Mejendorsw ed altri spediti a visitare le steppe della Tartaria, il corso dell'Oxo e tutta la Bukaria (47). Ignoro se quel

(47) Non so qual numero dell'*Edimburg Review* dello scorso anno conteneva osservazioni importanti intorno al probabile scopo de' viaggi qui ultimamente indicati. Queste osservazioni si fondavano sopra alcune parole del

Koinkoff, il quale trovandosi a caccia nell'isola di Behring vide e ci descrisse uno de' smisurati serpenti di mare, che non trovansi fuorchè in vicinanza de'poli, appartenga alla famosa spedizione che fu fatta nel 1820 a queste due estremità del globo, e a cui parmi che appartenesse il bravo Soïmonof più sopra nominato (48). Ora appena fa d'uopo ch'io nomini alcuni altri viaggiatori che tutto il mondo conosce, e di cui nulla ormai può accrescere la fama. Già dissi del nuovo atlante de' mari australi del celebre Krusenstern, il quale può chiamarsi il Cook della Russia. Quest'atlante è il frutto del secondo suo viaggio intorno al mondo, come lo sono i suoi nuovi saggi sul Groënland, registrati negli archivi del Nord. Dopo il suo nome ciascuno pronuncia quello di Kotzebue, il quale ha pur viaggiato intorno al mondo, speditovi dal conte Michele di Romanzow, che due volte spedì pure viaggiatori d'Asia in America attraverso i ghiacci che sono al settentrione del paese degli tschuktschi, e un'altra fra il settentrione e il mezzogiorno dell'America russa, onde penetrare nelle terre ignote, che trovansi fra il capo Cook e il fiume di Mackenzia. Ultimo in ordine di tempo, ma non ultimo in ordine di merito, ci si presenta Golownine (49) uno de'più distinti officiali di marina che abbia la Russia, di cui egli pure ha recata la bandiera dall'uno all'altro polo, accrescendole quella rinomanza che già s'era acquistata fra le nazioni navigatrici. Ma noi dobbiamo, seguendo Lemontey (50),

prigioniero di S. Elena riguardo all'Indie, i discorsi di molti russi officiali al medesimo proposito, e il bisogno che sembra avere la Russia d'estendersi fino all'Oxo, e di possedere Bokhara e Samarkanda, che diverrebbero nelle sue mani un centro commerciale per l'interno dell'Asia.

(48) Quello che so di certo si è ch'egli (Saïmonof) fu con Bellingshausen al polo meridionale, e cercò di sciogliere, se pur non sciolse realmente, il problema della sua temperatura.

(49) Ciò io scriveva prima che Kotzebue fosse di ritorno dal secondo viaggio, fatto, credo, a spese del governo. L'ultimo giornale di Pietroburgo, che ho veduto, ci avvisa ch'egli è rientrato nel porto di Cronstadt il 10 luglio.

(50) Mentre scrivo giugne coi fogli di Francia la trista notizia che quest'egregio prosatore sulla fine di giugno ha cessato di vivere. Egli si è distinto fra' suoi connazionali per una concisione e un'argutezza di stile che, malgrado qualche difetto, passerà in esempio. Il suo romanzo intitolato ragione e follia si addita come il più notabile fra quelli del genere filosofico

considerare la Russia particolarmente qual nazione studiosa, e descrivere, com'ei s'esprime, le varie fasi della sua fortuna letteraria, a cui un secolo è bastato per molti, e forse fra un altro secolo nulla potrà agguagliarsi fuorchè la fortuna politica della nazione medesima. M.

(sarà continuato)

scritti dopo Voltaire. Il suo saggio sopra la monarchia di Luigi XIV fu, dissero già alcuni critici, più fatale alla gloria di quel principe che tutte le battaglie da lui perdute. È un modello, non di satira o di acerbità, ma di storica severità. Esso venne accolto con meraviglia, ed ora ci accresce il dolore d'una perdita, che ne toglie affatto la speranza della storia che dovea seguirlo. Fra le piccole composizioni, onde l'autore ebbe fama, non si oblieranno, penso, nè quella con cui entrò nella carriera letteraria, e che, avendo fin qui parlato di viaggi e di viaggiatori, torna opportuno il nominare, cioè l'elogio di Cook; nè quella con cui può dirsi che terminò la carriera medesima, cioè i ragguagli di cui ci occupiamo nel presente articolo.

Dell'Ordinamento della scienza della cosa publica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena* (*).

Lettera Prima.

All'occasione che esce in publico una seconda edizione della mia *Introduzione allo studio del Diritto Publico Universale*, voi mi

(*) L'*introduzione al diritto publico universale* del celebre Romagnosi, riprodotta pocanzi in Milano, e arricchita del frutto di tutte le meditazioni, che l'autore ha continuate, dall'epoca della sua prima composizione fino ad oggi, sui grandi problemi della scienza sociale, è senza dubbio una di quell'opere, che più importa al publico italiano di ben conoscere. Era quindi naturalissimo ch'io desiderassi d'offerirgliene in questo mio giornale un'analisi precisa, che gliene agevolasse all'uopo, la lettura, o gli servisse a raccogliere una lunga serie di ragionamenti e di deduzioni, di cui nella lettura potrebbe sfuggirgli qualche anello importante. Simile analisi io non poteva sicuramente ottenerla che dallo zelo d'alcuno de'miei più degni amici, ai quali perciò mi rivolsi. Quando uno di essi, il sig. prof. Valeri di Siena, mi annunciò con mia grata sorpresa che l'analisi era già fatta dall'autore medesimo in varie lettere a lui dirette. Pensai allora che se l'amico da me pregato mi comunicasse queste lettere, e mi permettesse d'inserirle nell'Antologia, potrei fare agli italiani un dono egualmente prezioso che inaspettato. Il favore, che gli chiesi, non superava certo la sua gentilezza; ma, com'egli mi fece intendere, metteva a qualche cimento la sua modestia. Era però giusto che questa cedesse nel suo animo all'amore del ben publico; ed egli non può ragionevolmente dolersi di cosa, che deve meritargli la generale riconoscenza.

Il direttore.

domandate quali siano stati i motivi e le idee capitali che io ebbi nell' occuparmi di questo lavoro. Vi dirò in primo luogo che io fui convinto che tutta la dottrina della cosa publica aveva bisogno di essere ridotta a dimostrazione e ad unità nelle materie di già esposte dagli scrittori, e di essere supplita nella massima parte della teoria che ancor manca a ragguagliare il suo soggetto. Io non volli rifiutare l'eredità de' nostri maggiori. Preziosi sono i lumi che ci furono trasmessi, e benedico le fatiche degli scrittori di buona fede che mi precedettero. Ma nello stesso tempo sento la necessità di dimostrare ciò che essi proposero, di supplire dove mancarono, e di riordinare tutte le parti in un sistema robusto, collegato da una possente filosofia.

Se il diritto publico universale da prima staccandosi dalla teologia e dalla giurisprudenza movette passi ancor timidi e si valse dell' appoggio dell' autorità: se da poi fatto più ardito si vestì di forme più ordinate, esso però non acquistò mai nè la pienezza, nè la possanza che a vera scienza si conviene.

Il ciel mi guardi dal detrar nulla alla considerazione dovuta ai grandi maestri di morale e di politica sì dell'antichità che dei tempi moderni. Veneranda è per me la loro memoria, e bramo che studiate siano le loro carte. Ma altro è insegnare le cose con una larga persuasione, ed altro è definirle e dimostrarle in una maniera rigorosa. Così pure ringrazio la Provvidenza per lo stato colto, civile e più equo di molte popolazioni, derivato certamente da usi e da principj più giusti e più moderati: ma dico nello stesso tempo che quanto il mondo è avanti altrettanto le scuole sono indietro. Leggete le opere moderne, e voi vi accorgerete che quattro scuole predominano nei diversi paesi di Europa.

In una voi vedete ancor propagata la favola altronde disastrosa di un contratto primitivo, in cui si rinuncia ad una chimerica indipendenza e ad una comunione primitiva presa in iscambio della vacanza dei beni. Ivi si citano clausole di questo contratto, del quale mai fu dato il tenor positivo. Ivi il diritto naturale viene coniato su uno stato di selvaggia solitudine, invece di dedurlo dalle circostanze necessarie dei tempi e dei luoghi, e da quella ragion naturale di equo bene, la quale agisce anche nella più complicata civiltà. Ivi finalmente non si sente la differenza fra la ragion direttrice delle società che assomigliassero alle famiglie dei castori e delle api, e quella delle nazioni che non vivono più nei boschi a pascersi di ghiande o di carne umana, come da principio giusta le tradizioni e le storie praticarono e in certi luoghi praticano ancora.

In altra di queste scuole s' inculca la secca regola di non trattare

l'altro uomo come *cosa*, senza avvalorare l'equità con un prepotente interesse. Ivi si passa a disgiungere la morale dal diritto, e l'una e l'altro dalla politica, talchè abbiamo infine un diritto senza sanzione, una morale senza limiti, ed una politica senza freno.

In una terza pure di queste scuole si cita sempre la volontà divina, la quale fuori della rivelazione positiva, non si può indovinare che colla dimostrata necessità della natura: ciò nonostante questa volontà si fa consistere in semplici e non dimostrate opinioni, le quali vengono a piacere degli scrittori attribuite all' autorità del cielo.

In una quarta finalmente a forza di finzioni si creano uomini e qualità che non esistono, e su di esse si stabiliscono dogmi, doveri e leggi che dispongono della vita e delle fortune dei cittadini. Leggete il *Bentham* che ha sagacemente caratterizzata questa scuola.

Se voi domandate da che derivar possa questa deplorabile discrepanza delle scuole, io vi rispondo che sopra tutto deriva da due cause capitali. La prima si è dal non aver usato il metodo proprio delle scienze morali pratiche: la seconda dalla mancanza di una scienza madre del diritto e della politica. Questa scienza viene da me appellata col nome di *civile filosofia*, dalla quale devono derivare poi i dogmi della ragion sociale sì publica che privata. Io mi spiego sull' uno e sull' altro punto.

Noi parliamo di una dottrina *pratica* nella quale si tratta di provvedere alle esigenze della vita sociale sotto pena di soffrire i mali dell'anarchia. Gli uomini ed i governi hanno dovuto dar sesto alle cose loro, prima dirò così, di pensare, cioè hanno dovuto stabilir leggi prima d'averne conosciuti i principj. Ora si tratta di scoprire e di provare questi principj. Ma che cosa è un principio? Fuorchè una *verità prima* dalla quale molte altre dipendono. Ora per dimostrare una verità qualunque che cosa si ricerca? Prima di tutto conoscere il più distintamente che si può le idee racchiuse nei concetti che esprime, onde ricavare i veri e completi rapporti specolativi e pratici dei quali abbisognamo. Dopo ciò esaminare l' aspetto dal quale emergono i rapporti della scienza e dell' arte. Finalmente dedurre e connettere i principj e le regole opportune. Ma la prima operazione che cosa importa? Sono già molti e molti secoli che si va ripetendo essere necessario incominciare col ben definire. Ora nella scienza delle leggi che cosa si è fatto? Io ho ribrezzo il dirlo, ma a me pare che questa parte sia più delle altre tutte stata trascurata e malmenata. Manca dunque ancora la prima operazione indispensabile a qualunque scienza od arte. Dico la prima operazione, perocchè se conviene incominciare col ben *proporre* per passare indi a ben distinguere ed a ben

connettere, il ben definire cade su qualunque generale e particolare proposta.

Quanto poi al ben *distinguere*, che cosa fu fatto? Peggio che mai. Si è disgiunto in natura ciò che conveniva soltanto distinguere coll' intelletto. Disgiungere poi s' intende in senso di dissociare le parti che debbono stare ed agire congiunte, benchè di ognuna ravvisar si possa la diversità. Così fu disgiunta la morale dal diritto ed il diritto dalla politica, e fu tolta a queste discipline quell'azione che aver debbono nell' ordine reale delle cose. Questo scempio della dottrina fu praticato specialmente in quei paesi nei quali un' inavveduta specolazione predomina le menti a segno che non vengono tocche da tutti gli abusi del potere arbitrario.

Che cosa dunque rimane a fare? Condurre anche in questa parte le menti sul retto sentiero dal quale traviarono, e però nell' atto che le conduciamo e le occupiamo nel ben *distinguere*, convien nel tempo stesso rattenerlo dal disgiungere i rapporti attivi delle cose. Allora si potrà passare a ben *connettere*, lochè importa in ogni arte di far cospirare l'azione delle cause sufficienti, ossia dei mezzi *necessari* ad ottenere il proposto intento.

Ecco le vedute le più generali di metodo onde elevare la dottrina delle leggi alla possanza ed alla dignità di scienza e di arte dimostrata. Finchè questa dottrina non giunge a questo punto vano è cercare fermezza, convinzione e moralità publica. L'ultima speranza delle genti che implorano pace, equità e sicurezza, si può dire raccomandata alla ferma e diffusa cognizione dei principj dell' arte sociale (§ 281. al 287.) (1). Il metodo adunque del quale parliamo sarà tanto importante quanto importante si è la pace, l' equità e la sicurezza implorate.

Come col sottrarre lo spirito umano dal corso fortuito delle esterne idee si crea un demanio, dirò così intellettuale, padroneggiato dalla mente umana, così col sottrarre dal corso fortuito dell' ignoranza e delle passioni i principj della vita civile si crea la vera potenza degli stati, e perciò stesso la pace, l'equità e la sicurezza invocate dalle genti. Certamente la natura deve esser madre dell' arte e la fortuna precedere la prudenza. E però tutta la vita degli stati deve soggiacere a due successivi periodi, nel primo de'quali predomina la fortuna ed un cieco sentimento comunque umano e generoso; nell'altro poi predomina l' antivedenza e la ragione illuminata. Ma in que-

(1) Avverto una volta per sempre che la citazione dei paragrafi si riferisce alla *Introduzione al diritto publico universale*.

sti due periodi, l'uno de' quali va insensibilmente a perdersi nell'altro; la ragione e la fortuna non vanno mai disgiunte. A proporzione peraltro che la ragione va ampliando le sue conquiste, la cieca fortuna va restringendo il suo predominio senza peraltro perderlo intieramente (§ 107. al 109. e 369 in fine). Non credo però mai che la providenza abbia lasciato il genere umano senza un surrogato della morale. I sensi dell'umanità avvalorati dalla religione bastano nei primi periodi della vita civile per giudicare la cosa publica; e se da poi la posizione delle genti divien più complicata, la giustizia comune serve di surrogato ad un calcolato comune interesse. Ma poche volte gli uomini si persuadono di sacrificare un solleticante privato appetito ad un puro senso di giustizia, e però convien soggiogarli colla dimostrata necessità della natura, per la quale veggano o di dover seguire la giustizia o di dover naufragare.

In conseguenza di questi motivi da me accennati in parecchi luoghi ho creduto necessario di far precedere alcune regole di logica propria alle scienze morali e politiche (§ 14 al 67) e di soggiungerne altre all'opportunità (§ 295 al 300, 355, 362 al 364). Io ben sapeva che questa maniera era la più penosa per lo scrittore e la meno aggradevole pei lettori; ma nello stesso tempo io vedeva essere la più indispensabile per assicurare il regno della verità. Asserire sentenze comunque applaudite dalla ragione senza poggiarle ad inconcusse dimostrazioni, e senza impiegare un preciso e costante linguaggio, basta forse ad un secolo il quale abbisogna tanto più di dimostrati principj quanto più complicata è la nostra posizione, e quanto più aspra è la lotta fra gli interessi che convien temperare e l'equità che convien favorire.

Tempo verrà che il trionfo dei grandi principj sarà proclamato dalle coscienze e protetto dagli interessi concordi: ma per arrivare a quest'epoca felice è necessario che questi principj procedano prima armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e a modo di stretta falange si facciano strada in mezzo ai pregiudizi ed alle opinioni interessate.

Qui la filosofia deve soccorrere la legislazione, e però deve prestare tutti i mezzi più possenti di convinzione, abbandonando il fasto di una facile erudizione, e rigettando il vanto di una polemica agilità. Qui conviene sacrificare que' voli arditi e quell'eloquenza sentenziosa che sorprende, per assoggettarsi ad una nuda e severa semplicità, e perfino ad una pedestre istruzione. Il maggior utile ottenuto colle più convincenti ragioni, come formar deve l'incarico dello scrittore, così esige da lui di sacrificare la voglia di comparire e di rigettare una magnificenza dirò così di forme, la quale affievolir possa il trionfo della ve-

rità. So che questa specie di eroismo è il più doloroso per gli scrittori; ma so eziandio che egli è assolutamente necessario.

Dalle forme esterne passando poi alla logica economica, ognuno sente di leggieri che lo scrittore non può valersi più di ragioni di mera convenienza, nè procedere con passi saltuari, nè tessere divisioni arbitrarie, nè assumere concetti confusi; ma per lo contrario figurandosi sempre a fronte di avversari ostinati, egli è obbligato a definire rigorosamente, a provare concludentemente, a progredire gradualmente, a finir completamente, per quanto i confini del suo argomento gli permetteranno.

Una dottrina *operativa* non può esser che un tessuto di fini e di mezzi, come una dottrina contemplativa non può essere che un tessuto di principj e di conseguenze. E come la necessaria connessione dei rapporti logici forma la consistenza di una dottrina contemplativa, così la necessaria connessione dei fini e dei mezzi forma la consistenza di una dottrina operativa. Senza queste condizioni manca la certezza, e mancando la certezza sottentra l' erroneo e l' arbitrario.

E qui si presenta un modo importante e massimo per ben trattare le dottrine morali e politiche, al quale quasi mai fu posto mente. Questo si è di assumere come *scopo* il più alto punto di PERFEZIONE OTTENIBILE, e come mezzi *tutti* i poteri da noi disponibili cooperanti e conducenti a questo scopo. Ciò fatto, segnare quelle diverse vicissitudini necessarie, le quali durante l' incamminamento al miglior modo di vivere convien necessariamente subire, e indi dedurne come risultato il massimo di bene ottenibile col minimo di male inevitabile nello stato presente, e ciò che far si può e si deve per progredire. Io non saprei mai inculcare abbastanza questo procedere, perocchè senza di lui non è sperabile veruna piena e solida dottrina. Se voi difatti non avete sott'occhio il più alto punto di perfezione ottenibile, potrete mai accorgervi che cosa manchi alla cosa publica e da qual parte dobbiate rivolgervi per andare avanti? Questo scopo forma la stella polare della scienza, perchè forma il modello ideale cui convien raggiungere o almeno avvicinare. La cosa è tale che anche colla persuasione di non raggiungerlo mai egli serve di guida per far tutto il bene che si può.

Questo appunto si procura coi mezzi che stanno o staranno in nostra mano, ben inteso che *tutti* i mezzi *coeficienti* siano assunti e posti in opera. *Bonum ex integra causa malum autem ex quocumque defectu.* E qui convien esplorare l' andamento della natura onde scoprire se Dio sia con noi, perocchè l'uomo propone e Dio dispone.

Volgendosi finalmente a segnare le *vicissitudini* dell'immaturità, e a suggerire le provvidenze adatte, voi vedete quanto queste cure sia-

no decisive tanto per i governanti quanto per i governati, sia per non affrettare di salto riforme e miglioramenti non ancor opportuni, sia per compartire tutto quel bene che si può, lasciando quello che ancor non si può, e che tentato intempestivamente diverrebbe un male, e sia finalmente per ispirare un prudente ritegno in chi comanda, ed un'illuminata rassegnazione accompagnata da speranza in chi ubbidisce. Allora un governo non soffre più la taccia d'ignorante o di trascurato nel tollerare alcuni difetti attuali. Allora egli concilia la confidenza mediante il bene possibile da lui procurato in presente, e mediante la speranza di quello che farà a tempo opportuno. Ma senza il modo esposto di trattar la dottrina otterrete voi questi beni?

Questo non è ancor tutto. In una materia meramente contemplativa la soverchia *generalità* può portare l' ignoranza dello stato conoscibile delle cose: ma quest'ignoranza cader può sull'ideale puro e molte volte non recar danno alcuno. Qual danno io reco se invece di quattro mille stelle io credo che n'esistano sei mille, o che invece di credere il vacuo io ammetta il pieno fra la terra e il cielo? Ma nelle dottrine operative non è così. Ivi non solamente l'errore ma la soverchia generalità riesce disastrosa, sia perchè non si provvede dove, quando e come fa bisogno, sia perchè usando di salto delle generalità si trattano gli interessi umani sul letto di Procuste, vale a dire si commettono violenze sistematiche distruttive d' ogni utile potenza. Un grosso buon senso allora vale meglio delle viste dei filosofi, e l'empirismo è preferibile alla teoria (§. 48. 280 al 283).

Persuaso di questa verità, io bramava ardentemente di soddisfare ai pratici bisogni, e quindi mi augurava agio e tempo di tessere un compiuto lavoro e di conchiudere colle massime pratiche adatte alla direzione della cosa publica. Ma dall'altra parte comprendendo la necessità di dedur tutto da chiare e dimostrate ORIGINI, a fronte delle dispute che si agitano ancora sui primi elementi della scienza, io ho dovuto lungamente trattenermi su queste origini, e perfino nell'analisi delle prime idee, ed occuparmi della chimica dirò così morale e politica prima di passare ad architettarne il corpo. Gran parte del primo volume fu impiegato in questa specie di chimica e nell'esibirne il dizionario. Nel secondo poi ho incominciato a porre le basi della civile filosofia. Or eccomi al secondo oggetto sul quale ho promesso di spiegarmi.

Lettera seconda.

Dalle cose esposte nella lettera antecedente io mi lusingo, che avrete inteso il perchè io abbia creduto necessario di progettare l'ordinamento fondamentale di tutta la scienza della cosa publica. Voi comprendete pur troppo la necessità di questo lavoro a fronte delle discrepanze dei maestri di questa scienza. Allorchè tutto il vero è scoperto e dimostrato, cessano i dispareri leali almeno sugli oggetti primi della dottrina. Dico leali, perocchè quelli che vengono manifestati contro coscienza cessano cogli interessi che li dettarono. Il regno della verità fra gli uomini si riconosce dall'unità di credenza de' suoi sinceri adoratori. Ma se questa unità non esiste, quale sarà il valore delle respettive dottrine, e che cosa fare si dovrà ? Voi mi rispondete tantosto che altro partito non rimarrà fuorchè quello di trattare le dottrine della cosa publica e privata come qualunque altro ramo dello scibile, e come qualunque arte di educare. Fatti indubitati si vogliono come fondamenti della scienza. Leggi naturali indeclinabili si vogliono come direzioni dei poteri. Norme visibili finalmente si vogliono per l'ordinamento e la disciplina. Si debbono quindi assumere come fatti fondamentali le tendenze naturali dell'umanità, per contemperarne gli atti con una necessaria equità. Si deve quindi considerare la possanza sociale come effetto derivante unicamente da questo contemperamento , e da ciò si debbono dedurre tutti i canoni regolatori degli uomini conviventi quali realmente possono essere , e delle leggi quali debbono essere. Ma nel far tutto questo non si deve dimenticare di computare l' azione del tempo e della fortuna , come l'ultima e vera posizione nella quale realmente agisce la necessità delle cose, e senza della quale è impossibile dar forza al sistema della cosa publica e privata.

Poste le cose in quest'ordine, voi vedete che la politica si associa spontaneamente col diritto , e la possanza degli stati colla giustizia. Per questo mezzo voi vedete nascere da sè stessa la facilità di governare e la libertà nel convivere. Confesso che questi ultimi resultati vengono suggeriti da una specie di filosofica divinazione; ma questa è fondata su quell' andamento anzi su quei motivi stessi che dettarono le leggi che ci portarono alla civiltà. Per la qual cosa questa divinazione si può riguardare come un anticipata escursione mentale a quella meta alla quale le più favorite nazioni si avvicinano. Così l'astronomo dal giro incominciato di un pianeta indovina tutta la curva che dovrà percorrere.

In questi brevi cenni io ho racchiuso lo spirito il più eminente

ed astratto della nuova scienza, od almeno della nuova forma che assumer deve la scienza della cosa publica e privata, e del frutto necessario che essa deve apportare. Con questa nuova scienza si apre una quinta scuola che si potrebbe appellare la FILOSOFICA a differenza della *favolosa*, della *trascendentale*, della *teologica*, e della *fittizia* descritte nella lettera antecedente. Questa quinta scuola può dirsi la *vera teologica*, sì perchè trae i suoi dettami dallo studio dell'ordine necessario della divina economia, e sì perchè si migliorano gli uomini, le società e le leggi, e si fanno infine regnare i buoni costumi colla persuasione, coll'interesse, e colle abitudini.

Se però è vero quanto disse BACONE che l'uomo tanto può quanto sa, egli sarà necessario saper bene per operar bene. Ma nelle cose morali e politiche il saper bene non può derivare che dal ben conoscere tutto il campo della cosa publica, perocchè un Etica particolare ed una buona coscienza privata non bastano per formar leggi ed amministrar uno stato elevato a civiltà. Quindi ho inculcato la necessità della scienza della cosa publica. Ma io rammento di aver pure inculcato non essere sperabile nè la creazione di questa scienza, nè la produzione de'suoi effetti, fuorchè colla cognizione e coll'uso di un buon *metodo* inventivo e dimostrativo, e colla precedente cognizione della *civile filosofia*. Quanto al metodo, nell'antecedente lettera credo di averne dimostrato la necessità, le condizioni essenziali ed i doveri conseguenti che osservar si debbono dagli scrittori. Ora mi rimane a dire qualche cosa sulla CIVILE FILOSOFIA.

Qualunque sia il concetto che piaccia annettere al nome di *filosofia*, io dichiaro che quanto a me intendo di dinotare la COGNIZIONE DELLE COSE DEDOTTE DALLE LORO CAGIONI ASSEGNABILI. *Noscere res per causas*: ecco a mio avviso in che consiste la filosofia. Ho indicato le cause *assegnabili*, perocchè tutto ciò che è a noi incognito o non suscettibile di dimostrazione non può costituire materia della scienza nostra. Ho detto che la discrepanza delle scuole europee, oltre dal difetto di metodo, dipende dalla mancanza della civile filosofia. Non so se siasi mai pensato dagli scrittori esistere fra la pura filosofia razionale e la scienza della legislazione una scienza *intermedia*, la quale insegna a conoscere le leggi necessarie sì di ragione che di fatto della vita civile, e che dalla cognizione sola di queste leggi lice dedurre tutti i veri dettami della cosa publica, e quindi i diritti e i doveri veramente praticabili che formano l'argomento dei trattati del naturale diritto di cui gli scrittori si occuparono. La cognizione di questa scienza intermedia, la teoria di queste leggi necessarie dedotte dalle loro cagioni assegnabili, costituisce appunto quella che io denomino civile filosofia.

Restringendo entro i minimi termini possibili gli argomenti ultimi capitali di questa civile filosofia, mi pare che si possano esprimere come segue.

1.° Posto come fatto fondamentale che gli uomini e le genti implorano pace, equità e sicurezza, e posto che gli uomini e le società debbono per quanto possono soddisfare a questa inchiesta sotto pena di soffrire i più orrendi flagelli, si domanda per qual MEZZO si possa soddisfare a quest' inchiesta? — Risposta. Questo mezzo consiste nel procacciare in società e per mezzo della società il PERFEZIONAMENTO economico, morale e politico degli uomini e delle nazioni; lo che si esprime col solo vocabolo dell' INCIVILIMENTO.

2.° Ma posta la natura e poste le leggi necessarie delle cose e degli uomini, in quale MANIERA gli uomini e le società procacciar possono questo triplice perfezionamento? — Risposta. Prima di tutto collo stabilire governi capaci a prestare una grande tutela accoppiata ad una grande educazione, lo che esige unità, vigore e stabilità nella loro esistenza, ed il pareggiamento delle utilità mediante l' inviolato esercizio della comune libertà nelle loro funzioni.

3.° Ma come sperare che gli uomini nati ignoranti e senza istinto che supplisca alle cognizioni giungano a siffatto stabilimento? — Risposta. Col subir prima i periodi dell'incivilimento procurati dalla *fortuna* che ammaestra coll' esperienza, e con tutti i mali ed i beni dell' ignoranza, delle passioni e della ragione che va via via sviluppandosi. La natura difatti prepara questo incivilimento: la Religione lo feconda: (§. 442.) l'agricoltura lo cementa: (§. 347. 348) il governo lo sviluppa: (§. 363. 369) la libertà lo perfeziona: (§. 415 al 418) l' opinione lo consolida (§. 207. 216. 285. 428.). Così incomincia coll'opinione pregiudicata e finisce coll' illuminata (§. 428). Acquistata questa opinione, gli uomini a mano a mano possono ordinare lo stato sì nel governo che nei cittadini (§. 169. 170. 171.), e così giungere finalmente dopo il tirocinio della fortuna a stabilire governi adatti alla maggior potenza e prosperità nazionale. Ecco in primo luogo come gli uomini possano giungere a stabilire siffatti governi.

Qui però debbo ricordare che questi argomenti non sono che gli *ultimi* ed i *capitali*, e non esprimono altre parti importantissime della civile filosofia. Io non ho ricordato difatti l' ORDINAMENTO FONDAMENTALE del corpo stesso della società, astrazion fatta da quello del governo, pel quale conviene prima di tutto armonizzare i tre principali MOTORI, cioè quelli dell' opinione, dei beni e delle armi imbrigliati dal poter publico della società. In essi si debbono poi rilevare le specie subalterne, le quali per un antagonismo vitale formano l'eccitamento e la vigoria d' uno stato, quando vengono rattenuti entro i

confini richiesti dalla politica unità. Così nell' opinione distinguiamo l'opinion credula che serve alla dipendenza, e l'opinione ragionata che serve alla libertà: così nei beni noi distinguiamo le proprietà stabili che servono alla dipendenza, e le proprietà industriali e commerciali che servono alla libertà : così finalmente nelle armi noi distinguiamo le armi governative che servono alla dipendenza, e le civiche che servono alla libertà. Dopo tutto questo poi noi disveliamo il gran principio della nazionale STABILITA', per la quale dagli interessi equamente soddisfatti e dai poteri vigorosamente affrenati una nazione riposa sulla propria gravità, e per una specie di naturale inerzia assicura tutto l' ordine stabilito senza tema di pericolose mutazioni, e nell' atto stesso alimenta il sacro fuoco dell' amor della patria e delle civili virtù.

Passando poi alle diverse FASI dell' incivilimento , dobbiamo tener d' occhio al successivo SCIOGLIMENTO DEI POTERI compatti originari degli individui, ed il contemporaneo concentramento e vigore del poter pubblico, che si va via via operando coll' incivilimento, di modo che ad ogni individuo viene partecipata soltanto una sempre minor frazione di potere economico , morale e politico , talchè infine il minimo di questi poteri risiede nell' individuo, ed il massimo di lumi, di bontà e di potenza risiede nel tutto, e da questo tutto ogni individuo ricava il massimo di possanza utile adatto alla propria situazione (§ 171). Da questo insensibile ed incessante processo della natura nasce un doppio bene. Il primo si è di attribuire e di estendere un *valor sociale* sopra il maggior numero possibile d' individui componenti una nazione, talchè i ladri e gli schiavi sono ridotti al minimo possibile. Ecco un effetto del perfezionamento economico operato dalla stessa natura. Il secondo bene poi si è che per una mirabile economia della natura, a proporzione che crescono i mezzi del ben essere e gli stimoli alle cupidigie, crescono a pari passo anche i vincoli che rattengono gli uomini entro i confini dell'ordine, sia perchè i loro poteri individuali si vanno sempre più sminuzzando ed i costumi addomesticandosi, e sì perchè crescono a pari passo ed agiscono in compagnia le sanzioni della politica, della religione, dell'onore e della sociale convivenza. Da ciò sorge uno stato nel quale la società ha il massimo di faccende ed il governo il minimo d'affari. Ecco un mezzo di perfezionamento politico dei cittadini operato dalla natura.

Un ultimo effetto poi operato dalla natura in questa successiva trasfusione dell'unità individuale nella sociale , si è quello di creare per una necessaria connessione e di provocare un SENSO PUBLICO avvalorato dagli interessi anche materiali, pel quale le operazioni delle leggi e della publica amministrazione o buone o nocive, vengono non

solamente comprese coll'intelletto ma sperimentate coll' interesse, e però la moralità publica e privata vien raccomandata con una effettiva sanzione. Ecco un tratto di perfezionamento morale della nazione riguardante la *moralità publica* effettuato all'insaputa nostra.

Tutto questo è opera spontanea della natura, e balza agli occhi dell'indagatore delle leggi naturali dell'incivilimento prima anche di avere scoperta l' ultima e massima formula della vita degli stati. Questa formula eminentemente racchiude tutte le leggi testè accennate. Questa formula riduce allo stesso tipo il regime del mondo morale e del fisico (*prefazione*) sul quale appunto il morale è fondato ed atteggiato (§. 89). Questa formula esprime una grande legge, alla quale io apertamente alludeva allorchè parlai del fondamento dell'ordine pratico della socialità (§. 294) , del regime della fortuna e dell'arte (§. 369 in fine), e delle transazioni del perfezionamento (§. 401. 424). Questa legge massima ed unica si è " la tendenza perpetua di tutte le parti di uno stato all'equilibrio dell'utilità e delle forze mediante il conflitto degli interessi e dei poteri: ,, conflitto eccitato dall'azione degli stimoli; rattemperato dall'inerzia ; perpetuato e predominato dalle incessanti urgenze della natura; modificato dallo stato diverso retrogrado progressivo e stazionario sì dei particolari che delle popolazioni , senza discostarsi ,, mai dalla continuità ,,. Esaminate di grazia tutto quello che ho scritto sull'ordine pratico, e particolarmente sul perfezionamento; e voi riscontrerete appuntino tutte le parti di questa legge malgrado la varietà degli oggetti, e la diversità dei periodi.

Questa formula, come ben vedete, esprime il tipo della divina economia. Ma oltre le leggi segrete e gl'impulsi non avvertiti della natura, la civile filosofia fa rilevare gli STABILIMENTI e le ISTITUZIONI che una società agricola e commerciale è obbligata di porre in opera per la forza stessa delle insuperabili circostanze delle cose e degli uomini. E qui fo osservare all'impero universale delle PROVE che assicurino della verità dei fatti, e quindi a tutto il sistema dei mezzi che possono accertare sia dei fatti umani, sia delle qualità delle cose interessanti. Inoltre fo osservare al prodigioso impero ed all'immensa possanza del SISTEMA RAPPRESENTATIVO per il quale viene reso visibile ciò che è invisibile , fisso ciò che è fugace, mobile ciò che è immobile, e per cui si sorpassano le distanze dei luoghi e dei tempi, come ne fanno fede la scrittura, le cambiali, i telegrafi, la moneta e gli altri segnali tutti delle qualità delle cose.

Qui pure la civile filosofia fa avvertire alla CONTINUITA' DEL SISTEMA ECONOMICO pel quale i diritti e le obbligazioni reali trasmesse e mantenute da persona a persona e da generazione a generazione,

nell'atto che animano ed assicurano le *aspettative*, collegano fra di loro le diverse età, e formano di tutta la società una persona veramente unica ed immortale, la quale non sembra risentirsi della caducità e della brieve vita delle sue membra. Tutti gli scrittori, sì di ragion publica e privata che di economia, por dovevano attenzione a tutti questi oggetti, senza dei quali sarà sempre impossibile di conoscere ciò che la natura esige, e come e quando si debbba soddisfarla.

Ecco per sommi capi alcuni argomenti di quella che io chiamo civile filosofia : ed ecco eziandio la scienza di cui manchiamo, e senza della quale i dogmi del publico diritto e della politica rimangono senza vita e senza sanzione.

Io dico poco: la scienza del publico diritto rimane quasi tutta a desiderarsi mancando delle cognizioni di questa politica filosofia. L'abitudine di angustiare l' idea del naturale diritto entro i confini in cui fu ristretta dagli scolastici , dai casisti e dalla comune degli scrittori, farà apparire strana questa mia asserzione. Ma io domando a tutti costoro: accordano o no essere obbligo naturale, assoluto, irrefragabile e perpetuo lo stabilire e proteggere la pace l'equità e la sicurezza implorate dalle genti ? Accordano o no che per correlazione gli uomini e le genti hanno un *diritto assoluto* , inviolabile, imperscrittibile a questa pace equità e sicurezza? Ciò posto, non hanno forse diritto a tutti i mezzi dimostrati come indispensabili onde ottenere questo intento , e di respingere ogni opposizione come criminosa al pari della devastazione e delle stragi ? Ora se tutto ciò è per sè evidente, se tutto ciò apparisce come diritto e dovere necessario ed irrefragabile di natura , ne verrà per necessaria conseguenza che la teoria dei *mezzi* dimostrati come *indispensabili* sarà di diritto e di dovere naturale e necessario. Se dunque il triplice perfezionamento economico , morale e politico venga dimostrato come mezzo indispensabile a conseguire la pace l'equità e la sicurezza invocate dalle genti , ne risulterà che questo triplice perfezionamento sarà costituito e consacrato come diritto e dovere naturale , necessario , irrefragabile. Chi ha diritto al fine ha perciò stesso diritto ai mezzi indispensabili per ottenerlo. Diciamo di più. Questi mezzi vengono così consolidati e consacrati per la loro necessità , che il diritto al fine riesce nullo senza il diritto a questi mezzi. Dunque la scienza della ragion publica e privata sarà mutilata, mancante e resa nulla senza la teoria del triplice perfezionamento suddetto. La cosa si riduce a tale , che o convien negare che questo triplice perfezionamento sia indispensabile , o convien accordare che mancando la di lui teoria , la dottrina della cosa publica e privata riducesi presso che a nulla (§. 270 , 271 , 272).

Ma coll'annunziare compendiosamente questo triplice perfezionamento comprendiamo noi bene che cosa egli abbraccia? Gli scrittori si sono forse curati di stabilirne almeno i primi elementi? Io lodo gli sforzi fatti dagli economisti, ma le loro dottrine non sono compiute e sanzionate. Esse sono presentate come quistioni di mera utilità, senza essere consacrate col carattere di rigoroso ed indispensabile diritto e dovere naturale e necessario. Io ho dovuto con mio rincrescimento osservare che l'introduzione della vita agricola e commerciale, che forma la prima ed essenzial base del perfezionamento economico, non fu mai eretta in rigoroso dovere necessario di natura, e però ho dovuto supplire a questo disastroso oblio onde santificare tutto il sistema della ragion nostra civile e quello delle stabili proprietà. Io non dico nulla del rimanente, perocchè la libertà industriale e commerciale, ed i confini fra i diritti della pubblica autorità e quelli della padronanza dei cittadini sono ancor commessi ad una disastrosa controversia, nella quale i partiti sembrano piuttosto disputare di facoltà che si possono dare e togliere a piacere, di quello che di diritti e di doveri che conviene rispettare e rispettivamente proteggere, e che gli uomini e le nazioni hanno diritto irrefragabile di esigere.

Gran che! Si è nella giurisprudenza civile voluto definire il dominio reale delle cose senza curarsi di esaminarne tutta la sfera, tutti gli appoggi necessarj e tutti i mezzi indispensabili. È stato caratterizzato il furto lo spoglio dei possessi e cento altre cose di questa natura, e ciò che importava di più e che colpisce la sorte d'intiere nazioni e di molte età è stato abbandonato senza esame all'arbitrio ed all'ignoranza.

Ciò che fu detto intorno al perfezionamento economico, dir pur si deve del morale e del politico, sì perchè essi considerati in sè medesimi sono di diritto naturale necessario, e sì perchè tutti tre questi rami sono fra di loro inseparabili, nè l'uno può esistere, agire, crescere e rimaner sicuro senza dell'altro. Respingere la barbarie; acquistare i lumi necessarj alla publica e privata moralità, forma un dovere ed un diritto assoluto, supremo, indispensabile quanto il possedere il campo, la casa, un arte ed un mestiere, e di coltivare, progredire ed essere sicuri ne' suoi possessi. Tutto è sacro: tutto è inviolabile ogni qualvolta apparisce come mezzo indispensabile ad ottenere la pace, l'equità e la sicurezza invocate dalle genti e consacrate dalla suprema natura.

Se il dar leggi non può essere mai atto di arbitrio ma di ragione, se queste leggi dar si debbon quando fa bisogno, secondo il bisogno e dentro i limiti del bisogno, senza di che sono atti d'ingiu-

ria : se perfino il tentar riforme colla vista di una perfezione speculativa sarà una calamità allorchè sarà atto intempestivo, ne seguirà che l'uso e quindi il conoscere la civile filosofia e leggi dell'incivilimento, sarà un dover publico tanto necessario quanto quello di difendere le vite e le fortune dei cittadini. Dunque la dottrina dell'incivilimento formerà parte integrante della ragion publica e privata sociale. Dunque essa formerà parte del più necessario diritto. Ora veniamo ai conti. Gli scrittori della ragion publica che cosa hanno fatto fin quì? È vero o no che hanno abbandonato alle passioni ed ai pregiudizi tutta la civile filosofia?

Umiliante io lo confesso si è per noi lo scoprire l'estrema meschinità di principj dimostrati intorno la cosa publica. Desolante è pur troppo il vedere quanto ci manca ancora; ma questa dolorosa osservazione servirà per volgere i nostri studj a questa parte, e far cessare la pausa e quasi direi l'abbandono nel quale da alcuni anni in qua giacciono le dottrine *teoriche* della ragion publica e sociale. Dico le teoriche per distinguerle da quelle discussioni particolari, le quali originate da circostanze eventuali non offrono che un interesse locale, e da quelle escursioni sulla meccanica politica che furono tentate senza preparazione.

(*Sarà continuato.*)

Al Direttore dell'Antologia.

Lucca 20 *agosto* 1826.

Vi ricorderete che allorquando, sono or due mesi, riconoscemmo insieme essere occorso nella nota (1) alla pag. 75 del fascicolo di maggio dell'anno corrente un errore assai grossolano, vi mostrai, non per iscusa ma per ispiegazione del fatto, il testo dell'opera classica del sig. Sganzin usata in Francia per l'insegnamento nella celebre scuola *des Ponts et Chaussées*, dalla quale io aveva con eccessiva fiducia estratto troppo rapidamente il contenuto della nota per avvertire alle inesattezze sfuggite a quel dotto e chiaro ingegnere. Mi offersi quindi spontaneamente di porre nella miglior luce che per me si potesse, il punto interessante di storia dell'arte, cui quella nota si riferiva, ed avrei procurato di farlo senza ritardo, se allontanato da Firenze per diverse faccende indispensabili, non me ne fosse man-

cato l'agio. Ritrovo intanto che nel fascicolo di luglio, pag. 167 dell'Antologia, avete riprodotta in un errata l' opinione già comunemente ammessa dagli scrittori intorno alla prima invenzione delle chiuse; e siccome non mi tengo perciò affatto libero dall' obbligo contratto verso di voi, vi spedisco alcune poche osservazioni, nelle quali troverete sottoposta ad esame una tale opinione. Voi poi ne farete quel conto e quell'uso che crederete.

Niuno, che io sappia, contende all' Italia il vanto di aver mostrato all'Europa i primi e migliori modelli di canali d'interna navigazione, e di quelle costruzioni ingegnose che servono a far passare i navicelli di uno in altro livello; ma non sono così certi, come da diversi valenti uomini si è creduto e si è detto, nè l'epoca nè il nome degl'ingegneri, cui è dovuto il sostanziale loro perfezionamento nelle due porte accoppiate dalle quali i sostegni a conca sono propriamente costituiti. Che se si riguardi alla opinione seguita dal più degli scrittori di cose idrauliche, si troverà che, sulla fede di Bernardino Zendrini, essi hanno ammesso per certo quanto lo stesso mattematico di Venezia non asseriva che dubitativamente nel modo seguente (trattato delle acque correnti cap. XII. n. 20).

" Ho cercato molto per rintracciare di questi il nome ,, (cioè dell'inventore de'sostegni), " e sapere il tempo d'un sì spezioso ritrova-
,, mento, *senza averlo potuto conseguire*, se pure certa notizia, che
,, mi deriva da private carte, non potesse dar qualche lume per ri-
,, conoscere il detto benemerito inventore. Ho trovato dunque che
,, Dionisio, e Pietro Domenico *da Viterbo* del fu maestro Francesco
,, di detta città, ingegnere della signoria di Venezia, acquistano, del
,, 1481 li 3 settembre, da'signori Contarini, certo sito nella Bastìa di
,, Strà luogo ben noto verso di Padova, per formare in esso un sora-
,, tore del Piovego, che è quel canale che viene da Padova al detto
,, luogo di Strà, ed in certa supplica de' medesimi *da Viterbo* di
,, detto anno, resta espresso ch' essi, che si chiamano *mestri d'oro-*
,, *loggio*, faranno che le barche e burchi potranno passare per la
,, chiusa di Strà senza pericolo, operando in modo che le acque usci-
,, ranno con facilità, e senza essere obbligati a scaricare e senza es-
,, ser tirate. Aggiungono poi le condizioni, fra le quali la principale
,, sì è quella di aver essi a formar l' *ingegno*, come lo chiamano e
,, mantenerlo; il che essendo loro stato accordato assieme con quel
,, provento che pur avevano domandato, costa da ducale a'rettori
,, di Padova, in cui si esprime compito il sostegno di Strà; per lo
,, che ricercarono i detti maestri di far una buova per maggiore
,, perfezione dell'opera. A costoro dunque, almeno nello stato ve-

„ neto, si può dare il vanto di tal invenzione, *non trovando chi*
„ *prima di essi l'abbia ideata ne posta in pratica.*

Ma oltre che in tutto questo io non veggo fatta menzione di porte nè tampoco di conche, onde intendere senza equivoco in che consiste l'*ingegno, della chiusa* di Strà, l'abate Lecchi nella introduzione istorica al suo trattato de'canali navigabili " ritrova altr'e-
„ poca *molto anteriore* nel 1420, nel qual tempo erasi già intro-
„ dotto l'uso ed il ritrovamento delle *conche* ne'navigli di Milano „. E di fatti " Pietro Candido Decembrio nella vita di Filippo-Maria
„ Visconti, del quale egli era cortigiano, racconta che questo princi-
„ pe *meditatus est et aquae rivum per quem ab Abbiate ad Vigle-*
„ *vanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus, ma-*
„ *chinarum arte, quas conchas appellant.*

Per la qual cosa, non sembrandomi rigorosa la conseguenza che si è voluta trarre dall' autorità dello Zendrini, e non estimando si possa far molto frutto nella ricerca se fosse veramente un sostegno a conca, come il menzionato Ab. Lecchi è inclinato a credere, quello che, a seconda de'più antichi istorici citati dal Bertazzolo, venne eseguito sino dall'anno 1188 a Governolo sul fiume Mincio, dall' architetto Pitentino di Mantova, o se, mancando la cognizione delle conche, si sarebbero potuti ideare ed in parte eseguire in Italia, tra'luoghi di livello molto diverso, tanti grandiosi navigli ne' secoli 14.° 15.°, mi contenterò d'indicare ai lettori, come opera da consultarsi, la dotta istoria della navigazione interna del Milanese, recentemente pubblicata dal sig. Giuseppe Bruschetti. Dalle di lui carte erudite potranno essi facilmente rilevare come rimanga tuttora involta di oscurità l'epoca precisa della introduzione delle conche, quali oggi s'intendono, per quanto egli tenga per fermo, che quella di Viarenna, posta in esecuzione in Milano nella prima metà del secolo 15.°, e però anteriormente al sostegno di Strà (e per quanto può rilevarsi dalle poche notizie istoriche di que'tempi dagl'ingegneri Filippo da Modena soprannominato dagli Organi, e Fioravante da Bologna, e non già, come per tradizione si crede, da Lionardo da Vinci) " *Sia veramente la prima delle conche a noi note* „.

Della quale opinione qualunque giudicio voglia portarsi, non si troverà ciò non pertanto meno irrecusabile la seguente conclusione dello stesso sig. Bruschetti, che, non ostante tutte le occasioni favorevoli che si presentarono nel Milanese al perfezionamento della conca, un tale artifizio, messo in opera sotto gli ultimi Visconti, " sa-
„ rà stato in origine assai rozzo ed incomodo, poco meno del tra-
„ ghetto di terra „ onde " è molto probabile che successivamente
„ durante la repubblica precedente all'innalzamento di Francesco I

„ Sforza al ducato di Milano, e durante la maggior parte del princi-
„ pato Sforza, la conca abbia ricevuto nel Milanese e nelle altre pro-
„ vincie Italiane, soltanto a poco a poco, quegli ulteriori migliora-
„ menti, che unicamente potevano ridurla un mezzo semplice per
„ passare con facilità da un tronco all'altro di canale, in cui le
„ acque siano a differente livello; ma è cosa certa che essa alla fine
„ diventò la più bella scoperta, che onori l'architettura delle acque
„ in Italia „.

G. GIORGINI.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXV. *Agosto* 1826.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il sig. *Arago* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi alcune particolarità delle quali si è procurata la cognizione, e relative alla grande variazione del barometro avvenuta nel mese di dicembre 1821. Essa fu osservata in un estensione considerabilissima, ma, contro l' opinione generalmente ammessa intorno a questa sorte di variazioni, non si manifestò simultaneamente dovunque, in tutte le direzioni. Egli è vero che non si è potuto misurare un intervallo sensibile sopra una linea immensa che si estendeva dall' est-sud est all' ovest-nord-ovest; ma nella direzione perpendicolare a questa il fenomeno non si propagò che in un tempo apprezzabile, ed anche lungo, giacchè scorse quasi un giorno e mezzo fra il momento in cui fu avvertito a Parigi, e quello in cui fu osservato a Mosca ed a Pietroburgo.

Nel giorno 14 dello scorso aprile a ore 5 pomeridiane una scossa di terremoto si fece sentire a Saint-Brieux, nel dipartimento della Costa del nord in Francia. La temperatura dell' atmosfera era allora di gr. 10 circa R; il barometro segnava 29 pollici; la scossa durò dodici o quindici minuti secondi, e ad alcuni parve diretta dall' est all' ovest, ad altri all'opposto dall' ovest all' est. Fu sentito contemporaneamente un fragore simile a quello che farebbe un carro scorrendo sul pavimento.

Nello stesso giorno furono sentite egualmente ad Insprack più scosse di terremoto. Un giornale francese, da cui abbiamo tratte queste due notizie, osserva che sebbene spesso le commozioni sotterranee si facciano sentire a distanze grandissime, pure non si potrebbe supporre una causa comune dei due avvenimenti riferiti, se non verificando che luoghi intermedii siano stati agitati nello stesso giorno.

Si ha dal porto di S. Pietro e S. Paolo (Kamtchatka) la seguente notizia. " Il dì 1 settembre 1825, a ore 9 e minuti 48

della sera, si è quì sentita una forte scossa di terremoto che ha durato da 8 a 9 minuti secondi. Il dì 5 ottobre a ore 3 min. 32 di mattina se n'è provata una seconda, la quale però non ha durato più di 3 secondi, e finalmente una terza il dì 7 novembre a ore 10, e min. 23 della mattina. Quest'ultima scossa non è stata forte, ma ha durato circa 20 secondi.

La mattina del dì 29 gennaio decorso il sig. *Forbes* inglese, essendo a bordo della *Clyde*, vascello della compagnia delle Indie orientali diretto verso Londra, e trovandosi a gradi 10,40 di latitudine nord, e 27,41 longitudine ovest, ed alla distanza di circa 600 miglia dalla costa d'Affrica, trovò con sua sorpresa le vele ricoperte d'una sabbia brunastra, le di cui particelle esaminate col microscopio sembravano d'una tenuità estrema. Nella notte aveva soffiato un vento fresco dal nord est, e la costa d'Affrica situata fra il Capo-verde ed il fiume Gambia era la terra più vicina al vascello nella direzione del vento.

Questo fatto non potrebb'egli far presumere che i semi di varie piante trovate in isole o assai lontane o di nuova formazione vi siano stati trasportati in un modo analogo?

Fisica e Chimica.

Le osservazioni diligenti degli astronomi più celebri hanno posto fuori di dubbio che la cometa mostratasi negli anni 1786, 1795, 1801, 1805, 1818, e 1825 è stata sempre la stessa. Questa cometa non oltrepassa mai nel suo corso l'orbita di Giove. Il più corto periodo della sua rivoluzione è di circa 3 anni e un quarto, e la sua distanza media dal sole oltrepassa due volte quella della terra. Sembra che essa sia specialmente connessa al sistema a cui appartiene il nostro globo, e traversa la nostra orbita non meno di 60 volte nel corso d'un secolo.

Il sig. *Olbers*, celebre astronomo di Brema, che l'ha osservata con particolare studio, ha recentemente fatto soggetto dei suoi calcoli la possibilità della sua influenza sù i destini del nostro globo. I suoi calcoli lo hanno condotto a concludere che da quì a 83,000 anni questa cometa si avvicinerà alla terra alla distanza attuale della luna; che da quì a 4,000,000 anni non sarà distante dalla terra che di 7,700 miglia geografiche, che allora, posto che la sua attrazione sia eguale a quella della terra, le acque dell'oceano s'innalzeranno 13,000 piedi sopra il loro attuale livello, sicchè cuopriranno le sommità delle più alte montagne

d'Europa, eccettuata soltanto quella del Monte Bianco. Gli abitanti delle Ande, e delle montagne d'Himalaya saranno i soli che scamperanno da quel diluvio, finchè dopo 216,000,000 anni la terra, incontrando direttamente la cometa sulla sua strada, ne riceverà un urto così violento, da risultarne la sua distruzione finale.

La *Rivista britannica*, da cui abbiamo tolto quest'articolo, lo termina consolandosi che ci resta il tempo da prepararci ad una così orribile catastrofe.

Il sig. *Bodin* avendo proposto una teoria del calorico, nella quale questo fluido imponderabile era considerato come risultante dalla riunione delle due elettricità contrarie in un fluido neutro, i sigg. *Fresnel* ed *Ampere* incaricati dall'Accademia delle scienze di Parigi d'esaminare la memoria del sig. Bodin, e riferire intorno al merito di essa, hanno rilevato: 1.° che questa teoria non è nuova, e che era già stata proposta e sostenuta dal sig. Berzelius; 2.° che possono farsele delle obbiezioni gravissime, e fra le altre le seguenti: che i metalli i quali trasmettono l'elettricità con una rapidità incalcolabile, non trasmettono il calorico che molto più lentamente, ed in genere che il grado della facoltà d'ogni corpo per trasmettere il calorico è ben lungi da potere essere riguardata come propria a misurare la stessa proprietà rispetto all'elettricità; così per esempio la brace di forno trasmette benissimo l'elettricità non il calorico, ed al contrario il vento trasmette meglio il calorico che l'elettricità; 3.° che l'esperienze proposte dall'autore per mettere la sua teoria in evidenza non darebbero che un risultato ben conosciuto anticipatamente, e che in tutti i casi non potrebbe provare nè in favore, nè contro di essa.

Il sig. *Arago* ha comunicato all'Accademia delle scienze alcuni nuovi fatti da sè osservati intorno all'azione reciproca dell'ago calamitato e dei corpi riputati non magnetici. Avendo egli sospeso al disopra del disco di cui si serve nelle sue esperienze un ago calamitato verticale, il quale non poteva muoversi in altra guisa se non girando intorno al suo mezzo in un piano egualmente verticale, e passando per uno dei raggi del disco, ed avendo fatto girare rapidamente questo, ha veduto l'ago portarsi verso il centro del disco stesso tutte le volte che l'ago era posto ad una tal distanza dal centro del disco, che fosse un poco minore dei due terzi del raggio di esso. Quando la distanza dell'ago dal centro del disco equivale ai due terzi del raggio di questo, l'ago rimane

immobile; se sia più lontano dal centro prende un moto contrario, ed è spinto in una direzione opposta, tende cioè ad allontanarsi dal centro, e continua ad essere spinto nella stessa direzione, non solo finchè corrisponde alla circonferenza del disco, ma anche al di là di questa circonferenza.

Un altra volta il sig. Arago ha posto l'ago in situazione orizzontale in modo che non potesse muoversi che intorno al suo mezzo e nel piano stesso, e che una delle sue estremità si trovasse sopra e vicinissima al disco. Allora, fatto girar questo, l'estremità dell'ago che vi era vicina è stata sollevata, quasi fosse rispinta dal disco.

In un gran numero di questi casi manifestandosi fra le diverse parti del disco ed il polo della calamita, cioè dell'ago che se gli avvicina, una forza ripulsiva, non è più possibile attribuir questa al magnetismo contratto dal disco; essendo certo che in qualunque modo una calamita o un'ago calamitato agisca sopra un altro corpo per comunicargli le proprietà magnetiche, questo non può contrarre che una forza attrattiva.

Il sig. *Ampere* ha esternato l'opinione che in queste curiose esperienze del sig. Arago l'azione del disco sull'ago sia sempre ripulsiva, ed attribuisce l'attrazione apparente che si manifesta quando l'ago è dentro i due terzi del raggio più vicini al centro del disco all'azione degli strati eccentrici di questo.

In seguito d'altre sue curiose ed importanti ricerche, lo stesso sig. *Arago* ha annunziato che per certe posizioni d'un ago verticale, e per delle celerità di rotazione bastantemente rapide, la forza ripulsiva che si esercita secondo il raggio è tanto grande quanto la forza perpendicolare al raggio, di cui si osservano gli effetti sopra un ago orizzontale.

Il sig. *Ballart* ha annunziato d'aver trovato nell'acqua del mare una sostanza particolare, che egli propone di chiamar *murido*. Questa sostanza di color rosso-nerastro esala un odore spiacevolissimo che somiglia quello degli ossidi di cloro; ha anche un sapore disgustosissimo, ed esercita sull'economia animale un azione deleteria estremamente energica. Entra in ebollizione a 37 gradi R; ed in conseguenza si volatilizza con grande facilità, lo che è tanto più singolare, quanto che la sua densità è molto considerabile; ma non si congela se non a circa gradi 18 sotto zero R; e sembra che non goda al minimo grado della facoltà di trasmettere l'elettricità. Quanto alla sua azione sui diversi corpi sem-

plici, il murido tiene un luogo medio fra l'iodio ed il cloro; ed è un fatto notabilissimo in chimica l'esistenza d'un corpo intermedio fra due altri corpi, i quali presentano già fra di loro tanta analogia.

Si conoscono diverse mescolanze saline atte a produrre un freddo artificiale più o meno intenso allorchè si uniscono all'acqua, e più se alla neve o al ghiaccio pesto. Una di queste mescolanze venuta d'Inghilterra ed analizzata dal sig. *Vauquelin* è stata trovata composta di muriato di potassa parti 57, muriato d'ammoniaca parti 32, nitrato di potassa parti 10. Questa mescolanza unita a 4 parti d'acqua ed agitata prontamente, ha fatto discendere il mercurio in un termometro immersovi dai 20 gradi sopra zero a 5 sotto zero della scala di Réaumur. Una mescolanza ricomposta cogli stessi sali nelle stesse proporzioni ha prodotto un effetto eguale.

Il dott. *Osborne* di Dublino ha scoperto nella *saponaria officinalis* un principio che per alcuni dei suoi caratteri rassomiglia più alla picrotossina che a verun altro dei principii immediati descritti fin quì; ma ne differisce bastantemente per altri suoi caratteri. Si ottiene mediante la decozione di quella pianta; ha un sapore estremamente amaro; è di color biancastro, e cristallizza in prismi raggiati che uniti prendon forma di penne; scaldato leggermente si fonde, ed a misura che s'inalza la temperatura, si gonfia e divien nero; non è nè acido nè alcalino, scaldato coll'acido solforico si scompone interamente; è solubile nell'etere e nell'alcool, ed in meno di due volte il suo peso di acqua fredda, ed è insolubile nell'essenza di terebintina. Dopo la fioritura della pianta cagionò sorpresa il non trovarvi più traccia di questo principio, cosicchè fu necessario differire tutte l'esperienze ulteriori fino alla stagione seguente, epoca nella quale vi è la lusinga di essere informati di nuove particolarità sù quest'oggetto. Nel corso dell'esperienze parve che la proprietà astringente della pianta, conosciuta da lungo tempo, fosse unicamente dovuta ad una materia gommo-viscosa, la quale forma un emulsione quando si agita con particelle grasse.

Storia naturale.

Nel dipartimento del Giura, così detto da un alta montagna dello stesso nome, che separa la Francia dalla Svizzera, fra molte interessanti produzioni naturali, si trovano anche diverse fontane o sor

genti, una delle quali, distinta col nome di *fontana tonda*, è notabile per l'intermittenza o periodicità del suo getto.

Il sig. *Dutrochet* avendo fatto alcune osservazioni intorno a questa fontana, le ha comunicate in una sua memoria all'accademia delle scienze di Parigi. Primieramente egli osserva che il getto della fontana tonda non è intermittente, ma soltanto periodico, vale a dire che, senza sospensione o interruzione, la sua intensità varia ad intervalli regolari, aumentandosi ordinariamente per 3 minuti, poi diminuendosi per altrettanti.

I fisici ed i naturalisti, che da lungo tempo avevano rivolta la loro attenzione alle fontane intermittenti, spiegavano concordemente il fenomeno col supporre che tali fontane fossero alimentate da serbatoi sotterranei d'acque comunicanti colle fontane stesse per mezzo di condotti o canali che facciano l'ufizio di sifoni. Il sig. Dutrochet rileva che questa spiegazione meramente ipotetica, e non appoggiata a veruna osservazione diretta, non può essere applicata alla fontana tonda, nella quale il tempo del periodo non è costante, riducendosi talvolta da sei minuti a quattro, due dei quali di rinforzo, due di rallentamento. Egli pensa che possa felicemente spiegarsi la periodicità del getto di questa fontana e le circostanze che l'accompagnano, ammettendo che una corrente periodica di gas incontri in una direzione obliqua la corrente d'acqua che alimenta la fontana, traversandone il corso ad intervalli regolari. Cita poi come un fatto che viene in appoggio di quella supposizione lo sprigionamento notabile di gas acido carbonico, che si osserva costantemente nel periodo in cui l'intensità del getto della fontana tonda declina; il quale sprigionamento di gas acido carbonico egli afferma esser comune a tutte le acque del Giura.

In opposizione alla opinione recentemente emessa dal sig. Edwards in quella memoria da lui letta avanti l'accademia delle scienze di Parigi, di cui abbiamo dato un cenno nel bullettino del mese di giugno (Antol. n.° 66 pag. 165), il sig. *de Blainville* ha letto posteriormente avanti l'accademia stessa una nota intorno agli animali detti infusorii, nella quale occupandosi di diverse questioni relative alla natura di questi esseri microscopici, dopo aver riconosciuto che essi sono molto lontani da poter esser compresi in un medesimo genere, e dopo avere indicati minutamente i generi ai quali si possono riportare, dichiara ch'egli reputa impossibile l'ammettere che veruno di questi animaletti nasca spontaneamente nelle infusioni di sostanze vegetabili o animali, ma che tutti provengono da germi pre-

esistenti o nell'atmosfera o nell'acqua, o nelle sostanze impiegate nell'esperienze. Egli neppur crede che in verun caso una parte separata d'un vegetabile possa prendere il movimento spontaneo, e dare origine ad un animale, e che reciprocamente degli animali agglomerandosi possano mai produrre immediatamente un vegetabile.

Il sig. *Turpin* ha fatto conoscere un nuovo risultato a cui è stato condotto dal seguito delle sue ricerche sulla *globulina*, che egli considera come l'elemento costituente tutto il regno vegetabile. Intanto a confermare sempre più la sua opinione, ha tentato di produrre degli embrioni avventizii, esercitando un eccitamento artificiale sulle foglie d'un vegetabile. Egli ha scelto quelle dell' *Ornithogalum thyrsifolium*. Dopo aver sottoposto queste foglie ad un eccitamento meccanico, dopo averle fregate e tormentate in diversi modi, le ha abbandonate a loro stesse senza altra umidità, oltre quella che contenevano naturalmente. Dopo 13 giorni egli ha scoperto sopra ciascuna di queste foglie un grandissimo numero d'embrioni, che essendo conici al momento della loro sortita, prendono in seguito una forma rotonda; una sola foglia presentava 133 di questi embrioni, sprovvisti in vero di radicula finchè si osservavano sulle foglie, ma dispostissimi a fornirne subito che si trovavano a contatto col terreno. È questo veramente un modo di riproduzione affatto nuovo.

Il sig. de *Blainville* ha comunicato all'accademia delle scienze diverse sue recenti osservazioni relative agl'insetti chiamati *efimeri*. Questi animali i quali non vivono che alcune ore, o al più un giorno o due, erano stati riguardati dai naturalisti come sprovvisti di tutte le parti del tubo digestivo. Quest'opinione aveva fatto dar loro il nome di *agnati*, con cui s'indicano ancora talvolta. Per altro, dice il sig. Blainville, era facile riconoscere che una tale opinione non era fondata che sulla mancanza d'osservazioni esatte. Io l'ho recentemente verificato, aggiunge egli; uno di quegli efimeri che in questo momento si sollevano la sera in gran numero dalle rive del fiume essendomi caduto sotto gli occhi, l'ho dissecato, e l'ho trovato provvisto d'una mascella inferiore evidentissima, d'un canale intestinale, d'un ano, in una parola di tutti gli organi proprii alla digestione.

Dalle cose dette dal sig. de Blainville il sig. *Desmarets* ha preso occasione di rammentare come il sig. *Latreille* aveva già annunziato che quest'insetti hanno una specie di mascella inferiore. Un osservazione che serve d'appoggio all'asserzione del sig. Blainville è questa, che gli efimeri nel breve tempo che vivono cambiano due volte la

pelle, e che la loro spoglia coperta di peli è intera, e presenta assolutamente la forma stessa dell'animaletto. Una simile rigenerazione suppone un lavoro d'assimilazione, il quale non può operarsi che per mezzo dell'apparato di cui il sig. Blainville ha verificato l'esistenza.

Fisica animale.

Da una numerosa serie di diligentissimi esperimenti fatti in Inghilterra, al Ceylan, e nell'India, il sig. *Giovanni Davy* ha dedotto le seguenti conclusioni: 1.° la temperatura del corpo umano si trova più elevata passando da un clima freddo ad un temperato, e da questo ad uno più caldo; 2.° la temperatura degli abitanti climi caldissimi è costantemente più elevata che quella degli abitanti regioni meno calde; 3.° la temperatura degli uomini di diverse razze in circostanze eguali non varia sensibilmente.

La prima di queste conclusioni, sebbene non nuova, non era stata fin quì appoggiata a tante osservazioni da quante l'ha dedotta il sig. Davy; la seconda, benchè connessa colla prima, può aversi per nuova, essendo assai più comune l'opinione opposta, appoggiata a due o tre osservazioni riportate dal dottor Cholmers nella sua storia della Carolina del sud, fatte in un tempo in cui le osservazioni termometriche erano poco comuni, e la temperatura del corpo umano era stimata alquanto più bassa della vera. Le numerose e diligenti esperienze del sig. Davy permettono di stabilire in fatto che se la temperatura normale dell'uomo in un clima temperato è di circa gradi 98 della scala di Fahrenheit, in uno più caldo sarà più elevata, e seguirà le variazioni dell'atmosfera fra 98 e mezzo e 101.

La terza conclusione è ben fondata, giacchè la differenza di temperatura nelle diverse razze sperimentate non ha mai oltrepassato quella che si può osservare fra i diversi individui che compongono l'equipaggio d'uno stesso vascello, fra gli uomini d'una stessa nazione, fra gl'individui d'una stessa famiglia.

Quest'identità di temperatura fra le diverse razze d'uomini è tanto più da notarsi, quanto che la maggior parte degl'individui osservati non aveano di comune fra loro che l'aria che respiravano. Per esempio i *Vedos* si nutriscono quasi esclusivamente di carne d'animali, i sacerdoti di Boudha al contrario non vivono che di vegetabili, altri come gli europei e gli affricani mangiano egualmente di questi e di quella.

Quanto alla temperatura degli animali, si può concludere da tutte l'esperienze ed osservazioni del sig. Davy che essa è più ele-

vata nella classe dei volatili che in qualunque altra, ne seguono i mammiferi, poi gli amfibii, i pesci, e certi insetti, finalmente la più bassa si riscontra nei molluschi, nei crostacei, e nei vermi.

Il sig. *Collard* avendo studiato il modo d'azione che il gas acido carbonico inspirato esercita nel produrre l'asfissia, stabilisce, appoggiandosi ad osservazioni e fatti: 1.° che gli animali immersi in questo gas non muoiono soltanto per difetto d'aria respirabile, come avviene nei gas idrogene ed azoto; 2.° che l'esperienze sulle quali alcuni autori moderni, altronde molto stimabili, hanno preteso stabilire il contrario sono inesatte, e non concludono; 3.° che il gas acido carbonico esercita un azione deleteria speciale; 4.° che quest'azione affetta principalmente il sistema nervoso ed il cervello; 5.° che il miglior processo terapeutico contro gli accidenti prodotti dall' inspirazione del gas acido carbonico consiste probabilmente nell'eccitamento prodotto sul diaframma per mezzo della pila voltaica.

Una commissione composta di tre membri dell'accademia delle scienze di Parigi, di ciò specialmente incaricata, ha fatto un rapporto richiesto dalle autorità giudiciarie intorno agli effetti che possa produrre sull'animale economia un sale, a cui si trovi mescolato un ventesimo di vetro pesto ridotto in grani simili a quelli del sale stesso. La commissione ha deciso all'unanimità che i frammenti di vetro mescolati al sale (che ha riconosciuto per sal comune) non potrebbero fare alcun male, o non produrrebbero che accidenti quasi insensibili sù quelli che gl'introducessero nel loro stomaco. Un membro dell'accademia (il sig. Marc) avendo esternato l'opinione che in alcuni casi dei frammenti di vetro simili a quelli dei quali si tratta potrebbero produrre conseguenze molto gravi, più altri membri si dichiararono di sentimento diverso, citando delle esperienze fatte alla facoltà di medicina, e che hanno provato evidentemente l'innocuità dei frammenti di vetro, anche grossi, deglutiti. Gli accidenti gravi talvolta sopravvenuti a persone che abbiano inavvedutamente deglutito uno spillo, una lisca di pesce, o un pezzo di vetro, debbono riguardarsi, secondo il sig. Magendie, come cagionati o dal turbamento concepito, o dagli sforzi fatti per liberarsene, non osservandosi nulla di simile negli animali.

Furono in quell'occasione citati anche varii esempii, (e n'è noto alcuno simile a noi stessi) di persone solite talvolta dopo il pasto triturare per bizzarria coi denti il bicchiere di cui si sono servite, e

deglutirne i frammenti senza riportarne alcun danno. La conclusione dell'innocuità del vetro fu adottata dall'accademia.

È stato presentato alla sezione di chirurgia della società di medicina di Parigi il cuore d'un uomo che in stato d'alienazione mentale cagionata da forti dispiaceri si era immersa una lima nel petto. Questo strumento, dopo essersi internato per più pollici, si era troncato a livello della pelle. Trasportato quell'infelice allo spedale, fu deciso non esservi luogo a tentare un operazione. Non si erano presentati accidenti gravi; egli appena soffriva, stava indifferentemente in tutte le posizioni, e solo si lamentava di tempo in tempo d'un poco d'oppressione. Egli si mantenne in questo stato per giorni 21 dopo la fatta ferita. A quest'epoca, sviluppatisi dei sintomi gravi, morì subitamente. Non era stato impiegato contro il suo male che l'applicazione d'alcune sanguisughe. Aperto il cadavere, fu trovato con sorpresa che la lima aveva non solo traforato il pericardio ed una delle pareti del cuore, ma che internandosi in questo viscere alla distanza di tre pollici dalla sua punta, si dirigeva obliquamente da sinistra a destra e di basso in alto, traversando la cavità sinistra, il setto o divisorio, e la cavità diritta.

In questa occasione ed a questo proposito è stato rilevato che nella storia della scienza si trovano citati diversi casi nei quali il cuore era stato profondamente ferito, senza che ne conseguisse immediatamente la morte. *Ambrogio Parè* ha veduto un uomo che, dopo aver ricevuto una larga ferita nel cuore, potè seguitare a correre 200 passi. Diversi medici celebri riferiscono fatti anche più sorprendenti. Fra le altre si conoscono tre osservazioni fatte nel secolo 17 da *Saviard*, *Diemerbroeck*, e *Munisch* professore a Utrecht, i soggetti delle quali hanno sopravvissuto a simili ferite per 2, 4, e 9 giorni. La ragione, che i nominati autori ne danno è questa, che alcuni grumi di sangue abbiano turato le aperture dei ventricoli, o che nelle contrazioni la punta del cuore avvicinandosi alla base, gli orli della piaga venissero a riunirsi in modo da sortirne poco sangue. Per altro si era ben lontani da supporre che un uomo potesse vivere tanto tempo quanto quello a cui si riferisce l'osservazione precedente, col cuore traversato da una parte all'altra da un corpo duro ed inflessibile.

Il sig. *Segales* in una sua memoria letta alla società filomatica di Parigi ha fatto conoscere un nuovo mezzo estremamente semplice di guarire le fistole orinarie vescicali, e che consiste nell'introdur-

re in vescica per mezzo della tenta ordinaria un lucignolo o fascetto di fili di cotone, che facendo l'effetto d'un sifone, determina lo scolo continuo dell'orina a misura che essa arriva nella vescica, ed impedendo così che essa passi per l'apertura fistolosa, riduce la fistola alla condizione d'una piaga semplice, che si cicatrizza con grande facilità.

L'accademia delle scienze di Parigi ha ricevuto una lettera contenente un reclamo a favore del celebre prof. Mascagni intorno all'uso del bicarbonato di potassa contro gli acidi che si sviluppano nello stomaco, e contro le renelle che si formano nella vescica. L'autore della lettera rammenta che fino dall'anno 1809 furono riferite negli annali di chimica di Parigi le ricerche del Mascagni intorno a questo soggetto, simili a quelle delle quali recentemente i giornali scientifici di Francia hanno annunciato i risultamenti.

In seguito il sig. Darcet ha diretto all'accademia stessa una lettera, nella quale si purga da ogni rimprovero che si fosse creduto potere esso meritare riguardo all'uso del bicarbonato di potassa in certe malattie.

Un più giusto reclamo a favore dell'illustre professore toscano, o per meglio dire un più giusto appello alla pubblica indignazione ha debitamente provocato l' indegno procedere d' un di lui discepolo, che dimenticando non solo ogni debito di gratitudine, ma ogni senso di pudore, ha osato offrire al pubblico quasi opera sua i mal carpiti lavori di quel sommo anatomico, tentando inutilmente di vestirsi della di lui gloria, e spogliando di fatto i di lui eredi del frutto delle immense di lui fatiche, e di rilevantissimi sacrifizii pecuniarii.

Geografia e viaggi scientifici.

Abbiamo avuto la sodisfazione di potere annunziare, senza dubbio i primi in Europa, nel nostro ultimo quaderno l' arrivo a *Tombouctou* del *maggiore Gordon Laing*. Sapevamo soltanto che questa nuova importante era stata trasmessa quì dal console inglese di Tripoli, ed il canale per cui ne abbiamo avuto cognizione non ci lascia alcun dubbio intorno all'esattezza del fatto; ma nulla più sappiamo oltre il fatto dell' arrivo di quell' intrepido viaggiatore, e probabilmente non potremo ricevere che da Londra la comunicazione di quelle particolarità che piacerà al governo inglese di lasciar traspirare tanto intorno a questo viaggio memorabile, quanto intorno a quello del capitano Clapperton, del quale pure si attendo-

no nuove da un momento all'altro. Frattanto il publico gode già della relazione del precedente viaggio del maggior Laing nel Timannuk, nel Kourankon, ec; del quale è venuta in luce una traduzione francese a Parigi per le cure dei sigg. Eyriès e de Larenaudière, preceduta da un saggio intorno ai progressi della geografia dell'interno dell'Affrica; lavoro interessante del suddetto sig. Larenaudière, in proposito del quale il bullettino universale (sezione di geografia) si esprime nei seguenti termini, in un articolo del sig. Jomard.

" L'autore seguita con ragione l'opinione più generale intorno ai limiti delle cognizioni dei greci e dei romani intorno alla geografia dell'Affrica. Noi converremo che i loro scritti contengono poche notizie sodisfacienti. Se intorno a questo punto gli eruditi non son d'accordo, l'attribuiremo ad una causa molto semplice, ma non rilevata finora. Essa consiste nell' avere omesso la distinzione fra gli *autori antichi* ed i *popoli antichi*. Gli autori gli scritti dei quali son pervenuti fino a noi, e fino Tolomeo stesso, erano in gran parte nell'errore o nell' ignoranza circa l'Affrica centrale; ma come credere che le nazioni delle rive del mediterraneo e della regione del Nilo ignorassero di fatto l' esistenza del Soudan, delle sue ricchezze, della sua popolazione numerosa? Chi mai oserebbe assegnar l'epoca, in cui per mezzo delle caravane incominciò a farsi il commercio della Negrizia, coll'Etiopia orientale, coll' Egitto, con Cartagine, con Cirene, e per mezzo di queste coll'Asia e coll'Europa? Se queste relazioni hanno avuto luogo da tempo immemorabile, che importa che i tre o quattro autori che sono fra le nostre mani si siano ingannati, intorno all'Affrica centrale? questa è una questione puramente di critica o di curiosità. L'altra questione è più importante, ma molto più difficile. Se non vi è più da lusingarsi di trovare alcun libro atto a rischiararla, si può almeno sperare di attingere qualche soccorso dall'esame dei dialetti e delle lingue indigene: forse vi si troverà la prova di antichissime comunicazioni coi popoli dell'Asia occidentale; se ne troveranno ancora nei monumenti della Nubia e dell'Egitto. Stabilita questa distinzione, continuiamo l'esame del *Saggio* del sig. de Larenaudière, il quale altronde consente che al tempo di Tolomeo si avea cognizione del Dioliba; noi crediamo che questo punto può essere stabilito con sufficiente certezza, e che bisogna ancora riportare queste cognizioni ed a tempo più remoto ed a maggior distanza nell'interno del paese ,,.

" L' autore spiega bene qual'è stato il risultato delle conquiste degli arabi in Affrica, delle loro esplorazioni, delle ricerche dei loro viaggiatori e dei loro scrittori; si vede che egli ha raccolto ciò

che vi era di sostanziale in tutte le relazioni dei geografi arabi per darne qui un chiaro compendio, ma egli è forse passato troppo leggermente sopra *Ebn Batouta*; che è forse il più sorprendente fra i viaggiatori per terra che abbiano scritto i loro viaggi. Veramente la sua grande opera non si trova in Europa; ma anche il compendio è un volume assai considerabile che dà idee tanto positive quanto si può aspettarle da un testimone oculare osservatore sincero ed intelligente. L'opera di *Giovanni Leon* meriterebbe lo stesso elogio, se egli avesse scritto appena ritornato d'Affrica, e non molto tempo dopo; ma bisogna render giustizia alla sua buona fede, e spesso anche all'esattezza dei suoi racconti. Il capitano Clapperton ha traversato il paese Gouter andando da Kaschna a Sackabou; è questo il Guter di Leon di cui era stata negata l'esistenza. Non è egualmente facile spiegare il corso del fiume di Tombouctou, che secondo Leon và all'ovest; gli ultimi viaggiatori inglesi facendoci ora sapere che dei fiumi centrali scorrono in senso opposto, noi troveremo quanto prima in ciò la chiave di tutte quelle contrarie direzioni che sono state attribuite al preteso Niger, bensì bisognerà concludere che i nomi di Nilo e di Niger sono stati dati in diversi tempi da diversi autori a fiumi differentissimi, indipendenti uno dall'altro, e per lo più *d'una mediocre importanza*. Rendiamo omaggio alla coraggiosa perseveranza di quelli esploratori ai quali dobbiamo già il mezzo di rischiarare alcuni di quei problemi finora inesplicabili, e specialmente (per ciò che riguarda il fiume di Tombouctou) al sig. Clapperton, il quale dopo aver seguitato il decimosecondo ed il decimoterzo parallelo fino a gradi 8 e mezzo all'occidente del meridiano di Bornou, ritorna per un altra strada al centro del Soudan „.

“ Il sig. de Larenaudière dà un transunto rapido ma ben fatto delle scoperte dei portoghesi nell'interno dell'Affrica; espone egualmente i viaggi degl'inglesi e dei francesi prima d'arrivare ai veri progressi della geografia affricana, che cominciarono nel 1720 sotto Delisle, uomo dotto ed abile, il quale è stato troppo sacrificato ai suoi successori, e nel 1749 sotto d'Anville, il quale ebbe a sua dsiposizione delle memorie ignorate prima di lui. Le due carte che si hanno di loro fanno epoca nella storia della scienza „.

“ Quaranta anni più tardi l'Inghilterra dette il segnale in una nuova carriera di scoperte; ciò che caratterizza quest'epoca troppo recente è l'impiego degli strumenti e dei buoni metodi d'osservazione. Dopo Bruce, i viaggiatori europei hanno fortunatamente riguardato come rigorosa questa condizione, senza la quale i loro racconti perderebbero la loro utilità, e la più gran parte del loro merito. Oltre a ciò chi in oggi non osservasse le produzioni della natu-

ra nel tempo stesso che i costumi dei popoli, e chi non fosse in istato di determinare la posizione dei luoghi, non sarebbe accolto con tanto favore quanto nei tempi andati. L' autore del *saggio* rammenta gli sforzi della società affricana di Londra, ed i risultati ottenuti dai viaggiatori scelti da lei; brillano nel primo rango *Mungo-Park*, il quale per altro ha commesso degli errori molto gravi, *Hornemann* il quale, a nostro credere, ha dato la prima chiave delle porte interne dell'Affrica, e *Burckhardt*, il più erudito ed il più giudizioso di tutti. *Browne* merita fra essi un posto onorevole; e lo stesso è da dire di *Seetzen*. Per altro ponendo Kanem *all'Ovest* di Bornou, e Mandarah *al nord* (seguendo in ciò i rapporti che gli erano stati fatti), Seetzen ha introdotto nella geografia due errori gravi, giacchè il maggior Denham mette il primo all'*est* ed il secondo al *sud* di Birnia. L'autore citando con elogio la carta che il maggior Rennel fece nel 1803 seguitando Park, Browne, ed Hornemmann, la trova più completa, ma troppo ipotetica. I geografi, dic'egli molto giustamente, non dovrebbero prender passione per alcun sistema: il loro incarico è quello di registrare dei fatti provati, e non delle congetture, comunque ingegnose; questo era il metodo di d'Anville, non inferiore sicuramente a verun altro.

Dopo Rennel, il quale poneva che le acque del Niger andassero a perdersi in un lago centrale, vennero il viaggiatore Maxwell, ed il dotto Reichard, secondo i quali le stesse acque si dirigevano verso il sud e nell'Oceano. Il primo aveva a suo favore l'opinione di Park, e cercava l'imboccatura fino nel Congo; il secondo la trovava nel Benin, ed ha ora degli eco imponenti nei moderni viaggiatori Laing e Clapperton. Noi passiamo rapidamente sul tristo catalogo delle vittime della scienza che andarono in Affrica dopo Maxwell. Bowdich è senza dubbio da compiangersi sopra ogni altro, giacchè, ancora giovane, aveva dimostrato altrettanta capacità quanto coraggio. Poco mancò che lo stesso sig. Mollien non soccombesse ad un clima perfido, ed il suo zelo deve fargli ottener grazia per ciò che manca alla sua relazione, la quale non è priva di merito. Ne ha quasi seguitate le traccie il sig. Laing, l'opera del quale è preceduta dal *saggio* che qui analizziamo. Il maggior Laing ha confermato la posizione più occidentale assegnata alla sorgente del Dioliba dal sig. Mollien, e di più ci fa noto che essa è poco elevata sopra il livello dell' oceano, fatto più importante che non sembra a prima vista. L'autore termina esponendo in poche parole gli sforzi di Ritchie, di Lyon, ed i loro principali risultati, e finalmente quella grande e memorabile esplorazione provocata da lord Bathurst, la quale deve rendere immortali i nomi del dott. Oudney, del maggior Denham, e del capita-

no Clapperton. Le scoperte di questi ultimi son presenti a tutti li spiriti; l'opera che le comprende è sotto gli occhi degli amici della scienza; però crediamo superfluo il rapportare ciò che ne diceva il sig. de Larenaudière prima che esse fossero pubblicate. Ma noi adempiamo un dovere gradevole indicando al lettore quei passi del suo *saggio* che si distinguono per uno stile elegante e che non è privo di forza; non è facile mescolare queste qualità a molta erudizione, come è riuscito all' autore in più luoghi. Riguardo al fiume di Tombouctou, egli non dice che la sua vera direzione sia accertata, ma che si travede; noi approviamo questa riserva, la quale potrebbe essere espressa anche più chiaramente „.

Viaggio del sig. Eduardo Ruppell. — Quest' infatigabile viaggiatore scrive al sig. Barone di Zach da Tor il 22 aprile decorso. Egli era stato di nuovo a Suez, donde era venuto per mare nella prima di quelle città, facendo sempre delle osservazioni astronomiche delle quali il sig. di Zach arricchisce la sua raccolta. Egli aveva visitato i bei porti di *Goslani*, di *Scherum*, e di *Minna el Dahab*, celebri al tempo di Salomone. Egli si lusingava d' aver raccolto bastanti materiali per costruire una buonissima carta di tutta l'Arabia petrea, nella quale vi saranno quattro punti esattamente determinati, Suez, Tor, Akaba, e S. Caterina. Il sig. Ruppel contava di tornare al Cairo verso la fine di luglio, per ritornare in seguito sulla costa del mar rosso. Egli annunzia di avere scoperto che la manna del deserto, sulla quale la critica dei dotti si era tanto esercitata, non è una manna vegetabile, ma la secrezione d' un insetto depositata sopra un arbusto chiamato Tarfa. Bisognerà aspettare altre particolarità, ed osservazioni zoologiche e botaniche per potere accordar fiducia a questa scoperta.

Vera epoca della morte d' Amerigo Vespucci. Da una lettera del dotto sig. di Navarrete di Madrid, inserita nella corrispondenza astronomica del sig. Barone di Zach, risulta che quel celebre navigatore fiorentino non morì già nell'anno 1506, come l'hanno affermato il Padre Canovai ed il sig. Rossi, ma bensì nel 1512. Un documento del segretario della camera di commercio di Siviglia pubblicato da Munoz dice che egli morì il 22 febbraio 1512; ed il sig. di Navarrete aveva avuto un altra prova di questo fatto in una cedola data a Bruxelles il 18 novembre 1516 da Carlo I (poi Carlo V) indirizzata al Cardinal Cisnero, in cui si parla della morte del Vespucci come avvenuta cinque anni prima. Ora poi il sig. di Navarrete si occupa in compilare tre volumi della *collezione dei viaggi* che comprenderà

delle notizie preziose intorno a questo famoso navigatore, e delle nuove particolarità intorno a Colombo. Sembra dalla lettera del dotto spagnolo che l' Italia non pensi a domandare ai librai di Madrid l'opera che gli costa tante cure e tante ricerche. Eppure si tratta di due dei più celebri nostri compatriotti, e della celebre contesa intorno alla scoperta del nuovo mondo ed al nome che gli fù dato. Le lettere dell' illustre critico spagnolo, di cui il sig. di Zach arricchisce la sua raccolta, acquistano un interesse sempre maggiore, e sono di tal natura, da far vivamente desiderare che egli abbia il tempo di condurre a fine i vasti lavori intrapresi, e che il pubblico dotto ne lo indennizzi con numerose domande della sua opera. Egli termina l' indicata lettera con queste parole: " Io mi occupo sempre della *collezione dei viaggi*. L' interesse si accrescerà nel volume seguente. Noi non omettiamo niente per dar risalto alla verità della storia, e per dissipare le favole che l' offuscano ".

Viaggi di scoperte. Si dice che il capitano King, tornato recentemente da un viaggio che aveva per oggetto l' esplorazione delle coste della Nuova-Olanda, è sul punto d' intraprenderne un nuovo che si presume dover durare 5 anni. Egli comincerà da percorrere la costa dell' America del sud, dal Rio della Plata fino al Capo Horn, e cercherà di stabilire delle relazioni cogl' indigeni di quella vasta penisola, intorno ai quali si hanno delle notizie così imperfette. Sembra che i recenti viaggi del capitano Weddel alle regioni antartiche, e le comunicazioni che egli ha aperte colle popolazioni della Terra del Fuoco, abbiano svegliato l' attenzione del dipartimento della marina d' Inghilterra sulla profonda ignoranza in cui siamo intorno all' emisfero meridionale; e provocato per parte di esso questa lodevole intrapresa, la quale noi non dubitiamo formar parte d' un vasto sistema d' esplorazione da seguitarsi relativamente a quelle regioni remote, e che diviene sempre più importante. Abbiamo ragione di presumere che l' oggetto del viaggio del capitano lord Byron si connetta con questo, e vedremmo con piacere il cap. Weddel, conosciuto per la sua intelligenza, per la sua esperienza, e per il suo spirito intraprendente, impiegato per lo stesso servizio. Fa meraviglia che mentre tanti sforzi sono stati diretti verso il polo nord, si sia appena, dopo il cap. Cook, esplorata la parte del sud. La scienza della geografia è indietro in una maniera deplorabile quanto a quest' ultima, e per un paese commerciante come l' Inghilterra esiste un altro motivo potente che deve impegnarlo ad esplorare quelle regioni, cioè l' abbondanza delle pelli, degli olii, e d' altre mercanzie.

Tornando all' ultimo viaggio del cap. King, siamo informati che

questo navigatore ha trovato le coste dell' est e del nord della Nuova-Olanda pochissimo popolate, ed abitate da selvaggi. Egli non potè, a malgrado delle sue ricerche, e contro la sua aspettazione, scuoprire verun fiume grande che sboccasse nel mare; ma egli lasciò inesplorato un gran passaggio, nel quale sarebbe possibile che esistesse un tal fiume. Per questa ragione si può riguardare come quasi certo che questa costa sia affatto arida ed inabitabile. Si prepara in questo momento una relazione di questo viaggio da pubblicarsi. (*Articolo estratto dalla gazzetta letteraria di Londra* 18 *marzo* 1826).

Spedizione del capitan Franklin. — Incaricato d' esplorare per terra le coste dell'America settentrionale dal fiume di Hearne, o della miniera di rame, fin verso lo stretto di Behring, ove dovea mettersi in contatto colla spedizione del cap. Parry, il capitano Franklin si era avanzato nell' estate 1824 fino al gran lago dell' Orso, ove aveva fissato il suo quartiere d' inverno. Si sa ora che l' estate del 1825 è stata impiegata in tre spedizioni, una delle quali comandata da Franklin in persona. Essa è giunta all'imboccatura del fiume Mackenzie, ed ha verificato che questo gran fiume si getta in un mare aperto, in cui l' occhio non scuopriva a gran distanza veruna isola o veruna traccia di ghiaccio. All' ovest del fiume si scuopriva in lontananza un altissima catena di montagne, che deve essere una continuazione di quelle dei *Rocky-mountains.* La costa dal Mackenzie fino alle montagne va in una direzione occidentale; ma non si sa dove si dirigano e dove finiscano le montagne. Sarebbe possibile che esse formassero una lunga montata al nord.

La ricognizione del vasto lago dello Schiavo e del lago dell'Orso è riuscita perfettamente; ma quella delle coste fra il fiume Hearne, ed il fiume Mackenzie non sembra finita con sodisfazione del comandante; almeno le lettere stampate nei giornali inglesi parlano degli ostacoli che hanno impedito l' accostarsi alla riva. Sembra che la terra, nuda, paludosa, e ghiacciata, simile in tutto alla costa di Siberia, si estenda nella direzione della terra di *Banks*, veduta dal capitano Parry.

Nel totale, questa prima esplorazione non poteva estender molto le cognizioni, a meno che la spedizione per terra avesse raggiunto quella di Parry. Ma il naufragio della *Furia* l' ha impedito, com' è noto.

La campagna del 1826 avrà senza dubbio dei risultati più decisivi.

Spedizione del capitan Parry allo Spitzberg. L'opinione che riguarda come impossibile una navigazione per il nord intorno al-

l'America, sembra fortificarsi a Londra. I risultati sinistri dell'ultimo viaggio dei sig. Parry hanno almeno deciso l'ammiragliato a sospendere per quest'anno ogni tentativo da quella parte. Si aspetta di conoscere i frutti della spedizione per terra comandata dal capitano Franklin. Frattanto il capitan Parry va con due bastimenti allo Spitzberg, per esplorare quel gruppo d'isole di cui gli olandesi fecero già il giro, e pubblicarono la carta molto circostanziata. Vi sono degl'indizi d'una terra al nord est dello Spitzberg, e qualche volta abbiamo pensato che questa terra, la quale si dice essere stata veduta da Giles, può essere un estremità dell'America settentrionale. La costa all'est del fiume Mackenzie ed all'ovest dello stretto di Behring si prolungava al nord, nel modo stesso che la Patagonia si prolunga al sud. Questa congettura, quando ancora fosse falsa, merita d'esser verificata per un nuovo viaggio marittimo intorno al gruppo di Spitzberg.

Un simil viaggio può combinarsi con un tentativo di penetrare al polo, il quale, da questa parte, non è lontano che di 9 gradi di longitudine (225 leghe), ed al quale, anche secondo alcune antiche relazioni, per verità molto sospette, debbono essere giunti dei bastimenti olandesi.

Forse anche la Groenlandia orientale, e le isole all'oriente della Groenlandia, vedute da Scoresby e Clavering, sarà un oggetto delle ricerche del sig. Parry.

Finalmente egli tenterà di portarsi direttamente al nord-est della Siberia, sulle tracce del capitan Wood, e del celebre Behring.

Tavola ethnografica del globo, o classificazione dei popoli antichi e moderni secondo la loro lingua; preceduto da un discorso sull'importanza dello studio delle lingue applicato a diversi rami delle cognizioni umane, da un cenno intorno ai mezzi grafici impiegati dai diversi popoli della terra, da un colpo d'occhio sulla storia della lingua slava, e sull'andamento progressivo della civilizzazione e della letteratura in Russia, con circa settecento vocabolarii dei principali idiomi cogniti, e seguitato dal prospetto fisico, morale, e politico delle cinque parti del mondo; del sig Adriano Balbi, antico professore di geografia, di fisica, e di matematiche, membro corrispondente dell'ateneo di Treviso, ec. ec.

Abbiamo finalmente la sodisfazione d'annunziare che la dotta ed ingegnosa intrapresa del sig: Balbi è terminata, e che avanti la fine del mese (luglio) le scienze geografiche ed ethnografiche saranno arricchite d'un opera piena di ricerche nuove e profonde, di scoperte importanti per la storia dei popoli, di viste originali ed inge-

gnose intorno a tutti i rami della cognizione del globo e dei suoi abitanti; finalmente una di quelle opere poco comuni che non seguitano servilmente le tracce degli altri, ma che aggrandiscono realmente la sfera delle nostre idee.

I settecento vocabolarii riproducendo altrettante volte ventisei parole scelte in altrettanti idiomi, formano il vero *atlante*, il fondamento dell'opera. Il risultato di questi vocabolarii comparati è un colpo d'occhio generale sulla distribuzione del genere umano in *famiglie di lingue*, famiglie le quali, ove le notizie esistenti lo permettono, son classate in *regni*, o, quando vi è dell'incertezza, in *gruppi*. Le particolarità d'ogni famiglia, scendendo di ramo in ramo fino ai dialetti, non sono meno importanti; esse presentano, per così dire, le carte ethnografiche generali e speciali delle principali divisioni naturali del genere umano, in quanto si è potuto conoscerle e studiarle.

In questa immensa classificazione, il sig. Balbi ha preso l'identità delle parole per carattere principale; ma ha costantemente aggiunto, come carattere secondario, i rapporti grammaticali, e la sua opera faciliterà e propagherà singolarmente lo studio filosofico delle lingue.

Sotto l'uno e l'altro punto di vista, il di lui lavoro, interamente nuovo, completo, cambia o modifica la grande opera tedesca intitolata *Mitridate*, opera intrapresa con troppo pochi materiali, e qualche volta mancante di critica. L'opera che ci dà il sig. Balbi non è un compendio corretto del Mitridate, sono gli *elementi* nuovi e ragionati d'una vasta scienza, sorella della geografia e della storia. Il sig. Balbi sarà riconosciuto da tutti i dotti giusti ed illuminati, come il nuovo fondatore, come il *Linneo* dell'ethnografia, e più particolarmente dell'*idiomatografia*, o statistica delle lingue. Questa scienza comparirà quì spogliata dei sogni rancidi dei facitori di sistemi, ma appoggiata ad un gran numero di viste diverse che vi si riferiscono; così gli alfabeti diversi, le letterature nazionali, le classificazioni delle montagne, degli animali, delle piante, dei pesci, e tutto ciò che forma un prospetto fisico, morale, e politico del globo, si troverà riunito alla base fondamentale dell'opera. L'interesse che vi aggiunge questa varietà di notizie accessorie procurerà, a parer nostro, a quest'atlante un favorevole incontro, anche fra quelle classi di lettori che non apprezzano ancora lo studio comparato delle lingue.

Poniamo qui la lista alfabetica di alcune persone che hanno aiutato il sig. Balbi coi loro consigli o con note scritte: *Acerbi*, *Agoub*, *Blosseville*, *Burnouf*, *de Chezy*, *Champollion-Figeac*, *Champollion-jeune*, *Depping*, *Desmoulins*, *Duperney*, *Ferussac*,

Freycinet, *Garat*, *Garnot*, *Gaymard*, *Klaproth*, *Larenaudière*; *Laroquette*, *Lesson*, *Malte-Brun*, *Nacher*, *Pedra-Branca*, *Pinheiro-Ferreyra*, *Pacho*, *Remusat*, *Saint-Martin*, *Sorgo*, *Verdier*, *Warden*.

Non termineremo quest'annunzio senza rendere giustizia agli stimabili librai Rey e Gravier, i quali incaricandosi d'un opera così dispendiosa, hanno ben meritato del mondo dotto. (*Articolo estratto dai nuovi annali dei viaggi di Parigi*).

NOVITÀ E INVENZIONI.

La cocciniglia, insetto prezioso, che somministra all'arte tintoria uno dei più belli e più ricchi colori, è stata recentemente naturalizzata in Spagna nei contorni di Malaga. Il dot. *Giuseppe Presas*, che cuopriva il posto di segretario dell'attual regina del Portogallo mentre essa era al Brasile, ha scritto espressamente un istruzione in cui insegna il modo di coltivare la pianta, chiamata *Nopal*, sulla quale nasce e vive quest'insetto, e la maniera d'allevarlo. Quest' istruzione fù pubblicata a Malaga verso il principio del 1825. Quelli che si sono rivolti a questo nuovo ramo d'industria, avendo seguitato con esattezza le regole prescritte dal dot. Presas, hanno ottenuto ottimi risultamenti, cosicchè la cocciniglia si è grandemente propagata con molto vantaggio della Spagna.

Il sig. *Darbelaise* ha letto avanti la società reale d'agricoltura di Parigi una memoria relativa a varie esperienze fatte in Scozia intorno ai vantaggi rispettivi dei diversi mezzi e strumenti impiegati fin quì per mietère il grano. Le ricerche numerose ed i fatti positivi riferiti in questa memoria tendono a stabilire che il più utile fra questi processi è quello che si eseguisce per mezzo d'uno strumento già impiegato nel Belgio, e che comincia a propagarsi nella Piccardia, nella Beauce, e nell'alta Normandia, a cui danno il nome di *sape*. Secondo ciò che ne vien detto, questo stramento è munito d'un gancio o uncino, per mezzo del quale le spighe si trovano riunite in manipoli o covoni per essere in seguito recise per un movimento uniforme e senza scossa. I principali suoi vantaggi sopra la grande e piccola falce sono: 1.° la rapidità dell'operazione, per cui la raccolta può effettuarsi in un tempo per metà più breve di quello che è necessario facendo uso della falce; 2.° l'evitata perdita di quella parte del grano che la scossa impressa alle spighe per gli altri mezzi fa cadere a terra; 3.° la possibilità d'eseguire il taglio con facilità anche operando sopra grani atterrati dal vento o dalla pioggia, i quali

sono raccolti e presentati al tagliente dello strumento per mezzo del gancio o uncino indicato; 4.° una diminuzione notabile nella fatica degli operanti, i quali facendo uso del nuovo strumento non hanno bisogno di curvarsi mentre lavorano; 5.° finalmente il vantaggio d'ottener la paglia più lunga, mediante un taglio più vicino a terra.

Era stato tentato da molti, ma sempre inutilmente, di trovare un liquido che agisse sull'acciaio come l'acqua forte nell'incisione sul rame, lasciando delle traccie o profonde o leggiere a piacimento, ma sempre nette e precise. Il principale inconveniente che presentavano la maggior parte dei composti acidi sperimentati sull'acciaio era quello di formar dei sali di ferro alterabili, che lasciavano depositare nei tratti incisi un sedimento ferruginoso.

Ora il sig. *Turell* è giunto a comporre un liquido che, immune da questo e da ogni altro inconveniente, serve ottimamente ad incidere sull'acciaio. Ecco il di lui processo. Si prendono quattro parti in volume d'acido acetico concentratissimo, ed una d'alcool rettificatissimo, e dopo averli rimescolati insieme per un mezzo minuto, vi si aggiunge una parte d'acido nitrico puro. Questa mescolanza versata sopra la lastra d'acciaio preparata, e lasciatavi agire per un minuto o per un minuto e mezzo, vi forma dei segni leggieri, che divengono assai profondi trattenendovela per un quarto d'ora. Si può anche renderla più attiva accrescendo un poco la proporzione dell'acido nitrico, o rendere all'opposto la sua azione più lenta, accrescendo la dose degli altri due componenti. Allorchè si cessa di fare agire questo liquido corrosivo, bisogna lavare la lastra d'acciaio con una mescolanza d'una parte d'alcool e quattro d'acqua. Ma il miglior mezzo d'arrestar l'azione in quei luoghi nei quali si giudica essersi esercitata sufficientemente, è l'applicazione dell'asfalto disciolto nell'olio volatile di terebintina.

In Inghilterra è stato introdotto nell'arte della tintura e nella concia delle pelli l'uso della scorza di castagno, nella quale è stato trovato il principio astringente in una quantità doppia di quella contenuta nel campeggio. I cuoi preparati con essa hanno più solidità e più docilità degli altri. E quanto al suo uso in tintura, pare che la lana si unisca più facilmente ai materiali della scorza di castagno che a quelli del sommacco e della galla, e che il colore che se ne ottiene sia inalterabile dall'aria e dalla luce. L'inchiostro preparato con questa scorza, veduto per trasmissione, comparisce d'un color turchino intensissimo, come quello dell'indaco; sulla carta poi si mostra d'un bel color nero.

Un giornale annunzia che le puleggie o carrucole di legno, tanto impiegate nella marina, fatte bollire per cinque o sei minuti nell'olio di oliva, vi acquistano una durezza eguale a quella del rame, e che ciò avviene d'ogni altro oggetto di legno trattato egualmente. Noi dubitiamo della verità di quest' asserto, ma pensiamo che la preparazione indicata possa essere utile rendendo il legno meno soggetto ad essere alterato per l'azione dell'acqua.

È stato imaginato e posto in pratica con vantaggio nei Paesi-Bassi un nuovo mezzo di cuoprir le case ed ogni altro genere di fabbricati, mezzo che consiste nell'applicazione d'un tessuto solido imbevuto d'una mestura impenetrabile dall'acqua. Il di sopra d'una delle porte di Lovanio, il palazzo del ministero della guerra a Bruxelles, e diverse case particolari così coperte sono state ben preservate dall'acqua.

Varietà.

Fondazione d' un museo reale egiziano a Parigi. L' acquisto fatto dal Rè di Francia della collezione egiziana, imbarcata recentemente a Livorno dal sig. Champollion il giovane, sembrava richiedere nuove disposizioni nel museo reale d' antichità di Parigi. S. Ecc. il duca di Doudeauville, ministro della casa del Rè, ed il sig. Visconte de la Rochefoucauld, incaricato del dipartimento delle belle arti, mediante un concorso onorevole di zelo e di lumi, hanno ottenuto dal Re intorno a ciò un ordinanza, la quale è un nuovo argomento dell' alta protezione con cui Sua Maestà onora le lettere dotte e le belle arti. Quest' ordinanza, che ha la data del dì 15 di maggio, dispone che la conservazione delle antichità del Louvre formerà d'ora in poi due divisioni, la prima delle quali, che comprende i monumenti greci, i romani, e quelli del medio evo, resterà nelle attribuzioni del sig. conte di Clarac conservatore attuale; la seconda divisione comprenderà i monumenti egiziani o provenienti dall' Egitto, ed i monumenti orientali di qualunque origine, ed il sig. Champollion il giovane è nominato conservatore di essa. Egli è inoltre incaricato di fare ogni anno, nella bella stagione, un corso pubblico e gratuito d' archeologìa egiziana in presenza dei monumenti stessi, e particolarmente d'esporre i diversi sistemi di scrittura che furono in uso nell' antico Egitto. Queste disposizioni non possono essere intese dal mondo dotto se non con viva riconoscenza, e si può sperare che l'Archeologìa egiziana insegnata dal dotto illustre che ne ha stabilito le dottrine, colle sue brillanti scoperte, sarà come un corso normale per l' Europa letteraria, che applaudirà concordemente a questo nuovo

benefizio del Rè di Francia verso le scienze storiche, le lettere e le arti.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Società medico fisica fiorentina — Nell'adunanza ordinaria del del dì 13 agosto furono dal segretario delle corrispondenze presentate le seguenti opere pervenute in dono alla società, cioè.

Esperimenti sulla facoltà assorbente delle vene del cervello del dott. Centofanti. Sinopsi delle varie specie di difficoltà del parto del dott. Sam. Merriman, traduzione e dono del prof. Grottanelli, socio corrispondente.

Quindi il sig. prof. Gazzeri rese conto dei risultamenti ottenuti dall'analisi di tre concrezioni animali consegnategli a quest'oggetto. La prima era una pietra vescicale umana di notabil volume, che trovò composta nella più gran parte di fosfato, d'ammoniaca, e di magnesia, cui era unita una quantità notabile d'acido litico. La seconda era la metà d'una voluminosa enterolite trovata nell'intestino duodeno di un uomo di 60 anni, che si trovò composta di varii strati di soprasolfato di calce, sopraposti uno all'altro, e tutti addossati ad un nucleo bruno-nerastro, duro e lucido nel taglio fattone per divider la pietra in due parti eguali, e che fu riconosciuto per un corpo inorganico, ed estraneo, e probabilmente per una sottile scaglia pietrosa. Finalmente la terza concrezione era una molto più piccola enterolite trovata nell'appendice vermiforme dell'intestino cieco, fragilissima, poichè risultante da strati incoerenti fra loro, e che riconobbe formata nella maggior parte di soprasolfato di calce, con interposizione frà gli strati, e mistione nella stessa loro sostanza di una materia d'indole organica, ma poco animalizzata, che sembrò un mescuglio di resina della bile, e di picromele.

In seguito il sig. dott. Chiarugi fece lettura di una sua importante osservazione patologico clinica, in cui, dopo aver data l'istoria di una donna, che sorpresa in prima da febbre gastrica, e superatala felicemente mercè gli adattati rimedi dell'arte perì poi per un apoplessia fulminante nel tempo della convalescenza, rese conto dei risultamenti ottenuti con la necroscopia. Per essa oltre ad una valida iniezione del sistema sanguigno del cervello, ed oltre al considerabile rammollimento di questo viscere, fu posta in chiaro l'obliterazione completa del dutto cistico, e la presenza di ben 32 calcoli biliari entro alla cistifellea, la di cui interna membrana era conformata in altrettante locuzioni, in ciascuna delle quali contene-

vasi uno dei preindicati calcoli. La micidiale apoplessia però che tolse di vita questa infelice fu dal dott. Chiarugi ripetuta con solide ragioni piuttosto dalle malattie del cervello, che dallo stato patologico della cistifellea.

Dipoi il sig. prof. Magheri a nome della deputazione di cui faceva parte, lesse il rapporto scritto sull'anno clinico del prof. Speranza nostro socio corrispondente, in cui, dopo avere analizzato il contenuto di questo importante libro conchiuse, che, la precisa enumerazione de' sintomi nella tessitura delle mediche istorie con la fedele, ed esatta descrizione delle occorse autopsie cadaveriche, la prontezza della diagnosi, l' energìa del sistema curativo coronato sovente del più felice successo anco nei casi più spaventevoli, e più di tutto la vasta, ed ammirabile dottrina, di cui fa ricco apparato ne'suoi diffusi ragionamenti gli danno un titolo irrefragabile alla medica universale estimazione, ed alla riconoscenza della umanità.

Finalmente il sig. dott. Boiti presentò alla società quattro intiere tenie restituite da varii individui sotto l' uso della scorza della radice del melograno, di cui promesse in altro tempo più ampio dettaglio, e l'adunanza fu sciolta.

Necrologia.

Il Conte Giovanni Paradisi, uno dei primi lumi d' Italia, colla tranquillità e la calma che dà una coscienza pura, cessò di vivere dopo una breve malattia in Reggio sua patria, il dì 26 del cadente agosto in età d'anni 65 e mesi dieci, amaramente compianto da tutti i suoi concittadini. Grande è la perdita che in esso hanno fatto le scienze e le lettere. Fu egli infatti profondo matematico ad un tempo e letterato insigne, e come scrittore a niuno secondo per eleganza di stile, e squisitezza di gusto, in ogni maniera di poesia e di prosa. Di che fanno indubitata fede molti scritti di vario genere da lui dettati in varii tempi e sui differenti soggetti scientifici e letterari, già divulgati per mezzo delle stampe.

Ch'ei lasciasse grandissimo desiderio di sè non tanto nei suoi congiunti, che amò sempre caldissimamente, quanto ancora negli amici che in gran numero egli ebbe in ogni epoca della sua vita, nessuno vorrà dubitarne, ponendo mente al candore dei suoi costumi, all'eguaglianza e mansuetudine del suo carattere, alla sua modestia con un immenso sapere, ed ai modi affabili e cortesi che usò in ogni tempo, e più ancora trovandosi in grande, che in mediocre fortuna, con tutti quelli che da vicino il conobbero. Scevro ognora

di qualunque pompa ed ostentazione, serbò invariabilmente le sue semplici e disinvolte maniere, in tutta la luminosa carriera politica da lui corsa nel già cessato regno italico, con tutti quelli che per qualsivoglia titolo ebbero ad esso ricorso. E come consultatore di stato, e come senatore, e presidente del senato e dell'istituto italiano di scienze, lettere ed arti, fu sempre il protettore e l'amico di tutti i cultori delle buone discipline, dei quali facevasi il più gran pregio di comporre la sua società, e di coronar la sua mensa.

È poi mirabil cosa il potere affermare di questo grande italiano, ciò che assai raramente, o non mai accade, che da tutte le cariche da lui sostenute, ne uscì sempre desiderato da tutti, e di qualunque opinione si fossero, come quegli che fu riconosciuto ognora e dovunque *justissimus unus et ferventissimus equi*. E si può dir francamente di questo illustre defunto ch'ei s'ebbe veramente in sè raccolto il più bel fiore di tutte le sociali virtù, e che nessuno più di lui rassomigliasse al *justum et tenacem propositi virum*, descritto dal Venosino.

Rammentare or quì si potrebbe come tutte le società scientifiche e letterarie, tanto italiane che estere, s'ebbero ad onore di ascriverlo fra i loro membri, e fra le altre quella delle scienze di Parigi. Ma questo non è il luogo di tessere il convenevole elogio di un tant' uomo e di un sì benemerito cittadino; nè mancheranno dotte penne italiane che si recheranno a sacro dovere il porgergli sì ben meritato tributo.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXIV. *Agosto* 1826.

412. COLLEZIONE DI MANUALI componenti una enciclopedia di scienze ed arti. *Milano* 1826 per *Anselmo Fontana*. — MANUALE della storia naturale di GIO. FED. BLUMENBACH recato in italiano sull' undecima edizione tedesca pubblicata in Gottinga nel 1825 dal dott. *Malacarni*, coll'aggiunta d'importanti sue note, e corredato

(*) *I giudízi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

di molte emende ed ampliazioni comunicate nel marzo 1826 dallo stesso autore, e dal prof. HAUSMAN, *vol. primo*, 8.° di 325. p. prezzo lir. 3. 60. ital. — MANUALE di geografia moderna universale di G. B. CASTI vol. 1.° 8.° di p. 452 prezzo lir. 4. 68. ital.

413. ASSOCIAZIONE ai SAGGI FILOSOFICI *del dott.* BALDASSARRE POLI *prof. di filosofia nell'I. R. Liceo di porta nuova in Milano.* — Questi saggi comprendono: 1.° Alcuni ragionamenti sulla scuola dei moderni filosofi-naturalisti e sulle loro scienze; 2.° un corso di moderna filosofia; 3.° un saggio ragionato e analitico della nuova filosofia *Scozzese* con altri argomenti di vario genere. — L'autore ne'ragionamenti intorno ai filosofi-naturalisti imprende a far conoscere l'origine e i principii di una scuola che mena tanto clamore nell'odierna filosofia, sottoponendo ad esame l'organologia, la craniologia, la fisiognomia e la psicologia comparata, con che si presume di aver perfezionata la scienza dello spirito umano. — Nel corso di filosofia ei tenta esporre la scienza in tutta quell'estensione di lumi e di sapere che appresso tutte le nazioni ha acquistato. E siccome a cogliere il vero e a dimostrarlo, massime nel difetto almeno in Italia d'un corso filosofico che sia al punto delle cognizioni del nostro secolo, è necessario il non parteggiare, com'è bene lo scegliere un metodo, così egli fin d'ora può annunciare che il suo metodo sarà *misto* d'analisi e di sintesi, di ragione e d'esperienza, come sarà ecclettica la sua filosofia, e tolta più che dalle scuole tedesche, francese od inglese, da quella della ragione e dai risultamenti delle proprie meditazioni. — Nel saggio della nuova filosofia scozzese ei darà l'origine, l'indole e le dottrine della scuola novella di Edimburgo con tanta gloria risorta sulle ruine di quella di Hume, famosa pel suo metodo Baconiano, e che l'Inghilterra, l'Alemagna, la Francia e l'America recansi a vanto di conoscere e di studiare, mentre in Italia è quasi del tutto sconosciuta. Questo saggio verrà fedelmente ritratto dalle opere originali inglesi dei filosofi classici di Scozia. — Finalmente l'autore aggiungerà a tutto questo negli ultimi volumi altri ragionamenti sopra materie importantissime di filosofia anche applicata, quali sarebbero, a cagion d'esempio, la *certezza delle scienze*, la *teorica dei metodi*, la filosofia *del giusto e dell'onesto come basi della giurisprudenza e della politica*, e simili. Quest'associazione si farà sotto i seguenti patti: — 1.° Il numero totale dei volumi non sarà di più di otto, nel formato di 12.° — 2.° Il prezzo di ciaschedun volume è di centesimi 20 italiani al foglio, pari ad austriaci 22. 86, salve le spese di porto, che sono a carico degli associati. — 3.° il primo volume verrà pubblicato entro il mese di ottobre del corrente anno, e gli altri successivamente da tre in tre mesi

al più tardi. — 4.° L'associazione è aperta in Milano presso l'autore, presso i tipografi Giovanni Bernardoni e Vincenzio Ferrario, e presso i principali tipografi e librai anche delle altre città. — 5.° Gli associati faranno grazia di porre la loro firma appiedi del presente manifesto colla precisa indicazione de'loro titoli, e del luogo del loro domicilio, onde si possa pubblicarne il catalogo alla fine dell'opera. *Milano* il 12 *Agosto* 1826.

414. BIOGRAFIA universale antica e moderna, ec. *Venezia* 1826 presso *G. B. Missiaglia*, vol. XXIX. (IA-KA).

415. SCELTA DI PROSE di CARLO RUBERTO DATI, accademico della Crusca, *Venezia* 1826 *tip. Alvisopoli* un vol. 8.° — Questo vol. fa parte della raccolta di *operette di istruzione e di piacere, scritte in prosa da celebri italiani antichi e moderni, scelte e pubblicate per cura di Bartolommeo Gamba, prezzo lir.* 2 ital. il vol.

416. DELLA FORMAZIONE della gragnuola ne'temporali, nuova ipotesi del dott. FRANCESCO ORIOLI, professore di fisica nella università di Bologna. *Bologna* 1826. coi tipi di *Nobili e c.* pag. 18.

417. BREVI CONSIDERAZIONI del prof. F. ORIOLI sulla risposta della celebre accademia reale delle scienze di Parigi, a S. E. il ministro dell'interno in Francia intorno i paragrandini con un appendice. *Bologna* 1826 *Marsigli* pag. 24.

418. SAGGI GEOLOGICI degli stati di Parma e Piacenza dedicati a Sua Maestà la principessa imperiale MARIA LUIGIA duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla dal sindaco GIUSEPPE CORTESI, professor onorario di geologia. *Piacenza* 1819 dai Torchi del *Majno* in 4.° di p. 170 con tavole, piante e rami.

419. VASI DI PREMIO — *Manifesto d'associazione* — Alle grandi raccolte di Vasi che finora videro la luce, non mancano le dotte dissertazioni sull'antichità, la fabbricazione, e l'utilità di questo genere di monumenti: vanno però esse prive di una disposizione, che ad opere scientifiche è indispensabile: dico quella che consiste nel radunare una quantità di varii monumenti sotto pochi ma importanti punti di vista. Volendo soddisfare in qualche maniera a tale richiesta della disciplina archeologica, il dott. Teodoro Panofka, Socio estero dell'accademia Ercolanese, si è proposto di pubblicare una Raccolta di Vasi scelti ed inediti, riuniti sotto un solo punto di vista, cioè quello di VASI DI PREMIO. L'autore si fa un dovere di avvisare il publico letterario che nel mese di luglio è stato pubblicato il *Primo fascicolo*, contenente sei tavole in gran foglio, incise dai più valenti artisti. Il testo scritto in lingua italiana, e stampato pure in gran foglio, dà le illustrazioni ad un vaso di Premio della festa Eleusina, (Tav. I e II) a tre altri delle varie feste di Bacco (Tav. III,

IV e V) e ad uno della festa di Minerva (Tav. VI). L'opera sarà divisa in cinque fascicoli, i quali successivamente vedranno la luce nel corso di due anni. Il prezzo del primo fascicolo è fissato a 22 franchi per i sigg. associati, i quali avranno la compiacenza di segnare i loro nomi sotto il presente Manifesto. — Le soscrizioni si ricevono presso i seguenti librai: — Roma, presso il sig. *Venazio Monaldini*. — Firenze, presso il sig. *Guglielmo Piatti*. Parigi, presso il sig. *A. A. Renouard*. — Vienna presso il sig. *Federico Volke*. — Berlino, presso il sig. *Gerstächer*. — Ed altrove presso i principali negozianti di libri e stampe. Roma 2 Giugno 1826.

428. FARMACOPEA generale sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmalogia chimica, del prof. GIOACCHINO TADDEI. *Firenze* 1826 presso *Luigi Pezzati*. Volume primo 8.° di pag. 300 — prezzo per gli associati fio. 2. 50. lir. 4. 3. 4; per i non associati fio. 3. 10. 5. 3. 4.

429. LA MORALE APPLICATA ALLA POLITICA, operetta del sig. DROZ. Prima trad. italiana, di un accademico valdarnese. Un vol. 8.° *Firenze* 1826. Editore *G. P. Vieusseux*. Si vende al Gabinetto scientifico-letterario, piazza Santa Trinita, e presso i principali librai della Toscana al prezzo di p. 3 e mezzo.

420. STORIA DELLE CAMPAGNE E DEGLI ASSEDJ DEGL' ITALIANI IN ISPAGNA, o storia delle grandi operazioni della guerra di Spagna dal 1808 al 1814 preceduta da un saggio di storia antica e moderna e di statistica della Penisola. Opera dedicata a S. A. I. R. l'arciduca GIOVANNI D'AUSTRIA da CAMMILLO VACANI, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. *Milano*, dall'*I. R. Stamperia*, 1825. Tre volumi in gr. 4. ed un Atlante in gran foglio di 16. Tavole incise a bulino, delle quali la Spagna e la Catalogna in carte raddoppiate. Prezzo 150 franchi sopra carta velina comune e 225 franchi in più gran formato e carta scelta con rami colorati. — Si vende ai prezzi qui sopra annunciati. — A *Firenze* dal sig. G. Piatti; a *Londra*, *Parigi* e *Strasbourg* dai sig. Treuttel e Würz; a *Milano* dal sig. P. Giegler e dai sig. frat. Bettalli; a *Parigi* dai sig. Amelin e Pochard; a *Torino* dal sig. C. Bocca; a *Vienna* dai sig. Artaria e c. Ognuno può rivolgersi anche direttamente all' *Autore-Editore in Vienna Am Hof* n.° 322 o per esso alla banca *Giov. Batt. Negri a Milano*.

CONTINUAZIONE

DELLA REVISIONE NUMISMATICA.

(Vedi *Fascicolo N°* 53 *dell'Antologia.*)

Alla pag. 85, *n.* 520. Si descrivono le medaglie degli *Oresti*, popolo della Tracia, e della Macedonia. Non disconvengo, che le varie medaglie colla leggenda ΟΡΡΗ. ΟΡΕΣΚΙΩΝ. e anco ΟΡΡΗΣΚΙΩΝ, possono appartenere a un tal popolo, o a più popoli detti *Orestae.* È vero, che i Dori permutavano il T. in K., ma in qualche avverbio: se poi l'usassero, anco nelle appellazioni di questi popoli, non si può ben stabilire. Non ostante ciò, se in alcune medaglie si legge come sopra, cioè degli *Orescj*, dir si potrebbe, che gli Oresti si chiamarono anco Orescj, con pronunzia Pelasgica. Che perciò ad ognun resta libero il campo di chiamarli secondo l'indole della leggenda, poichè ΟΡΡΗΣΚΙΩΝ. vuol dire degli Orrescj, e non degli Oresti, ogni qualvolta non abbia più luogo il Doricismo.

Pag. 92, *n.* 574. Certamente la medaglia di Adriano pubblicata nel Museo Arigoniano, è molto logora, e la leggenda dalla parte della testa dovrebbe essere supplita, e corretta, come segue: imp. caes. traiaN. HADRIANVS. AVG. COS. P. P.

Pag. 120, *n.* 755. La sede di una siffatta medaglia la credo erronea, per essere di Sagalasso della Pisidia, e non di Tessalonica. La gemina si trova descritta dal N. A. (Tom. III, p. 511, n. 105) ed esiste ora nel Museo Regio di Baviera.

Pag. 128, *n.* 825. Augustus.

Quando si vuole attingere l'acqua da una pozzanghera, bisogna riceverla torbida, e limacciosa. La medaglia malamente descritta nel Mus. Hedervariano (P. I, p. 108, n. 2733) è di Tiberio e Livia, con la seguente descrizione.

ΤΙ. ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. Caput Tiberii nudum.

℞. ΣΕΒΑΣΤΗ. ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΝ. Livia, vel Ceres duobus Serpentibus gradientibus, ut in biga insistens, d. et s. taedam tenet. Æ. 2.

La medaglia poi del n. 826 descritta dal N. A. sotto Augusto, è mancante del TI. per essere restituita a Tiberio, come l'altra.

Pag. 129, *n.* 829. Augustus et Octavia.

E' pur questa un'altra medaglia di Tiberio, e Livia, malamente descritta nel Museo Hedervariano (T. I, p. 105, n. 2735) ed eccone la sua vera descrizione.

ΤΙΒΕΡΙΟΣ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. Caput Tiberii laureatum ad d.

℞. ΣΕΒΑΣΤΗ. ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΝ. Caput Liviae ad d. Æ. 3.

Pag. 129, *n.* 831. *Caius Caes. et Augustus.* Parimente una siffatta medaglia non fu ben descritta nel Museo Heder. sotto il n. 2737 dovendosi correggere la falsa descrizione in ΓΑΙΟΣ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΥΙΟΣ.

Pag. 131, *n.* 848. Tiberius et Drusus.

Medaglia descritta, e attribuita da P. Ab. Sanclemente (Num. sel. 11, p. 68, tab. XIV, fig. 30). Ma un tanto Autore s'ingannò, perchè la testa nuda non è di Druso, ma è una testa laureata d'Augusto: ed il N. A. avanti di perpetuare questa falsa attribuzione, avea sotto occhio la gemina, descritta al T. I, p. 496, n. 355, ed altre simili esistono nel Museo Regio di Baviera, e in quello del fu Tôchon.

Pag. 133, *n.* 861. Claudius et Agrippina.

La medaglia del Mus. Hederv. (T. I, pag. 108, n. 2741) non fu ben descritta, ed in conseguenza ripetuta la scorretta descrizione dal N. A. Si corregga come segue:

ΤΙ. ΚΛΑΥΔΙΟΣ. ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. Caput Claudii nudum ad s.

℞. ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗ. Caput Agrippinae velatum ad d. cum monogr. NK. incuso. Æ. 2. *met. cr.*

Pag. 135, *n.* 875. Nero et Britannicus.

Nella medaglia non accuratamente descritta nel Mus. Heder. T. I, p. 109, n. 2743 si legga come segue:

ΝΕΡΩΝΙ. ΚΛΑΥΔΙΩ. ΚΑΙΣΑΡΙ. ΣΕΒΑΣΤΩ. Caput Neronis nudum ad s.

℞. ΘΕ. ΚΑΙΣΑΡΙ. ΒΡΙΤΑΝΙΚΩ. (sic) Caput Britannici nudum ad s. Æ. 2. p.

Pag. 137, *n.* 884. Domitia.

La medaglia, per esser frusta, non fu ben determinata; mentre l'intiera leggenda è ΘΕΣΣΑΛΟΙ. ed è dei Tessali in genere.

Pag. 151, *n.* 976. Sev. Alexander.

La medaglia di Severo Alessandro descritta dal Vaillant

(Impp. graec) erroneamente, appartiene a Valeriano, dal quale si ripete il secondo Neocorato.

Pag. 157, *n.* 1027. La medaglia di Gordiano Pio fu incongruamente attribuita (Sest. D. N. V. p. 122, n. 100) appartenendo a Filippo Seniore.

Pag. 160, *n.* 1045. Tranquillina.

Tanto il Catalogo della Contessa de Bentick, quanto Gusseme non meritano d'esser citati, e molto meno in questa occasione. Riguardo al secondo, dovea pur sapere il N. A. che la medaglia di un tal numero era stata pubblicata da Liebe (Goth. Num. p. 324) colla voce ΑΥΓΟ (*in nexu*) per ΑΥΓΟΥϹΤΑ. come è pur nella antecedente del n. 1044.

Pag. 173, *n.* 1123. Tyrissa.

Di questa città in altr'occasione darò i disegni delle due piccolissime medaglie in argento, ma non so, cosa abbia voluto dire il N. A. nell'aggiuntavi Nota. *Forte Tyrissa Macedoniae*, mi sembra un dubbio mal appostato.

Pag. 174, *n.* 1127. Non era necessario di fare un paragrafo a parte sotto il titolo =*Incertaine de la Macedoine, ou de la Thrace*= per la medaglia pubblicata nel Museo Hunteriano tav. 33, fig. 4. sapendosi molto bene, ch'è una medaglia ovvia di Lete della Macedonia.

Pag. 178, *n.* 120. Aenianes.

Descrizione falsa (Mus. Heder. p. 120, n. 3092) primieramente la medaglia è d'argento, ed è come segue.

Caput Jovis laureatum ad s.

℞. ΑΙΝΙΑΝΩΝ. Vir palliolo tectus ad s. gradiens, et retrospiciens, s. clypeum obiicit, d. elata hastam intorquens, ante pedes hasta. AR. 3.

Pag. 279, n. 123 et 124. Argesa.

Se nelle due medaglie si legge ΑΡΓΕΣΙΩΝ. come lo riporta il N. A. e come si lesse da me sulle impronte delle medesime, era facile l'attribuirle a Argesa della Tessaglia; ma siccome in altre simili si legge ΑΡΓΕΙΩΝ. allora furono restituite ad Argos della Argolide.

Pag. 280, *n.* 128. Cierium. Ci vien dato debito dal N. A. per aver messo questa città alla Macedonia. Sapeva già, che Stefano la nomina sotto Arne città della Tessaglia, così detta prima, e dopo *Cierium*: ma il nostro collega Cousinery scrivendomi, che avea investigato il luogo di una tal città, distante quattro leghe da Pella, si dovea credere, che situata fosse nella Macedonia, contro l'autorità di Stefano. Quella del Museo Hedervariano fu da me descritta

a Cierio Tessalo. Le sviste spesso provengono, quando le relazioni non sono corrispondenti alla verità del fatto.

Pag. 284, *n.* 143. Gyrton.

Quando si principia male, si finisce peggio. La medaglia riportata nel Mus. Heder. p. 120, n. 3097 non è di Gyrton, ma di Larissa vi si legge: ΛΑΡΙΣ - ΑΙΩΝ. in due versi in luogo di ΓΥΡΤ. come fu sopposto.

Pag. 287, *n.* 153. Lapithae.

Non ci sottoscriveremo a riconoscere per genuino quest'altro medaglione in argento preso dal Patino, e riportato dal Gessnero Pop. tab. XXVII, fig. 24 per essere dell'istessa officina di altri descritti da varj Autori. Il N. A. potea far di meno a riportarlo per genuino col prezzo di fr. 100.

Pag. 297, *n.* 217. Minyae.

La medaglia attribuita dal N. A. potrebbe essere controversa, e appartenere piuttosto a Mende della Macedonia, leggendovi allora ΜΙΝΔΑΙΩΝ.

Nel Mus. Brit. p. 246, n. 1, tab. 13, fig. 25 una medaglia quasi simile, ma con due Diote, fu malamente letta, e attribuita all'Isola Naxo, dovendovisi leggere ΜΙΝΔΑΙΟΝ. come sopra, altra maniera di scrivere ora coll'I. ora coll'E.

— *it. p.* 298, *n.* 218. A che serve affaticarsi a purgare dalle false lezioni le medaglie, e restituirle alla loro sede, quando altri senza considerazione le accolgono come sono.

La med. del Museo Hedervariano (T. I, p. 121, n. 3110) fu detto, ch'era una medaglia d'Hephaestia (città dell'Isola Lemno.) Vedi le nostre Lettere di Cont. T. V, p. 31.

Pag. 301, *n.* 232. Pelinna.

Quando si vuol riportare le descrizioni delle medaglie fatte da altri, si dee rimontare alla prima sorgente, dunque non è il P. Froelick che descrisse la medaglia di n. 232, ma l'Hardouin Op. Sel. p. 133 e dice essere nel Museo Regio. Ma il N. A. non potè osservarla, nè descriverla, per non più ritrovarvisi. Dunque lezione erronea dalla parte del Harduino ; ma se si esamineranno le medaglie autonome di Priene della Jonia, si osserverà, che dessa appartiene per i tipi, e per la leggenda ΠΡΙΗΝΕΩΝ, ad una tal città.

Pag. 306, *n.* 254. Pherae.

La medaglia riportata nel Mus. Hederv. (T. I, p. 122, n. 3120) e descritta indi dal N. A. ammette la seguente descrizione :

Caput Jovis laureatum ad s.

℞. ΦΕ ΡΑΙΩΝ. Mulier nuda fluitante retro palliolo equum fugientem crinibus prehensum utraque manu retinet. Æ. 3.

Pag. 306, *n.* 256. Non credo, che si possa attribuire la medaglia scritta ΣΑ. FERI. a *Phere*, ma la credo piuttosto di Tebe, con un nome di Magistrato eroso, e dubbio, e tale è l'altra del n. 257 da noi attribuita ad Alessandro Tiranno.

Pag. 313, *n.* 1. Illyricum. Aleta, vel Alleta.

Il N. A. getta un dubbio sulla medaglia attribuita ad Aleta, supponendola piuttosto degli Etoli. Avrebbe egli più che ragione, se in una siffatta medaglia si leggesse ΑΙΤΩΛΩΝ. Ma ΑΛΛΕΤΩΝ. lampante non potrà far pensare agli Etoli, nelle cui medaglie, è vero, viene espresso lo stesso Ercole, ma nell'*Antica* è figurata una testa galeata di Pallade, e non di Donna diademata.

Pag. 321, *n.* 63. La medaglia attribuita dall'Eckhel (Syll. I, p. 27) e riportata dal N.A., con dubbio peraltro, non è d'Apollonia dell'Illirico, . ma di quella situata intorno al Rindaco della Misia, come fu prima d'ora fatto osservare nelle nostre lettere.

Pag. 324. Apollonia, Sept. Severus.

Di questa città è la medaglia incerta descritta nel Museo Theupoli p. 940 colle sole lettere ΑΤΑΝ . . . . . . che sono le finali ΑΤΑΝ. per ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ.

Pag. 354, *n.* 318. La medaglia di Scodra non fu mal letta, nè può essere d'Amfipoli della Macedonia, poichè la mancante leggenda va supplita in ΣΚΟΔΡΕΙ
ΝΩΝ. e letto ΑΜΦΑΛΕΔΑ. per nome di Magistrato.

Pag. 370, *n.* 79. Molossi.

Il N. A. cade sempre male, allor che vuole ripetere le descrizioni delle medaglie del Museo Hedervariano, poichè non è dessa dei Molossi, ma d'Ithaca.

Pag. 373, *n.* 97. La città di Nicopoli coniò in onore d'Augusto per la riportata Vittoria detta Aziaca, molte medaglie di vario modulo, e alcune d'un modulo massimo, come sono alcune altre; ma il N. A. mi dà un biscottino, dicendo che non è medaglione, ma medaglia di primo modulo; ma dall'indole di siffatte medaglie, diremo che sono medaglioni.

Pag. 374, *n.* 99. Nicopolis, Augustus.

℞. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΚΤΙΣΜΑ. Caput Augusti nudum ad d. omnia intra lauream.

℞. ΙΕΡΑ ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ. Caduceus praegrandis cum fulmine transverso. Æ. 1 vel. mm.

La nostra descrizione è molto diversa da quella fatta dall'estensore del Catalogo Numismatico-Hedervariano, e incautamente riportata dal N. A. il quale non fece attenzione, che ΣΕΒΑΣΤΟΝ. ΚΤΙΣΜΑ. era un piccolo errore.

Intorno poi alle tante scorrezioni che si leggono in tutte quelle medaglie d'Apollonia, sospenderemo qui di darne ragguaglio, perchè le nostre osservazioni sarebbero infinite.

Pag. 414, *n.* 388. Oricus.

Non è una medaglia d'Orico, come fu descritta nel Museo Hedervariano (p. 138, n. 3475, tab. 14, fig. 312), ma sibbene d'Apollonia dell'Illirico, colla leggenda ΑΠΟΛ ΛΩΝ ....

Pag. 416, *n.* 393. Phoenice, Nero.

Nella medaglia riportata dal Museo Tôchon si legge ΦΟΙΝΕΙΚΑΙΕΩΝ. ΠΕΙ. e non ΦΟΙΝЄΙΚΑΙΠΩΝ. ΠЄΙ. come vedde il N. A. e la testa nella *postica*, è quella di Claudio radiata egualmente come quella di Nerone; ma detto Autore le ravvisa ambedue per teste di Nerone, il che non è verisimile.

Pag. 417, *n.* 397. Thesprotia, Pyrrhus Rex.

Se riportai una medaglia di questo Re, osservai in seguito ch'era una medaglia di Corinto adulterata, per il nome di questo Re, con più quello della Tesprozia piccola regione dell'Epiro, onde era convenevole di rilevarne la falsità, e nell'istesso tempo la mia correzione, e non di aggravarla di 200 franchi.

Le altre due, che il N. A. descrive sotto i num. 398 e 399, sono Goltiziane, e d'uopo era qui citare il Goltzio, e non Froelick, nè Gessner, i quali le trascrissero dal Goltzio, e così facendo, è un invertere l'ordine dell'impostura Goltziana.

Pag. 418, *n.* 406. Celtae-Aïdonites.

Il N. A. sotto questo numero arricchisce la Geografia Numismatica d'un nuovo popolo, medaglia peraltro conosciuta, ma malamente attribuita a Pisauro da molti Numismatici.

Una siffatta medaglia fu trovata, dice egli, dal dotto Viaggiatore Pouqueville, stato Console generale di Francia in Janina,

vicino ad un tempio consacrato a Plutone, situato sulla riva destra dell'Acheronte, in un luogo chiamato tuttavia *Aïdonia* facendo parte del cantone *Margariti*, nell'antica Tesprozia. Vedasi il suo Viaggio in Grecia T. I, pref. XVI, e pag. 471. Tanto soggiunge il N. A. in una sua nota.

Era per altro da riflettere, o fare esservare, che altre simili erano state malamente disegnate, lette, e attribuite a Pesaro (*Pisaurum*) dell'Umbria. Ed infatti due furono descritte nel Museo Hedervariano P. I, p. 17, n. 344 e 345 e questa seconda pubblicata nellaT. I, fig. 15 di detto Museo, con ΥΛ Ξ Ι Π. Niente di tutto questo, oltre una non esatta descrizione delle medesime. Dirò che quattro se ne conservano nel citato Museo, la descrizione delle quali è l'appresso.

1. Caput Plutonis adversum diadematum papaveribus coronatum, pendente ex utraque parte taenia, ad d. A.

℞. *Epigraphe extrita.* Cerberus ad s. gradiens, sub quo ΘΕ. Æ. 3.

Mus. Hed. P. I, p. 17, n. 344 sub *Pisauro.*

2—3. Alii duo similes, sed mole minores. Æ. 3.

4. Caput idem, in area ad d. A.

℞. . . . ΛΤΑΕ. ΑΙΔΟΝΙΑΤΩΝ. Cerberus ad s. gradiens, sub quo A. Æ. 3.

Mus. Heder. P. I, p. 17, n. 345, tab. 1, fig. 15 cum falsa lectione et sub *Pisauro* Umbriae.

Un'altra simile a questa di n. 4 esiste nel Museo del Sig. B. de Chaudoir, colla leggenda ΚΕΛΤΑΕ. ΑΙΔ. . . . . . . per confermare la sede di tutte le sopradescritte medaglie, credute per l'addietro di Pesaro. Il N. A. potrà indi osservare, se la medaglia pubblicata da Pellerin (Rec. I, Pl. 9, fig. 40) sotto Pesaro, non possa essere simile alle di sopra descritte.

Pag. 422, *n.* 14, e *pag.* 423, *n.* 15. Le due medaglie certamente sono di Pirro, ma la testa velata, e coronata di foglie di quercia, ammette la voce ΦΘΙΑΣ. come le altre per il nome della madre di detto Re.

Pag. 424, *n.* 25. La medaglia col nome tronco di magistrato ΠΥΡΡΙ. non appartiene al Re Pirro, ma a Tebe della Beozia, come fu fatto osservare nelle mie Lettere di continuazione (T. II, p. 43. n. 1) e non so, perchè il N. A. abbia voluto perpetuarne l'errore.

Pag. 424, *n.* 26. La nota fatta sotto questo numero 26, mi sembra curiosa, per persuaderci che in vece di un B. è un P. Lo sia! Sarà sempre un accidente del metallo, o uno sbaglio del monetario. Non si potrà peraltro negare, che il N. A. non sapesse, come

classificarle, poichè le descrisse tra le incerte (T. VI, p. 643, n. 209 e 210) e che ora le ha restituite a Pirro, come fu da noi notato.

Pag. 425, *n.* 30. Alexander II.

Il N. A. dice, che la medaglietta d'oro pubblicata nel Museo Hederv. T. I, p. 137, n. 3495, tab. XVI, fig. 317 è un conio moderno, mettendola secondo la sua Scala AV. 5 1/2 mentre è AV. 1 1/2. Segno manifesto, che non l'ha maneggiata, tenendola per genuina *cum capite Regis imberbi diademato.*

Pag. 440, *n.* 123. Corcyra.

Leggasi APICTΩNOC. e non APIΣTΩKOC. e il pesce, o mostro marino, è un serpente di mare.

Pag. 443, *n.* 142. M. Antonius et Octavia.

Il N. A. fa torto a citare Eckhel per questa falsa medaglia, che fu descritta dal Marmora; la cui falsità consiste nell'avervi sostituita la leggenda dalla parte delle due teste; si noti poi, che questo aborto senza spirito di vino è tassato fr. 100.

Pag. 443, *n.* 143. Corcyra, Augustus.

Se in questa medaglia descritta nel Museo Danese (T. I, p. 147, n. 51) si leggerà KΘ. e non KO. si ritroverà che non è di Corcira, ma ch'è una medaglietta Alessandrina coniata nell'anno 29 di Augusto. E il suo prezzo sarebbe appena di un franco, in vece di 15.

Pag. 451, *n.* 205. Diadumenianus.

Fu il primo il Patino a pubblicare la medaglia di Diadumeniano (Impp. p. 261 e 418), e non il Gessnero, che la prese dal Patino. Non ostante ciò è una medaglia coniata in Nicomedia e non in Corcira.

Pag. 454, *n.* 7, 8 *e* 9. Le tre medaglie attribuite dal N. A. agli Acarnani, sono degli Oeniadi, e quella del n. 7 è simile ad altra del Museo Hedervariano, e ad una terza del Museo Fontana. I monogrammi, che vi si leggono, sono gli stessi di altre simili medaglie scritte OINIAΔAN.

Pag. 457, *n.* 23. Inutile descrizione d'una siffatta medaglia, ricorretta in seguito dall'Eckhel nella sua Dottrina vol. II, p. 185.

— *n.* 24. Parimente quest'altra con ANA. creduta con dubbio, appartenere ad Anattorio, fu indi restituita ad Anaphe Isola del Mar'Egeo.

— *n.* 25. Nella medaglia pubblicata nel Mus. Hedervariano (T. I, p. 241, n. 3608, tab. XV, fig. 324) si legge ANA. ΛΥΣ.

Pag. 466, *n.* 86. Leucas.

E' questa una medaglia simile a quella descritta dal N. A. (l. c. p. 454, n. 7) e ambedue appartengono agli Oeniadi.

S.

(Sarà continuato.)

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,5	20,9	17,0	82		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	20,1	22,6	61		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	22,8	18,7	80		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,5	21,4	18,5	80		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	21,5	23,6	65		Po. Li.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	22,2	20,5	60		Lev.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,7	22,1	19,8	72		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	22,5	19,9	63		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,3	23,5	21,0	75		Tram.	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	28. 0,5	22,9	19,5	87		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	23,2	24,1	70		Pon.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,7	23,5	20,0	81		Po. Li.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 0,6	22,8	18,3	89		Sc. Le.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,8	23,5	63		Po. Li.	Ser rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,1	19,0	66		Os. Li.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 0,2	22,2	18,0	74		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	22,4	22,5	73		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	22,4	20,0	86		Po. Li.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28. 1,2	22,0	19,2	86		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	22,0	23,1	59		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	22,2	19,3	66		Lev.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,8	21,8	18,5	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	21,6	22,5	56		Tr. Ma	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	21,8	20,0	56		Tram.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 1,2	21,3	18,1	69		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	21,6	23,2	63		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,6	22,2	21,2	71		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,5	21,3	19,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,1	23,5	69		Tr. Ma.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,0	22,6	21,0	78		Po. Li.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 1,0	21,8	17,9	86		Scir.	Ser. con nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	22,0	23,1	68		Maes.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	22,6	20,4	78		Po. Li.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,4	21,8	18,5	86		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,5	21,9	22,1	72		Po. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	21,4	19,8	87		Po. Li.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 1,9	21,8	18,7	86		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,6	22,0	22,7	70		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	21,4	20,3	78		Lib.	Serono	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,4	21,8	19,0	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	22,3	24,1	64		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	23,0	21,4	73		Po. Li.	Ser. calig.	Ventic.
15	7 mat.	28. 2,0	22,4	20,3	80		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	22,6	23,3	72		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	23,2	20,9	78		Po. Li.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,5	22,6	20,0	87		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	23,0	25,1	59		Tr. Gr.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	28. 1,0	23,1	21,0	71		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
17	7 mat.	28. 1,4	22,2	19,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	22,9	25,5	62		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	24,0	21,0	75		Pon.	Ser. con neb.	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,4	22,8	19,9	82		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	23,3	25,6	57		Grec.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	24,2	22,5	65		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,5	23,1	20,0	76		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,6	23,7	24,4	65		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,6	24,0	20,0	62		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28.	2,6	23,3	20,2	70		Tr. Gr.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	23,3	23,1	62		Sc. Le.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,7	23,5	19,8	68		Tram.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28.	1,7	22,6	18,0	74		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,5	22,6	22,1	63		Tr.Ma.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	1,1	23,5	19,5	81		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
22	7 mat.	28.	1,1	22,6	17,0	87		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,4	22,9	23,5	73		Po. Li.	Ser. nuvol.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	23,5	20,0	86		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
23	7 mat.	28.	1,9	23,1	19,5	89		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,1	22,6	16,7	97	0,44	Sc. Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	22,2	18,8	91		Sc. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
24	7 mat.	28.	0,5	21,0	15,9	96		Sc. Le.	Se. con nu. all'oriz.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,5	20,6	20,8	77		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	21,5	18,2	91		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28.	0,7	20,9	17,7	91		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,9	21,3	23,0	60		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	22,2	20,0	82		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28.	1,0	21,8	19,1	82		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	22,1	24,0	54		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,1	23,1	21,0	78		Lev.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28.	1,1	22,6	19,1	81		Lib.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,6	22,6	23,1	73		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	22,2	16,0	100	0,89	Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
28	7 mat.	28.	0,8	21,3	16,0	92		Gr. Le.	Minaccioso	Vento
	mezzog.	28.	0,6	20,9	19,5	77	0,25	Gr. Le.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	20,4	15,5	95		Lev.	Sereno	Ventic.
29	7 matt.	28.	0,1	19,5	15,0	96		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,1	19,5	19,0	66		Grec.	Minaccioso	Vento
	11 sera	28.	0,8	19,3	16,6	80		Lev.	Sereno	Calma
30	7 matt.	28.	1,0	18,6	16,0	88		Lev.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	18,6	20,0	66		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	19,7	17,3	90		Lev.	Sereno	Ventic.
31	7 matt.	28.	1,3	19,3	16,6	91		Gr. Le.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28.	1,0	19,5	20,2	70		Grec.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,8	20,3	17,7	90		Grec.	Ser. con qual. nuv.	Calma

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino } Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in Parma presso il sig. *Dervie* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno { franco di porto per la posta

Per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36. franco di porto per la posta

Per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. franco alle frontiere per la posta

Per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. franco di porto per la posta

Per il *Regno di Napoli.*—
Per la *Sicilia*, posto in *Palermo* } onze 3. 12. compreso il porto sino a Palermo

Per l'*Estero*, — franchi 36. franco Torino o Milano

o franchi 52. franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

AGOSTO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 69

Settembre 1826.

Anno VI. Vol. XXIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

ERRATA IMPORTANTE.

Pag. 163. lin. 18. **s'intorbidò** coll'acido solforico,
leggasi col nitrato di barite,

166. 1. **esattezza quasi assoluta**,
leggasi **esattezza assoluta**,

MANIFESTO TIPOGRAFICO

Ogni qualunque elogio tesser si volesse al nome di Walter Scott si renderebbe superfluo, mentre già le opere sue gli hanno guadagnato il titolo di celebre nella comune opinione. In veduta di ciò gli infrascritti Tipografi si sono dati pensiero di far un' edizione completa di tutte le sue opere, usando la maggior economia, non disgiunta però dalla più accurata diligenza, e nitidezza, onde facilitarne il prezzo a quelli, che vorranno onorarli della loro firma. L' intera collezione sarà riveduta sull' originale e procederà in guisa, che ad ogni due Romanzi ne succederà sempre un terzo nuovo, tradotto per questo oggetto da colta penna; ed ognuno verrà corredato d' un rame analogo.

L' Opera sarà divisa in circa 60 volumi, avvertendo però che qualora l' autore dasse alla luce nuovi Romanzi, si faranno un dovere gli Editori, di proseguire la presente Edizione, di cui ne sortirà immancabilmente un volume ogni mese.

Si darà principio col Romanzo intitolato, La Promessa Sposa di Lammermoor, il di cui primo volume al più tardi sarà pubblicato alla fine di Ottobre prossimo, ed ai Signori

ERR

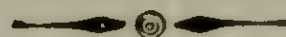
Pag. 163. lin. 1

166.

Associati ne sarà dato l'avviso col mezzo della pubblica Gazzetta.

Ogni volume di circa 200 pagine con caratteri, e carta simile al presente manifesto verra rilasciato ai soli Sigg. Associati al prezzo di paoli due e mezzo fiorentini, dovendo restare a carico dei medesimi le spese di porto e dazio.

Le Associazioni si ricevono in Firenze dagli Editori nella loro Cartoleria in via della Nave, e presso ai principali Librai distributori del presente Manifesto.



FIRENZE

CO' TIPJ DI COEN E COMP.

1826

ERR

Pag. 163. lin.

166.

ROMANS

HISTORIQUES

DE F. VANDERVELDE,

TRADUITS DE L'ALLEMAND,

PUBLIÉS

ET PRÉCÉDÉS DE NOTICES SUR L'AUTEUR ET SES ÉCRITS,

Par A. Loève-Veimars.

Chez JULES RENOUARD, Libraire, rue de Tournon, N. 6;
Et CH. GOSSELIN, Libraire de S. A. R. Mgr le Duc de Bordeaux, rue Saint-Germain-des-Prés, N. 8.

Parmi le petit nombre de romanciers qui méritent d'être universellement connus, et qui, à l'exemple de Walter-Scott et de Cooper, ont fait revivre dans leurs écrits les anciennes mœurs d'un pays dont ils ont étudié à-la-fois le sol et les monumens, les chartes et les chroniques, il est juste de placer Vandervelde, que ses Romans historiques semblent destiner à placer auprès des deux célèbres romanciers de l'Amérique et de l'Écosse.

Pag.

Vandervelde excelle surtout à reproduire les mœurs de l'Allemagne, sa patrie, durant le moyen âge; il peint admirablement la lutte des communes avec l'aristocratie, l'orgueil grossier des vassaux devenus libres, la hauteur et le dépit des nobles privés de leurs prérogatives, l'ignorance des clercs et le fanatisme des séculiers. La Silésie, la Souabe, la Norwège, l'Islande, la Suède, sont d'ordinaire le théâtre des évènemens qu'il décrit, et l'on s'aperçoit toujours à la fraîcheur et à la vie de ses tableaux, qu'il compose sous l'influence des impressions locales.

Dès leur apparition en Allemagne, les Romans historiques de Vandervelde furent accueillis avec un empressement extraordinaire, et déjà avant sa mort, arrivée depuis peu, trois éditions, qui se sont succédé rapidement, attestaient qu'ils étaient dignes de leur succès.

Une imitation informe d'un de ces romans a seule signalé jusqu'ici au public français l'apparition de cet écrivain remarquable. La traduction des Romans historiques de Vandervelde, que nous publions aujourd'hui, exécutée avec le plus grand soin, formera environ vingt volumes. Elle sera publiée par livraisons de quatre ou cinq volumes, et conformément au *spécimen* ci-joint. Une Notice sur la vie et les œuvres de Vandervelde, accompagnera l'une de ces livraisons, et des Notices historiques spéciales

seront placées en tête de ceux dont les sujets sont peu connus en France.

La première livraison est en vente; elle se compose des Ouvrages suivans :

Arwed Gyllenstierna. . . . . 2 vol.

Les Anabaptistes, d'après les chroniques et Manuscrits du XVIe siècle. 1

Les Patriciens 1

PRIX : 12 FR. LES QUATRE VOLUMES.

La seconde Livraison est sous presse, et paraîtra très prochainement; elle comprendra :

Les Hussites, la Découverte du Mexique, et *le Chevalier de Malte,* ensemble cinq volumes.

CHAQUE ROMAN SE VEND SÉPARÉMENT.

IMPRIMÉ CHEZ PAUL RENOUARD,
RUE GARENCIÈRE, N. 5.

Pag.

nellement appelé dans le palais; il ne pouvait manquer de rencontrer souvent la belle Gertrude, et ces rencontres attisaient plus qu'il n'eût été à desirer pour lui, le feu qui, depuis la mémorable nuit, ne cessait de brûler en son cœur. De jour en jour, les regards d'Alf se portaient avec plus d'avidité sur les yeux de Gertrude; ils exprimaient une ardeur toujours plus brûlante et ils ne tardèrent pas à parler sans contrainte. Gertrude très lasse de son tailleur-roi dont elle partageait l'amour avec treize rivales, aimait le beau colonel comme une femme voluptueuse et sans principes peut aimer un homme vigoureux et à la fleur de l'âge; ses desirs n'avaient d'autre frein que la jalousie de son sultan, auprès duquel la plus légère infidélité l'exposait à un arrêt de mort. Mais la plus impérieuse des passions l'emporta à la fin, même sur cette crainte.

A l'une de ces bruyantes fêtes de la cour, par lesquelles le roi tâchait de

FINE

DELLA REVISIONE NUMISMATICA.

(Vedi *Fascicolo N° 68 dell'Antologia.*)

Pag. 484, *n.* 57. Naupactus.

Il N. A. prendendo in esame la medaglia incongruamente descritta tra le città incerte della Macedonia nel Mus. Hedervariano (T.I, p. 118, n. 3060, tab. XI, fig.266) pensa di restituirla a Naupatto per quelle due lettere NA. Ma diremo, che non ha ben pensato, per essere una medaglia d'*Entella* città Sicula, la cui descrizione è l'appresso

ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Galea.

℞. ΚΑΜΠΑΝΟ. Pegasus volans, sub quo delphinus. Æ. 2.

Accenneremo bensì, che le leggende non sono del tutto sane per avere la medesima subìto un'altra impressione, e dalla parte del Pegaso, l'antico Tipo è una testa di Toro con faccia umana.

Parimente d'*Entella* è l'altra descritta sotto il N. 3059 (*Mus. Heder.*) leggendovisi ΕΝΤΕΛΛΑΣ. dalla parte della *Galea.*

Pag. 490, *n.* 34. Opuntii.

Nella medaglia d'argento, che il N. A. riporta dal Museo Mediceo, non si legge ΟΠΟΝΤΙΩΝ. ma ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. ed è simile ad altre riportate dal P. di Torremozza col nome di ΛΕΥΚΑΣΠΙΣ.

Pag. 502. TITHOREA.

Mus. Heder. T. I, p. 145, *n.* 3701, *Tab. XV, fig.* 331.

La piccola medaglia d'argento creduta di *Tithorea* dall'estensore del Catalogo di detto Museo, non è ritocca, come pensa il N. A. in una sua nota, ma bensì letta male, per farla aumentare forse di prezzo, ed è una medaglia della Focide colla leggenda ΦΟΚΙ messa *bustrophedon.*

Pag. 505, *n.* 23. La medaglietta attribuita con dubbio alla Beozia, o ai Beoti in genere, a prima vista diremo, che è una di quelle tante Tarentine, e il N. A. poteva riconoscere le analoghe.

Pag. 508, *n.* 42. Se il N. A. avesse tralasciato di riportare le descrizioni barocche fatte dall'estensore del Catalogo del Museo Hedervariano, non avrebbe così sporcamente contaminato il suo supplimento, ma avrebbe col tempo inteso, ch'è una medaglia imperiale di Miletopoli della Misia, la cui descrizione è l'appresso

. . . . ΤΡΑΙΑΝΟϹ . . . . Caput Trajani laureatum.

℞. *Epigraphe extrita.* Caput Palladis galeatum recusum cum novo typo, id est ΜΙΛΗΤΟΠΟΛΙΤΩΝ. et duae Noctuae in unum caput coeuntes. Æ 2.

Pag. 510. *n.* 20. Copae, Vespasianus.

Una siffatta medaglia scritta ΚΩΠΑΙΩΝ. il N. A. in una sua nota, ci fa osservare, essere la lezione sospetta, ma per levarne il dubbio, si potea aggiungere, che la vera era ΠΑΓΑΙΩΝ. e appartenere a *Pagae* dell'Attica.

Pag. 511, *n.* 50. Coronea.

Il N. A. è di sentimento, che le medagliette col *Koph*, date da noi a Coronea, debbano essere restituite a *Copae* sopraccitata ; ma siccome il *Koph* nelle medaglie di Corinto, si suol prendere per un nesso di KOP, così in queste si vuole denotare il principio di *Coronea* e non quello di *Copae*.

Pag. 515. HYLA ?

Inutile ripetizione d'una medaglia frusta a tal segno, che in seguito fu osservato essere una medaglia autonoma della Callatia, simile a quella pubblicata nel Mus. Regio Danese (P. I, pag. 98, n. 2, tab. 2, fig. 5.) Vid. Nost. Des. Num. Vet. de Var. Mus. p. 590.

Pag. 520, *n.* 9. Tanagra.

La medaglia tridramma descritta nel Cat. d'Ennery p. 89, n. 225 col solo nome di magistrato ΥΔΟΡΟ. se fu ben letto, e in seguito riportata con dubbio dal N. A. sotto *Tanagra*, potrebbe essere piuttosto d'*Aspledone*, in una delle quali leggesi ΡΑΔΟΚΟ con egual desinenza.

Pag. 521, *n.* 104, e 105 *item*.

La sede data a queste due medaglie, che ci pervengono dall'Asia Minore, è incerta. Dall'Amico nostro Cousinery fu pensato, che quel ΤΑ. fosse scritto *Aeolice*, in vece di ΤΗ. e che appartenessero a Temno Eolico, ma meglio sarebbe leggere ΔΗ. ΤΑ. per ΔΗΜΟϹ. ΤΑΒΗΝΩΝ e restituirle a Taba città della Caria.

Pag. 522, *n.* 112 *item.* Antoninus Pius.

La medaglia d'Antonio Pio fu malamente descritta nel Mus. Hederv. I. p. 146, *n.* 3716, e senza averla esaminata fu creduto, che la descrizione ne fosse giusta, giacchè il N. A. mi fa la grazia di citarla, come se io stesso ne avessi fatta la descrizione: ma l'erronea, e scorretta spiegazione va corretta nel modo, che segue

AY. KAICAP. ANTΩNINOC. Caput Antonini Pii laureatum, pectore nudo.

℞. TANAΓPAIΩN. Diana habitu venatorio ad s. stans, d. telum, s. pharetram, pone ad pedes canis venaticus humi adsidens. Æ. 2.

Pag. 523, *n.* 117. THEBAE.

Per la medaglia d'oro attribuita da noi a *Tebe*, il N. A. in una sua nota, pensa che la medesima potrebbe spettare piuttosto a *Taso* Isola, portando un tipo favorevole alla medesima, ma dall'altra parte costa, che Bacco ed Ercole ebbero i natali in Beozia; onde ci sembra, che la sede data sia giusta, facendo osservare che *Tebe* in varie sue medaglie pose l'iniziale Θ. il che non si ha in quelle di Taso; ed oltre a ciò abbiamo ripetuto lo stesso soggetto nei tetradrammi d'argento, colle lettere iniziali ΘE. e anco senza queste.

Ecco la descrizione di quelle state da noi osservate.

1. Clypeus Boeoticus.

℞. *Sine epigraphe.* Hercules nudus juvenis humi insidens, duos serpentes ambabus manibus elidens, pone arcus, omnia intra incusum. AR. 1.

Ex Mus. Brondsted.

1. Alius similis cum ΘE. AR. 1.

Millingen R. p. 44, *tab.* 2, *fig.* 15 *nunc Mus. Imp. Mediolan.*

Pag. 525, *n.* 126. Dicemmo, che vi era la probabilità che la lettera X messa in un circolo, o formante una ruota di quattro raggi, potesse denotare l'iniziale di Cheronea, molto più che nessuna medaglia primitiva non era stata riconosciuta per questa città celebre della Beozia. Ma il N. A. in una sua nota non ammette la nostra sede, e crede che sia un *Theta*, per il principio di *Thebae.*

Nel Tomo II, Lettere di Cont. p. 35 riportai varie forme della lettera iniziale di Tebe, espressa in ⏀. in ⊟. e in ⊖, e quella di Coronea in X, in un circolo. Se quest'ultima forma di lettera stia per un Theta, lascio libera la decisione ai Paleografi, e in quanto a noi la crediamo un vero Chi, o X.

Pag. 533, *n.* 185. Thespiae.

Se messi in dubbio il medaglione di Tespie, esistente nell'Imp. e R. Galleria di Firenze, non fu senza ragione, non ostante, che il Cel. Eckhel lo pubblicasse come genuino nei suoi *Numi Veteres* ec. A prima vista si osserverà, che l'argento non è antico, ed è d'un conio moderno; la luna crescente non è in giuste proporzioni, e molto meno i due corni della medesima, senza parlare della leggenda che pur questa porta le lettere troppo delicate, e sottili.

Pag. 533, *n.* 187. Domitianus.

La medaglia, che il N. A. riporta dal Museo Hedervariano T. I, p. 146, n. 3724 fu letta male, dalla parte della testa, leggendovisi.

ΔΟ. ΚΑΙ. ΘΕΟΥ. ΥΙΟϹ.

Pag. 537, *n.* 1, e 2. Athenae.

Il N. A. descrive due medaglie d'Atene in oro, e non contento d'avere tassata la prima 600 franchi, e l'altra 300; in una sua Nota aggiunge, che M. Fauvel ne possiede un'altra del peso dello statere, e la tassa 1000 a 1200 franchi. Diremo, che ne abbiamo vedute alcune altre simili, ricopiate dalla dramma d'argento, e dalla mezza dramma, e sono della fabbrica di Smirne, dove si erano annidiati due falsarj, uno per nome C. . . . . . , l'altro . . . . , e questo secondo risiede attualmente in Parigi, dove fa valere i suoi coni falsi, che sono molti; il primo poi lasciato Smirne, si è stabilito in Sira isola dell'Arcipelago, il quale colle sue medaglie false d'Atene ha impestato tanti Musei, unitamente ad altri Emissarj residenti in Costantinopoli, e in particolar modo uno per nome B . . . . . ha saputo ingannare due personaggi distinti. In virtù di che noi non ammetteremo nessuna medaglia in oro coniata dagli Ateniesi i quali furono troppo gelosi di mutare le loro costituzioni in genere della loro moneta in argento, e in rame, e se gli studiosi della Numismatica avessero letto il capitolo fatto dal Cel. Eckhel, non sarebbero caduti negli aguati di questi impostori, e l'emporio di questa infetta merce è stato stabilito in Parigi.

Pag. 538. Troppo lungo sarebbe lo stare a correggere le varie lezioni non adeguatamente consegnateci nei nomi di Magistrato, che si leggono nei tetradrammi di forma larga, ma per non perpetuare le false descrizioni, ne accenneremo alcuni, dicendo che in quello di n. 22 si legge

ΑΜ ΔΙ e non ΑΜΜΟΔΙΟ . . . . e senza verun simbolo nel
ΜΩ ΟΣ. campo della medaglia.

In quello di n. 39, p. 542 si legge
ΑΧΑΙΟΣ. ΗΛΙ. ΚΛΕΑΡΧ.

In quello di n. 55, p. 544 *leggasi*
ΔΩ. ΔΙΟΜΗΝΟΥ. e *si aggiunga* in area dimidius Leo.

In quello di n. 106, p. 551 *leggasi*
ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ. ΕΥΚΛΗΣ. ΔΙΟΝΥΣΟΣ.

Pag. 585, n. 356 e 357. Azetini.

Sotto questi due numeri sono descritte dal N. A. due medaglie credute con dubbio degli Azetini, popolo dell'Attica, ma in una sua nota dice, come disse Eckhel, essere della Magna Grecia, senza individuarne la situazione, o la provincia.

Nelle nostre lettere di Continuazione (T. VI, p. 5) fu detto, che questi popoli erano di Calabria, e che la loro città dovea essere Azetium nome che corrotto leggesi in Plinio (Hist. Natur. L. III, c. II) in *Aegetium*, in Strabone *Netium*, o *Ehetium* nella Tavola Peutingeriana.

Pag. 586, *n.* 364. Eleusis, Commodus.

Male si appose il N. A. nell'attribuire una siffatta medaglia di Commodo scritta ΕΛΑΙΟΥϹΙΩΝ. mentre è d'*Elaeusa*, Isola della Cilicia. Ed altre simili erano state descritte alla loro vera sede, esistendone una nel Museo Imp. di Milano, quell'istessa che pubblicata fu dal P. A. Sanclemente. Altra simile esiste nel Museo Hedervariano, e in quello di Fontana in Trieste.

Pag. 603, *n.* 65. Aegina, Plautilla.

La medaglia descritta e pubblicata dal Wise (Cat. Num. Mus. Bodlei. p. 72, tab. 14, fig. 23) e in seguito riportata dal N. A. colla leggenda ΑΙΓΑΙΑΤΩΝ. fu da noi corretta (Lett. Tom. IX, p. 24) in ΑΙΓΙΡΑΤΩΝ. per Aegira dell'Acaja.

Pag. 605, *n.* 71. Salamis.

La medaglia che il N. A. riporta dal Mus. Hunter. non è di quest'Isola, ma di Same città di Cefalonia. Un'altra simile fu da me osservata nel Monastero di S. Michele dell'Isola Murano di Venezia.

— it. Caracalla.

Il N. A. fa osservare, che il Sig. Welzl de Wellenheim in Vienna possiede nel suo Museo una medaglia unica di questo imperatore. Lo stesso, prima di lui, fu accennato nelle mie *Classes generales* dell'edizione fiorentina; ma non avendola riscontrata, nè avutane la notizia, se non dalla nostra citazione, per fargli cosa grata, ne daremo ora la totale descrizione.

ΜΑΡ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΕΙΝ. Caput Caracallae laureatum.

℞. CΑΛΑΜΕΙΝ... Ceres ad s. stans d. elata curtam facem tenet. Æ. 3.

S.

N. B. Abbiamo principiato a fare la revisione Numismatica dal Tomo III, Supplimento pubblicato dal N. A. perchè in questo sono state riportate molte incongrue descrizioni di medaglie del Museo Hedervariano per distruggerle, e per impedirne le false citazioni che altri potrebbero fare, servendosi delle medesime. In altra occasione seguiteremo la nostra revisione, non *per saltum*, ma in regola.

Avviso Salutare.

a tutti gli amatori, e studiosi della vaga e dotta scienza della Numismatica, e in conseguenza a tutti quei, che si applicano a formare delle collezioni di medaglie antiche sì greche che romane.

Ripatriato non ha molto, e proveniente dalla Pannonia Sadik-el-Baba, quell'istesso, che fece stampare una Memoria fino dal dì 20 Agosto del 1825 colla quale avvertiva il pubblico letterario Numismatico, che alcuni falsificatori di medaglie aveano coi loro falsi Coni, ingannato molti amatori, e raccoglitori di medaglie, lo stesso Sadik-el-Baba, come il Nestore, per dir così, della Numismatica, deve ora in propria coscienza rendere pubblica, con novi sensi la mala fede di questi *falsarj*, i quali da qualche tempo le fanno circolare per tutta l'Europa, avendo recato a questa scienza un gran sconvolgimento, e agli amatori, anco sulla buona fede, sottratte delle buone somme di danaro.

In Smirne, e in seguito in Sira, Isola dell'Arcipelago si è stabilita una fucina di sì pestilenziale mercanzia; e in Costantinopoli poi vi sono degli agenti, e dei così detti mercadanti, per farne incetta, e spargerla ovunque.

I Coni di siffatte medaglie in oro, in argento, e in rame, sono molti, dei quali in altra occasione ne darò discarico, accompagnandoli colla loro rispettiva descrizione, e incisione in rame,e allora si osserverà, che questi falsificatori hanno imitato alcune medaglie rare antiche tassate a prezzi stravagantissimi dal Catalogista Parigino, e dai suoi seguaci, altre da loro inventate per viepiù imbarazzare i veri conoscitori. Ed è in virtù di questa frode manifesta, che Sadik-el-Baba si prende la lecita libertà di prevenire il pubblico letterario-numismatico, affinchè non cada nelle mani insidiose di queste arpie, e spiecialmente in quelle di un certo Sig. per nome B . . . stabilito in Pera di Costantinopoli, il quale ha saputo bene e non male, inviluppare colle sue infami insidie uno, o più gran personaggi amatori, e possessori di ricche collezioni Numismatiche.

Dalle medaglie greche, questi falsificatori hanno preso di mira anco alcune medaglie del Basso Imperio, e di alcuni Imperatori Bizzantini; una medaglia d'oro dell'Imp. Quieto, e un'altra d'Artavasdo parimente in oro, furono rimesse dal Sig. B. . . . . . per il Museo Hedervariano, la prima tassata fr. 1000 e l'altra 600. Si domanderà qui, su qual fondamento si può tassare una medaglia di Quieto mille franchi, medaglia che non esiste in verun Museo

se non falsa. Altri risponderanno, che si è voluto tassare l'ombra, che si vede, ma che non si lascia prendere, oppure vendere un sacco pieno di vento, che aperto che sia, non vedesi più niente, ma si resta attonito, e in questo caso spaventato.

Sì Studiosi della Numismatica, una medaglia di Quieto in oro, d'un conio goffo, che in questo genere si abbia mai veduto, fu rimessa unitamente ad un'altra falsa d'Artavasdo come dissi per il Museo Hedervariano, da quel bravo soggetto Bizzantino, e furono fatte pagare a tariffa Mionettiana, e comprate come *gatta in sacco*, cioè pagate avanti di potere esaminare la mercanzia, lo stesso che proverbialmente dire: *Danari sulla balla*. Simili contratti, che hanno del *Leonino* stipula questo tale. Ah abbia colui un vero rimorso della sua sinderesi. E voi tutti direttori diMusei pubblici, e voi Amatori della Numismatica, astenetevi per un gran pezzo, come lo praticano alcuni, dal fare acquisti di medaglie per farle cadere di prezzo, oppure accordatevi tutti ad offrire poco (parlo delle genuine) e così facendo i mercadanti insidiosi, e i più ignoranti, resteranno confusi, e col rimorso d'avere ingannato tanti amatori, e contaminato molti Musei colla loro infetta merce. Ma *non plus ultra*. Desiderasi bensì in onore della Scienza, che questo nostro *Avviso Salutare* sia ripetuto anco dagli esteri nei loro fogli pubblici e giornali, e si pregano anzi i direttori di questi a volersi degnare di propagarlo più che sia possibile, per essere il male fatto, incalcolabile, e la contaminazione molto perniciosa, onde poterne impedire la cancrena, e si adoprino violenti, ma efficaci rimedi. *Ad malum extremum, extrema remedia.*

Sadik-el-Baba.

ANTOLOGIA

N.° LXIX. *Settembre*, 1826.

Storia delle campagne e degli assedii degl'Italiani in Ispagna dal 1808 *al* 1813, *preceduta da un saggio di storia antica e moderna e di statistica della penisola. Opera dedicata a* S. A. I. R. L'Arciduca Giovanni d'Austria *da* Cammillo Vacani, *Maggiore nell' I. R. Corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea e della Legion d' Onore.*

La storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna, dal 1808 *al* 1813, è un'opera del Maggiore Vacani, venuta ad accrescere le ricchezze delle lettere italiane; bella per tipi, ornata di disegni, che rappresentano tutta la penisola dai Pirenei all'Oceano, le fortezze, gli assedi, gli accampamenti, le battaglie. Il subbietto è di grave momento, sia per memoria di maravigliosi successi, sia per arti di guerra, sia per onore delle italiane milizie. I caratteri e le finitezze della stampa toccano quasi il perfetto. I disegni sono artificiati più che naturali: l'occhio esperto vi discerne il terreno, l'occhio comune vi si smarrisce, perocchè la immagine che deriva da curve orizzontali equidistanti non è vera ma convenuta; ed oltracciò la scala delle tinte è sì greve che spesso il bruno dei monti cuopre lo scritto. Un disegno a tinte leggiere, qual si vuole nelle carte di guerra, a curve ed a tratteggi del modo di Noizet, avrebbe, io credo, soddisfatto i più esperti ed i meno esperti dell'arte; ma

l'autore ha preferito la rigidezza del suo sistema. E fin qui delle apparenze del libro.

Primo foglio è una lettera dell'Arciduca Giovanni d'Austria, indirizzata all'autore sin dall'anno 1816 per impegnarlo all'opera, assicurandogli che ne gradirebbe l'offerta. E così quel frontespizio, che di ordinario negli altri libri è segno di ambizione, qui diviene argomento di verità; imperocchè svela nell'autore il proponimento di non amplificare il merito e la lode di un esercito che per sei anni combattè gl'interessi della Casa d'Austria. E d'altra parte quanto consola veder principe imperiale commendar le virtù militari (benchè l'offesero); persuaso che soprastanno ad ogni altra cittadina virtù; e che dei sudditi i migliori in guerra sono gli ottimi in pace, sia che la pace è dolcissima per chi ha tollerate le fatiche di guerra, sia che l'abito all'obbedienza ed ai travagli ha reso comportabile la soma del viver soggetto.

Nella prefazione l'A. espone l'argomento dell'opera, ed è la memoria dei fatti della milizia italiana nelle guerre sostenute in Ispagna. Ma l'annunzio è soperchiamente modesto, perocchè il libro racchiudendo tutti i fatti militari di quel tempo, meglio direbbesi storia intera di quella guerra. Se non che l'autore piegando a non so qual forza irresistibile del destino chiama milizie italiane le sole del già Regno-Italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, o confusi ai soldati di Francia: e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta, e combattendo col proprio nome per propria gloria: nè tali fossero tre mila siciliani, che afforzavano l'esercito di Lord Wellingthon, e partecipavano al vincere, al morire, agli onori, alle tristezze dell'alleato esercito inglese. Io, sperando che altri metta in luce il merito dimenticato dei suddetti eserciti, accennerò qualcosa dei loro fatti; rapidamente come è permesso alla brevità ed alla natura di questo articolo, che disegno di scrivere non a lode o critica, bensì ad ombra ed immagine dell'opera.

Succede alla *prefazione*, lunga *introduzione*, divisa in undici capi. Nel 1.° l'A. descrive il terreno della penisola, i monti maggiori e i secondi, le valli, i fiumi, le linee naturali di difesa. Narra nel 2.° le origini di quel popolo; corre i tempi favolosi ed incerti della più remota antichità; e pervenendo alla guerre Puniche distende il filo istorico delle mutazioni e sconvolgimenti avvenuti a quel regno. Dice nei seguenti capi come fu sotto i Romani, quali guerre sostenne, quali oltraggi patì dai dominatori, quanto onore ne ottenne allorchè imperatore di Roma fu lo Spagnuolo Trajano, nome da diciassette secoli chiaro per benignità, modestia, cittadini costumi, e sopra ogni altra cosa per giustizia di regno. Tutte le virtù, fuorchè una, libere e potenti, trasmodano in vizii: la liberalità nei principi addiviene profusione; la parsimonia, avarizia; la pietà, debolezza; il rigore, ferocia; l'istesso amore di gloria, vanità ed ambizione: la sola giustizia non ha progresso nel male; più ella è, più è virtù.

Come cadde la Spagna dai Romani nei Goti; come quelle barbare genti ma povere e guerriere vinsero le romane legioni, avvilite da costumi corrotti, lusso eccedente, servitù volontaria; quali altre genti della frigida Alemagna, Svevi, Vandali, Alani si fermarono in quelle terre; quante contese d'armi vi sostennero; come dai Goti ne furono discacciati; come questi Goti medesimi, poi che fugati gli ultimi Romani, si stabilirono in monarchia sicura; e quando anch'essi guastati dalle felicità, immersi nei piaceri, dierono agevolezza alle invasioni degli Arabi; tante vicissitudini degli eserciti conquistatori, e più che tante miserie del popolo conquistato, si leggono partitamente nel 4,° capo della introduzione. Durò quel dominio goto tre secoli; nella qual lunghezza di tempo, confuse le nature e i costumi, i reggitori ammollironsi; i soggetti tolsero alcune durezze boreali, la cieca obbedienza ai magistrati ed al principe, le superstiziose credenze di religione, e la tendenza alle idee contemplative ed astratte.

Fu più lungo l'impero degli Arabi, durò otto secoli; e più agitato da guerre esterne o domestiche; da religioni e

leggi diverse; regni nuovi fondati e disfatti; dinastie elevatesi abbattute risorte; monarchia divisa: e fra tante varietà di fortuna, solamente costante il guerreggiare degli eserciti la sofferenza dei popoli. Considerazione, al dir dell'A. importantissima, perocchè palesa le cagioni del carattere spagnuolo; risedendo la natura fisica di ogni popolo nel clima, e la natura morale negli esempii. A tanti sconvolgimenti della penisola mancava l'estremo, le guerre religiose; e incominciarono al mezzo del duodecimo secolo per le sventurate nozze di Ferdinando e di Urraca, essendo pontefice di Roma Innocenzo III. Le quali guerre, ora sole ora unite alle guerre esterne ed alle civili, travagliarono la Spagna sino al finire del XV secolo, quando Isabella regina di Castiglia e Ferdinando re di Arragona, maritati insieme, levando eserciti nei propri regni, stringendo alleanze, instancabilmente operando, scacciarono dalla penisola il dominio Moro.

L'impero si stabilì in una famiglia, gl'interessi dispersi per lo innanzi si accomunarono; le opinioni religiose si strinsero in una, gli stranieri dominatori sgomberarono; le famiglie, che molte n'erano, romane, gote, arabe, obliata l'origine, divennero spagnuole. Il primo respiro di quel popolo perchè il primo giorno della sua indipendenza fu dunque al cadere del secolo quinto decimo. Surse allora il tribunale d'Inquisizione, destinato in prima a persuadere, dipoi a sforzare gli Arabi e Goti alle cattoliche credenze, o, se ostinati, a punirli. Di quelle genti chi debole cedè, chi misero morì, chi tenace ai suoi dogmi partì o fuggì di Spagna; l'obbietto religioso fu conseguito; il trono di Spagna fu chiamato allora il Cattolico; il tribunal della fede restò. Ai felicissimi Ferdinando ed Isabella compiacea la fortuna in tutti i modi; e sì che l'Italiano Colombo non inteso nella sua patria, mal gradito e schernito in altri regni, trovò credito ed aiuti nei due principi della Spagna; scoprì nuovo mondo; e diede alla patria adottiva, indi a poco ingrata, la gloria e le ricchezze della sua scoperta. Oh bizzarria e circolo delle umane sorti! a quelle Americhe ed a quelle istituzioni di Ferdinando e d'Isabella, allora venture della

Spagna, sono debite le posteriori e le presenti sue miserie.

Due altri capi della introduzione, 7.° ed 8.° racchiudono le istorie spagnuole dalla scacciata degli Arabi sino al termine della *guerra di successione*, 200 e più anni. Nel qual tempo mutato il popolo; da servo qual'era di straniere genti, rimasto servo ma delle proprie instituzioni, monarchia assoluta, feudalità, religiosa intolleranza; con usanze romane, gotiche, more; col sentimento della propria forza e grandezza; ricco dei tesori delle Indie; orgoglioso, superbo, mosse molte guerre o le sostenne; conquistò, perdè, si temperò ad ogni fortuna; fermò paci ed alleanze; ebbe il peso e l'aspetto di potentato europeo. E quando venne sotto il dominio di Carlo V, crebbe delle imprese del più vasto impero che abbian mai tollerato le civili nazioni; e sì che negli anni 1520 a 1527 gli eserciti spagnuoli combattevano in Sassonia ed in Italia; le armate spagnuole dominavano l'Atlantico ed il Pacifico; schiere e navi spagnuole assodavano gli acquisti delle Americhe e gl'ingrandivano: nelle quattro parti del mondo, al tempo stesso, la bandiera di Spagna guerreggiava e vinceva.

Meno gloriose più mortali furono le guerre sotto i regni, l'uno all'altro succedente, dei tre Filippi e di Carlo II; ma il popolo fra le varietà di fortuna si agguerriva. Alla morte di Carlo, anno 1700, scoppiò in Europa contesa formidabile col nome di *guerra della successione*, perchè avea per obbietto succedere al trono del defunto re. L'autore bellamente ed a disteso ne riferisce i fatti politici e militari perocchè trova simiglianza di condizioni tra quella guerra e l'altra che è l'argomento del suo libro. Paragona le ambizioni di Luigi XIV e dell'imperator Napoleone: paragona gl'interessi, e le occorrenze dei potentati europei al cominciare del XVIII secolo e del XIX, che furono i tempi delle due guerre: paragona le basi e le linee di operazione, indi gli eserciti le battaglie gli assedii il vincere il perdere sopra i luoghi medesimi; e dal confronto maraviglioso per le menti volgari, o casuale per le meno plebee, egli che non dal caso o dal miracolo fa discendere gli avvenimenti, ne tragge lume d'istoria e precetti e regole di

scienza ed arte militare. Finì la guerra di successione al 1720 collo stabilirsi sul trono delle Spagne Filippo V. nipote di Luigi XIV, della dinastia dei Borboni.

Ma se le contese, come io dissi, durarono quattro lustri, non potè la pace durar sette anni; così che regnando lo stesso Filippo, Carlo VI di nemico gli si fece alleato; Luigi XV di alleato, nemico: si collegarono alla Francia la Inghilterra la Olanda la Prussia; si collegò a Filippo ed a Carlo l'imperator di Russia; e nel 1727 le nemiche armate ricambiarono oltremare le prime offese. Quella stessa guerra durò poco per il trattato di Soissons del 1728; e questa istessa pace presto fu rotta per le pretese della Spagna sulla Italia, ed indi appresso per gli eserciti suoi venuti in Toscana, e nuove schiere tedesche e nemiche in Napoli e Milano. I quali moti e minacce si perderono nel trattato di Vienna del 1735; si riaccesero in brieve per nuove ambizioni sopra il regno d'Austria, alla morte di Carlo VI; nè si acquietarono se non per dominii divisi in Aquisgrana nel 1748. E da ciò che ho detto per cenni e l' A. espone per lunghe narrazioni deriva che il popolo e gli eserciti Spagnuoli travagliarono altri 20 anni alla guerra, avventurosi più che infelici, conquistatori delle altrui terre, e nelle sue terre sicuri. E perciò crebbe in loro il sentimento delle proprie forze.

La indipendenza, compagna di queste, bisogno e carattere di un gran popolo, acquistata dagli Spagnuoli per guerre di più secoli, si radicò nel regno del pacifico ed operoso Ferdinando VI, e nei primi anni di regno eguale del succedutogli re Carlo III. E sebbene nel 1761 avessero fine tre lustri di pace, in quell'anno medesimo erasi fermato *patto di famiglia* tra i re Borboni, il più forte dei patti politici conosciuti allora nel mondo. Quindi all' ombra di grandi eserciti, di poderose armate, d' immensurabili dominii nei due emisferi, di soprabbondanti ricchezze, e di lega potentissima, pareva la Spagna ai riguardanti ed a sè medesima stato e monarchia invulnerabili eterni. Ma erano altre le sentenze del fato.

Nella guerra cominciata al 1761 finita al 1763, la Spagna

perditrice nei combattimenti, fu abbassata ed offesa per la pace di Versailles. Indi a pochi anni collegata alla Francia, ajutò le rivoluzioni dell'America settentrionale, disperse molti tesori; ma vinse. Infelice trionfo! imperocchè primo esempio fortunato a quelle armi civili, che poco appresso dovevano volgersi contro lei. Ma pure nei succedenti anni di pace ristoravasi, quando la morte tolse il buon re Carlo III nell'anno medesimo 1788 che scoppiarono i primi moti della Francia. Salì al trono di Spagna Carlo IV, d'indole benigna ed arrendevole, inabile a reggere la nave dello stato fra le politiche tempeste di quella età: ed abbenchè offeso più di ogni altro monarca dagli sconvolgimenti della Francia per la vicinanza dei regni, e'l parentado colla Casa infelice, tutti tacitamente per quattro anni li tollerò. Error comune dei principi di quel tempo, inesperti della possanza dei popoli, ovvero più lenti dell' universale al cammino delle società. Così la rivoluzion francese ebbe tempo a prender forza dagli stessi disordini che operava, e dal tragico fine di Luigi, che la rendè potentissima perchè irrevocabile. La Francia si ordinò a repubblica; il patto di famiglia fu rotto; la Spagna si collegò ad altri potentati di Europa per combattere quella nascente sconvolta libertà.

Furono felici le prime mosse; gli eserciti spagnuoli guerreggiando e vincendo entrarono nel territorio francese, mentre le sue navi ed altre schiere guardavano con Inglesi e Napoletani l'occupata Tolone. Ma subito quelle avventure si volsero in disastri; Tolone fu riacquistata dalle armi repubblicane; gli eserciti spagnuoli, vinti su i Pirenei, ritornarono alle loro terre, dove indi appresso assaliti, furon disfatti; cederono la fortezza di Figueras; difendevano Rosas, vedevano le provincie settentrionali campeggiate dal nemico, e la linea dell'Ebro minacciata. Allora il re chiese, ed a patti nocevoli per la Spagna strinse pace coi Francesi, in Basilea, l'anno 1795; e da quel giorno dimenticando i patiti oltraggi, sordo agl' inviti di altri re, non curante degli offerti guadagni, ma immutabile alla giurata fede, ajutò la Francia, sia che stato sconvolto, o di repubblica,

o sotto i consoli, o nello impero. Concedè tragitto per i suoi dominii agli eserciti francesi a fin di sottomettere il Portogallo, e collegò con essi le proprie schiere. Tollerò la perdita dei tesori che gli venivano dalle Americhe; tollerò che il diadema di Napoli passasse dai Borboni ai Napoleonici; tollerò la disfatta di Trafalgar, e con essa la distruzione delle sue navi, e del dominio e dell'antica gloria sul mare. Dei quali omaggi alla fedeltà, noi vedremo tra poco qual guiderdone ottennero egli e la Spagna; e ci rattristeremo del vivere in un secolo, quando le fedi mantenute o le mancate apportavano ai popoli guerra e sventure.

Dai cenni storici che rapidamente ho discorso, ognun vede esser io pervenuto all'anno settimo di questo secolo, di già seguìti gli accordi di Presburgo, la guerra di Prussia, le conferenze di Tilsit; perciò al tempo della maggiore imperial grandezza di Bonaparte; e ben dico grandezza d'impero, avvegnachè quella dell'animo e della gloria gli aveva Iddio riserbata, per confusione delle nature superbe, sopra piccolo scoglio fra miserie di vita. I racconti dal 1806 sino all'apertura della guerra debitamente chiamata della Indipendenza Spagnuola si contengono nell' ultimo capo della introduzione.

In esso l'A., per ben descrivere lo stato morale della Spagna, considera le circostanze attive di regno, cioè governo e popolo. Tocca l'indole buona ma debole del re; si ferma nel ritrarre il carattere del suo favorito Emanuele Godoy principe della Pace, essendo necessità dei sovrani inabili o incuriosi alle faccende di stato esercitar l'impero per ministri. Godoy nato di povera famiglia, bello in gioventù, decoroso nella età matura, ebbe per favor di corte molti officii, ed alfine pervenne alla maggiore altezza, tal che Carlo avea nome e lustro di re, Godoy l'impero del regno. La fortuna gli agevolò, come al primo corso ella suole, il cammino alla stima pubblica, e fu creduto abile ai maneggi interni, destro alle diplomatiche negoziazioni, dotto in finanza publica. Ma per tempo ed avvenimenti, vista afflitta la Spagna, prostrate le sue for-

ze, invilito il governo, le gravezze accresciute, il debito pubblico doppiato sei volte, il Principe della Pace ministro per nome della Spagna, ministro per fatto di potentato straniero, solo felice fra gl' infelici, privatamente ricco nella pubblica povertà, tristo consigliere nei tempi sicuri, timido nei perigliosi, perdè la mal tolta stima; e, come avviene al rovesciar di fortuna, fu tenuto nelle opinioni comuni più ignorante, più tristo, più mancatore del vero.

Come che tale governava la Spagna. Mentre il popolo più tendeva al sostegno delle antiche leggi: il clero potentissimo abborriva qualunque novità, qualunque consorzio alla politica francese; e non pochi Spagnuoli ambiziosi, o, come io più credo, bramosi di reggimento più libero, speravano e disegnavano mutamenti di stato. La casa istessa agitavano discordie interne, perocchè il Principe delle Asturie scontento del mal governo, fu dal ministro sospettato, accusato di secrete politiche novità, perseguìto ed imprigionato coi suoi fedeli. Per i quali fatti si bandirono nella Spagna, rimbombarono nel mondo gli sconvolgimenti della reggia.

Alla qual voce crebbero le opere di Bonaparte; dall' autore con buon consiglio partitamente discorse, perciocchè il suo libro è ricordo ai viventi, storia e mente agli avvenire: e quindi a me non è mestieri narrarle in questo articolo destinato ai presenti, e durevole nella memoria quanto dura l' officio di leggere poche carte. Solo dirò perchè importa al subbietto, che le insidie onde condurre gli eserciti francesi nel territorio spagnuolo, occupar di sorpresa alcune fortezze, attirar la casa regnante di Spagna alle simulate conferenze di Bajona, ed ivi attorniarla d'inganni, avvilirla, imprigionarla, mossero tanto sdegno ai popoli della penisola che la guerra non ancora intimata, covava in tutti gli animi in tutte le volontà. Armeggiava frattanto l'imperator dei Francesi; sperando cogli spettacoli della forza e della politica vincere o ammollire la nemicizia, che le ingiurie avean suscitata. Promise libertà al popolo, grandezza ai nobili, potenza al clero: annunziò codici, si-

stemi, statuti: effigiava, e non era inganno, il bene che la Spagna trarrebbe da nuova dinastia e nuovo stato. Ma quei discorsi rimanevano scherniti, perocchè lo sdegno impediva gli offici della ragione; e le nuove profferte instituzioni non erano nello intelletto e nella coscienza di quelle genti. Fa maraviglia osservare l'uomo medesimo, Bonaparte, mutare accortamente la Francia da repubblica in monarchia perchè le dottrine e gli usi di libertà non stavano nella mente del maggior numero dei Francesi; e poi, dissennatosi, promettere alla Spagna, come mezzo a sedurla, instituzioni non conformi ai desiderii del popolo ed alle abitudini del suo vivere. Spettava alla imperizia dei moderni novatori, non ad ingegno altissimo ed esercitato, il supporre che bastino le leggi senza altrettanti costumi a far migliore un popolo; e che la pubblica prosperità stia riposta in alcune forme sociali, e misurate condizioni di potere e di obbedienza. Sono felici le genti che si tengon felici; sono sagge le instituzioni che persuadono quel sentimento: è dispotica e stolta la legge che tien per forza i soggetti in libertà non voluta, del pari di altra legge che per forza li tenga in servitù. E difatti gli Spagnuoli del 1808 non altro trassero dalle liberali offerte di Bonaparte che motivi nuovi di sdegno. La guerra inevitabile ed imminente poco appresso scoppiò; ma prima d'imprenderne il racconto, io, seguendo l'A., rassegnerò i mezzi di offesa e di resistenza, i vicendevoli timori e le speranze.

Ducentomila soldati, prodi per continue guerre, guidati dai più conti e felici capitani dell'Europa, con artiglierie, altre armi e macchine innumerevoli, componevano l'esercito apparecchiato contro la Spagna. Altri 300 mila soldati della stessa fortuna tenevano stanze sicure nella vicina Francia. Oste sì grande apparteneva ad uno stato di 32 milioni di abitanti, per natura bellicosi, e per arte i più guerrieri del mondo. Gran parte dell'Alemagna, la Svizzera, tutta la Italia obbedivano alla Francia, e le fornivano armi e tributi. Il resto dell'Europa, o collegato le dava ajuto, o più volte vinto trepidava e taceva. Non era

altra guerra sul continente europeo, e non altra, dopo gli accordi di Tilsit, parea possibile. Numerosi eserciti francesi albergavano nella penisola, dominavano il Portogallo, guernivano Barcellona e Figueras, occupavano Madrid: altri eserciti erano in cammino verso i Pirenei. Possanza e venture sì grandi stavano in mano di Bonaparte, l'uomo più smisurato del secolo, e direi di tutti i secoli, se la riverenza per l'antichità non togliesse ardire al concetto. L'acquisto delle Spagne, comunque fosse nel fatto, mostravasi nelle apparenze legittimo e civile: la rinuncia del Re Carlo all'imperator dei Francesi, acconsentita da Ferdinando principe delle Asturie, scioglieva nei soggetti la religione dei giuramenti, o bastava a coprirne la infedeltà: le nuove costituzioni di regno più libere piu conformi alle ragioni dei popoli, onestavano il cambiamento di stato ed il desiderio di secondarlo. La gloria di Bonaparte, il prestigio della sua volontà, l'onor quasi della sua corona dopo manifestata l'ambizione di aggiungere la penisola al suo impero, lo costringevano a combattere e vincere. Tante forze positive o morali, tante specie di futura felicità, tanti bisogni, tante necessità assaltavano la Spagna.

E la Spagna per la opposta parte, sopra spazio vastissimo rara di abitatori, orbata dei suoi rè, tradita dal ministro reggitore del regno, aveva piccolo esercito, 100 mila soldati, disperso in Germania in Italia in Portogallo; e la finanza spacciata, gli stabilimenti militari cadenti, le fortezze non provvedute: ma tutti i difetti suppliva l'animo di quel popolo. Nemicizia giusta, incitata, universale; comuni volontà, comune moto; abitudine alle sofferenze; abborrimento per le genti straniere; disprezzo della morte; antiche ed amate leggi, costumi antichi, religione sacrosanta; erano le armi difensive della penisola. L'imperator dei Francesi poi che vide perdute le speranze di soggiogare quetamente la Spagna, datole da Bajona un re nel fratello Giuseppe, e leggi di stato, che chiamò statuto costituzionale, mosse gli eserciti a conquistarla.

Ciò che ho detto fin quì per sommi capi, l'A. in disteso riferisce nella introduzione, discorso pregevolissimo

o che narri o che descriva o che osservi; lucida dimostrazione della Spagna fisica e morale; lavoro di mente esperta al cammino delle società, dotta di chè i regni crescono e cadono. L'opera che succede alla introduzione è scritta ad annali con ordine convenevole alla natura e vastità delle materie; ma nelle poche pagine di questo articolo io dovrò stringere a gruppi gli avvenimenti, e dar ombre non disegni finiti, cenni non istorie. Scorrerò le materiali composizioni dei due eserciti, le vicendevoli idee della guerra, le battaglie i combattimenti gli assedii, ciò che più giova le arti della milizia, ciò che più onora i combattenti; e sarò men fugace a narrare alcuni prodigi militari o virtù civili, acciò in ogni scrittura corrente sieno testimoni e monumenti del secolo. Essendo difetto della umana natura scemar la lode, accrescere il biasimo dei contemporanei, e figurare i viventi sempre infingardi al bene, sempre al male solleciti. Senza la quale naturale malevolenza come potremmo ricordare della nostra età le tradigioni, gli spergiuri, le mille malvagità pubbliche o private, ed obliare tanti miracoli di pietà di obbedienza di libertà di amicizia? Vi ha certamente in memoria nostra popoli ed uomini mancatori, e popoli ed uomini fedelissimi; esempii di ferità e di eroismo; azioni le più basse e le altissime. Uno scrittore melanconico, raccoglitore delle sole tristezze del tempo, trova campo da spaventare sopra i nostri costumi le future età: così come il narratore delle sole virtù truova al confronto di chè oscurare il merito e le maraviglie dei popoli più stupendi dell'antichità, Germani, Greci, Romani. Ma tramezzo a questi estremi, la storia indifferente, narrando vizii e virtù, debitamente partisce biasimo e lode.

Parte seconda.

Era l'esercito destinato a conquistar la Spagna di 200 mila combattenti; reggitore supremo il Gran Duca di Berg, Murat; sotto del quale militavano i Generali Junot, Moncey, Dupont, Duhesme, e con questo sei mila Italiani, metà del Regno-Italico, guidati dal colonnello Foresti, metà na-

poletani retti dal colonnello Zenardi, gli uni e gli altri sotto al comando del General Lecchi. I Piemontesi e Liguri andavano uniti ai Francesi. Gli uffiziali del Genio (chiamasi Genio l'ingegno degli assedii, ossia la molta scienza e le arti difficili di espugnar le fortezze o difenderle) abbondavano; ed uno del numero era il Maggiore Vacani, lo stesso autore della istoria, tanto più degno di credenza quanto che testimonio e narratore di fatti operati o visti. Le artiglierie di campo sopravanzavano, quelle di assedio erano scarse, aspettando di acquistarle nelle fortezze della Spagna, mal guardate se ponevasi mente allo stato delle fortificazioni, al numero dei presidii ed alle provvidenze. Più scarseggiava il tesoro, contando di raccoglierlo dalle città, che credute soggette al Re Giuseppe, indi espugnate dall' esercito, tenevansi per doppio titolo tributarie.

Il Gran Duca di Berg stanziava con molte schiere in Madrid; Junot in Lisbona, Duhesme in Barcellona; Moncey e Dupont sopra i gioghi dei monti. Non avevano nei primi tempi nemici da combattere; tentavano le fortezze senza assaltarle; correvano il paese; studiavano la guerra creduta coperta e vicina. La legione degl'Italiani guardava Barcellona, da che per inganno (fallo di chi lo prescrisse, pregio di destrezza negli esecutori) s'impadronì della città.

Così l'esercito francese. Le genti spagnuole dopo il primo sbigottimento che fu brieve, levate in armi a modo di plebaglia feroce, frodarono proprietà, misero case a sacco e fuoco, uccisero non pochi cittadini, tra' quali un Saavedra capitan generale di Valenza, un Solano capitan generale di Andalusia, il conte dell'Aquila in Siviglia, il conte della Torre in Badajoz, Truxillo in Granata, Cevallos in Valladolid, ed altri ed altri onestissimi venuti in sospetto della marmaglia perchè nelle domestiche brighe l'alta fama, più della stessa mala fama, è in pericolo. Ma indi a poco la comune volontà diede unico moto a quei popoli, che siccome cavalloni di un torrente s'incalzavano senza contrasto. E così cessate le discordie, tutti gli sdegni perduti in uno sdegno, si alzò grido universale di guerra: la

obbedienza a Giuseppe fu tenuta ribellione al vero Re; la nemicizia per quello, fedeltà verso questo; e le armi sempre onorevoli contro i Francesi, sia che scoperte o nascoste, generose o traditrici. La legione spagnuola, che coll'esercito di Junot combatteva il Portogallo, rifuggì nella Spagna e militò per la indipendenza: con maggior pericolo con maggior lode tornarono dalle coste della Danimarca le schiere spagnuole guidate dal marchese della Romana: i soldati di Carlo IV invitati dal nuovo Re, disertando i quartieri, si assoldavano agli indipendenti. Tutte le milizie spagnuole in varii luoghi sotto condottieri diversi componevansi in reggimenti e legioni: il vecchio Generale Castanos ed il prode Reding ordinavano le difese dell'Andalusia; il capitan generale Cuesta scacciato dalla vecchia Castiglia radunava mezzi di guerra nel regno di Leone; l'Irlandese Blake operava in Galizia e nelle Asturie, il giovine Palafox nell'Arragona, il general Caro in Valenza. I quali capi e condottieri, per altezza del grado e per onorata fama di fedeltà, erano stati scelti dal popolo.

Quelle forze non erano assai contro schiere doppie di numero e d'arte; vi si aggiunsero le milizie civili, e non bastavano; ma si levarono a torme i cittadini, e subito le difese furono così ordinate e disposte. Le milizie assoldate stavano nei luoghi e sotto i capi testè rammentati: altre milizie nazionali si destinavano a mantenere intiero l'esercito ed ingrandirlo: succedevano le milizie civili per guardia delle città e dei villaggi: ed infine le *Guerrillas*, schiere volontarie sotto arditi condottieri, che o regolate cogli eserciti, o libere per la campagna combatterebbero. Tutti gli ordini della società, tutte le età fuorchè le estreme, entrambo i sessi, intervenivano alle difese. I sacerdoti di maggior grado (cito ad onore il vescovo di Gerona col suo drappello di Catalani sotto lo stendardo di S. Narciso, e 'l vescovo Ramirez reggitore di altra compagnia, la Crociata, sotto la insegna della Croce) figuravano in quella guerra tenuta politica e religiosa. Seguivano i sacerdoti minori, chierici, frati; e tra loro gl'inabili per infermità o per vecchiezza alle armi, fabbricavano munizioni; e benedicendole in dì festivo

su gli altari, le spedivano ai campi: e così lo smisurato numero degli ecclesiastici e le religiose credenze furono in quel regno di ajuto alle armi. Le donne, ordinate a compagnia nelle città, trasportavano provigioni, addossavano i feriti e li medicavano, affaticavansi a costruire sbarre e muri: onde derivò fama immortale alla contessa di Burita, a D. Lucia, Fitz-Gerard, alle Artigas, alla Vivern, alla Custi, ed a donnicciuola plebea, come che per animo nobilissima, Agostina Zaragoza, che trovandosi ai femminili offici dell'assedio, vedendo assaltata una porta della città, e fuggitive le guardie, raccolse di terra la miccia, e dando fuoco ad un cannone preparato a mitraglia, produsse al vicino nemico molte morti e lo arrestò: così che i suoi, rianimati, tornarono alla difesa; e quella porta e la città per lei furon salve. Io non so se portasse il cognome di Zaragoza per famiglia, o se gliel dessero il merito e la fama dell'azione; avvegnachè la porta da lei guardata era della città di Zaragoza.

Stringendo in poco ciò che ho detto; tutto il popolo spagnuolo fu in armi; ogni città si mutò in fortezza, ogni casa in castello; ogni campo francese era circondato di nemici o di deserti. Ed altra ventura della Spagna era la prigionia dei suoi rè, che portò quella guerra all'altezza ideale sottraendola dagli errori e le convenienze di una famiglia o di un uomo. Ma sebbene apparissero gigantesche le difese, l'imperator di Francia, giva intrepido ad assaltarle.

Era suo scopo persuadere o costringere quei popoli all'obbedienza; come era scopo di questi, tribolando l'esercito nemico, disperare la impresa: ma discorriamo, se io basto a dirlo, le condizioni di quella guerra. Io vedo quattro eserciti francesi, quanti in prima ne spedì Bonaparte, campeggiare uno spazio di 165 mila miglia quadrate, difese da 14 milioni di abitanti. Vedo smarrite o sospese le regole di strategia, perchè varii e cangianti gli obbietti, varie ed eventuali le linee di operazione, le stesse basi non prestabilite dal senno e mutabili. Vedo confuse le regole della tattica dovendo spesso combattere schiere inesperte dell'arte militare, più deboli ma non soggette a misura e provvedimenti. Vedo gli eserciti separati; gli alloggiamenti er-

ranti per trovar di che vivere, le stazioni e le mosse volute dal bisogno più che regolate dall'arte; e fra mezzo ai campi francesi genti e terre nemiche; sì che gli eserciti, come globi isolati, non formar linea di battaglia o difensiva. Prevedo mutata ad ogni passo la condizione degli assalti e delle difese, i concetti del mattino inabili al mezzodì; le provvidenze già date non valevoli, e nella urgenza dei casi, a cambiarle impossibile. Considero le imparate dagli uffiziali regole di guerra scarse al bisogno, e necessaria una scienza più vasta e più pronta: nè bastevole l'obbedienza, ma spesso indispensabile il proprio giudizio; e nei condottieri di benchè piccolo drappello, l'occhio e l'ingegno di Generale supremo. Miro i combattimenti a modo antico, scontrandosi le masse e distruggendosi, con molte fatiche più molte morti e poco fine; e negli effetti le perdite degli aggressori gravissime, le vittorie leggiere. E perciò a riflettere la possanza di un popolo sollevato in armi convien dire che a dispregiarla si volea la baldanza, la usitata fortuna, l'animo e forse il fato di Bonaparte.

Insino allora, maggio 1808, le scontentezze dei popoli eransi palesate per tumulti, dei quali grandissimo quello di Madrid; la guerra serpeggiava nascosamente: quando l'editto di Ferdinando VII prigioniero in Francia, e la fondazione dei governi nazionali, e 'l bando di guerra del governo supremo, fecero le ostilità manifeste e legittime. Il primo fatto d'armi fu ai dintorni di Barcellona, il 12 giugno 1808, tra le milizie spagnuole e le italiane, che vinsero; e due giorni appresso, guidate dallo stesso Lecchi assaltarono ed espugnarono il castello Mongat; e procedendo investirono Matarò. Di dentro alla città maggior numero di combattenti, di fuori arte maggiore, d'ambe le parti valore eguale, pendeva incerta la vittoria, che alfine riposò sulle insegne d'Italia: intorno alle quali più prodemente combatterono i colonnelli Zenardi e Foresti, i Maggiori d'Aquino e Bossuet, i Veliti e 'l 4.° reggimento del Regno Italico, i Cacciatori di Napoli. La città fu presa.

Vi si ristora due giorni il vincitore, indi procede; marciando in vanguardia il Colonnello Zenardi. Trattenuto in

Calella da fortificazioni, che le milizie civili e due navi inglesi difendono, combatte, ed in brieve tempo la città è presa e manomessa. Avanza verso Gerona, a cui d'intorno accampavano altre schiere italiane e francesi, tutte reggendole il Generale Duhesme, che fatto ardito dalle precedenti vittorie prepara l'assalto della fortezza.

E muove al dì seguente; il General Lecchi pregando invano a differire l'impresa. La speranza di vincere era lusinga o follia; le scale, non costrutte all'uopo radunate dai vicini sobborghi, si trovarono più brievi dei muri; ma pur gl'intrepidi assalitori sperarono che giungendo alla cima, e gli uni agli altri facendo degli omeri sgabello, toccassero il ciglio della muraglia. A così alto erano pervenuti il Maggiore d'Ambrosio, Napoletano, e il capitano La Faille, quando precipitati nel fosso dal nemico, rimasero come spenti. Altri ed altri furon morti o feriti sotto vari casi di guerra; avvegnachè alcune scale, affollate di assalitori, fracassavano, mentre sassi ed altre moli gettava il nemino dai parapetti, e fuoco vivissimo faceva di mitraglia e archibugi. Per quelle perdite Duhesme levò nella notte il campo e ritornò a Barcellona.

Le prime vittorie intorno al Llobregat, furono, come ho detto innanzi, al 12 giugno; e non appena lasciati quei luoghi per portare altrove la guerra, eccoli ripopolati di milizie nemiche, e trasformato in campo di assalto il poco fa miserevole campo di sconfitta. Questa è l'indole delle guerre nazionali, dalla sapienza greca rappresentate in favola colle teste rinascenti dell'Idra. Perciò, non ancora il giugno finito, bisognarono nuovi fatti d'armi presso a quel fiume, e nuove fatiche nuove glorie italiane. E ciò fatto, Duhesme lasciò Barcellona, e con milizie italo-francesi marciò nuovamente contro Gerona.

In quel mezzo il Gran Duca di Berg ritornava in Francia perchè il re Giuseppe giungeva a Madrid: il Generale Dupont davasi prigioniero col suo esercito in Baylen, e stipulava disonorevoli patti per l'altro esercito francese guidato da Vedel; sì che l'Andalusia rimaneva disgomberata: l'In-

ghilterra collegavasi alla Spagna, apprestando armati ed armi: la città capo del regno, veduta in pericolo, era abbandonata dal nuovo re: Zaragoza indarno assalita; Gerona nuovamente tentata, più fortemente difesa: tutti gli eserciti francesi della Spagna radunati dietro all' Ebro. Quando quei popoli da cosiffatte venture inanimiti corsero ad assaltar Barcellona, guardata, dopo la partita di Duhesme, da soli 3 mila Italiani.

Alcuni vascelli inglesi, che l'intrepido Cochrane manovrava, afforzavano i Catalani: erasi da noi perduto il forte Mongat; eran cadenti le trincee di S. Pietro Martire e'l forte Pio; la città di fuori in più punti assalita, tumultuosa al di dentro; pochi i presidii, scarse le vettovaglie. Ma potè l'animo. I Generali Lecchi, Millosevitz e Schwarz; i colonnelli Porte, Fabre, altro Lecchi, Rambourg e Foresti, i Maggiori Cotti e Rossi, gli uffiziali, i soldati, valorosi ed infaticabili, respinsero gli assalti, uccisero per frequenti sortite molte genti al nemico, ed agevolarono alle schiere del Generale Duhesme, intrigate sopra i monti di Calella, il ritorno a Barcellona. Così quei presidii afforzati riacquistarono, per novelli combattimenti sulle stesse rive del Llobregat, i perduti campi.

Ma non cessava la guerra. Indi a poco fu sanguinosa dalle due parti, felice per gl'italiani, sulle sponde del Besos, ove più meritarono i Colonnelli Rambourg e Foresti, i Maggiori d'Ambrosio e Rossi, alcune compagnie napoletane, un battaglione dei veliti reali. Fu dura sullo stesso Besos altra giornata, ma pur felice agl' Italiani; combattendo (miserevole condizione) non per fine di guerra, ma per predare il vivere di un giorno. E poco appresso nei campi medesimi ed in S. Cugat tollerarono giorni cruenti e sfortunati. Dipoi guidati dai Generali Pino e Mazzucchelli, venuti nella Catalogna con altre schiere del Regno Italico, circuirono la fortezza di Rosas; e mandati con mezzi minori del bisognevole ad assaltare il forte Bottone, furono con perdita non lieve respinti. Non perciò si allontanarono dalla fortezza ma ne impresero l' assedio con miglior senno, sostenendo il carico e le fatiche maggiori, per

comando del generale S. Cyr, che di tutte le squadre Italo-franche nella Catalogna reggea l'impero. Un secondo assalto al forte Bottone fu, quanto il primo, sventurato, e più del primo compianto per morte di uffiziali cari all' esercito.

Ma sempre l'assedio procedendo, la fortezza di Rosas, dopo 17 giorni di trinciera, capitolò: ed in quella ben compiuta impresa più si onorarono, oltra i supremi condottieri, il colonnello Rougieri, i Maggiori Perceval Cometti e Casella (per troppa foga sventurato), l' uffiziale di artiglieria Conte Beffa, che in Rosas ottenne la prima fama indi cresciuta, ed altri uffiziali e soldati di artiglieria, e gli uffiziali tutti del Genio, tutti dei Zappatori, il 1.º reggimento leggiere, il 6.º di linea. Mi dorrei di non scrivere tutti i nomi e i fatti degni di lode, se non li vedessi registrati per la eternità nell' opera del Vacani. E così quando taccio sulle azioni delle schiere di Francia in questa guerra, non è per invidia o malevolenza, ma per brevità necessaria al mio lavoro. Imperocchè mi terrei storico fortunato se avessi opportunità e lena da descrivere i travagli e le maraviglie dell' esercito francese, al cui esempio e fortuna le milizie moderne della Italia hanno debito della scienza di guerra e della fama.

Mentre quegl'Italiani, travagliavano, come ho detto, all'assedio di Rosas, altri guerreggiavano in Barcellona. Nel mezzo di novembre un esercito spagnuolo di 25 mila combattenti, levato nella Catalogna e diviso in tre squadre, va ad assalire il presidio di Barcellona, 10 mila soldati, messi alle guardie della città e del campo. Furono molti gli scontri, varie le fortune, la vittoria ondeggiante; ma infine i Franco-Italiani sospinti, agglobandosi intorno alla fortezza, tennero gli Spagnuoli a non minor distanza di mille tese, assalitori ed assaliti, gli uni e gli altri vigilanti ed incerti. Quando in una lunga e tempestosa notte del dicembre (avvengachè le nemiche stagioni e i diritti e i riposi delle tenebre non bastavano ad impedire gli odi e le offese) le schiere spagnuole, impetuose, attaccarono in varii punti la città ed il campo. Furono i casi strani e molti, noti allora, o pale-

sati colla luce: trinciere abbandonate riprese: ciechi assalti e ritorni; scontri e zuffe infelici tra proprie genti; disordini, errori. Ma di tanta confusione fu termine la ritirata degli eserciti spagnuoli; e ferite e morti manco della battaglia, andando a voto la maggior parte dei colpi.

Il General Duhesme, vista intanto la gravità del pericolo e l'indole di quella guerra, continua rinascente; sentendo arresa la fortezza di Rosas, mandò a S. Cyr per soccorsi; e quegli mosse verso Barcellona. Ma non fu il cammino agevole o sicuro, imperocchè si volle arte ed armi per giungere a Llinas, dove l'esercito spagnuolo si trovò formato a battaglia. Lo guidava Vives, e seco avea Reding, Gamboa, ed altri prodi Generali, milizie assoldate, milizie civili, cittadini armati, artiglierie abbondantissime, le stesse di Francia conquistate in Baylen, e per trionfo divise fra gli eserciti della Spagna. L'A. rassegna le schiere delle due parti, descrive il terreno, le formazioni, i movimenti, gli errori, le vicissitudini; e mostra come la fortuna sulle prime contraria all'avanguardia italiana, per ostinato combattere tornò benigna, e così che sopragiugnendo altre legioni francesi, la battaglia fu vinta. Gli Spagnuoli avendo perduto soldati in gran numero, morti, feriti o prigioni, artiglierie, bandiere, si ritirarono velocemente sopra i monti della Catalogna, e gli eserciti di S. Cyr e di Duhesme si congiunsero in uno. In quei travagli crebbe la fama dei generali Pino, Mazzucchelli, Palombini, Vilatta; del Colonnello Foresti, dei Maggiori d'Aquino, Rossi, Carrascosa, d'Ambrosio, Gavazzi, Serbelloni, e di altri molti, al dire dell'A. *primi sempre agli assalti, ultimi alle ritirate*: i battaglioni, i reggimenti, le armi, ora gli uni ora gli altri prevalendo, tutti onoraronsi.

La battaglia di Llinas fu al 17 dicembre; la ritirata degli Spagnuoli, tra le sollecitudini di una piena sconfitta, fu al 18. Quindi credevano gl'Italo-franchi prendere alcun riposo, in Barcellona, delle lunghe tollerate fatiche, allorchè al dì seguente 19 dicembre, per fama e vedette fu noto che gli stessi Vives, Reding, Caldaques, gli stessi reggimenti disfatti, ma riordinati, e di novelle milizie accresciuti, venivano in esercito a nuova guerra. S. Cyr composte a battaglia le sue

schiere, 22 mila soldati, andò incontro al nemico, non maggiore di numero, fortissimo per posizioni. Passò il giorno 20 fra riconoscenze e provvedimenti: nel mattino del 21 scontrate a Molinas de Rey ed azzuffate le schiere, per nessun momento fu incerta la fortuna; perocchè l'esercito spagnuolo, ponderate le forze del nemico, vide prima delle offese la disfatta, e fuggì. Ma non mai da un campo è così celere la ritirata quanto gli assalti; mille Spagnuoli furon morti o feriti, 1200 prigioni; bandiere, artiglierie, altre armi, attrezzi, munizioni, vettovaglie in copia restarono trofei della vittoria. Gli italo-franchi posero negli stessi campi di guerra il campo di riposo; gli spagnuoli si ricoverarono in Tarragona. Il popolo sentite le due disfatte, ne addebitò ingiustamente, come per nuocere è suo costume, il General Vives; lo depose dal comando; per poco nol trucidò; e scelse capo della città e delle squadre il General Reding. Questi, prode guerriero, modesto cittadino, usò del concedutogli potere sol per dimostrare alla plebe sconvolta la fede la innocenza l'arte di guerra del Vives, e gli abusi le sfrenatezze della popolare licenza. Ai quali ricordi cessarono i tumulti, si ammansirono i rivoltosi; nè Reding accettò il comando supremo se non quando Vives volontariamente lo depose, e la sovrana autorità del regno nominò lui. E però la Spagna, coi moti le passioni l'impeto di rivoluzione, colla obbedienza e disciplina di stato quieto e civile, era invincibile.

Le due descritte battaglie chiusero la guerra (chiamata dall'A. con moderno vocabolo *campagna*) del 1808, quando lo stato della Spagna era mutato. La collegata Inghilterra aveva in due volte disbarcati nel Portogallo 33 mila soldati sotto l'impero di Lord Wellesley (dipoi Wellington). La battaglia di Vemeiro, poi che non vinta dai Francesi, operò, quasi fosse perduta, la convenzione di Cintra, il disgombero dall'esercito di Junot del Portogallo, e questo regno levato in armi ed unito alle armi della Spagna. La Spagna libera fuorchè sull'Ebro; difesa oltre dalle milizie volontarie, da 200 mila soldati, formati a reggimenti ed eserciti. Tutte le fortezze restaurate, munite. I nomi più chiari in guerra Castanos, Palafox, Blake, O-Donell, Cuesta, Beverdel, la

Romana, Reding, Mina, condottieri di quegli eserciti. I nomi più venerati per religione, nobiltà, e ricchezze messi al governo del regno: questo governo mantenuto da leggi ed ordini.

Tanto incremento di forza ebbe la Spagna sul finire del 1808; ma crebbero al tempo stesso i pericoli. Altri 100 mila fanti, altri 15 mila cavalli afforzarono gli eserciti francesi: la base di operazione su i Pirenei fu meglio munita; le linee di operazione meglio dirette; ogni esercito guidato da condottiero prode, maestro di guerra; e tutti da Bonaparte, che seco avea tutti i mezzi della vittoria, eccellenza d'arte, impero supremo unico assoluto, copia di mercedi e di pene, nome, fortuna. E difatti, appena giunto ai Pirenei, mosse gli eserciti, invase i sottoposti più vicini regni, ripigliò Madrid. Gli Spagnuoli, vinti o cauti ritiravansi; gl'Inglesi avanzavano. Stavano così le cose nel cominciare della nuova guerra al 1809.

Fin qui ho seguìto l'A. per dare indizio del suo bell'ordine in trattar materie così gravi e molte. Ma perchè molte e gravi non le cape un articolo; ed è forza nelle succedenti cinque guerre o *campagne* scegliere le poche cose eminenti fra le grandi. L'esercito Italo-franco intorno a Barcellona guerreggia tutto dì colle risorte schiere dell'infaticabile Reding; riceve morti e danni; si tiene a stento. Combatte e vince a Monserrat; ma per troppo sangue non è allegra la vittoria: ivi ferito il colonnello Carrascosa riman prigione; ed i suoi soldati, per amor di lui, vanno non comandati a nuovo assalto, prendono il campo ai nemici, e riconducono per trionfo il colonnello libero e moribondo. Dipoi l'esercito combatte in S. Magi; dà battaglia in Valls; e sempre vince. Tenta Tarragona; nuovamente combatte in Molinas de Rey, perde, ristabilisce la guerra, trionfa. Correndo intorno Tarrasa per otto giorni vince cinque combattimenti. Perde in Albiol; perde in Caldas: è vinctiore a Collespina ed a Vique: debella S. Filieu; assedia Gerona.

Nello stesso tempo gli eserciti francesi vincono nella Gallizia; procedono, debbellano la Corogna, fugano gl'Inglesi,

volgonó al Portogallo, cingono Zaragoza e la espugnano (dirò fra poco le maraviglie di quello asssedio). E più facevano se altra guerra non attirava in Alemagna parte degli eserciti, molti dei capitani, e'l capitano supremo Bonaparte. Tali erano le cose in quell'anno 1809 che senza gli sforzi della monarchia austriaca restava la penisola spagnuola soggiogata: e soggiogata restava nel 1812 senza la guerra di Russia, e l'ira degli elementi: e soggiogata senza gli aiuti e gli eserciti della Inghilterra: e questi eserciti restavano vinti se non erano secondati dalle armi spagnuole: e pure queste armi soccombevano se tutte fossero state assoldate invece che per la maggior parte volontarie, libere, vaganti. Di tanta mole nella mente di Dio fu l'affrancare la Spagna, e lasciare impressi nel mondo stupendi esempi di virtù civile, come che apparissero perduti per la istruzione dei popoli.

Dirò più innanzi, descrivendo l'assedio di Gerona, i combattimenti e le battaglie sostenute dalle milizie italiane intorno a quella fortezza: or prosieguo a rammentare altri fatti d'armi delle stesse genti. Presero di assalto la città di Palamos e il porto di Tosa: presero di scalata, e fu sanguinoso l'acquisto, la città di Hostalrich: strinsero prigione in Romania numerosa colonna spagnuola: debellarono Bagur: i quali fatti, benchè lontani dalla fortezza di Gerona, stavano nella sfera di quello assedio. E frattanto in altre parti della Catalogna e principalmente intorno a Barcellona, erano continui gl'incontri, ma oscuri perchè n'era obbietto il far preda di vettovaglie. Nel qual tempo fu data dai Francesi la battaglia di Talavera e perduta, essendo, per essi, nelle condizioni di quella guerra, perdere il non vincere. Gli Anglo-Portoghesi, dopo campeggiata gran parte della Castiglia, e sommossa ed atterrita Madrid, rientrarono, per evitare eserciti più forti, nei preparati campi del Portogallo. Ed allora i Francesi, guidati dal re Giuseppe, vinsero sugli Spagnuoli le battaglie di Almenacid, di Ocana e d'Alba. Nelle Asturie, nelle Biscaglie, in Navarra, in Arragona, le milizie di Spagna erano sconfitte. Cadde Gerona. Tanti disastri avvenivano nei tempi medesimi che si divolgavano le vittorie di Bonaparte nell'Ale-

magna, e la pace di Vienna. E chi il crederebbe! quelle sventure, che sarieno cagioni di abbattimento alla comune dei popoli, erano stimoli al valore spagnuolo. Così tristo per quelle genti, felice per la Francia, fu il termine dell'anno e della *campagna* del 1809.

Voltò fortuna, o almeno fu varia e vicendevole nel succedente anno 1810. Si combattè a Centellas con poco effetto con molto danno delle due parti. Schiere italiane e francesi, mal guardandosi, furono sorprese in S. Perpetua, vinte e fatte prigioniere in Mollet: ma quindi a poco vendicarono quegli oltraggi vincendo la battaglia di Vique. Tollerarono novelle perdite in Villa-franca; perdite maggiori attorno ad Esparaguerra ed a Barrata; altre in altri luoghi della Catalogna. Mentre trionfavano sotto al forte di Hostalrich, che alfine espugnarono dopo lungo faticoso blocco; dove il colonnello Cotti valorosamente combattendo, dispregiando due prime ferite, alla terza morì compianto. La fortuna fu per gli Spagnuoli nel Bisbal e sulle alture di Vergas; fu per gl'Italiani a Momblanc e nelle valli del Segre; divise i suoi favori in Tarrega. Gli enunciati fatti sono i principali di quell'anno, ma gli scontri le zuffe i casi di guerra per le vettovaglie, i trasporti, le mosse dell'esercito, erano tanti di numero e di circostanze che non basterebbe un tomo a descriverle.

Più stabile fu la sorte degli eserciti francesi: per essi l'Andalusia soggettata, occupata Siviglia, tentata Valenza, accerchiata Cadice, Lerida cinta d'assedio ed espugnata, la sovranità della Spagna discacciata nell'isola di Leon, gli eserciti inglesi confinati fra le trinciere del Portogallo. E poco appresso vinta la battaglia di Margalef, espugnate Astorga e Matagorda, Cadice bombardata, presa in parte di assalto in parte per assedio la fortezza di Ciudad Rodrigo, attaccata e vinta l'altra di Mequinenza; data in Basaco agl'Inglesi calda battaglia, non vinta non perduta, ma Wellington ritiratosi nelle linee di Torres-Vedras, e da Massena occupata Coïmbra. In altre regioni della penisola disfatte le milizie spagnuole, che guidava Garcia-Navarro; e poi tutti i resti degli eserciti di Valenza nella sola batta-

glia di Uldecona: la fortezza di Tortosa espugnata. E così finita la *campagna* del 1810, le speranze della Francia per l'anno che succedeva erano grandi e ragionevoli.

Ma non così stava scritto nel fato. Gli Spagnuoli vinti a truppe si composero in drappelli (guerillas); e viste cadute le antiche fortezze, altre ne alzarono. La pugna non era eguale, perocchè la Francia assaltava per eserciti, la Spagna resisteva per nazione; le offese prolungate nocevano agli aggressori per morir continuo e stanchezza, giovavano ai contrarii, aizzando gli sdegni, e riducendo ad uso le sofferenze: perciò nell'anno 1811 fu maggiore la guerra. La Francia colle sue province italiane, il Regno Italico, il regno di Napoli, inviarono novelle schiere, che appena giunte militarono collegatamente in Catalogna, in Arragona, in Navarra, in Valenza, in altre parti della penisola: ed in quel tempo una *brigata* (3. mila soldati) di Sicilia si congiunsero alle schiere di Lord Wellington nel Portogallo. E queste e quelle milizie della stessa Italia si combattevano, quasi fosse natura ai popoli della sventurata regione parteggiare ed offendersi! Vittorie e disfatte, assedii assaltando, assedii difendendosi, gli Italiani sostennero in quell' anno; ma con più ingiurie che venture per la parte napoleonica, sì che la quarta *campagna* terminò per essi meno allegra e sperante delle prime.

E le male sorti imperversarono nell'anno 12. Ma così come nella caduta dei colossi per fino le rovine sono magnifiche, questo quasi ultimo tempo del dominio francese in Ispagna fu onusto di portentosi mirabili successi. L'esercito inglese, che già nella precedente *campagna*, lasciate le linee di Torres-Vedras, avea combattuto intorno Almeida, investita Badajoz, vinta la battaglia di Albuhera, cinta d'assedio Ciudad Rodrigo; ora più confidando perchè l'esercito francese erasi menomato a cagione della impresa di Russia, e la Inghilterra avea spedito novelle schiere nel Portogallo per compiere la guerra dell'occidente, e divertir l'altra del settentrione, Lord Wellington assunse il carico più grave, le cure maggiori della *campagna*. Affrettò l'assedio di Ciudad Rodrigo, ed assaltando quella for-

tezza per le brecce e per le mura la sottomise: investì Tarragona e la espugnava, se due eserciti non accorrevano alle difese: minacciò gli aggressori di Cadice, i presidii di Madrid; debellò Badajoz; procedendo, giunse alle Arapili, diede battaglia e la vinse: si mostrò sulle rive del Duero.

Dall'opposta parte i Franco-Italiani assediano e prendono Valenza, assediano e prendono Peniscola, combattono e vincono in Catalogna in Arragona; si prepara in ogni altra regione dalle due parti la guerra; tutta la Spagna la diresti un campo di battaglia. Disbarcano schiere inglesi ad Alicante; l'esercito francese nell'Andalusia è ridotto a difendersi. Wellington è sopra Madrid; combatte al Guadarama ed a Makalaonda la cavalleria italiana, che sostiene l'ineguale assalto, e dà tempo allo sgombero di Madrid. Madrid è presa e ripresa. Burgos è investito, assaltato tre volte dagl'Inglesi e sempre invano. Il re e le sue squadre, secondo i casi di guerra, or si ritirano ed ora avanzano: così Wellington avanza o si ritira. La Spagna intanto, ristorata, si apparecchia a guerra maggiore con animo più lieto per i già noti a lei disastri di Bonaparte nella Russia.

Era giunto il fine dell' anno e della *campagna* ma non della guerra; imperocchè al primo dì dell'anno 13 vi furono molti scontri, e le due parti, marciando, aggirandosi, si apprestavano a nuovi combattimenti. Le terre di Poza di Bilbao di Castro, i monti di Biscaglia e Guipuscoa rosseggiarono più volte di sangue proprio spagnuolo, e di straniero collegato o nemico: più volte in Catalogna combatterono, con diverso successo, Inglesi e Francesi: furono sanguinosi gli assalti e le difese di Tarragona; vicino e grave il pericolo di quel presidio italo-franco, ma salda e vincitrice la costanza del Generale italiano Bertoletti governatore della fortezza. Insino al maggio di quell'anno rimaneva incerta la fortuna, e pareva che ancora inchinasse alle vagheggiate per lungo tempo Aquile francesi, quando ad un tratto tutta si diede alle insegne nemiche. Radunati gli eserciti ai dintorni di Vittoria, si fece terribile giornata, e Wellington la vinse. Vinse dipoi nella Catalo-

gna; vinse sopra i Pirenei; debellò S. Sebastiano, strinse Pamplona. Un ultimo sorriso della sorte ebbero in Ordal i Francesi, guidati dal General Suchet, contra gl'Inglesi che reggeva Bentink. Ma l'impero di Francia dechinava; le sue schiere che combattevano alla Bidassoa corsero al Reno: alla Spagna fu reso l'antico suo re Ferdinando VII; e prima che l'anno 1813 finisse, perocchè si stava al settembre, finì la guerra.

Ammirando spettacolo! La Spagna che insino allora fra i moti e 'l romore dell'armi, non avea fissato lo sguardo sopra i suoi mali, e non udito i lamenti dei suoi cittadini, ora, tornata in pace, numerava le piaghe, ne sentiva l'acerbità, ne prevedea la durata; ma si estimava felice vedendosi libera e laudata. Imperciocchè natura degli uomini è il ricercare, oltre ai beni materiali del vivere, quei diletti ed alimenti morali, che han sede nelle opinioni. Non è felice un popolo come il gregge a cui non manca pastura; i doni fatti da Dio all'umanità, la ragione, le speranze, il sentimento dell'avvenire, il meglio, l'ottimo, generano desiderii e bisogni ideali; beni e mali al più spesso fuori di sè, ma frattanto argomenti di felicità o di miseria,

E la Italia consolava la perdita di molti valorosi suoi figli coll'onore acquistato alle sue milizie. Ricordava il Regno italico che di 30183 combattenti mandati per sei anni nelle Spagne, ne tornavano soli 8958, ma citava a sua gloria i nomi dei suoi cittadini fatti chiari Lecchi, Pino, Mazzucchelli, Salvatori, Rougieri, Cometti, S. Andrea, ed altri mille: versava fiori d'istoria, e non lacrime, sulle tombe dei morti in guerra Cotti, Foresti, Ruffini, Barbieri, Sala, il graniatere Bianchini, ed altri ed altri: guardava con maraviglia quei pochi rimasti vivi del 1.° di linea; e diceva, segnandoli col dito, che di quel reggimento caddero in battaglia 400 soldati 20 ufficiali e i due capo-battaglioni furono uccisi, il colonnello ferito.

Napoli anch'esso numerava di 10 mila uomini soli 1800 scampati; ma si onorava dei successi delle sue milizie, e dei nomi di Carrascosa, Zenardi, Ambrosio, Aquino, Pepe, Napoletani, Palma, Casella, Russo, Staiti, e d'un numero

sì grande di uffiziali minori, che sarebbe lunghissimo lavoro a registrarli: ricordava per gloria gli uomini morti in battaglia; e che di un intero reggimento (1.° di linea) due soli uffiziali, fortunati non cauti, ritornarono senza margini di onorate ferite. La Toscana gloriavasi del suo reggimento, 113 nel novero francese, e dei suoi più chiari Azzi, Banchi, Bertini, Biondi, Casanova, Chiesi, Laugier, Palagi, Pinelli, Simoncini, Testa, Trieb, ed altri molti: Genova rammentava del suo reggimento 115 i fatti onorevoli nell' assedio di Zaragoza: gli altri stati d'Italia e la Sicilia narravano anch'essi gloriose perdite e consolazioni.

E qui discorrerei con lieto animo quei benefizii che pur nascono alle nazioni dalle sventure della guerra; e troverei al mio dire larga materia nelle ragionevoli speranze (poscia tradite) della Spagna e della Italia al 1813, se non vedessi trascorso il confine d'un articolo, e non sapessi quanto altro rimane a dire dell'opera del Vacani. Fo quindi ritorno al subbietto. La scienza militare nelle principali sue parti trovasi in quel libro; sparsamente, come alla storia conviene. I disegni della guerra (con moderno vocabolo, *piani di campagna*) stan descritti per anni ed azioni, ma quali l'A. gli ha supposti, onde debbono tenersi credibili non certi. I principii di Strategia, di Tattica, di Castrametazione, gli errori o l'ingegno nelle battaglie, il senno o la ignoranza degli assedii; tutte, in somma, le dottrine della guerra vi si trovano acconciamente rammentate; e poichè van compagne dei fatti, meglio s'intendono e più s'imprimono nella memoria. Se il Vacani nel frontespizio del libro non si dicesse uffiziale del Genio, si svelerebbe a due particolarità dello scritto: alla precisione e pienezza delle materie da lui trattate; ed alle descrizioni degli assedii. Non è già che nelle altre parti della guerra si dimostri men dotto; ma qui si scorge quel proprio quell'inchinevole che di qualunque scriva fa palesi gli affetti: e veramente mi duole non poter dare di questa parte sincerissima, altro che pochi cenni sopra gli assedii di Zaragoza e Gerona. Crederò quindi perfetta l'opera del Vacani? Poi no. Egli ha trovato inciampo, oltracchè nel natural difetto della mente umana,

nelle condizioni del tempo e nelle passioni. Ma non potrei rilevarne i falli, io preso delle bellezze e della utilità di quel libro; e vieppiù delle intenzioni dell'autore, amorosissimo della sua patria.

Assedio di Zaragoza.

Zaragoza è città capo del regno di Arragona, posta tra due fiumi la Huerba e l' Ebro, che la difendono da tre lati; mentre il quarto, a ponente, è guardato da un castello, palagio un tempo dei suoi rè, dipoi fortificato, e per l' uso che se ne faceva datogli nome d'Inquisizione. Città che fondata dai Fenici, favorita dai Cartaginesi, ingrandita dai Romani e chiamata *Caesaraugusta*, sostenne in antico penosi assedii, e vide fiere battaglie intorno a sè. Nel 1808, al cominciare della guerra della indipendenza, racchiudeva 40 mila abitanti, che per lungo corso di pace spensierati, non avevano mura o presidio che li guardasse. Nel giugno di quell'anno nemichevolmente esplorata dai francesi fu difesa colle armi dei cittadini: dai quali eventi fatto cauto il Generale Lefebvre, apparecchiò in distanza mezzi maggiori di assedio; e fatta cauta la città, ristaurò alcune antiche muraglie, alzò trincee, ordinò le milizie, si pose sotto l'impero del giovine Palafox, ed in un fissato giorno di santità, soldati e cittadini fecero la sacra cerimonia delle preghiere e dei giuramenti.

Poco appresso, al finire dello stesso giugno, ritornò con poderoso esercito il Generale francese; espugnò in brieve tempo i forti di Monte-Torrero; e, fatto ardito, assaltò la città, e ne prendeva una porta, se Agostina Zaragoza, come ho detto innanzi, non l'avesse difesa. Proseguì per 40 giorni l'assedio; e parte della città era soggiogata, quando la disfatta di Dupont, lo sgombero dell' Andalusia, la ritirata dei Francesi da Madrid, costrinsero Lefebvre ad abbandonare quella impresa, e raccorre le sue schiere, diminuite ed affaticate, nei campi dell'Ebro. Così dal secondo pericolo fu serbata Zaragoza, che non riposando sulle sue venture, da quel primo giorno di libertà provvide a risto-

rare i sofferti danni, e ad apparecchiarsi, meglio esperta dagli esempii, alla terza pruova.

Aggiunse nuove fortificazioni al castello: trasmutò in castelli due conventi dei Cappuccini; cinse con trinciere il lato fra l'Huerba e l'Ebro; tutta intorno si chiuse: fortificò tre ponti sopra i due fiumi, alzò fortini nel Monte-Torrero, trasformò in cittadelle 52 edifizii, aprì troniere in tutti i muri, provvide come al bisogno barricar le porte e le strade, e fare intrigo e labirinto al nemico che entrasse. Erano cencinquanta cannoni nei ripari, altri in riserva, armi infinite, munizioni e vettovaglie abbondantissime. Trentamila combattenti della città o del regno assoldati; 15 mila di milizia urbana ordinati e pronti; scritte a truppa le donne soccorritrici dei feriti. I tempii sempre aperti ai voti; le immagini divine scoperte ed ornate a festa; i sacerdoti solamente intesi agli offici di religione o di guerra. Il governatore Palafox, operosissimo, instancabile, fra soldati e nel popolo dicendo: " Se da' fati è prescritta „ la nostra caduta, giuriamo di cadere colle mura di Za„ ragoza; e ci sia conforto veder mortali con noi questi „ balovardi queste torri questi monumenti di eternità „.

Così forte la città di armi e di animo fu investita da 32 mila francesi, guidati dai generali Moncey e Mortier, indi dal Maresciallo Lannes. In questo esercito non vedevi nè immagini nè cerimonie; non udivi alcun grido di ebbrietà, nè arringa che svegliasse ardenti passioni: il Maresciallo giungendo al campo disse ai soldati, " Assedieremo Zara„ goza; avremo a durare molti travagli e pericoli: Voi ri„ cordate ciò che dovete alla disciplina, all'onore di que„ ste insegne, alla gloria ed al nome francese „. Al qual discorso le schiere non risposero colla voce, ma rivolte al Generale, fecero con picciol moto del capo plauso e promessa.

Si scelsero due fronti da assaltare, S. Engrazia e'l Torchio dell'Olio: si finsero altri due assalti al castello della Inquisizione ed al Sobborgo: e frattanto si espugnarono i fortini di Monte-Torrero, e parecchie sortite si respinsero. Gli assediatori, divenuti padroni della campagna, apri-

ron trincea nella notte del 29 a 30 dicembre, e la difesero dagli assalti di poderose colonne uscite dalla fortezza: in due giorni fu compiuta la prima parallela; in sei la seconda, in quindici la terza. Dirigeva gli approcci La-Coste, Generale del Genio, e sotto lui 40 uffiziali, tra'quali Haxo, Rogniat, ed altri nomi già chiari. Furono espugnate le teste di ponte sulla Huerba; aperta breccia in S. Engrazia ed al Torchio; le due brecce agevolate, salite; i posti presi: e così, superata la cinta, si stava in città; ma l'assedio, che per tutto altrove si direbbe finito, cominciava in Zaragoza.

Ogni edifizio era una rocca: se i difensori vedevano aperti gli usci, e preso dal nemico il terreno, combattevano il primo piano, il secondo, l'ultimo, il tetto, e di ogni piano ogni stanza: e se occupata la chiesa (le chiese furono con maggior cura fortificate, più gagliardamente sostenute) si raccoglievano nel campanile: fra i ravvolgimenti della città, sbucando alle spalle dei vincitori, tornavano alle parti cedute, e vi ristabilivano le difese e la guerra. Così lento e mortale essendo il cammino agli assediatori, cambiaron modo alle offese. Avanzando sotterra, minavano gli edifizii, e dopo lo scoppio collocavansi fra le rovine. Ma subito, ciò visto, gli spagnuoli dall'interno contraminando (e con vantaggio, avvegnachè agevolati dalle cave dai pozzi dalla conoscenza degli edifizii) si constituì una rete di guerra sotterranea, faticosa, oscura, crudele. Ed altro danno gravissimo accadeva agli assediatori dalle mura e travi rimaste pendenti, che a mano a mano precipitando, opprimevano i soldati e le opere stabilite sulle prime rovine.

Trovò l'ingegno altr'arte. Gli assediatori, fatti padroni del terreno, e sbarratene sodamente le aperture, scotevano, per mine, con tal misura, l'edifizio, che cadessero i palchi non le mura. Oh quanti dei difensori precipitavano col sottoposto suolo e perivano! quanti altri erano soccorsi dalla pietà del vincitore, imperocchè sempre umana e benigna è l'indole dei valorosi. Ma subito la invenzione degli assediatori fu dagli assediati controcambiata; bucando, pri-

ma che l'edifizio fosse assalito, tutti i palchi, ed impedendo con armi pesi e fumi mortiferi che gli uomini rimanessero nel sottoposto piano a comporre artifizii.

Talora gli assediati distruggevano a disegno parte della città con incendiar lentamente alcune case e prepararvi fornelli e dirupi; così che innanzi alle fiamme ed agli inganni si arrestavano gli assediatori; o solamente aggiungevano altre fiamme per accelerare il fine di quello impedimento. Tal altra volta in loco centrale ma serrato della città si faceva dagli assediatori catasta immensa di barili di polvere, che accesa produceva in larga sfera la rovina degli edifizii, e la morte di cittadini e soldati: alcuna di quelle cataste fu di 3 mila libbre di polvere, altra di 18 mila in sei fornelli, ed altra se ne preparava di 40 mila.

Tanto ingrandita, in queste sincere narrazioni, è la misura delle offese e delle stragi, che restano quasi dimenticati, o sembrano giuochi infantili, gli effetti delle artiglierie; eppure 30 mortari e 60 cannoni tiravano dì e notte sopra la città; e dalla città dì e notte si tirava contro i campi francesi con 150 grosse artiglierie, a fuochi verticali o diretti.

Così vicendevoli e smisurati erano i danni, e così le arti dalle arti contrarie erano vinte o bilanciate, che nessuna prevalendo, tutte e tutte ad un tempo si adoperavano. In picciol ricinto della città, e talora nello stesso edifizio si facea guerra sotterranea, e sopra lei tanti ordini di altra guerra quanti erano i piani della casa, e tanti i modi del guerreggiare, per diversità di armi e di artifizii, quanti ne suggerivano l'ingegno, le passioni e la necessità.

Un buon terzo della città era per terra in rovine, molte altre case cadenti ed inabitabili, nessuna sicura: di 50 mila combattenti, 3 mila, appena, reggevano le armi; 20 mila dei cittadini erano morti; le munizioni di guerra scarseggiavano, mancavano le vettovaglie: i cadaveri stavano insepolti; la tabe il puzzo l'aria mal sana, la trascuranza e quasi direi il tedio della vita erano cagioni di morbo epidemico, del quale, tra moltissimi, il Generale O-Neilly era morto, e 'l Generale Palafox languiva: le sventure

della Spagna; cioè le battaglie perdute, gli eserciti e le città disfatte, si sapevano in Zaragoza: nessun soccorso era possibile: tutto mancava fuorchè l'animo, e precipuamente alle due classi di popolo che per tutto altrove sono le più timide ed amiche di pace, plebe e preti. Ma la necessità domò alfine ancor questi, ed al 21 febbrajo 1809, dopo 54 giorni di trinciera aperta, e danni, morti, virtù infinite, Zaragoza si arrese. Quale apparisse in quel giorno ai francesi che la occuparono, se città di viventi, o fossa vastissima di morti; quanti casi di tristezza e di miseria raccontavano i pochi sventurati e scontenti superstiti cittadini, io non dirò poichè sento oppresse le mie facoltà da commiserazione e maraviglia.

Assedio di Gerona.

Finito l'assedio di Zaragoza, si diè principio a quel di Gerona: il Generale Verdier dirigeva gli offensori; il Generale Alvarez provvedeva alle difese: militavano col primo Francesi, Tedeschi della confederazione del Reno, Italiani di tutta Italia: stavano coll'altro 4 mila Spagnuoli di milizia soldata, alcune compagnie di Catalani, parecchie migliaja di milizie civili, e numeroso drappello volontario chiamato Crociata Geronese, che avea per insegna la croce, per capo il Vescovo D. Giovanni Ramirez, per condottieri sacerdoti di alto grado e di creduta santità. Pure in Gerona come in Zaragoza si compose col nome di S. Barbara una compagnia di donne, rette dalla più illustre D. Lucia Fitz-Gerard; e come colà il santuario del Pilàr, quà fu eletto S. Narciso a capitano supremo dell'esercito. Si fecero le consuete cerimonie sacre; si giurò si pregò nelle chiese; si fermò l'animo ad estremo combattere. Il governatore Alvarez bandì pena la morte a qualunque proponesse di arrendersi, o ne alzasse voce nel popolo, o ne manifestasse il desiderio. Impedì l'entrata agli araldi nemici; saggio avvedimento di chi nel difendere una fortezza medita le ultime sorti; e volendo guardarsi dalla inoostan-

za della umana natura, rende disperata la guerra, e però necessario il vincere il morire, o qual altra cosa onorevole quanto la vittoria o la morte. L'esercito di Verdier era in distanza ajutato dall'esercito di S. Cyr; così come gli assediati aspettavano soccorso dalle numerose schiere dello intrepido O-Donnel.

Gerona, famosa per assedii, perocchè situata sul confine ella è il primo balovardo del regno: ammaestrata dagli esempii e sventure, migliorava ogni volta le fortificazioni, sì che alfine la fronte ad oriente, ch'era la più debole della città divenne per nuove fabbricate rocche la più potente. E frattanto la scelse per espugnarla il general Verdier; con errore inescusabile in quello esercito dotto delle arti del Genio, e dei *giornali di assedio*, i quali benchè invalidi a misurare (che che ne vantino i suoi autori) la forza assoluta di ogni fronte, sono validissimi a determinare le forze relative delle varie fronti: perciò metodi e pratiche, come che da scuola, utili in guerra per discernere la miglior linea di assedio, inutili e risibili nel cammino delle opere. Ma gli uffiziali del Genio furono non intesi o non creduti, sventura solita sotto Generali superbi.

Coprivano quella fronte quattro forti distaccati, dei quali più munito era il Monjouj, coperto esso stesso da fortini minori o torri. Queste, attaccate, feron piccola resistenza se consideri il tempo, maravigliosa se numeri le morti e le offese. Da chè apprendano gl'ingegneri a non disperdere danari e cure ad opere isolate di nessun momento; ed a raccogliere tutte le difese di una fortezza nel principal ricinto, o nella sfera di lei; dove qualche galleria di contromina, o fuoco di rovescio, o caponiera, o traversa, o altra opera di leggero dispendio vale ad accrescere la resistenza dieci e dieci volte più di coteste immagini difensive, assaltate ed oppresse in briev'ora. Reso libero quel terreno ai Francesi, vi alzarono molte batterie contro il forte, senza trinciere o parallele o cammini coperti; chè prender di forza non per arte Monjouj era disegno ed ambizione del Generale. Subito a distanze diverse con mortari e cannoni si tirò sul forte; e supponendo impaurito il

presidio dal celere conquisto delle torri, dal fuoco vivissimo di tre giorni, e dagli spettacoli di grande esercito e di macchine innumerevoli di assedio, si scrisse al comandante di arrendersi; ma l'intrepido rispose (era il Generale Fournas) che i popoli soccombono non si arrendono.

In una sola e corta notte perchè di luglio, con fatica ed industria degli assedianti, per poca vigilanza dei difensori, fu eretta ed armata batteria poderosa di cannoni, a distanza sì brieve da far breccia nelle mura del forte. E difatti, dopo due giorni di continuo percuotere dei 30 grossi cannoni, due brecce si formarono nei due bastioni della stessa fronte, tramezzo ai quali stava intero un rivellino. E l'audace Generale, composte le schiere a colonna, in aperto e con pompa diede segno e moto agli assalti. Il punto della mossa era lontano, il cammino scoperto, la discesa nel fosso disastrosa, le brecce impedite. Eppure fra tanti pericoli ed intoppi alcuni più arditi assalitori, Napoletani e del Regno Italico, giunsero all'alto di una breccia; ma pochi ed affaticati contro gente numerosa e gagliarda, caddero estinti o feriti sulle rovine. Le altre due colonne retrocedevano; ma per novello comando del Generale tutte tentarono il secondo assalto ed il terzo, sempre respinte. Fu necessità sonare a raccolta, e proseguir l'assedio con miglior senno.

Avanzavano gli approcci, e n'era punto obbiettivo il rivellino; le prime due brecce nelle facce dei bastioni si tenevano aperte, impedendo agli assediati di ristaurarle; ma d'altra parte fuochi vivissimi, sortite frequenti, ed atti di valor disperato prolungavano l'assedio. Sin dal 4 luglio quelle brecce eran formate, ed al 4 agosto si stava ancora fuori del forte. Erasi bensì coronato il cammino coperto, dirupato a breccia il *sagliente* del rivellino, e cogli scoppii di mina precipitate le piazze d'armi, e rovinati alcuni muri di controscarpa; indi eseguita la discesa nel fosso, montata la breccia del rivellino, e'l ciglio della breccia coronato di fortificazioni. Benchè a tale ridotto il presidio, combatteva e combattè per tutto un giorno, insino a

tanto che gli assalitori non ergessero fortificazioni difensive alla gola dell'opera. Alfine il rivellino venne in pieno potere degl'Italiani, imperciocchè queste genti ebbero di quella impresa il carico le morti e la gloria maggiore.

Non si prese riposo dai vincitori o dai vinti, ma continuava la guerra e sì d'appresso che nessuna offesa andava a voto: alle due brecce aperte ab antico si unì altra nuova breccia nella cortina, e nuovi cammini sotterranei, e per altro scoppio maggiori rovine; mentre il presidio era menomato, ed ogni soccorso non possibile nè atteso. All'aspetto di tanta estremità, i Geronesi, a romore di popolo pregavano Alvarez riparasse in città quei miseri avanzi del presidio, abbandonasse Monjouj non più castello, rovina. Il Generale non secondò quei voti, ma concertandosi col General Fournas, al mezzo del sesto giorno, quando gli assediatori, prostrati dalle troppe fatiche e dal raggio cocentissimo del sol di luglio, ansiavano il riposo, l'uno escì di Gerona, l'altro di Monjouj con risolute schiere a combattere nella campagna. Respinsero le guardie dell'assedio, ne uccisero gran numero, guastarono le armi e le macchine, spianarono le trinciere, bruciarono fascine, gabbioni, carretti: in cento modi distruggevano. Allorchè dai campi di riserva mossero due colonne, assalirono quei presidii, li respinsero nelle mura, ed al giorno istesso con istupenda celerità ristaurarono i danni della sortita.

Ritornò più misero lo stato del presidio; tal che nella vegnente notte, preparati molti fornelli sotto le opere e gli edifizii ancor saldi, trasportate in Gerona o distrutte le munizioni e le vettovaglie, ogni cosa devastata, pochi resti di già numerosa guernigione, seguendo il Generale Fournas, abbandonarono Monjouj, ed entrarono nella città debitamente applauditi, e trionfali quasi venissero dall'aver vinto. Lo scoppiare ordinato delle mine diede indizio dell'abbandono del forte ai Francesi, che in quell'ora preparavano gli ultimi assalti; e sì che entrarono per le brecce non trovando nella fortezza spagnuolo vivente, nè arma in buon uso, nè materia alcuna di allegrezza o di guada-

gno: spazio picciolissimo coperto di cadaveri e di rovine, per sè stesso inutile acquisto, ma speranza per la presa della città.

Alla caduta di Monjouj, peggiorando le sorti di Gerona, il generale Blake, che guerreggiava al di fuori, si accinge a soccorrere la città: reggerà egli stesso il maggior nerbo dell'esercito, destinato ad occupare tutte le forze francesi alla battaglia: l'ardito O-Donell aprirà fra i campi italiani un varco alla fortezza: e'l provvido Garzia guiderà convojo immenso di vettovaglie: il 1 di settembre sarà il giorno della impresa; e non vi ha pericolo che il disegno si riveli al nemico, essendo in tutti così profondo il secreto come l'odio. Ed ecco nel prefisso tempo, da punti varii, ad ore diverse per giugnere contemporanei, muovono gli Spagnuoli, e marciano inosservati, favoriti dalla fortuna che in quel mattino coprì di densa nebbia l'orizzonte; ed indi a poco per opportuna distemperata pioggia impedì o fè lento l'ordinarsi delle schiere nemiche. Allo apparire innanzi ai campi francesi dell'esercito di Blake, i Generali Verdier e S. Cyr spiegano a battaglia le squadre, frattanto che O-Donell ed altri capi spagnuoli attaccano improvvistamente ed espugnano il campo dei Vesfaliani; ed in quello scompiglio, avanza sopra 1300 Italiani, il Generale Garzia con 5 mila combattenti, a passo misurato di convoglio. Gl'Italiani lo trattengono; ed ecco alle spalle, esce di Gerona Fournas con altre schiere, Fournas il difensore di Monjouj che ricompare in guerra più formidabile; e così da ogni parte l'italiano drappello investito, valorosamente combattendo e volteggiando, guidato da Zenardi, Banco e Foresti, si riduce sopra i monti, ajutando il poco dell'armi coll'asprezza del luogo. Entra in Gerona il convoglio. Garzia resta due giorni; lascia in città 3 mila soldati di milizia fresca, e col piccolo stuolo che gli rimane uscendo improvviso, assalta, e vince le nemiche guardie: Blake schiva la battaglia che più volte gli presenta S. Cyr: O-Donell contromarcia. Gli Spagnuoli rientrano contenti alle loro linee, i Franco-Italiani ritornano all'assedio, meditando vendetta.

Indi a due giorni il General Mazzucchelli assaltò con piccola schiera il ben munito forte degli Angeli, molto combattè, lo espugnò: tutto il presidio restò morto tra la pugna e la foga del vincitore. E poco appresso, avanzando gli approcci, si composero molte batterie, ed in brieve si aprirono quattro brecce nelle deboli mura della città. Allora Verdier dispose gli assalti, non bastando a distorlo il più pesato consiglio del General S. Cyr. Tante colonne ordinò quante le brecce, e tanti assalimenti veri o finti saggiò, quante erano le possibilità di penetrare nella fortezza. Ma quà, visto il pericolo, si sonò *allarme*, a modo di popolo, colle campane a doppio; e subito sulle brecce, al di fuori al di dentro si combatte e si muore. Caddero estinti sull'una il colonnello d'Italia Ruffini, e 'l colonnello di Berg, Mouff; cadde in cima dell'altra il colonnello italiano Foresti. Oh voi avventurosi per quella gloria, e perchè premorti alle insegne che vi davano onore! Una colonna più audace pervenne al ciglio della più facile breccia, e quasi la soperchiava, quando giunse Fournas, e rovesciò nel fosso gli assalitori. Combatteva per altra breccia con grande animo con egual fortuna Alvarez. Le morti degli assalitori eran già troppe, le speranze già nulle: Verdier ricoverò le sue schiere scemate e stanche nei campi. E poichè morbo epidemico infermava ed uccideva molti soldati, fu necessità slargare in blocco l'assedio.

Meno stretta, non meno travagliata restò Gerona; imperocchè vi albergava lo stesso morbo dato o preso dal campo; e scemavano di giorno in giorno i soldati, le vettovaglie, le speranze. Tentò Blake nuovamente di soccorrerla, con altre arti per altra linea di operazione, sempre in avanguardo quell' ardito O-Donell; ma Wimpffen non Garzia guidando il convoglio con quattro migliaia della più scelta milizia. Riuscirono gl'inganni non la guerra. Il General S. Cyr avendo creduto alla voce scortamente sparsa che il presidio volesse scampare dalla fortezza, faceva fronte contro Gerona; e però da Blake per altra via fu presa quella linea di battaglia di fianco ed all'improvvista: O-Donell fece le consuete pruove. Ma nulla ostante, Wimpffen fu rotto, il

convoglio predato, il maggiore esercito respinto; vittorie quasi tutte delle bandiere d'Italia. O-Donell erasi tanto avanzato fra'nemici che nella disfatta dei due eserciti compagni vide più facile aprirsi un varco nella fortezza che volgersi sulla base; e combattendo entrò in Gerona. Ma nella scarsezza del vivere, egli apportando danno non già soccorso alle difese, ne uscì, e con egual senno e fortuna, ora evitando le guardie ora vincendole, ricco di prede, superbo di prigioni, tornò al campo.

In quel mezzo prese le veci di S. Cyr il maresciallo Augereau, cui la fortuna avea serbato l'onore di espugnare Gerona. La guerra si fè più viva nella Catalogna; ed in ogni scontro gl'Italo-Franchi trionfarono. Il blocco si stringe nuovamente in assedio; è preso dagl'Italiani il sobborgo della Marina; è investito il bastione della Mercede; tre ridotti cadono; langue di malattia il Generale Alvarez; cittadini e soldati infermano e muoiono; mancano le medicine i soccorsi gli alimenti; donne e fanciulli oppressi dal morbo e dalla fame, escono di fortezza, invocano la pietà del vincitore, risospinti nella città, ne accrescono il lutto e la disperazione. In quella estrema fortuna Alvarez depose il comando; ed a patti onorevoli, che trattò Fournas, Gerona si arrese.

Ciò fù al 10 dicembre del 1809. Durò l'assedio sette mesi e cinque giorni. Di 12 mila soldati spagnuoli, 3200 reggevano le armi, ed andarono con Alvarez e Fournas prigionieri in Francia: di 20 mila abitanti, 8 mila eran vivi: si trovarono molte armi, nove bandiere, molti edifizii rovinati, nessuno intero; le munizioni di guerra sul finire, le vettovaglie finite. Così misero era lo stato dei vinti; ma non punto allegra nei vincitori la vittoria, perocchè avea costato 16 mila soldati, e perdite, danni, dolori, discordie infinite. Le conquistate bandiere si dierono per trionfo e meritata mercè di fatiche, dal Maresciallo Augereau alle milizie italiane.

Pur questa volta, come al cadere di Zaragoza, il governo del re Giuseppe ai popoli della Spagna mostrava in esempio di ostinatezza sconsigliata e punita lo spettacolo

di Gerona: quasi a popoli valorosi ed oppressi rimanesse altra speranza di salute che nel dispregio della vita e nella rovina delle cose civili: il fato di Zaragoza fu esempio di virtù per Gerona, e Gerona per Tarragona. Alla espugnazione di questa terza città, il Generale che vinse fece al vinto Contreras acerbo rimprovero della troppa difesa; e mostrandogli le rovine della città, e sopra d'esse gli accumulati cadaveri, lo diceva colpevole di pena capitale per aver trasgredito gli usi e leggi di guerra. Ma quei rispose. " Io so che prima e sola legge nel difendere le
,, fortezze, sia la estremità delle difese, onde aspettava da
,, Vos. Eccellenza rimprovero più superbo perchè più vero;
,, ossia, dopo il nostro giuramento di vincere o morire,
,, come ancor vivessero queste poche schiere, e colui che
,, le reggeva: e temeva ch'Ella mi dimostrasse a disonore
,, non gli edifizii caduti ma i sublimi, e non i cadaveri ma
,, i prigioni. Io sono tra questi, non curante di me, in po-
,, tere di lei ,,.

Ai quali esempii di cittadina virtù aspreggiando il governo di Giuseppe multiplicava le persecuzioni e le condanne; altri degli onesti Spagnuoli fuggivano per timore, altri erano cacciati in esilio per tirannide; e cotesti spatriati, liberi ed onorati altrove, poveri non infelici, accusando colla presenza (giacchè taciti e rassegnati) la iniquità del governo, versavano vergogna sul viso ai persecutori; intanto che nelle opinioni del mondo, e nella provvidenza di Dio maturava la caduta di quello ingiusto reggimento. Se tante se tali erano le sventure come le virtù della Spagna, qual più maraviglia faranno a noi Numanzia e Sagunto dell'antica età, al paragone di Zaragoza e Gerona del secol nostro? E quei popoli contendevano dominii e ricchezze, nella disperazion della vita; mentre che questi sicurati di vita e beni, avvantaggiati nella civiltà, fatti liberi o men soggetti, combattevano a sostegno di felicità ideale, cioè per opinioni e diritti.

Secolo è il nostro di maraviglie e di catastrofi; una istessa meteora innalza al cielo alcune moli e le atterra: così la rivoluzion francese; così Bonaparte; così la Spagna.

Dove finirono le glorie delle milizie Spagnuole e delle contrarie? Alvarez morto in carcere: Blake, Fournas perseguiti e disgraziati: O-Donell, sentenziato come traditore, schiva colla fuga la morte: Balesteros, Morillo vivono spatriati, o prigioni nella Francia: vive in Inghilterra da fuggiasco il prode Mina: l'Empecinado è morto sopra patibolo: ed in somma dei più chiari Spagnuoli chi fu spento per pena o per nuovi sconvolgimenti, chi più infelice mena il remo, e chi (gli avventurosi) stan liberi ma dimenticati o mal visti. E così di altro esercito gli uomini più famosi di quella guerra, o chiusi in carcere, o fuggendo la pena, o fuori patria sbattuti, o nella patria smarriti vivono dolentemente. Giuochi tutti di un turbine civile non voluto ed inevitabile.

I quali precipizii di fortuna così frequenti che li diresti natura delle presenti società, sieno scuola di modesto vivere agli ambiziosi; spavento ai tristi; conforto alla mia costanza, ed in questo dechinar della vita, ai miei studii: studii tardivi ma in ogni tempo apportatori di consolazioni e di quiete.

Firenze 15 *Settembre* 1826.

GEN. COLLETTA.

Canzone di DANTE ALLIGHIERI *in morte di* ARRIGO VII, *tratta da un codice della Marciana di Venezia, ed illustrata da* CARLO WITTE *prussiano.*

Più che d' altra cosa da caldissimo amore alle italiche muse sospinto ho prescelto la bella Ausonia, allorquando pur troppo lugubri impressioni e grave infermità mi costrinsero di lasciar per qualche tempo la mia patria ed il mio impiego. Allettato da nomi già da gran tempo cari al mio core, vado girando di città in città, sempre raccogliendo dalla bocca istessa delle dotte persone gli aurei detti che, come tesoro spero di riportarmene poi a casa. Di troppo

liberi pensieri mi ha dotato la natura, perch'io in tale occasione della passiva parte di mero uditore contentarmi potessi. Lo studio dei padri della italiana letteratura non mi è novo, ho preso da me stesso le idee di que' grandi maestri, e ne sono così immedesimato, che tanto sarò pronto ad abbandonarle, dalla conosciuta verità persuaso, quanto vi terrò fermo, se la sola altrui autorità mi venisse opposta.

Intendo pur troppo, che un tale linguaggio, e più ancora l'agire in tal senso, invece di cattivar gli animi sia piuttosto fatto a tacciar di presunzione lo straniero, che sotto meno propizio cielo vide la luce del giorno. Ben è vero, che l'italiana gentilezza gradisce ogni ardire, che alle patrie cose si rivolge; pur mi pare un dovere di corrispondere con qualche dono a simile liberalità, e di manifestare almeno la voglia di acquistar un titolo di letteraria ospitalità. A tale oggetto degne non avrei creduto le poche cose, che intorno a Dante nella mia patria pubblicai, nè forse adatte, perchè hanno in mira di mostrar l'insufficienza di quanto intorno alla commedia ed alle altre opere di quell'altissimo poeta è stampato; ma, ecco che l'inclita Venezia medesima largamente mi porge tessera ospitale, che mi par degna di esser offerta agli italiani.

Li tesori dell'antichissima Marciana biblioteca, ai quali la gentilezza del ch. Ab. *Bettio* graziosamente mi aperse la strada, hanno offerto alle mie ricerche bella messe di inedite rime di *Dante*.

Non penso però d'imitare l'esempio di quelli, che credendo infallibile ogni codice che loro capita in mano, dispregiano d'adoperar la pietra di paragone che la sana critica ci somministra, e stampano quel che hanno trovato, senza schiarirvi, o forse meglio senza vedervi le difficoltà. Anzi credo di serbare a più mature fatiche un non piccolo numero d'inedite canzoni, ballate e sonetti, per servir forse di supplemento alla edizione delle dantesche rime, che sopra un mio piano tutto nuovo, con comenti, e colla traduzione tedesca de' miei amici *Kannegiesser*, e *de Luidemann*, e mia si sta pubblicando a Lipsia.

Ma intanto prescelgo per l'indicato fine, una canzo-

ne che veramente inedita non è, la quale però sotto falso nome e malamente finora è stata letta e peggio intesa.

Uno dei codici della Marciana, che adorni vanno di inediti componimenti del gran tosco, è quello segnato CXCI, e già posseduto da *Apostolo Zeno.* Il primo foglio ci manifesta, ch' esso nel maggio dell' anno 1509 di propria mano d'*Antonio Mezzabarba*, giureconsulto veneto, " senza aggiunger o mutare la menoma cosa, sia trascritto da antiquissimi libri manoscritti ". In fatti troviamo di passo in passo massicci errori ritenuti nel testo, contentandosi lo scrittore di dar la variante lezione nel margine del libro. Il codice contiene le solite canzoni, la vita nuova e parte dei sonetti e delle ballate; alle canzoni però come vigesima e vigesima prima tengono dietro due canzoni che nelle edizioni mancano, fra le quali la nostra è la prima, ed ancora più ricchi di cose non ancora pubblicate, od a *Cino da Pistoja* attribuite sono li sonetti e le ballate.

Tutte queste poesie e così pur la nostra canzone, mancano d' indicazione d' argomento, ma più che manifesto mi pare, ch'essa a *Firenze*, quasi amata donna dal poeta rappresentata, in compianto della morte di *Arrigo VII* indirizzata sia. Per meglio penetrare quel degnissimo oggetto, e per decidere se giustamente a Dante o ad altri si attribuisca converrà, pria che andiamo più oltre, gittare un rapido sguardo sulla sorte, in cui dettando questa canzone, il nostro poeta era incorso. Cresciuto nella guelfa Firenze sempre si era distinto come nemico al furor di parte che di anno in anno nella sua patria si aumentava. Allorquando le suddivisioni di *bianchi* e *neri* da Pistoja a Firenze si propagarono, egli si dichiarò per quelli, che in gran parte da vecchi ghibellini composti e per esser più moderati, già nel trecento aveano grido di mal celato Ghibellinismo. Li decreti del suo priorato ci mostrano che non neglesse verun mezzo per il quale, quantunque fosse duro al suo core, sperar potea di conservare la pace. Resi però vani tutti li suoi tentativi, ed opponendosi egli ad aperta fronte alla venuta di *Carlo di Valois* che li neri sollecitarono, dovea incorrer l' odio di questo partito a segno tale che gli fruttò

l'esilio. In altra bellissima e pure inedita canzone, tolta come le altre che andrò citando da codici marciani, rinfaccia il poeta alla patria, dal danno intanto scaltrita, come ogni male, in seguito della venuta di Carlo accadutole, altra Cassandra, gran tempo addietro le avea predetto.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo saltero:
Da poi che venne *Carlo* con affanno
Sempre ha cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

Benchè esiliato il nostro poeta, non seguiva però l'esempio della sua " società malvagia e ria ,, che in vendetta della ricevuta offesa subito a furioso Ghibellinismo si convertì. Non cambiando, ma vieppiù coltivando e perfezionando le massime politiche, che sue da gran tempo erano state, ghibellino, ma moderato, e perciò forse unico esempio al suo secolo, non trascurò mai la riverenza alle somme chiavi dovuta, e quale altro Farinata riconobbe nella " mal ,, dal Guelfo furore " guidata ,, patria " il nido di malizia tanta ,, che ,, abbatter " si dovea ed arse nell'istesso tempo di santo amore e dolce " carità del natio loco ,,. Tale ce lo dipingono tutte le sue opere, se bene sieno intese, e tale vittoriosamente l'ha vendicato il pur troppo presto all'amato poeta congiunto *Giulio Perticari*, il quale di aver io veduto e conosciuto ancora " in me stesso n'esalto ,,. Quelli non pochi però, che a fronte di sì luminose prove, sempre ancora tacciano il nostro poeta di livore e snaturato odio di patria, leggano questa canzone e restino confusi.

Sappiamo da autentici documenti, che Dante prendeva parte alla spedizione che dal conte *Alessandro da Romena* dovea esser con viva forza contra Firenze condotta, e sette anni dopo lo troviamo nominatamente eccettuato dall'universale amnistia pubblicata da *Baldo d' Aguglione*. E pure bramava tanto di rimpatriarsi, che ebbe a dire " Nel seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato; ,, nè creder possiamo

che l'affine di *Corso Donati*, vivente quello, sia stato sprovisto di mezzi per aprirsi qualche strada al ritorno. Ma il nobile suo orgoglio si oppose a tali vie. La sua politica opinione l'avea esiliato, e per qualunque fossesi scopo, la sua rigidezza non sapea fingere.

Amor, che tutto ha dato in nostra mano
M'avea ed ha, per consolarmi in pace,
Per consiglio verace
Fermo la mente misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar onor mi fe partire
Da voi pien di desire,
Per ritornar con pregio e più grandezza.

Ancora che spontaneamente fosse stato richiamato, non avrebbe potuto viver dentro a un muro ed una fossa, con coloro ai quali in altra canzone inedita cantava questi versi allusivi ai colori di parte

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne, sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte, ch'io mi volgo e giro
Novi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte,
Sì ch'io piango per te o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio
Cui più hai fatt' onor e grande omaggio.

Ecco adunque perchè esultar dovea l'animo del nostro poeta, quando Arrigo VII alle falde delle alpi si avvicinò "quale nuovo dì, che comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria „. Trista sperienza gli avea mostrato le discordie e la viltà della maggior parte dei ghibellini d'Ita-

lia, e secondo il suo sistema politico, l'imperatore elevato sopra ogni particolare ambizione, era l' unico che poteva rimandar all' inferno la famelica lupa dell' egoismo municipale e dell' avarizia romana. A lui dunque rivolse le sue speranze, a lui con affettuosissima lettera indirizzò gli amici per simili sentimenti a lui congiunti, e sarà forse stato allora, ch' egli, paragonando l' imperatore al santo sepolcro di nostro signore, dal quale ci venne la salute, dettò questo, parimenti inedito, sonetto:

Tornato è 'l sol, che la mia mente alberga,
E lo specchio degli occhi onde era ascoso,
Tornato è 'l sacro tempio e prezioso
Sepolcro, che 'l mio core e l' alma terga.
Ormai dal petto ogni vil nube sperga
Il ciel, che m' ha ridotto il dolce sposo.
Sorgete Muse, surga il glorioso
Fonte, per cui tant' opra s' orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare il caro segno,
Or fatte illustri, ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurare il sol?— Nò, signor mio benegno,
Questo è quel che impera, egli è mio duce.

La pistola ad Arrigo ci prova che il nostro poeta andò all' incontro dell' imperatore per inchinarlo, e per offrirgli, se non il suo braccio, almeno il consiglio. Dante ce ne dà le cagioni nella presente canzone

.... Ragion e ben voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro.
E se color fallaro
Che fecer contr' a lui il lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a *lui*, fuggendo il suo contraro.

Non si arrendevano però li principi e le repubbliche d' Italia ai ragionamenti del poeta, ed al pur troppo conteso diritto dell' imperatore. " Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania,,? esclamò il nostro poeta con un santo autore, ma intanto la ribellante Brescia offuscato avea il propizio cielo che nel principio ad Arrigo parea ridere.

Tutti gli autori ci vantano il forte e costante animo, col quale Arrigo facea fronte ai contrasti della sua fortuna, e così ce lo dipinge altra inedita e lunghissima canzone, la quale però, benchè in un codice a Dante attribuita, non oserei affermar suo legittimo parto:

Similemente, come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così, pensando di voler fuggire,
A magnanimità, ch'è sì altera
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch' ella desia e disvole.

Ma più nobile documento di questa virtù dell'alto Arrigo ci sarà un inedito sonetto, intorno a quel tempo da Dante composto, per confortar l'imperatore in mezzo alle sue sciagure:

Preziosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa!
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto ha le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra,
Quanto ella ha possa, e più, quanto più colpa.
Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
Marce sempre virtù senza avversaro;
Che allora appar, quanto virisca e lustra,
E quanta pazienza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno, e caro
Scettro, con pazienza ed altro frustra:
Che animosa virtù sempre alto cade.

Chi non riconosce affatto gli stessi sentimenti, nelle bellissime righe della nostra canzone?

Nol vinse mai superbia nè avarizia,
Anzi l'avversità 'l facea possente,
Che magnanimamente
Ben contrastasse, a chiunque il percosse.

Possiamo creder, che, se l'opinione che l'Allighieri avea dell'imperatore, era stata alta ed illustre, la verità non le

rimase dietro, anzi la superò. Le lodi di Dante nella presente, e, se sua è, maggiormente in altra canzone ad Arrigo attribuite, corrispondono perfettamente a quanto tutti gli storici di lui ci riferiscono. Per amore di brevità mi contento a trascrivere le parole di *Giov. Villani*. "Questi fu buono, savio, e giusto, e grazioso, e prode, e sicuro in arme, onesto e cattolico, e di picciolo stato di suo lignaggio. Fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato fu molto, e se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatte grandissime cose ,,.

È probabile che l'imperatore in parte dalle istanze del nostro poeta, che molto caro esser gli dovea, si sia fatto determinar di prender la volta del mezzogiorno, e di porre, dopo brevissima stanza a Roma, stretto assedio a Firenze. Pareva allora vinta la causa dei ghibellini, e se nelle gare civili è permesso di pronunciar sentenza, del migliore almeno fra li due partiti. Un illustre storico, che intorno a quel tempo compiè la sua storia, parla della guerra come se fosse finita. Gli esuli fiorentini concorrevano d'ogni parte al campo dell'imperatore, e già furono pronunciate le condanne di gran numero dei fiorentini ribelli. Certo, che il nostro poeta avrà creduto di veder verificarsi tosto li suoi voti e le sue speranze. Li costumi e le leggi di Firenze " con discrezion corrette, il popolo giusto e sano, puniti li traditori, e se medesmo prender il cappello sul fonte del suo battesmo ,,. Benchè l'assedio di Firenze alquanto si prolungasse, gli imperiali però tampoco dubitavano del felice loro successo, che Arrigo medesimo, lasciando un grosso esercito sotto le mura della città, partiva per la Puglia, quando di subita febbre assalito, morì.

Se la sorte del nostro poeta, o lettore, se li magnanimi sentimenti, che guidavano ogni suo passo, hanno commosso il tuo core, e se il tuo destino mai ti ha fatto conoscere quale sia il dolore di esser giunto al termine d'ogni più caro ed intimo desio, e di vedersene rapito il frutto, allora saprai immaginarti cosa a quell'annunzio l'Allighieri dovea sentire. Non te lo rappresento piangente come, pochi anni sono, goffa pittura l' ha fatto, ma t'invito a riflettere, come ogni vicina speranza, di veder una e pacifi-

ca la sua bella ed amata Italia, levata la tirannide di tanti piccoli dinasti, e ben guidata la cara patria, non solamente in un momento vana divenne, ma come ogni passo ch'egli avea fatto per rientrar nella bramata sua Firenze ora vieppiù dovea allontanarnelo. Ben meriterebbe scusa il nostro poeta, se dopo un tal colpo di fortuna si fosse dato in preda alla pusillanimità; e l' opporre a simile sorte sempre ugual dispetto ci sembrerebbe più cruda e rigida virtù, che ad umano petto conviene. E qui ammira la magnanimità di quel grande, che, commosso e turbato dal veder riescir vane tutte le sue mire, ben si domanda se non meglio avesse fatto di piegarsi all'impeto della fortuna, invece di difender le sue massime ad aperta fronte, ma francamente risponde:

Perchè il dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere.
Che 'l ben si dè pur far, da ch'egli è bene,
Nè può fallir, chi fa ciò che conviene.

È questo quell'animo nobile ed alto, che qualche anno dopo, anche più dalle sciagure travagliato rispose all'invito di sottomettersi a piccola umiliazione per potersi rimpatriare: " Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango; lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Se a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai ,,. Nemmeno depone totalmente il coraggio, anzi come chi ad affogarsi è vicino, all'ultimo cespuglio si appiglia, così a *Franceschino Malaspina*, cugino dell'uno e fratello dell'altro *Maorello* presso il quale sette anni prima ospitale ricovero trovato avea, come all'ultima speranza dei ghibellini, si rivolge. Trasportati, o lettore, nella situazione dello sbandito poeta, e se di generoso core ti fu larga la natura, vedrai corrispondere ogni tuo sentimento al nobile dettato della presente canzone. Eccoti dunque un luminoso documento della funesta sorte che pur troppo opprimeva quel grande, ma nel medesimo

tempo dell'alto suo animo, e del a gran torto sin ai nostri giorni negatogli caldo amor di patria, conservato in mezzo alle ingiurie da lei ricevute, eccoti finalmente un verde alloro per le ceneri dell'ultimo degli imperatori, che in Italia guerreggiando gloria s'acquistò.

Ho rimesso alla fine di questo mio discorso la questione, se la canzone di cui ragiono sia o non sia parto legittimo del nostro poeta, essendo persuaso, che dopo di avere scorso, guidati dalla storia e d'altri componimenti di Dante, la serie delle sue sciagure, e dopo di essersi internati nel suo modo di pensare, la maggior parte dei lettori giudicherà superflua ogni risposta. Ciò non ostante mi pare ben fatto di occuparsi un momento con chi ascrive questa canzone ad altri che a Dante.

Il *Corbinelli* nell'appendice della Bella Mano, che con poca diligenza compilato avea, apre la serie degli antichi rimatori con qualche componimento attribuito a *Sennuccio del Bene* o *Benuccio*, fra li quali la nostra canzone tiene il secondo luogo. Benchè il testo sia corrottissimo e di qualche verso mancante, l'hanno però senza veruna emendazione ripetuto le susseguenti edizioni, e nominatamente l'elegante ristampa del *Tumermann*, Verona 1753, p. 162-66. Maggior merito si è acquistato il *Tambroni*, il quale prevalendosi del codice Vaticano 3213, ha felicemente supplito alle lacune, e in parte ridotto a miglior lezione il testo (Giorn. Arcad. 1822, p. 99-103). Anch' egli però non esita d' attribuirla a Sennuccio, comunque che già fosse stato, chi ne avea riconosciuto l' Allighieri autore (rarissima edizione di rime antiche del 1518, che non ho mai potuto vedere).—Giacchè l'autorità de'codici sta dell'una e dell'altra parte come in fatti altro, benchè recentissimo marciano codice (292) assegna a Senuccio la canzone, bisogna tenersi alle ragioni interne.

Ora sappiamo bene che anche Senuccio era esule da Firenze sua patria, e che col suo amico *Petrarca* magnanimo protettore nel cardinale *Colonna* avea trovato, onde il *Mazzuchelli* (scritt. Ital. II, 2, 808) sospettò che que-

sta canzone fosse composta dopo la morte del detto Colonna (1346); ma con tutte queste notizie, l'argomento della canzone conviene sì poco alle circostanze di Senuccio, che credendola sua, l'*Equicola* a riguardo d'essa ebbe da chiamar questo poeta rozzo ed inintelligibile, mentre che rettamente intesa è una delle più degne produzioni dell'italiana poesia.

In verità le lodi giustamente ad Arrigo VII attribuite pajono assai stravaganti per un pacifico membro del clero, e non si vede meglio come il poeta possa andar in tanta collera, con chi non si era dichiarato del partito del cardinale, che non si capisce, che cosa la morte del Colonna abbia a fare col rimpatriare di Sennuccio. Finalmente non so se *Franceschino Malaspina*, che avea già un figlio nel principio del secolo, abbia nel suo mezzo potuto essere speranza di un partito; ma, almeno è certo, che non sappiamo niente di sue cortesie per Senuccio. Così dunque conchiuderemo, che il sig. *Tambroni*, quantunque vituperi chi la nostra canzone non avea intesa, anch' esso ci sia rimasto debitore dell' interpretazione, che semplicissima riesce, concedendo che sia opera di Dante.

Canzone di Dante Allighieri *in morte di* Arrico VII.

I.

Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornar a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè ſortuna m'ha chiuso la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornasse al vostro alto valore.
Ond' è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo di sospiri e pianto,
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha spenta.
Deh che farò, che pur mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto,
Nè veggio in quale ammanto
Mi chiuda, ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che mi uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce il grida.

II.

Quella speranza che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer, ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d'ogni ben nemica;
Ch' Amor, che tutto ha dato in nostra mano,
M'avea ed ha, per consolarmi in pace,
Per consiglio verace
Fermo la mente misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar honor mi fe partire
Da voi, pien di desire
Per ritornar con pregio e più altezza.
Seguì 'l Signor; che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par fallire,
Che non fu mai così savia prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto viepiù, che mai venisse a morte.

III.

Questo signor, creato di giustizia
Eletto per virtute d'ogni gente,
Usò più altamente
D'animo valoria, ch' altro mai fosse.
Nol vinse mai superbia nè avarizia;
Anzi l'avversità 'l facea possente,
Che magnanimamente
Ben contrastasse a chiunque il percosse.
Dunque ragion e ben voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro a lui il lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a lui, seguendo il suo contraro;
E perchè 'l dolce amaro
Morte abbia fatta, non è da pentere.
Che 'l ben si de' pur far, da ch' egli è bene,
Nè può fallir, chi fa ciò che conviene.

IV.

È gente che si tiene a honor e pregio
Il ben che lor avvegna da natura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita.
Che non adorna petto l' altrui fregio,
Ma quanto huomo ha d' honor in sua fattura,
Usando dirittura.
Questo è suo, sol l' opra gli è gradita.
Dunque, qual gloria a nullo e stabilita
Per morte di signor cotanto accetto?
Nè 'l vede alto intelletto,
Nè sana mente, nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati inimico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua, chi t' ha fallito,
Pianger la vita ogn' uom, che t' ha seguito.

V.

Piango la vita mia, però che morto
Se', mio signor, cui più che me amava,
E per cui sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m'hai tolto, ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza
Che mia lontana assenza.
Giammai vivendo non spero salute,
Ch' ei pur è morto, ed io non son tornato,
Ond' io languendo vivo disperato.

VI.

Canzon, tu te n' andrai ritto 'n Toscana
A quel piacere, che mai non fu più fino.
E, fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Li dì, ch' ancora in lui alquanto spero,
E come lontananza mi confonde.
Prega 'l ch' io sappia ciò che ti risponde.

Lezioni varianti. — St. I, 1. App. della bella mano e 'l Tambroni *Dapoi*— 5. Variante marginale del codice *Né* — 6. Var. marg. *Perchè-tolto*— 8. Tambr. *Ame tornare*— 11. V. marg.; Ap. d. b. m., e Tambr. *Ma*—14. Tamb. *inogni*— 16. b. m. *guida*.—18. Così la var. marg., il cod., b. m., e Tamb. *senso*— b. m. *bocca*.= II. 4. Var. marg. *Per man di* — b. m. *morte e* — 5. V. marg. *Che quel signor*, Tambr. *Amor che tutto dato*—*che* manca nella b. m.—6. b. m. *M'avea promesso cons*.—15. Così la V. marg „ il cod. *in pregio in*, b. m. *con pregio in*, Tambr. *e in pr. e in*--14. manca nella b. m. —15. b. m. *mentire* = III. 4. V. mar.

Valor d'animo ch' altri che , b. m. *Valor d'animo più*. Tambr. *Valoria d'alma più ch' altro che*— 5. b. m. Tambr. *punse* — b. m. *od av.*, Tamb. *ed av.*— 6. b. m., Tambr. *Anco.*—Tambr. *fece potente.*—7. b. m. *E.*— 8. b. m. *Ei.*— b. m., Tambr. *contrastette.*— Tambr. *lo.*— 9. V. marg., b. m. Tambr. *buon.*— 10. V. marg. *In*— 11. Tambr. *Ma*— 12. b. m., Tambr. *fecion* — 13, b. m. Tambr. *le*—14. b. m. *Venire*, Tambr. *Veninne.*—15. b. m. *Perchè del.* V. marg. *Ma perchè.*—16. b. m. *abbi* — 17. V. marg. *sol far*—18. b. m. Tambr. *fallar.* = IV, 1, b. m. *E gente*—2. b. m. *Alcun ben che a lor venga per ventura.* Tambr. *Alc. ben che a lor venga per avventura.*—6. V. marg. *fa di buon per sua*, b. m. Tambr. *per quanto uomo adorna sua*—8. b. m. Tambr. *Questo si è suo, e l'opera è gradita.* —11. b. m. Tambr. *Nol.*—14. b. m., *dovrebbe.*—16 b, m. Tambr. *virtudiosa.* — 18. b. m, *la morte.* — b. m., Tambr. *ognun.* = V. 1. Tambr. *poi ch'egli* —2. Tambr. *Lo mio—ch' uomo.*— 3. b. m. Tambr. *cui io.*—7. b. m. *Or.*— 9. b. m., *E lo vedere il*—14. b. m., Tambr. *grieve* — 16. b. m. *Questi morendo non spera* —17 b. m, Tambr. *Che gli e* — V. marg. *Che pur sè.* = VI. 3 manca nella b. m. — 4. b. m. *contra* — 8. *Li narrerai che in lui.*

ANNOTAZIONI.

St. 2. Mi pare superfluo di ripetere, che per l' amata donna sia intesa Firenze. In simile prosopopoetico modo le parla nella canzone *O patria*, che il *Dionisi* è stato il primo a riconoscere Dantesca, e così pure in bella inedita canzone dice il poeta:

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator, che sempre 'l vero ditta.

7. Nota la forza e 'l nobile orgoglio del *convenia*

12 *Duro*, verbo

17 La morte è l' unico ammanto che al poeta s' appresenta. Così egli dice in sonetto inedito

Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Or si abissi il cielo e 'l mondo strano,
Apriti terra il miser corpo umano
Inghiotti, e l' alma lagrimosa e mesta.

Ed in altro

In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire,
Senza speranza sol di requie o posa.

St. II, 4. In un sonetto della vita nuova

Morte villana e di pietà nemica

5 In altra canzone:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo
Da te convien che ciascun ben si mova
Pe lo qual si travaglia il mondo tutto

St. III. 1, 2. Per intender bene questi due versi, leggi il secondo libro della Monarchia di Dante

11 " Considerate che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio; e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che recalcitra,, pistola ai re d'Italia.

St. IV; 1, 2 Così in una canzone dell' amoroso convivio

— Nessun si vanti
Dicendo, " per ischiatta io son colei. ,,

6 In altra canzone,

Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nessun puote acquistar verace loda

9. *Stabilita* val quanto ridotta,

13. Nella vita nuova

Ita n' è Beatrice in l' alto cielo

E nel Paradiso

In quel gran seggio . .
— Sederà l'alma, che fia giù Agosta
Dell'alto Arrigo.

St. V, 12. Firenze, benchè viziosa, é così bella, che donna virtuosa non potrebbe esserlo più.

St. VI, 5. La canzone andando in Toscana passa per Lunigiana, sarà dunque scritta in qualche paese settentrionale. Volendo prestar fede ai recenti biografi di Dante, sarebbe cosa facile il determinare, dove il poeta poco dopo la morte di Arrigo abbia soggiornato. Io temo però che il loro assunto manchi pur troppo di fondamento. Onde mi pare assai miglior consiglio di confessare, che dopo la lettera dalla fonte d'Arno (16 Apr. 1311) manchiamo di autentici documenti intorno alle peregrinazioni di Dante. Il chiariss. Sig. *Taeffe* lo conduce nel 1313 a Venezia, Parigi, Avignone " forse ,, a Oxford, fondandosi sopra un aneddoto riferito dal così detto *ottimo*. Con assai massiccio errore poi gli dà Ravenna per stanza nel 14, giacchè il *Fontanini* (Eloqu. Ital. Ed. Zane pag. 150), al quale si riferisce, parla del *tredici*, ed anche questa data non dipende che dalla lettera che universalmente si crede fabbricata dal *Doni*. — Ingegnosissima senza dubbio è la strada per la quale ultimamente il ch. sig. *Troya* ha creduto di essere pervenuto a conoscere li viaggi dell'Allighieri, rintracciando nella divina commedia i luoghi mentovati, e componendone compiuto itinerario. Sarà però chi dirà alquanto ingiuriosa la supposizione di così breve e forse troppo frettolosa memoria alla mente di Dante da lui medesimo (se non vuoi spiegar col valente signor *Scolari*) più d' una volta lodata; sarà anche chi negherà, che Arli, Pola, Pietrapana e Tambernicch e tanti altri siti dal poeta descritti, entrino nell' itinerario Troyano; onde tutto questo ragionamento per un tale sembrerà simile al metodo di certi autori Inglesi che suppongono che *Shakspeare* abbia *fatto* ogni mestiere, del quale parla nelle sue poesie. Io però non me la voglio prender per ora col sig. Troya, che in quest' opera preliminare a gran suo vantagggio per esser persuasissimo della verità delle sue congetture non cita mai li fonti, sulli quali sono fondate. Mi prendo solamente la libertà di osservare, che l' Allighieri non poteva mandar la presente canzone da Lucca a Firenze per la strada di Lunigiana, non era dunque sicuro a Lucca, dove intorno a quel tempo il sig. Troya lo fa dimorare, e, a dispetto di quanto il dottissimo *Dionisi* ha scritto, inamorarsi della Gentucsa. Un più attento esame mostrerebbe che non tutte le date del sig. Troya sono troppo esatte. Non pare per esempio, ch' egli si sia accorto della

difficoltà che intorno all' inedita lettera da lui a quell' istesso anno e parimenti a Lucca riferita, nasce dalla vita nuova c. 31, il qual passo ci potrebbe far credere che la lettera sia suppositizia o da retrodatarsi di 23 anni. Bisognerà dire il contrario dell' epoca dal Sig. Troya (o in verità prima di lui da altri) all'inferno assegnata, giacchè Dante non poteva sapere nel 1308, come pur lo sa nel XIX dell' inf. v. 97, che Clemente V terrebbe meno di 19 anni le somme chiavi. Questo e qualche altro passo ci fa certi che l' inferno non fu pubblicato che dopo li 20 d' Apr. 1314, con la qual data si combina molto bene la profezia del primo canto, la quale sarebbe stata mal a proposito mentre che i Ghibellini non aveano totalmente da disperare dell' imperial soccorso. Pare che in queste pregiudiziali circostanze la nuova spiegazione del *veltro Allegorico* non sia troppo bene stabilita.

Perdonami, o cortese lettore, se queste pagine ti sembrassero troppo superficiali. Rifletti, ch' io non le do per lavoro finito; e che le ho scritte nell' albergo *pochissimi* giorni dopo il mio arrivo in questa bella città, e sprovvisto dei libri e delle manoscritte notizie che sogliono essermi familiari.

Venezia 24 di Luglio 1826.

P. S. Firenze 30 *Agosto* 1826.

Dopo di aver esaminato diligentemente la lettera, alla quale il sig. Troya ha rivocato la nostra attenzione, mi sono persuaso, che gli argomenti che in favore della sua autenticità si ponno citare non siano forse di minor peso, che li contrarii. Essendo però desiderabilissimo che il maturo giudizio degli eruditi finisca presto l' incertezza intorno di un documento così curioso, ed avendo saputo, che il sig. Troya finora non si occupi della publicazione di esso, ho creduto far cosa grata comunicando ai lettori, quanto della detta lettera tuttora rimane inedito. Do il testo come credo che deva leggersi, e riservo alla ristampa da farsi nelle opere minori del nostro poeta, di emendare e di supplire lo scorrettissimo frammento Troyano, e di dare più esatto ragguaglio della corrotta scrittura del codice.

... Quum 1) dorsa non vultus ad sponsae vehiculum habeatis, vere dici possitis, qui prophetae ostensi sunt; male versi ad templum. Nobis ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt, vobis columbas in templis vendentibus, ubi, quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alchimum cum Demetrio consensistis. (?)

Forsitan et, quis iste? qui Oseae repentinum supplicium non

formidans ad aram quamvis labantem se erigit, indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum, quippe nulla pastorali autoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt, non ergo *divitiarum*, sed gratia *Dei* sum id quod sum, et coelus domus ejus concedit (?). Nam et in ore lactantium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audio, habeo praeterhoc praeceptorem philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Oseae praesumtio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficiatur sui tabe reatus: quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia distrahentes attendo, *ille* ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

Non itaque videor quemquam ad jurgia exacerbasse, quin potius confusionis ruborem, et in Vobis et in aliis nomine solo Archimandritis per orbem, duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus etsi non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

Quidni? cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae numquam pietatis et aequitatis (ut caritas) sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha mater piissima, quos in aqua a spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astraea, sed filiae sanguissucae factae sunt tibi nurus; quae, quales pariant tibi foetus, praeter *Lunensem* pontificem 2), omnes alii contestantur. Iacet Gregorius nunc in telis aranearum, jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis, jacet Augustinus, abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et non scio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur? Enim *illi* Deum quaerebant, ut finem et optimum, *isti* census et beneficia consequuntur.

Sed, o patres, ne me Phoenicem existimetis in orbe terrarum, Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut musant, aut cogitant, aut somniant, et qui inventa non attestantur. Non nulli sunt in admiratione suspensi. An semper et hi silebunt, neque factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus, qui que movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

Jam garrulus factus sum; Vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo (ut absolvet), argui velmoneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos (?), ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudi-

nem primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod ut generosa longanimitas foveat et defendat!

Romam urbem nunc utroque lumine destitutam 3) (nunc Hannibali, nedum aliis miserandam), solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo nostrae imaginis, ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad Vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium, Vestra juste censetur, accuratissime colere ipsum, quum sit Vobis, principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum Vobis, dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos quum fuistis. 4.)

Tu prae omnibus, *Urse*, 5) ne degratiati collegae 6) prope remanerent, inglorii et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia quì forsan non emerint, sed immeriti cuncti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis, 7) ut ira defuncti antistitis in Te, velut ramus insitionis in tunco non suo, frondesceret, quasi triumphatam Cartaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla Tui judicii contradictione praeferre?

Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota, cicatrixque infamis Apostolicam sedet usserit ad ignem, et, cui coeli et terra sunt reservati, deturpet) sin unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro sponsa Christi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnatis, ut de palaestra jam coepti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, Vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis "gloria in excelsis," et ut Vasconum opprobrium (qui tamdira cupidine quum flagrantes, latinorum gloriam sibi usurpare contendant) per secula cuncta futura sit posteris in exemplum."

1) Li cardinali Italiani, che si trovavano al conclave di *Carpentras*, erano questi: 1) *Nicolo di Prato*, del titolo di Ostia e di Velletri. 2) *Napoleone Orsini*, romano. del tit. di S. Adriano. 3) *Guglielmo Longo*, bergamasco, del tit. di S. Nicolò in carc. 4) *Francesco Gaetani*, anagnino, del tit. di S. Maria in Cosmedin. 5) *Giacomo Colonna*, romano già del tit. di S. Maria in via lata. 6) *Pietro Colonna*, romano già del tit. di S. Eustachio, e poi di quello di S. Angelo. — Non sarà necessario di ricordare al lettore, che mentrechè costoro con 17 altri cardinali erano riuniti in conclave, furono assaliti da *Bertrando di Goto*, *Raimondo Guglielmi*, parenti del defunto *Clemente V*, e d' altri guasconi armati, che volevano costringerli di eleggere un altro papa guasco.

2) *Gherardino Malespina.*

3) Nel 1314 vacava l'impero e la Santa Sede.

4) Napoleone Orsino medesimo, nella lettera scritta a Filippo il bello, si confessa colpevole in gran parte dei mali accaduti alla chiesa sedente Clemente V.

5) Il già detto *Napoleone*.

6) Pare che parli dei due *Colonnesi*, già deposti da Bonifazio VIII, e restituiti, benchè senza titolo, da Clemente V.

7) Non so se la *fazione* (il codice legge *sanctionis*) *Trasteverina* sia una delle parti urbane, o se *Trasteverino* forse sia detto più generalmente per quello che si discosta dal Tevere, cioè per la parte francese. La storia ci parla di gravi dissensioni sorte fra li cardinali, e Napoleone Orsini pare di accennarne anche fra gli italiani. Non nè sappiamo le particolarità, ma mi sembra che l'autore si riferisca a una tal divisione, e potrebbe darsi che il cardinale indicato qui, fosse uno dei Colonnesi, essendo da gran tempo grave nimicizia fra costoro e gli Orsini, fomentata anche di più per la condiscendenza di Clemente agli odii particolari dei Colonnesi, i quali per avventura si vantavano di discendere dagli Scipioni.

Dell' Ordinamento della scienza della cosa pubblica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena.*

Lettera Terza.

Col conoscere gli argomenti della civile filosofia noi conosciamo bensì i *materiali* della dottrina, ma non intendiamo ancora la MANIERA di ordinarli. Ora da questa maniera risulta tutta la virtù d'una scienza operativa come la nostra. Domando dunque in generale " come procedere si debba nell'ordinare gli argomenti della civile filosofia? "

A primo tratto voi mi risponderete che convien subordinarli tutti ad una mira principale, la quale serva di centro e di direzione a tutta la dottrina. Ma qui sorge la quistione se questa mira principale e direttrice esista, e se essa sia tale da servire di norma effettiva per tessere una vera e compiuta teoria dell'arte sociale? Questione massima è questa, come ben vedete, dalla quale dipende la sorte di tutta la scienza e la riuscita di tutta l'arte politica.

A questa quistione rispondo che questa mira, la quale completamente padroneggia non solo la natura intrinseca degli stati, ma eziandio la cognizione dei mezzi assegnabili, esiste. Essa è " la vera " e necessaria POTENZA di uno stato agricola e commerciale giunto

„ alla sua naturale grandezza di territorio, di popolazione e di go-
„ verno, atteggiata con tutte le condizioni della *politica unità* „.

Voi vi ricorderete in primo luogo aver io detto nella prima lettera, che nelle scienze morali e politiche dobbiamo assumere come punto normale il modello ideale il più perfetto, non chimerico, ma conforme allo stato delle cose ed alle spinte conosciute della natura, perocchè senza di questa condizione non possiamo nemmeno parlare di diritto nè di politica. Come i Greci rappresentarono il sembiante del Giove egioco, così pure il filosofo deve raffigurare l'aspetto di uno stato agricola e commerciale, per indi valutare le diverse condizioni o possibili o di fatto degli stati esistenti. Or bene: col definire e col dimostrare in che consista la potenza di uno stato, e col trasportar poscia questa idea ad uno stato agricola e commerciale, si ottiene questo modello e si ottiene così compiuto, così luminoso e così dimostrato, che non lascia luogo ad esitazione alcuna.

Voi forse dubiterete che qui si perda di vista la mira fondamentale della più felice conservazione mediante il più adatto perfezionamento. Ben al contrario. Qui anzi si vede come questa mira viene adempiuta in società e per mezzo di quella società che la natura imperiosamente invoca. Qui questa mira, che prima fu tradotta nell'*incivilimento*, viene finalmente tradotta nella *potenza* dello stato, spinto alla naturale sua grandezza e dotato di tutta la sua politica unità. Qui finalmente riposa e si consuma tutta l'autorità e tutto il magistero della civile filosofia.

E qui debbo richiamarvi la necessità di vestire e di attivare le generalità, avvicinandole a mano a mano allo stato pratico delle cose; lo che si fa coll'aggiungere quelle particolarità per le quali solamente possono esistere ed agire in natura. Da prima voi vedete l'idea astratta di felicità, dall'aspetto della quale voi non intendete nulla di quello che dovete fare od ommettere per conseguirla. Dopo voi passate a comprendere la formola pure generalissima della conservazione e del perfezionamento in forza delle facoltà stesse dell'umanità. Più avanti intendete la necessità dello stato sociale per procacciare conservazione e perfezionamento. Più tardi vi convincete che questa società dev'essere agricola e commerciale, senza di che non si ottiene la bramata conservazione col perfezionamento. Per ultimo, tenendo d'occhio ai caratteri delle nazioni circoscritti e stampati dalla stessa natura, vi accorgete aver essa stabilito per esse un dato punto di grandezza e di unità, come estremo nel quale finalmente si debbono arrestare. Allora voi vi fermate su questa idea e qui studiate le condizioni della loro maggior sicurezza e prosperità, per la quale soltanto è possibile effettuare la bramata conservazione

col perfezionamento. Ma come ottenere la maggiore sicurezza e prosperità senza attivare le condizioni tutte della potenza dello stato? Come atteggiare questa potenza senza ordinare i poteri tanto della nazione quanto quelli del governo?

E quì rammentate che senza la cospirazione costante delle forze esistere non può una costante potenza sociale. Ma come effettuare una costante cospirazione di forze senza una costante cospirazione di cognizioni e d'interessi? Come si può ottenere questa cospirazione senza un'equa distribuzione di benefici, ossia senza abolire il privato predominio e senza la più completa giustizia?

Ecco una catena indissolubile di leggi per la quale voi vedete concentrarsi nell'idea della POSSANZA POLITICA degli stati tutti i raggi della scienza della cosa publica. Voi vedete questa potenza associata sempre col massimo lume, col massimo bene e col massimo vigore. Con ciò diviene come un tipo al quale riferite ed assoggettate tutti gli argomenti come alla perfetta sanità fisica voi riportate l'arte salutare, ben sicuro di comprendere gli altri benefici della conservazione. Per la qual cosa si deve assumere la politica potenza come fine unico ed ultimo delle ricerche, ben sicuro di aver in pugno tutto il tesoro della civile sapienza.

Luminosa riesce allora la dottrina e assicurato il trionfo su le opinioni; perocchè opponete loro una cosa dirò così visibile palpabile e prepotente. Come sarà possibile negare le condizioni assegnabili della potenza degli stati? Come non sentirne la forza al pari delle leggi fisiche, delle leggi meccaniche, delle leggi imperiose che l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi non ismentì giammai una sola volta?

Ecco in brevi cenni come debbano essere padroneggiate ed accentrate le grandi parti della civile filosofia. Quì la storia a piene mani può venire a confermare la teoria. Conosciute a questo modo le leggi necessarie della potenza degli stati, si può con piena fiducia passare ai dogmi pratici e dedurre tutte le regole dell' arte sociale, sì per ordinare che per amministrare la cosa publica. Così conosciute le leggi necessarie della vegetazione si possono assegnare le regole dell'agricoltura. Il solo buon senso ci convince che senza di questo magistero non può esistere vera e dimostrata dottrina di politica e di publico diritto.

Tutto il fin quì detto sulla *maniera* di trattare la scienza della cosa publica si riferisce allo SPIRITO LOGICO del lavoro. Resta a dire qualche cosa circa la *forma esteriore* colla quale debbono essere ordinate le materie. Per farmi intendere anche su di questo punto incomincio da un osservazione fondamentale.

Vi siete mai accorto, o egregio amico, che dopo il risorgimento della coltura in Europa, la Giurisprudenza naturale e civile ci fù sempre insegnata a brani senza porci mai sott' occhio il corpo reale al quale questi brani appartengono? Ci si parla di civile giurisprudenza, ma ci viene mai mostrato qual posto essa occupi nella carta generale delle scienze legali? Ci vien detto mai essere questa un ramo della dottrina degli stati? Diciamo di più: ci viene mai presentata l' immagine materiale di questo stato come in medicina vien presentato prima il corpo umano? È vero o no che durante tanti secoli i cultori della giurisprudenza nel corso della loro vita non avvertirono mai su qual corpo reale versasse la loro scienza e professione, e morirono tutti ignorandolo completamente?

Io per l' onore de' nostri antenati avrei bramato che ciò non fosse avvenuto. Ignorare ciò che si maneggia (che dagli scolastici chiamavasi *ignoratio elenchi*) produce una giurisprudenza così cieca e così mutilata, che invano tu domandi quali siano i veri e distintivi caratteri del civile diritto, e le leggi di ordine publico e di ragion publica, le quali ad ogni tratto entrano nella composizione di lui; e quindi il criterio onde distinguere i diritti irrevocabilmente quesiti dagli altri che stanno in balìa delle leggi, onde poi conoscere la ingiusta retroaziane o la giusta innovazione delle leggi medesime. Molto meno tu puoi sapere quale sia il diritto naturale politico al quale sei provocato in mancanza della legge positiva ec. ec. Che cosa dunque ne segue? Un perpetuo divorzio fra la filosofia e la giurisprudenza, e fra queste due e la politica. Cento volte ho udito esclamare essere la giurisprudenza un pelago senza fondo e senza sponde. Ho cessato di crederlo allorchè ho potuto formarmi il PROSPETTO di uno stato politico composto di tutte le sue parti materiali e morali. Allora ho veduto il soggetto al quale appartengono tutte le dottrine della cosa publica e privata, e le parti a cui si riferiscono, ed i principj di ragione e di energia dai quali sono animate. Ad ogni modo dunque conviene incominciare col dare il prospetto summentovato.

Questa avvertenza è decisiva per comprendere e ritenere tutta la dottrina delle leggi e della publica amministrazione. E per verità sarebbe mai possibile apprendere la geografia senza aver sott' occhio il mappamondo o la carta del dato paese del quale tu annoveri i monti, i fiumi, i laghi e le città? Con una nuda enumerazione puoi tu forse comprendere ove sia situata la data provincia della quale brami di conoscere le particolarità? Or ecco ciò che avviene nella dottrina della ragion publica e privata al-

lorchè essa venga insegnata, come sempre si è fatto, senza premettere il prospetto visibile dello stato politico come fondo sul quale aggirar si deve la nostra attenzione. Senza esibire il corpo naturale sul quale cadono le dottrine legali, senza rappresentare alla fantasia il paese intiero del quale si parla, senza porre avanti l'oggetto al quale si riferiscono o intorno a cui si rannodano le idee, che cosa diventano le cose che noi insegnamo? Larve volanti e senza nesso divengono le nozioni: vaga fluttuante ed incerta risulta la dottrina: dissociate, empiriche e senza lume riescono le applicazioni. E come no? Potresti tu formare un medico senza conoscere la struttura del corpo umano, od un agronomo senza aver idea delle piante? Eppure per secoli si è preteso formare giureconsulti e uomini di stato senza prima aver idea dello stato. Quali uomini abbiamo ottenuto? Empirici, meschini, versatili o azzardati. Quale dottrina ne derivò? Una gretta giurisprudenza derisa dai politici ed una politica aborrita dai moralisti. È dunque dimostrato essere indispensabile per dar corpo alla dottrina propria della ragion publica e privata, di esibire un primo prospetto di uno stato politico sul quale versino si aggirino ed al quale alludano sempre i nostri ragionamenti.

Ma *come dev'esser fatto* questo prospetto? Egli non può esprimere una posizione qualunque della società, ma quella soltanto d'un popolo che ha nido ed abitazione stabile su di un dato suolo coltivato, e vive sotto di un governo proprio ed indipendente. Ora questa posizione quali condizioni racchiuder deve? Certamente le condizioni le più decisive tanto di fatto quanto di ragione. Colla condizione di *fatto* si accennano le tre parti essenziali del territorio, della popolazione e del governo. Colle condizioni di *ragione* si accennano quei requisiti della sua maggiore POTENZA i quali sono pur quelli della maggior giustizia, della maggiore prosperità comune, della maggiore civiltà di un popolo e della maggiore facilità di governo.

Col prender di mira la potenza, si assume una chiara solida e dimostrata condizione, a fronte della quale piegar deve tanto la ragione quanto il più ostinato arbitrio. L'egoismo non cura la giustizia o la prosperità, la civiltà o la facilità, benchè tutte queste cose sieno fra loro inseparabili. Ma quando egli tocchi con mano la sanzione della potenza; quando vegga chiaramente di dover ubbidire o naufragare, allora comincia almeno a pensare ai casi suoi e ad essere più rispettoso della ragione e del dovere. Dall'altra parte poi la dimostrazione dei dogmi della ragion publica e privata diviene

luminosa, energica e feconda perchè versa sulla causa assegnabile dei fenomeni morali e politici, e su la fonte perenne d'onde scaturiscono i motivi delle leggi e dell'amministrazione.

Io non saprei mai raccomandare abbastanza la cautela qui proposta. Essa mi par tale che dall'usarla o dal trascurarla dipende la riuscita o la frustrazione della dottrina, e però il trionfo e la distruzione della politica moralità. Vuoi tu uno stato politicamente forte? (può dire la filosofia) ecco le condizioni necessarie ed eccone i caratteri visibili. Le ricusi tu o ti ostini a sostituire quelle che ti piacciono? Ecco fatti certi e costanti che ti convincono che le tue sono rovinose e le mie sono salutari. Contro questi fatti che hai tu a ridire? Dunque o devi cedere alla ragione o devi naufragare.

Qual' è la conseguenza che nasce da tutte queste considerazioni a prò della dottrina della ragion publica e privata? Che il prospetto di cui parliamo deve esprimere i *tratti caratteristici* di uno stato elevato alla maggiore sua potenza. A qual prò occuparsi delle statistiche quando ti manca il criterio onde conoscere se uno stato si trovi in una buona o trista condizione, se egli sia più vicino o più lontano dalla prosperità cui può ottenere, se sia più o meno barbaro, più o meno civile, se sia più o meno sviluppato nel suo personale, se il suo territorio sia più o meno equamente distribuito, il suo governo sia più o meno ben ordinato ed amministrato, se sia o no suscettibile di miglioramento ec. ec.? Ma senza un modello ideale che serva di tipo o di punto di paragone, è forse possibile di poter pronunciare giudizio veruno? Io dico poco: senza di questo modello è forse possibile nemmeno il ricercare ed il raccogliere le notizie necessarie ad un utile statistica e tralasciare le oziose? Ora questo modello e questo tipo si ottiene appunto col prospetto di cui io parlo, ed anzi tutto consiste in questo prospetto risultante non da arbitrarie ma da necessarie e dimostrate condizioni.

Egli è tale che nell'atto che ti addita le condizioni visibili della vera potenza politica, dissipa o previene le illusioni di un disastroso splendore che suole pur troppo affascinare. Egli insegna a non emulare un'eccessiva industria, la quale nei giorni della mala fortuna diviene una somma calamità. Egli insegna a non invidiare stabilimenti, i quali suppongono grandi malattie politiche. Egli insegna a non imitare certe istituzioni, le quali o deprimono od esaltano soverchiamente le suste politiche e rovinano gli stati ec.

Proporre questo modello, esaminarlo a parte a parte, dimostrare solidamente la necessità di ognuna di queste parti, farne ve-

dere il nesso e l'azione separata e unita, e gli effetti conseguenti, ecco in ultima analisi in che consiste la maniera di trattare la civile filosofia.

Prima però di proporre questo modello, conviene prepararne gli elementi onde il successivo esame di lui proceda libero e spedito. Così prima di dar mano ad una fabbrica preparare si debbono i materiali di già raffazonati. Ecco appunto ciò che io intesi di fare pubblicando l'*introduzione allo studio del Diritto Publico Universale*. Potrebbe nascer dubbio se il prospetto da me voluto possa essere *anticipato* come oggetto della teoria, pel motivo che egli è un risultato di molte anteriori ricerche. A ciò rispondo che non convien confondere le competenze di una dottrina *contemplativa* colle competenze di una dottrina *operativa*. Oltreciò non conviene confondere una prima adombrazione delle condizioni di uno stato coll' ultima e ben tessuta rappresentazione dello stesso. Io mi spiego sull'uno e l'altro punto.

La buona o cattiva qualità dei metodi deve desumersi dai bisogni della mente nostra. Il miglior metodo sarà quello il quale nella maniera la più breve, la più facile e la più proficua apporterà le più certe cognizioni delle quali abbisognamo. Talvolta abbisognamo di sapere le qualità delle cose : talvolta poi abbisognamo di sapere da che deriva un dato effetto. Quando vogliamo conoscere i caratteri delle cose, la mente nostra versa sulle relazioni d'identità e di diversità, sia di qualità sia di quantità. Quando poi vogliamo conoscere la effettiva derivazione, noi versiamo sulle relazioni di causa e di effetto. Qui non finisce ancora la cosa. Volendo noi operare in natura , convien conoscere le relazioni di causa e di effetto fra la nostra potenza personale e quella delle cose sulle quali vogliamo operare. Qui proponiamo l'effetto come conosciuto. Ma siccome la causa e l'effetto sono necessariamente contemporanei, così l'ordine *successivo* di *fini* e di *mezzi* da noi immaginato non esiste se non logicamente, vale a dire non esiste in natura ma soltanto nella mente nostra.

Voi dunque comprendete esistere due rami distinti di logica, l'uno dei quali non si può confondere coll' altro. Il primo serve alle dottrine dirò così *qualificative*, e l'altro alle dottrine *operative*, sia della natura che degli uomini. Fu detto da alcuni che l'arte di ragionare non è che un giuoco d'identità e di diversità. Se si parla del primo ramo di logica questo è vero : ma se s'intenda di parlare in generale ciò è assolutamente falso. Altri sono i mezzi che servono per formarsi l'idea propria d'una cosa quale può essere appresa per le sue *forme*, e dirò così per la sua fisionomia, ed al-

tri sono i mezzi per acquistare idea della sua *attitudine* , ossia della capacità a produrre qualche effetto. Io veggo un martello e ne esamino la figura; l'idea che ne risulta mi rappresenta le qualità sue caratteristiche. Se poi penso agli usi ai quali può servire, allora mi formo l'idea delle qualità sue operative che io denomino attitudini. Le qualità caratteristiche riguardano l'*essere*: le operative riguardano l'*energia*. Le prime servono per rappresentare un dato modo di essere. Le seconde per rappresentare la potenza a fare qualche cosa. Le prime sono consegnate alla contemplazione : le seconde sono trasmesse alla potenza esecutrice.

Ritenuta questa distinzione, io domando se colla cognizione sola delle qualità caratteristiche, voi possiate indovinare le attitudini? Interrogate l'esperienza giornaliera nel vedere qualche nuovo istromento a voi ignoto. A che serve egli (voi domandate)? Qual è la conseguenza di tutto questo? che la cognizione delle attitudini ossia della ragione di fini e di mezzi, convien dedurla da fonte diversa da quella delle qualità caratteristiche delle cose.

Domando inoltre se dal nudo senso di un bisogno voi possiate dedurre la qualità dei mezzi a soddisfarlo? Se ciò fosse, voi mi rispondete, la medicina non sarebbe scienza sperimentale che riposa su serie di anteriori osservazioni. Che cosa dunque risulta per le scienze operative? O mi parlate della loro prima invenzione, o mi parlate della loro esposizione. Se della invenzione, egli è manifesto che esse non possono nascere fuorchè da un corredo di esperienze; dalle quali apparisca che un dato effetto deriva da una data causa assegnabile (la quale non è in sè stessa che un effetto), o da un dato atto della nostra potenza. So che la curiosità e l'inerzia umana non sogliono procedere d'ordinario per questa via, e si valgono delle analogie più o meno grossolane adatte alla sfera dell'attuale umana intelligenza, ma so pur anche che la via degli accertati esperimenti è l'unica ragionevole e sicura.

Radunati gli esperimenti nascono gli aforismi. Così la storia diviene maestra della vita. Così si verifica nel periodo dell' invenzione il detto di PLATONE, che le leggi non vengono fatte dagli uomini ma dall'andamento del tempo. Questo detto ripetuto da altri, e del quale alcuni moderni hanno abusato, sognando una GIURISPRUDENZA STORICA (la quale dopo l'invenzione dei principj e delle regole diviene criminosa), si restringe giustamente nel periodo dell'invenzione. In questo periodo appunto si adunano i primi materiali della dottrina operativa; dico i primi materiali, perocchè la teoria non sorge che dalla cognizione delle leggi naturali costanti, le quali

risultano dalla completa collezione e dalla dimostrata combinazione degli aforismi.

Che se poi parliamo dell'*esposizione* delle dottrine operative, allora nasce lo stesso metodo di quello dell'esposizione delle dottrine contemplative. Se in queste proponete una *definizione* figlia dell'analisi, voi realmente presentate una cosa con tutti i suoi caratteri essenziali e distintivi da ogni altra cosa. Così pure se nelle dottrine operative voi presentate un' opera già meditata da farsi, voi la proponete con tutte quelle parti che non ripugnano alle leggi conosciute dalla natura e dalla sfera della potenza umana, ed anzi con quei requisiti dai quali deve risultare. Ecco il punto in cui comincia l' ARTE. Essa non è ancor nata durante il corso sperimentale, ma sorge unicamente quando l'uomo *conosce il modo* di produrre un dato intento. Essa dunque è figlia della *logica operativa*. Essa propone un opera della quale già conosce l'indole ed i mezzi di produzione. Esporre dunque l'opera finale dell'arte sociale, esige essenzialmente la cognizione precedente delle condizioni necessarie di quest'opera, dedotte mediante la logica operativa. Ciò che rimane egli è il dimostrare per quali mezzi e con quali circostanze quest'opera compiere si possa e debba dagli uomini e dalle società.

Venendo ora al primo prospetto degli stati ad uso della civile filosofia, voi vedete che in sè stesso altro non esprime che un'opera da compiersi dagli uomini associati, e però forma il tema delle ricerche ed il soggetto tutto della dottrina. Ma per propor bene questo tema, si esige un corredo di esperienza e di cognizioni onde non proporre una cosa inutile od impossibile. Concedo che questa proposta è un *risultato* di una dottrina antecedentemente intesa dallo scrittore, come la proposta di un teorema è un risultato di antecedenti cognizioni di un geometra: ma per i lettori non è così. Per questi egli è lo stesso che mostrar loro una composizione nuova, onde in seguito farne loro conoscere la costruzione e l'utilità. Senza questa precedente cognizione vano od almeno difficile sarebbe il far intendere il congegno ed il giuoco delle parti singolari. Dopo ciò succede la ricomposizione luminosa e dimostrata. Con questa ricomposizione si acquista la distinta e ragionata idea del primitivo prospetto. Col primo e preliminare tu vedi le condizioni assolute, le quali uno stato agricola e commerciale elevato alla sua maggior potenza deve inchiudere, senza conoscere per anche come e quando possono e devono essere adempiute. Coll' ultimo e finale prospetto poi tu vedi il come e il quando possa essere adempiuto, e lo vedi comprovato dalla necessità, e reso praticabile dalla natura.

Volendo trattare a dovere un argomento qualunque è forse permesso procedere diversamente? I cenni, i saggi, i colpi di vista, i quali sì facilmente accontentano la piccola curiosità e la molta impazienza dei moderni, non importano certamente le cure da me raccomandate; ma coi saggi, coi cenni e coi colpi di vista soli, nè si possono ben reggere gli stati, nè far procedere la scienza delle leggi e dei costumi.

Posto così il tema ossia l'oggetto della civile filosofia, si domanda CON QUAL ORDINE dovrà essere trattato? Noi conosciamo i principali argomenti: ma quali si dovranno far precedere e quali succedere nella teoria onde ammaestrare nella maniera più breve, più facile e più proficua?

Rispondo che incominciar dobbiamo dall' esaminare gli elementi della potenza risultanti dalla data posizione e modo di vivere di un popolo. Senza di ciò la nostra dottrina rimane tanto più vaga e tanto più lontana dalla pratica, quanto più è generale. Dunque convien cominciare collo studiare il DATO GENERE DI VITA di un popolo, e ciò tanto più far si deve quanto più è provato che il dato genere di vita costituisce la cagione precipua e necessaria che dà forma al suo governo, alle sue leggi ed a' suoi costumi. Questa è una verità così notoria, che nell' atto che dispensa da ogni dimostrazione, accusa il poco accorgimento di que' scrittori che non vi posero mente e non ne fecero sentire tutta la forza e l'influenza predominante, e quindi non ne segnarono i rapporti attivi ed i risultati che ne derivano. Il mezzo termine massimo della dottrina teorica sempre starà nel *genere di vita*, il quale sotto lo stesso clima su lo stesso terreno e colla stessa posizione geografica può essere vario, e quindi a norma di queste varietà somministrare massime differenti.

Nel caso nostro si suppone già dimostrato che il genere di vita sul quale fermar ci dobbiamo sia l' *agricola* e *commerciale*. Ora volendo ordinare le ricerche, come procedere si dovrà? Rispondo che in primo luogo converrà determinare la posizione economica richiesta dalla maggiore potenza di uno stato in via teoretica. In secondo luogo poi si dovrà ricercare il come, il quando e il dove questa posizione si possa effettuare. In breve noi incominciar dobbiamo dall' ordine teoretico e pratico del *perfezionamento economico*, che costituisce il primo e fondamentale articolo dell' incivilimento.

Ma posto questo genere di vita, col quale veramente viene cementato il corpo fisico dell'umana società, noi ci accorgiamo di avere sotto la mano un oggetto suscettibile di varie forme e di diverse posizioni, finchè le soddisfazioni vengansi ad equilibrare coi bisogni. Nella vita stessa agricola possiamo figurare una rispettiva infanzia,

fanciullezza, adolescenza, gioventù e virilità rappresentataci di fatto anche dalla storia. E poichè la mente deve aver sott' occhio alcune posizioni, e la dottrina deve provvedere alle pratiche occorrenze, così si possono e debbono figurare le tre seguenti posizioni, cioè:

1. Un popolo il quale incominci durante una barbarie primitiva a volgersi all'agricoltura, e quindi a dissodare il terreno, a popolarlo e per tal mezzo a migliorare la sua sorte, e che quindi progredisca senza gl' impacci dell' interna malvagità o delle esterne conquiste.

2. Un popolo già incivilito che occupa un paese non coltivato nè popolato, ed invia colà colonie per popolarlo e stabilirvi città.

3. Un popolo ricaduto nella barbarie per lo sterminio degli uomini, delle leggi e della civiltà, praticato da barbari conquistatori, e che deve ricondurre le cose all' ordine civile.

Qui come ognuno vede, versiamo sull' ordine particolare dell' economico perfezionamento, perchè si tratta appunto di luoghi, di tempi e di circostanze nelle quali il sistema economico deve essere coordinato alla maggiore potenza dello stato coi mezzi praticabili da questi popoli.

Dopo aver trattato dell' ordine teoretico e pratico del perfezionamento economico, passar si deve nella stessa guisa a trattare del PERFEZIONAMENTO MORALE in relazione alla maggiore potenza dello stato, e supponendo sempre una società agricola e commerciale. Anche qui ritornano le tre posizioni esaminate nel perfezionamento economico, le quali debbono essere esaminate in relazione soltanto alla *moralità*, come furono esaminate prima in relazione alla sussistenza, ossia alla più diffusa capacità a procacciare la sussistenza.

Compiuta questa parte, convien passare a trattare dell' ordine teoretico e pratico del *perfezionamento politico* di una società agricola e commerciale, in relazione sempre alla maggiore potenza dello stato, non dimenticando anche in questa parte l' esame delle tre posizioni di fatto sopra ricordate.

Coll' esporre il triplice perfezionamento suddetto, noi somministriamo in sostanza la teoria dell'INCIVILIMENTO. Una cautela usar si deve onde la trattazione riesca luminosa ed utile per la politica. Come il conoscere, il volere ed il potere intervengono sempre uniti in ogni operazione individuale, così pure intervengono uniti in ogni operazione sociale. Ma volendo noi discernere le leggi proprie di ogni ramo dell' incivilimento, nè potendo disgiungere l' azione simultanea di questi tre poteri, egli è necessario di usare di una giusta economia nel trascegliere i punti di osservazione. Senza di questa riserva, noi assorbiremmo nella trattazione particolare di un ramo ciò che ap-

partiene ad un altro. Onde evitare pertanto ogni confusione, conviene por mente alle *operazioni finali* di ogni ramo, ed a questa subordinare l'azione dei tre poteri suddetti. Così per esempio subordiniamo alle operazioni agricole le cognizioni, i motivi e le opere necessarie a far prosperare questo ramo d'industria: così pure facciamo nell'esporre la moralità civile e la politica: così finalmente operiamo nell'ordinare tutta la politica potenza.

Onde prevenire ogni scambio, avverto che in ognuna delle tre posizioni esporre si deve il rispettivo perfezionamento economico, morale e politico, con il giuoco rispettivo dei tre motori, cioè delle cognizioni, degli interessi e delle forze, e fare in modo che il quadro di ogni posizione sia compiuto. Così nell'esporre i diversi periodi della vita umana, noi in ogni periodo rendiamo conto della potenza, dell'intelligenza e delle passioni di ogni età. Ciò tanto più far si deve quanto più è certo che noi non vogliamo questi quadri diversi onde pascolare la curiosità, ma bensì per insegnare quello che *far si deve* in queste posizioni. Ora posta questa intenzione voi vedete che noi dobbiamo necessariamente provvedere al triplice perfezionamento, e movere e dirigere i tre poteri individuali e sociali giusta l'ordine stabilito.

Ecco in brevi cenni ciò che riguarda l'esposizione della civile filosofia. Da questa filosofia derivar debbono le massime di diritto e di politica quanto alla loro *forma* e quanto al loro *titolo*. Ma quanto ai loro LIMITI essi dovranno desumersi dalla padronanza originaria di ogni concittadino attemperata dalle leggi della necessaria convivenza. Questi limiti e questo contemperamento sono commisurati dall'equità, motivati e sanzionati dall'assorbente *bisogno* della sociale convivenza, senza del quale ogni ordine sarebbe inutile, ed ogni teoria sarebbe un romanzo.

Souvenirs de la Grece *pendant la campagne du* 1825, *ou mémoire historique et biographique sur Ibrahim, son armée, Kourchid, Sève, Mari, et autres généraux de l'expédition d' Egypte en Morée ; par* H. Lauvergne. *Paris*, 1826. *Un vol.* 8.°

Questo libro, benchè non si possa chiamare nè una storia, nè un viaggio, comprende nulladimeno gran copia di cose importanti e curiose, che invano si cercherebbero altrove, e che vagliono mirabilmente a farci vedere nel suo vero aspetto la Grecia, e lo stato e le mire de' suoi avversari pubblici e privati; e soprattutto a farci valutare le forze militari degli egiziani che la combattono, e la natura degli uomini che la governano. Il perchè noi stimiamo prezzo dell' opera l' allegare nel nostro giornale sotto diversi articoli i passi più singolari di questo libro, essendo questa, a nostro credere, la migliore e la più utile maniera di farlo conoscere.

L' autore arriva nel mese di gennaio 1825 nel porto della Suda nell' isola di Candia. — Sulle sponde di questo golfo profondo, ammirabile e sicuro, era accampata l' armata d'Ibrahim Bey: mentre cerca a farsi strada alla tenda del capo " un' arabo, che ci conduceva, ci fece segno di entrare in una tenda vicina a quella, che appariva più bella delle altre, allorchè un' uomo vestito alla foggia turca, e che parlava francese con un accento corso, prevenne i nostri desideri. Fummo ricevuti con cordialità, ed entrati che fummo nella sua tenda, ci venne presentata la pipa ed il caffè, uso levantino in cui consiste quasi intieramente l' urbanità orientale. Quest' incognito si chiama *sig. Mari*, ossia *Bekir-Agà*; la sua statura è mezzana, giallastro il colorito; la sua fisionomia annunzia un uomo che sa domar le passioni, a cui è soggetto; i di lui occhi celesti e vivaci si muovono, allorchè egli vi fissa, come il tempo d' un' orologio; ed infine una complessione gracile e svelta compisce il suo quadro. Diceva egli d' aver abbracciato la causa de' greci con calore, ma d' essere stato talmente rivoltato dalla loro ingratitudine, che sdegnato contro questa nazione l' aveva abbandonata, e recatosi per vivere, quasi condotto dalla sua stella per buona o cattiva che fosse, in Alessandria. Egli era stato capitano d' infanteria sotto Napoleone: ci mostrò diversi quaderni, ne' quali aveva registrate le memorie delle campagne da lui fatte, ed anche al presente, quantunque poco familiarizzato colla letteratura, aveva intrapreso a scrivere il racconto della spedizione del Pascià di Egitto. „

" Un'osservazione che devo fare su quanto precede si è che tutti

gli europei che servono Ibrahim, arrossiscono della loro posizione al cospetto dei loro compatriotti. Per dare un colore alla loro apostasia, dicono sempre, che la santa causa della religione avevali da principio entusiasmati a favore de' greci, ma che questi conosciuti da vicino valgono meno degli arabi. Mari era istruttore dell'armata, ed i servigi che rendeva in tal qualità dovevano riuscir funesti agli *elleni*; egli aveva trasportato in lingua turca *l'école du soldat*. In gran parte con tal soccorso si era pervenuti a dar della precisione ed un coordinamento alle evoluzioni militari degli arabi. Egli ci tenne un linguaggio singolare, che trascriverò: " Mehemed Alì mi accorda diecimila franchi di paga . . . questo assegnamento non m'impone altro dovere che quello di disciplinare una porzione dell'armata all'europea. Mi farò sempre uno scrupolo di tirare un solo colpo di fucile contro i cristiani d'oriente; il pascià lo sà benissimo; egli è anche ben convinto dell' ostinatezza del mio carattere, poichè, se avessi voluto rinunziare alla religione de'padri miei, mi avrebbe creato bey. Il sig. Sève, altrimenti ed anche più noto sotto il nome di *Soliman-Bey*, era in passato men caro di me a Mehemed, ed egli si è fatto suo coreligionario meno per ambizione che per avarizia. Io glie ne ho fatto degli amari rimproveri, allorchè lo riguardava con occhio ben differente da quello di oggi: al presente poi, uso verso di lui anche minori riguardi: non ha guari, chiamandosi egli in mia presenza ex-colonnello francese: voi non lo siete mai stato, gli dissi; l'anima d'un rinegato non puol aver mai nutrito sentimenti degni d'un colonnello francese. Ei ne rimase punto al vivo, se ne lagnò con Ibrahim, che n'ebbe pietà, e che mi fece sapere dal mio bey di evitare delle scene con Soliman. Voi non resterete punto maravigliato dell'odio ch'io porto al sig. Sève, quando saprete ch'io sono corso, e quanti torti ha egli voluto farmi. „

" Mentre noi ammaestravamo gli arabi in Alessandria, il pascià volle un giorno veder coi suoi occhi i loro progressi; io li feci manovrare in sua presenza, e finito l'esercizio, domandò al sig Sève cosa ne pensava: la cosa non va tanto bene quant'io'l vorrei, replicò egli; ma la cosa non può andare diversamente, poichè Mari altro non è mai stato nelle nostre armate che un capo tamburo. Felicemente, i fatti parlarono, ed il pascià si degnò di continuarmi la sua confidenza. Ecco, signore, su qual piede io sono con *Soliman-Bey*. Quest'uomo, che non tarderete a vedere, è un vero ciarlatano della professione di soldato; desso è aborrito da tutti i capi dell'armata; nè conserva per altro mezzo il favore d'Ibrahim, che con fargli sicuri i trionfi, e con le favole che gli racconta sulla sua

pretesa importanza nelle ultime rivoluzioni di Francia. Ei pretende di farsi credere dagli stranieri un eroe sventurato. Del rimanente non tarderemo a vedere qual sia la maravigliosa bravura, di cui fa pompa; ei comanda a degli arabi, che lo temono e l'odiano; se s'immagina di comandare ai soldati di Austerlitz, s' inganna a partito; la forza morale della nostra armata risiede intieramente nel fanatismo religioso: non si cessa di predicar loro, che voleranno ad un' eterna felicità, se muoiono battendosi con i cristiani. Sono convinto ch' essi morranno coraggiosamente, ma il loro sangue sarà versato invano. Immaginatevi, signore, che nel nostro tragitto da Alessandria in Candia, noi fummo contrariati da una corvetta greca che ardì inseguirci e tirare sopra di noi con delle palle, delle quali alcune ci colpirono e ci cagionarono qualche danno. La prima palla che giunse a bordo della nostra fregata, colpì gli arabi di spavento tale, che caddero tutti boccone, e non vollero rialzarsi, amando di morire anzichè rendere ai greci la pariglia.

" Quì Mari avendo posto fine alla sua diatriba contro Solimano, ci propose di fare il giro del campo. Io vedeva gli arabi rannicchiati come tanti selvaggi in gruppi di sei, attorno d' un focolare scavato nel centro d' un' angusta tenda. Mi rammento, che volgendomi ad un mio compagno di viaggio, gli dissi più d' una volta: crederebbesi mai che simili bruti sian forse per essere gli agenti della ulteriore schiavitù de' greci! Quest' idea gigantesca non poteva entrarmi in capo: il solo fanatismo religioso poteva, a parer mio, operare tal miracolo. L' aspetto d' uomini mal vestiti, d' un colore olivastro, d' un' apparenza infelice e mal sana, ecco quanto attirò la nostr' attenzione durante la nostra passeggiata, che durò un' ora e mezzo. ,,

" *Kourchid-Bey*, uno dei tre comandanti dell'armata rientrava per l' appunto nella sua tenda; ei fu avvertito che alcuni francesi desideravano di vederlo, e vi acconsentì senza indugio. Il sig. Mari, che d'ora innanzi chiamerò Bekir-Agà, nome ch' egli ha assunto e sotto il quale è conosciuto nell' armata, ci presentò a Khourchid, primo generale d' Ibrahim. Questo personaggio è figlio d' una circassa e non ismentisce la sua origine, e anzi alla bellezza delle sue forme va debitore della sua elevazione . . . . . . Khourchid ha reso in seguito non pochi servigi al Pascià di Egitto; allorchè questi rivolse le sue armi contro la Mecca, il suo giovine favorito dette delle ripruove di coraggio: egli perdè due dita in un conflitto, acquistò quindi dei dritti ben naturali alla riconoscenza di Mehemed. Questo generale degli arabi non ha verun principio di tattica militare: ciò non ostante prende delle lezioni di maneggio del fu-

cile, e lo stesso Bekir-Agà è incaricato di questo singolare officio. I di lui progressi non corrispondono alle sue brame. In tal modo i capitani della sua armata sapevano già comandare l'esercizio, quando egli era ridotto ad ammirare lo spettacolo d'un'armata che manovra, senza poterla comandare. Bekir-Agà è per Khourchid quel che è Soliman rispetto ad Ibrahim; ei d'altro non gli parla se non che degl' innumerevoli trionfi delle armate francesi; gli dà la speranza di vedersi collocato un giorno nel rango dei generali famosi del secolo; in una parola dei racconti puerili e la scuola del plutone sono le uniche basi, sulle quali è fondato il potere di questi uffiziali della vecchia armata.

" Avendo interrogato Bekir-Agà sulla paga dei soldati d'Ibrahim, ecco la risposta che ne ricevei: un' arabo, qualunque egli sia è schiavo del pascià, e come tale la sua vita non è più la sua proprietà: egli deve anzi essere riconoscente a colui che glie la conserva, e che si degna annoverarlo nella sua milizia: di sorte che un soldato arabo non riceve paga, e tutti i vantaggi che ritrae dal suo mestiere si ristringono ad un' oca di farina, vale a dire ad un Kilogrammo circa, e ad una mezz' oca di legumi per il pasto giornaliero: avendo questo, l'arabo si reputa l'uomo il più felice del mondo, perchè se paragona la sua situazione colla sorte che lo aspetta in Egitto, il vantaggio è in tutto in favore di colui che vive nel campo. Il pascià deve rivestirlo una volta ogni due anni. Il suo uniforme è composto di calzone e casacca di panno rosso molto ordinario e di cattiva tinta, d'un cappotto col cappuccio e d'un'pajo di scarpe ogni sei mesi. I diversi oggetti di vestiario ci vengono spediti d'Europa, mal condizionati e di cattiva qualità, talmentechè non bisogna punto maravigliarsi, se la nostra gente è in gran parte nuda. Si aspettano da Marsiglia ventimila uniformi, e specialmente dei cappotti che la garantiscano alquanto dal freddo . . . .

" Non è egli a temersi, dissi allora a Bekir Agà, che le sue truppe non si rivoltino, o non servano la causa d'Ibrahim con tutto l'entusiasmo necessario per vincere? Si è preveduto tutto, replicò egli, gl'Iman o capi della preghiera sono scelti tra gli arabi maomettani, e quelli che, trà questi ultimi si distinguono sopra tutti gli altri per le cognizioni o per un carattere superiore, sono nominati capitani di compagnie. Abbiamo nell' armata degli arabi che hanno un grado corrispondente a quello di luogotenente colonnello. Per grande però che sia l' elevazione d'uno schiavo militante, egli è sempre sottomesso a questa degradante disciplina che Mehemed ha inventata nello scopo di tener sempre viva nella loro memoria l' umiliazione

del loro stato ; laonde è il bastone l' argomento terribile del pascià onde mantener l' ordine e la tranquillità. Se un arabo decorato del titolo di capitano manca al più semplice de' suoi doveri , egli riceve cinquanta bastonate; non v' è altra differenza nei castighi tra i soldati ed i capi, se non quella che gli ultimi ricevono le bastonate dalle mani del bey o colonnello : la degradazione morale presso gli arabi è tale , che l' insigne favore d' esser bastonato dal suo capo , li consola dei dolori del castigo. Noi abbiamo spesso tentato di cambiare gli ordini d' Ibrahim su tal particolare ; ma non vi siamo riusciti. Soliman gli ha rappresentato che l' uso del bastone non era il mezzo opportuno per giungere alla disciplina europea : egli aveva ottenuto una specie di proroga , come per fare una pruova ; ma i risultati sono stati negativi : gli arabi , ai quali applicavansi le pene de' nostri codici militari , non intendevano il linguaggio dell' onore : essi ricaddero nelle medesime colpe, commisero anche dei delitti, e non si pervenne a rimediare alla loro insubordinazione , che rimettendo in vigore l' uso del bastone.

" E quì narrerò anticipatamente che nel campo di Navarino , un capitano fu accusato d' insulti fatti al suo tenente colonnello arabo : il sig Sève fece radunare il suo reggimento , ed amministrò , in presenza mia, cinquanta bastonate al disgraziato uffiziale . . . . Si sentirà sempre più l' effetto fatale prodotto sugli affari della Grecia dagli uffiziali usciti dalle nostre armate. Senza di questi, la liberazione della Grecia non sarebbe più problematica. Io penetrai lo stesso giorno un gran segreto, di cui più tardi Soliman Bey mi pose intieramente al fatto.

" Il Pascià di Egitto che colla sua spada aveva conquistato il suo regno , non era in conto alcuno un turco ordinario ; e ciò che ne dava una pruova spaventevole , si era il sistema di governo da esso immaginato. Gl' immensi tesori ch' ei raccoglie dal suo commercio , servono a mantenere un' armata , a costruir fortificazioni , ad attorniarsi di tutti gli uomini istruiti, che vorranno servire la sua fortuna , e render l' Egitto la culla d' un incivilimento nascente. Tutti i sudditi del suo regno sono padroni della loro industria sino al momento della maturità dei prodotti ; essi possono manifatturare, piantare, ec. ma quando i risultati sono evidentemente cogniti , devono informarne il pascià che se ne fa compratore a quei prezzi che gli piace di accordare. In tal modo l' Egitto è un' immensa fattoria , della quale Mehemed Alì è il capo.

" Come capo della preghiera , Mehemed Alì non è un intollerante , come potrebbesi immaginare ; la sua credenza è molto debo-

le ; egli beve vino e giunge talvolta a scherzare sopra certi punti, a segno che un buon musulmano ne sentirebbe raccapriccio. La sua maniera di ragionare si accosta all' ateismo, e riferirò altrove il discorso che tenne al sig. Sève per impegnarlo ad abbracciar l'islamismo. La sua deferenza per tutti gli uomini istruiti, ed il suo trasporto per le belle invenzioni delle società incivilite, provano ad evidenza, che le massime dell' alcorano non sono in tutta la loro purità l' oggetto della sua fede. Di fatti, se Maometto ha preteso che nell' alcorano siano contenute tutte le scienze, colui che alcuna cosa imita desunta dalle vanità dell' incivilimento, cessa di conformarsi ai precetti dell' islamismo: ma il pascià di Egitto esige che si presti tutto l'onore alla religione nel suo regno, e che gli arabi tutti osservino a rigore le prescrizioni del loro divino profeta. I suoi iman vengono attorniati da lui di quanto può dar rilievo al loro sublime ministero. Ciò era ben naturale, e volendo egli rendere la sua religione un freno capace di ritener nel dovere degli schiavi, doveva innanzi tutto applicarsi ad incutere negli animi un rispettoso terrore per coloro che a farla osservare sono prescelti. Io stesso ho veduto Soliman-Bey assistere alla preghiera con angelico fervore; mentre l' iman cantavala d' innanzi la sua tenda, io l' ho veduto fissar con sinistro sguardo gli arabi che dimenticavano l' umile positura in cui dovevano stare in simile circostanza. Quanto io narro, costituisce in grande la politica di Mehemed-Alì. Questa ragionata barbarie da esso esercitata sopra i suoi tributari non deriva forse dal di lui cuore; ed ardisco pensarlo, egli non è indifferente alle attrattive che offre la cultura delle arti belle: suo proposito è quello, a quanto egli asserisce, di creare una vasta scuola, nella quale colmerà de' suoi favori gli artisti europei che verranno ad ingrandire la loro immaginazione coll' ammirare i capi d' opera di antichità che l' Egitto racchiude, quali egli intende di raccogliere in un museo. „

" Durante il mio soggiorno alla Canea non accadde alcun'avvenimento rimarchevole. Vidi con dolore che tutti i negozianti europei avevano abbandonato questa città ormai in preda all' anarchia, e il di cui commercio era totalmente rovinato dipoi la guerra, e sopratutto dipoi che i boschi di olivi erano stati devastati dagli arabi. La Canea, città veneziana, ben fortificata, cade in rovina; lo stupido pascià, che n' è il governatore, lascia demolire dai flutti la densa muraglia che chiude la darsena, dimodochè fra non molto i bastimenti di commercio non vi avranno più un ricovero. „

" Alcuni giorni dopo il nostro arrivo in Candia, Ibrahim pascià venne colla sua flotta ad ancorarsi nel porto della Suda. Cinque

fregate, tre brick, e diversi minori bastimenti da guerra formavano la sua scorta. . . . La fama, che aveva prevenuto l' arrivo d'Ibrahim nel Peloponneso, riempiè di spavento i greci, e gl' indusse a tenersi in riserva. Se la flotta egiziana fosse stata quella di Costantinopoli sarebbe stata esterminata sin dal suo primo apparire nel mare della Jonia. Soliman-Bey mi ha accertato, che alcuni brigantini greci avevano osato avvicinarsi alla fregata d' Ibrahim, e che solo è mancato ai capitani idriotti l' ardire di Canaris, onde por fine in un giorno alla famosa spedizione del Peloponneso. „

" Le fregate recentemente giunte, sbarcarono le truppe ed i cavalli; quanto ad Ibrahim, io allora nol vidi; egli non si recò mai alla Canea, e restò costantemente a bordo del suo vascello. L' indimani di quest' avvenimento il sig. Sève si presentò al sig. Collaud console di Francia. Io ritornava da un' escursione fatta sulle montagne, e non fui poca cosa maravigliato di trovarmi al mio ritorno in presenza d'un uomo, la di cui fama cagionava lo spavento di tutti gli elleni. Ho fatto osservare di sopra, che gli uffiziali, i quali servono i turchi o i greci, sono irrequieti al cospetto degli stranieri, finchè non abbiano fatto loro il racconto delle loro avventure. Il sig. Sève, ora Soliman-Bey, è più di ogni altro comunicativo. La rimembranza della sua apostasìa lo tormenta: sembra che nel pubblicare i motivi che a sì odiosa rinunzia lo hanno indotto egli trova qualche tregua ai rimorsi che lo lacerano. „

Il sig. Sève è d' una statura alquanto più alta della mezzana; ha la testa grossa, il viso largo, occhi celesti e penetranti; egli porta delle enormi basette, che si diverte a sollevare continuamente; il vaiuolo lo ha sfigurato; nulladimeno l' insieme della sua fisonomia impone rispetto e comanda ubbidienza. Egli parla benissimo il francese, ne è mancante di quell' erudizione superficiale, necessaria nella società; il tuono però ed i modi d'un granatiere non lo abbandonano mai. Egli ha, si può dirlo, un linguaggio suo proprio: i di lui discorsi sono un misto di bello, di sacro, d' indecente, di abominevole, e la più colta riunione di persone non lo impedirebbe dall'usare un tal garbuglio. „

" Ecco, in brevissime parole, l' istoria delle vita del sig. Sève, sino al giorno in cui feci la sua conoscenza. Egli stesso me ne fece il racconto in questi termini.

" Io sono, diss' egli, figlio di un mugnaio di Lione; all' età di anni 18 vedendo che mio padre guadagnava appena di che vivere, lasciai il mio paese, e mi arruolai, in qualità di soldato, nel secondo reggimento d' artiglieria di marina, di guarnigione in Tolone. Io aveva scelto questo corpo militare senza conoscerlo: ma quando mi

avvidi della prospettiva che aveva dinnanzi me, mi pentii della mia inconsideratezza. Io doveva rimanere lungo tempo soldato, giacchè vi sarà noto che i miei amici, i quali hanno continuato a servire nell' artiglieria, appena sono tenenti o capitani in oggi, vale a dire dopo 18 anni di servizio. Era stato nominato foriere, quando un giorno ebbi il capriccio di disertare, come feci prendendo la strada d'Italia: colà, procurai d' interessare un generale che conosceva varii individui della mia famiglia; egli mi arruolò nell' infanteria e fece annullare il decreto di deserzione lanciato contro di me. A malgrado di parecchie ingiustizie, alle quali dovetti soggiacere, si pensò qualche volta al mio avanzamento, e all' epoca della caduta di Napoleone, io mi trovava essere capo di squadrone e decorato di vari ordini. Mi toccò in sorte d' esser messo alla mezza paga; venni a Parigi a farvi mostra della mia miseria e a dimandare un impiego. Era realmente sgomentato: assuefatto da alcuni anni in poi a certi comodi, contrassi dei debiti per continuare quel genere di vita e per dar di che vivere a mio padre ed a mia madre. Essi vivono tuttora, e van debitori della mediocre felicità di cui godono, ad una pensione ch' io fo loro di due mila franchi. „

" Il caso, che regola talvolta gli avvenimenti della vita, volle che nel 1815 io mi trovassi sulla strada che percorse Buonaparte, allorchè tornò dall' isola dell' Elba a Parigi. Mi ascrissi immediatamente sotto il vessillo dei malcontenti, e fui spedito con tutta sollecitudine a Tolone, per farvi inalberare i nuovi colori. Colà, m' imbattei con parecchi de' miei amici militari, i quali rimasero non poco sorpresi del mio avanzamento, e che mi domandarono la mia protezione. Terminata la cerimonia tornai a Parigi, ove fui nominato tenente-colonnello, e aggiunto in qualità di aiutante di campo al sig. maresciallo Grouchy. Fui presente alla battaglia di Waterloo, e testimone della caduta dell' uomo straordinario e dei disastrosi avvenimenti che distinsero questa funesta epoca de' nostri annali. Fui incaricato di eseguire un piano importante nell' affare di Ney, ma il mio progetto andò a vuoto. Nulla avendo più ad aspettarmi in Francia, e minacciato d' un processo criminale, il di cui esito non era punto problematico, partii dalla capitale, e venni ad imbarcarmi a Marsiglia per Alessandria. „

" Tutto il mio avere riducevasi, all' epoca del mio arrivo in Egitto, ad un miserabile vestito di panno, a ventisette franchi, e alla speranza. Io feci il quadro della mia miseria a M..... che ne parlò al Pascià di Egitto; quest' ultimo richiese di vedermi, e tutta la nostra conversazione si ristrinse alle pruove ch' io diedi del grado, che aveva ottenuto nelle armate francesi. Io non ho bisogno di

voi, mi disse Mehemed, ma voi siete infelice e devo trattarvi come una vittima d'un grand' infortunio. Restate pure in Alessandria, io provvederò a tutti i vostri bisogni. Verrà forse il giorno, in cui mi sarà permesso di riparare a riguardo vostro l'ingiustizia della sorte. Queste magnifiche parole non mi avrebbero fatto alcuna impressione nella bocca d' un cortigiano, ma io già sapeva sino a qual segno sono i turchi restii a promettere, e la puntualità con cui si fanno un dovere di mantenere le promesse fatte. L' indimani di questa conferenza seppi che il pascià mi aveva accordato un' assegnamento di ventiquattro piastre il giorno, ed inoltre ricevei un mandato per andare a riscuotere dal suo tesoriere un mese anticipato. Vissi in Alessandria in una completa nullità. Il console di Francia, persona di nobil carattere e di inalterabile bontà, porse un' asilo alla mia miseria, e fu meco liberale di consolazioni. Io ne aveva un' assoluto bisogno: non si può ricordare l' ultimo addio che si è dato alla Francia, senza versare lacrime amare. Una circostanza che non devo tacere, si è quella che il mio nuovo protettore possedeva tutta la confidenza del Pascià d' Egitto, e forse alla di lui generosa raccomandazione io andai debitore d' esser chiamato più volte presso Mehemed, di esporgli le mie necessità, e di ottenere tutto ciò che potesse migliorare la sorte d' un uomo esiliato. Eran già due o tre anni che io mi addormentava sul mio destino; io aveva dimenticato tutto ciò che mi era stato caro al mondo, tranne il mio vecchio padre; bisognava pur pensare a far qualche cosa, onde richiesi al capo dell' Egitto di rendermi in qualche sorta utile per il suo servizio. Egli tardò alcun tempo prima di darmi risposta; finalmente mi mandò un giorno a cercare e mi domandò in termini generali se io m'intendeva alcun poco dell'escavazione delle miniere di carbon fossile, poichè ve n'era una situata nelle vicinanze della Mecca, a quanto gli era stato riferito, della quale era intenzionato di trar partito. Risposi negativamente, senza però confessare d'esserne totalmente ignorante; ma egli mi battè dolcemente sulla spalla e dissemi ridendo che gli europei tutto sapevano, e che non aveva alcun dubbio sulla mia esattezza. Le istruzioni che mi diede si limitarono a raccomandarmi un'ispezione severa sugli operai impiegati agli scavi, quindi soggiunse in modo generico " voi sorveglierete quasi senza volerlo un certo bey, che mi nominò, le di cui intelligenze cogli amici della Porta gli sembravano sospette. Partii dunque ricolmo de' suoi donativi, e dopo pochi giorni di cammino giunsi al luogo, per dove era destinato. L' azienda del carbone era in sè stessa un' inezia; de' napoletani avevano esagerato agli occhi di Mehemed l' importanza di sì ricco ritrovato nel suo

regno, ed egli vi aveva speso delle forti somme, per lo meno senz' alcun frutto. Scrissi dunque al pascià informandolo dell' errore de' nostri pretesi mineralogisti: egli non fece che riderne, ma nella sua risposta m' inculcò nuovamente l'ordine di rimanere, per la stessa ragione di sorveglianza che vi è già nota.

" Conobbi allora il vero motivo delle inquietezze del pascià: come suddito ribelle, egli era incorso nella disgrazia della sublime Porta, e si era inoltre sottratto colla forza al fatal cordone che il sultano spedito gli aveva per istrangolarlo. In mezzo a tante prosperità egli aveva a temere i segreti emissari di Costantinopoli, e coloro che dimorando in Egitto per necessità null' altro dimandavano che di servire i capi dell' impero, onde ottenere nella capitale una onorevole esistenza. Mentre però io vegliava sugl' interessi di Mehemed, non tardai ad avvedermi, ch' era divenuto io medesimo il bersaglio d'un' odiosa cospirazione: dovevo essere assassinato: facendomi ardito affrontai il pericolo, e andai dritto al segno costringendo lo sleale bey a battersi meco in duello; la mia minaccia spaventollo a tal punto che volontariamente abbandonò l' Egitto, ove non ravvisava più la possibilità di giungere ai suoi fini. Questa notizia fu molto grata a Mehemed; egli mi richiamò presso di lui, e vi restai per alcun tempo in ozio. La sommossa dei greci venne a fissar gli sguardi di tutti i sovrani: il pascià d' Egitto, le di cui vedute politiche sono totalmente diverse da quelle dei turchi di Bisanzio, non entrò già a parte del cieco sdegno d' un pugno d' ignoranti ministri, che nel loro delirio proclamarono l'esterminio di tutti i greci, senza inquietarsi se una tal vendetta non fosse scevra di qualche pericolo per coloro stessi, che andrebbero ad esercitarla. Mentre la Porta dispiegava tutti i suoi mezzi di conquista, Mehemed rendeva i suoi rapporti colla metropoli meno frequenti, e pose il pensiere senza farne parola ad alcuno a consolidar la sua difesa; fu da questo momento che egli portò ad effetto il progetto da lungo tempo immaginato, di creare cioè un'armata e di disciplinarla a somiglianza di quella alla quale il pascià aveva già veduto operar cose tanto maravigliose in oriente. In tal modo non fu la ribellione de' greci, come si disse, che suggerì al sovrano dell'Egitto l'idea d'organizzare una milizia, poichè la creazione di questa figurava anticipatamente in un piano di governo ch'egli mi comunicò più tardi.

" Noi tenemmo una lunga conferenza col pascià su i mezzi più adatti al compimento di una sì importante intrapresa. Cominciai primieramente dal formare un battaglione cogli arabi volontarii; il suo-

cesso corrispose alla mia aspettativa, e quando, due mesi dopo, Mehemed volle accertarsi dei progressi che facevano i miei coscritti, rimase incantato di questo nuovo metodo di combattere, e mi ordinò di presentargli uno stato delle spese occorrenti per due reggimenti. Le armi ed il vestiario furono in tutta fretta domandati ai fornitori di Marsiglia; questi non tardarono a giungere, e per la prima volta della sua vita il pascià ammirò lo spettacolo singolare de'suoi schiavi armati per assicurare la tranquillità del loro signore. Ma io era soltanto l'istruttore di questi uomini, ed abbisognavano dei capi per commandarli e per mantenere la nascente disciplina. Le leggi dell'oriente non permettono che un cristiano eserciti la menoma autorità sovra i musulmani, in modo che col fatto io non poteva aspirare ad alcun comando. Il pascià d'Egitto mel confessò liberamente, e mi lasciò la scelta tra i due partiti che vado a specificare: egli mi nominava bey, se consentivo a rinunciare alla mia religione, ed in caso di rifiuto doveva conservarmi il titolo di primo istruttore della sua armata, titolo onorifico, ma che escludeva qualunque potere militare. Dimandai del tempo a riflettere, e mi era quasi determinato a ricusare qualunque favore, allorchè uno stimabile personaggio piegò grandemente la mia ostinatezza, adducendomi vari argomenti, de'quali il più forte era questo: La Francia vi ha rispinto dal suo seno; la speranza di rientrarvi non può lusingarvi; il re d'Egitto vi adotta per suo: crediatemi, una fertile contrada per patria ed un potente re per protettore valgono più di quanto voi abbandonate. Alcuni giorni dopo mi dimandò Mehemed, se avevo alcuna risposta a dargli, e senza aspettarne da me, egli continuò in questi termini. Sò bene cosa vi inquieta; è il cambiamento di religione: se potessi dispensarvene, lo farei, ma nol posso senza offendere le predizioni del nostro legislatore sulla durata del nostro impero; finalmente, il sacrifizio ch'io v'impongo non è così grande, e se io maomettano mi trovassi presso il re di Francia, non esiterei un'istante a rinunciare a Maometto per abbracciare la religione della mia nuova patria: facciamoci per un momento superiori al comune degli uomini; Dio non è egli uno ed indivisibile per tutti gli esseri, ed è colpa vostra o mia l'esser noi nati nella religione de'nostri padri? il caso ha fatto sì, che abbiate trovato in Egitto patria ed amici, il dovere e la riconoscenza v'impongono l'obbligazione di adottare i nostri costumi; conservate pure nella vostr'anima quell'idea di Dio quale vi siete formata, ma sin da domani annunziate al capo della preghiera l'intenzione di farvi musulmano. Il pascià quindi sorrise, ed accostandomisi all'orecchio: " Quanto alla cerimonia, soggiunse,

questa si passerà intieramente tra voi e me „. Rimasi convertito da un tal discorso; e considerando il mio nuovo stato come di mera convenienza, dissi e feci tutto ciò che si volle per rendermi degno dei favori annessi alla mia finta apostasia. Non vi date a credere, signore, che io abbia cessato d'essere cristiano; il mio cuore ha sempre smentito quanto la mia bocca diceva; e siccome non dispero di rivedere un giorno la Francia, desidero che tutti i compatriotti che incontrerò nei miei viaggi, conoscano questa particolarità della mia vita. Io era dunque un nuovo convertito, e gl'imani m'iniziavano nei misteri della per me novella fede, allorchè un giorno ricevei da parte del pascià l'ordine di non sortire di casa, perchè avevo mancato a sua Altezza Ibrahim. Questo rigore mi conturbò: cominciai a sentire il peso de'miei nuovi legami, ed andavo a prorompere in lamenti; ma M. . . mi consigliò con calore di rimaner tranquillo e di obbedire, perchè sotto l'apparenza del gastigo, il pascià voleva far pruova della mia sommissione: io mi rassegnai e me ne stetti in arresto. Tre giorni si passarono in quest'incertezza, allorchè la mattina del quarto giorno, Mehemed mi mandò a cercare da un giannizzero. Mi presentai a lui non sapendo cosa dire, poichè ignoravo il motivo della mia detenzione, ma egli mi trasse d'impaccio dicendomi che la mia obbedienza l'avea convinto del mio affetto per lui; mi dimandò qual grado desiderassi di avere nella sua armata, ed io era sul punto di lasciarne a lui medesimo la scelta, quando degli uffiziali della sua corte gettarono sulle mie spalle il mantello del ricco vestiario dei bey, e Mehemed, nel suo trasporto entusiastico, mi proclamò in presenza di tutti i suoi generali, Soliman, Bey di Egitto. Da quel momento in poi io adottai gli usi turchi: assisto da ipocrita alle cerimonie della moschea; bevo vino, ma soltanto trovandomi con amici: finalmente ho montato in Cairo un harem, dove vi tengo tre donne, due delle quali mi hanno già reso padre.

“ Tali sono le circostanze che hanno indotto il sig. Sève a rinunziare alla sua patria ed alla sua religione. Io non azzarderò alcuna riflessione, e lascierò al leggitore la cura di spiegare una condotta resa bizzarra ed incomprensibile dagli eventi. Il pranzo mise fine alla conversazione; entrammo nella sala, e Soliman, durante il pranzo, non la finì giammai in parlando delle gesta dei francesi. Non credo inutile di dire ch'egli non dimenticò di annettere il suo nome a qualche memorabile campagna, mania del resto comune a tutti i francesi espatriati, quali, a sentirli, hanno tutti avuto una gran parte nei trionfi della Francia.

“ L'indomani, avemmo una lunga conferenza con Soliman, e seppi che il figlio di Mehemed avea ordine di render rimarchevoli

i suoi primi progressi nella Morea con degli atti di clemenza, onde persuadere ai suoi nuovi sudditi, che il di lui proposito non era in conto alcuno la guerra, bensì la pacificazione. . . . .

" Dalle spiaggie desolate della Suda, il caso ci spinse in Alessandria, ove facemmo un brevissimo soggiorno: il flagello della peste infuriava sopra quella infelice popolazione, ed il pascià tenevasi rinchiuso nel suo palazzo al Cairo. Ebbi nulladimeno il tempo di accertarmi da per me stesso quanto false fossero le particolarità dette da alcuni viaggiatori e specialmente da Soliman, sulla pretesa prosperità dell'Egitto. Le fortificazioni tanto valutate sono tenute tanto bene quanto può farlo un turco, e non sembrano formidabili che per il solo numero dei cannoni sostenuti da muraglie, la di cui bianchezza nasconde agli occhi la poca solidità dei materiali. Checchè ne sia, quest'è quanto v' ha di meglio.

" Il canale navigabile, che porta da Alessandria al Cairo, è una molto bell'opera, e meritevole di quanto ne vantò la fama nei giorni della sua costruzione; ma oggi altro non vi si riconosce se non se un errore del genio, che ha fatto scavare un canale prima di esser certo, che l'acqua necessaria al corso dei navigli scorrerebbe nel bacino. Un' osservazione che faccio di volo si è quella che il pascià di Egitto, il quale presta facile orecchio a tutti i dotti che visitano il suo regno, è stato perpetuamente ingannato adottando i loro sistemi di miglioramenti e di perfezionamento.

" Non v'ha espressione che render possa al vero il grado di miseria, in cui languisce il popolo egiziano: nè ciò recherà alcuna meraviglia, allorchè si sarà convinti che i bastimenti di tutte le nazioni ancorati nel porto di Alessandria, vi vengono unicamente per versar dei tesori in numerario nelle casse di Mehemed, e per riceverne delle derrate di quel suolo, derrate, delle quali egli è l'unico dispensatore e padrone. Eccettuati alcuni negozianti europei e turchi, non si vede dovunque che indigenza e miseria; credo d'avere ancora sotto i miei occhi le moltiplici e smantellate capanne situate lungo gli approcciamenti di Alessandria, entro le quali languono e muoiono gli arabi infelici. Lo straniero colpito da questo spettacolo d'orrore fa uno sforzo di coraggio, onde sormontare il timor della peste, e va gemendo a deporre la sua offerta a dieci passi di distanza dalla famiglia proscritta. Chiunque non possiede in Egitto un'industria, che il pascià possa mettere a suo particolar profitto, è ridotto alla condizione d'un parià. A tanto ammontano gli obblighi, a cui soggiace un popolo vinto, in riguardo al vincitore. Un tale stato di cose può mai durar lungamente? O voi, che continuamente ci vantate Mao-

metto, la sua potenza e le sue ricchezze, gettate pur gli occhi sul suo popolo; un sol'uomo dovrà dunque nella bilancia politica aver maggior peso di un'intiera popolazione? Il sistema di governo immaginato ed eseguito dal pascià di Egitto, ha svelato i tesori ch'egli ne ritira; i vicini pascià, per lor natura cupidi, non hanno voluto starsene indietro; una simile scoperta è andata loro a genio, ed essi hanno a vicenda sottoposto a monopolio i prodotti del loro suolo.

" Dopo aver visitati i diversi scali di Egitto, di Soria, di Caramania giunsi a Modone, ove Ibrahim era sbarcato due mesi prima. Fu colà ch'io'l vidi, e vado a descrivere l'impressione che mi fece.

" La sua statura è al disotto della mezzana; la sua pinguedine minaccia di divenir enorme; i suoi moti sanno di grottesco, ed il suo garbo nulla annunzia di grave o di distinto. A primo aspetto la sua fisonomia ha un carattere di dolcezza e di giocondità che vi sorprende. Figuratevi un viso piccolo con occhi bigi, vivaci e lusinghieri: una bocca sempre ridente: delle fattezze costantemente dilatate ed asperse di lentiggini, ed avrete il complesso fisonomico di questo personaggio. Malgrado le rughe premature delle tempie e dell'angolo esterno degli occhi, il suo volto ancor fresco sta in opposizione colla sua età, che è quella di trenta sett'anni. Nulla disvela in lui un carattere superiore o delle qualità rimarchevoli. Lo dicono feroce e crudele sin dalla sua più tenera età; la sua vita n'è una pruova parlante, ma io sfiderei un Lavater di notare sul di lui volto quel segno, che per tale lo indica. Io l'ho veduto in un momento d'impazienza, e posso assicurare, ch'ei non ha l'aria d'un'omicida. Si pretenderà forse per lui che il costume indebolisce il sentimento? Il suo vestiario è semplicissimo, ed egli non è riconoscibile che dalla scorta degli uffiziali dell' armata che lo accompagnano nelle sue escursioni. Egli conduce al campo una vita sobria e regolata, fuma sempre, e beve spessissimo del caffè. La sua tenda è d' una semplicità rimarchevole, ed in nulla si distingue da quella degli altri capi.

" Prima di parlare del di lui carattere, fa d'uopo osservare che il figlio di Mehemed va soggetto ad una malattia cerebrale intermittente, i di cui effetti esteriormente si manifestano con dei moti convulsivi e con delle intuonazioni di voce forti ed interrotte. Si vuole, e la cosa è probabile, che passato il primo accesso, egli conservi una taciturnità, che nulla vale a distrarre; allora egli non è più lo stess'uomo, e gli errori del suo carattere sono le conseguenze d'un immaginazione ch'egli non può frenare. Il solo filosofo però può contentarsi di una simile ragione per legittimare la crudeltà.

" Ibrahim non è punto più istruito di suo padre; d'altronde

l'amor violento ch'egli porta al sesso l'ha tenuto costantemente lontano dall' applicarsi a qualsivoglia studio serio, ed a questa stessa passione attribuir si deve la malattia che lo agita. Egli non è mancante di penetrazione, e resterà sempre superiore a coloro che lo attorniano, perchè li disprezza, e perchè è estremamente diffidente. Egli è ambizioso alla foggia dei turchi, e crede d'essere adattato a coprire tutti i grandi impieghi che piacesse al sultano di conferirgli. Egli è bravo come un prode, nè ha giammai impallidito all' aspetto dei perigli, che i moriotti hanno accumulato sul suo capo. È stato veduto fumar indifferentemente la sua pipa venti passi distante da un campo di battaglia, mentre una palla ben'indirizzata avrebbe potuto colpirlo a morte. Questo fatto si passò ai Molini, non lungi da Argo. Egli è riconoscente. Finalmente la di lui ferocia si risveglia col morbo, da cui è affetto; ed è cosa degna d'osservazione, che le minime contrarietà eccitano in lui i più violenti accessi. Quanti motivi di predire, che la Morea diverrebbe un vasto campo di strage e di devastazione!

" Si era tanto decantato ad Ibrahim che la Grecia soccomberebbe soltanto sotto gli sforzi d'una milizia organizzata, ch'egli portossi in Morea pieno di questa speranza. L'esempio delle armate francesi, delle quali s'immaginava di possoder gli elementi nella persona degli uffiziali, dava forza alla sua opinione; in modo che io nol vedea allora che nell'ebrietà d'un vicino trionfo. Un mese dopo egli cambiò linguaggio e fisionomia.

" Il numero degli arabi all'epoca del suo primo disbarco in Morea montava a sedici mila uomini. *Ibrahim* n'era il supremo comandante, ed avea per suoi primi generali, *Khourchid, Soliman* e *Hussein;* quest'ultimo trovasi alla testa della cavalleria.

" Un osservazione, che non mi è lecito passar sotto silenzio, si è che quando io dico sedicimila uomini, non è questa l'esatta espressione di ciò che ho veduto: *Soliman* me lo assicurò, e la fama ha forse divulgato una menzogna. Io confesso, che anche esagerando questo numero, ho sempre opinato che l'armata d'Ibraim fosse composta di soli dieci mila uomini, idi cui sforzi, per grandi che fossero, dovevano dileguarsi in mezzo alle strette del Peloponeso. Siccome la stagione delle pioggie e delle tempeste andava a rendere inutile qualunque tentativo, si prese la risoluzione di accampare l'armata non lungi dalle mura di Modone, in una vasta pianura circondata da montagne e tagliata dal lato aperto dal letto di un fiume quasi asciutto. Lo stato maggiore dell'armata trovavasi confinato nelle mura di Modone, città veneziana, situata in fondo d'una baia poco profonda e chiusa al largo dalle isole chiamate *Sapienze.* I rampari

di Modone tuttora intatti attestano il genio del popolo che li ha edificati. Sono stati peraltro i greci sul punto di impadronirsi d'una piazza di tanta importanza, nè altro è loro mancato se non quel coraggio di cui alcuni filelleni, altre volte difensori di Navarino, dettero una luminosa pruova sotto il comando del generale *Normann*, morto dipoi in conseguenza di molte ferite riportate nella gloriosa battaglia di Peta. Quali immensi vantaggi questi greci resi audaci dalla disperazione non avrebbero mai ricavato da questa città marittima, prossima a Navarino, e resa inespugnabile dalle strette che conviene attraversare per giungere sino a lei. Libera sarebbe la Grecia, se annoverato avesse tra'suoi difensori coloro, che la medesima nomina in oggi con orgoglio. . . . .

" Dopo quanto ho narrato di Soliman e di Bekir Agà, i due soggetti, il di cui merito fissar possa i nostri sguardi, il leggitore ha già portato il suo giudizio; cioè che ambedue devono esser bravi, perchè furono francesi, ma che il genio militare, di cui arrogantemente pubblicano le prove, nel supposto ch'esista in essi, sarà sempre ben piccola cosa, per ridurre al silenzio un popolo intiero armato dalla disperazione. . . .

" In questa prima memoria, vediamo Ibrahim ed i suoi generali avidi di sangue, di bottino e di gloria: felicemente questi trofei erano tuttora ricoperti dai vapori d'una lontana speranza. Noi partimmo da Modone, quartier generale dell'armata d'Ibrahim; quattro mesi dopo io mi ritrovava nuovamente sotto le sue mura. I tempi però erano molto cambiati : la luna ottomana erasi impallidita durante la mia lontananza, e la croce d' oriente era divenuta per il pascià di Egitto e per gli adoratori dell'eclissata sua fortuna, un segnale d'allarme e di terrore ,,.

" Giunsi a Smirne quattro giorni dopo aver perduto di vista le coste della Grecia occidentale. Questa metropoli della Jonia, vasta, popolata, commerciante, era non ha guari il centro di riunione di tutte la nazioni. In oggi i tempi sono cambiati . . . I viaggiatori non potevano spiegarsi la turcomanìa dei levantini: difatti essi sono inciviliti, e la maggior parte istruiti : come dunque hanno essi mai potuto vedere, nei giorni turbolenti, i greci innocenti massacrati sotto i loro occhi come altrettanti agnelli, senza risentire un'odio violento per dei turchi feroci, da cui eglino stessi non verrebbero risparmiati nell'effervescenza d'una disfatta ? È cosa di fatto, che si è inteso un' europeo desiderare ardentemente l' estinzione dei greci. Vuolsi conoscere la somma delle obbligazioni ch'egli avea ai turchi? Fra le masnade dei musulmani, che la sete dell'oro spingeva a Smir-

ne per quindi essere trasportate in Morea, trenta turchi gli rapirono la sua moglie e la sua fantesca: ei le ricomperò tre giorni dopo come se fossero schiave, e non gli vennero rese che ricolme di schifose marche dei loro brutali appetiti.

" Un negoziante francese, uomo instrutto e filantropo, mi diceva: l'arrivo d'Ibrahim salverà forse Smirne da una totale devastazione. Qui si trema ch' egli non sia per essere vittorioso e indulgente: s'ei soccombe, se la Grecia è proclamata libera, il commercio del levante si annienterà, e nel delirio della loro vendetta, i turchi, che accuseranno gli europei delle loro sventure, metteranno la città a sangue ed a sacco. La cosa potrebbe realmente verificarsi: quanto ho veduto viene in appoggio di questa opinione. Una sinistra notizia giunse a Smirne, i turchi erano stati battuti; immediatamente una costernazione generale invade la città; i magazzini, le case, i mercati restano chiusi; ognuno si rinchiude in sua casa; ogni comunicazione al di fuori è interrotta; i turchi scorrono furibondi le vie abitate dagli europei, e se infelicemente un greco qualunque s' imbatte ne'loro pugnali, cade vittima della loro rabbia infernale. Queste scene di desolazione sono frequentemente ripetute in Smirne; nello spazio di due anni le ho vedute rinnuovarsi sino a dodici volte.

" La capitale dell'Anatolia serve di rifugio ad un gran numero di europei d'ogni classe, quali fissati in diversi paesi della Grecia, li hanno abbandonati dappoichè i raja vi hanno inalberato lo stendardo della ribellione. Gli elleni indipendenti vivono nell'indigenza; il commercio si ristringe appo loro al bisognevole di prima necessità, talmente che un negoziante è in mezzo ad essi un membro inutile. Queste pretese vittime della rivoluzione greca vengono in Smirne a declamare contro l'ingiustizia de'nuovi padroni, e perchè i greci sono sobri e possono fare a meno di loro, vanno esclamando, che tutta l' Europa è interessata al prossimo esterminio d'una razza di schiavi. ,,

L'autore passa a darci un ragguaglio dello stato militare e politico di diverse isole delle Arcipelago; e scendendo a parlare dell' isola di Idra così si esprime:

" La marina d' Idra è la più formidabile tra tutte quelle delle città marittime della Grecia; i Tombazi, i Conduriotti, i Tsamados, la Bobolina ed altri virtuosi cittadini hanno contribuito a quest'opera generosa, col sacrifizio della maggior parte delle loro sostanze. Ve n' ha tra loro di quelli che hanno tutto donato, affinchè morendo per la patria non avessero a compiangere la perdita di alcuna delle vanità di questo mondo. Tombasi è uno dei primi che abbiano offerto sì bell'esempio all' ammirazione dell' Europa.

" La marina idriotta, più numerosa di quella d'Ipsarà e di Spezia, scorre qual regina i mari del Levante; ed il complesso dell'evoluzioni è veramente sorprendente in questi navigatori, ai quali si era ben lontani dal supporre le minime nozioni di un'arte che costituisce in gran parte il sublime della nautica. Ad una simil tattica, frutto del genio e non dello studio, deve la marina greca i sorprendenti successi e le vittorie che guadagna con delle semplici barche, quali altro merito non hanno se non se quello d'essere dei modelli di gusto, di cammino e di costruzione. Una cosa desolante per i nemici dei greci si è quella, che quantunque incurvati sotto il giogo delle catene, pure colpiscono sempre il sublime delle arti, alle quali si applicano: difatti ne abbiamo una pruova nelle costruzioni nautiche: sopra seicento bastimenti, un'uomo di mare che sia di buona fede e sopra tutto esperto conoscitore, saprà distinguere quello che sorte dai cantieri d'Idra. La qualità caratteristica dei bastimenti greci è la velocità del cammino: io stesso ho veduto, con un tempo che contrariava i naviganti nel mare Jonio, la flotta greca far rotta al pari di loro, ma pure andar contro vento con tanta felicità, da esser perduti di vista a capo a poche ore. Senza sì maravigliosa prerogativa, la squadra idriotta sarebbe caduta mille volte nel potere de' vascelli e delle fregate turche: son questi talmente sicuri che gli elleni sfuggiran loro, che è ben raro il caso, in cui si curino d'inseguirli e raggiungerli. Certamente se la cosa fosse possibile, essi avrebbero un deciso vantaggio; poichè dieci palle di calibro basterebbero ad annientare il più formidabile dei bastimenti greci. Se si rifletta ai prodigi di ardire e di eroismo che si moltiplicano ogni giorno nei fasti della marina ellenica, e se specialmente taluno ne sia stato testimone, si è suo malgrado costretti a confessare, esservi una Provvidenza che veglia a dar compimento ad una delle sue più bell'opre del XIX.° secolo.

" Questi navigatori, tutti gli istanti della di cui vita paragonar si possono ad una continua tempesta, non godono su i loro bastimenti neppur d'un solo di quei comodi, che ci rendono talvolta dimentichi degli orrori di queste ondeggianti prigioni. Del cattivo pane, delle ulive nere, e nelle festività patriottiche o religiose, una libbra di carne, ecco quanto la patria indigente accorda ai di lei intrepidi difensori. Se la Grecia soccombe, giammai infortunio più glorioso sarà consacrato dagli annali dell'universo. Esterminare i turchi e bruciare i loro vascelli, non è questo il più gran servigio che la marina idriotta abbia reso alla patria. La facilità di trasportarsi dovunque, di portare in qualsisia luogo il suo entusiasmo, i suoi soccorsi, di ridurre al silenzio i fautori della schiavitù, di sor-

prendere i segreti degli agenti della Porta, di scrutare le intenzioni degli stranieri; questi sono titoli eterni alla riconoscenza nazionale. Si stampa in Idra un giornale, nel quale vengono registrate tutte le imprese della sua marina: in questo giornale, intitolato *l' amico delle leggi*, può scorgersi di quanta importanza siano stati, durante la guerra, questi navigatori elleni, la di cui penetrazione negli affari è giunta a mettere in evidenza ciò che sicuramente doveva compromettere per sempre la causa dell' indipendenza. „

" Naupli, o Napoli di Romania, capitale del nuovo impero greco, merita una menzione speciale . . . Nel mese di luglio 1825 le eventualità della navigazione ci condussero nel golfo ammirabile e profondo, alla di cui estremità scorgesi un'erta ed inaccessibile montagna; colà sorgono le mura della fortezza di Naupli, vera Gibilterra della Grecia, contro la quale verrà a rompersi il torrente infuriato delle orde turche ed egiziane.

" Alle falde di quest' immensa cittadella è situata la città di Naupli; è dessa protetta per ogni lato da un numero infinito di artiglierie, quali, all'occorrenza, difender possono tutti i suoi approcciamenti. Dirimpetto al molo della città vedesi una costruzione che rimonta ai secoli mitologici, e che porta ancora il nome di forte Palamede: è questa formidabile per la situazione, e deve opporsi efficacemente ai bastimenti nemici che tenterebbero uno sbarco da questa parte. Da poco tempo in qua, i mezzi di difesa sono stati aumentati. L' importanza di questa piazza ha attirato a sè l' attenzione generale; onde Naupli, nello stato in cui trovasi al dì d' oggi, può essere annoverata tra le piazze le meglio fortificate d' Europa. „

" Entro questi rampari risiedono i membri del governo provvisorio della Grecia. Continuando a percorrere l' estensione del vasto golfo, vedesi in mezzo ad una gran pianura una città aperta da ogni lato, che altro non ha d' istorico, se non se il suo nome per sempre famoso, quello di Argo; non lungi di là, un' elevazione o collina, sulla quale pendono le rovine di vecchie costruzioni del tempo del dominio veneto, e dalle quali potrebbe un giorno trar partito il nemico, se il governo della Grecia non si affrettasse a fortificare questa posizione vantaggiosa. Questa sommità, di cui le antiche tradizioni ci conservano la memoria, era altre volte il luogo ove era posto l' Acropoli d' Argo. La pianura di quest' ultima città, sulla quale Nichita meritò il soprannome alquanto troppo crudele di turcofago, và a terminare alle falde delle montagne che si diramano dall' Argolide. Allorchè si arriva a Naupli per le vie praticate nelle frequenti strette della Morea, si può essere facilmente arrestati da un

pugnò d' uomini imboscato sull' alture di quelle numerose Termopili. Quando si ha la felicità di superarle, resta ancora a temersi l'impossibilità delle comunicazioni per i trasporti dei viveri; e questo per l' appunto è ciò che accadde alle truppe turche, in numero di trenta mila, delle quali Nikita fece una strage sterminata. Giungevano ai turchi, i viveri, ed i cameli carichi di ogni sorta di munizioni; ma arrestati improvvisamente all' ingresso di queste gole, erano facilmente presi e condotti nei porti della Grecia, ove la novità di questo spettacolo era considerata come un prodigio. A memoria d'uomini, non si era mai veduto nelle isole dell' Arcipelago l' enorme animale abitator dei deserti.

" Continuandosi a costeggiare la spiaggia, si giunge ad una pianura inondata: questo luogo, reso memorabile da una delle più famose forze di Ercole, conserva tuttora il nome di palude Lernea. Le acque di questa pianura sboccano con violenza non lontano dal mare, e servono a far muovere i molini che macinano il frumento necessario all'approvvisionamento di Naupli e d' Argo. All'intorno di questi molini v'è una quindicina di case disabitate dipoi la guerra, nelle quali non ostante si è stabilito un posto di cinquanta uomini destinato a difenderli. L'occupazione dei molini sarebbe d'infallibile nocumento all'approvvisionamento della guarnigione di Naupli. Il governo greco mostra forse troppa indifferenza non cercando nelle stesse sue mura dei mezzi di far macinare il grano per l' uso delle sue truppe; Ibrahim ha di già tentato di distruggere i molini, e se non vi è riusciuto convien renderne grazie alla Provvidenza, che totalmente non abbandona i cristiani d' oriente ,,.

" Fermiamoci alquanto a considerare l'isola di *Sira* o *Sciros*, patria di Ferecide maestro del gran Pittagora.

" Nel 1820 esisteva sulla sommità d'una montagna fatta a cono: una riunione di cinque a sei mila anime, quali per sottrarsi alle irruzioni dei pirati e dei contrabbandieri turchi, vi avevano fisssato il loro domicilio. I siriotti erano ospitalieri, virtuosi e buoni; eravi anche nel carattere di questa popolazione qualche tinta di francese. Appartenere alla nostra nazione, era il voto di tutte le loro preghiere, nè sarà indifferente il far avvertito il lettore, che i gigli della Francia brillano sù i loro altari, e ch' essi sieguono la religione apostolica e romana. I siriotti confinati nel loro soggiorno aereo rassomigliavano al topo della favola; essi portavano un' opinione sfavorevolissima della rivoluzione della Grecia, e risposero ai deputati della nazione " le cose di questo mondo non ci riguardano ,,. Frattanto siccome i deboli devono condursi prudentemente con tutti quelli

che possono far loro del male, essi pagavano ai delegati della Porta l'imposta del Karatch (testatico), ed agli eparchi di Naupli quel tanto che potevano dare per sostenere la guerra dell' indipendenza. In tal guisa essi erano, come vedesi, molto compiacenti. Nulladimeno, i siriotti hanno dato delle pruove di bravura, e come se la loro predilezione fosse stata riservata per la Francia, l' hanno essi sempre dispiegata in favore di qualche bastimento francese inseguito dai pirati. Da tempo immemorabile l' isola di Sira è stata collocata dai nostri re sotto la loro benevole protezione.

" Sira altro non era che un'isola miserabile nei secoli della schiavitù; poco nota per le antiche tradizioni, essa è divenuta ai giorni nostri d' un importanza, che si era ben lontani dal sospettare. L'amor pacifico de' suoi abitanti, non meno che una real protezione avevano disarmato per essi lo sdegno della Porta; erasi soltanto imposta loro la condizione di un esatta neutralità. Senza alcuna certezza della loro partecipazione nelle cose della Grecia, i capi del governo provvisorio mandarono degli eparchi sul suolo di Sira, e di buona o cattiva voglia, fu d'uopo riconoscere il loro potere. Sira possiede un buon porto, nel quale i bastimenti sono al coperto delle burrasche frequenti nei mari del Levante, e la di cui violenza si risente talvolta nelle rade le più sicure. Sul littorale del porto esistevano, nel 1818, poche capanne infette che servivano d' asilo ai piloti ed ai minori naviganti. . . . Il suolo dell' isola è in oggi arido, d' un color cenericcio, denudato; conviene scendere in anguste valli per trovarvi alquanta frescura e poche ciocche verdeggianti. Ma la posizione geografica di Sira, non lontana dall' Attica, nel centro della Jonia, vicina a Naupli, sèmbrava destinarla a divenire un luogo di non leggiera importanza.

" I coltivatori greci avevano abbandonato l'aratro, e come nei primi giorni delle nostre dissenzioni politiche, erano accorsi sul teatro della guerra. Bisognò pensare al mantenimento dei cittadini difensori; i primi bastimenti, carichi del domandato grano, vennero a gettar l' ancora nel porto di Sira, da dove i capi del governo trasportar lo facevano ne' luoghi bisognosi di approvvisionamenti. La rivoluzione della Grecia parve infine un' avvenimento rimarchevole ed un problema difficile; i bisogni crescevano, v' era la prospettiva del guadagno; quando il numerario fosse stato esaurito, si doveva ricorrere agl' imprestiti: queste considerazioni, in sommo grado seducenti, spinsero in Sira centinaia di bastimenti che versarono in abbondanza nei granai del nuovo stato, di che alimentare l' armata. Condottivi dalla brama del guadagno, degli avidi commercianti vennero a stabilirsi sul littorale del porto; quivi costruirono delle

piacevoli abitazioni, e si misero in corrispondenza coi porti dell'Adriatico: la fama esagerò la loro rapida fortuna, ed un gran numero di greci e di europei vennero in traccia di fortuna sulle roccie popolate di Sira. Un' immensa città, quale può esser divisata nell' ignoranza d' una società nascente, surse improvvisamente sù degli aridi poggi, e, come se questo stato di effimera prosperità durar dovesse in perpetuo, alla fine del 1825 disputavansi tuttora pochi metri di terreno per costruirvi una casetta

" I greci vagabondi, che non si curavano di servire la loro patria; gl'infelici di ogni classe; le vittime della crudeltà dei turchi, vennero ad ingrossare il numero dei nuovi isolani: Sira rassomigliò quindi in poi ad una colonia composta dai diversi abitanti del globo; essa era, per così dire, l'immagine di Venezia ai tempi delle crociate. Si sono noverati sino a duecento bastimenti nel porto di Sira, e la bandiera austriaca era quella, che vidimo superar le altre in numero. Un fatto accaduto sotto i nostri occhi, quale pruova che l'eparca eletto dal senato di Naupli non era in alcun conto un'uomo ordinario si è, che a di lui istigazione fu stabilita una rigorosa quarantena per i bastimenti procedenti dai luoghi sospetti di contagio. Senza una tal precauzione, la peste avrebbe infallibilmente imperversato sopra un isola, ove il caso accumulava, senz' ordine e senza scelta, mille razze diverse.

" Sira è dunque popolata da tre specie di abitanti, che diversificano gli uni dagli altri sotto il rapporto delle loro opinioni non meno che sotto quello della loro fortuna. Gli antichi abitanti vogliono la pace, qualunque sia la condizione che voglia loro imporsi: i commercianti forman dei voti per la perpetua durata dell'incerto attuale stato della Grecia, e finalmente i greci giuntivi ultimamente (e questi sono i più numerosi) bramano ardentemente la libertà della loro patria. La diversità di tutte queste opinioni dà l'essere ad un'infinità di assurde notizie, quali raccolte a bordo dei bastimenti, sono quindi divulgate in tutte le parti del mondo . . . . Gli abitanti di quest' isola non posson dunque avere un opinione stabile e decisa; altrettanto poi accade in qualunque città unicamente commerciante. Lo spirito di finanza non è suscettibile di entusiasmo, e ragiona in forza delle passioni che aumentano i guadagni ,,.

Lettera al Direttore dell' Antologia *sul progetto d' un* giornale dei contadini.

Tra i nobili pensieri che vi va suscitando nell'animo l'amore del pubblico bene, non sarà certamente il meno utile e il meno caro, quello di contribuire con uno speciale giornaletto all'istruzione del popolo della campagna. Con quanto piacere io ne ricevetti l'annunzio, che vi compiaceste di venirmene a dare in persona nella tranquilla solitudine dove io dimoro! Era molto tempo che io diceva tra me medesimo: si stampano parecchi giornali in Italia, per informare dei progressi delle scienze, quelli che le coltivano; perchè non se ne stampa uno che faccia arrivare fino al popolo quei lumi che le scienze possono diffondere sopra le sue giornaliere occupazioni; che in una maniera domestica, e quasi di passatempo dia al popolo un'istruzione che è difficile dargli sotto le forme gravi della disciplina scolastica? E pensando di preferenza ai contadini, che io tratto più spesso, e che ho più frequenti occasioni di osservare, di compatire e di amare; perchè, io rifletteva, perchè si declama tanto contro i loro pregiudizii; contro le loro torte idee, e le loro cattive pratiche in agricoltura; perchè si rinfaccia loro con tanto poca bontà la loro ignoranza; e non si fa nulla per disingannarli e per istruirli? O se si fa qualche cosa, si fa con sì poca amorevolezza, e sapendo così poco attemperarsi alla piega delle loro idee, che rendiamo l'ammaestramento discaro e inefficace per l'alterezza e l'oscurità del linguaggio? Il mio cuore ha palpitato di riconoscenza per loro, quando ho sentito che vi era persona pari alla vostra, che pensava come io pensavo; e soprattutto quando ho inteso dalla vostra bocca le vostre benevoli intenzioni e i vostri savii disegni in prò d'una classe tanto preziosa e tanto dimenticata. Permettetemi ch'io me ne renda l'interprete, e che vi esprima a loro nome tutto quello che essi vi debbono. Ma permettetemi insieme, che io mi costituisca, per così dire, il loro rappresentante, e vi esponga i loro più particolari bisogni, e il modo più opportuno

con cui si vorrebbe sovvenirvi. Io non sono così temerario da voler suggerire delle norme ai vostri lumi e ai lumi di quelli che coopereranno con voi. Ma io ardirò di esporvi quelle poche osservazioni che mi sono venute fatte, vivendo alla campagna, e voi ne terrete quel conto che vi parranno meritare.

Tutti sentono che la situazione di uno che scrive per il popolo, è affatto differente da quella di chi scrive per gli scienziati, o almeno per le colte persone. Da chi concepisce con rapidità; da chi ha in pronto una ricchezza di idee generali divenute così limpide e così spedite come le percezioni di oggetti sensibili; da chi può intendere a un solo cenno quello che si dice, e quello che si vuol dire; da chi, per lo sviluppo dell'intimo sentimento morale e per l'uso delle materie, può distinguere come per tatto il certo dall'incerto, l'essenziale dal meno importante, l'opportuno dall'intempestivo; da chi trova un pascolo mentale in verità anco puramente speculative; da chi è capace di appurare i dubbii, e di trovare in una sola congettura, in un'idea fuggitiva, o la spiegazione d'un fenomeno, o l'anello di altri fatti slegati, o l'occasione di ricerche e meditazioni migliori; in somma da intelletti adulti e vigorosi di vita e d'azione, non è difficile d'essere intesi, comunque si parli; e tutto può riuscire per loro di qualche interesse e d'una diretta o indiretta utilità. Ma le menti poco coltivate hanno bisogno di un cibo già scelto e preparato per loro; così che non abbiano da far altro che assaporarlo e nutrirsene. Ove si voglia parlare al popolo per istruirlo, bisogna dirgli pure verità e verità ben accertate; bisogna, tra le verità, preferire le più conformi al suo proprio grado di capacità intellettuale, le più influenti sullo sviluppo delle sue facoltà, e sul perfezionamento della sua industria, le più convenienti insomma alle sue individuali circostanze morali ed economiche: bisogna, fino ad un certo punto, isolare queste verità opportune, da molte altre loro affini, ma meno adatte, e che o sbatterebbero un'ombra indecisa sul senso delle principali, o scemerebbero, partecipandola, l'attenzione che è loro dovuta: bi-

sogna con una grande sagacità collegare queste verità nuove con altre verità note a tutti, coi fatti parlanti a tutti gli occhi, con le osservazioni che ciascuno fa o può fare tutto giorno nelle sue faccende domestiche e nei lavori della sua professione: bisogna infine che tali verità siano nettissime e precise, come altrettanti esseri individuali, ed espresse, a questo fine, con la parola quasi sempre unica, che ne è la naturale ed esclusiva espressione sulla bocca del popolo. Chi non isdegna di conversare e di discutere col contadino e con l'artigiano, sentirà la giustezza e la forza di queste riflessioni ch'io accenno rapidamente; e avrà avuto più volte occasione di conoscere la penuria in cui siamo, per non dire la totale mancanza di libri così ben fatti per il popolo, che si possano senz'altro mettere nelle sue mani, ed essere certi che saranno intesi , e perciò saranno proficui. Quasi tutti i nostri libri, anco quelli che contengono cose e non parole, sono per gli idioti come un cibo crudo e non condito. A volere che lo gustino, bisogna manipolarlo, dargli sapore, e vorrei poter dire, cuocerlo. Bisogna pigliare a mano a mano dai libri quelle verità, a cui un'osservazione o un' occorrenza presente, dà quasi l'aria d'una scoperta, o almeno le fa divenire verità *sentite*; bisogna nasconderle nella naturalezza del dialogo; bisogna per accreditarle agli occhi del popolo, nascondere la loro origine straniera, e farle passare come cosa sua.

Per quello adunque che concerne il vostro nuovo giornaletto campestre ; io mi piglio la libertà d'insistere in primo luogo sulla necessità d'una scelta rigorosa nelle cognizioni che vi proporrete di diffondere. In agricoltura e nelle scienze che la toccano, si sa certamente già molto; e si possono dire molte cose vere ed utili. Ma se a ciascuna scienza, a mano a mano appunto che progredisce, è sempre meno permesso un linguaggio assoluto; la scienza che può tenerlo meno di tutte, è l'agricoltura. Quante e quanto variabili circostanze influiscono nei suoi risultati, e modificano i suoi processi! Quante volte ciò che giova in tali condizioni fisiche e meteorologiche , nuoce in certe altre ! Quanti prodotti vantaggiosi nella tal situazione geografica , economica e politica d'un

paese, riescono di scapito in una situazione differente! Connessse come sono le operazioni agrarie, in un sistema sommamente collegato; e subordinate nello stesso tempo a più scopi, ciascuno dei quali mancherebbe, mancando l'altro; quanto è facile di suggerire un' innovazione, conveniente forse come parte di un tal tutto; e mal d'accordo con un altro insieme! quanta circospezione, qual tatto pratico, quante e quanto lunghe osservazioni non si richiedono avanti di poter dire con fiducia, non già ad un agronomo " provate ,, ma ad un agricoltore " fate così e farete bene ,,!

E Dio guardi che il contadino trovi smentita dal fatto, una sola delle nostre prescrizioni o delle nostre asserzioni! Mal prevenuto com'egli è, contro tutto quello che non è conforme alle sue antiche pratiche; poco disposto a ricevere lezioni da noi, che egli considera come ignari del suo mestiere; poco perspicace e poco discreto nell'apprezzare l'influenza di questa e di quella circostanza spesso decisiva; troppe volte crederà che noi abbiamo errato, quando anche non sia. Guai, se egli ci cogliesse una sola volta in vero fallo! E in fallo ci potrebbe cogliere veramente, se sulla fede di qualche giornale, gli si spacciasse come certo, come utile, come opportuno, quello che spesse volte non è che una congettura, o un esperimento isolato, o una convenienza puramente locale. Però la riservatezza non può mai essere eccessiva: e trattene certe cose del tutto sicure per principii luminosi, quanto sarebbe desiderabile che chi scriverà pel vostro nuovo giornale, non iscrivesse se non quello che ha provato o veduto da sè, e di cui può essere mallevadore! Solamente quando si parla d'un fatto proprio, e d'un fatto che brilli di evidenza, solo allora si scrive con chiarezza e con forza, solo allora si è padroni delle proprie idee, e si sanno disporre, rivolgere, lumeggiare a piacimento; solo allora si parla come conviene al tale paese, a tali uomini, a tali tempi.

Ma nulla meno delle cose da scriversi per i contadini, importa, secondo me, il modo con cui si scrivono. Bisogna persuadersene bene: il popolo ha una lingua molto differente dalla nostra; e non parla e non intende che la

sua. Essa è differente, non tanto per le parole che la compongono, le quali poco più, poco meno sono le medesime adoprate da noi; ma molto più per la natura e l'estensione del significato di queste parole, e per la natura e la disposizione delle idee che formano il suo discorso. Io ho veduto poche persone rilevare queste differenze, e farne scrivendo o parlando quel conto che meritano. Noi, senza avvedercene, esprimiamo cento piccole idee astratte che il popolo non ha mai acquistate e che perciò non comprende; noi usiamo cento parole in senso figurato, che il popolo usa ed intende solamente nel senso proprio; noi abbiamo creato per le scienze una lingua tecnica, che è, non solamente pel volgo, ma per tutte le persone non iniziate, una lingua arcana. Noi abbiamo un numero grandissimo di voci che impieghiamo nel medesimo senso, e il popolo, forse in ciò più filosofo, non ha, si può dire, sinonimi. Noi crediamo di dirgli una cosa, usando un termine che per noi è equivalente, e il popolo ne intende un'altra. Un contadino della provincia che io abito, entrato nello scrittoio della fattoria, e dettogli dal suo padrone (un toscano): " Serrate *la porta* ,, rimase attonito ed imbarazzato. Egli si mostrava premurosissimo d'ubbidire, ma non intendeva quel che dovesse fare. Il padrone dal suo canto non sapeva cosa pensarsi, e non gli cadeva pur dubbio di non aver parlato toscanissimo. Finalmente vennero a spiegazione; e il contadino insegnò al padrone, che quello dello scrittoio era un *uscio* e che la *porta* era quella di casa, la quale egli aveva serrata. Di questi casi ne accadono mille a chi è straniero non dirò ad una nazione, ma anco a una sola provincia. Ma se vi è pericolo di non essere intesi, trattando di cose domestiche, il dubbio diventa certezza, quando si tratti di cose che appartengono alla scienza, e se ne adopri il linguaggio tecnico. Io non dico che qualche nuova parola non si possa e non si debba impiegare; ma si vuole aspettarne la precisa necessità; e l'uso parco e giudizioso che se ne faccia, vuol essere preparato con arte, facendo conoscere la cosa prima del termine, e insegnando il termine appunto come si insegna una lingua

straniera. Io non so perchè i dotti cadano così spesso in questo scoglio. Potrei citare parecchie opere che sarebbero utilissime, e che non si possono mettere in mano dei contadini, perchè ridondano di parole scientifiche. Per non urtare nessun amor proprio, io citerò un' opera classica d'un autore tanto giustamente rinomato, e troppo presto rapito all' umanità. Io intendo il conte Dandolo e la sua eccellente opera: *Dell'arte di governare i bachi da seta.* Chi aveva più zelo per diffondere l'istruzione nel popolo, di quel che l'avesse questo ad un tempo grand' uomo ed uomo dabbene? Chi si studiava più di lui di accomodarsi alla capacità popolare? E credeva d' esserci così riuscito, che giunge a dire nella prefazione (pag. XXI ediz. del 1818) " Mi sono proposto di portar la chiarezza a tal segno, che se un *ottentotto* fra noi volesse fare il bigattiere, col mio libro alla mano, potesse eccellentemente riuscirvi ,,. E certamente per quello che concerne la limpidezza delle idee, non v'è nulla da desiderare di più: ma quanto alle parole, temo che molte parrebbero ai nostri contadini, parole appunto da ottentotti. Lascio stare le voci prettamente lombarde, di cui non gli dò colpa, giacchè egli scriveva per il popolo lombardo; di cui però doveva indicare un equivalente toscano, giacchè scriveva in lingua toscana. Considero solamente il malaccorto uso di parole della scienza; e nel mentre che in molti luoghi osservo con piacere la cura che egli pone a spiegar bene e a introdurre prudentemente certe del tutto necessarie, io domando: perchè semina poi quà e là come per abito e per inavvertenza mille altre, non solo parole, ma frasi scientifiche che non bisognavano in nessun modo? Cosa sono per il contadino le *emanazioni mefitiche* che *accumulate* entro la bigattiera, diminuiscono o distruggono l'*eccitabilità* del baco? Cos'è la bottiglia *essiccante* le *sostanze escrementizie?* Cosa, la *costituzione atmosferica, i fluidi elastici*, le centinaia di *piedi cubi* d'aria esterna da richiamarsi dentro la bigattiera con la *combustione di vegetabili* secchi? E così mille altri modi che sono geroglifici egiziani per chi parla unicamente la lingua della balia. Mi accade tutti gli anni di dover leggere de-

gli squarci dell'opera del Dandolo ai nostri alunni; ma mi tocca tradurli : e bisogna che per farmi capire , io dica : ,, che i letti dei bachi pieni di *cacherelli*, *ribollono*, *e viene di là un aria cattiva* che un poco alla volta riempie la ,, stanza, e dà *noia* al baco, perchè lo fa *respirare a stento* ,, *e venir meno e adagio adagio intristire* ,,. Bisogna che io dica che il fumo della bottiglia *prosciuga i letti umidi*: bisogna che io chiami, l'aria, aria; la stipa, stipa; l'ardere, ardere. Io mi fo allora certamente intendere; e non credo che questa traduzione volgare sia meno elegante dell'originale in lingua dei dotti. Qual fortuna è quella di scrivere per il popolo toscano! Scrivere la lingua del campo e del casolare, e scrivere una lingua aurea! Se un'osservazione puramente letteraria non fosse qui del tutto fuori di luogo, avventurerei una mia opinione; ed è: che se si imprenderà a scrivere veramente per il nostro popolo, cioè con la mira di farci veramente intendere, e di istruirlo : entrando perciò nelle sue idee, usando i suoi modi, consultando il puro sentimento della verità, e sforzandoci di trasfonderla in tutte le menti le meno preparate : noi cominceremo a metterci nella strada del bene scrivere in prosa; perchè ci avvezzeremo così a scrivere *senza pretensione*, a far servire le parole alle idee; e a una lingua meramente convenzionale, quale è quella degli scrittori che si piccano di purezza, ne sostituiremo una vivente, maschia e bella di grazie native. Ma io non toccherò questioni così delicate e così estranee al soggetto della presente mia lettera. Ritorno subito a cose campestri.

Ho parlato della chiarezza e della proprietà dello stile dell'opere destinate per i contadini. Vorrei aggiungere due parole sullo *spirito* che dovrebbe animarle. Perchè è così raro in tutti gli ammaestramenti o scientifici o morali che noi diamo al popolo, quel tuono di bontà che apre tutti i cuori; che vince l'opposizione, prevenendola; e che lascia gli animi ben disposti quando ancora non riesce a persuadere l'intelletto? Perchè ci è così cara l'autorità del magistero, e ci viene così spontaneo alla bocca il rimprovero, il disdegno, o la declamazione? Un orgoglietto segreto,

un umore acrimonioso si insinua senza nostra saputa nelle nostre parole cattedratiche ; e il popolo se ne indispone, perchè sente anch' egli la sua dignità. Questa dignità va rispettata, più che in altri, nel contadino che professa un arte così ragguardevole , che vive in mezzo alle belle e grandi opere di Dio, e che ha spesso nel cuore una nobiltà e un'elevatezza di sentimenti, non facili a ritrovarsi nelle classi inferiori delle città. Ma per questo capo io non ho che da proporre per modello voi a voi stesso. L'*Antologia* spirante in ogni pagina la dolce benevolenza e la cortesia rispettosa, è mallevadrice di quello che sarà il *giornale dei contadini*.

Dopo di essermi trattenuto tanto a parlare di quel ch'io vorrei che fosse un giornale da contadini, parrà una bizzarria il domandarvi: credete voi veramente che un tal giornale sia possibile per ora; e dirò di più, sia anche la cosa la più opportuna per fare il bene dei contadini medesimi ? Pure io ardirò domandarlo, e risponderò ancora che io ne dubito forte. Dubito primieramente della possibilità; perchè non credo che troverete per ora nè un sufficiente numero d' associati, nè un sufficiente numero di collaboratori; qualora gli associati debbano essere i contadini medesimi; e gli estensori debbano scrivere esclusivamente per loro, e a questo fine applicarsi a minute osservazioni locali che pochi fra gli scienziati hanno il comodo o la pazienza di fare; e metter poi una cura particolare di disposizione e di stile per dir cose il più spesso notissime, e dirle in un linguaggio che a molti scrittori può parere plebeo. Credetemi: questo grande travaglio in cosa tenue; questo sforzo per rendere la sapienza un latte da menti infantili, esige una specie di fervore da apostolato, che non è tanto comune. Dubito poi dell' opportunità di siffatto giornale; perchè basta dare un'occhiata al grado d'istruzione dei nostri coltivatori, per essere persuasi che pochissimi, per non dire appena qualcuno, piglierebbero in mano un giornaletto, pel desiderio d'apprendervi qualche cosa. Certamente anche in questa classe è visibi-

lissimo un movimento intellettuale; ma disgraziatamente non sono proporzionati a questo sviluppo di facoltà i mezzi d'istruzione primaria. Sopra cento dei nostri contadini, forse appena uno sa leggere e scrivere; e intendo le provincie privilegiate: fra gli abitanti delle montagne, chi sa se ve n'è appena uno tra mille. Bisogna che l'istruzione elementare sia più estesa, avanti di lusingarsi che un buon libro sia per produrre gli effetti a cui è destinato. Ma dunque al pensiero così lodevolmente concepito da voi, si dovrà rinunziare? Non si potrà per la via d'un giornale spandere anche fra noi un certo grado d'istruzione agraria; come si è già saviamente cominciato a spanderla per mezzo di lunari? Sono ben lontano dal pensare così. Io ho applaudito alla vostra idea, non solamente come ad un nobile e benevolo sentimento, ma insieme come ad un savio consiglio. Quello ch'io credo però, è che gli ammaestramenti da istillarsi alla classe degli agricoltori, non si possano ancora dirigere a loro immediatamente. Noi abbiamo ancor bisogno di una classe di mezzo che ne sia l'interprete, che gli insinui ad occasione opportuna, che gli accomodi alle circostanze, e ne diriga l'applicazione. E quest'anello intermedio non si può trovare altrove che nei possidenti, i quali vivono alla campagna, e nei fattori. A queste persone si può con grande frutto indirizzare un'istruzione periodica che serva a loro e giunga per loro mezzo fino all'ultimo lavoratore del campo. La sfera delle cognizioni da comunicarsi a questa classe, comincia a slargarsi; e la lingua che si può parlare con loro (sebbene debba essere sempre semplice e precisa) comincia a divenire più vasta. Da tali lettori, da questa specie di precettori domestici e parlanti, saran dati in mano dei contadini che sanno leggere, e saranno esposti a voce a quelli che non sanno ancora tutti gli articoli convenienti alle loro individuali circostanze. Si comincerà con questo mezzo a destare in tutti un desiderio d'apprendere, e si verrà ad istituire una specie di reciproco insegnamento campestre. Voi medesimo nel vostro manifesto mostrate di avere un'opinione conforme,

dirigendovi appunto ai possidenti. Ma in questo caso non vi parrebbe forse un poco disacconcio il titolo di *giornale dei contadini?* Pensate voi, che certo piccolo orgoglio, da cui è così difficile di difendersi, permetterà al fattore che amministra 50 poderi; o al possidente che ha visitato in gioventù l' università di Pisa, gli permetterà di credersi bisognoso dell' istruzione che si destina ai contadini? Dirò di più: potesse anco il vostro giornale essere letto da tutti quanti i contadini medesimi, ed essere perciò espressamente compilato per loro; questo titolo non sarebbe ancora a parer mio il meglio scelto. In un programma della società di morale cristiana di Parigi, diretto a promettere un premio per un'opera ad istruzione del popolo, io lessi una volta con una vera soddisfazione l' ingiunzione espressa di non lasciar travedere da nessuna frase, che quell' opera fosse fatta per il popolo. L' osservazione è fina e giustissima. Noi che ci pigliamo così poco pensiero di istruire gli idioti, siamo poi tanto facili a raffacciar loro la loro ignoranza, che essi credono opere di poco conto quelle che noi pubblichiamo esclusivamente per loro. Pensano, e non sempre a torto, che noi li consideriamo come gente di un'altra razza; e che riservando per noi, a guisa d'un monopolio, la cognizione delle alte verità; non concediamo loro che un' istruzioncella per così dire da balocco. Compatiamo questa sinistra prevenzione; e per distruggerla, mostriamo di scrivere e di parlare per noi medesimi, quando scriviamo e parliamo per loro. Io escluderei dunque dal titolo del giornale qualunque indicazione di tal classe particolare di lettori; e ne metterei uno, che accennasse la natura delle cose che tratterà; o distintamente, o in una maniera più vaga, come forse converrebbe meglio alla varietà delle materie; per esempio " giornale della campagna ,, o altro simile, che più vi piaccia.

Queste libere osservazioni potrebbero parere ad altri o minuzie o arditezze: ma ad un osservatore qual voi siete, e ad un cuore ben fatto come il vostro, io spero che non riusciranno nè spregevoli, nè discare. Voi apprezzerete, se

non altro, l'amore del pubblico bene che me le ispira, e la stima delle vostre qualità, che mi incoraggisce a presentarvele.

Sono divotamente

Vos. Obb.mo Servitore
RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

SERGIANNI CARACCIOLO: *Dramma storico del prof.* G. B. DE CRISTOFORIS. Milano 1826.

Seguiremo l'autore nell'ampio sentiero da lui segnato, e così vedrem forse qualcosa più che la semplice testura del dramma.

Atto primo — I. Anticamera nel castello di Capuana in Napoli. Gennaro Squadra, futuro paggio di Caracciolo in età d'anni quindici, con Uberto suo tutore, presentasi a chiedere un mezzo di onorato vivere in corte. La protasi, ch'è il grande scoglio delle tragedie *francesi*, è qui fatta con molta semplicità ed evidenza. Il tutore narra al giovinetto, che la regina è vecchia, che Caracciolo è tutto, ch'essa al suo giogo non può sottrarsi:

Tanta è la forza d'un affetto antico.

II. Giunge Carlo, maggiordomo di Sergianni; riconosce Uberto, gli chiede cagione dell'essere a corte, e uditala, in modo forse troppo poetico, pur bello, soggiunge:

. . . Più volentieri
Che sulle scale altrui passeggio anch'io (1)
Lungo i piani di Chiaia in sulla sera,
Se brillano le stelle e m' accarezza
La fresca aura che vien dalla marina:
Ma quando poi necessità mi stringe, (2)
So che la legge è del soffrir comune, (3)
E umiliarmi non ricuso. Il credi,
Non è men duro peso anche pei grandi (4)
La superbia . . .

Si rischiara sempre più il fondo istorico, e si narra, come Gia-

(1) Sulle scale, a dir vero, non si passeggia.
(2) È verso un pò troppo semplice.
(3) L'è non pare ben collocato.
(4) Il *pei* non par giusto.

conto di Borbone, marito di Giovanna, rinunciasse al regno di Napoli. Qui Carlo;

. . . . Il sole
Di Napoli gl'increbbe, e fè ritorno
A sua terra natal, dove, se il vero (5)
Disse la fama, il buon conte da tale (6)
Benefica sventura umilïato
In cella solitaria i giorni chiuse, (7)
Al suo patir pregando una corona
Che nè dar posson gli uomini nè torre.

III. Viene Caracciolo. IV. Uberto gli presenta il giovinetto Gennaro, che spiega un carattere buono. Caracciolo, memore del valore del padre di lui, il fa suo paggio, ed esce. V. L'addio di Gennaro, e d'Uberto tutore, è tenerissimo, e viva natura.

VI. — Aula reale — Giulio, legato pontificio, parla alla regina Giovanna, e la invita a soccorrere la santa sede, ma parla in un tuono da impostore sfacciato, che offende ed è falso. VII. Giovanna consiglia co'suoi sull'affare. Ottino conte di Nicastro irride Caracciolo suo nemico che proponea di soccorrere Roma. Gualtieri soggiunge:

. . . . Umile
Ancella sei del sommo sacerdote,
Posta capo dal cielo alla redenta
Famiglia, ond'è proscritto ogni procace
Insuperbir di titoli e di gradi. (8)
. . . . . Ah! il mansueto (9)
Il pazïente agnello, non elegge
L'uomo alla gloria di schiacciar l'altr'uomo!
Bello parve in Costanza il tradimento;
Ma da quei roghi un vasto si diffuse
D'ira incendio; che mal si affida ai roghi,
Alle mannaie, e alle battaglie il vero. (10)

VIII. Torna il legato. Giovanna promette, e parte dicendo a Caldora, gran contestabile:

. . . . Caldora, amico, assisti
Al piè mal fermo della tua regina. (11)

(5) Perchè questo dubbio al lettore?
(6) Verso forse troppo onomatopeico.
(7) Chiudere i giorni in una cella?
(8) Verso che potrebb'essere meno umile.
(9) Perchè quell' *ah il*?
(10) Non si potrebbe addolcire: *alle mannaie e alle*?
(11) La regina ha 64 anni, Caracciolo ne ha 60.

IX. Ottino, conte di Nicastro, e Palagano gran camerario si lamentano della superiorità di Caracciolo sul cuor di Giovanna. L'atto è pieno di cose; non si chiacchiera per la protasi, come in tante tragedie francesi, e l'azione cammina. Se non che l'affare di Roma non ha vincolo necessario col resto. Potrebbe dipingere la pietà vera o falsa della regina; ma non lo fa; o non appare, quanto potrebbe.

Atto secondo. — I. Stanza della duchessa Cobella Ruffo nel castello di Capuana, con lumi accesi. La Ruffo medita la vendetta contro Caracciolo. Il soliloquio è più abbietto che il tempo non porti. II. Vengono Ottino e Palagano, e preparano la congiura. Questi dice di Caracciolo:

Toglier con l'una mano a'pochi il molto,
Donar con l'altra il poco a molti: ingiusto,
Intrattabil con noi, farsi col volgo
Facile e mansueto: i bassi alberghi (12)
Visitar dei soldati, ove li sappia
O per morbo languenti o per ferite,
Di blandizie cortese e di soccorsi:
Al servo, al fabbro, al contadin che prega
Lieve percuoter l'omero, nè mai
Rimandarli scontenti. Ecco gli studi
Del traditor. Dovunque egli si mostri,
Sgombra la plebe riverente il passo:
Salutando ei sorride, e scoppia il plauso.

Ottino risponde:

Che mi parli di popolo e di plausi?
Plaudian le turbe il dì che Delamarca
Venne a brandir lo scettro, e il dì non meno
Che percosso d'affanno e di vergogna
Al chiostro torse dalla reggia il piede.
Alterni plausi ed urli e vituperi
Ebbero i Catalani e gli Angioini,
Sforza, Braccio, Caldora, e questo pure,
Questo istesso Caracciol che tu dici
In Napoli adorato e benedetto. (13)
Volubil mostro è il popolo. Accarezza
Oggi se teme o spera, ed il domani
Sconvolge, ruba, lacera, calpesta. (14)
Fa che l'idolo cada, e ne vedrai
Lanciati i brani nella polve, a gara (15)
Coperti d'ignominia e di sozzura.

(12) O torre l'è dopo il *facile,* o sostituirvi una parola men languida.
(13) Si poteva dir meglio, cioè più breve.
(14) Convenia cominciare da un verso che fosse il contrario dell'*accarezza.*
(15) *Lanciati* non è proprio qui.

III. Stanza del duca. Caracciolo e Gennaro, il paggio, entrano dopo la cavalcata. Caracciolo si mostra inquieto. Scena bellissima. IV. Un segretario gli presenta le lettere da Roma e da Calabria, ed altre da soscrivere. Questa interruzione parrà forse prosaica, ma dispone con artifizio la scena che segue. Quel far luogo ad un gran cancelliere, ad un maggiordomo di Sergianni, ad un suo servitore, ad un paggio, ad un segretario, a due castellani, parrà cosa intollerabile a molti: una guardia, nella tragedia alfieriana, avrebbe adempiuti gli officii di tutta questa ciurma, e la cosa, come ognun vede sarebbe stata di assai più nobile e conveniente. V. Caracciolo, in altro tuono, dimostra a Gennaro l'inquietudine sua. È scena di bellezza profonda. VI.Caracciolo, solo, dipinge il proprio stato a sè stesso. VII.Rinaldo, servitore di Caracciolo e spia, gli annuncia, come furono veduti tornar dalla Ruffo, Ottino e Palagano, i due congiurati; annuncia le mormorazioni del popolo, e la venuta di Caldora, il gran contestabile, la cui figlia dovrà sposarsi al figliuol di Giovanni. Quante narrazioni e quante oscurità sarebbe costata l' omissione di quest'ambasciata, che a taluni parrà poco tragica. Oggidì vuolsi vedere in ogni scena la forza dell'effetto tragico nella sua somma espansione, e così l'effetto totale si sperde, e l'intempestivo sforzo riesce a languore. Oh come da pochi s' intende quella unità d'azione ch'è predicata pur tanto! VIII. Caldora giunge, dimostra la sua amicizia a Caracciolo, parla di resistenza alle insidie lor tese, propone il matrimonio de'loro figliuoli: Caracciolo chiede tempo a pensare. Quante cose in quest'atto! come l'attenzione n'è attratta e fermata! Il sistema della tragedia francese, in cui tutto riducesi o a dialogo filosofico, o ad insulti estremi e cento volte iterati, o a gelide narrazioni interminabili, non avrebbe saputo dar tanto.

Atto terzo. — I. Aula reale. La Ruffo viene incitando Giovanna contro Caracciolo. Questa dimostra debolezza senile, e languidi pentimenti. È sovrano quel passo:

....Il crederesti?
Talor se il duca mi sogguarda e tace,
Un tremito affannoso, un raccapriccio
Ineffabile io provo, un desio quasi
Di chiuder gli occhi al sonno della morte,
Onde più mai non rivederlo. (16)

II. Un usciere introduce Ottino e Palagano. III. Che inducono sospetti sulla fedeltà di Caracciolo. La regina lo manda a chiamare per l' usciere, che, non so come, si trova presente a questo secreto

(16) È languido.

colloquio. IV. Gli altri escono: Caracciolo si discolpa a Giovanna. L'uditore sa bene, com' egli non fusse alieno dal pensier di rivolta: queste discolpe hanno adunque un carattere di bassezza che fa disprezzare colui, cui dovrebbesi serbar per la fine un pò di pietà e di rispetto. Ode Caracciolo, che Giovanna sospetta del nuovo castellano, suo nipote, e lo manda a chiamare. V. Gli toglie l'ufficio, gliene dà un altro con la permission di Giovanna, ma con quell'autorità che gli dona un antico imperio sul core di lei. Questo tratto è di finezza notabile. VI. Giovanna palesa a Caracciolo un altro sospetto del voler dividere in tre parti il regno, e d'un grido che s'era inteso nel tornèo: *viva il triumvirato*. VII. Un usciere introduce il prigioniero che avea levato quel grido. VIII. È inquisito. Scena comica che non si potea fare altrimenti, senza dare a codesto prigionero una gravità veramente ridicola. Si dirà: perchè porcelo? Per mostrare, come i nemici di Caracciolo macchinavano la sua ruina, e fomentavan col fatto, non già con vane parole (siccome suolsi nelle tragedie del sistema alfieriano) i sospetti della vecchia regina. IX. Giovanna pare acquietata. X. La duchessa viene a condurre la regina nella cappella di corte. XI. Caracciolo esce con una imprecazione alla Ruffo, che si potea forse esprimere con più nobile semplicità. L'atto è languido, perchè tutto d'un tuono, tranne la scena comica: si tratta sempre di sospetti irritati dapprima, poscia acchetati. Pare un atto di qualche tragedia francese.

Atto quarto.—I. Carlo, maggiordomo di Caracciolo, gli parla del nuovo castellano, eletto dalla regina in luogo del nipote di Caracciolo stesso. II. Questo castellano si presenta, e dopo brevi parole, esce. III. Caracciolo, solo, medita sul suo stato; teme, pensa a ribellione; si ritrae dal pensiero, e chiama il suo maggiordomo. IV. Gli dà una borsa da portar all'abbate di san Giovanni, e lo prega di un ave. Chi trovasse bassa questa scena, non meriterebbe al certo di essere confutato. V. Il soliloquio del maggiordomo è bello.

Quasi pianger mi fa. — Come? — un oscuro,
Un misero plebeo qual io mi sono, (17)
Aver pietà d'un grande, glorioso (18)
Potentissimo duca? — Eppure. . . Oh sì! . . (19)
Eppur sotto a quel drappo rilucente (20)
Geme l'anima sua. — Che gli val dunque

(17) *Qual io mi sono*, è prosaico, perchè è inutile.
(18) E perchè tanti epiteti? Carlo non è un servitore novello.
(19) Quell'*oh sì*, non significa, e non fa bello il verso.
(20) L'anima che geme, sotto il drappo?

La grandezza, la gloria, la potenza? . . (21)
Servire? . . Al duca io servo: è sì discreto (22)
Amorevol padrone. — Il duca serve
A Giovanna: è fantastica, difficile. (23)
E Giovanna a chi serve? — Se non serve (24)
Al signor di noi tutti, anch'essa è degna
Di compianto (25). — Danaro? . . Eccone assai:
Non pagherebbe un'ora di rimorsi. (26)
Intagli, bronzi, preziose gemme . . .
Bene! (27). Ma questo, questo è il primo tempio
Da consacrarsi (28). — Qui di santi effetti (29)
La dovizia immortal qui si raduna.

VI. Giardini reali. Scena di corte. A chi non ne sente la verità, la profondità, la convenienza, non sarebbe possibile dinotarla a parole. Si propone il matrimonio del figliuol di Caracciolo, con la figlia del contestabile Caldora. Giovanna vuole lo si celebri in corte, e divisa apparato solenne. VII. Caracciolo, rimaso solo con Giovanna, le chiede i feudi che furono già de'Colonna: ella gli nega, Caracciolo viene a'rimproveri, sì ch'ella piange di rossore e di rabbia. La cosa è storica; il dialogo artificiosamente condotto: se non che di niegare a Caracciolo i feudi nell'atto che Giovanna vuol celebrate in corte le nozze del figlio di lui, questo non è ravvicinamento che ci si dia dalla storia (30). VIII. Entra la Ruffo, e persuade a Giovanna irritata la prigionia di Caracciolo. L'addio di Giovanna al *suo platano*, non è bene preparato, nè forse opportuno.

Atto Quinto.— I. Stanza della duchessa Ruffo nel castello di Capuana. Ottino, Palagano, la Ruffo avendo in mano il decreto della prigionia di Caracciolo, pensano alla sua morte, da tentarsi nella sera medesima delle nozze. II. Stanza di Caracciolo con lumi. Il Caldora invita Caracciolo a tornare alla danza. III. Caracciolo solo: spera. IV. Ordina ad un usciere, che Rinaldo, suo servitore, l' attenda nei giardini vicino dell'obelisco. V. Mostra confidenza nell'opere di questo Rinaldo.

(21) Ripetizione un pô troppo rettorica.
(22) La forza non istà nel numero degli epiteti.
(23) Si potea fare un verso migliore, e non men naturale.
(24) Abbiamo cinque volte il *servire*. È troppo in un maggiordomo.
(25) Questo maggiordomo par nuovo della vita di Giovanna.
(26) *Pagare* qui non val che *comprare*.
(27) Quel *bene* è cattedratico forse troppo.
(28) Si pone la mano al petto.
(29) Questa giunta è un pò fiacca. Forse convenìa finir là.
(30) Codesto accumulare i fatti, lontani di tempo e di loro natura, è vizio contro ragione da lasciarsi alle tragedie del sistema alfieriano.

VI. Giardini reali. Ottino ordina ad un sergente di arrestar tutti i fidi di Caracciolo, in nome delle reina. VII. Viene Rinaldo ubriaco, e s'addormenta. Scena comica troppo, che si poteva evitare. VIII. I sergenti lo prendono: altra scena comica senza sale. IX. Ottino conduce alcuni amici di Caracciolo alla rete, parlando domesticamente con essi. X. Son presi dagli alabardieri nascosti. Soliloquio d'Ottino, che potrebb'esser più breve. XI. Entra Caracciolo, appicca discorso con Ottino, e si rissano alquanto. XII. Palagano viene con due amici di Caracciolo, che restavano ancora da prendersi, e torna poi solo: segno che gli ha lasciati alle guardie. XIII. Palagano ed Ottino parlano con Caracciolo della festa. La scena potea esser più varia e più profonda. XIV. Anticamera di Caracciolo. Uberto, il tutore, viene a salutare di notte Gennaro, il paggio di Caracciolo, inteso, che questi dovea partire a mattina. La visita non pare opportuna molto. XV. Uberto e Gennaro si traggono in disparte: Caracciolo entra con Carlo, finita quasi la festa, e si chiude a dormire. XVI. Tornano Uberto e Gennaro a parlar de'raggiri di corte, ma in modo secco ed insignificante. XVII. Palagano col castellano, chiamano Gennaro, il paggio, ch'esce. XVIII. Gli si dice, Giovanna esser colta d'aploplessia e chiedere di Caracciolo: il paggio chiama Caracciolo, che s'alza e viene. XIX. È trafitto: il paggio è disarmato: Caracciolo spira.

Segue una *licenza*, cioè un tratto lirico ch'è come la morale del dramma, morale ottima, ma forse troppo comune.

Dal sublime castello
Allo squallido avello
Per oblique contrade inosservato,
Senza faci portato, e senza canto
Passa il ferètro, e dietro
Gli vien solo un garzon con gli occhi in pianto. (31)
Il pregar dell'innocente
Generoso giovinetto
Salga al trono del Signor!
Forse l'anima fuggente
Ebbe grazia d'un affetto
Di perdono (32) e di dolor.

La testura dell'opera è semplice, naturale; e tien viva l'attenzione dal principio all'estremo, ciò che in molte tragedie francesi, malgrado la bellezza de' versi, non è. Il dialogo è facile, franco, con-

(31) Il paggio. — Questa corda ci pare d'un suono profondo.
(32) Un affetto di perdono!

forme a natura: il verso assai volte impresso di certo carattere che mostra mano sicura ed esperta: la lingua viva, evidente, non rado efficace. Ma il tema non è tragico: una vecchia *imbecille* (così la storia), un vecchio ambizioso e drudo già della vecchia, non sono personaggi drammatici. Si potrebb'anche notare qualche debilità nel dipingere il carattere di Palagano, della Ruffo, e d'Ottino; si potrebbe desiderare più significanza nel carattere di Caldora, e più dignità nello stesso Caracciolo, ma converrebbe conchiudere che l'azione è piena di natura e di vita, e che i difetti sono al tema, assai più che all'autore. Qualche bassezza di stile si poteva cansare, qualche metafora omettere, qualche giro troppo ingegnoso, appianare: ma il necessario era la chiara indicazione del tempo che scorre fra l'un fatto e l'altro del dramma. Quest'osservazione ci pare importante, e speriamo non sarà trasandata. Nella tragedia francese ognun sa che i fatti, bene o male, si tengono dietro in poche ore, e l'uditore è tranquillo. Ma qui il tempo vola; conviene con una parola misurarlo, acciocchè il riguardante sappia dove si trovi, e non sia dubbio sullo sviluppo del fatto, quale veramente esso avvenne.

K. X. Y.

Lettera del Can. Gio. Battista Pasquini *Teologo della Cattedrale di Chiusi, e Vicario Generale. Al* Direttore dell' Antologia.

Io mi rammento sempre con dispiacere di avere, nell'autunno del passato anno, perduto la bella occasione di vedervi nella vetustissima sede di Porsena, quando faceste il giro della fertilissima Val di Chiana in lieta compagnia del ch. sig. professore Orioli di Bologna, e del sig. Montani vostro collega dei più valenti. Il rapido vostro passaggio a questa città cadde per disgrazia in un giorno festivo, che mi richiamava a faccende ecclesiastiche, e questa fu la causa che perdetti la grata combinazione di conoscere, e riverire tre bravi soggetti al mondo letterario assai noti.

Foste a visitare insieme il sepolcro etrusco, che resta in vicinanza del nostro lago, uno de' pochissimi monumenti di quel famoso popolo salvati dal furore de'barbari, e dalla smania di tutto distruggere nel medio evo. Ne abbiamo autentica riprova nel novembre n.° 59 del vostro applaudito giornale, dove è inserita una sceltissima lettera di quel raro ingegno del sig. Orioli diretta al mio buon pa-

drone, ed amico sig. Gio. Battista Vermiglioli professore celebre di archeologia nella pontificia università di Perugia.

In detta lettera si vedono in due tavole di fronte le varianti dell' epigrafi etrusche ne' coperchi delle urne, che adornano detto Ipogeo, e nella differenza notabile della lezione rispetto ad alcune tra la stampa di Vermiglioli, e la copia che ne trasse il prelodato Orioli, mi detti ogni cura di riscontrare per ben due volte le stesse iscrizioni per renderne puntualmente avvertito l'amico, che voleva riprodurre il suo erudito lavoro sul sepolcro chiusino nella raccolta, che stampavasi appunto allora de' suoi opuscoli, interessando troppo, che il colto pubblico le avesse una volta emendatissime.

E di fatto nel tomo IV di detti opuscoli fu tenuta a calcolo la copia del sig. Orioli, ed abbracciate le varianti dietro ancora le mie assicurazioni, tolta l'emenda fatta in fine della IV epigrafe *Pumpual*, quando chiarissimamente vi è la solita della stampa già fattane *Au*: *Saintial*, ed il sig. Vermiglioli lo avvisa opportunamente: tanto è facile prendere qualche abbaglio nel copiare questi vetusti caratteri, se un' Orioli così attento, e sommamente pratico d' etruscheria non se n' è potuto del tutto guardare!

E per invitarvi, sig. Direttore, col lenocinio potente della novità a fare un' altra corsa in Val di Chiana, che tanto debbe al genio straordinario, ed alla profonda scienza dell'egregio uomo di stato *Sua Eccellenza Fossombroni*, (e verun popolo della fortunata valle maggiori obbligazioni gli professa de' chiusini), vi farò una breve, e schietta relazione delle pregiate cose che in tre collinette vicine alla città si sono trovate nel presente anno 1826, veramente all' etruscheria propizio.

Nel mese di febbrajo vennero scoperte casualmente per l' avvallamento del terreno due celle sepolcrali scavate nel tufo. In una vi furono trovate quattro urne cinerarie con etrusca iscrizione nel lembo de' coperchi, tre di marmo, una di travertino. Le tre di marmo sono ornate di bassi rilievi nel prospetto, ed una li ha da tre lati. Queste oltre essere un poco danneggiate dal tempo, sono state barbaramente mutilate nelle teste de' personaggi che vivi rappresentavansi ne' coperchi appoggiati a bei guanciali. Oltre questi segni infallibili del ritrovamento di tali urne in altra epoca, i coperchi erano tutti rovesciati, ed in distanza dalle urne.

Nella contigua cella si rinvenne una grand' urna, parimente di marmo pel cadavere intiero, vandalicamente rovinata nel suo più bello, nella figura cioè della matrona, che sta maestosamente giacente in tutta l' estensione del coperchio, mancandole la testa, e le braccia.

Doveva essere una gran signora, ed apparisce dalla magnificenza degli abiti, e dalle decorazioni del petto consistenti in eleganti catene, e bassi rilievi a più ordini. L' artista in questo coperchio non ha risparmiato ornamenti, ed il panneggiamento era sparso di vivi colori spariti in gran parte esposto all' aria. L' urna a due lati ha de' rosoni guastati dal contatto del tufo. Belissima è la scena del prospetto con varie figure a bassirilievi, singolare è il gruppo di grave personaggio in mezzo a due donne, che resta a destra in fine dell' urna.

Alla semplice vista di questi monumenti si capisce subito che non sono di stile dell'antica scuola Toscanica, e che bisogna riferirli ad un' epoca più bassa, ma più felice per le arti.

L' enorme coperchio di quest' urna era smosso per rubare tutte le rare cose dell' interno, e nella terra onde era oggi ripiena apparvero delle tracce d' oro.

L' epigrafe è nell' orlo della stessa urna per disgrazia non iscolpita, ma semplicemente colorita di nero. Alcuni elementi sono spariti nel trasporto; onde è stata alla meglio copiata, e per gran sorte essendo venuto quà il ch. sig. Ab. Zannoni Regio Antiquario, sotto i suoi occhi fu riscontrata. Debbe essere molto interessante, mentre è composta di quattordici voci.

Tutte queste urne sono state con ogni diligenza, e verità disegnate dal valoroso giovane sig. Monti di Siena, ed oggi si conservano in Chiusi con varie altre antichità in un deposito del nobil sig. Pietro Casuccini.

In questo scavo fu trovato un' anello ricco in oro con pietra intagliata di tre strati diversi, un idoletto muliebre che doveva servire, come spiegò lo stesso sig. ab. Zannoni, di manico allo specchio, ed una patera, o sia disco manubriato con quattro figure, due uomini, e due donne, oggetti sfuggiti alla rapacità de' primi scuopritori.

Nel giorno 4 di giugno il colono di un podere denominato di " Val d'acqua ,, spettante a questo regio conservatorio, scuoprì in una collina due urne figuline, ed il coperchio di una merita attenzione. Incominciandosi nella stessa direzione lo scavo, si trovò in una nicchia di tufo altra urna di marmo di media grandezza rappresentante nel coperchio una donna. Ma la finezza de' bassirilievi sia nella facciata dell' urna, sia nello stesso coperchio, non si gode altrimenti per la terra che aveva al ridosso, e dell'epigrafe etrusca non vi sono rimaste che le tracce.

Continuandosi lo scavo, giunsero fortunatamente nel giorno 6 allo stesso ingresso di una camera tutta incavata nel tufo, dove erano otto urne, quattro a mano destra dell' ingresso, una di faccia, e tre a mano sinistra, tutte corredate d' etrusca iscrizione. Le lettere

sono scolpite e di più colorite o di rosso, o di nero, ad eccezione dell' urna VII che le ha solo a color rosso.

Le prime quattro urne a mano destra, come quella di fronte sono di marmo. La prima ha il prospetto liscio; nella quinta vi sono dei rosoni. Le altre tre si vedono ornate di bassirilievi di bello stile, la seconda in modo particolare; e ne'coperchi di tutte cinque abbiamo figure appoggiate con molta grazia a guanciali di tal lavoro, che mostra il volo fatto dalla scultura in Etruria. In quello della V. urna riposa un vecchio cui solo manca la parola. Quattro figure sono di forma virile; in un solo vi è l'immagine di femmina. Gli uomini hanno il distintivo dell'anèllo, ed in qualche prospetto si conservano ancora i colori.

Le altre tre urne a mano sinistra sono di rozzo travertino; le prime due semplicissime, l'ultima incavata più addentro nel tufo è assai grande, la sola pel cadavere intiero, liscia nella facciata con figura d'uomo adagiato nel coperchio che tiene nella mano destra un vaso.

Questo sepolcro ha avuta la disgrazia di tutti gli altri, di essere stato cioè per l'avanti trovato, e spogliato di tutti gli oggetti, che vi riponevano gli antichi. Ne abbiamo chiara riprova ne' coperchi smossi, o rovesciati; e siccome non potevano far lo stesso al coperchio dell'urna grande, fu rotta nel d'avanti per rifrugarla. Per tale sfregio si è perduta la splendida epigrafe, di cui non vi sono rimasti che pochi caratteri. Non ostante questa brutta visita fatta già al nostro Ipogeo, possiamo essere contenti, che almeno risparmiato abbiano le urne di marmo, mentre sono le meglio conservate fra quelle, che in questi luoghi siensi rinvenute da interessare l'artista, e l'archeologo. Nella VI urna avvi una particolarità: fù cassata una più antica iscrizione per sostituirvene altra.

Senza dubbio in questo sepolcro si racchiudono le ceneri di una stessa famiglia, e a relazione del prelodato archeologo sig. Vermiglioli, famiglia nuova fra l'etrusche già conosciute, ed è l' *Umrana* scritta con costante ortografia in tutte le sette urne. Ma quello che si merita grand' osservazione per parte de' dotti nelle antiche lingue italiche, si è la varia desinenza dello stesso gentilizio; mentre ne'numeri I, II, IV vi è *Umrana* forse caso retto; ne' numeri III, VI *Umranasa*: nel numero V *Umranas*; nel numero VII *Umranei*; onde lo stesso ch. Vermiglioli soggiunge allo scrivente, che la scoperta di questo nuovo necropolio è bella, ed interessante assai per la lingua etrusca.

Il nobil sig. Flavio Paolozzi operajo del regio conservatorio fece subito consapevole il real governo di tale invenzione, e queste

ottime oblate furono ben contente di fare ossequioso omaggio di questi preziosi avanzi dell' antichità a Sua Altezza Imperiale e Reale il nostro amatissimo Sovrano, sapendosi il genio felice, e magnanimo che Egli ha per tutto ciò, che può in qualche modo interessare le belle arti, le buone lettere, e le utili discipline.

È stata fatta la porta all' ingresso della camera, che si apre a tutte le colte persone, che vengono a visitarla.

Nel medesimo tempo la casa Dei ha trovato in altra collina tre stanze sepolcrali parimente scavate nel tufo con volta a rilievi, e con varie pitture nelle pareti, ma del tutto spogliate, non essendovi rimasti, che frammenti di vasi di antico stile, ed avanzi di vasi dipinti bellissimi. Il saggio giovane sig. Giuseppe Dei vi ha fatto portare quelle urne (una delle quali marmorea di pregiato lavoro) che ha potuto rinvenire in altro scavo, onde renderle maggiormente interessanti alla curiosità di quelli, che vanno a vederle, essendo a poca distanza dall' Ipogeo del regio conservatorio.

Se vi piacesse, sig. Direttore garbatissimo, di dar luogo nel vostro giornale a questa mia lettera, come uno de' vostri associati, io nol dissento; basta che si sappia, che non sono cose della mia professione, tutto occupato di scienze sacre, e di negozii ecclesiastici. Io non ho altro merito nell'etruscheria, che di fare le veci della Cote Oraziana:

..... *Acutum*
" *Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi*,

rendendo intesi gli amici, e gl' intendenti delle nuove scoperte, onde dottamente studiarvi; e fra questi a titolo d' onore rammento con distinzione il Vermiglioli, in cui (ad usare le stesse frasi del defunto prestantissimo conte Perticari in una lettera, che è a stampa) la gentilezza del cuore è eguale alla nobiltà, ed altezza dell'ingegno da doverlo predicare per un bell' esempio di antica cortesia.

Continuate coraggiosamente nelle vostre utili imprese, fra le quali conto il nuovo giornale de' contadini; dove potessi ubbidirvi, comandatemi con libertà, e così potrò autenticarvi co' fatti quella candida stima con cui ho il piacere di segnarmi.

Chiusi 12 *Agosto* 1826.

Devotiss. Serv.
Gio. Battista Pasquini.

Commedie del sig. Avvocato ALBERTO NOTA. *Edizione decima, rivista e corretta dall'autore. Milano*, 1826. *Silvestri volumi 2 in 8.*

Comechè fra le varie edizioni di queste commedie, la più pregiata sia quella di Torino siccome fatta sotto gli occhi dell'autore, e da lui stesso diligentemente corretta: ciò nondimeno dobbiamo una giusta lode al sig. Silvestri per aver egli eseguita questa nuova stampa col riscontro del testo torinese, e di più col consentimento e coi suggerimenti dell' autore che fu a tal uopo da lui richiesto e pregato. Le molte impressioni delle commedie del Nota colto e purgato scrittore sono una novella prova del buon gusto che da varj anni si va diffondendo in Italia per le opere di utile ed amena letteratura, e specialmente per la drammatica (1). Di fatto sul finire del passato secolo, ed anche sul principiar del presente, era così misera la condizione del nostro comico teatro, che rarissime volte ne veniva conceduto il piacer di vedere rappresentata una buona commedia. Nella Lombardia, in Piemonte ed altrove bastava l' annunziare una commedia del Goldoni, perchè il teatro rimanesse vuoto di spettatori (2). Nel che per altro dobbiam fare una eccezione in lode della Toscana, e in particolare di Firenze, ove la vera commedia fu in ogni tempo pregiata; quelle poi del detto autore ebbero sempre onorevole e festosa accoglienza.

Di tale dicadimento si ebbe il primo esempio in Francia in quelli anni appunto dal 1770 in poi, allora quando le menti preoccupate da nuove opinioni cui fecondava la così detta filosofia del secolo, si disponevano o trascinavano a quelle gravi politiche vicende da cui tutta Europa o più presto o più tardi fu scossa. Quindi con l' animo continuamente rivolto a sì fatte mutazioni non era possibile che gli spettatori fossero contenti alle scherzevoli dipinture de'privati costumi, nè a'frizzi di un pulito e vivace dialogo, nè a que'bizzarri accoz-

(1) Ecco le edizioni del Nota che conosciamo. La prima in 12. Milano Stella 1816. La seconda in 8.° Torino, Pane 1818, edizione nitida e bella, di cui si sono tirati parecchi esemplari in carta grande velina cilindrata divenuti rarissimi. Altre due in Milano 1819, e 1821 Stella e classici italiani. Livorno Vignozzi 1822 Pistoia Manfredini 1823. Prato Vestri stesso anno. Venezia Orlandelli 1824 in sei volumi corredata di note e di osservazioni. Firenze Malvisi 1826 edizione in 16 scorrettissima fatta senza saputa dell' autore e da lui riprovata con solenne protesta.

(2) Accadeva non di rado che i comici cangiassero il titolo alle commedie del Goldoni, per tirare gente al teatro: nobile inganno che tornava a profitto degli spettatori assennati.

zamenti di caratteri é di cose che invitavano dapprima, e così piacevolmente, alla festività ed al riso. Ma per un quasi generale consentimento si rivolse il gusto a quelle sceniche imitazioni di avvenimenti domestici sì, ma dove dominassero sentimenti elevati d'un filosofismo anche ideale, passioni profonde e perturbatrici dell'animo: fatti in somma di seria e commovente natura, fossero anche fuori del probabile o del verosimile. Ed è perciò che sursero in Francia ed ottennero qualche fama drammatica La Chausée, Diderot, Beaumarchais, D'Arnaud ed altri molti, a' quali tutti, mercè di mediocri o di pessime traduzioni, si diè, poco stante, piena cittadinanza in Italia; e loro fecer corona con romanzate in dialogo, e piagnistei senza fine ovvero con satiracce da trivio i Willi, i Gamerra, gli Avelloni e troppo spesso Cammillo Federici; sebbene in alcune opere abbia quest'ultimo mantenuto il tuono della buona commedia, per cui dagli altri si vuole sceverare di gran tratto. E questa abbondanza di imitazioni e di traduzioni fece un'altro non lieve danno all'Italia, perchè fu cagione che la lingua nostra perdesse a poco a poco anche nelle migliori scritture le sue native qualità, e vestisse modi e forme affatto straniere, di che fatti più accorti, appena appena cominciamo ad uscirne, e rimetterci sulla buona via.

Si avvicendavano con le sentimentali declamazioni, e cooperavano maravigliosamente a corrompere il gusto le allegorie nelle quali erano personificate l'ambizione, l'odio, l'ingratitudine e sì fatte, siccome ne mostrano parecchie composizioni de' citati Avelloni e Federici. Finalmente que' mostruosi spettacoli scritti in pessimi versi, con morti, rapimenti, incendii, rovine, battaglie di che i comici (siccome adoperano anche al dì d'oggi, sebbene con minor fortuna) regalavano spesso la sciocca moltitudine; la quale per altro, a dire il vero, fu in ogni età avida di sì fatte maraviglie più assai che non fu in alcun tempo di buone, castigate e regolari commedie. E di ciò si doleva Terenzio (3) e ne fece Orazio argomento di amaro rimprovero a' romani (4): e più tardi ed in tempi a noi più vicini, ne richiamavano altamente i Boileau, gli Addison, i Maffei e tanti altri.

Sostenevasi d'alcun poco l'onor del teatro con le commedie dell'Albergati, del Derossi, e del Sografi. Ma il primo troppo spesso intento a voltare cose francesi, appena si potè dire che fosse ingegno creatore, salvo in alcune commedie, e tuttavia con un certo stento, e con dimostrazione di fatica, senza quell'impronta di fresca originalità e spontanea vivezza che tanto piace agli intelligenti; e talvolta ezian-

(3) Prol. all' Ecir.
(4) Ep. ad Aug. lib. 2.

dio con modi non bastevolmente castigati di decenza ; di che suole aontarsi la buona morale, siccome ne fanno fede molte scene del suo *Saggio Amico* e delle *Convulsioni*. Contemporaneo, amico ed ammirator di Goldoni non potè l' Albergati essergli uguale nè secondo. Si ammirava e si ammira nel De Rossi la semplicità e la naturalezza, doti eccellenti in uno scrittor comico; ma oltre il poco calor dell'azione, gli si rimprovera che fosse disposto a dipingere e ritrarre più particolarmente i caratteri e i difetti comuni alla sua patria, e così ristretti in una piccola sfera, laddove nell' imitazione scenica si dee prender di mira il carattere attuale e generale di tutta la nazione per cui si scrive. Tuttavia sono troppo trascurate da'comici le commedie del citato autore, uomo illustre per tanti altri dettati: e fra le varie di lui commedie degne di molta commendazione, e di lode si vedrebbero riprodotte sulle scene con buonissimo effetto il *Cortigiano onesto*, *la Famiglia dell' uomo indolente*, e *le Sorelle rivali*. Pareva che il Sografi buono conoscitore dell' effetto scenico volesse accrescere la patria ricchezza: a darne speranza e fiducia comparvero *l' Olivo e Pasquale*, e *le Convenienze teatrali*. Ma o fosse anche egli trascinato dallo stesso destino che gli altri traeva; ovvero (e ne par più probabile) credesse dover servire all' interesse de' capi comici , fatto è che scrisse anch' egli drammi sentimentali , e certe misture di ridicolo e di tenero ed altre sceniche stravaganze , di modo che per suo mezzo non progredì molto innanzi la bell' arte fra noi.

In tali condizioni di tempi , di scrittori e di cose si mostrò co' suoi primi saggi lo scrittor torinese. Affezionato sino dall'infanzia alle commedie del Moliere , e del Goldoni , sagace osservatore dell' età nostra (5), fermò nell' animo essendo ancor giovanissimo d' anni, di voler ricondurre sulle nostre scene la vera commedia quasi del tutto proscritta da' novatori. V' ebbe nella sua patria stessa chi correndo altra via , procurava di gettar sopra lui il ridicolo dell' intrapresa . Dovette vincere ostacoli , sostenere amarezze , disgusti ; chè l' opposizione più forte trovò nel pessimo gusto degli attori , e degli spettatori, guasti e corrotti gli uni e gli altri a vicenda dalle sovraccennate cagioni. Ma incoraggito da valenti amici , fra' quali citeremo il cav. Monti e il conte Gio. Paradisi (quest' ultimo mancato or ora con duolo universale all'Italia, alla filosofia, alle lettere) progredì impavido nel nobile divisamento ; e a poco a poco cominciò ad avvezzare gl' italiani alla spontaneità del dialogo famigliare e alla sincera e viva immagine delle sociali costumanze , lusingando taluna volta il genio degli spettatori con commedie tenere

(5) Bibl. It. proemio dell' anno 1820.

bensì, ma non declamatorie, e servando in tutte la verità nell'azione e ne' caratteri e la naturalezza degli incidenti, e una morale purissima; di sorta che in pochi anni fu compiuta l'impresa: e non solo sono gustate da tutta Italia le sue commedie siccome le migliori, e tradotte in lingue forestiere; ma per suo mezzo ebbero novella vita ed onore quelle dell'immortal suo maestro. Nelle composizioni del Nota l'azione è quasi sempre semplice ed una, e si annoda e si sviluppa senza stenti o difficoltà. Intorno al principal personaggio si aggruppano i minori, distinti l'uno dall'altro; e tutti adoperano secondo la rispettiva loro natura per l'interesse e lo scopo del dramma. Lo stile e la lingua sono corretti; e in quest'arringo (6) ha tanto guadagnato il signor Nota da varii anni, che nessuno autor comico, toltone gli antichi, lo sopravanza. Ed era troppo naturale che le prime sue produzioni si risentissero del tempo in che furono dettate, vale a dire di quel tempo che in molte città d'Italia, e singolarmente in Piemonte e nel conversar famigliare e nello scrivere signoreggiava l'idioma francese: e Dio volesse che questa smania fosse affatto cessata; e le nostre gentili signorine fatte più italiane, e certi damerini alla *Giraldina* (7) si persuadessero una volta che anche la nostra lingua ha frasi, e concetti appropriati per iscrivere i *billets doux*. Così parimente in alcuna delle prime opere di quest'autore furono osservate troppe imitazioni dal Moliere e dal Goldoni; e le susseguenti presentarono maggiore originalità, come maggior forza comica e vivezza di dialogo e di azione. Ne'due volumi che ci presenta il Silvestri sono raccolte quindici commedie, di cui varii giornali in varii tempi, singolarmente la biblioteca italiana, diedero favorevol giudicio. L'autore nella pubblica sua dichiarazione di non voler riconoscere le edizioni fatte contro il suo intendimento, ne ha promesso una nuova che tutte comprenda quelle che ha scritto sin qui al numero di 22, o 23.

Desideriamo di veder eseguito quanto prima questo suo lodevole divisamento, e torneremo a parlare di lui più partitamente per segnare quel progresso che dalla rappresentazione delle inedite ed in ispecialità della *Vedova in solitudine* e della *Costanza rara* ne è paruto poter dedurre a gloria dell'autore e del nostro teatro (8).

(6) Paradisi, ragionamento sulla Lusinghiera. Bibl. It. tom. 14. p. 3.

(7) Giraldino è il nome d'un personaggio ridicolo nella *Lusinghiera*, il quale è tutto francese e nel parlare e ne' modi.

(8) Dopo scritto questo articolo ci è pervenuta notizia che il teatro italiano si è arricchito d'una nuova commedia del Nota intitolata *la Fiera*, recitata con molto applauso in Torino, e or ora in Genova dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna.

Fra i viventi scrittori comici sono altresì da menzionare con lode il sig. conte Giraud romano e il sig. Marchisio anche torinese. Ammirasi nel primo una fantasia feconda e un gran fondo di gaiezza di cui sono cosperse le migliori sue commedie, fra le quali a parere nostro e degli stranieri, primeggia l'*Ajo nell' imbarazzo*: (9) equivoci graziosi, sospensione, dialogo vivo, progressione rapida ne sono le doti principali. Dilettano pure e fanno ridere *il Disperato per eccesso di buon cuore*, e *la Casa disabitata*. La prima d'esse ne pare una imitazione del *désespoir de Jocrisse*, antichissima commediola francese. Col suo fervido genio e con la sua naturale facilità, è da dolere che il conte Giraud non si faccia innanzi con altre buone ed allegre composizioni, le quali riuscirebbero pure in acconcio a divagar l'animo degli spettatori italiani da altre serie riflessioni; converrebbe per altro che egli avvertisse a due cose: a far migliore il suo stile secondo la condizione de' personaggi introdotti; e ad osservare maggiormente le leggi della decenza e della morale: nel che peccò taluna volta, e singolarmente nella sua commedia *il figlio del sig. padre*, la quale ridonda d'equivoci laidi e scurrili, siccome prima di noi fu notato dalla biblioteca italiana (10); chè, grazie alla crescente generale civiltà si sono fatti a questo riguardo di gran passi anche dopo il Goldoni; cosicchè i più rigidi moralisti cominci no a ravvisare il teatro comico moderno siccome una scuola di buon costume. E di certo debbe esser tale la convenevolezza nelle cose ritratte e l'onestà ne' modi e nelle parole, che con la massima securtà possa una saggia madre le sue zitelle, un prudente marito condurre al teatro la sposa.

Corretto nella morale e più castigato di lingua è il sig. Marchisio, il quale oltracciò fè prova del molto suo ingegno anche nel genere tragico (11). Nelle commedie, essendo egli eccellente attore e conoscitor dell'effetto teatrale, non gli vengono mai meno que' punti scenici animatissimi preparati con arte a' quali stanno presso gli applausi. Anzichè gaio e faceto, egli è severo, pungente e gravemente satirico; e servendo a questo suo genio, accade alcuna volta che in vece del personaggio parli sulla scena l'autore. *I suoi cavalieri d'industria* tolse dal *Gilblas*, altre commedie da altre novelle o romanzi, e con buon discernimento, giudizio e fortuna.

Sarebbe protrarre troppo in lungo un articolo di giornale ove si

(6) Questa commedia fu anni sono voltata in francese ed impressa col titolo: *Le précepteur dans l'embarras.*

(10) Tom. 27, pag. 188, 189.

(11) Marchisio opere teatrali vol. 4. Mil. 1821. Batelli, e Fanfani.

volesse discorrere partitamente d'altri ingegni i quali in varie parti della nostra Italia vanno tentando questo difficile arringo. Accenneremo di volo i sigg. Genoino e Cosenza di Napoli, il sig. Augusto Bon, attore nella compagnia ducale di Modena, il cav. ed avvocato de Antonii bolognese, l' avvocato Campagna e la sig. Speciosa Bottioni parmigiani, e il sig. Luigi Marchese di Genova. Ma sì veramente diremo alcuna cosa in un altro articolo delle compagnie drammatiche, e della recitazione teatrale.

E.

Viaggio del Pachò nella Cirenaica.

L' umana civiltà progredendo dall' oriente e dal mezzogiorno alle regioni boreali lasciossi dietro spazii larghissimi di paese, ne' quali sottentrando la barbarie rimasero disertate le città, senza aratro i campi, senza leggi e senz'ordine le fiere e disociate popolazioni. La geografia seguì poco da poi il cammino medesimo. Obliò pressochè compiutamente le vaste provincie dell'Africa e alcun lato dell'Asia, e affrettò in vece di visitare e minutamente descrivere i ghiacci eterni della Groelandia, dello Spitzbergh, e della nuova Zembla. Ma poichè al senno, all' ardimento e allo zelo de'viaggiatori venner meno le scoperte di nuovi mondi, si volsero essi con attento animo a ristorare il meglio possibile i danni dell' ignoranza seguitatrice della barbarie, spesso avvolgendosi tra ruine di sepolcri, di tempii, di circhi, d'anfiteatri, e percorrendo regioni, mute, aspre, inculte, già fulminate dall' infortunio, e cui è debito salutare come madri antichissime di virtù cittadine, prime ritrovatrici dell'arti, e d'ogni civile splendidezza. Ma niuna fra le terre africane discadde da più alto grado di civiltà quanto la Cirenaica, estimata fino a ora la squallida abitazione di pochi arabi vagabondi. Però alcuni dotti europei raddoppiando quivi, e perfezionando le loro indagini, ne insegnan oggi che la patria di Callimaco, ha pur di presente quel lume e serenità di cielo, quei colli delle grazie, quelle verzure, quei profumi che fecero avventurata e fa-

mosa la colonia de'battiadi. Zampillano tuttavia quelle purissime fonti, fioriscono le rose e i mirteti alla cui ombra sentì Aristippo movere e sfavillare nella cima dell'intelletto la sua voluttuosa filosofia. Il sig. Pachò ha di recente illustrato quel tratto dell'Africa boreale, dal golfo di Bomba insino alla gran foce della gran Sirte, e con sì fatta dottrina, diligenza e perspicacia, da far pieni i voti del geografo e dell'archeologo. Però l'Italia, lode al cielo, ha molto partecipato al pregio di quell'ardue investigazioni; un minore di S. Francesco, il Della-Cella, il Cervelli e il Viviani, precedettero le disamine del Pachò, e ritornarono per primi alla memoria degli uomini quel suolo, ove la gente latina portò le sue aquile. Non sarebbe qui tutto fuor del proposito il ricordare che la piena restaurazione della scienza geografica procedendo dagli italiani, primi furono eziandio a visitare le mal note e perigliose coste dell'Africa, quando i navili pisani, genovesi e veneti s'aveano tolto lo scettro dei mari, e piantavano nei termini del mondo i venerabili vessilli di S. Ranieri, e di S. Marco. Ma questa gloria è valicata ora agli oltramontani: e perchè è sempre da compiacersi dell'incremento dei lumi, e del progredire dell'umano senno, sapiam grado al Pachò della sua dotta e laboriosa perlustrazione; della quale non potremmo noi emettere miglior giudicio, quanto offerendo agli italiani (secondo che in questo giornale fu prenunciato) un volgarizzamento della *relazione* scrittane dal celebre Malte-Brun, per inchiesta della società geografica di Parigi. Abbiamo a quando a quando apposto al volgarizzamento alcune note, o per meglio chiarire certe speciali vertenze d'opinioni, o per dar ragione d'alquanti fenomeni, o per aggiungere cognizioni non inutili.

Relazione de' commissarii deputati dalla commissione centrale della società geografica ad esaminare le resultanze del viaggio del sig. Pachò alla Cirenaica.

L'offerire un premio ad alcuno per incoraggiarlo a rettificare e a compiere le scarse e confuse nozioni che si

hanno intorno la parte dell'Africa da' moderni nominata paese di Barca, e dagli antichi Cirenaica, o Pentapoli, fu saggio pensamento della società di geografia (*). Imperò il viaggiatore che chiede oggi a noi quella onorevole rimunerazione ha diritto alla nostra benevolenza. Ma poichè ora per la prima fiata il nome della nostra accademia va congiunto a una impresa se non di scoperte bensì d'arduissime ricognizioni, l'onore e l'utile di essa accademia ne domandano, che oltre l'esaminare con critica imparziale e severa i pregi dell'opera del sig. Pachò, si volga eziandio una fuggevole occhiata all'insieme delle rilevanti questioni che le appartengono.

Le ricerche del Pachò sopra l'antica Marmarica, sull'Oasi di Giove Ammone, e su quella di Audjelah, tuttochè importanti e bene meritevoli, non ponno aver luogo fra i due oggetti di questa relazione. Poichè è nostro proposito occuparci della sola Cirenaica, di quella regione naturalmente circoscritta a tramontana e a mezzodì dal Mediterraneo e dal gran deserto della Libia, a ponente dal golfo della maggior Sirte, e a levante dal golfo di Bomba. Il Pachò vi ha dimorato viaggiando dal due di dicembre del 1824, epoca del suo arrivo a Derna, in fino al 22 di maggio del 1825, giorno nel quale partì da Bengazi: e mestieri è aggiungervi le prime giornate del suo viaggio ad Audjelah a traverso della parte occidentale della Cirenaica. Questa lunga dimora, venuta fertilissima di cognizioni per lo zelo estremo del viaggiatore francese, ne ha procurata la prima universale e ragguagliata relazione di un paese vasto e di molto conto, che Paolo Lucas esaminò assai tenuamente, e nel quale il famoso Bruce non credette aver trovata cosa da porvi pregio. Il Della-Cella ita-

(*) Vedasi nel vol. XIV, C. p. 168 dell'Antologia il programma del premio stabilito al concorso nel 1824. Veggasi il vol. XV, B. p. 182. Vi si parla del viaggio del Della Cella, che fu primo a perlustrare dottamente la Cirenaica. Vi si accenna pure la spedizione ordinata dal Re d' Inghilterra, e condotta dai sigg. Beeckey. Nel vol. XVII, C. p. 177, si dà nuova dell' opera dei sigg. Beeckey edita nel 1824. Nel vol. XII, C. p. 169, si accennano i lavori del capitano Smith sulla costa africana da Alessandria a Gerba. *(Nota del Traduttore).*

liano fu primo a trarlo dalla oscurità onde cuoprivasi, ma alcune personali condizioni lo astrinsero a limitare di molto le sue dotte disamine (1).

Il Pachò, fornito di un *octante* a orizonte artificiale, ha determinata all'incirca la latitudine di un gran numero di punti, sì della costa, e sì dell'interno: ma sprovveduto di un cronometro non ha valso a fissarne le distanze per longitudine con esattezza veramente geografica. Tuttavolta egli ha usata la diligenza di segnare le distanze de'luoghi a ore di cammino, notando insieme le variazioni della bussola; e tal lavoro raffrontato alle osservazioni astronomiche fatte lungo la costa da due sapienti navigatori, il capitan Gauthier francese, e il capitano Smith inglese, deve oggimai venir sufficiente alla formazione di una esatta carta corografica dello interno della Cirenaica. Avvene una del Pa-

(1) L' eccellente *Relazione* del *Della Cella* è tradotta per intiero nei *Nuovi Annali di Viaggi*, fascicolo di febraio, marzo, e aprile 1823; essa è accompagnata da una carta originale del Cav. *Lapie*, il quale ha avuta cognizione delle osservazioni astronomiche del capitano *Gautier* intorno le coste. V. le *Note* analitiche del *Lapie*, *Nuovi Annali di Viaggi*, fascicolo di maggio 1823. Il Viviani, dotto botanico italiano, ha pubblicata una *Flora Cyrenaica*, attenendosi ai materiali offertigli dal Della Cella.

La società di geografia fece imprimere nel 2 volume delle sue memorie (p. 15, e seguenti) una succinta relazione della Cirenaica del dott. Cervelli pisano, compilata e tradotta dal *Delaporte* viceconsole a Tanger. È un sunto del giornale che il medico naturalista venia componendo nella spedizione del 1812, eseguita per ordine del bey di Tripoli. L'autore, dopo aver descritta Barca, Bengazi e Sassaf, si ferma a Cirene, e compendiosamente discorre le sue ruine, le sue tombe, e i suoi sotterranei. Inoltre vi si leggono alcune più minute notizie valutabili nel 1824; il difetto di documenti riguardo la Cirenaica mosse l' accademia a raccoglierle, e ad apprezzarle, e per simile cagione consegnò alle stampe il seguito dell' itinerario del Cervelli, e la relazione del *Padre Pacifico* da Monte Cassiano, prefetto apostolico a Tripoli. Quest' ultimo viaggiava nel 1819; descrive egli rapidamente la Pentapoli libica. Cirene, il suo luogo, e le sue ruine, formano a lui oggetto di meraviglia e d' entusiasmo.

Tali memorie furono communicate alla società dal Jomard, dell' instituto.

Il Beechey, luogotenente della marina reale britannica, ha esplorata la parte marittima della Cirenaica, e ne ha tratto un ampio numero di disegni. La sua relazione dee pubblicarsi a Londra, e certo riuscirà di molto peso al giudicio de' letterati: ma la Francia deve aiutare e incoraggiare la pubblicazione dell' opera del Pachò. Questa onorevole gara tornerà a utile delle scienze.

Il Thrigge ha fatta apparire a Copenhagen la prima parte d' un *Tentamen Historiae Cyrenaicae*, lavoro dottissimo.

chò diretta a farci conoscere le posizioni relative di tutti i luoghi, e di tutte le tribù ch'egli ha trovate cammin facendo, e delle quali ha scritti i nomi con lettere arabiche: e ne ha formata anche una seconda, sopra una scala minore, che comprende la Marmarica, la Cirenaica, e le oasi di Maradih, di Audjelah, di Feredia, e di Siouah. Egli ha pure delineato un piano topografico di Cirene, e de'contorni, pieno di ragguagli pregievoli in singolar modo. Delle quali cose noi desideriamo vivamente la pubblicazione, come di preziosi materiali da cui in appresso la critica cartografica trarrà quel partito che più stimerà dicevole. Poichè le investigazioni locali di un abile viaggiatore sono al modo di tante deposizioni, che dal tribunale geografico debbono raccorsi con minuta esattezza.

E a tale proposito ne giovi rammentare gli accorti riflessi che dati furono a giudicare alla commissione centrale dal sig. barone di Humbolt, perchè voglia la società fornire d'un cronometro que'viaggiatori ch'ella estimerà capaci d'usarne proficuamente.

E perchè poi questi istrumenti non espongano a più forti pericoli i viaggiatori svegliando la cupidigia degli africani, è buon partito, secondo l'avviso del Burkhart e del Seetzan, ricuoprirli d'una cotal vernice che ne asconda lo splendore metallico.

Sono da apprezzarsi molto le osservazioni del Pachò sulla geografia fisica, tanto più che elle non appoggiano a qualunque supposizione di sistema, nè a quel gergo variabilissimo che spesse volte tarda e confonde le analisi del pensatore. Gli arabi abitanti della Cirenaica chiamano con nome veramente dimostrativo *Djebbel Akhdar* o sia *alto paese verdeggiante* quel pianoro calcareo che s'innalza lungo la costa del mediterraneo da Derna sino all' antico capo *Phycus*, per mezzo di una serie di ripiani alternati da montagne scoscese, e da praterie irrigate da torrenti : e fra la base di queste alture ed il mare corre uno spazio di terreno basso della larghezza di quindici o venti minuti. Ma all' ovest di Souza, antico porto di Cirene, e sopra tutto all' occidente del capo Phycus, la punta più boreale

dell' intera Pentapoli, queste basse pianure terminano, e le alture confinano immediatamente col mediterraneo fino a Tolometta. Nel qual luogo le pianure ricominciano, e più sempre si dilatano fino ad arrivare vicino a Bengazi alla larghezza di sei leghe. Di qui movendo inverso mezzodì il *Diebel Akhdar* si abbassa più dolcemente allato al gran deserto, nè sembra che abbia a communicare coi monti *Haroutch* di Hornemann. Sarà poi cura d'altro viaggiatore non mancante di barometro il fissare l'elevazione di quei luoghi; il Pachò ha stimato poterla determinare a 1500 piedi, contando dal livello del mediterraneo al più alto di quei ripiani. Paragonando le analisi del de Buch sulla vegetazione delle isole Canarie, quelle del Desfontaines sul pianoro dell'atlantico, e quelle dello Schow sulla Sicilia coi fatti mezionati dal Pachò, o con quelli registrati nella *Flora Cyrenaica* edita già dal Viviani e conformi all'illustrazioni del Della-Cella, ci siamo studiati infruttuosamente di conoscere l'elevazione della Cirenaica per mezzo della scala vegetativa. Tuttavolta abbiamo anotati due fenomeni che a ciò riguardano, e che è nostro debito di chiarire. Imprimamente nella Pentapoli non cresce alcuna di quelle molte specie di quercia che sono proprie delle medie regioni del pianoro atlantico. Perciò è probabile che i punti più alti del *Diebbel Akhdar* non arrivino a dugento cinquanta piedi al disopra del mare: che è la minima altezza del pianoro atlantico. In secondo luogo le spiagge della Cirenaica non verdeggiano di cacti, nè di palme come quella parte della Sicilia chiamata region tropica dallo Schow. L'esposizione boreale di questa costa è forse sufficiente a spiegare una tale anomalia? (*a*)

Le roccie sono generalmente calcaree, e ripiene di conchiglie fossili, e di madrepore; vi mancano affatto il marmo e il granito ; il Pachò non altro ha saputo discernervi che alcuni strati di pudingo e di breccie. Ma questa pri-

(*a*) Quanto ai cacti, per la natura delle piante crasse non è da stupire che non dican bene in paese di frequente nebbioso e inaffiato da pioggie durevolissime. È poi da riflettersi che Strabone ha numerate le palme tra le piante indigene delle Pentapoli. (*Nota del Traduttore*).

ma indagine non dee trattenere altri viaggiatori o il Pachò stesso colà ritornando dal ripetere un più diligente esame su la natura delle roccie, e in ispecie lungo la costiera fra Souza e Tolometta; ove l'erte spiaggie, penetrate al vivo dai picconi, agevolmente mostreranno quali maniere di terreno le compongono (*b*). La concologia fossile, di già molto ricca di fatti che assai chiariscono la storia del globo, a noi sembra che di tale paese trarrà un giorno nuovi lumi.

Ancora avremmo desiderato di sapere se vi si scontrano terreni cavernosi, quale sia la loro configurazione, e come i molti torrenti formati dalle invernali pioggie s'assorbano dalla terra; poichè la carta del Pachò non va tracciando il corso che a un picciol numero di fiumi, o meglio di ruscelli (*c*).

(*b*) A ogni modo non mancava al Pachô quel più semplice mezzo d'investigamento, il quale è nell'osservare i margini de' torrenti, e lo scosceso delle montagne. E certo se tolleriamo assai povertà di notizie intorno la geologia dell'Atlante, è forza dire che il Pachò ha pochissimo operato per scemarla, tanto sono scarsi e indeterminati i particolari che ne dà a conoscere; e per vero i banchi di madrepore, il *pudingo*, la breccia, e il *grés* (*) nominati solo, e non definiti danno a un tempo confuso indizio di terreni intermedii e secondarii, di trasporto e d'alluvione. È noto che in Libia e lungo la Barberia sono frequenti gli ammassi di echiniti: ov'è dunque la silice che procede dalla loro petrificazione, e ove la creta in cui suole abbondare tal sorta di fossile? Le montagne, egli dice, sono calcaree; ma e di quale calcareo? Sino a dieciotto e più varietà ne numerano i geologi, ommettendo pur quelle che s'adicono ai terreni di prima formazione. Noi insistiamo a pretendere su ciò analisi più accurate e più estese, poichè leggiamo avere la società richiesta una relazione non men geografica e archeologica che fisica; e perchè avendo il Pachò prolungate le sue ricerche in botanica, ove avevamo e la Flora Atlantica del *Deffontaines*, e la Cyrenaica del Viviani, tornava più utile proseguirle ancora in mineralogia, ove la cognizione di quel lato dell'Africa è tuttora inesatta e incompleta. (*Nota del Traduttore*).

(*) *Il* grés *è mentovato nella* succinta notizia della Cirenaica *ch'egli medesimo lesse alla società di geografia.*

(*c*) Al dire degli arabi trecensessanta sorgenti inaffiano il pianoro della Pentapoli: ma certa porzione dell'acque che ne derivano, scorrendo sopra strati calcarei, innanzi che per lunghezza di cammino siensi riunite e ingrossate a modo da formare larghi fiumi già son pervenute alle aduste arene della Libia, la cui eccessiva caldezza e aridità le consuma e disperde. A questo ponno anche aggiungersi le profonde e naturali cisterne dei terreni cavernosi, la cui esistenza parmi oltremodo probabile, e per l'indole del terreno calcareo attissimo a racchiuderne, e per analogia con altri luoghi della Libia, della Barberia, e dell'Egitto, e per la soverchia frequenza delle grotte sepolcrali. A Cirene p. e. nove giri di grotte sepolcrali disposte a guisa di terrazzi circondano la montagna sopra la quale grandeggiava essa città. Ora come

La geografia delle piante è stata finamente concepita dal viaggiatore. In principio venne egli attonito al pari che il Della-Cella pel grato cangiamento che le selvose colline della Cirenaica offrono al guardo di colui che lasciasi dietro, o le immense arene della Sirte come il viaggiatore italiano, o i sassosi piani della Marmarica come il viaggiatore francese. Ambidue s'arrestarono sì come presi da dolce meraviglia, e credettero respirare nuova vita in quelle opache foreste, e in quei boschetti odoriferi che avvisano la Grecia africana.

Ma il nostro viaggiatore, avendo fatta una lunga corsa dirittamente al sud, è stato in grado di bene contrassegnare i limiti della regione boscosa. Essa occupa l'alta spiaggia settentrionale in una larghezza di 15 a 20 leghe, nel mentre che il piano australe, meno abbondantemente inaffiato o costrutto di terra più leggiera, cuopresi solo di piante erbacee, salvo alcuni valloni, in che la frequenza degli arbusti fa indizio d'acque correnti. Perciò le colonie greche non vollero estendersi molto verso il meriggie: i nomi dei distretti più australi accennati da Tolomeo hanno una certa impronta africana, e niente conforme all'indole del greco idioma. Il Pachò in una delle sue perlustrazioni ha trovate le ultime ruine a *Samalous*, al 32.° parallelo.

Nella regione boscosa il nostro viaggiatore ha avuto il buon criterio di classare i vegetabili per zone; però alquante indagini sul barometro avrebbero meglio precisata la formazione di queste classi. Presso Natroun sulle rive del mare, osservò alcuni ceppi di vigne chiusi tra le fenditure delle roccie, squallidi avanzi della greca coltivazione. Al primo ripiano incontrò il pino bianco e l'ulivo, circondati da mirti, da lauri, da cisti, da rosmarini, da salvie, e da citisi. Al superior declivio d'esso ripiano boscaglie di corbezzoli e di

vollero i greci, per avere una forma di sepolcrali edificj tutta lontana dal loro costume, porsi all'impresa di scavare così profondamente nella viva pietra? Certo quella lunga e laboriosissima opera è forte per sino ad immaginarsi; parmi dunque assai più credibile che scontrassero terreni, parte affatto cavernosi, e parte ricolmi di recenti concrezioni. Accennerò pure che Sinesio nell'epist. 104 parla d'una grotta naturalmente incavata nel monte Bomba, vasta, profonda, e sinuosa a modo di laberinto. (*Nota del Traduttore*).

ginepri fenicii alternavano con belle praterie e ubertosi campi di cereali. Ai punti più ardui della catena litorale traversò folte selve di *thuya*, l'albero più frequente del paese (*d*). Ma giunto alle interne elevazioni, osservò i densi boschetti della caruba mescolarsi e aggrupparsi con la *thuya*. Inoltrando al sud fece egli una o due leghe tra mezzo i soli lentischi. Dopo i quali l'alta vegetazione cedea subito il luogo alle piante erbacee, e specialmente al *cheahc* sorta d'artemisia.

Questa classificata enumerazione può estendersi e perfezionarsi: non moviam dubbio di ciò: ma è degno che si faccia esempio de'viaggiatori il buon senno che la concepì e la diresse. Il colpo d'occhio geografico è quel solo che dar possa un pregio universale ai rilievi del botanico. Il Pachò non ha per tanto negletta la botanica propriamente appellata. Egli ha tratto seco un erbario d'un centinaio di semplici, e sono quelli che offersero al di lui sguardo caratteri più singolari. E qui è da vedere se l' accademia farà giudicio che il nostro nazionale abbia rinvenuto il famoso *Sylphium*, vegetabile così prezioso agli antichi, e la cui forma è segnata nelle medaglie di Cirene. Attenendosi a questa forma, e alle descrizioni di Teofrasto e di Dioscoride, tale vegetabile, dice il Pachò, in nulla differisce da quello che *Derias* chiamasi dagli arabi, *Thapsia Sylphium* dal Viviani, *Ferula Tingitana* dallo Sprengel, e ch' egli si piace di nominare *Laserpitium ferulaceum*. Forse vorrà negarsi al Pachò una identità completa della *Thapsia*, e della *ferula*: ma questo è certo, che una ombelifera simile al *Sylphium* cresce in abondanza sulle colline settentrionali della Cirenaica, secondo che Paulo Lucas avea di già confusamente annunciato (2); perciò quale timidezza vieta al nostro viaggiatore di ravvisarvi definitivamente il *Sylphium*? Se il rispetto all' indicazioni geogra-

(*d*) La *Thuya* non è famigliare solo alla Cirenaica, ma all' intera Barberia, ove la osservò da prima il Desfontaines, e trovolla della specie che nominasi *articulata*. *(Nota del Traduttore.)*

(2) Il vegetabile vien detto *zerra*, secondo *Paolo Lucas* terzo viaggio T. II, p. 50; la *z* o *d* si scambiano agevolmente nelle lingue orientali.

fiche degli antichi, che sembrano situare la regione *Sylphiofera* molto più al mezzogiorno, rifletta di grazia che tali indicazioni sono in parte indeterminate e contraditorie (3) (e). D' un altro lato il Pachò afferma, come oculare testimonio, che per sei o sette leghe dalla costa non germina alcuna ombelliforme che abbia un nulla di simile al *Sylphium*; perchè dunque non ammette egli che Strabone, Plinio e Tolomeo, alluogando il *Sylphium* ne'deserti, designar volessero quell'alte spiagge e quelle inculte cime delle montagne littorali? Perchè vogliamo che le nozioni topografiche degli antichi su questa pianta riescano più esatte delle storiche? Strabone ci assicura che i nomadi conducendo a pascere le loro mandre fra le piantagioni del *Sylphium* avevano distrutto quel vegetale tenuto caro per l'innanzi e sollertemente curato (4). Ma tali piantagioni non esistevano dunque nell'interno del paese, ove i nomadi signoreggiarono sempre, e dove alcuna rovina non indica lo stabilimento dei battiadi. Plinio attribuisce la pretesa distruzione del *Sylphium* ai proveditori degli eserciti romani, che proteggevano la pastorizia come fonte di maggiori dazi, e aggiunge che la pianta fu così al tutto disertata, che un ceppo solo potè offerirsene alla curiosità di Nerone. Ora il medesimo Plinio ne accerta con quel suo stile affettato che " il *Sylphium* è d' un carattere selvaggio che si rifiuta a crescere ne' giardini, e riparasi ne' deserti „ (5). Come mai un vegetabile così agreste potea venir disfatto dalle greggi? Non dovea esso ripullulare sotto i lor piedi? Non dovea salvarsi appunto in fondo ai deserti? Di più Sine-

(3) I due luoghi di Scillace (p. 45. ed. Voss.) e di Erodoto (p. 175. ed. E. Stes.) collocano distintamente il *Sylphium* nella regione litorale dopo l' isola di Platea fino all' entrata del golfo delle Sirti.

(e) Stabilisce Erodoto la regione silfiofera da poi Platea isola della Marmarica, insino alle foci della gran Sirte. E perchè Cirene fondata era al di sopra di quella linea molto più presso al mediterraneo, Erodoto niente è discorde da Strabone, nel quale si legge " contigua a' Cirenei è la regione che è fertile del laserpizio „. Quanto a Scillace, egli parla affatto indermimatamente " in mezzo a Petrante, e al Chersoneso sono le isole Edonia, e Platea: più al di là sono i luoghi ne' quali germina il laserpizio „ (*Nota del Traduttore*).

(4) *Strab.* XVII, p. 1194. (Alm.) comp. *Arrian.*, III, 28.

(5) " *Rem feram et contumacem, et si coleretur, in deserta fugientem*„.

sio, vescovo di Tolemaide al quarto secolo, parla distesamente del *Sylphium* che cresceva ne' giardini di suo fratello, e donde, egli dice, traevasi un succo abbondevole (6). Era dunque una pianta coltivata, e non era affatto scomparsa (*f*). Forse tutte queste contradizioni potrebbero conciliarsi, ammettendo che esisteva già un *Sylphium* selvaggio che è il nostro *Laserpitium ferulaceum*, il quale non è mai mancato nè mai lo potea, e un altro *Sylphium* per opera di coltura perfezionato, cui si riferisce tutto ciò che dagli antichi predicavasi e delle sue virtù e dello smisurato suo prezzo. Spetterà poi a' botanici il far conto di questa soluzione di un problema famoso (*g*). Il sig. Pachò non ha

(6) *Synesii* epist. 106, e 133.

(*f*) Il discernere la sua pianta simile a quella scolpita nelle medaglie di Cirene, e conforme d'abito ai varii laserpizii fiorenti in Armenia, in Persia, e in Europa, venia sufficiente a persuaderlo della loro identità di genere. Ma bene dovea muover dubbio sulla identità della specie, poichè molte ragioni le stavan contro. Gli antichi geografi poneano la regione del *Sylphium* di verso il meriggie, nè so vedere che alcuno d'essi discordi chiaramente su ciò: parmi averlo provato quanto a Scillace, e a Erodoto: nè forte cosa è il conciliare le parole di Strabone con quelle di Plinio. Non si afferma dal primo che i nomadi traessero a pascere le loro maudre nelle piantagioni del *Sylphium*, ma bensì che in una ostile scorreria i barbari a cagione d'odio estirpassero quanti ceppi di laserpizio rinvenivano (*). Plinio narra un fatto posteriormente accaduto, e aggiunge alla prima una seconda cagione più valida perchè più durevole. Se poi sciogliamo della veste retorica quelle sue frasi *affettate*, parmi che significhino rettamente che il laserpizio cirenaico smarriva le sue qualità altrove trapiantato, nè facea bene che in quel suolo agreste, ove era una condizione di terreno, un cielo, e un clima proprio alla sua natura. In botanica sono mille gli esempi di vegetali sì fatti. (Leggi la nota susseguente). Che se il Pachô non ha veduto a sei o sette leghe dalla riviera alcuna ombelliforme d'alquanto somiglievole al *Sylphium*, dee più presto arguirsene o che esso vi germina oltremodo raro come al tempo di Nerone, o che vi è affatto scomparso, come ad esempio la *Persea* e la *Nymphea Nelumbo* scomparvero dall' Egitto. Gli stessi arabi ne compieron forse la destruzione, amanti come sono della pastorizia, e al tutto ignari della preziosità di quel semplice Fu al Pachò altra cagione di dubbio il sapere che le parecchie specie di *Sylphium* note agli antichi, non sono da Plinio, da Dioscoride e da Teofrasto contradistinte per le varietà della forma, ma per l'indole, i pregi, e gli effetti de' materiali immediati: nè noi siamo così avanti nella cognizione intrinseca della *Tingitana* e dell' altre *ferule*, per poter stabilire un esatto paragone. (*Nota del Traduttore*).

(*) " *Attigua a' Cirenei è la regione che dà il Laserpizio . . . . . venne meno allorché i barbari in un armata incursione, stimolati da odio, le sue radici svelsero pressochè interamente* „. *Strab. L. VII.*

(*g*) Non sono ipotetiche le due sorte di laserpizio nella Cirenaica. Dioscoride ne fa menzione chiarissimamente: l'una era pregiatissima perché se ne traea il *laser*

osato decidere che il *laserpitium derias* sia il *Sylphium*, però una tale modestia, forse oltre al bisogno gli è stata cagione di molte indagini intorno alle piante della Cirenaica meridionale; dove gli si fu offerta una specie di *Artemisia* detta *Cheah* trasportata in qualità di aroma fino nel Bournou, e nella quale il Pachò ha per un istante opinato di riconoscere il *Sylphium*: ma poichè fra cotesti due vegetali non è alcuna esteriore somiglianza, crediamo che tal congettura sia affatto da rifiutarsi. Il clima della Cirenaica ha formato al Pachò l'oggetto di alcune utili investigazioni, le quali giustificano la frase energica degli antichi libici, da cui s'udivan dire i greci coloni: qui dovete stabilirvi, o stranieri agricoltori; che qui *le volte del cielo sono traforate*, qui cadono le pioggie benefiche che un cielo di bronzo niega ai nostri deserti. E per vero, pioggie abbondanti e continue nei mesi d' inverno danno a quel pianoro settentrionale una facile preminenza su tutte le aduste campagne che lo cir-

prezioso e celebrato, l'altra nominavasi *magydaris* simile al *Sylphium* per quanto alle virtù mediche, ma donde non distillava gomma. La cognizione di queste due varietà di laserpizio aumenta a mio credere le ragioni del dubitare sulla scoperta del Pachò, ma non ne discende certo che le prefate due specie non fossero che una, distinte poi dall'arte della coltura. Chè oltre che vi contradice la testimonianza di Dioscoride, è da riflettere che esso Dioscoride, Plinio, Teofrasto, Strabone, Erodoto, e qualunque antico tacciano affatto su cotesta presunta coltivazione. Nè i tre primi parlano del laserpizio a caso, e leggermente: anzi ne descrivono le parecchie specie dell'Asia e dell' Affrica, ne paragonano minutamente le intrinseche qualità, e del Sylphium cirenaico numerano a una a una le virtù mediche, i peculiari pregi del *laser*, i diversi usi delle foglie del fusto, delle radici ec. Che se la eccellenza del laserpizio cirenaico doveasi alla coltivazione, come potea esser venuto meno ai tempi di Strabone e di Plinio, cioè innanzi alle rivolte della colonia giudaica, e all'inondazione de' goti? non potevano i greci perdere come per incanto la industria del coltivarlo. Aggiungi che Plinio dà per motivo di quel deperimento la moltiplicazione delle mandre: però non mai presso alcuno si è usato di trarle a pastura negli orti, nè loro si permette di abbattere e di consumare a talento le piante coltivate. In fine i greci non ne avrebbero recata la origine a un prodigio, asserendo come si trova in Plinio, che la terra degli orti esperidi, inaffiata portentosamente dagli dei, s' impregnasse di quel celeste vegetale. Dopo ciò il testimonio di Sinesio non parmi di gran forza; perchè non è meraviglia che dopo l'andare di due, o tre secoli alcuni cirenei volessero avere ne' loro giardini quel semplice, che il terreno libico non ne dava più spontaneamente. Concludiamo: le dubbiezze del Pachò non sono fuori del proposito, e valutando la somma delle induzioni, abbiamo ancora di che temere che la sua *Ferula laserpitium* non sia altrimenti quella specie di *Sylphium* che stillava in copia il *laser* famoso della Cirenaica. (*Nota del Traduttore*).

condano. A Cirene medesima egli ha tollerato frequenti nebbie, e ha veduto cadere alcuna volta la grandine del volume d'un nocciolo. Ad onta di coteste intemperie, il freddo non vi eccede, essendosi il termometro di Reaumur costantemente mantenuto al temperato; in sulla sera discendeva ai dodici, e ai dieci gradi, ma non pel continuo, e nel mezzodì saliva al 15,° o al 16.° e talvolta al 17.° grado sopra lo zero. Tuttavia è da riflettere che il Pachò ha solo osservata la temperatura dell'inverno e della primavera. Perciò siamo nel desiderio di acquistar pure alcuna nozione intorno ai calori dell'istate, e circa quei venti di mezzo dì, i quali secondo gli antichi traevano nella Pentapoli quegli sciami di locuste devastatrici, temute così nell'Egitto come nella Palestina (7).

Ed ecco siam pervenuti alla parte più utile del lavoro del nostro nazionale, a quella parte che chiamerebbesi rettamente topografica ed archeologica, nella quale in singolar modo apparisce lo zelo, l'assiduità, e l'ingegno del Pachò; sì che oseremmo asserire esservi pochi viaggiatori da paragonarsi a lui; o tu voglia considerare l'estensione de'paesi da lui perlustrati a mezzo molti pericoli, o tu rifletta alla scrupolosa esattezza colla quale ha saputo levar copia delle iscrizioni, e disegnare i monumenti. Egli ha compilati giorno per giorno numerosi particolari topografici intorno alle città, ai villaggi e alle Kasn, o edifici isolati, i quali sono in grandissima copia, e spezialmente nel bel paese tra Derna e Cirene. A questi luoghi altri più arditi applicato avrebbero i nomi trovati in Tolomeo, in Procopio, e in Sinesio; ma il Pachò ha reputato più savio lasciare alla critica le discussioni sui fatti che egli ne adduce. E già la sua carta ne fa riconoscere, oltre le cinque città nobilissime, molti altri fabricati che rispondono ad alcuna delle venti città o villaggi motivati da Tolomeo. Ci dimostra altresì le due vie che da Cirene mettono a Tolemaide, l'una delle quali rende esattamente le distanze indicateci dalla tavola peutingeriana, e l'altra quelle

(7) *Synesii* epist. 57.

dell'itinerario di Antonino. Ma niun nome arabo moderno (se ne voliam trarre Maraouib) ricorda quelli datici da Tolomeo, i quali sembrano stranieri alla greca favella. Appartengono essi all'idioma berbero, o ad altro più antico linguaggio africano, cui sia succeduto l'arabico? (h) Abbiam solo atteso al nome di *Bomba* lungi dal golfo così chiamato, sulla via tra Cirene e Tolemaide, ma, a quanto ci narra il Pachò, trovò egli appunto nei contorni di questo golfo un luogo corrispondente alla caverna popolata e fortificata, descrittaci da Sinesio col nome di *Bomba*. Anche il rinvenire la vera posizione del giardino delle esperidi, con tanta minutezza dipinto, ma però sì indecisamente circoscritto da Scillace, gli è stato oggetto di molte indagini; ma noi pensiamo che il Mannert nella sua dotta descrizione della Cirenaica a buon dritto dubitasse, gli antichi poeti, e massime Pindaro aver dato a loro piacere, a luoghi abitati da greci coloni, nomi celebri nella mitologia della metropoli. Il che accettato come tradizione prendeva per la vanità popolare dopo lungo tratto di tempo aspet-

(*h*) Vedremo innanzi, che i libii, ritiratisi dalle spiaggie all'arrivo di Batto, accomunati erano a più altri popoli: quindi la loro favella suonava mista, e diversa. Perciò l'interpretare l'antiche appellazioni de' luoghi che leggonsi in Tolomeo deve riuscire cosa arduissima Conforme il giudicio di *Marsden*, e di *Langles*, eziandio il berbero è un contemperamento di varie lingue parlate da popoli che invasero il settentrione dell' Africa. Ciò nega un nostro filologo (*), e dà per prova la povertà di essa lingua che astringe il berbero ad accogliere dall'arabo i vocaboli astratti e che riguardano l'incivilimento. Però il più spedito modo a sciogliere la questione troverebbesi analizzando quel linguaggio dal lato dell' analogia, che è la norma dell' invenzione e accettazione de' vocaboli in qualunque originale idioma. Ma poichè è già dimostrato non procedere i berberi da una sola stirpe, e aver gli arabi con tal nome designato i popoli tutti erranti e non soggiogati, posti a' confini del romano imperio, non può il dir loro esteso a diverse nazioni riescire il simile dovunque. Che p. e. i barcei, e gli altri maritimi della Libia, i barabri posti alle cateratte del Nilo, e i discendenti da' fenicii e cartaginesi, o da' getuli e numidi e mauritani, ai fenicii e ai cartaginesi mescolati, non poco avranno offesa la integrità, e la purezza del primitivo parlare. Perciò fa d' uopo agli investigatori delle antichità africane cercare più sottilmente gli idiomi di quelle tribù, che al riferire di Erodoto, di Appiano, e di Strabone, visser nomade sempre, e soggette a niuno. Io non so quale studio possa venire più fecondo di peregrini trovati, e più acconcio alla scoperta delle verità storiche e geografiche. (*Nota del Traduttore*)

(*) *Il C. Ott. Castiglioni.*

to di verità, propagandosi per mezzo degli scrittori che a vicenda si ripetevano (i).

Quanto ha rilevato il dotto francese intorno ai porti della Cirenaica, vogliam dire le molte frane alle quali è andata soggetta quella costa, dà a divedere una delle cagioni fortissime per le quali difficilmente ponno intendersi ed esplicarsi gli antichi geografi. Poichè a Natroum, a Souza, a Tolometta veggonsi in mezzo al mare costruzioni vecchissime crollate gran parte, e grotte sepolcrali già aperte nel vivo sasso or profondate nell'acque, scomparso essendo il terreno che circondavale: ben altrimenti è del porto di Bengazi, che vedesi tutto ricoperto da arena accumulata (k).

In oltre ha egli delineato qualunque residuo di monumento con sì fatta accuratezza, che ha potuto affermare nulla cosa esser rimasta a delinearsi da chiunque verrà poi. I critici dell'arte hanno già valutata la sua fedeltà paleografica; e noi ci atteniamo di buon grado alla sapiente relazione fattane alla accademia delle iscrizioni e delle belle lettere. Speravamo nè senza cagione, dovesse venire grandissimo soccorso agli studi della storia dalle antichità cirenaiche: ma per disavventura il corso dei secoli ha travisati e distrutti i monumenti delle età più utili a conoscersi, di quelle età cioè nelle quali Cirene fioriva sotto il dominio de'propri re, o sotto le proprie leggi repubblicane:

(i) Certo è vana opera l' indagare luoghi che furono subietto alle fantasie dei poeti. Però non avremmo sgradito d' apprendere se nel d' intorno di Bernikio (l'antica Berenice) segua a scorrere il Lethon o Lete, ovvero s' egli è scomparso al modo che il lago Esperide non più mentovato da' geografi. È inoltre da sapersi se ivi o in altro lato della Cirenaica verdeggino, e portin frutto quelle selvette di cedri, da' quali derivò la favola de' pomi d'oro. (*Nota del Traduttore*).

(k) La scarsezza de'fiumi è quivi cagione degli affondamenti e delle arene accumulate. "Tristi sono gli effetti che dal mare procedono (dice il Cuvier) in paesi non irrigati da fiumi. Allorchè piana è la costa, e sabbioso il fondo i marrosi spingono le commosse sabbie verso la riva, ove a ciascun riflusso una parte se ne prosciuga, e il vento che spira pressochè continuo dal mare la getta poi sulle spiaggie . . . . ma quando per contrario la costa è elevata, il mare, che non può nulla deporvi, usavi contro una forza distruggitrice: perchè i flutti battendo e scavando le fondamenta, fanno sì che le parti più alte dirupino, e prive di appoggio cadano incessantemente nelle acque,,. Scillace nel suo Periplo va numerando fino a diciotto porti da Faro alla città delle esperidi: si presuma quindi a che sorta di perturbazioni vadan soggette le coste della Pentapoli. (*Nota del Traduttore*).

sussiste appena alcun vestigio dell' epoca de'Tolomei. Fra i monumenti superstiti, i più sono dei tempi romani. La qual circostanza rincrescevole agli studiosi di antichità si spiega forse, quanto alle pietre sepolcrali, riflettendo alla mancanza del marmo nella quale erano gli scultori di Cirene, astretti perciò a scolpire in quelli che trovavano già altra volta adoperati. Una città diffatto che viva per lungo andare di tempi, nè sia fondata sul marmo, ovvero sul granito, divora, per dir così, da sè stessa i suoi vetusti edifici (*j*). Tranne un tempio, esso pure romano, tutti gli altri monumenti disegnati dal Pachò appartengono al genere sepolcrale, e tra questi abbiam posto mente a nove grotte, la cui decorazione esteriore degna è de'riflessi dell'artista, poichè alcuni membri architettonici vi sono elegantissimi, certi ricordano in chiara guisa i monumenti del nord ovest del Siouah, e certi il grave stile egiziano. Sgombrate alcune di coteste grotte il Pachò vi rinvenne otto pitture, che danno a osservare agli amanti delle cose antiche e della mitologia, nuove e copiose particolarità, o alquante composizioni di una scelta eleganza e di una purezza degna de'più bei tempi dell'arte. Vide anche altri sepolcri incavati nelle roccie, con frontoni sovrapposti simili nella semplicità e vaghezza ai monumenti situati vicino Telemisso, e lungo le coste della Licia e della Doride asiatica (8). E questi sono senza alcun dubbio i *sepolcri dorici*, ne' quali Sinesio benchè vescovo cristiano desiderava fossero poste le sue ceneri al lato a quelle de' suoi antichi concittadini, illustri discendenti di Batto (9).

Tale simiglianza di forme architettoniche sui due lidi

(*j*) Conforme queste ragioni, dovrebbe la maggior copia de' monumenti cirenaici appartenere alle età cristiane, e come più moderne, e per avere i primi fedeli volto nel loro uso qualunque edificio, e qualunque marmo gentilesco. E di vero avrei atteso che delle antichità cristiane venisse fatta alquanta menzione. Tolemaide fu splendidissima fra le chiese africane; famosa da prima pei rumori de' sabelliani, e quindi per le virtù e sapienza di Sinesio vescovo filosofo. V' è tuttora nella prossimità di Cirene un convento di minori di S. Francesco. (*Nota del Traduttore.*)

(8) Paragoninsi i *viaggi nella Caramania* di *Roberto Ainstey*, in inglese, e le *Topographische Ansicthten* di *Giuseppe de Hammer* in alemanno.

(9) *Synes.* in Catastasi, p. 302.

opposti dell'Asia e dell'Africa sembrerà ancora di maggior rilievo per gli etnogrofi, se vorassi por mente che i nomi delle due popolazioni della Cirenaica, i *cabili* e gli *Ararauceli*, trovansi ripetuti quasi letteralmente nell'Asia minore (10) (*l*).

Porremo nella terza classe de'monumenti i sarcofagi, sì interi e sì spezzati, o mal conci, e i rottami dei bassi rilievi e delle statue. Ma quale rincrescimento è necessità provare pensando che Paolo Lucas s'abbattè in colonne e in istatue, delle quali non curò trar copia, e che sparvero quindi per l' usata guerra degli anni, e sotto le accumulate glebe dei solchi. Certo conveniva al Pachò esser nato un secolo innanzi.

Quanto alle iscrizioni, è a fare la medesima doglianza: avendo i danni del tempo reso infruttuoso per questo lato lo zelo del valente viaggiatore. Un dotto archeologo, che esaminò con fina diligenza le iscrizioni esattissimamente trascritte dal Pachò, ebbe fra le molte a ravvisarne una sola dell'epoca dell'autonomia, e due di quella de'Tolomei; appartengono le altre tutte ai secoli romani. Sono esse, eccetto pochissime, del genere mortuario, e di nulla avvantaggiano le nostre cognizioni. Però i letterati non senza diletto vi leggeranno un gentile epitaffio in versi elegiaci per un Tito Petronio Capitone, morto all'età di 27 anni, il giorno medesimo delle sue nozze. — Oh quanto breve spazio lasciò la fortuna fra il tuo talamo e il sepolcro! sola una notte ingannevole e crudele. Notte priva di gioiose melodie e di danze! ahi le tue ceneri, o giovine vittima, si spargono sui veli nunziali e sulle ghirlande di *byblus*, cui fu vietato emanar profumi. O Imene, è forza celebrarti lacrimando! o teda coniugale fatta splendore della pompa funerea. —

La più lunga di tali iscrizioni è un decreto di Anasta-

(10) *Cabalia*, regione della Pisidia; *Arauraci*, città della Capadocia.

(*l*) I primi approdati alla Pentapoli furono lacedemoni; vi accorsero poi d'ogni lato della Grecia, e dell' Asia minore. Perciò non è punto da maravigliare se piacque ai diversi popoli di rinovar quivi i dolci nomi delle loro patrie: uso famigliarissimo sì alle antiche e sì alle moderne colonie. (*Nota del Traduttore*).

sio I intorno all'amministrazione ed al servigio militare; la quale essendo in più luoghi danneggiatissima, ha bisogno di lunghe vigilie, e di assai dottrina per essere pienamente restituita. L'utilità che questo decreto ne ripromette sarà raddoppiata, se ricorderemo un luogo di Sinesio, laddove egli parla della difficoltà in che era Cirene di potersi difendere contro gli assalti dei libici ausuriani (*), e racconta come quaranta unni al soldo dei romani confermarono la publica sicurezza, e dispersero e allontanarono le orde degl'inimici (11). Serbavano allora i palagi tutta l'antica splendidezza, i campi una piena fertilità, una dolce frescura le selve, e purissime acque le fonti: ma la reità del governo e la perduta disciplina militare ruinarono rapidissimamente così fiorita provincia.

Il decreto d'Anastasio è l'ultimo monumento che siasi trovato dell'istoria della Pentapoli. Peraltro sappiamo da Procopio che gl'imperator Giustiniano restaurò gli edifici e gli acquedotti di Tolemaide, di Teuchira, e di Berenice (12). Pure esaminando quelle ruine il Pachò non rinvenne iscrizioni valutabili; ma sì solamente alcune medaglie del tempo di Giustiniano; chè presto finì la Pentapoli, compiendo i saracini la distruzione incominciata dai libii.

Fra le iscrizioni in caratteri cufici o arabi, una di *Kasr-el-Ameïd* ci fa sapere che quel castello fabbricossi per comando del famoso sultano Bibazs contemporaneo di S. Luigi. E d'altra parte è noto che al tempo dello sbarco a Tunisi di quell'eroe cristiano, il fiero Bibazs imponeva agli abitanti di Barca d'apparecchiarsi alle difese e di approfondire parecchi pozzi lungh'esso il lido. Tanto que' musulmani si sbigottivano al solo nome del monarca francese.

Porremo noi fra gli avanzi delle vecchie età i solchi segnati dalle ruote de' carri greci e romani, impressi tuttavia nella roccia calcarea dopo tanto passare di secoli? I

(*) Il testo della relazione sì nel bollettino geografico, e sì negli annali dei viaggi scrive *Ausarien*, ma il testo di Sinesio scrive Αυσουριανοι *ausuriani*, e così traduco.

(11) *Synes*: epist. 78.

(12) Procop. de edificiis, VI, 2.

luoghi dove meglio si fanno discernere sono, a parere del Pachò, a Cirene ed alla sua necropoli, a *Souza* (Apollonia), a *Natroun* presso il Naustathums, a *El-Haud*, a *Zaouani*, a *Lameloudeh*. Questi nei luoghi ben livellati, come a dire il piano di Cirene, possano procedere dalle corse de' cocchi fra' greci usatissime, e gli altri segnati nelle eminenze, e soprattutto vicino alle tombe ed alle grotte sepolcrali, furono senza dubbio prodotti dai carri mossi al trasporto dei molti sarcofagi che là si rinvengono, ed allo sgombramento delle pietre accumulate per le numerose escavazioni fatte nella roccia. Altri solchi in fine ponno provenire dai viaggi pressochè continui, in paese nel quale tante rovine, in poco spazio disseminate, fanno indizio d'attività somma e di frequenti comunicazioni fra gli antichi abitatori. Così essi solchi ci confermano, e le pompose parole che move Pindaro intorno l'ardenza de'cirenei per le corse de'cocchi (13), e il passo di Diodoro (14) riguardo all'omaggio che porsero questi popoli al magno Alessandro, offerendoli scelti cavalli e quadrighe magnifiche, ed anche la asserzione di Ateneo, nel quale si legge essere stato uso de'cirenei di farsi visite scambievoli con gran corteggio di amici, di servi, e di cocchi (15).

Dopo le savie riflessioni del Pachò collochiamo certamente fra gli errori accreditati dai volgari racconti degli arabi, il supporre un antica città pietrificata esistente nella Cirenaica o nel diserto delle due Sirti. Pel corso intero del viaggio, egli ha minuziosamente interrogato tutti gli arabi che traggono di frequente da *Derna* o da *Bengazi* a *Tripoli* o a *Mourzouk*; e quindi ha potuto persuadersi in effetto alle loro risposte, che la pretesa città pietrificata è secondo essi posta in più lochi diversi, o a dir meglio che n'esistono parecchie, alle quali essi appongono il nome di *Masakhit* plurale di *Maskhoutah*, statue, figure umane. Ora annotiamo che per strabocchevole ignoranza credono gli

(13) *Pind.* Pyth. IV.
(14) *Diodor.* XVII, c. 49.
(15) *Athen.* XXIII, c. 8.

arabi che tali statue fossero un tempo animate, e che non sieno affatto lavoro d'uomini. Con tali riflessi, e con l'esame di più distretti che portano il nome di *Masakhit* la pretesa esistenza in quelle contrade d'una vecchia città pietrificata si spiega in maniera più che semplice. Ed è che esistono ancora nella Cirenaica parecchi borghi in parte crollati, e ne' quali si rinvengono alcuni frammenti di statue, il che ha dato loro un nome medesimo. E non è di molta gloria alla ricordanza del console Lemaire, che le tradizioni volgari abbiano avuto appoggio dalla sua autorità, e ch'egli abbia dischiuso il campo ad erudite discussioni oggimai supeflue.

Nè i moderni abitatori sono stati obliati dal savio e attento viaggiatore: bensì egli ha risolta negativamente una questione che aveva posti in viva curiosità molti etnografi.

Poichè egli non ha rinvenuto vestigio di quella libica tribù, o berbera, che secondo si riferì al della Cella, dovea stanziare nelle montagne del capo Buonandrea: nè tampoco ha avuto modo di compilare alcun vocabolario speciale, perchè il tutto ivi suona arabo, la favella, i nomi dei luoghi, e i nomi delle tribù. Abbiam non dimeno appuntato nella sua carta alcuni casolari, cui dassi il nome di *Berebre*; nè per questo vorremo rivocare in dubbio la esattezza del Pachò, ma non gli celiamo avere tuttavia desiderio che egli o altri seguitatori del suo esempio non cessino di riflettere sulle presenti questioni, certo non leggere, nè futili; rimane ancora alcun vestigio di antico popolo, o berbero, o cirenaico? (*m*) quale cosa è avvenuto degli antichi nomadi della Libia anteriori alle greche colonie e alle arabe invasioni? (*n*) finalmente, furono essi berberi come

(*m*) Ancora è da chiedere ove sieno le traccie di quella colonia giudaica fondata al tempo de'Cesari, e cresciuta smisuratamente in popolazione. Ognun sa quanto l'ebreo sia tenace de'suoi dogmi, e de'suoi costumi: non può dunque reputarsi ch'egli siasi mai confuso, e per sì dire immedesimato agli arabi. Ma sappiam troppo poco de' casi della moderna Pentapoli, onde si assegni ragione di questo fenomeno. Solo noterò che esiste una tribù berbera detta *cabila*, nome già proprio di un popolo cirenaico, e questa appunto è la sola che accolga nel suo consorzio gli ebrei. (*Nota del Traduttore*)

(*n*) Appunto perchè nomadi agevolmente cessero loco ai greci riparando alla

sembra lo sieno stati gli abitatori dell'Audyelah, e Sionah, avanti al loro immischiarsi cogli arabi?

Il numero degli abitatori del *Diebbel-Akhdar* va forse a 4,000; e questi sono divisi in molte picciole tribù, o famiglie, tutte contrassegnate dall'universal nome di *Harabi* cioè guerrieri: il qual titolo risponde esattissimamente a'loro costumi, poichè si piacciono di vivere in continua guerra con sè medesimi, guerra aspra e crudele, come quella che s'alimenta delle vendette di famiglia, tenute da coloro in istima di sacro debito, e inculcate fino dall'infanzia; quindi spesso due tribù nemiche sono separate fra loro da un torrente, da un campo, o da più esigui confini, e guai a chi li violasse, che a fatica ne camperebbe la vita. Il

regione più australe della Libia. I fenicii mercadanti, e avidi delle ricchezze, procacciarono d'immischiarsi ai vecchi abitatori delle coste, ma i greci diversissimi di costume, di lingua e mossi da ambizioso spirito, per niente si mescolarono ai nativi del luogo, che anzi ne sostennero guerre aspre, e durevoli. Ecco ragione perchè la Cirenaica, e la pianura degli Oasi non veggono orma di tribù libie, o berbere, sì marittime, e sì dell'interno, le quali non trovando ivi come altri atlantici ardui e boscosi recessi ne'monti, mossero drittamente al sud, e più sempre vi penetrarono, or per fuggire l'armi di C. Balbo e di Marcio Turbone, or l'alagamento de'vandali, e le stragi di Giustiniano, poi l'irruenza degli arabi, che estesersi nella prima invasione appunto fino ai termini occidentali della Pentapoli. Sussistendo ancora i tre libri di Aristippo sulla storia libica, non ci dorremmo che altri greci e latini ne parlino sì poco ragguagliatamente. Non pertanto insegnano essi a distinguere i libii marittimi da quelli che anteriormente pure alla impresa di Batto erravano con le loro tende e le loro greggie fra gli Oasi più meridionali infino all'estrema Garamanzia. Vissero questi raminghi e poveri, ma tenaci della loro libertà, nè mai associati ad alcuno. Quelli invece, già molto prima alle greche colonie s'erano accomunati e confusi a parecchi popoli. Difatto così domandava la posizione della Cirenaica, situata fra mezzo l' Egitto e le colonie fenicie. Quindi Erodoto chiama libifenicii i popoli anteriori a Cartagine, e fa cenno che i libii s'erano incorporati ai fenicii. Gli stessi cartaginesi di continuo commerciarono nella Libia, e fondaronvi un emporio. La Marmarica fu soggetta agli egizi, e quivi gli ammonii parlavano il linguaggio de'dominatori, misto all' etiopico. D' altra parte i numidii, che furono all'oriente della Libia con tuttochè divisi dal Nilo per larghissimo spazio, parlavano un idioma che molto tenea dell' egizio. Ora questi contemperamenti di favelle indicano assai le mescolanze delle schiatte. Oltre a ciò è noto che la Libia fu percorsa da Sesostri, e lungamente occupata da'Cambise, e in fine, secondo Salustio, i medi e gli armeni precessero i greci nella Pentapoli. È dunque dimostrato che i nativi della Libia settentrionale son discendenti di parecchie associazioni di popoli, e che hanno a cercarsi non ne'confini della Cirenaica, ma molto più al sud presso l'antica Garamanzia. Quanto poi all'essere o no berberi vedi la nota (i) (*Nota del Traduttore*).

bey di Bengazi, che ha in mente di reggere gli abitatori del deserto, non sa porre altro freno alle spesse uccisioni che una multa di cinque reali di Tripoli (ventidue soldi di Francia) per ogni individuo di quella tribù, in mezzo alla quale fu sparso il sangue cittadino; e pagata tal multa, quanto al governo quel sangue è a sufficienza rivendicato.

Le armi ordinarie degli arabi sono il fucile, le pistole e il pugnale; e per lo più ciascun d'essi va carico di queste tre armi insieme. La *sciabla* è riservata ai cheiks, i quali pure rade volte se la cingono. Per questi un *bernouf* di drappo rosso con trine d'oro, è il distintivo della autorità che loro proviene da Iousouf, pascià di Tripoli, ma ne usano solo nelle città, non mai nel deserto. Uomini però così feroci non sono affatto insensibili agli allettamenti della poesia, poichè spesso si veggono assisi in gruppi, o sotto le loro tende, o all'ombra degli alberi ascoltare un di loro che canta in versi ottimamente misurati la storia d'alcuna eroica impresa. Ed è singolare che mentre il poeta va intuonando i suoi versi, tutta l'udienza in coro ne ripete le rime.

Il loro nutrimento, semplice in vero e salubre, consiste nel latte di capra, nè mai di vacca, nella carne de'montoni, nei datteri, pe'quali vanno a *Audyalah* e a *Siovah*, nel mele che raccolgono in abbondanza nelle loro foreste, e nella farina d'orzo o di grano governata per diverse maniere.

Questi *harabi*, estremamente supertiziosi, non hanno ardire d'introdursi nelle sinuose cavità delle grotte sepolcrali, persuasi che sieno l'albergo degli spiriti maligni; sopra di che si fanno a raccontare di cose ridicolissime. Non pertanto nelle grotte più ampie, o nelle cisterne depongono le biade, e le grascie, o anche ricoverano sè stessi e le mandre per guardarsi dalle piogge, purchè i sotterranei sieno solo di una o di due stanze, nè per la grande oscurità sgomentino la loro immaginazione. Ma però l'uso di ricoverarvisi dalle pioggie non è molto frequente. Poichè gli armaioli, i legnaiuoli, i fabri, i tessitori, che fanno parte delle costoro tribù, danno opera a'loro mestieri indifferentemente o in tali grotte, o a cielo aperto. La ricchezza della popolazione di queste contrade è tutta nelle mandre di cavalle, di asini, di cameli,

di buoi, di capre, e di montoni: e tuttochè l'uso delle cavalle, animale curato diligentemente dagli arabi, non sia nell'arbitrio di qualunque, pure nella maggior parte essi ne sono provisti.

Per quanto ne lasciarono scritto gli antichi, dovrebbe in que'paesi prolificare una tal razza di cavalli di poco inferiori ai meglio formati d'Europa: però quelli che ora vi si veggono rispondon male alla spettativa; essendo sì i maschi come le femmine di forma poco svelta e poco graziosa. Nondimeno tali difetti sono ricompensati a dovizia da alcune qualità vantaggiose, specialmente per popoli montanari, camminando que'loro cavalli d'un piede sicurissimo per monti scoscesi e sdrucciolevoli, e vivendo sempre all'aperto, fortissimi nel sopportare qualunque intemperie *(o)*. Le mandre di capre e di montoni sono numerosissime, e durano ai freddi e alle pioggie invernali della parte settentrionale: ma i montoni vengono tratti verso dove è clima più temperato. Hanno la lana più corta di quelli di Egitto, la testa più inarcata, la coda più piccola, di poco differenti insomma dai montoni d'Europa. I buoi e le giovenche sonovi minori degli egiziani; avendo però la fronte a proporzione più larga e più selvaggio l'aspetto (*p*). Essi poi nulla hanno a temere dai lioni, i quali al dì d'oggi non penetrano più nella Pentapoli. L'agricultura fornisce in abbondanza gli arabi della Cirenaica, di orzo e di frumento, il quale ivi a pari volume che nell'Egitto contiene maggior quantità di sostanza farinacea. Laonde il vasto e spregiato deserto di Barca non è certamente come opinavasi un paese inculto, privo di in-

(o) Pure i cavalli di Tunisi sono degenerati, e ognun sa la destrezza, leggiadria, e velocità dell'antica cavalleria getulica, e numidica. Perciò è forza il credere che l'esporre questi animali, di nobil natura, a qualunque ingiuria di stagione, gli abbia fatto acquistare tanto di gagliardezza, quanto perdere d'avvenenza (*Nota del Traduttore*)

(*p*) Piacevami veder ricordati due animali propri di quelle contrade. L'uno è il Porfirione volatile, pregiatissimo, il quale, a comun dire degli antichi, fu numeroso nella Libia, donde emigrava alle parti meridionali della Grecia. Il secondo si è il *Yerboa, Mus iaculus* di Linneo, che trovasi scolpito nelle medaglie di Cirene, e fu da Aristotele indicato sotto il nome di *topo a due piedi*. (*Nota del Traduttore*).

digene ricchezze e di galiardia d'animo, ma fu un giorno fiorente contrada della Grecia, ora è una provincia della Arabia.

In fine restringendo il nostro discorso, diremo il Pachò avere adempito agli obblighi di coraggioso viaggiatore; avere accresciuto il patrimonio della scienza intorno la Cirenaica: e s'egli ha lasciato di che spigolare a quei che verranno dappresso lui, ciò essere il comune destino degli uomini eccellenti. Chè più quelli vanno scuoprendo di nuove cose, più e più accendono emulazione in coloro che aspirano a dividere con essi la gloria de'dificili trovati. Forse s'anderà di poi a far profondi disotterramenti ne'campi della Pentapoli, e n'usciranno monumenti preziosi: colonne, statue, iscrizioni, sepolcri: ma la carta delineata dal Pachò indirizzerà tali scoperte: sarà insomma il Pachò per la Cirenaica ciò che il Shaw pel pianoro atlantico.

Per le quali cose, o signori, i commissari da voi prescelti sono venuti a coteste precipue conclusioni, che si tengono a onore di sottoporre al vostro giudicio.

Conclusioni.

1.° I commissari, esaminato con ferma riflessione il giornale manoscritto del Pachò e sì la carta che gli va annessa, gli erbarii, i disegni de'monumenti e delle iscrizioni che ha raunate, sono d'avviso aver lui risposto con generosissimo zelo e con ingegno assai acuto al fine della società, ch'era di far ben conoscere la topografia del deserto di Barca e ciò tutto che lo riguarda, e per tali ragioni dovere essa società decretare a favor di lui il premio di tre mila franchi offerto già nel programma del 1824.

2.° Il comitato desiderando caldamente che il publico e con esso il governo, agevolino al Pachò i mezzi di porre alla universale cognizione tutto l'insieme de'suoi rilevanti lavori, stimerebbe opportuno il persuaderlo a trarre da' suoi giornali un compendio di quanto ha veduto e ponderato nel corso del viaggio, perchè possa inserirsi fra le memorie della società.

3.° Quanto poi alla carta topografica della Cirenaica propriamente detta, della quale il Pachò ne ha comunicata una copia, è parere de' commissari che tale prezioso documento depositato ne'nostri archivi (senza danno alcuno del diritto del Pachò d'esser primo a porla in istampa) darà alla commissione centrale molte cose a decidere, e soprattutto pel confronto che verrà stabilito fra l'antica geografia e le recenti nozioni topografiche, parte affatto nuove, parte ricorrette o meglio determinate per le fatiche di questo insigne viaggiatore.

Firmati ALES. BARBIÉ DU BOCAGE
P. AMEDÉ JOUBERT
MALTE-BRUN, *relatore.*

Le leggi di CICERONE *traduzione postuma di* GUGLIELMO MANZI *con il testo latino preceduta dall' elogio del traduttore.* Roma, nella tipografia Lazzari 1825.

Questa traduzione dei libri delle leggi di Cicerone, mentre aggiunge un nuovo letterario fregio al nome del defonto Guglielmo Manzi, è ancora un nuovo argomento di compiangere la perdita che ha fatto l'Italia, e singolarmente Roma nella morte immatura di così valoroso letterato.

Il chiarissimo sig. Pietro Manzi fratello di Guglielmo, e non meno di lui dotto ha voluto essere l' editore di quest' opera, e con buon giudicio l' ha dedicata all'erudito prelato M. Alberghini.

Questo lavoro di Marco Tullio ha sofferto la trista sorte di tanti altri, onde non è giunto a noi che in parte confuso, ed in molta parte ancora mancante. La mancanza, e la confusione furono forse la cagione, onde altri non si accinse a tradurlo, benchè tanto importante ne sia la materia, e tanto esso giovi a far conoscere il vero sistema di Tullio, e come egli la pensava in materia tanto importante. La fatica però, e la difficoltà non spaventavano mai il Manzi, che anzi faceasi pregio di affrontarle. Amava moltissimo il Manzi le cose scritte in dialogo, e perciò ebbe un allettativo di più per accingersi a questa traduzione.

Ardua cosa è il dare l'estratto di una traduzione, e giova solo in termini generali raccoglierne i pregi. Il modo di tradurre del

Manzi è quello di cercare di assomigliarsi il più che può all'originale, ma nello stesso tempo lo scegliere trà le frasi le più acconcie, e le più chiare, quindi è che nelle sue traduzioni non vi è mai stento, non vi è mai durezza, e la spontaneità dell' espressioni garreggia con l' originale. Sempre migliorava nelle sue fatiche il Manzi, e l' ultima tanto grande del Luciano tradotto arrivò ad un punto che non lasciò cosa ha desiderare.

Anche questa traduzione di Cicerone è condotta con tanto bello stile, che pare che quell' anima, che diede al dialogo Marco Tullio abbia egli saputo trasportarla nel nostro linguaggio, ornandola di chiarezza, e di forza. Siane un breve saggio ciò che egli sul giudizio dato dà Cicerone sugli storici, così traduce:

" *Imperocchè* dopo gli annali dei pontefici massimi, i quali
„ sono veramente piacevolissimi, se ci volgiamo a Fabio, o a quel
„ Catone che hai tu sempre in bocca, o a Pisone, o a Fannio, o a
„ Vennonio, comecchè di essi abbia uno più forza dell' altro, tut-
„ tavia tolti insieme cosa può esservi di più meschino? Ai tempi di
„ Fannio fiorì pure Antipatro, il quale parlò con alquanto più for-
„ za, ma ebbe ancor egli un vigore disorrevole, e rozzo, senza
„ scelta, e senza bellezza, non pertanto potè ammonire gli altri
„ che più diligentemente scrivessero. A costui succedettero, Gel-
„ lio, Clodio ed Acilio, i quali nulla sanno di Celio, ma della igno-
„ ranza piuttosto e della languidezza degli antichi. Nè farò io ricor-
„ danza di Marco, la verbosità del quale ha non sò che di arguto,
„ non secondo quella greca dotta abbondanza, ma al modo degli
„ scrittorucci latini. Ne' discorsi dipoi si mostra affatto sciocco, e
„ senza niun senno. Sisenna suo amico ha di leggieri fin qui supe-
„ rato tutt' i nostri scrittori, di quelli in fuori per avventura, che
„ non sono noti, e de' quali non possiamo far giudizio. Nulladimeno
„ non è stato giammai egli noverato nel vostro numero degli orato-
„ ri, e va seguendo nella istoria non sò che di puerile, che sembra
„ non abbia letto de' greci, che il solo Clitarco, e perciò il vuole
„ imitare, e se il potesse pur giungere, sariasi ancora lontano al-
„ quanto dall' ottimo. Laonde si è questo tuo officio, questo si ap-
„ partiene a tè, qualora non sembri a Quinto altrimenti.

G. Gherardo de Rossi.

Invectiva Lini Colucii Salutati Reipublicae Florentinae a secretis in Antonium Luscum Vicentinum de eadem republica male sentientem; codex ineditus. Florentiae typis Magherianis 1826. 4.°

S'affanni pur chi vuole, a maledire l'invenzione della stampa; chi ha senno ringrazia Dio che per lei facilmente si spargano buoni libri, si confutino i non buoni, o non creduti buoni, e se ne possano aver sott'occhio a comodo tanti e tanti, che infunghiti e dimentichi nel pozzo dei magazzini chiamati biblioteche, servono, se non ad altro, a farci instituire de'confronti, a mostrarci i progressi dell'incivilimento e del sapere. Del primo punto niuno disconverrà da noi; del secondo poco ci vuole ad esserne persuasi; e seppur si trovasse qualche caparbio, non lo sarà forse tanto da non volersi rendere al sentimento d'un gesuita famoso, Antonio Possevino, che nel 1585 scrivea ad un principe italiano così: . . . . Havendo già l'Altezza vostra una stamperia in Roma della lingua arabica, et hora havendo la santità di nostro Signore intenzione d'eriger quella della lingua greca, non sarà gran fatto che si applichi l'animo a quella della lingua rutena per dirozzar que' gran tratti, i quali ne hanno grandissimo bisogno; in che mi giova il dire all' A. V. che essendo io già 40 anni vicino ai monti pirenei et alla Biscaglia, trovai che i calvinisti per guastar que'paesi di Bearne, et penetrare in Hispagna haveano formata stampa di quella lingua difficilissima a scriversi, et si vede quanto hanno operato in Europa colla disseminazione di varii libri in diverse lingue; *al che non può, quasi, andarsi in contro, più che con questo mezzo* (lettera inedita d'Antonio Possevino presso l'autore di quest'articolo). L'autorità del Possevino non sarà certamente sospetta ai paurosi della stampa, considerando inoltre che la compagnia di Gesù di nient'altro si servì più che della stampa per influire in quasi tutta Europa e nel nuovo mondo. Ma dove mira questa nostra apologia della stampa? a dar merito all'eruditissimo sig. canonico Moreni di approfittarsene con instancabile attività nel darci a stampa tanti codici da lui tratti, come questo, dall'oscurità, e strappati alla totale oblivione, ripescandoli, come fecero i letterati del secolo XV, quasi dalle latrine, o dalle scansie coperte di ragnateli, dove gli lasciavan' in pace più che l'ignoranza l'ozio e la poltroneria. Ma che importa a noi, dice il nemico della stampa, d'aver dissotterati tanti cadaveri, tanti obbrobrii della mente umana, o tante cose inutili che ci regalano a stampa questi risuscitatori di vecchi scartafacci, di cui vanno in cerca come de'cenci gli stracciaiuoli? che ci preme di quelle invettive d'Antonio

Guercio, o *Lusco*, come si fece chiamare alla latina, contro de'fiorentini; e della risposta di Lino Colucio Salutati, di cui rideasi l'Aretino, perchè avesse preso il nome di *Lino* fratel della *Stoppa*? che mai c'impariamo di nuovo, per non dire di bello? i soliti pettegolezzi, le solite gelosie municipali! che mai ci dice il Salutati, che non sia noto? che ci guadagnano i fiorentini? nulla e poi nulla; difese rancide; archeologia strana sull'origine di Firenze; stile barocco; seppure non vogliasi far conto della notizia che l'autore del trattato di geografia fu *Tolomeo Filadelfo vissuto a tempo degli Antonini*. Ebbene avete vuotato il sacco sigg. nemici della stampa? Ma se il Moreni non ci dava questo libro, avreste voi saputo che cosa erano queste invettive? Se non si pubblicavano i libri di Frontone trovati dal Mai, avremmo noi potuto giudicare del vero merito di questo scrittore, tanto esaltato da'suoi contemporanei, che non dubitarono di chiamarlo un'altro Cicerone? Non ha l'uomo che pochi anni di vita propriamente detta; può vivere i secoli passati col conoscerne le idee, la storia; quanti più monumenti scritti posson'aversi, tanti uomini risuscitati di quell'età parlan con noi, c'istruiscono, e ci mettono in grado di viver con loro, e far paragoni, colla vita nostra; di rigettare, o di richiamare alla pratica gli usi e le opinioni di loro; di consolarci de'nostri miglioramenti; in somma di vedere due mondi; di viver due vite; anzi tre, slanciandoci con una certa divinazione dal passato nell'avvenire. E come ora per ben istruirci non discorriamo solo con le persone più dotte, e più educate, ma udiamo tutti, e da tutti tiriamo partito, così per conoscere l'antichità non bisogna creder che basti leggere i sommi scrittori; ma bisogna mischiarsi nella folla, veder più che si può, non disprezzar nulla di quel che rimane, che è sempre poco in proporzione del distrutto.

Ma non divaghiamo dalle nostre *Invettive*, che lasciando il resto, ci presentano il quadro politico e letterario d'Italia sul finire del secolo XIII e sul principio del XIV. " Videbimus, scriveva il Lusco contro de'fiorentini, videbimus illam vestram in defendenda quadam foedissima libertate, vel potius crudelissima tyrannide, constantiam fortitudinemque romanam; hoc enim nomine superbire soletis, et vos genus praedicare romanum ,,. Messo a parte quel che veramente in questa invettiva sà d'ingiuria e d'insolenza, considero che certamente non mancano esempii eroici d'animo forte ne'fiorentini a difesa dello stato loro in que'tempi; ma avea poi tutto il torto Antonio Lusco di chiamarla *fedissima libertà e crudelissima tirannide*? Considerando io lo spirito di patria, e d'indipendenza di quell'età, lo rassomiglio quasi all'istinto delle belve che difendon le proprie tane dall'aggressione del cacciatore, o agli sforzi di loro prodotti

da gelosia, da invidia, da prepotenza contro de' simili. In que' tempi, di pensare, di costumi, d'abitudini più o meno barbari, la libertà non era costituita, e cercata nella comune sicurezza e guaranzia per l'uguaglianza delle leggi fuori dell'arbitrario, e nella tendenza al miglioramento morale ed economico della città, ma faceasi consistere nel cercar mezzi di difesa contro l'esterne invasioni, e d'offesa per l'aggressioni; nel mantenere lo stato in mano or de'pochi, or de'molti, che lo avessero guadagnato; e perciò nel tiranneggiare e far male al partito che soggiaceva; e questo cercava d'indebolire e sormontare il predominante. Non è libertà dove sono scoperti o segreti partiti; dove uno domina e l'altro nella sua cenere cova; dove la sicurezza individuale, ed il merito, od il demerito non viene dall'uguaglianza e saviezza delle leggi, e dalla propria condotta, ma dalle protezioni, dalle vedute d'aver degli amici, dalle vendette, dai puntigli a cui si sacrificano gli utili che potrebbonsi ricavare a prò del comune.

Or come rispondeva il Salutati? " Videbimus, inquis, immo videras, vides, videbis plusquam romanam fortitudinem; atque constantiam populi florentini in defendenda dulcissima libertate, quod coeleste bonum, ut ille dixit *praeterit orbis opes*; quam, mens est omnibus florentinis, ut vitam, immo supra vitam, opibus ferroque defendere, nostrisque posteris hanc haereditatem optimam, quam a majoribus nostris accepimus relinquere, Deo favente, solidam et imaculatam; adeo placet haec, quam foedissimam vocas omnium hominum stultissime, libertatem, quam inexperti solum, qualis es, nec alicujus momenti faciunt, nec cognoscunt, quam solum Lombardorum genus sive natura sive consuetudine, sive forsan utraque fiat, nec videntur diligere, nec optare. Scio quod gravis et instar servitutis est *Custos Legum libertas*, gravis et instar servitutis est effraenae iuventuti.... ut te facile putem, et tui similem, non solum non intelligere, libertas quid sit, sed rem et nomen veluti tetrum aliquod abhorrere „ (pag. 23).

Ne concluderei che avesser ragione ambedue: Il Lusco intendeva di quella libertà che di *fatto* dominava non in Firenze soltanto, ma in altre republiche italiane; il Salutati facea un panegirico di quella che era *Custos Legum*, di quella cioè che avrebbe dovuto esistere.

Pur troppo addiviene che gli uomini s'attacchino a'nomi, e parlino delle cose, non come sono o dovrebber essere, ma come son chiamate. La storia degli avvenimenti dal 1400 in poi decise la questione, se fosse la libertà vera quella per cui tanto riscaldavasi il Salutati, e che *opibus et ferro* sperava di tramandare alla posterità. Le ricchezze non conservano, ma distruggono la vera libertà; le armi ne posson

rispingere gli assalti stranieri, ma non mantenerne il fondamento, che stà nelle morali virtù publiche e private, senza le quali la vera libertà, (che può trovarsi in qualunque specie di governo giusto, sollecito del publico bene, e non arbitrario) và crollando e cadendo anche senza la violenza dell'armi. Ne son troppi e troppo comuni gli esempii antichi, moderni e recenti, da non esserci bisogno di riportarne veruno!

Una conferma di queste verità debbesi alle invettive del Lusco e del Salutati; e tanto basterebbe per ringraziarne l'editore. Sò che molte grazie gliene professeranno i fiorentini per aver loro fatto il regalo d'una vecchia apologia contro l'emulazione lombarda; ed anche molti letterati lombardi non vedranno male che uno de'letterati loro sino dal secolo XIV attaccasse mischia co'fiorentini, i quali contraporranno un veneziano che ne prese la difese nel secolo XVI, Gio. Michele Bruto; ma queste son piccole glorie o piccole taccie in faccia a tanti vanti da niuno contrastati; anzi sarebbe vera gloria per l'italiani guardar con sorriso compassionevole l'antiche gelosie di politiche e letterarie rivalità; vedendo che nulla di buono n' hanno raccolto, animandosi alla concordia.

Non vogliamo tacere che c'è sembrata piena di buona erudizione la prefazione del sig. Moreni, da lui scritta pulitamente in latino, non per boria di *latinizzare*, ma per far accordo coll'*invettive* del Lusco e del Salutati che sono in latino.

In fine trovasi un'altra invettiva sullo stesso argomento tradotta dal latino in volgare. La compose Cino di messer Francesco Rinuccini, autore d'un'altra invettiva contro certi maldicenti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che chiamavano la divina comedia *poesia da calzolai*, le vite degli uomini illustri del Petrarca, *un zibaldone da quaresima*; e del Boccaccio diceano che non *seppe grammatica* cioè il latino; lo che mostra la verità di quel detto di Seneca

Nihil in rerum natura tam sacrum est
Quod sacrilegum non inveniat.

S. C:

Trattenimenti sopra la religione tenuti da M. Bouguer etc. tradotti dal francese dal dottor Antonio Niccola Tabarrini ec. Firenze nella stamperia Calasanziana 1826, 8.°

Ottimo divisamento è quello del sig. dottor Tabarrini di divulgare colle stampe i buoni libri che son diretti a ribattere quelli errori che specialmente tendano ad oscurare o combattere i veri principii della religione e della morale cristiana. È questo uno de' gran van-

taggi che ci produsse la stampa, la quale in sè stessa ha l'arme contro l'abuso che se ne può fare. L' istruzione veramente *vera* opposta alla veramente *falsa* in niun modo si può meglio diffondere, e meglio insinuarsi che per tal mezzo. Quel che disse Cicerone delle lettere e degli studii *delectant domi*, *non impediunt foris*, *pernoctant nobiscum*, *peregrinantur*, *rusticantur* (pro Archia) può dirsi in particolare de' libri che a tutte l'ore, in tutti i tempi, in tutti i luoghi sono con noi, e come gli amici veri e virtuosi che stannoci sempre a lato, trovano il momento di aprirci gli occhi contro le insinuazioni perverse di altri, così i buoni libri prima o dopo illuminan l'animo prevenuto dai malvagi, quando gli cadon d'avanti nel tempo in cui è più disposto ad accogliere la verità. Aumentar dunque e scrivere, e favorire la stampa de'buoni libri, è la più efficace censura che possa istituirsi; l' oscurità debbesi dileguare al comparire della luce.

S. C.

Spedizione in Oriente di Amedeo VI. Conte di Savoia provata con inediti documenti dall'avvocato Pietro Datta ec. Torino 8.° 1826.

La spedizione del conte Amedeo VI di Savoia contro i turchi nel 1363, è dal sig. avvocato Datta illustrata con inedito documento, e generalmente sin' ora sconosciuto, consistente in un rotolo lungo cento e quattordici piedi di Liutprando, in cento e nove pergamene ben conservate, eccetto la prima che è mancante in principio; in questo rotolo è contenuto il conto del tesoriere Barberi, che accompagnò il conte Amedeo VI nella spedizione d'Oriente. Esiste questo documento ne' regii archivii di corte. L' illustrazione fattane dal sig. Datta, e i documenti da esso pubblicati alla fine del libro spargono molto lume su questa spedizione, di cui poco più si conosceva che il fatto all' ingrosso, senza particolarità; l'autore non solo l' ha messo in piena luce, ma n' ha profittato per l'utile della storia, della statistica, e dell' odeporica di quel tempo; ed in generale tutto il libro è sparso di belle notizie storiche e d'altro genere che lo rendono dilettevole alla curiosità degli amici dell' erudizione del *medio evo*.

Leggendolo non potemmo fare a meno di far confronto del modo universale di agire e di pensare in que'secoli a riguardo del turco, e di quello che corre a' dì nostri; sì che diressemo a noi stessi queste domande: perchè allora sembrava quasi come precetto di natura il doversi far guerra al turco? perchè sembra ora quasi altro precetto di natura lasciarlo tranquillo? Era allora timore o spi-

rito di religione e d'umanità che spinse i potenti d'Europa ad opporglisi con tutte le forze? Oggi il turco ha egli cangiato modo di pensare, di condursi verso degli altri? non è più da temersi? S. C.

Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova del cav. FRANCESCO MARIA COLLE ec. *Volumi II, pubblicata da* GIUSEPPE VEDOVA *padovano. Padova* 1814, *in* 4 *maggiore.*

Non mancavano scrittori della storia letteraria della università di Padova, e dei quali saviamente ragiona l'editore sig. Vedova nel discorso preliminare, mostrando i meriti e le lodi d'ognuno. Il Colle ne corresse gli sbagli, ed accrebbe il fatto dagli altri di alcune nuove notizie, con introdurvi un sistema di confronto e d'analisi, che molto giova a conoscere lo stato delle scienze e lo spirito letterario delle diverse età. Prima di pubblicar l'opera la sottopose al giudizio del celebre cav. ab. Morelli bibliotecario della Marciana a Venezia; dal quale ebbe, tra gli altri consigli, anche quello di porvi infine una serie di alunni illustri dello studio padovano *che porterebbe maggior lustro ad esso, e renderebbe più splendido l' argomento.* Idee veramente degne di quel gran bibliografo; ma il Colle non l' eseguì per l' immatura morte che gli impedì di continuare e di dar l' ultima mano al suo lavoro. Così l'avesser fatto altri storici delle nostre università! avremmo allora, in certo modo, un' armata di difensori schierati a guarentire la fama e 'l magistero della Italia, contro la fierezza d'alcune dell' estere nazioni, che pur mandarono stuoli dei loro a succhiare il latte d' ogni sapere tra noi, i quali tornati alla patria vi fondarono quella civiltà e quel sapere di cui oggi come di indigeno ed *autoctono* ne fanno pompa i successori, e l'impiegano a strazio di quelle cune in cui vagiron bambini. In quel catalogo de' padovani illustri scolari vedremmo risplendere chiarissimi nomi di uomini grandi francesi, alemanni, polacchi che dal secolo XIII sino al XVI, almeno, non si vergognarono di confessare gratitudine all'italiani; ma vinsero certamente ogn' altro nell' amor per l'Italia i polacchi. Non si può leggere nè libro, nè scritto veruno di que'dotti, dove non sene incontrino ad ogni pagina luminose testimonianze.,, *Nostrorum vestigiis* (scriveva Stanislao Rescio nel 1594 al celebre Simon Simonide per incitarlo a venire in Italia) *nostrorum vestigiis ita detrita, ita pervia facta in Italiam via est, ita crebris oppidis, tabernis, hospitiis distincta et coedificata videtur Sylesia, Moravia, Austria, Styria, Carynthia, ut quasi quodam suburbium Italiae videantur ..... Crede mihi saxa, montes, sylvae, viae, flumina, lacus, pontes, ipsa adeo templa, theatra, sepulchra, rudera, pa-*

rietinae sua quadam lingua quod docet, quodque delectet loquntur. Excitatur animus , et nescio quomodo major se ipso fit rerum sublimarum aspectu . . . In Italiae porro ingressu Venetias videbis . . . inde vastum Patavium navigabis, illam artium et scientiarum stationem insignem quondam iuventutis et officii magistram . . . inde, studiis et humanitati amicissimam Bononiam, inde politissimam et urbanissimam Florentiam; inde Senas salubres ; Romam deinde pervenies illam urbium reginam . . . . . ec.

Queste rimembranze antiche dovrebbero certamente destar senso di gratitudine e d'amore per l'Italia nei petti stranieri ; ed all' italiani servir di stimolo a dimostrare che *l' antico vigor non è ancor spento* , ricordevoli di quel detto volgare

Dimmi chi sono , e non mi dir chi fui. S. C.

Sopra due frammenti d' un' antica latina iscrizione bresciana, dissertazione storico-critica di don PIETRO SELETTI *Bussetano, con una lettera preliminare, ed in fine un appendice. Milano dalla tipografia de' fratelli Sonzogno.* 1826. 8.

I moderni scavi bresciani hanno dato alimento alla curiosità degli antiquarj pe' molti frammenti di lapide scritte , e pascolo all' ingegnosa ed erudita industria nel supplirne talune ed interpetrarne altre, non meno che a delle questioni archeologiche. Di quest'ultima classe è l' opera sopra annunziata. Il sig. Seletti s'accinse alla difesa d' un suo parere intorno a de' frammenti di lapide trovati in tempi diversi, contro coloro che erano d'avviso doversi riunire e legger così, come prima del ritrovamento d' una parte dei detti frammenti avea divisato l' eruditiss. sig. D. Gio. Labus: cioè *Imp. Caesar Vespasianus Augustus P. M. Trib. potest.* III. *Imp. X. P. P. Cos.* III. *Censor.* Scrisse dunque contro la riunione di que' frammenti il Seletti, volendo che non appartenessero ad una medesima lapida ; e che l' iscrizione in questione si dovesse supplir così *Imp. Caesar Vespasianus Augustus Pont. Max. Trib. pot. II. Imp.* VII. *PP. Cos.* III. *Censor. de Judeis.* e tutto questo vuol aggiungerlo ad un frammento che mostra solo . . . pasian. . . st. IV. Imp. X; secondo ciò che si sostiene dai contradittori leggersi chiaramente in quel frammento, e che è unito agli altri, dà la lezione proposta dal sig. Labus.

Altra disputa venne fuori incidentemente da questa sul modo di doversi leggere un iscrizione che dice *Germanico Caesari Ti.* II. *F. Aug. N. Pont. Q. Cos.* II. *D. D.* Il sig. Seletti interpetrò le abbreviature *Pont. Q. Pontifici Quinquennali* com' altri avea letto prima di lui, ma che poi se ne disdisse. I contradittori provano doversi leggere

Pontifici Quaestori, e mostrano che a tempo de' Cesari il pontificato era a *vita* e non *temporario*; e di più rigettano l' altra opinione del sig. Seletti che da quell' iscrizione vuol dedurre essere stato Germanico Cesare magistrato e pontefice quinquennale in Brescia. Da tali questioni furon prodotti scritti contro scritti, articoli di giornali ec. e come suol farsi tuttavia da molti questionatori italiani, motteggi, derisioni, chiamato *ridevole* l'uno, *ammirevole* l' altro ; e tra mezzo a questi *ridevoli* ed *ammirevoli*, il lettore imparziale si trova in un bosco ed in un'intralciamento d' erudizione e contro erudizione, di detti e contro detti, di questioni incidenti, e tant' altre mescolanze che c'è bisogno del filo d' Arianna per non perder la via, e della pazienza d'un novizio de' cappuccini per legger tutto e penetrare al fondo del questionato. Chi fosse curioso d' internarvisi veda, oltre il libro del sig. Seletti, i varj articoli stampati nel giornale di Venezia. S. C.

Dei sepolcrali edifizii della Etruria media ed in generale dell'architettura Tuscanica, discorso di Francesco Orioli professor di fisica nell' università di Bologna ec. Poligrafia fiesolana 1826 4 maggiore.

Debbesi allo zelo ed alla infaticabile attività di questo valentissimo letterato, che com' ape d' ogni maniera di sapere il più bel fior raccoglie, la scoperta e l' illustrazione de' monumenti sepolcrali etruschi d'Orchia e di Castel d'Asso nel Viterbese. Danno questi una nuova specie di costruzione tuscanica, o per dir meglio, danno, a parer del ch. sig. Orioli, una nuova prova dell' origine orientale di quel celebre popolo detto dagli antichi etrusco e tuscanico, e mostrano come dalla sua primitiva maniera venisser gradatamente ad usare lo stile greco in architettura. Forti, ed erudite sono le sue argumentazioni e congetture, che nella brevità propostaci non possiamo qui riferire; bellissimi i confronti che fa di questi monumenti con quelli degli antichissimi greci e de'popoli asiatici, e con altri de'medesimi etruschi. È questo libro importantissimo per la storia dell'edificatoria, ed è uno di que' pochi de' quali dir si possa con verità ciò che dell' anima nel corpo disser gli antichi τὸ μέγα ἐν τῷ μικρῷ una gran cosa contenuta in poco. Dodici tavole presentano la scenografia de' sepolcri, alcune parti de' medesimi più in grande, ed i confronti d' altri monumenti. S. C.

Lettera del prof. GAZZERI *al sig. marchese* GINO CAPPONI relativa all'analisi delle acque termali di Casciana.

Pregiatissimo sig. Marchese.

Allorchè a tentar di vincere quella pertinace infermità che con tanto dispiacere dei molti vostri estimatori ed amici, sì lungamente vi afflisse, tornato vano o inefficace ogni altro rimedio vi determinaste a sperimentar l'uso delle acque termali di Casciana nelle colline pisane, acque celebrate, singolarmente contro l'artritide, m'interrogavate intorno alla loro chimica composizione.

E poichè io vi diceva non essermene noto se non quanto se ne trova accennato nella quarta fra le cinque tavole sinottiche le quali accompagnano l'operetta del fu dott. Francesco Bruni *sopra i bagni degli antichi*, ec; e nella decimaquinta fra le 17 che il sig. prof. Giacomo Barzellotti ha posto nella sua descrizione dei bagni di Monte Catini; ed aggiungeva che questi cenni, i quali il primo ripete da Hoefer, il secondo da Tromsdorf, oltre ad essere notabilmente discordanti fra loro, compariscono dedotti piuttosto da una semplicissima esplorazione che da una diligente analisi chimica, quale lo stato attuale della scienza permette di fare, Voi m'impegnaste a dare opera a questo lavoro.

Il quale avendo io di buon grado intrapreso, ed ora condotto a fine, mi fo un dovere di sottoporvene la relazione, nella lusinga che vorrete aggradirla, non per alcun merito che in essa sia, ma per riferirsi a cosa che è da riguardare come un insigne benefizio della natura. Di che aggiungono agli altri molti nuovo irrefragabile argomento i pronti e salutari effetti che l'uso di quelle acque, rispondendo ai presagi di alcuni, ai voti di molti, e destando una gioia che può dirsi generale, ha operato sopra di Voi.

Accoglietela dunque come ingenuo testimonio di quella ossequiosa stima e sincera devozione con cui ho l'onore di protestarmi

Di Voi pregiatiss. sig. Marchese.

16 *settembre* 1826.

Devotiss. Obbligatiss. Servit.
G. GAZZERI.

Analisi chimica delle acque termali di Casciana, e del gas che si sprigiona dal suolo stesso onde tali acque scaturiscono.

Grande è la copia di queste acque, bastando pochi momenti a riempiere d' esse ciascuno dei così detti bagnetti destinati all' immersione dei singoli individui, ed un tempo proporzionatamente assai breve a riempierne il bagno grande o comune, che dicono *cratere*, perchè in esso si aprono le scaturigini o sorgenti.

Uno strato di materia concreta di color giallo brunastro, evidentemente ferruginosa, riveste le ghiaie disposte sul fondo o suolo di questo cratere, e le pareti che lo circondano, non meno che il fondo e le pareti dei bagnetti, e qualunque oggetto resti per qualche tempo a contatto di queste acque o immerso in esse. Così le cappe o vesti di tela di lino o di cotone, delle quali si cuoprono i bagnanti entrando nel bagno, si vedono dopo un certo numero d'immersioni tinte d'un color giallastro o di ruggine, più intenso in quelle di cotone che nelle altre di lino.

Sebbene questi fenomeni inducano a supporre in quell'acqua una molto notabile quantità di ferro, pure non solo l'analisi chimica dimostra, ma anche alcuni caratteri fisici persuadono non esservene che una piccolissima.

In fatti il suo sapore, benchè non sia quello dell' acqua pura, non è sensibilmente ferruginoso nè salino. Essa non tramanda odore discernibile.

Scorgendosi distintamente a traverso di essa il fondo del cratere e dei bagnetti, quest' acqua comparisce limpidissima.

La sua temperatura nel cratere fù da me ritrovata di gradi 28 $\frac{1}{2}$ Réaumur, e di circa un grado meno nei bagnetti.

Fatte sul luogo queste poche osservazioni, feci empiere, una alla volta, quattro bottiglie dell'acqua del cratere, nel tempo in cui, vuotato questo, l'acqua vi si rinnuovava. Asciugatane diligentemente la bocca ed il collo, ciascuna di esse turata esattamente con sughero fu rivoltata colla bocca in basso, e ne fu immerso il collo in un tubo di latta, alto due buoni pollici, e di larghezza conveniente, in cui era già fusa o liquefatta per il calore una mestura resinosa, la quale rappigliandosi per il raffreddamento intorno al collo della bottiglia, non permette assolutamente che n' esca o v' entri sostanza alcuna comunque tenuissima.

Avendo osservato che una notabile quantità di sostanze aeriformi scaturiva or quà or là dal fondo del cratere, ebbi desiderio di raccoglierne per sottoporle all' opportuno esame. Però disceso io

stesso nel cratere, empiuta dell'acqua di esso una bottiglia, e rivoltatala colla bocca in basso, mantenendo questa sempre immersa nell'acqua, v'introdussi, egualmente sotto acqua, il collo d'un imbuto comune di latta, mediante il quale, ed usando d'un artifizio che accennerò, potei farvi entrare alquanto di quel gas.

Chi veda fare quest' operazione, la crede facilissima, e reputa poco destro l'operatore che v'impieghi un tempo notabile. Il vedere sprigionarsi quasi continuamente, or da uno or da un altro punto del fondo, delle file o serie, di bolle aeree, che una dopo l'altra traversano l' acqua prima di venire a crepare alla superficie, e disperdersi nell'atmosfera, fa credere a chi non ben rifletta che debba esser facile accorrere colla bottiglia e coll' imbuto là dove si sprigionano le bolle d'aria, con prontezza sufficiente a raccoglierle. Ma non è così. Essendo importantissimo l' evitare che la bocca della bottiglia, emergendo alcun poco dall' acqua, lasci entrarvi dell' aria atmosferica, lo che sarebbe facilissimo ad accadere nei movimenti rapidi che occorre fare per andare in traccia delle bolle aeree là dove inopinatamente si vedono sorgere, conviene per conseguenza tenere costantemente la bocca della bottiglia due ed anche tre pollici addentro della superficie dell' acqua. L' altezza di quella parte dell' imbuto da me impiegato che restava fuori della bottiglia era d'altri tre pollici e mezzo. La superficie dell' acqua in quel momento non essendo elevata al di sopra del fondo del cratere che di circa undici pollici, ne segue che io non doveva discostare la bocca dell' imbuto dal fondo del cratere che di quattro pollici e mezzo. Ora è sì breve il tempo che impiegano le bolle aeree a traversare di basso in alto l' acqua per questo tratto di pollici $4\frac{1}{2}$, che solo per quelle serie di bollicelle che sorgono dal fondo in grandissima vicinanza delle mani dell'operatore, può riuscire a questo di accorrere colla bocca dell' imbuto sopra la fila delle bolle con bastante prontezza per incontrarne le due o tre ultime, trovandosi le prime, o tuttora in moto traversando l' acqua, ma al di sopra dei pollici $4\frac{1}{2}$ dal fondo, e però dalla bocca dell' imbuto, o anche già disperse nell' atmosfera. Quanto poi alle file di bolle aeree che sorgano dalle parti del fondo, o distanti dall' operatore, o da lui non vedute, è impossibile che egli giunga a raccoglierne alcuna.

Avendo io incontrato altra volta questa difficoltà, alcuni anni addietro, nel cratere dei nuovi bagni di Roselle presso Grosseto, dal fondo del quale si sprigionava egualmente molto gas, che io volli raccogliere, ricorsi perciò ad un mezzo poco diverso da quello di cui si valeva il *Volta* per svolgere e raccogliere quella che egli chiamava *aria infiammabile nativa delle paludi*, e che consisteva nel frugare

e sommuovere con un bastone il fondo limaccioso di qualunque stagno o pozzanghera. Operando altrettanto con una delle mie mani sopra il fondo del cratere, e sommovendo successivamente le ghiaie in varii punti di esso, sopra i quali faceva corrispondere la bocca dell'imbuto e la bottiglia, sostenuti coll' altra mano, giunsi a raccogliere circa una mezza bottiglia di quel gas. Della qual piccola quantità dovei contentarmi, perchè, sebbene il tempo che impiegai in raccoglierlo non fosse molto lungo, pure bastò ad incomodarmi ed obbligarmi a desistere, per la disagiata posizione in cui io doveva tenermi, e per il copioso sudore che provocava in me il trovarmi immerso in quell' atmosfera vaporosa. Questa bottiglia, piena per una metà del gas raccolto, per l'altra dell' acqua del cratere, da me chiusa e sigillata colla diligenza stessa delle altre quattro indicate di sopra, fù insieme con esse da me portata a Firenze nel mio laboratorio, ove sopra il rispettivo loro contenuto intrapresi i saggi seguenti.

Analisi dell' acqua termale di Casciana.

Quest' acqua, che veduta nel cratere e nei bagnetti sembra, come ho detto, limpidissima, non è veramente tale. Versatala in un bicchiere di cristallo, e postala fra l' occhio e la luce, vi si scorgono sospese e natanti molte piccolissime particelle di materia, che probabilmente non conteneva in origine, prima d' emergere dal terreno, e delle quali l' ho spogliata per filtrazione prima di sottoporla alle diverse indagini chimiche.

Il peso specifico di quest' acqua alla temperatura di gr. 15 Réaum. è stato trovato di 1,003.

Nè la carta tinta colla laccamuffa, nè la stessa arrossata da un acido, nè quella tinta colla curcuma hanno provato alterazione alcuna per la loro immersione, anche prolungata, nell'acqua di Casciana, la quale ha così mostrato non contenere nè acidi nè alcali liberi.

Lasciato un poco di quest' acqua esposto alla libera azione dell' aria in vaso di vetro aperto, si è potuto scorgere dopo alcuni giorni sul fondo di questo un tenuissimo deposito appena percettibile di materia giallastra. Dopo più altri giorni, diminuita sensibilmente per l' evaporazione spontanea la massa dell'acqua, si è osservato un delicatissimo filo circolare di materia bianca su quella parte della superficie interna del vaso, che l' evaporazione del liquido aveva lasciato discoperta. Questo fenomeno, combinato al piccolissimo peso specifico di quest'acqua, indicava già che la maggior parte delle poche materie in essa disciolte consistono in sali pochissimo solubili.

Per tacere d'altre esplorazioni, le quali hanno dato risultamenti

negativi, le seguenti hanno servito a far riconoscere i principali fra i materiali contenuti nell' acqua di Casciana.

Alcune gocce di soluzione d'idroclorato di barite versate in quest' acqua l' hanno intensamente inalbata. Il deposito abbondante che vi si è formato per il riposo non essendo stato disciolto dall'acido nitrico, lo ha fatto riconoscere per solfato di barite, ed ha dimostrato nell' acqua esaminata la presenza dell'acido solforico, che non essendo libero, vi si trova in combinazione salina.

La soluzione di nitrato d' argento, affusa in un altra porzione dell' acqua stessa, l' ha leggermente intorbidata: indicando l' esistenza in essa d' una piccola quantità d'acido idroclorico, egualmente in stato salino.

In altra piccola quantità della stessa acqua sono state versate poche gocce di soluzione d' ossalato d' ammoniaca, che formandovi un precipitato abbondante, vi hanno dimostrato una quantità notabile di sali calcarei.

Acidulata leggermente con acido idroclorico un altra porzione dell' acqua di cui si tratta, vi è stata instillata della soluzione d'idrocianato di potassa ferruginoso. Il liquore ha preso un color verdastro permanente, e però dovuto ad una materia disciolta e non sospesa; è andato poi di mano in mano colorandosi in turchino, e non si è scolorato con precipitazione completa del cianuro di ferro, se non dopo alquanti giorni. Se n' è dedotto che l' acqua conteneva piccola quantità di ferro poco ossidato.

Una piccola porzione dell' acqua stessa fatta bollire per cinque minuti s' intorbidò notabilmente. Versata sopra un filtro, vi lasciò un deposito di materia bianca giallastra, che l' acido nitrico sciolse con effervescenza. Allungata la soluzione con un poco d' acqua stillata, fù divisa in tre parti; in una di esse l' ossalato d' ammoniaca formò un deposito bianco; in un altra l' idrocianato di potassa ferruginoso ne formò uno turchino; dalla terza l' ammoniaca separò dei fiocchetti tenui, e che vi si mantenevano sospesi.

Versate alcune gocce dei reagenti stessi in tre porzioni dell'acqua bollita e filtrata, il primo e l' ultimo vi produssero gli effetti stessi che sopra, il secondo non vi produsse effetto alcuno.

Ciò provava 1° che solo una parte della calce e d' un altra base che sembrava la magnesia, si trovano nell' acqua allo stato di sopracarbonati, o tenute in soluzione mediante un eccesso d'acido carbonico, un altra parte di queste stesse basi essendovi unita ad un altro acido o a più acidi diversi; 2.° che il ferro vi esiste unicamente allo stato di sopracarbonato.

Dopo aver riconosciuto per mezzo di questi e d'altri saggi esplo-

rativi che l'acqua esaminata conteneva della calce, della magnesia, e del ferro, allo stato di sopracarbonati, e dei solfati e degl'idroclorati d'alcuna delle due prime basi, o d'entrambe, intrapresi a determinare possibilmente la qualità e quantità rispettiva di queste diverse combinazioni, e più sicuramente le proporzioni dei loro componenti.

Da grani 5,000 d'acqua di Casciana introdotta in una storta si è sprigionato per l'ebollizione tanto gas acido carbonico, che fatto passare a traverso d'una soluzione di barite nell'acqua stillata, vi ha prodotto un precipitato di carbonato di barite, che lavato e seccato pesava grani 25, e che conteneva grani 5 e mezzo d'acido carbonico. Così quest'acqua conteneva 11/10,000 del suo peso d'acido carbonico, che serviva a tenere in soluzione i carbonati di calce, di magnesia, e di ferro, oltre quello che costituisce queste basi nello stato di carbonati neutri.

Grani 30,000 d'acqua di Casciana evaporata a calor moderato e senza ebollizione, lasciarono una massa salina che fortemente disseccata pesò grani 112.

Un oncia d'acqua stillata scaldata con questa massa, ne disciolse una parte, lasciando un residuo, che lavato e seccato pesò grani 89 e tre quarti.

Evaporata la soluzione e le acque di lavazione fino a secchezza, e scaldato fortemente il residuo, questo pesò grani 22 e un quarto.

L'alcool a 41° scaldato sopra questo residuo e rinnuovato più volte, ne disciolse una piccola quantità, che isolata per l'evaporazione dell'alcool, fù trovata del peso di grani 1 e un quarto.

Disciolto questo piccolo residuo in acqua stillata, e riservata la metà circa della soluzione, il rimanente diviso in sette piccole parti fù distribuito in sette vetri da orologio per sottoporsi ai saggi seguenti.

Una goccia di soluzione di nitrato di barite, affusa in una di quelle porzioni, vi cagionò un notabile intorbamento, e la formazione d'un deposito bianco, che non essendo stato disciolto dall'acido nitrico, dimostrò essere solfato di barite, annunziando così l'esistenza d'un solfato fra le poche materie che l'alcool aveva disciolte. Sapendo non esservi fra i solfati se non quello di magnesia che sia solubile nell'alcool, benchè in piccola quantità, esplorai per due diversi mezzi l'esistenza della magnesia in due diverse porzioni del liquido distribuito nei vetri da orologio. Affusi in una dell'ammoniaca pura, e nell'altra, prima alcune gocce di carbonato d'ammoniaca, poi alcune di fosfato di soda. Ambedue le porzioni di liquido

s' intorbidarono per molti fiocchetti di materia in esse natanti, e che riconobbi per magnesia.

Una goccia di nitrato d'argento, versata in un altra porzione del liquido suddetto, vi determinò la formazione d' un sensibile deposito di cloruro d'argento, mostrando che fra le materie disciolte dall' alcool vi era qualche idroclorato.

Due gocce d' ossalato d' ammoniaca, versate in un altro vetro da orologio sopra un altra piccola quantità della stessa soluzione, la intorbidarono intensamente, e vi formarono un copioso deposito d'ossalato di calce.

Il prussiato di potassa e la tintura di galla affuse in due distinte porzioni del liquido stesso, non v'indussero alcun cambiamento che vi dimostrasse la presenza del ferro.

Finalmente dall'altra maggior porzione della soluzione acquosa delle materie già disciolte dall' alcool fù separato prima l' acido solforico per mezzo del nitrato di barite, poi l' acido idroclorico per mezzo del nitrato d'argento, ed in fine per mezzo dell'ossalato d'ammoniaca la calce. Privata così la soluzione di quest' ultima base alcalina, e portate allo stato di nitrati le basi che prima erano unite agli acidi solforico ed idroclorico, volendo riconoscere se fra esse fosse la soda, come poteva presumersi, evaporai il liquido a secchezza, e scaldato il residuo fino all'infuocamento, vi gettai sopra un poco di cera per determinare la scomposizione dei nitrati. La poca materia che rimase, disciolta in una goccia d' acqua, ristabilì il colore azzurro della carta tinta prima con laccamuffa quindi arrossata per un acido e cangiò in rosso bruno quello della curcuma, mostrando contenere un alcali fisso solubilissimo, da supporsi ragionevolmente essere la soda.

Quella porzione di materia che poca acqua stillata aveva disciolta, ma sulla quale l'alcool non aveva esercitato alcuna azione, e che pesava grani 21 $\frac{1}{4}$, trattata nuovamente con poca acqua stillata, vi si ridisciolse agevolmente, bensì non in totalità, e lasciando un piccolo residuo di colore leggermente brunastro (a) del peso di grani 2 scarsi, di cui tornerò poi a parlare.

Questa soluzione conteneva i solfati di soda e di magnesia, ed il carbonato di soda, ed appena una traccia d' idroclorati. Divisala in due porzioni eguali, che si sono saggiate coi reagenti opportuni, si sono concluse le proporzioni rispettive di questi sali da quelle della magnesia separata per mezzo dell' ammoniaca da una porzione del liquido, e dei carbonato e solfato di barite precipitati insieme dall' altra porzione per mezzo dell'idroclorato della base stessa, poi separati uno dall' altro per mezzo dell' acido nitrico, che ridisciolse il primo,

lasciando intatto il secondo. Queste proporzioni sembrano consistere in carbonato di soda grani quattro e tre quarti, solfato di soda gr. 4 e mezzo, solfato di magnesia gr. 10.

Sopra i grani 89 e tre quarti di materia che la poca acqua stillata aveva lasciati indisciolti fù versato dell' acido idroclorico discretamente allungato con acqua, il quale ne disciolse con effervescenza una porzione, che dal peso del residuo indisciolto, verificato in grani 78 e tre quarti, fu calcolata di grani 11, e che consisteva evidentemente in carbonati, non avendo esalato odore caratteristico di verun acido volatile diverso dal carbonico.

Cessata l' azione, fù decantata la soluzione idroclorica, e quindi, lavato più volte il sedimento, furono unite a quella le acque di lavazione. Evaporato questo liquido fino a riduzione di metà, vi fù versato dell'ammoniaca pura, che ne precipitò una quantità notabile di magnesia, la quale separata per filtrazione, lavata, ed asciugata, pesò grani 3, che ne rappresentano 6 e un quarto circa di carbonato. Riunite le acque di lavazione della magnesia al liquido da cui si era separata, vi fù affuso dell' ossalato d' ammoniaca, il quale produsse un precipitato abbondante d'ossalato di calce. Questo, separato dal liquido, lavato, seccato, ed infuocato fortemente per alcuni minuti, si ridusse in calce quasi interamente caustica, la quale pesava grani 2, equivalenti a grani 3 e un quarto circa di carbonato. Finalmente versato dell' idrocianato di potassa ferruginoso nel liquido da cui si erano successivamente separate la magnesia e la calce, si colorò in verde celeste, che divenne poi turchino, e da cui dopo alcuni giorni si depositò interamente il cianuro di ferro formatosi, il quale scomposto per il fuoco, lasciò una piccola quantità d' ossido di ferro, della quale attribuendo all' idrocianato la porzione che doveva appartenergli, calcolai che il rimanente rappresentasse un grano di carbonato di ferro.

Quanto alla materia rimasta indisciolta dopo l' azione dell' alcool, dell' acqua e dell' acido idroclorico, si è riconosciuta per solfato di calce, come si poteva presumere. In fatti posta in una soluzione di sottocarbonato di potassa, e fattavi bollire per alcuni minuti, si vide diminuire notabilmente di volume, nel tempo stesso che cambiava di natura; il liquido era tramutato in una soluzione di solfato di potassa, che precipitò l'idroclorato di barite, e la materia concreta in carbonato di calce, che si sciolse con viva effervescenza nell'acido idroclorico, formando una soluzione in cui l' ossalato d' ammoniaca produsse un deposito abbondante d' ossalato di calce.

Un altra piccola porzione di solfato di calce era stata disciolta dalle once 1 e mezzo d' acqua stillata unitamente ai sali facilmente

solubili, e consisteva nel residuo brunastro (a) che una piccola quantità d' acqua lasciò indisciolto, e che trattato col sottocarbonato di potassa presentò li stessi fenomeni sopra indicati, lasciando un atomo d'ossido di ferro. La sua quantità essendo di quasi due grani, bisogna aggiungerla agli altri grani 78 e tre quarti.

Per assicurarmi dell'esattezza dei risultamenti ottenuti da questa prima serie d' esperimenti volli intraprenderne una seconda, variando in qualche parte i processi analitici. A quest' effetto mi feci inviare da Casciana due altre bottiglie di quell' acqua, la quale per qualche pioggia avvenuta era notabilmente indebolita, contenendo in soluzione una minor proporzione di materie saline.

Diecimila grani di quest' acqua lasciarono per l' evaporazione un residuo, che seccato ed infuocato pesò grani 25.

L' alcool a 41° scaldato a più riprese sopra questo residuo ne sciolse poco più d' un mezzo grano.

Evaporata a secchezza la soluzione alcoolica, e ridisciolto in poca acqua stillata il residuo, il quale pesava circa mezzo grano, la soluzione acquosa s' intorbidò coll' acido solforico, coll' ammoniaca, coll' ossalato d'ammoniaca e col nitrato d'argento, mostrando contenere piccolissime quantità degl'idroclorati di calce e di magnesia, e di solfato di quest' ultima base.

La materia sù cui l'alcool non ebbe azione, facendo effervescenza cogli acidi, mostrava contenere dei carbonati. Però vi fù versato sopra dell' acido acetico, all'oggetto di scomporli e convertirli in acetati, i quali potevano presumersi deliquescenti e solubili in alcool. Si cessò di versare acido acetico quando non vi fù più effervescenza. Si scacciò per l'azione d'un calore graduato l'eccesso d'acido acetico e l' acqua, e si trattò il residuo secco con alcool a più riprese. Questo, aiutato da un moderato calore, ne disciolse un poco più di 4 grani. La materia indisciolta dall' alcool fortemente seccata pesava grani 20 e mezzo.

La soluzione alcoolica contenente gl' indicati 4 grani di materia fù evaporata a secchezza, ma a moderato calore, per discacciarne interamente l' alcool, ed evitare possibilmente la scomposizione degli acetati. Il residuo trattato a caldo con acqua stillata vi si disciolse facilmente, lasciando bensì indisciolta una piccola quantità di materia natante in minuti fiocchi, e che compariva magnesia, colorata da un poco d' ossido di ferro ad essa aderente, e provenienti l' uno e l' altra da un poco del respettivo acetato scomposto per il calore. Alcune gocce d' acido acetico la ripresero in soluzione, restando indisciolto un atomo di materia brunastra, che fù separato per filtrazione.

Io aveva ottenuto qualche piccolissima quantità di simil materia brunastra anche in alcuna delle operazioni della serie precedente, ed avea presunto essere ossido di ferro. Ma avendola trovata inattaccabile dagli acidi, la sospettai di natura carbonosa, proveniente dall'azione del calore sull'alcool e sull'acido acetico. In fatti, scaldatala fino all'infuocamento, e gettatovi sopra un atomo di nitrato di potassa, deflagrò e disparve.

Tornando alla soluzione acquosa degli acetati, un poco d'ammoniaca pura versata in essa ne separò una quantità proporzionatamente notabile di magnesia, che raccolta sopra un filtro, lavata, e seccata fù trovata del peso di due terzi di grano.

Il liquido da cui la magnesia si era separata, ed a cui furono riunite le acque di lavazione, s'intorbidò notabilmente allorchè vi fu versato goccia a goccia della soluzione d'ossolato d'ammoniaca, che vi formò dell'ossalato di calce. Questo separato per filtrazione dal liquido, lavato, seccato, e scomposto per l'azione del fuoco, lasciò un terzo di grano di calce, in parte carbonata, giacchè voltava fortemente al rosso la carta tinta colla curcuma, e faceva effervescenza cogli acidi.

Aggiunte al solito al liquido filtrato le acque di lavazione, ne fu saggiata una piccolissima porzione con idrocianato di potassa ferruginoso, che vi dimostrò la presenza del ferro.

Ogni rimanente fù evaporato a secchezza, ed infuocatone il piccolo residuo fisso, quale disciolto poi in piccolissima quantità d'acqua stillata, mostrò contenere un poco di soda, cangiando in rosso la carta tinta colla curcuma, e non precipitando l'idroclorato di platino.

Una piccola quantità d'acqua stillata fatta bollire per alcuni momenti sopra i grani 20 e mezzo di materia lasciata dall'alcool indisciolta, ne sciolse grani 3.

Versato a goccia a goccia dell'acetato di barite in questa soluzione, s'intorbidò grandemente. Se ne separò per filtrazione del solfato di barite, che lavato e seccato pesò grani 3 e mezzo.

Riunite le acque di lavazione al liquido filtrato, e versatevi due gocce di nitrato d'argento, s'intorbidò leggermente senza formare il minimo fiocco o coagulo; mostrando contenere piccolissima quantità d'idroclorati.

Filtrato il liquido e concentratolo per evaporazione, l'ammoniaca affusavi ne separò alcuni fiocchi di magnesia, che lavata e seccata pesava un quarto di grano.

Evaporato a secchezza il liquido da cui si era separata la magnesia, e calcinato il residuo, mostrò ai soliti segni sopra indicati contenere della soda.

I rimanenti grani 17 e mezzo di materia sui quali non avevano avuto azione l'alcool, l'acido acetico, e l'acqua furono riconosciuti consistere unicamente in solfato di calce, giacchè col processo sopra indicato, trattandoli cioè con sottocarbonato di potassa, ebbe luogo la doppia scomposizione, e la formazione del solfato di potassa, e del carbonato di calce.

I risultamenti delle due esposte serie di saggi analitici mostrano da un lato una notabile differenza nella quantità assoluta dei materiali disciolti nelle due sorte d'acqua sù cui sono stati eseguiti, dall'altro una quasi perfetta corrispondenza nella qualità e nelle proporzioni relative dei materiali stessi. La quantità assoluta si osserva maggiore in quella che ha servito ai saggi della prima serie, minore in quella della seconda, nella proporzione di 3 a 2 e viceversa di 2 a 3, differenza che s' incontra più o meno nelle acque minerali in genere, secondo che si raccolgono in stagioni secche o piovose.

Le qualità e le proporzioni relative dei materiali sono per la prima serie sopra grani 30,000 d'acqua materiali disciolti grani 212, e per la seconda sopra grani 10,000 d'acqua grani 25 delli stessi materiali, in proporzioni relativamente simili, cioè :

	prima serie	seconda serie
Solfato di calce	grani 80 $\frac{1}{2}$	grani 17 $\frac{1}{2}$
magnesia soda	„ 14 $\frac{1}{2}$	„ 3 $\frac{1}{2}$
Carbonato di soda	„ 4 $\frac{3}{4}$	„ 1 $\frac{1}{4}$
calce	„ 3 $\frac{1}{4}$	„ 0 $\frac{3}{4}$
magnesia	„ 6 $\frac{3}{4}$	„ 1 $\frac{1}{2}$
ferro	„ 1 —	„ 0 $\frac{1}{4}$
Idroclorati di calce magnesia soda	„ 1 $\frac{1}{4}$	„ 0 $\frac{1}{4}$
	grani 112 —	grani 25

Non segnando minori divisioni del grano che i quarti, allorchè ho incontrato pesi un poco scarsi, ho segnato come intero il quarto di grano cui si approssimavano, con che ho potuto rappresentare un

esattezza quasi assoluta, che effettivamente non si ottien mai, incontrandosi sempre qualche perdita.

I risultamenti quì sopra esposti sono grandemente distanti da quelli i quali si riferiscono nei libri sopra citati. I materiali da me trovati nelle acque di Casciana consistono per circa cinque sesti in *solfati*, genere di sali dei quali nemmeno si fa menzione in quelle due allegazioni. In quella del dott. Bruni non si nomina nemmeno il ferro, che, sebbene in piccola quantità, esiste in queste acque, mentre quella del prof. Barzellotti ve ne ammette un 14mo dell'intera massa salina, e però molto più di quello che ve n'esiste di fatti. Il genere di sali che io ho trovato il meno abbondante è quello degl'idroclorati. Ed all' opposto nell' indicazione del dot. Bruni essi formerebbero diciannove ventesimi ed in quella del prof. Barzellotti undici quattordicesimi della massa intera delle materie disciolte nell'acqua di Casciana. E questa massa totale, che io ho trovato di un 400mo del peso dell'acqua debolissima attinta dopo le pioggie, e di un 267mo nella stagione secca, è assegnata di un 3371mo nell' indicazione del dot. Bruni, e di un 493mo in quella del prof. Barzellotti.

Forse l'avere usato per primo reagente il nitrato d'argento nella supposizione che gl'idroclorati, e specialmente il sal comune, fossero i principali fra i componenti quest'acqua, senza decomporre avanti con un acido i carbonati, e con un sale di barite i solfati, che precipitano in parte il nitrato d'argento, potrebbe aver fatto comparir maggiore la quantità dell'acido idroclorico, e dei suoi sali, ma non illudere interamente quanto all'esistenza dell' acido solforico, del quale l' uno e l' altro autore tace egualmente.

Ma senza perdermi intorno a ciò in congetture, passo a dir due parole del gas da me raccolto, e che emana dal fondo del cratere.

Aperta sotto l'acqua del bagno pneumato chimico la bottiglia che lo conteneva, e fattolo rapidamante passare, per mezzo d' una campana di cristallo con sua ghiera, in una vescica esattamente vuotata, e chiusa questa per mezzo d'una chiavetta o *robinet* d' ottone adattatovi, e da cui partiva un tubo di vetro ricurvo, ne feci per questo passare 8 pollici cubici in un cilindro di vetro graduato pieno di mercurio, sopra un bagno dello stesso metallo. Allora introdottovi un pezzo di potassa caustica e pura, cominciò a vedersi una piccola ma sensibile diminuzione di volume nel gas, annunziata dalla salita del mercurio nel cilindro. Lasciato così l'apparato per 24 ore, trovai il giorno dopo il mercurio salito d'un pollice, e però assorbito dalla potassa un ottavo del volume del gas, la qual porzione assor-

bita era acido carbonico, essendo la potassa divenuta effervescente, ed altronde non avendo il gas posto in esperienza odore alcuno.

Fatti passare i 7 pollici residui di gas in un altro cilindro asciuttissimo, e pieno di mercurio egualmente asciutto, non meno che quello del bagno in cui io operava, introdussi nel cilindro un pezzetto di potassio ben pulito nella superficie, il quale, lasciato egualmente per 24 ore, appena si appannò d'un sottilissimo velo bianco operando appena l'assorbimento di un 10mo di pollice di gas ossigene.

Il gas esaminato era dunque presso a pochissimo il gas termale del sig. Gimbernat, cioè consisteva in un mescuglio di un 8vo di gas acido carbonico, e 7 ottavi di gas azoto, con un 80mo circa di gas ossigene.

Mi astengo da qualunque riflessione intorno al modo di spiegare la riconosciuta salutare efficacia di queste acque, partendo dalla loro chimica composizione, tale quale i mezzi attuali della scienza permettono di riconoscerla, e ciò non solo per essere io affatto sfornito di mediche cognizioni, ma ancora perchè credo esser noi tuttora lontani da poter render ragione di questi effetti.

Per altro io reputo non inverisimile che una parte almeno della virtù di queste acque dipenda dal gas indicato, che svolgendosi intorno ai malati immersi nel bagno, aderisce e si trattiene alla superficie del loro corpo in minutissime bollicelle, e che potrebbe essere assorbito per i vasi inalanti, più aperti, ed a ciò più disposti nel bagno caldo, ed esercitare un'azione salutare.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXVI. *Settembre* 1826.

Scienze Naturali.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Tommaso Smith* ha comunicato alla società reale di Edimburgo i seguenti fenomeni offertisi a lui nel fare alcune osservazioni ottiche. Se si tenga in posizione verticale una piccola striscia di carta alla distanza di circa un piede dagli occhi, e si dirigano questi sopra un oggetto posto al di là della striscia, si vedono, come è noto, due imagini di questa; ma se l'esperienza si faccia di notte o in luogo oscuro, illuminando la striscia di carta colla luce artificiale d'una candela o d'una lucerna accesa, di cui la fiaccola sia situata a pochi pollici di distanza da uno degli occhi lateralmente, ed in modo che, mentre quest'occhio n'è vivamente colpito, l'altro sia perfettamente nell'ombra, le due imagini della striscia di carta compariscono non più bianche, e di colore diverso una dall'altra, sembrando rossastra la più vicina al lume, verdastra la più lontana. Se si collochi il lume in modo eguale, ma presso l'altr'occhio, l'effetto stesso ha luogo, scambiandosi bensì il colore apparente delle due imagini, delle quali sembra verde quella che prima sembrava rossa, e viceversa. Se poi in vece di guardare al di là della striscia di carta, si fissino gli occhi sopra di essa, la di lei imagine, allora unica, ritorna anche perfettamente bianca. Il sig. Smith avendo sostituito a quella di carta bianca delle striscie di carta di diversi colori, osservò che se, per esempio, la carta era d'un rosso leggiero, l'imagine veduta dall'occhio su cui cadeva la luce sembrava quasi bianca, e l'altra di color rosso cupo; se la carta era di color verde chiaro, l'occhio posto nell'ombra la vedeva quasi bianca, e l'altro di color verde cupo. Chi ripetendo questa curiosa esperienza provasse qualche difficoltà a fissar l'attenzione sulle due imagini nel dirigere gli occhi sopra un oggetto lontano, può ottener l'effetto comprimendo lateralmente il globo d'uno degli occhi, lo che basta a far comparire due imagini, le quali si mostrano egualmente di due colori, semprechè una fiaccola di luce artificiale, sia prossima ad uno degli occhi, occulta all'altro.

Lo stesso osservatore provò a disporre due candele una per parte, in modo che la luce di ciascuna di esse cadesse sopra uno degli occhi, non sull'altro, e vide che, allorquando era eguale l'intensità

della luce delle due candele, e la loro distanza rispettiva dagli occhi, le imagini della striscia di carta sembravano ambedue bianche: ma essendo ineguale o l'intensità luminosa o la distanza delle due candele, le imagini comparivano di colore diverso. Interponendo fra una delle candele e l'occhio un corpo opaco, le imagini che erano bianche prendevano subito, una il color rosso, l'altra, il verde. Se ambedue gli occhi erano preservati dalla luce per l'interposizione di corpi opachi, ambedue le imagini tornavano bianche.

Nel fare queste ultime esperienze avvenne al sig. Smith di osservare un altro nuovo ed interessante fenomeno. Rimuovendo ad un tratto i due corpi opachi interposti fra gli occhi e le candele, le due imagini bianche comparivano nell' istante più luminose, e duravano a mostrarsi tali per alcuni minuti secondi. Sembra che l'azione viva della luce artificiale, il di cui colore è giallo-rossastro, paralizzi di passaggio ed in parte, nell'occhio che n'è investito, la facoltà di percepire quello stesso colore, e non gli lasci percepire se non l' effetto dei raggi che formano il colore complementario di quello, nel fascio che riflette sopra di esso la striscia di carta, e nel quale il color giallo-rossastro predomina.

In una memoria inserita negli *Annals of philosophy*, il dott. *Mac-Keever* riferisce diverse sue esperienze ed osservazioni, per le quali egli crede dimostrata vera un opinione che egli dice comune e popolare in Inghilterra, cioè che i raggi del sole, o anche la semplice luce diffusa che investano il combustibile acceso in un appartamento, abbiano la proprietà di rallentarvi la combustione, ed anche di estinguerla gradatamente. Noi non sappiamo che questa opinione sia in credito fra noi, anzi la intendiamo ora per la prima volta.

Gli esperimenti dai quali il sig. Mac-Keever è stato condotto alla sua conclusione consistono nell'avere esposto comparativamente per un tempo eguale, uno alla viva luce solare all'aria aperta, l'altro in una camera oscura, due pezzi di candela, i quali dopo cinque minuti, spenti e ripesati, hanno presentato una differenza nella quantita di cera consumata, e però nella rapidità ed intensità della combustione, evidentemente più lenta nella candela esposta al sole, benchè una maggiore elevazione di temperatura abbia dovuto favorire la liquefazione della cera e la combustione.

Siccome poteva pensarsi che l'agitazione dell'aria influisse nel fenomeno, in altra esperienza due candele d'egual peso furono incluse in due distinte lanterne, una delle quali aveva il vetro coperto d'un color nero, ed esposte ambedue ai raggi d'un sole ardente. Anche in questo caso la candela chiusa nella lanterna il di cui vetro era

velato dalla tinta provò una combustione più rapida, annunziata da una maggior diminuzione di peso. Ripetuta l'esperienza con questo stesso apparato, esposto in vece alla viva luce della luna, non potè rilevare la più piccola differenza nella combustione delle due candele.

Il sig. Mac-Keever crede trovare una sodisfaciente spiegazione della differenza osservata nelle prime esperienze nell'azione decomponente di cui è noto esser dotati i raggi solari, e per la quale egli pensa che lo strato d'aria il quale circonda immediatamente una particella di materia pronta ad entrare in combustione sia spogliato fino ad un certo punto del suo ossigene, e reso meno atto a mantenere la combustione. Così supponendo un atomo di carbone pronto a combinarsi con due atomi d'ossigene, egli pensa che i raggi solari sottraggano uno di questi atomi alla sfera d'azione del carbone, opponnendo un ostacolo all'azione chimica dei due elementi in presenza.

E considerando che tre diverse specie di raggi sono state riconosciute nell' emanazione solare, cioè luminosi, calorifici, chimici, pensò ad esporre il combustibile comparativamente a queste tre qualità di raggi. Però impiegando quello stesso apparato di cui si era servito Herschel nelle sue ricerche intorno al poter calorifico ed illuminante dei colori prismatici, espose successivamente ai diversi raggi dello spettro solare una candela di cera verdastra, divisa esattissimamente in pollici. Per consumarne due pollici, bisognarono nel raggio rosso 8 minuti primi; nel verde 8, 20; nel violetto 8, 39; nell'estremità del violetto istesso 8, 57. E ricominciando l'esperienza dal raggio violetto, a consumare un pollice della candela nel centro di questo furono necessari 4, 36; all'estremità 3, 36; nel raggio verde 4, 20; nel rosso 4, 16.

Questi risultamenti sembrano al sig. Mac-Keever sufficienti a stabilire che realmente i raggi solari hanno la proprietà di rallentare la combustione, e che il fenomeno è dovuto all'azione dei raggi chimici sullo strato d'aria atmosferica che circonda immediatamente la materia che entra in combinazione.

Gli estensori della *biblioteca universale*, donde abbiamo tratta questa notizia, trovano una spiegazione più semplice del rallentamento della combustione, nella rarefazione dell'aria ambiente, cagionata dal calore dei raggi solari. Noi poi non sappiamo comprendere quale azione chimica possano esercitare i raggi solari sull' aria atmosferica, la quale, ove fosse non un semplice mescuglio, ma una vera chimica combinazione dei due gas azoto ed ossigene, ed ove l'azione solare distaccasse questo da quello, sembra a noi che nel nuovo stato di libertà o d'isolamento non potrebbe che esser chiamato maggiormente

ad unirsi alla sostanza combustibile, che è la sola ivi presente per cui abbia affinità, e su cui possa esercitarla.

La questione intorno all' utilità dei paragrandine è stata in quest' anno vivamente agitata, essendo stati prodotti argomenti e fatti non meno in un senso che nell' altro. L' accademia delle scienze di Parigi, richiesta da quel governo del suo parere in proposito, senza dichiararne l' assoluta inefficacia, ha emessa l' opinione che la teoria della formazione della grandine non essendo chiaramente stabilita, e l' esperienze fin quì intraprese non avendo dimostrato in modo sodisfaciente l'utilità dei paragrandine, non sembra prudente intraprendere esperimenti in grande, che non promettono un successo proporzionato alla spesa necessaria.

Ma ciò che più ci ha sorpreso è una proposizione fatta da alcuni membri distinti di quell'illustre società, appoggiata da altri, ed inoltrata al governo stesso, e per cui vengono dichiarate più utili dei paragrandine le compagnie di assicurazione contro la grandine stessa, snaturandosi così affatto la questione, e considerandosi unicamente il danno pecuniario individuale di ciascun proprietario i di cui fondi siano percossi dalla gragnuola, e nulla valutandosi la distruzione di prodotti preziosi destinati alla sussistenza dell' uomo e degli animali utili, distruzione che coi paragrandine si studia di prevenire, e che al contrario è supposta, ed in certo modo necessaria, alla formazione e sussistenza delle compagnie d' assicurazione.

Il prof. *Hansteen* di Cristiania ha impreso a riconoscere l'intensità del magnetismo in diverse parti della superficie del globo, concludendola dal tempo più o meno lungo che impiegava a compiere 300 oscillazioni orizzontali un delicatissimo ago magnetico di forma cilindrica. Oltre ad aver fatto egli stesso un numero d' osservazioni, il sig. Hansteen ha confidato il suo ago magnetico a diversi fisici distinti, e specialmente ai sigg. Nauman, Erichsen, ed Oersted, che ne hanno fatte molte altre, per le quali tutte è stata esplorata l' intensità magnetica in diverse parti della Norvegia, della Svezia, della Danimarca, della Prussia, dell'Olanda, della Francia, dell' Inghilterra, e della Scozia.

I risultamenti di queste osservazioni sono stati esposti in un prospetto che comprende tre colonne; delle quali le due prime contencono la longitudine e la latitudine, la terza il numero di minuti secondi impiegati dall' ago a fare 300 oscillazioni. Da questo prospetto l'autore desume la posizione d' alcune linee che egli chiama *isodinamiche*. Quella sopra la quale le 300 oscillazioni si compiono in 750

minuti secondi passa $\frac{1}{4}$ di grado al sud di Parigi e di Reims, e un terzo di grado al sud di Gotha e di Gaslin. Della linea di 740 secondi è stato determinato un sol punto, ed è Breslau. Quella di 775 passa per Amsterdam, Lubecca, e un terzo di grado al sud di Londra. La linea di 800 secondi è un quinto di grado al nord d'York, di Sporring nell'Jutland, e di Falkenberg in Svezia. La linea di 820 secondi passa per Edimburgo, ed un poco al sud di Christiansand in Norvegia e di Carlstadt in Svezia. La linea di 865 passa per Hirdal in Norvegia. Tali linee essendo quasi equidistanti e parallele, si possono facilmente segnare le intermedie.

La seguente tavola mostra la legge secondo la quale l' intensità magnetica passa dall' equatore al polo.

Inclinazione	Intensità.
0	1,0
24	1,1
45	1,2
64	1,3
73	1,4
76	1,5
82	1,6
86	1,7

La pressione atmosferica, opponendo un ostacolo alla vaporizzazione dell' acqua, o alla sua ebollizione, ne consegue che questa si effettui a temperature diverse in luoghi più o meno elevati, e nei quali è diversa l'altezza della colonna atmosferica, e conseguentemente la di lei pressione. Partendo da questo principio, il sig. Wollaston ha proposto di misurare l' altezza delle montagne dalla temperatura alla quale l'acqua vi entra in ebollizione. Sembra per altro che varie cause debbano rendere inesatte le determinazioni delle altezze operate per questo mezzo.

I sigg. *Vauquelin* e *Thenard* hanno praticato e fatto conoscere un processo atto a scuoprire quantità piccolissime di fosfato di calce, o d' altri fosfati, mediante la loro scomposizione per il potassio, e la conseguente loro conversione in fosfuri, dai quali per mezzo d'un liquore acidulo si sprigiona del gas idrogene protofosforato, facilissimo a riconoscersi per il suo odore, e per le sue proprietà chimiche. Per questo mezzo si rende sensibilissimo mezzo milligrammo di fosfato di calce. L' esperienza si fa in un tubo di vetro chiuso da una parte, aperto dall'altra, lungo 4 centimetri, e del diametro di 3 a 4 millimetri; vi s' introduce un centimetro di potassio, che si com-

prime sul fondo, ponendovi sopra e comprimendo egualmente il fosfato di calce.

Si devono al sig. *Julia Fontenelle* delle curiose ed importanti ossservazioni intorno al seme della senapa. L'acqua in cui si è tenuto a macerare questo seme avendo la proprietà di voltare al rosso la tintura di laccamuffa ed al verde quella di viole mammole, il citato chimico l'attribuisce alla presenza d'un sopracarbonato. Ridotto il seme in cenere, non ha trovato in questa alcun fosfato che altri vi avevano ammesso; vi ha bensì trovato due olii dotati di proprietà notabilissime. Il primo, che egli chiama olio dolce di senapa, si ottiene nella proporzione di un quinto in peso per la pressione dei semi recentemente pestati. Non ha odore, è più denso dell'olio d'oliva, non si congela che ad una temperatura più bassa di zero. Questa sua poca disposizione a concretarsi, ed anche a divenir rancido, ne rende utile l'applicazione a render facili i movimenti degli orologi. Si scioglie in 4 parti d'etere, ed in 1000 d'alcool a 36 gradi; il suo peso specifico è di 9202; può formare un sapone solidissimo.

Nell'altra specie d'olio risiedono tutte le proprietà medicinali riconosciute nel seme della senapa. Per ottenerlo, si polverizza il seme, e si distilla con otto o dieci parti d'acqua. Quest'olio volatile ha un color citrino, ed un odor penetrante quanto quello dell'ammoniaca; il suo peso specifico è di 1,0387; è solubilissimo nell'acqua; discioglie il solfo ed il fosforo. Se si riscalda in una storta dopo averlo impastato con allumina per trattenerne la volatilizzazione, ed astringerlo a sopportare una temperatura capace di scomporlo, se ne ricava un poco d'acqua, del gas acido carbonico, del gas idrogene carbonato, qualche traccia d'acido idroclorico, senza alcun indizio d'ammoniaca. Una proprietà notabilissima di quest'olio è quella di opporsi alla fermentazione vinosa, ed anche di arrestarla quando è cominciata.

Il sig. *Morin* farmacista, avendo esaminato chimicamente i frutti del *solanum mammosum*, pianta spontanea della Giammaica, vi ha trovato dell'acido malico libero, l'acido stesso unito alla calce, dell'acido gallico, della gomma, una materia colorante gialla, un principio nauseante amaro, che ha qualche analogia col principio nauseante delle leguminose, una piccola quantità d'olio volatile, della fibra legnosa, ed alcuni sali, che sono il sottocarbonato e l'idroclorato di potassa, il solfato ed il carbonato di calce, ed una piccola quantità di fosfato della stessa base.

È assai frequente il caso che delle acque contenenti molto carbonato di calce lo depositino nei canali che percorrono, formandovi col tempo un incrostazione, cui si dà comunemente il nome di *tartaro*, la quale rende difficile, e giunge ancora ad impedire il passaggio dell' acqua. Il sig. *D'Arcet* applicandovi l'acido idroclorico, che discioglie facilissimamente il carbonato di calce, ha potuto agevolmente liberare alcuni di questi canali dall' incrostazione formatavisi.

Il sig. *Gmelin* ha osservato che se nel distillare l'acido solforico si cambia il recipiente nel momento in cui esso è pieno di vapori opachi, e si circonda di ghiaccio quello che se gli sostituisce, si ottiene dell'acido solforico anidro, o senz'acqua, il quale si deposita in cristalli sulle pareti, e dell' acido liquido meno denso di quello che resta nella storta. Sembra che nella distillazione l' acido solforico si divida in due parti, una delle quali cede la sua acqua all'altra.

L'acido pirolegnoso, cioè l' acido acetico ricavato dalla distillazione del legno, è ordinariamente unito ad un poco d' olio empireumatico, che gli dà delle cattive qualità, e specialmente un odore ed un sapore disgustosissimo. Il sig. *Berzelius* è giunto a purificarlo perfettamente per mezzo del carbone animale. Il residuo carbonoso che nelle fabbriche d' azzurro di Berlino si trova nei vasi nei quali si è scaldato fino all' infuocamento una mescolanza di potassa e di sostanze animali, gode ad un grado eminente di questa proprietà. In fatti il sig. Berzelius, impiegando una piccolissima quantità di questa sostanza, agitandola in contatto dell' acido, e filtrando questo poco dopo, lo ha ottenuto perfettamente puro, ed affatto privo d' odore e di gusto empireumatico. Per altro sapendo il sig. Berzelius che il così detto sale di corno di cervo, o il sottocarbonato d'ammoniaca ricavato dalla scomposizione di questa sostanza animale per l' azione del fuoco, sebbene scaldandolo col carbone si ottenga bianco, pure ritorna bruno, in quanto che l'olio empireumatico non è interamente assorbito dal carbone, ma solamente rettificato o purificato; dubitò che un simile effetto sopravvenisse all' acido purificato col processo sopra esposto. A quest' effetto ne conservò una certa quantità in una bottiglia mal turata per il lasso di 5 mesi, ma anche dopo questo tempo l'acido era tuttora scevro d' ogni indizio d' olio empireumatico.

Botanica.

La morte che rapì in età ancor fresca il celebre botanico fiorentino Pier Antonio Micheli, autore della ricercata opera *Nova Genera Plantarum*, impedì al medesimo di terminare e pubblicare l'altra parte della detta opera, che comprender doveva le piante aquatiche marine. Il dott. Targioni Tozzetti di lui scolare ed allievo, avendo acquistati i manoscritti e l'Erbario del suo maestro, intraprese a riordinare e terminare questa seconda parte per renderla pubblica e completa; ma poichè il Micheli, seguendo il sistema di Tournefort, considerava gli zoofiti ed i litofiti come piante, incominciando dal corallo e dalle madrepore; e queste tali sostanze non essendo più di oggetto della botanica, ma della zoologia, fu necessità di riformare e rifondere tutto ciò che aveva fatto il Micheli, e dare nuova forma e nuove descrizioni alle vere piante. Costò ciò molta fatica al dott. Giovanni Targioni, molto più che da tutti i botanici era stato abbandonato il metodo di Tournefort, ed adottato il sistema di Linneo. Ciò fece il dott. Giovanni Targioni nella sua ultima età, con dare altro titolo all'opera, che lasciò quasi completa, intitolandola *Catalogus Plantarum marinarum Musei sui*, di cui ne è stato pubblicato recentemente il primo fascicolo dal dott. Ottaviano Targioni Tozzetti professore di botanica ed agricoltura, figlio del dott. Giovanni suddetto. Questo primo fascicolo di fogli dodici di stampa, in foglio piccolo, con tre belle tavole in rame, comprende una lunga e dotta prefazione del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, circa alla natura, vegetazione, attributi e usi delle piante che vivono nell'acqua del mare, il prospetto della classazione che ne voleva fare il Micheli, il prospetto della distribuzione adottata dal dott. Giovanni Targioni in tribù e famiglie, e la prima tribù, che comprende le piante *Agrostromorfe*. Il sig. dott. Ottaviano Targioni Tozzetti nel pubblicare quest'opera vi ha aggiunto delle note analoghe alle cognizioni botaniche dei giorni nostri ed alle specie i sinonimi conosciuti presentemente.

Quest'opera da tanto tempo desiderata non può fare a meno di interessare i botanici, e tutti i possessori del *Nova Genera Plantarum* del Micheli, venendo questa a renderla compita ed illustrata da esattissime figure in rame, e dimostra che il Micheli aveva già conosciute e descritte molte specie di piante, che da altri dopo di lui sono state date per incognite fino ad allora, onde merita l'approvazione e ricerca di tutti i botanici.

Sig. De Bompland. La speranza della liberazione di questo dotto viaggiatore (vedi Antol. vol. XXI A, pag. 155) la cui dolorosa schiavitù interessa tutti gli amici delle scienze e dell' umanità è stata prematura. Tanto risulta da una lettera che il sig. de Humbolt ha ricevuto da *Salta*, città situata sul declivio orientale delle Ande fra l'alto Perù e le pianure del Tucuman. „ Io vorrei, scrive il sig. Redhead, potervi dare qualche nuova del sig. Bompland, che io ho avuto il piacere di conoscere a Buenos-Ayres, e che è sempre in potere di quell'essere strano che governa il Paraguay; ma non ne abbiamo alcuna. Mi vien detto che il general Bolivar pensa a reclamarlo: ed in questo caso non è verisimile che il dott. Francia disprezzi le di lui sollecitazioni. Il sig. Bompland sarà restituito un giorno ai voti dei suoi amici, e le scienze avranno guadagnato per il di lui soggiorno al Paraguay. Il sig. Paroissien è passato di quì per andare a dirigere i lavori della miniera del Potosì. Io gli ho somministrato dei nuovi barometri molto simili a quelli dei quali il sig. Ramond si era servito nei suoi primi viaggi ai Pirenei. Il sig: Paroissien finisce, come voi l'avevate desiderato, il livellamento barometrico di Buenos-Ayres, per Salta e Potosì ad Arica, traversando sempre il continente „.

Sigg. *Clapperton e Dickson.* Annunziammo già (Antol. vol. XXII C pag. 173) la morte dei sigg. Pearce e Morison: le ultime lettere pervenute alla società di geografia di Parigi confermano questo fatale avvenimento nei termini seguenti: „ Nei primi giorni di dicembre il capit. Clapperton aveva ottenuto la permissione di traversare il territorio di Eyos (forse l' Yariba degli Arabi), ed il re del paese gli aveva accordato una scorta, delle guide, e dei cavalli. Verso la metà dello stesso mese, dopo un tragitto difficile in un paese coperto di selve e di folti cespugli, egli era arrivato a Ienneh o Djennah, una delle più grandi città di quel regno. Frattanto, a misura che egli si avanzava, il terreno diveniva più aperto, ed andava incontrando delle belle situazioni. Gli abitanti erano ospitali, ben vestiti, allevavano un gran numero di cavalli, e li montavano con molta destrezza. Da Djennah a Habounga, capitale dell'Eyos, la distanza era di trenta giornate (probabilmente da 250 a 300 miglia); di là al Niger o Kovvara si contavano ancora tre giornate di cammino. Il capitano Clapperton ed il suo domestico erano stati malati di febbre: si erano quindi ristabiliti, ed avevano trovato un clima molto più

sano, sortendo dalle montagne del Koog. Le ultime nuove lasciavano l'intrepido viaggiatore a mezza strada da Katounga per i gradi 8, 23′ 30″. Il termometro era disceso da 29 a 25 Réaumur, e l'elevazione al di sopra del mare era stimata a 2,500 piedi inglesi. Il capitano aveva scritto nel 28 dicembre da Eugoua la morte del sig. Pearce avvenuta il giorno avanti. Quanto al sig. Morison, incapace d'andar più oltre, egli era tornato a Djennah col suo domestico, e tutti due vi avevano reso l'ultimo sospiro.

Un altra divisione della spedizione, sotto gli ordini del sig. Dickson, aveva presa la sua strada per il Dakomé: il re l'aveva accolto con un estrema benevolenza. Il sig. Dickson aveva egualmente pagato il suo tributo alla febbre della stagione; ma egli si era prontamente ristabilito, ed il re lo aveva onorato di tratti cortesi; egli aveva preso congedo l'ultimo giorno dell' anno, e proseguito il suo cammino, scortato da cento portatori e da cinquanta uomini armati, sotto il comando d'un parente del monarca. Egli si dirigeva sopra la città di *Thar* a 19 giornate verso il nord, e nel sud ovest di Yaouri. Il sig. James era ritornato alla costa „.

Viaggio del cap. Kotzebue. Il capitano Kotzebue, comandante la corvetta russa l' *intrapresa*, è tornato a Cronstad, dopo un viaggio di scoperte di tre anni. Egli ha esplorato di nuovo le coste nord-ovest dell' America, delle isole Alentiennes, del Kamtschatka, e del mare d' Ochonsk. Il professor Eschscholtz, naturalista che ha accompagnato il capitano Kotzebue, si trova in questo momento a Londra, ove si prepara a pubblicare la parte storica della relazione del suo viaggio. Le osservazioni più nuove sono state fatte particolarmente alle *Filippine*; ivi sono state raccolte le notizie più preziose. Un trattenimento di più mesi, e frequenti relazioni cogl' indigeni, hanno offerto l' occasione di migliorare infinitamente la geografia e la storia naturale di queste isole.

Civilizzazione dell' Egitto. Da lungo tempo il vicerè si dà premura di fare istruire dei giovani nelle scienze e nelle arti d' Europa. Sono sei anni che egli stabilì a Boulay una scuola per 300 giovani, alla testa della quale pose Haggi-Osman Noureddin, che arrivava di Francia, ed aveva viaggiato con frutto. Egli aprì anche una scuola nel castello del Cairo. S' insegnavano ai giovani il disegno, le matematiche, l' anatomìa, e le lingue europee; vi si traducevano in turco ed in arabo dei libri francesi, inglesi, ed italiani, e una stamperia addetta allo stabilimento moltiplicava gli esemplari.

Da qualche tempo il vicerè ha fondato un istituto dello stesso

genere più in grande. La scuola della tenuta campestre d'Ibrahim-Bey (situata fra il Cairo ed il Nilo) riceverà 1200 allievi; già 700 vi erano riuniti l'anno scorso.

Colpito dai risultati di questi primi saggi, Mohammed-Aly ha sentito che vi era ancora un mezzo più sicuro e più pronto per propagare le arti e le scienze sulle rive del Nilo, e si è deciso a mandare a Parigi 42 giovani scelti nella città del Cairo, sotto la condotta di tre Effendis. Essi devono imparare sotto i professori francesi le lingue, le scienze, e le arti; devono esser messi in stato di trasmettere, allorchè siano ritornati nella loro patria, le cognizioni che avranno acquistate, e di estendere sempre più la civilizzazione e l'istruzione. Questa previdenza fa onore al principe che comanda sulle rive del Nilo, e somministra una prova dell'elevazione delle sue viste politiche.

A queste particolarità, che abbiamo ricavate dal bullettino della società di geografia, uniremo la seguente lettera indirizzata ad uno dei membri di questa società.

Kau, *dicembre* 1825.

" Io vedo spesso il Defterder bey, e parlo molto con lui del Sennaar e Kordofan: la sua carta esiste effettivamente... Non è questo il solo monumento del suo viaggio in quelle contrade; egli ha scritto un giornale, il quale, oltre a trattare delle sue operazioni militari, fa anche menzione di osservazioni sul paese, e sugli abitanti, ed entra in particolarità interessantissime sul commercio, i prodotti, le esportazioni, le guerre delle popolazioni nomadi che circondano questi stati, e finalmente sulla storia di questi popoli. Il Defterdar è un turco illuminato, che discende da una famiglia nobile della Macedonia, ed il di cui padre era governatore di Salonicco; egli ha qualche cognizione di geometria; io gli ho donato un sestante, di cui egli conosce l'uso.

" La scuola militare non è più a Boulâg, ma all'antica tenuta o fattoria d'Ibrahim-bey, locale che è stato disposto per ricevervi da 1000 a 1200 giovani: 700 vi sono attualmente occupati dalla mattina alla sera a imparar leggere e scrivere. Trenta giovani bastantemente istruiti nella lingua italiana sono sotto la direzione d'un italiano che insegna loro l'anatomia; altri 30 giovani del paese seguitano un corso di medicina, sotto la direzione d'un uomo istruito, allievo della scuola di Parigi, e che professa in lingua turca.

" Tutte le vedute e le buone intenzioni vostre intorno alle vigne sono realizzate: l'Egitto, ne possiede oggi d'ogni specie e qualità, di Francia, dell'Arcipelago, e dell'Asia. Io ho mangiato nell'estate

decorsa dell' uva tanto buona quanto il miglior *chasselas* di Fontainebleau. Il Cairo è circondato da giardini che ne producono in quantità grande. I palazzi dei grandi situati nell' isola di Roudah, sulla pianura fra il Khalydj ed il Nilo, dalla presa dell' acqua fino a Boulây, ne sono pieni. L' antico palazzo di Mourâd-bey, a Gizeh, è restaurato, ed ha un giardino immenso ove dei pergolati di viti mantengono un ombra perpetua. Accanto ad esso le case di campagna di Topous Oglou e del Selicktar Agà rivalizzano nella coltura di questa pianta, e dei nostri alberi fruttiferi d'Europa. In tutte le capitali delle provincie sono stati costruiti dei palazzi per i Bey governatori, e tutti hanno dei giardini pieni di viti, con dei viali ben tagliati ed in linea retta. Schoubra ha trovato dei rivali; in generale la coltura dei giardini è riuscita e va prosperando. Tutti i giardinieri d' Egitto sono greci dell' Arcipelago, e soprattutto di Scio. „

Non è egli da deplorare che tante viste elevate, tanta energia, e tanta ambizione per la conquista dei vantaggi che produce la civilizzazione e l' industria, le quali sono a vicenda causa ed effetto una dell' altra, si trovino nel vicerè d' Egitto riunite al più duro dispotismo, al più odioso monopolio che abbia mai gravitato sopra una nazione? Come mai potranno gli egiziani gustare i vantaggi della civilizzazione, e corrispondere con energia alle grandi vedute del loro sovrano, se i godimenti che ne derivano, invece di appartener loro, non sono che un motivo per rendere le loro catene più pesanti, non servono che a far loro sentire più crudelmente tutta l' estensione dei loro mali, tutto l' abisso della loro miseria? L' Egitto non è che una vasta fattoria, amministrata per conto del Pascià, a solo di lui profitto, e violando tutti i diritti della natura e dell' umanità. Gli europei che il Pascià ha posti alla testa delle sue numerose manifatture, gli arabi che egli fa istruire, e che in condizioni diverse sarebbero considerati dagli egiziani come benefattori, non sono agli occhi loro che strumenti di tirannia. Si freme pensando alle conseguenze della spaventevole reazione di cui quel paese diverrebbe il teatro, se la volontà potente che lo domina venisse a cessare, com' è probabile, colla vita del Pascià.

Litografia geografica. Una commissione speciale ha fatto recentemente alla Società di geografia di Parigi un rapporto intorno alle due seguenti questioni, cioè: 1.° *se la litografia possa essere applicata con vantaggio alla pubblicazione delle carte geografi-*

che, avuto riguardo tanto al merito dell' esecuzione, quanto all'economia? 2.° fino a qual punto la litografia possa supplire per quest' oggetto all' incisione in rame?

La commissione, dopo essere entrata nelle particolarità più luminose intorno ai processi dell' arte litografica applicata alle carte geografiche, ed intorno ai risultati che se ne ottengono, comparati a quelli dell'incisione in rame, si esprime in questi termini. " La conclusione finale è dunque a vantaggio della litografia sotto il punto di vista economico, ma dobbiamo affrettarci ad aggiungere che l'incisione in rame possiede e conserverà senza dubbio lungamente una vera superiorità sulla litografia quanto alla perfezione dell'arte, e che essa sola può creare quei capi-lavori di topografia, che fanno tanto onore agli artisti francesi. È assai per la litografia esservisi avvicinata. Sarebbe desiderabile che essa potesse un giorno somministrare dei modelli per l'insegnamento della geografia. In fatti non è ella una cosa che affligge il vedere che il caro prezzo delle carte geografiche è la causa principale dell'essere quest'insegnamento così poco avanzato nella nostra patria? Se adunque si presentasse un mezzo di spargerle un giorno nelle scuole pubbliche a basso prezzo ed in gran numero, e soprattutto se questo mezzo potesse applicarsi alle carte geografiche propriamente dette (1), bisognerebbe accoglierlo, incoraggiarlo premurosamente ed anche trattarlo con favore. Fin qui questi incoraggiamenti gli sono mancati per parte del pubblico, e noi gl' invochiamo ardentemente. Già ad onta della mancanza di questi soccorsi la litografia ha potuto somministrare buone carte topografiche, sufficientemente nitide, bene scritte, eseguite rapidamente, ed a buon prezzo, cosa che non si avrebbe osato sperare alcuni anni addietro.

Può farne saggio ogni disegnatore; non vi si richiedono gli studii lunghi e penosi dell'incisore in rame.

La litografia lascia alla mano una grande libertà, e per questo lato presenta la facilità dell'incisione ad acqua forte.

Finalmente essa presenta i vantaggi dell'autografia (2).

Così le due arti non si escludono l'una l'altra; ciascuna ha il suo destino. La più antica e la più perfetta continuerà ad applicarsi alle carte geografiche, ai lavori di grandi dimensioni, alle collezioni ed

(1) Delle carte elementari fatte a tratto o pochissimo cariche di lavoro costerebbero, eseguite in litografia, quanto incise in rame, e le scritture che abbondano sopra le carte di questa sorte non sarebbero tanto nitide nè tanto leggibili in litografia quanto in rame, a meno che non costassero molto di più.

(2) Questa osservazione si applica più particolarmente ai lavori fatti colla matita, che a quelli fatti colla penna.

agli atlanti, che esigono molta uniformità, finalmente ai lavori l'impressione dei quali deve farsi a lunghi intervalli; mentre la nuova arte si applicherà agli studi topografici, alle carte isolate, ai bisogni dei viaggiatori, ed a quelli del commercio; questi vantaggi corrispondono ai bisogni più urgenti.

Tuttavia la prima di queste due arti avrà sempre sopra la seconda due vantaggi, 1.° di conservare le tavole incise per un tempo indefinito, senza alterazione alcuna; 2.° di potere ad ogni momento farvi le correzioni che si vuole eseguire, e quelle che richiede il perfezionamento delle cognizioni.

Economia pubblica.

Il sig. *Moreau de Jonnes* ha letto avanti l'accademia della scienze di Parigi alcune considerazioni economico-statistiche intorno agli approvvisionamenti di cereali, ed alla necessità del commercio libero dei grani. Eccone un estratto, che ricaviamo dal giornale francese intitolato *le Globe*.

Considerando gl'immensi progressi che ha fatto l'agricoltura da dieci anni, ed il basso prezzo dei cereali in tutti i paesi che ne fanno l'oggetto principale della loro agricoltura, alcuni si sono persuasi che le raccolte somministrino un prodigioso eccesso oltre i bisogni della consumazione, e che per conseguenza esistano in quei paesi grandi depositi, dei quali non si potrebbe senza pericolo permettere l'importazione illimitata in tutti gli altri. Questa opinione che ha indotto il parlamento d'Inghilterra e la camera dei deputati di Francia ad adottare leggi proibitive, poteva esser fondata sull'avvilimento del prezzo dei cereali sulle rive del Baltico e del Mar Nero, ove il grano costava metà meno che in Francia, e non arrivava al quarto del suo prezzo in Inghilterra.

La cognizione d'un simil fatto doveva naturalmente condurre all'idea d'un ammasso di cereali nel nord e nel sud dell'Europa. Per altro questo ammasso non esiste; come lo provano notizie autentiche ottenute da una commissione d'inchiesta nominata in Inghilterra per rischiarare questo fatto.

Una tal commissione si è assicurata che il basso prezzo dei grani in quelle contrade risulta, non da un eccessiva abbondanza nei depositi, ma soltanto dal difetto quasi assoluto di smercio, dappoichè il perfezionamento dell'agricoltura in Francia ed in Inghilterra ha messo questi due paesi in stato di bastare alla loro consumazione. Egli è certo che la quantità dei grani ammassati nei granai del nord è stata altre volte fino a cinque volte più grande che attualmente.

Il sig. Guglielmo Iacob, che è stato principalmente incaricato di questa ricerca, e che ha percorso a quest'oggetto quasi tutta l'Europa, stima non esistere che 1,853,000 ettolitri di grano, i quali dai porti del continente potessero importarsi con vantaggio in Inghilterra. Questa quantità non basterebbe che per dieci giorni alla consumazione di quel regno.

Tutto il grano depositato negl'immensi magazzini dei porti dell'Inghilterra non ammonta oggi a 1,330,000 ettolitri; quantità che non basterebbe a nutrire l'intera popolazione della Francia che per un poco più di cinque giorni.

Si può provare con facil calcolo che un dazio di 4 a 5 franchi per ettolitro basterebbe a portare i grani che vengono da Cracovia, e dalle provincie marittime del Baltico ad un prezzo che eccederebbe quello per cui si vende il grano nella Gran Brettagna (dove, com'è noto, è più caro un terzo che in Francia). La prossima raccolta non sembra che debba apportare verun cambiamento all'attuale ordine di cose. Il cattivo stato delle messi di Svezia, e l'alto prezzo del grano in Spagna, ove uguaglia ed anche sorpassa il valor fattizio dei grani in Inghilterra, fa presumere che l'importazione in questi paesi procurerà ai grani maggiore spaccio che nell'anno scorso.

Un indagine fatta in Prussia e riferita dal sig. Iacob stabilisce come vicinissime al vero le seguenti quantità d'ogni specie di grani tuttora esistenti nei granai dell'Europa al momento della nuova raccolta:

In Germania, esclusi i dominii prussiani, ettolitri	1,937,000
Nella monarchia prussiana	,, 2,583,000
In Pollonia ed in Russia	,, 1,936,000
In Danimarca	,, 647,000
In Inghilterra	,, 1,933,000
In Francia ed in Crimea	,, 1,937 000
In Italia.	,, 1,177,000
Totale ettolitri	12,150,000

Da questi numeri emergono considerazioni importanti. Per esempio: la consumazione della Francia, in grano e segale soltanto, ascendendo a 90 millioni d'ettolitri, si vede che gli approvvisionamenti riuniti dell'Europa, diminuiti come hanno dovuto esserlo dalla consumazione fino al momento della raccolta, non basterebbero ad alimentare gli abitanti della sola Francia più di sei settimane. La totalità di questi approvvisionamenti sarebbe anche assorbita nel caso in cui, in un paese qualunque dell'Europa, tre millioni di abitanti, in conseguenza d'intemperie, di commozioni politiche,

o di vizii d'agricoltura, non potessero vivere dei prodotti del loro suolo.

Ciò prova evidentemente che un approvvisionamento di 12 millioni d'ettolitri, in vece d'essere troppo grande, basta appena per rassicurare contro la carestia, e che basterebbe ad esaurirlo un intemperie parziale, come la siccità della primavera decorsa, una devastazione come quella della Grecia e della Romelia, o finalmente un anarchia, come quella che ebbe recentemente luogo nella penisola.

Egli è anche manifesto che non vi è fondamento per ammettere una produzione di grano troppo grande per la consumazione dell'Europa, che l'idea dell'estensione di questa produzione è esagerata per effetto di qualche ammasso locale, e che il difetto di rapide relazioni commerciali è la causa unica dell'abbassamento eccessivo del prezzo dei grani, e dell'avvilimento dell'agricoltura in alcuni paesi.

Questi mali non possono sanarsi con porre nuovi ostacoli all'importazione, e l'alzamento fattizio del prezzo dei grani non vi apporterebbe che un rimedio pericoloso. All'opposto le valutazioni precedenti provano colla maggiore evidenza che il togliere tutti gli ostacoli che si oppongono alla libertà del commercio, il sopprimere tutte quelle specie d'avanie conosciute (in Francia) sotto i nomi di diritti di porto, d'ancoraggio, di carenaggio, di fare acqua, ec. e soprattutto il rendere più pronti e meno dispendiosi i mezzi di trasporto, sono i soli mezzi di prestare un soccorso efficace all'agricoltura, preservando i coltivatori da un abbondanza dannosa, ed i popoli dalle calamità della carestía. Con tali mezzi si vedranno sparire gli ostacoli deplorabili, i quali ora fanno sì che uno spagnolo paghi la quantità di grano necessaria al suo nutrimento un prezzo cinque volte maggiore di quello che ne paga un danese o un tedesco.

Società Scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili. — La mattina dei 24 settembre ebbe luogo la solenne annua adunanza, cui intervenne scelta e numerosa udienza.

Il segretario degli atti sig. marchese Cosimo Ridolfi vi lesse, secondo l'uso, l'istoria dei lavori accademici del cadente anno, come il segretario delle corrispondenze dette contezza del prodotto di questa nello stesso periodo. Quindi il segretario degli atti fece noto il voto della Deputazione ordinaria, dal quale risultava che l'unica memoria venuta al concorso non era stata giudicata degna del premio,

perchè non sodisfaceva al programma accademico, e finalmente lesse l'elogio dell'accademico dott. Pietro Ferroni, matematico regio, morto nel corso dell'anno. In fine fu letto il consueto annuo rapporto del direttore dell'orto agrario sperimentale, contenente le osservazioni meteorologiche ed agrarie fatte nell'anno stesso; dopo di che l'adunanza fu sciolta, prendendo l'accademia le sue consuete vacanze.

In una precedente adunanza straordinaria tenuta la mattina dei 17 dello stesso settembre, fu proceduto all'elezione degli uffiziali per il nuovo triennio; gli eletti furono i seguenti: Vicepresidente sig. march. Cosimo Ridolfi, segretario degli atti sig. Emanuele Repetti, segretario delle corrispondenze sig. prof. Gioacchino Taddei, tesoriere sig. march. Gino Capponi, bibliotecario sig. dott. Giuseppe Giusti. In luogo dei due più anziani fra i sei deputati, furono eletti i sigg. prof. Giuseppe Gazzeri ed avvocato Aldobrando Paolini.

Società medico-fisica fiorentina. Nell'adunanza ordinaria del 17 settembre il segretario delle corrispondenze partecipò alla società le lettere di ringraziamento per la nomina di socii corrispondenti degli eccell. sigg. proff. de Matheis, e Morichini di Roma, Speranza di Parma, dott. Raikem di Volterra, dott. Borelli, e prof. Pacini di Lucca; dal quale ultimo pervennero pure in dono alla società due memorie stampate, ed una manoscritta sui danni arrecati dall'abuso del rimedio di Le Roy.

Dopodichè il sig. *Buzzi* procedette a dar lettura della continuazione d'una sua memoria, sulle malattie degli occhi, tra le quali imprese specialmente a dilucidare la trichiasi, della cui forma più semplice, che da mera viziosa direzione dei peli deriva, 2 specie principali distinse; cioè la parziale, e totale per la cura radicale delle quali espose due suoi metodi incruenti, il raddrizzamento cioè delle storte ciglia per mezzo di legature complessive in fasci i gruppi dei peli convergenti sull'occhio mentre in qualche altro caso riportò dei felici successi del semplice taglio a fior di pelle dei rovesciati peli che rimessero in buona direzione con questo semplicissimo espediente. Questi processi operatorii impiegati dal nostro consocio a guarire radilcalmente il trichiasi gli furono suggeriti dall'osservazione, che a arrestare i progressi di siffatto rovesciamento indentro delle ciglia bastava talvolta la loro rimozione dal globo dell'occhio, ove natanti nel fluido lacrimale acquistano una preternaturale lunghezza, e a convincere di questa per lui irrefragabile verità narrò l'istoria di qualche trichiasi ricorrente ai tempi umidi.

Trattenne quindi il sig. dott. *Bonci* la società colla lettura di alcuni cenni sulle cause che ritardano i progressi della medicina;

nella dettagliata, e giudiziosa enumerazione delle quali non perdette di vista la educazione medica difettosa, la scarsezza d'incitamento allo studio della professione per mancanza d'adequata ricompensa, la poca meditazione dei libri degli antichi, di cui rimproverò ai moderni l'ingiusto oblio, la soverchia reputazione, in che s'è tenuta presso di noi la medicina congetturale, e lo spirito di generalizzare i pochi fatti speciali, d'onde resulta esser maggior il danno che l'utile arrecato da tutti i sistemi, che si sgombrarono mutuamente il posto del primato: e deplorando l'importazione fra noi di dottrine mistiche trascendentali oltramontane, fece conoscere la difficoltà dello sperimentar in medicina, tracciando dell'utili regole per evitarne i resultamenti illusorii; collocò le ricerche anatomiche patologiche come base della medica scienza, e quindi ritraendo i falsi medici per discernerli dai veri concluse, che la medicina non potrà mai avanzare sotto il vessillo d'un sistema qualunque, che vogliasi applicare alla spiegazione di ciascuna singola infermità.

Necrologia.

Piazzi.

La morte rapì all'Italia, all'Europa, al mondo scientifico lo scopritore di Cerere: il padre Piazzi cessò di vivere.

Noi non abbiamo la cieca pretensione di render più chiara una gloria che risplende ne'due emisferi; nè la presunzione stolta d'estender la celebrità d'un nome che vivrà finchè i pianeti non iscompariranno dal firmamento.

Ma al mancar de' grandi uomini una brama ardentissima di conoscere le più minute particolarità della lor vita si desta nel cuor di tutti. Le azioni ordinarie e comuni, le picciole debolezze istesse acquistano in loro un non so che di grandezza che le rende importanti e le fa ascoltar con diletto. Si direbbe che l'umanità si compiaccia di ritrovare un punto qualunque di somiglianza fra sè e quegli esseri che sembran collocati dal loro genio in una specie più elevata.

E' per soddisfare ad un tal vivo desiderio del pubblico che noi intraprendiamo ad accennar quì le opere ed i fatti principali del sommo astronomo defunto; giovandoci de' lavori, de' consigli, e de' lumi d' un suo degno discepolo.

Il P. Giuseppe Piazzi, direttor generale de' reali osservatorj di Napoli e di Palermo, membro della commissione di pubblica istituzione di Sicilia, presidente della reale accademia delle scienze ec. ec.

nacque a Ponte della Valtellina il 16 di luglio del 1746, da Bernardo Piazzi e da Francesca d' Artaria, di agiata e distinta famiglia.

Ricevette l' educazione prima e le prime instruzioni nel collegio Calchi di Milano, e nelle scuole di Brera. Ebbe a maestri di eloquenza il dottissimo Tiraboschi; e di filosofia, di fisica e di matematiche il celebre padre Beccaria.

Nel 1761 vestì l'abito di Teatino in S. Antonio di Milano; e passò a Roma per istudiar la teologia. Ivi sotto la direzione de' PP. Jacquier e Le Sueur, si perfezionò nelle matematiche, e fu dal lodato P. Jacquier impiegato sovente a verificare i calcoli matematici che occorrevano nelle opere da lui date alla luce.

Giovinetto ancora mandato a Genova per maestro di filosofia dei suoi confratelli, pubblicò alcune tesi filosofiche che gli valser l' onore della disapprovazione de' pedanti. Da Genova si recò a Malta, chiamatovi dal gran-maestro dell' Ordine Gerosolimitano Pinto, per professore di matematica di quella università; e sciolta questa dal gran-maestro Ximenes, ritornò a Roma, d' onde per ordine de' suoi superiori dovette portarsi a regolare il collegio de'nobili di Ravenna, e per insegnarvi filosofia e matematiche. Publicò in Ravenna diverse altre tesi filosofiche e matematiche che pur gli fruttarono più invidia che favore.

Richiamato di bel nuovo a Roma per lettore di teologia dogmatica in S. Andrea della Valle, fu suo collega lettore in altro ramo di teologia, il dotto e piissimo P. Barnaba Chiaramonti, indi Sommo Pontefice Pio VII, che onorò sempre il padre Piazzi dell' alta sua benevolenza.

Indotto dalle istanze del P. Jacquier, accettò nel 1780 la cattedra di matematica sublime offertagli dall' accademia degli studi di Palermo; ed ivi portatosi ad occuparla, regolò tosto in quella accademia il metodo degli studi, sostituendo il Mario al Wolfio, ed il Locke ed il Condilac agli antichi Scolastici.

Nel 1787 la manificenza e la saviezza sovrana del re Ferdinando, di sempre gloriosa ricordanza, stabilì di fondare un' Osservatorio Astronomico in Palermo, e riconobbe in Piazzi il solo a cui potesse affidarne la direzione. Ma questo ingenuo non meno che valente matematico francamente manifestò che non avrebbe potuto accettare un tale incarico, comunque onorifico, se non fosse stato precedentemente abilitato ad andare ad esercitarsi nella pratica dell' astronomia presso i più famosi astronomi, ed a scegliere e far eseguire gli opportuni strumenti. Autorizzato a ciò dal provvido Governo, in febbraio del 1787 partì per Parigi, ove si stabilì

presso il chiarissimo M. de La Lande, e si mise nella più stretta corrispondenza con Mechain, Teamal, De Lambre, Bailly ed altri sommi scienziati.

In ottobre dell'anno istesso s'accompagnò con Cassini, Mechain e Le Gendre spediti dal Governo di Francia per istabilire la differenza de' meridiani tra Greenwich e Parigi; e quindi passò a Londra dove si procurò l' amicizia dell'artefice Ramsden, e coltivò con ogni studio quella del dottor Maskelyne, d' Herschel, Vince, Le Roy, e di molti altri celebri astronomi e matematici dell'Inghilterra. Frequentando la Specola di Greenwich vi osservò l'eclisse solare del 1788, su della quale scrisse un' applaudita memoria che venne inserita nelle *Transazioni Filosofiche*.

Sapendo il Piazzi che tutti i quadranti, sian mobili o fissi, lasciano sempre dell' incertezza sul principio delle deviazioni, sulla lunghezza dell' arco, sull' errore della linea di collimazione, sull' eccentricità ecc., profittò dell' offerta di Ramsden di costruirgli un cerchio intero verticale accompagnato da un azimutale. Vedendo che a malgrado della sua giornaliera assistenza, si procedeva lentamente nella costruzione di un tal cerchio, pensò di far affrettare il lavoro, eccitando l'amor proprio dell' artefice con una lettera diretta al sig. de La Lande inserita nel *Journal des Savans*, sulla vita ed opere di Ramsdem istesso.

Non fu vano un tal mezzo; il grande artista ne fu tocco. In breve tempo egli compì il cerchio, e vi aggiunse un grande strumento de' passaggi, un sestante, ed altri strumenti astronomici di costruzione perfetta. Si tentò da non pochi in quella capitale d' impedir che quegli strumenti uscisser da Londra; ma il P. Piazzi rendette vani i loro sforzi, e riuscì con le sue cure a farli spedire a Napoli, ed indi a Palermo, dove si restituì anch' egli nel 1789.

Nel 1790 si diè principio, per ordine dell' augusto monarca Ferdinando, all' erezione del nuovo Osservatorio sulla solida torre del real palagio, ed in meno d' un anno fu interamente compito. In questo intervallo recitò il Piazzi nell' accademia degli studj il suo dotto discorso sull' astronomia.

In maggio 1791 cominciò le prime osservazioni coi nuovi strumenti, e da quell' epoca non cessò più di coltivare con attività instancabile tutt' i rami della scienza astronomica. Non tardò a pubblicare la sua opera *della Specola astronomica de' regi studi di Palermo* che fu poi seguita dall' altra sua opera della *Specola astronomica di Napoli*.

Persuaso, fin dai passi primi dati da lui nella gloriosa carriera dell' astronomia, che l'esatta posizione delle stelle è la base ed il fon-

damento dell'edifizio astronomico, audacemente imprese a formarne un catalogo, ed a tale oggetto principalmente diresse tutte le sue fatiche, senza trascurare intanto l'altre osservazioni del sole e dei pianeti. Per soddisfare ai bisogni della scienza ed ai voti degli astronomi che lavoravano contemporaneamente, si propose di conoscere tutte le stelle che gli si offrivano nel campo del telescopio. Il barone De Zach, Cagnoli e quanti valentissimi astronomi fecero particolari lavori su tale oggetto, si fondaron tutti sulla posizone delle 36 stelle di Masckeline date agli astronomi come sicuri termini di paragone. Il nostro diligentissimo Piazzi vide che non potevano esser sicure le posizioni fondate sopra una sola osservazione, gli errori delle osservazioni e degli strumenti e le possibilità d'una svista essendo troppo grandi. Era noto inoltre, che se Flamsteed, Mayer e Le Mounier avessero osservato le loro stelle per più giorni di seguito, avrebbero preceduto Herschel nella scoperta del nuovo pianeta Urano. Stabilì dunque di fondare le sue posizioni su 4, 5 e più posizioni seguite, e con questo metodo laborioso ma sicuro, partendo dalle 36 stelle del Maskelyne compì il suo primo gran catalogo di 6748 stelle ridotto al 1800, che pubblicò nel 1803, e che venne premiato dall'istituto di Francia ed applaudito da tutti gli astronomi.

Frutto del suo metodo di osservare fu la scoperta del nuovo pianeta *Cerere*, avvenuta il 1.° gennaio 1801, che diede origine alle posteriori scoperte di tre altri pianeti.

Il munificente Monarca decretò allora che fosse coniata in suo onore una medaglia d'oro; ma il modesto e generoso Piazzi amorosissimo della sua scienza, ottenne dalla clemenza del re che il prezzo di tal medaglia fosse destinato all'acquisto di un equatoriale per la specola.

Egli pubblicò in tale occasione due memorie col titolo la prima di *Resultati delle osservazioni della nuova stella scoperta*, ecc., e la seconda *Della scoperta del nuovo pianeta* CERERE FERDINANDEA.

Un dubbio intanto era insorto in lui e negli altri astronomi, che la posizione di Atair e delle altre stelle del Maskelyne potessero essere soggette ad errori più o meno significanti. Piazzi risolvette allora di addossare al suo degnissimo assistente ed allievo D. Nicola Cacciatore, la comparazione diretta delle principali stelle col sole, e la formazione d'un catalogo fondamentale, lavoro dal medesimo condotto a termine nel 1805, e che in vece di 36 stelle ne contiene 20 principali, sulle quali volle quindi appoggiare il gran catalogo. A tal uopo si propose di riosservare tutte le stelle, e quel catalogo, frutto di 24 anni di fatiche, fu interamente e dai fondamenti rifatto, appoggiato alle stelle comparate direttamente col sole. Esso contiene

7646 stelle ridotte al 1800, egualmente che il primo; premiato dallo istituto di Francia. Le prefazioni tanto dell' uno che dell' altro catalogo vengon considerate dagli scienziati come capo-lavori.

Non men dotte ed importanti delle opere imperfettamente analizzate finora, son l'altre sue non poche, di cui ci resterebbe ancora a far parola; ma stretti dai limiti del nostro foglio noi siamo obbligati a non darne altro che i titoli. E sono 1.° *Su l' Orologio Italiano e l' Europeo.* — 2.° *Dell' obliquità dell' Ellittica.* Memoria premiata dalla Società Italiana. — 3.° *Ricerche sulla paralasse di alcune principali stelle.* — 4.° *Sulla misura dell'anno tropico solare.* 5.° *Saggio sui movimenti propri delle stelle fisse.* — 6.° *Del reale osservatorio di Palermo, lib.* 6.° — 7.° *Sistema metrico per la Sicilia.* — 8. *Istruzione diretta ai parrochi all'occasione delle leggi sui pesi e misure.* — 9.° *Legge nella quale si stabilisce un'uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia.* — 10.° *Codice metrico Siculo.* 11.° *Della cometa del* 1811. 12.° *Lezioni di astronomia ad uso del reale osservatorio di Palermo.* 13.° *Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte.* 14.° *Sull'aberrazione della luce, e sulla mutazione dell'asse terrestre.* 15.° Una seconda memoria: *Sull'obliquità dell'Ellittica.* 16.° E finalmente lasciò egli moltissimi volumi manoscritti, oltre ad un giornale di osservazioni di più di 40 anni, ed un abbondantissimo epistolare coi primi astronomi d'Europa.

Le sue lunghe e gloriose fatiche non solo vennero premiate dall'onor sommo della benevolenza che gli concedettero il munificentissimo monarca Ferdinando, e l'augusto di lui successore nostro adorato Sovrano Francesco, e dalla stima ed amicizia cordiale dei ministri segretarii di Stato, di quelli specialmente che nel loro lungo soggiorno in Sicilia ebber più frequenti occasioni di conoscerne le virtù e l'ingegno; ma anche la dotta Europa volle rimunerarle col compenso più nobile e maggiormente ambito dalle grandi anime: il rispetto e l'ammirazione universale. La Società reale di Londra, l'instituto di Francia, l'instituto italiano, la Società italiana e l'Accademie di Gottinga, Pietroburgo, Berlino, Torino e quasi tutti i corpi scientifici e letterari di Europa gareggiarono nella sollecitudine d'accoglierlo nel loro seno. Egli ottenne da insigni accademie tre medaglie in oro, e pensioni da più d'un regno. I dotti lo colmarono de'maggiori elogi, ed il chiarissimo De Lambre gli scriveva: *Dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskelyne, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Egli era ritornato da Palermo in Napoli da circa un anno, ed avea di recente presentato l'idea di legge nuova sui pesi e sulle mi-

sure; ne avea fatto costruire i modelli, formate le tavole sinottiche, e cominciate quelle di riduzione: ma indebolito dalle durate incredibili fatiche e dall'età, il dì 22 scorso luglio, dopo brevissima malattia, confortato e munito di tutti gli aiuti di nostra sacrosanta religione, compì la sua carriera con la costanza del saggio e con la serenità dell'uomo dabbene.

La sua spoglia fu depositata, giusta l'ultima di lui volontà, nel tempio di S. Paolo, chiesa de' PP. Teatini, al di cui Ordine l'illustre defunto si recava a vanto di appartenere.

(Estratto dal Giornale delle due Sicilie).

Vaccà. — Castinelli.

Le nostre perdite non si succedono ma s' incalzano, e non solo accrescono l' uno coll' altro i nostri dolori, ma quasi minacciano di lasciarci senza speranze. Non ci dà il cuore di rammentare tutti gli uomini illustri, che l' Italia nel corso di pochi mesi ha veduto rapirsi. Ci è però forza di ricordarne uno, rapitoci più recentemente e più immaturamente degli altri, il cav. *Andrea Vaccà Berlinghieri*, per avvertire i lettori che, se l' Antologia indugia a consecrargli un mesto tributo d' onore, si è per consecrarglielo più degno di lui. Fra tante perdite intanto è ben naturale che il nostro animo si volga per conforto a que' giovani, che dalla natura e dall' educazione sembrano chiamati a ripararle. Ma ecco d' onde aspettavamo conforto venirci cagione di nuovo lutto e di maggiore scoraggimento. Il Vaccà, siccome è noto, ebbe un allievo prediletto, a cui parea dovesse lasciare in eredità il proprio valore e la propria fama; e quest'allievo prediletto da due anni gli premorì. Ebbe in uno de'fratelli del suo allievo un amico distinto, a cui, anche fra studi diversi dai suoi, sarebbe forse stato agevole, usando il potere della parola, il suscitargli de' fervidi imitatori; e quest' amico, pochi giorni dopo la sua morte, egli pure morì. Dire di quale amico qui si parli, per gran parte de' nostri lettori è affatto superfluo; e quand' essi pronunciano in vece nostra il nome dell' avvocato *Giovanni Castinelli*, attestano insieme di quante belle speranze siamo stati defraudati colla sua vita. I motivi, su cui queste speranze si fondavano, già sarebbero sufficienti per sè medesimi a meritargli una memoria nel nostro giornale. L' aver egli contribuito co' suoi scritti di vario genere al decoro del giornale medesimo, ci fa un obbligo di non ritardargliela. Quella, che presentiamo, ci è fornita da persona che raccolse il suo ultimo sospiro, dopo essere vissuta seco nella più intima familiarità.

“ Giovanni Castinelli nacque in Pisa, correndo il gennaio del 1788. Nel 1799 seguì a Parigi la sua famiglia ch' emigrava, ed indi a poco passò con un suo minore fratello al celebre collegio di Soreze, condottovi dal direttore istesso G. Ferlus a cui il padre lo aveva affidato. Questi due giovanetti possono chiamarsi i fondatori d' una piccola colonia italiana, che si distinse poi sempre, fino alle perturbazioni sofferte da quell' istituto nel 1824, in mezzo a quattrocento e più allievi, accorsivi da tutte le parti del mondo.

“ Imparata prestissimo la lingua francese, e avendo a maestri Francesco Cavaille, uomo di finissimo gusto, e Raimondo Ferlus fratello del direttore e letterato distintissimo, il nostro Giovanni diede presto segno del suo trasporto per gli studi gentili e pei poetici specialmente. Si erano posati appunto allora nell'asilo medesimo di Soreze, in quella terra meridionale, antica patria de' trovatori, due amabili trovatori de' nostri tempi, Filippo Pananti e Urbano Lampredi; e la loro presenza non contribuì mediocremente ad accrescere in lui quel trasporto. Però di soli 17 anni, avendo egli eccitata l' ammirazione de' suoi più ingegnosi compagni, fu da loro nominato segretario d' un' accademia ch' essi aveano composta, e denominavano *liceo d'emulazione*.

“ Restituito in Italia nel novembre del 1806 riprese con vivissimo ardore e con successo corrispondente lo studio della nostra lingua, appena cominciato prima di partirne. Vero è ch'egli poi sempre si dolse di non avere questa lingua così pronta all' espressione d' ogni suo concetto, come pare avesse la francese. Ma le sue doglianze furono per avventura eccessive, poichè nelle materie forensi non gli mancò certamente fluidità e abbondanza di stile, e può argomentarsi da alcuni saggi che non gli sarebbe mancata nelle morali e letterarie, ove, secondando il proprio genio, avesse potuto consecrare a queste un tempo maggiore.

“ Non abbiamo ancor detto essere stato padre al nostro Giovanni l' avvocato Giuseppe Castinelli, che nella curia pisana e livornese tenne, a parer di tutti, il primato per ciò che riguarda specialmente gli affari marittimi e commerciali. Quest' ottimo cittadino era ad un tempo e troppo illuminato e troppo tenero de' suoi figli, per poter mai sforzare la naturale inclinazione d' alcuno di loro. Non poteva egli peraltro non nutrire il desiderio di vedere il maggiore di questi divenire un giorno il suo ajuto nelle fatiche, e forse il suo successore nelle cariche. Però, all' uscire dal collegio di Soreze, il nostro Giovanni fu da lui mandato alle scuole di legge nell'università di Pisa, ed ivi nel 1809 gli fu conferita la laurea che suole ottenersi frequentando siffatte scuole. Riconosciuto avvocato nel 1811 egli

vinse la prima causa alla corte d'appello di Firenze, che ancora non avea compiti i tre anni oltre il vigesimo.

" Quanti cultori delle muse, trascinati dalle circostanze agli studii legali, dopo avere, come Goldoni racconta di sè, passeggiato più mattine con ripugnanza per l'ampie sale dette *di giustizia*, non curati nè dai confratelli nè dai clienti gittarono com' egli per sempre la grave toga! Il povero Giovanni cercato subito, per la gran riputazione del padre, da molti clienti, ebbe più cause che non avrebbe desiderate benchè molte per equità ne ricusasse, e vincolato dai propri successi come dalla figliale riverenza compiè nel foro il sagrificio di sè medesimo.

" Nel 1814, lasciata Firenze, egli andò a stabilirsi in Livorno presso il genitore. Ivi, mettendo a profitto le famigliari e giornaliere conversazioni, cominciò a volgere il pensiero alla scienza del gius commerciale in cui l' egregio uomo era peritissimo. Compilò dapprima, vivente ancora quell' amorosa sua guida, un saggio delle leggi de'Romani intorno al commercio. Indi, allargate colla meditazione e le diligenti ricerche le proprie idee, concepì e cominciò un' opera che manca alla giurisprudenza, e si sarebbe intitolata *del gius commerciale e marittimo costituito e costituendo.*

" Quest' opera che doveva essere pel nostro avvocato Castinelli un compenso delle tante spine che la professione legale sparse sulla breve sua vita, era da lui dedicata al padre, già mancato ai vivi nel 1819, nè si può leggere la sua dedica senza tenerezza! La perdita di quel padre amorosissimo e quella del fratello Francesco, primo e prediletto discepolo del Vaccà, furono pel cuore di Giovanni ferite insanabili. *Un frère est un ami donné par la nature* soleva egli dire abbracciando il fratello che gli rimaneva. Ah! chi conobbe l' amore che si portavano questi tre fratelli, può solo compiangere adequatamente l' ultimo che rimane in vita.

" Nel febbrajo dell' anno corrente ebbe l' avvocato Castinelli un grave insulto di bile, dopo il quale cominciò a notarsi in lui un sensibile deperimento. Dolorose rimembranze, mal corrispostigli benefici, altre cause non poche trafiggevano da un pezzo quest' infelice, che candido e semplice come un fanciullo e pieno il petto d' altissimi sensi, parea fatto per altro secolo e certo per altra professione che la sua. Una graduale alterazione di carattere fu come il primo indizio di quella fine, a cui egli correa senza che alcuno potesse presagirla. Gli altri segni, che si succedettero con terribile rapidità, non permisero dubbi e non lasciarono speranze.

" Fra poco infatti assalito ne' visceri del basso ventre da morbo fierissimo, fu egli ridotto a tanta sparutezza e squallore da

ispirare insieme e spavento e pietà. In ultimo, o fosse l' estremo strazio o piuttosto il primo favore del suo perverso destino, perdè la mente, perdè la favella, perdè il dono delle lacrime, truce e impassibile respinse il cibo e ogni pietosa cura, nè ricomparve sulle sue labbra il sorriso dell' anima e il desiderio del bacio d' addio se non quando fù vicinissimo il termine della travagliata sua vita. Morì il 1° d' ottobre a un' ora dopo mezzo giorno in età d' anni 37 e mesi 9.'

" Fra i manoscritti dell'av. Castinelli, oltre i materiali quasi tutti classati della sua opera sulla giurisprudenza commerciale, che qualche amico, speriamo, vorrà far conoscere al pubblico, si trovano due commedie più che abbozzate, alcune memorie sul teatro e sul romanticismo, un compendio finito di storia della repubblica Pisana, e varii altri scritti, alcuni dei quali letti all'accademia Labronica di cui era membro ordinario. Le poche cose da lui poste a stampa sono un elogio del generale Spannocchi composto nel 1823, e vari articoli dati in più anni all'Antologia, e da lui firmati A. G. C. Poche cose, dissi, ma non piccole del tutto, giacchè manifestano quel sapere, quella maturità, quell' amore del vero e del bene, ch' è il principio delle cose grandi, e che pur troppo nel mondo è troppo raro.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXV. *Settembre* 1826.

N.° 421. Pelagonii veterinaria ex richardiano codice excripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchianio nunc primum edita cura C. Cionii. *Accedit* Sarchiani *Versio Italica. Florentiae excudebat Aloysius Pezzati* 1826, con I. e R. privilegio. *Prezzo: fiorini cinque toscani.*

422. Del trattamento degli annegati, istruzione alla medica gioventù e ad ogni culto cittadino, scritta da Pietro Manni,

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

dottore di medicina e chirurgia, pubblico professore, ec. *Roma* 1826 dalla tip. *Contedini* 8.° di pag. 110.

423. Dimostrazione del quinto postulato d'Euclide, esposto da Cammillo Minarelli. *Bologna* 1826; presso *Nobili e c.* 8.° di p. 20 con tavole.

424. Guida del forestiere per la città di Bologna e suoi subborghi con XIV tavole in rame. Edizione rivista, corretta ed aumentata. *Bologna* 1826, presso *Riccardo Masi.* 8.° di pag. 274. prezzo paoli 6.

425. Lettere ad una giovane sposa. *Milano* 1826 presso *A. F. Stella e c.* volumetto di p. 156.

426. Biblioteca amena ed istruttiva. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella e c.* vol. XXXI. Rime del Petrarca vol. III.

427. Metodo dianologico per apprendere elementarmente la lingua italiana, con le più importanti regole ed ossservazioni circa le parti dell'orazione, sintassi ed ortografia, dell'abbate. *G. Valori.* Pistoia 1826 presso gli *Eredi Bracali.* 8.° di p. 110, prezzo p. 3.

428. L'Italia avanti il dominio dei romani. Opera di Giuseppe Micali. Terza edizione. *Milano* per *Giovanni Silvestri* 1826. Vol. 4 in 8.° piccolo. Prezzo 20 paoli. presso *Ricordi Grua e c.* in *Firenze.*

429. Storia di Sardegna del cav. D. Giuseppe Manno. *Torino* 1826 per *Alliana e Paravia.* 8.° tomo 2.° e 3.° di pag. 430 e 540, prezzo lir. 11. 75.

430. Della vita di Carlo Goldoni e delle sue commedie, lezioni quattro di Dom. Gavi; aggiuntovi dallo stesso Autore il paralello tra esso Goldoni, il Metastasio e l'Alfieri. *Milano* 1826, *Stella e figli* in 12.° lir. 2. 50.

431. Elementi, ossiano istituzioni civili di Giustiniano Imperatore, illustrati e commentati da Pietro Vermiglioli, membro del Collegio legale, e professore di dette istituzioni nella pontificia Università di Perugia. *Perugia* 1826, presso *Bartelli e Costantini.* Vol. 1.° con 9 rami esattamente disegnati ed incisi, che si danno in volumetto separato con sue illustrazioni. Prezzo per gli associati, compreso le fig. e legatura, baiocchi 65 il vol.

432. Gl'italiani in Russia, memorie di un uffiziale italiano, per servire alla Storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812. *Italia* 1826, *Vol. primo:* 8.° di pag. 441. Con una carta del teatro della guerra, disegnata da *Leonardo Chodzko.* Prezzo dei 4 vol. promessi agli associati, lir. 20 it., le tre carte geografiche colorite lir. 5. I sigg. Associati hanno gratis le dette 3 carte geografiche. Si trova in Firenze presso *V. Batelli e c.*

433. DESCRIZIONI GEOGRAFICHE E STORICHE tratte dalle opere del padre DANIELLO BARTOLI. *Milano* 1826 per *Giovanni Silvestri*. Un vol. 12.° di pag. 650, prezzo lir. 4. 60 it.

434. COMMEDIE del sig. avvocato ALBERTO NOTA, ediz. decima, rivista e corretta dall' autore. *Milano* 1826, presso *Giovanni Silvestri*, 2 volumi 12.° di p. 480, 470, prezzo lir. 7. 50 it.

435. IL BUON GIARDINIERE, 26a ediz. di Parigi dell'anno 1825, che contiene dei nuovi principii di agricoltura; la descrizione, la storia e il modo di coltivare tutte le piante da orto, quelle impiegate nelle arti, e quelle adattate per formare dei prati artifiziali secondo le diverse qualità dei terreni; degli alberi fruttiferi, dei bulbi e piante da fiori e da piacere; come pure degli alberi, arboscelli ed arbusti di utilità o di diletto; ed in fine un vocabolario spiegativo pei termini di giardinaggio e di botanica. Prima trad. italiana con note di CARLO MAUPOIL, proprietario editore, possessore di un semensajo di piante, situato nella comune del Dolo, provincia di Venezia. *Venezia* 1826, *tip. Gaspari*. — Associazione per 11 fascicoli di un diverso numero di fogli, con 45 tavole in rame. Sono pubblicati fascicoli 1 e 2, prezzo lir. 3. 91 austriache.

436. ALCUNE PROSE inedite di GABRIELLO CHIABRERA. *Genova* 1826, *tip. dei fratelli Pagano*. 8.° di pag. 144.

437. LETTERA a S. E. il duca di Serra di Falco gentiluomo di camera di S. M. direttore generale dei diritti e rami diversi di Sicilia ec. del dottore TEODORO PANOFKA sopra un' iscrizione del teatro siracusano. *Poligrafia fiesolana* 1825-26, 8.° di p. 43.

438. ZULMIRA o la donna di Missolongi, di CARLO ANGIOLINI. *Lugano*, 1826. *Vanelli* C. p. 36.

439. COSTITUZIONI dell' impero del Brasile e del regno di Portogallo, decretate da S. M. I. D. Pietro primo. *Lugano* 1826 *Vanelli* e *c*. p. 68.

440. DISCORSO FUNEBRE pronunciato dal G. BARON FERDINANDO PORRO sulla bara che chiudeva il cadavere del tenente Maresciallo CONTE DOMENICO PINO. *Lugano* 1826. *Vanelli e c*. un foglio.

441. LA GRECIA, allo scrittore insigne del genio del cristianesimo, al ministro amico del principe e de' popoli, al propagatore eloquentissimo dell' elenica causa, sua eccellenza il visconte di Chataubriand, pari di Francia ec. ec. *Lugano* 1826. *Vanelli e c*. un fog.

442. VIAGGIO a san Bernardino, analisi chimica dell' acqua minerale ivi sorgente, sua efficacia, uso, ec. Lettera del dott. fisico LUIGI GROSSI, socio del real istituto d' incoraggimento delle scienze di Napoli. *Lugano* 1826, *Vanelli* e *c*. pag. 32.

443. LE STAGIONI, poema inglese di TOMPSON, traduzione del

dottor GIOVANNI BOTTI, socio di varie accademie. *Prato* 1826, per i *fratelli Giachetti*. Un vol. 8.°

444. MANUALE di Storia naturale di G. F. BLUMENBACH, vol. 2 in 8.° con due rami, prima versione italiana fatta sull'ultima edizione originale corredata da note del traduttore. *Lugano* 1825, presso *Vanelli e c.* — Un libro, destinato alla istruzione elementare della Storia Naturale, il quale nel giro di pochi anni conti l'onore di ventitre impressioni in più lingue, e in più luoghi, ha già con sè il miglior elogio, e un saldo documento della propria utilità. Noi parliamo del *Manuale* sopra riferito dell'illustre BLUMENBACH, il più antico Professore, che si viva, a Gottinga. Il quale l'Alemagna riconobbe senza esitazione, fra i suoi moderni, per lo più gran savio in natura, alla stessa foggia che GOETHE in poetica, e WOLFF in filologia. Onde egli ebbe a toccare in vita (ricompensa, che non sempre agli illustri consente la delusa o parzial giustizia de'contemporanei) la cima d'ogni onoranza; quando, da poco più di mezzo anno, venne festeggiato con pubblica nazionale solennità, e gli si decretarono monumenti, medaglie ecc. — Eppure questo Manuale, che in due soli volumi racchiude in dettaglio ogni ramo della Storia naturale, fatto già cittadino nel generale delle scuole, non poteva presentarsi a quelle d'Italia, che sotto le vesti d'un idioma non suo. Per la qual cosa noi ci diciam fortunati di aver colta l'idea di prodarlo pei primi in abito nostrale, sicuri di recare con ciò non lieve giovamento e facilitazione alla studiosa gioventù, che frequenta i Licei e le Università della penisola. La versione è lavoro di tale che sente molto addentro nella scienza; e noi, quanto spetta all'arte nostra, ci abbiamo posto, in condurlo, tutto l'amore. — Per agevolarne l'acquisto alla gioventù studiosa, abbiamo limitato il prezzo per i due volumi a soli Fr. 7 ital. Lugano, gennaio 1826. *Gli editori* G. VANNELLI E C.

445. RELAZIONE DEGLI AVVENIMENTI DELLA GRECIA nella primavera del 1825, del signor GIUSEPPE PECCHIO. Edizione fatta sul manoscritto originale italiano con appendice. *Lugano* 1826, *presso Vanelli, e c.* — Di quest'opera (scritta dall'autore in italiano e voltata in inglese) han mano a mano riportato alquanti brani l'Antologia di Firenze, e il Globo di Parigi; parlandone (l'ultimo specialmente) in termini di molta lode. Infatti non è il Pecchio l'arido cronista, che meccanicamente noti ogni giorno la tessera degli avvenimenti: e'fu in quelli spattatore, ed anzi pure attore; e, dotato com'è, di calda immaginativa, di forte sentire, e di squisito giudizio; il suo scritto dovea informarsi di tali qualità. Hai la storia, se così possiam dire, messa in dramma davanti gli occhi; tutto è movi-

mento ed azione; e que'capi e primati greci ch'egli descrive, e con cui ragiona, sono sì vivi e veri, che per poco li vedi e li odi tu pure. A quando a quando vengono, quasi naturalmente da sè, alcune citazioni dei poemi omerici, semprechè le costumanze de'moderni Greci rendan somiglianza a quelle degli antichi; sparse sonvi considerazioni e giudizii del filosofo pratico, che sguarda da ogni banda le condizioni delle cose; e dalla materia scorgano spontanee le tristi e profonde verità, che l'autore proscritto riflette sopra di sè e sulla patria sua, troppo infelicemente diletta. — Il perchè, avendo noi ottenuto dalla compiacenza di lui il proprio manoscritto, coll'abilità di farlo di pubblica ragione co' nostri tipi; ci rechiamo a premura d'annunziarla, pigliando sicurtà di far cosa utile e dilettevole a'leggitori: imperciocchè, sien quali esser si vogliano i destini di Grecia, quest'opera apparterrà sempre alla storia ed all'arte. *Gli Editori* G. VANELLI E C.

446. IL RAPIMENTO D'ELENA, poema di COLUTO recato dal greco in versi italiani con annotazioni dal professore ANTONIO MEZZANOTTE. *Perugia* 1826 presso *Bartelli*, prezzo *paoli due*.

447. TRATTATO SULLA DIAGNOSI MEDICA, ossia sulla scienza de' segni propri per distinguere le une dalle altre le malattie che si rassomigliano: opera del D. DREYSSIG tedesco, con delle aggiunte del D. LEOP. RENAULDIN. Prima traduz. italiana del D. A. F. di V. Volumi 3. *Prato* 1826, *Giachetti*.

448. M. VITRUVII POLLIONIS ARCHITECTURA, textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis JOHANNIS POLENI, et commentariis variorum additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. *Utini* 1825-26 apud fratres Mattiuzzi. 4.° vol. I parte I. fogli 43 e mezzo di stampa, 16 tavole incise in legno, 1 tavola in rame, ed il ritratto del Vitruvio, prezzo lir. 26. 62 ital. Vol. I. parte II. fogli 41 di stampa, 10 tavole in rame, 2 di legno, lir 31 ital. Si trova in *Firenze*, presso *G. Molini*.

449. STORIA DELL'ARTE dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana, in sei volumi. *Prato* 1826 pei *frat. Giachetti*. La dispensa 2.ª contiene le seguenti tavole. Architettura, N.° 4. 5. 6. Scultura 4. 5. 6. Pittura 5. 6. 7. 8. Prezzo di detta dispensa lir. 10. ital.

450. VERSI del conte GIACOMO LEOPARDI. *Bologna* 1826 dalla *stamperia delle muse* 12.° di p. 88. prezzo bajocchi 20.

451. IL TEMPIO di ANTONIO CANOVA in Possagno. Bologna 1826. 8.° pag. 16 con tavole in rame, prezzo baiocchi 10, presso *P. Brighenti*.

452. VENERE PROSERPINA illustrata da ODOARDO GERHARD. *Firenze* 1826 *Poligrafia fiesolana* 8.° di pag. 82 tav. XVI in rame.

453. SCELTA DI PIANTE OFFICINALI più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. ANTONIO TARGIONI TOZZETTI, in foglio. *Firenze* 1824-26. *Lit. dell'autore.* Sono pubblicati i fascicoli 4 e 5. Ogni fascicolo contiene 5 tavole, e 5 fogli di descrizione. In colori fior. 15. in nero 10.

454. BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella.* Rime del PETRARCA, vol. IV.

455. BIBLIOTECA AGRARIA, diretta dal sig. dott. GIUS. MORETTI P. P. di economia rurale nell'I. R. università di Pavia. *Milano* 1826 presso *A. F. Stella*: vol. primo, *Elementi d'agricoltura teorico pratica.* Vol. 1.° sezione prima, 12.° di pag. 230, prezzo lir. 3 ital. e per gli assoc. lir. 2 38. — N. B. Questa Biblioteca verrà compresa in non meno di 20 vol. Ne verrà in luce ogni mese uno. Le associazioni si ricevono, in Milano da *A. F. Stella e fig.* ed altrove dai principali librai.

456. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA di P. L. GINGUENÉ trad. del prof. B. PEROTTI con note ed illustrazione. Edizione rivista sull'originale francese. *Firenze* 1826 *tip. Daddi* tomo 2.° prezzo paoli 6 per gli associati e paoli 8 per gli altri. Le associazioni si ricevono al gabinetto scientifico e letterario, e presso tutti i principali librai d'Italia.

457. STORIA DELL'ARTE, dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana in sei vol., con molte tavole in foglio. *Dispensa terza* delle tavole spettanti al 1.° volume. Architettura n.° 7. 8. Scultura 7. 8. 9. 10. Pittura 9. 10 11 12. Prezzo della dispensa lir. 10 ital.

458. COMMENTARIO alla scienza della legislazione di G. FILANGIERI, scritto dal sig. BENIAMINO CONSTANT. Prima traduzione italiana. *Italia* 1826. 8.° di pag. 402. Si vende presso *Glauco Masi* di *Livorno* ed a *Firenze* da *G. Piatti.*

459. UN'ELEZIONE di membri del parlamento in Inghilterra, del sig. GIUSEPPE PECCHIO. *Lugano* 1826 dai tipi *Vanelli e c.*, opuscolo di 120 pag.

460. NOTIZIE ASTRONOMICHE adattate all'uso comune da ANTONIO CAGNOLI; premessavi la vita dell'autore compilata dal dott. GIOVANNI LABUS, ed ora dallo stesso riveduta e notabilmente ampliata; con tre tavole in rame. Terza edizione della biblioteca scelta. *Milano* 1826 *Giovanni Silvestri* 12.° di pag. 432, prezzo lire 4 ital.

461. RACCOLTA di poemi georgici. Vol. 1.° ALAMANNI, TRA-

MILLO e LORENZI. Volume secondo BARUFFALDI, SPOLVERINI, RUCELLAI, e BETTI. *Milano* 1826 *Silvestri* prezzo lir. 6 ital.

462. OPERE DELL' ABATE GIOVANNI ROMANI. Vol. sesto. Teorica della lingua ital. vol. I. Un vol. 8.° gr. carta sopraffina levigata, prezzo lir. 4 ital. *Milano*, 1826. *Silvestri*. Sotto i torchi i vol. VII. e VIII. Vedi i precedenti bullettini.

463. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. Tom. XIII-XIV. *Prato* 1825 *Giachetti*.

464. L' OMBRA D'OVIDIO, ovvero lodi della lingua illirica, poemetto di Don IGNAZIO GIORGI, versione italiana. *Ragusa* 1826. *Antonio Martecchini*.

465. PER LE FAUSTISSIME NOZZE del sig. cav. Geremia Gaguitsch colla signora Eustachia Lucich. Versi. *Ragusa* 1826, *Martecchini*.

466. GIORNALE critico di medicina analitica compilato dal dott. GIO. STRAMBIO di Milano. Le associazioni si ricevono da *G. Piatti* in *Firenze*.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 57. lin. 26 del presente fascicolo	
si legge	leggasi
ho creduto far cosa grata comunicando ai lettori,	*ho creduto far cosa grata, ottenutane la debita permissione, comunicando ai lettori*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VIGESIMOTERZO VOLUME.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Geografia e Viaggi scientifici.

Letteratura, filologia, poesia, critica letteraria ec.

BELLE ARTI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZE NATURALI.

SCIENZE MEDICHE.

SCIENZE AGRARIE, INDUSTRIALI, ECONOMICHE.

SCIENZE MATEMATICHE.

SCIENZE MILITARI.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

NECROLOGIA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Fine del Volume XXIII.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,3	19,7	16,3	93		Gr. Le.	Ser. calig.	Ventic.
1	mezzog.	28. 0,0	19,4	20,8	62		Po. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	20,9	19,0	76		Grec.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 11,2	25,3	17,3	90	0,10	Ostro	Piovigginoso	Calma
2	mezzog.	27. 10,6	20,7	20,4	66	0,01	Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	20,9	17,0	83		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 1,3	20,1	16,5	89		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
3	mezzog.	28. 1,5	20,3	20,6	70		Lib.	Nuv. e ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	21,0	17,7	90		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,6	20,6	17,5	91	0,01	Po. Li.	Piovigginoso	Ventic.
4	mezzog.	28. 1,2	20,6	22,0	77	0,13	Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,5	20,6	17,0	92	0,21	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,0	20,0	17,0	98	1,03	Gr. Le.	Piovigginoso	Calma
5	mezzog.	28. 0,3	20,1	19,4	89	0,01	Po. Li.	Piovigginoso	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	19,5	16,0	90		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,9	19,1	16,0	90		Gr. Le.	Ser. nuv.	Vento
6	mezzog.	28. 0,0	19,1	19,4	75		Lib.	Nuv. rotto	Vento
	11 sera	28. 0,0	19,5	17,0	85		Os. Sc.	Ser. con nebb.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,5	19,1	17,0	79		Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
7	mezzog.	27. 11,0	19,3	20,3	65		Ostro	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 11,0	19,5	16,5	75		Os. Li.	Ser. nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27.	11,0	19,1	16,5	75		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	10,9	19,0	19,0	65		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	19,7	15,8	88		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28.	1,5	19,1	13,8	90		Sc. Le.	Ser. con neb. all'oriz.	Venti·
	mezzog.	28.	1,6	19,0	18,3	72		Scir.	Sereno	Ventic·
	11 sera	28.	1,6	19,5	16,7	85		Ostro	Ser. con nebb.	Ventic·
10	7 mat.	28.	1,9	19,0	14,0	95		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,7	19,0	18,1	69		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,8	19,5	16,1	82		Sc. Le.	Ser. con nebb.	Calma
11	7 mat.	28.	2,0	19,0	15,6	88		Sc. Le·	Se. con ne. all'oriz.	Ventic·
	mezzog.	28.	2,1	19,0	19,4	75		Maes.	Sereno	Ventic
	11 sera	28.	2,0	19,7	17,0	90		Ostro	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28.	1,9	19,4	15,4	95		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,6	19,5	20,0	76		Pon.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28.	2,0	19,8	15,5	95	0,30	Gr. Tr.	Pioggia	Ventic.
13	7 mat.	28.	1,7	19,3	15,9	91	0,07	Lev.	Nuvolo	Ventic·
	mezzog.	28.	1,3	19,5	18,7	79		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic·
	11 sera	28.	1,0	19,1	16,0	96	0,27	Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28.	1,0	18,6	15,0	96	0,15	Gr. Le.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	28.	1,1	18,6	17,0	94	0,04	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28.	0,7	18,2	15,0	99	0,47	Pon.	Pioggia	Calma
15	7 mat.	28.	0,5	17,8	14,7	98	0,12	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28.	1,2	17,8	18,1	84	0,01	Lib.	Nuv. rotto	Calma
	11 sera	28.	1,2	17,8	15,5	99	0,53	Os. Sc.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	28.	1,5	17,3	15,0	99		Maes.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28.	2,2	17,7	17,8	87		Po. Li.	Nuvolo rotto	Ventic·
	11 sera	28.	2,0	17,8	16,0	86	0,07	Tram.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28.	2,2	17,5	16,1	82		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,4	17,7	19,3	65		Grec.	Ser. con nu. all'oriz.	Ventic
	11 sera	28.	2,1	18,5	16,5	81		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic·
18	7 mat.	28.	2,1	18,2	15,1	89		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,0	18,2	19,7	65		Scir.	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	19,1	16,9	96	0,03	Lib.	Ser. neb.	Ventic.
19	7 mat.	28.	1,2	18,9	15,8	98	0,13	Tr. Ma.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,1	19,0	19,3	71		Sc. Le.	Nuvolo rotto	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	19,0	16,8	96	0,01	Gr. Le.	Nebbia	Ventic

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,0	18,6	16,5	94		Ostro	Neb. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	18,9	20,1	76		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	18,8	15,4	96	0,74	Ostro	Ser. neb.	Ventic.
21	7 mat.	27. 10,4	18,2	15,0	96		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	18,2	17,9	80	0,01	Tr. Ma.	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	18,2	15,9	92		Sc. Le	Nuv. sereno	Calma
22	7 mat.	27. 11,5	18,2	14,8	77	0,23	Grec.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	17,8	17,0	66		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	17,3	14,7	72	0,02	Grec.	Ser. con nebbie	Ventic.
23	7 mat.	28. 1,2	16,9	13,5	75		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	16,9	17,4	57		Tr. Ma.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	17,0	14,0	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 1,8	16,5	14,2	84		Tr. Ma.	Nuv. rotto	Calma
	mezzog.	28. 1,6	18,8	17,0	71		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,6	17,3	15,5	93		Sc. Le.	Nebbioso	Ventic.
25	7 mat.	28. 0,9	17,3	16,0	90		Ostro	Nuv. rotto	Calma
	mezzog.	28. 1,8	17,3	17,7	96	0,03	Pon.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 0,5	17,5	17,3	85		Gr. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
26	7 mat.	28. 0,6	17,6	15,7	97	1,92	Sc. Le.	Nuv. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	17,7	17,6	94	0,09	Gr. Le.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 1,9	17,4	15,9	97	0,07	Gr. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
27	7 mat.	28. 2,1	17,3	15,4	96		Sc. Le.	Ser. cal.	Vento
	mezzog.	28. 2,6	17,5	16,0	71		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,3	15,6	94		Gr. Le.	Sereno	Vento
28	7 mat.	28. 2,7	18,3	15,9	95		Pon.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	17,9	17,7	80		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,2	17,8	95		Ostro	Nuvolo	Calma
29	7 matt.	28. 0,9	18,6	15,1	95		Gr. Le.	Nebbia foltiss.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	18,3	19,1	74		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,6	19,2	16,4	93		Gr. Le.	Sereno	Calma
30	7 matt.	28. 0,3	17,4	15,9	70		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	18,6	17,1	89		Pon.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 0,2	18,2	15,9	82	0,02	Gr. Le	Sereno	Ventic.



L' ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. F. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l' I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO, GENOVA { per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in ROMA per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI,

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli.*— per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

SETTEMBRE.

